UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Dottorato di Ricerca in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale

- XXVII ciclo -

Giovani NEET tra tempo biografico e tempo quotidiano

Tutor: Chiar.ma Prof.ssa Carmen LECCARDI

Elaborato finale di:
Fabio GASPANI
Matr. 716352

Milano, giugno 2015

Indice

p.

Abstracts 7

Introduzione 9

Parte I – Il quadro teorico 23

Cap. 1. La giovinezza nella società contemporanea 25
Introduzione 25
1. Mutamento sociale e trasformazione degli assetti istituzionali 27
   1.1 La famiglia 29
   1.2 Il (mercato del) lavoro 32
   1.3 La crescita dell'incertezza sociale 37
2. Transizione/i? 40
3. Traiettorie ed età adulte 48
4. Mutamento sociale e identità giovanile 55
5. Tempo storico e generazioni 59
Considerazioni conclusive 63

Cap. 2. La costruzione sociale del tempo 65
Introduzione 65
1. La "scoperta" del tempo in sociologia 67
2. Rappresentazioni del tempo: uno sguardo diacronico 72
3. Tempo biografico e identità 80
4. I tempi della vita quotidiana 88
5. I tempi del quotidiano: tra (de-)sincronizzazioni e differenziazioni 97
Considerazioni conclusive 109

Cap. 3. Dalla disoccupazione alla NEET condition: la dimensione sociale del "non-lavoro" 111
Introduzione 111
1. Mutamenti del lavoro e struttura della disoccupazione 113
2. Le transizioni scuola-lavoro 125
3. "NEET": un'analisi critica della categoria 130
   3.1 La fascia d'età 135
   3.2 La condizione dell'individuo nel mercato del lavoro 136
   3.3 La variabile temporale 139
4. I/le giovani NEET in Italia: la quantificazione del fenomeno 140
5. Il lavoro "sommerso" e la sua ambivalenza 145
6. La dimensione socio-psicologica del non-lavoro 147
7. "Underclass" ed "esclusione sociale" 155
Considerazioni conclusive 159

Parte II – La ricerca empirica 163

Cap. 4. Il disegno della ricerca ……. 163
1. Oggetto della ricerca ……..…..… 163
2. L'intervista narrativa …….. 167
3. La selezione degli/delle intervistati/e ……..……..... 171
   3.1 La fascia d'età di riferimento ……..……...…….... 172
   3.2 La durata della NEET condition …….. 173
   3.3 La posizione nel mercato del lavoro …...……...…… 174
   3.4 Le caratteristiche socio-demografiche ……..…. 176
   3.5 Le risorse sociali, economiche e culturali …….…. 178
4. L'accesso al campo ……..... 181
5. Il percorso di analisi ……..… 183

Cap. 5. Il tempo biografico ……..…… 188
Introduzione ……..……... 190
1. Tempo passato e scelte di vita ……...……...…. 195
   1.1 Esperienze lavorative e rifiuto del lavoro ……..……...…… 201
2. Il contesto di riferimento e la sfiducia nel sistema-Italia ……..……..... 206
3. Mutamenti del lavoro, significati e aspettative ……..……...…… 173
4. Tempo futuro: strategie e forme di progettualità ……...……...…. 217
   4.1 Genere e progettualità ……...……. 234
5. La questione identitaria ……...……...… 243
   5.1 L'identità per l'altro: lo stigma del non-lavoro …...……... 245
   5.2 L'identità per sé: dimensione (non-)lavorativa e altre fonti di (dis-)continuità 249
6. Nuove età adulte? ……...…… 258
Considerazioni conclusive ……..…. 263

Cap. 6. Il tempo del quotidiano ……. 266
Introduzione ……..……... 266
1. Le attività del quotidiano ……...……...…. 268
2. I tempi del quotidiano: percezioni, rappresentazioni e significati ……..... 279
   2.1 La ricerca di lavoro ……..... 283
   2.2 Tempo in famiglia e lavoro familiare ……..….. 290
3. La dimensione economica …….. 298
   3.1 Pratiche quotidiane di sopravvivenza ……..….. 298
   3.2 Leisure time ……...……. 307
4. Il quotidiano "tipo": organizzazione e controllo ……..……..… 316
5. Il quotidiano ideale ……..... 325
Considerazioni conclusive …….. 338

Conclusioni ……..…….....…… 340
1. Neet condition e condizione giovanile contemporanea …… 341
2. La sovranità temporale: una risorsa variabile? ……..…… 347
   2.1 Risorse economiche, sociali, culturali ……..…. 347
   2.2 Genere e posizione in famiglia ……...…… 350
3. I/le giovani NEET tra tempo biografico e tempo quotidiano: una proposta tipologica 353
   3.1 L'idealtipo "progettualità riflessiva" ……..… 356
   3.2 L'idealtipo "controllo sul presente" ……..…… 358
   3.3 L'idealtipo "progettualità posticipata" ……... 359
   3.4 L'idealtipo "chiusura nel presente" ……...……..... 360
4. Un pensiero conclusivo ……..…… 361

Riferimenti bibliografici ……...……...……...……...……... 363

Appendice 388

Allegato 1 – Gli/le intervistati/e ……..... 389

Allegato 2 – Idealtipi e classificazione delle interviste ……...…… 400

Allegato 3 – Segni grafici per la trascrizione delle interviste ……..……..… 402

Abstract - ITALIANO

Giovani NEET tra tempo biografico e tempo quotidiano

La ricerca indaga le costruzioni biografiche e l'organizzazione della vita quotidiana dei giovani NEET (*Not in Education, Employment or Training*), ovvero della popolazione giovanile esclusa dal circuito istruzione-formazione-lavoro. La comprensione dei vissuti temporali rappresenta uno strumento per cogliere la dimensione sociale del fenomeno attraverso le modalità con cui gli individui guardano alla propria condizione nel momento in cui vengono meno due referenti istituzionali rilevanti nella definizione dei tempi di vita: la scuola e il lavoro. La parte empirica della ricerca fa riferimento a 36 interviste narrative a giovani NEET residenti a Milano e provincia, di età compresa tra i 28 ed i 34 anni. Si tratta dei cosiddetti "giovani-adulti", categoria paradigmatica del progressivo ed accentuato estendersi della fase di vita giovanile nella società italiana contemporanea. In riferimento alla dimensione biografica, l'attenzione viene posta sulla regolazione individuale del rapporto con il tempo, intesa sia come definizione del passato e organizzazione del presente sia come relazione con il futuro. In un'epoca in cui i progetti di vita non rappresentano più un tratto caratteristico delle biografie, gli intervistati cercano di garantirsi una continuità biografica in presenza di un vuoto formativo e occupazionale. Sebbene le rappresentazioni del periodo di non-lavoro non assumano solo carattere negativo, quella di NEET si configura come una condizione problematica a fronte della quale le strategie messe in campo variano in funzione della definizione della situazione operata dai soggetti e delle risorse economiche, sociali e culturali disponibili a ciascuno. Per quanto riguarda la dimensione di genere, mentre i giovani uomini presentano una progettualità in cui le sfere di vita lavorativa e privata risultano sequenziali e concatenate, le giovani donne si caratterizzano per una "doppia progettualità" in cui le due dimensioni sembrano per certi versi slegate. Le narrazioni biografiche rappresentano anche strumenti in grado di svelare la costruzione identitaria dei soggetti, rispetto alla quale la dimensione lavorativa, pur giocando un ruolo differente, costituisce un riferimento imprescindibile nei loro vissuti. A livello del quotidiano, il focus viene posto sia sull'organizzazione del tempo sia sui significati, le rappresentazioni ed il grado di padronanza percepita nella sua gestione. In riferimento al primo punto, vengono analizzate le narrazioni riguardanti le attività svolte dagli intervistati nel corso della giornata "tipo" e del quotidiano ideale. Dal confronto tra giornate "tipo" emergono differenti modalità di organizzazione temporale, mentre lo scarto tra il quotidiano direttamente esperito e quello desiderato consente di cogliere le modalità (e le attività) che gli intervistati ritengono significative per strutturare il proprio tempo. In seguito, vengono analizzate le percezioni e le rappresentazioni attribuite al tempo quotidiano, che non sono determinate soltanto dalla quantità di tempo dedicato a specifiche attività o dalla frequenza con cui esse vengono svolte, ma anche dalla modalità con cui le attività vengono compiute, ovvero dall'interazione con gli altri e dalle condizioni di contesto. In tale quadro, le relazioni di genere prendono forma attraverso una negoziazione e differenziazione dei compiti e dei ruoli che, pur presentando segnali di innovazione, per certi versi rimandano ai modelli tradizionali. In conclusione, le configurazioni che la condizione di NEET viene ad assumere per i soggetti consentono di riflettere in riferimento al più generale *frame* della condizione giovanile contemporanea, sia sulle sue nuove aporie sia sulla capacità di *agency* dei soggetti giovani nella "società dell'incertezza".

Key-words: giovani NEET; tempo biografico; vita quotidiana.

Abstract - ENGLISH

Young people NEET, biographical time and everyday life

This work investigates the biographical constructions and the organisation of everyday life of young people who are "NEET" (Not in Education, Employment or Training), that is people excluded from education-training-work system. The study of their temporal experiences enables us to understand the social dimension of the phenomenon, by considering how individuals look to their own condition when they lose two major institutional referents in the definition of times of life: school and work. The empirical part of the research is based on 36 narrative interviews to young NEETs aged 28 to 34 and living in Milan area. They belong to the so-called "young-adults" group, a paradigmatic category that shows how the duration of youth in contemporary Italian society is gradually but firmly expanding. With reference to the biographical dimension, this work focuses on the ways in which individuals deal with time, understood as definition of the past, organization of the present and relation with the future. In an era in which life projects are no longer a fundamental characteristic of people's biographies, the interviewees attempt to secure a biographical continuity in a moment of educational and occupational void. Even if the representations of non-working periods have not only negative traits, being a "NEET" represents a problematic condition against which different strategies can be taken, depending on the individual's definition of the situation and on the economic, social and cultural resources available. As for the gender dimension, young men show a projectuality in which work and private life are consequential and connected, while the narratives of young women reveal a "double projectuality" where the two dimensions seem to some extent unrelated. Biographical narratives also reveal the identity construction of the subjects, in which the working dimension can play various roles, but it is always a fundamental reference in the experiences of the interviewees. Regarding everyday life, this study concentrates both on the organization of time and on its meanings, representations and degrees of perceived control in its management. In reference to the first point, it analyses the narratives concerning the activities carried out by the interviewees during a typical day and the ones they wish to perform during an ideal day. The comparison between the "typical days" of young NEETs reveals different temporal organization strategies, while the differences between real experiences and ideal everyday life highlight the ways (and the activities) that interviewees consider important to structure their time. Then, the work continues with the analysis of perceptions and representations about everyday time, which are determined not only by the amount of time spent for specific activities or by their frequency, but also by how such activities are performed, taking into account the interaction with others and the conditions of the context. In this framework, gender relations take shape through a negotiation and a differentiation of tasks and roles that, even with some innovations, refer to traditional models. In conclusion, the various configurations of the NEET condition for the individuals allow a wider reflection about contemporary youth condition, both in reference to its new difficulties and to young people's degree of agency in an age of uncertainty.

Key-words: young people NEET; biographical time; everyday life.

Introduzione

La ricerca che viene qui presentata indaga le costruzioni biografiche e l'organizzazione della vita quotidiana dei/delle giovani NEET (acronimo di *Not in Education, Employment or Training*), ovvero della popolazione giovanile non occupata e che non risulta impegnata in alcun corso di istruzione o di formazione. In questo momento storico, tale popolazione giovanile costituisce una platea di soggetti di grande rilevanza sotto il profilo della *governance* del mercato del lavoro ed in termini di recupero alla vita attiva. A partire dall'anno 2008, infatti, lo scenario economico mondiale è stato attraversato da una crisi finanziaria di estrema gravità, i cui effetti si sono rapidamente trasmessi all'economia reale. Rispetto ad altri paesi europei, in Italia il fenomeno dei/delle giovani NEET risulta maggiormente accentuato[1] e la possibilità di rimanere intrappolati nel vortice dell'instabilità lavorativa e di trascorrere lunghi periodi senza svolgere alcuna occupazione rappresenta un rischio rilevante[2] [Istat, 2015], sebbene modulato in maniera determinante dalle condizioni dei mercati del lavoro locali e dalle relative dinamiche.

Nel dibattito pubblico, tuttavia, il tema dei/delle giovani NEET risulta spesso accompagnato da stereotipi e luoghi comuni – vittimistici, colpevolizzanti, pauperistici. Il sempre più diffuso utilizzo dell'acronimo da parte delle istituzioni, soprattutto a livello politico e mediatico, sembra far prevalere una tendenza a una generalizzazione semplificante nella rappresentazione di un universo piuttosto eterogeneo, ma comunque caratterizzato da una scelta volontaria di astensione dal rapporto con le istituzioni educative e/oppure lavorative. In tal senso, i/le giovani NEET sarebbero riconoscibili attraverso la «mancanza di volontà e spirito di sacrificio o di riluttanza snobistica a considerare proposte di impiego non pienamente consone con le conoscenze e le abilità acquisite nei percorsi di formazione» [Antonini, 2014: 18]. Dal lato della comunità scientifica nazionale, tuttavia, si fatica ad individuare approfondimenti *ad hoc* sul tema dei/delle giovani NEET, capaci di demistificare con l'ausilio dei dati le molte definizioni ideologiche che la politica e il giornalismo hanno prodotto negli ultimi anni.

[1] Secondo i dati Eurostat, nell'anno 2014 i/le giovani NEET italiani tra i 15 e i 24 anni sono il 22,1% (22,7% M; 21,4% F) a fronte di una media UE28 pari a 12,4% (12,2% M; 12,6% F). Nella fascia d'età 15-29 anni, i /le NEET italiani/e sono il 26,2% (24,8% M; 27,7% F) e la media UE28 risulta 15,3% (13,5% M; 17,1% F). Infine, i/le giovani italiani di età compresa tra i 25 e i 34 anni che si trovano ad esperire la NEET condition sono il 32,0% del totale (25,1% U; 38,9% F), a fronte di una media UE28 di 20,0% (14,6% M; 25,4% F) [Eurostat: http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/].

[2] La crisi ha trasformato la disoccupazione in una "trappola" da cui è difficile uscire. In Italia, infatti, «prosegue la crescita dei disoccupati di lunga durata, la cui incidenza sul totale supera il 60%. Nel 2014 chi è alla ricerca di occupazione lo è in media da 24,6 mesi, da 34 se ricerca il primo impiego. Rispetto all'anno precedente, la durata media della disoccupazione è aumentata di 2,3 mesi (quasi tre mesi per chi cerca la prima occupazione)» [Istat, 2015: 156]. La crescita dell'occupazione, nell'anno 2014, ha interessato i lavoratori più anziani, con 320 mila occupati in più over-55 (in aumento dell'8,9% rispetto all'anno precedente) mentre continua a calare per i più giovani che vedono una contrazione di 46 mila posti di lavoro (-4,7%) per gli under-25 e di 148 mila posti per gli under-35 (-2,9%).

Sebbene la lunga recessione abbia interessato molti paesi e si sia acuita la sensibilità sociale verso gli individui che si trovano in una condizione di non-lavoro, «della loro vita, delle modalità di fronteggiamento della loro condizione, sappiamo poco» [Ambrosini, 2014: 9]. Mentre le analisi che si rifanno alle fonti statistiche [Eurofound, 2012; Istat, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014] ci illustrano le loro caratteristiche sociografiche – età, genere, livello di istruzione, provenienza e così via – esse non ci forniscono tuttavia informazioni sui loro vissuti, sulle ripercussioni quotidiane della mancanza del lavoro, sulle risorse a cui possono attingere e sulle risposte che cercano di elaborare. La ricerca sociale, nonostante precedenti celebri come *Die Arbeitslosen von Marienthal* [Jahoda et al., 1933, tr. it. 1986] e altri studi che, in primo luogo in corrispondenza della grande depressione [Bakke, 1933; Israeli, 1935; Eisemberg & Lazarsfeld, 1938; Pilgrim Trust, 1938; Komaroswki, 1940] ma anche nei decenni successivi [Jahoda, 1979, 1982, 1984; Kelvin & Jarrett, 1985; Fryer & Payne, 1986; Fryer & Ullah, 1987] posero le basi per lo studio socio-psicologico degli individui senza lavoro, non sembra cogliere l'importanza del tema nella società contemporanea. Per quanto riguarda il contesto italiano, se si escludono alcuni lavori del recente passato [Depolo, 1985; Depolo & Sarchielli, 1987; Sarchielli, 1978, 1984, 1996; Sarchielli et al., 1991; Calza Bini, 1992; Pugliese, 1993; Giullari & La Rosa, 1996; Lo Verde, 2005], si fatica a risalire a contributi specificamente dedicati all'analisi delle condizioni di non-lavoro così come esperite dai soggetti coinvolti.

Di qui l'intento di approfondire l'universo NEET, con l'obiettivo di comprendere come l'esperienza di non-studio e non-lavoro si collochi all'interno della vita delle persone nella società contemporanea, indagando gli effetti di tale condizione sui loro orientamenti biografici e sul quotidiano. Si tratta dunque di fare luce sugli aspetti soggettivi del fenomeno utilizzando i vissuti temporali dei/delle giovani come *medium* analitico. In altre parole, l'approccio temporale sviluppato in questa sede è volto ad indagare la dimensione sociale del fenomeno NEET attraverso le modalità con cui gli individui guardano alla propria condizione nel momento in cui vengono meno due referenti istituzionali centrali nella definizione dei tempi di vita dei giovani e dei giovani adulti: la scuola e il lavoro. Per indagare l'esperienza temporale degli individui occorre prestare particolare attenzione alla relazione che essi intrattengono con le istituzioni sociali, in particolare la famiglia, la scuola e il (mercato del) lavoro. Il tempo sociale, infatti, risulta costituito dalle interrelazioni tra i tempi e ritmi delle differenti istituzioni e dalla complessa e fitta trama di relazioni e scambi che hanno luogo all'interno di tale quadro[3]. Durante il corso di vita, ciascun soggetto viene incessantemente in contatto con queste istituzioni e, dalla relazione stabilita, prende forma e si struttura l'identità individuale. In questo movimento, il singolo "cede" a ciascuna istituzione parte del proprio tempo, definito sia in termini di quantità che di frequenza e scansioni temporali. Da questa cessione, ricava risorse

[3] All'interno di questa trama, va sottolineato, il tempo del lavoro remunerato riveste una posizione preminente come *Zeitgeber* collettivo.

importanti sotto il profilo del senso, ma anche per quel che riguarda lo status e, più in generale, la costruzione dell'identità (come è stato ricordato in precedenza).

Nell'indagare gli effetti della mancanza di un lavoro sul modo in cui gli individui giovani percepiscono se stessi, il proprio futuro e la realtà in cui vivono, oltre ai modi con cui organizzano/non organizzano la propria vita quotidiana e il suo tempo viene sviluppato un approccio "olistico". Lo studio del tempo, infatti, è uno dei terreni privilegiati sui quali costruire un approccio sociologico capace di superare la contrapposizione dualistica tra individuo e società, o natura e cultura, livelli d'analisi reciprocamente interdipendenti[4]. Nel caso specifico, la prospettiva temporale adottata in questa sede consente di esaminare numerosi aspetti delle vite dei/delle giovani: le esperienze e gli orientamenti scolastici e lavorativi, le relazioni familiari e l'*housing*, gli atteggiamenti verso i consumi e quelli verso la politica, e così via. Un'analisi temporale permette infatti di cogliere le interconnessioni delle esperienze giovanili nei differenti ambiti sociali in cui tali soggetti risultano coinvolti. L'intento è dunque quello di comprendere le vite dei/delle giovani nel tempo e in relazione ai processi storici, prestando particolare attenzione al ruolo delle risorse – economiche, sociali, culturali – a disposizione di ciascun soggetto e della sua famiglia di origine.

La ricerca utilizza dunque un'analisi in chiave temporale per riflettere sulle esperienze dei/delle giovani che si trovano ad esperire la condizione di NEET. Come accennato in precedenza, il focus è posto su due livelli temporali strettamente interconnessi: quello *biografico*, in riferimento al quale ci si concentra in particolare sulla relazione che i soggetti intervistati intrattengono con il tempo futuro – orientamenti e strategie progettuali – e quello *quotidiano*, rispetto al quale viene analizzata l'organizzazione dei tempi giornalieri e i significati a essi attribuiti.

La prima parte di questo elaborato – *Il quadro teorico* – si articola in tre capitoli. Il primo capitolo – *La giovinezza nella società contemporanea* – evidenzia la rilevanza sociologica del tema esaminando la condizione giovanile all'interno di un quadro societario caratterizzato dall'interazione tra mutamenti socio-culturali, trasformazioni socio-economiche e cambiamenti nelle costruzioni biografiche. Nella stesura del lavoro si è partiti dal presupposto che la popolazione giovanile costituisca un osservatorio privilegiato e significativo dei principali processi di cambiamento che avvengono in una società altamente complessa e differenziata come quella contemporanea. In particolare, in un contesto sociale caratterizzato dall'accentuarsi del processo di differenziazione funzionale, dalla pluralizzazione dei mondi di vita dei soggetti e da dinamiche fortemente individualizzanti diventa particolarmente significativo focalizzare

[4] L'interdipendenza tra le diverse dimensioni del tempo (individuali e sociali, naturali e storiche, cosmiche e culturali) è fortemente enfatizzata da Elias nel suo *Über die Zeit* [1985, tr. it. 1986].

l'attenzione sui processi di costruzione dei percorsi biografici dei/delle giovani. A tal proposito, numerosi contributi hanno descritto le caratteristiche della società odierna in termini di insicurezza, smarrimento, precarietà e rischio [Bauman, 1999a, 1999b, 2000, 2001; Giddens, 1991; Beck, 2000]; altri anche in termini di crescita di (reali o apparenti) opportunità individuali e sociali [Furlong & Cartmel, 1997, 2007]. Giddens [1991], ad esempio, ha sottolineato come la dimensione del rischio arrivi a colonizzare l'intera struttura sociale. Il motivo di una tale pervasività risiede nel fatto che la società contemporanea offre un'inedita ricchezza di alternative di scelta che rendono impossibile la raccolta e l'analisi di tutte le informazioni per valutare con precisione e razionalità il possibile decorso dei fatti. Bauman, a sua volta, sottolinea come l'incertezza che caratterizza le società occidentali sia riconducibile alla crisi strutturale dei legami tra vita pubblica e vita privata. Si tratta, in altre parole, dell'affievolirsi della possibilità di «tradurre le preoccupazioni private in questioni pubbliche e, inversamente, di identificare e mettere in luce le questioni pubbliche nei problemi privati» [Bauman, 2000: 10]. Si assiste così al radicamento del processo di individualizzazione sociale [Beck & Beck-Gernsheim, 2001] e si avverte un'attenzione crescente verso un'individualità sganciata da appartenenze collettive – classe sociale, nazione, famiglia – in grado di accentuare il senso dei progetti dei singoli [Beck, 2000].

In tutte le società europee le transizioni alla vita adulta hanno conosciuto negli ultimi decenni profondi mutamenti [Modell et al., 1976; Marini, 1984; Hogan & Astone, 1986; Cavalli & De Lillo, 1993; Cavalli & Galland, 1996; Furlong & Cartmel, 1997, 2007; Shanahan, 2000a; Buzzi et al., 2002, 2007; Leccardi & Ruspini, 2006; Furlong, 2009; Walther, 2012], sotto la spinta di trasformazioni economico-istituzionali, demografiche e culturali. Si assiste alla crescente dilatazione e imprevedibilità delle transizioni e, in parallelo, alla crescente difficoltà di istituzioni sociali chiave quali la scuola, il mercato del lavoro, la famiglia e i sistemi di *welfare* di garantire l'ingresso nella vita adulta sulla base di percorsi ordinati e prevedibili [Dubet & Martuccelli, 1998, Dubet, 2002]. Il modello lineare di transizione, infatti, era stato pensato nella fase del capitalismo organizzato e rappresentava un modello intrinsecamente prescrittivo che stabiliva le modalità socialmente accettate del diventare adulti – attraverso il raggiungimento di alcune tappe secondo un ordine preciso e di genere – al fine dell'integrazione sociale degli individui sulla base di ruoli specifici e identità riconoscibili [White & Wyn, 2008]. In accordo a questa visione, una transizione lenta e/o complessa poteva essere letta come diversità o come devianza.

A partire dagli anni Novanta, nell'ambito degli *youth studies* è cresciuta l'attenzione per le modalità con cui i giovani costruiscono la loro biografia in una società in cui i modelli di riferimento offerti dalle generazioni passate si sono erosi e le principali istituzioni sociali rendono più incerti e imprevedibili i passaggi alla vita adulta. Rifacendosi alla tesi

dell'individualizzazione delle traiettorie di vita, alcuni autori [Du Bois Reymond, 1998; Beck & Beck-Gernshein, 2001] distinguono tra biografia "normale" e biografia "della scelta" – o "del fai da te" – ponendo l'accento sulla maggiore incertezza e imprevedibilità dei corsi di vita contemporanei, meno scanditi da fattori quali status sociale, cultura di classe, genere, territorio o famiglia di appartenenza, e quindi potenzialmente più aperti alle scelte che i singoli individui sono chiamati a compiere di fronte alle differenti alternative praticabili nelle diverse sfere di vita. Secondo questi autori, la giovinezza non rappresenta più una fase di accesso progressivo ad una posizione sociale stabile che contraddistingue l'età adulta ma, al contrario, l'*agency* dei soggetti costituisce un fattore determinante per comprendere i mutamenti e gli esiti delle transizioni [Roberts et al., 1994; Furlong & Cartmel, 1997, 2007]. A tal proposito, Evans [2002, 2007] sviluppa il concetto di *bounded agency* per mostrare come l'intenzionalità umana vada intesa come un processo socialmente situato che si confronta con una molteplicità di barriere che possono ostacolarne e in qualche modo impedirne l'espressione. Tali barriere hanno un fondamento strutturale in caratteristiche dell'individuo sia ascritte sia acquisite e nell'assetto istituzionale dei differenti percorsi che conducono alla vita adulta. In altre parole, quello giovanile si presenta come un universo frammentato e differenziato in base al posizionamento di ciascun indivduo nello spazio sociale.

Come sottolineano diversi studi, la transizione all'età adulta risulta ancor più flessibile nei paesi con un sistema di *welfare* debole e istituzioni nazionali non in grado di arginare i potenziali effetti negativi delle trasformazioni sociali, demografiche ed economiche in atto [Walther, 2006; Van de Velde, 2011]. Se è vero che la possibilità di realizzare pienamente e con successo il percorso di transizione dipende altresì dalle caratteristiche dell'ambiente in cui i/le giovani si trovano immersi/e, nel contesto delle economie avanzate l'Italia presenta condizioni problematiche. Sebbene il numero di giovani presenti nel nostro paese sia più contenuto rispetto ad altre realtà europee, in Italia essi risultano poco incentivati a mantenersi attivi e partecipativi sia sul piano sociale sia specificamente nel mercato del lavoro [Rosina, 2013]. L'ingresso sempre più posticipato nella vita adulta vera e propria riguarda così un numero crescente di giovani italiani. Nella società italiana contemporanea, infatti, il mondo giovanile si trova costretto a procrastinare le scelte esistenziali più importanti – spesso incompatibili con la condizione prevalente di precarietà – e a fare i conti con le difficoltà dell'accesso al mercato del lavoro. Molti "giovani-adulti" si trovano così a sostare in una sorta di limbo sociale. La categoria di "giovani-adulti" (o "adulti-giovani"), entrata ormai stabilmente all'interno degli *youth studies*, evidenzia la presenza di una condizione esistenziale che integra traguardi tipicamente adulti con dimensioni ancora giovanili. Come emerge anche dai risultati della ricerca qui presentata, numerosi sono i soggetti non più "giovani" in senso stretto (ad esempio perché hanno superato la

soglia dei 30 anni) ma ancora alle prese con la definizione del proprio percorso biografico e con la negoziazione di ruoli e relazioni. A tal proposito, occorre sottolineare che la figura del giovane-adulto finisce per tenere insieme aspetti in sé contraddittori: la transizione verso l'età adulta non giunge ad un esito, e il suo potenziale punto di arrivo – l'adultità – va invece a connotare la transizione stessa.

Su un fronte complementare, va sottolineato come alcuni tratti considerati distintivi dell'esperienza giovanile, quali precarietà, indeterminatezza, sperimentazione, dipendenza oggi tendano ad interessare anche una quota crescente di adulti, anch'essi alle prese con una collocazione incerta nelle principali istituzioni sociali. In parallelo, si assiste ad un atteggiamento ambivalente della nostra cultura nei confronti dei giovani. Come ha osservato Cavalli [1980: 519], «si passa dalla accentuazione in positivo delle caratteristiche della gioventù: apertura al nuovo e al futuro, capacità di slancio e di entusiasmo, generosità e vitalità, alla denuncia di caratteristiche inquietanti e negative: irresponsabilità, immaturità, potenzialità di deviazione e corruzione. I giovani sono nello stesso tempo […] i depositari delle speranze e la preda delle malattie sociali più corrosive». Stereotipi e luoghi comuni sulla realtà dei giovani – spesso determinati da una sorta di "adultomorfismo" – concorrono in sostanza ad impedire una corretta analisi delle complesse realtà giovanili contemporanee.

Il secondo capitolo – *La costruzione sociale del tempo* – focalizza l'attenzione sulla dimensione temporale, soffermandosi in particolare sui modi in cui le forme del lavoro per il mercato caratteristiche di una particolare fase storico-sociale strutturano ritmi, scansioni e significati delle esperienze del tempo biografico e di quello del quotidiano. In questa sezione introduttiva, tale tema viene discusso in relazione a quello analizzato nel terzo capitolo – *Dalla disoccupazione alla NEET condition: la dimensione sociale del "non lavoro"* – ovvero il mutamento della struttura della disoccupazione nelle società contemporanee. Se fino a pochi decenni fa la forma di disoccupazione cosiddetta "classica" rappresentava un incidente all'interno della condizione di operaio – o comunque di un soggetto con un'identità lavorativa definita – quella attuale si caratterizza per la mancanza, oltre di un'esperienza di un lavoro continuativo alle spalle, di una specifica prospettiva di collocazione lavorativa futura e di un'identità lavorativa forte, la dimensione che ha contraddistinto in passato la condizione della classe operaia [Pugliese, 1993]. Nelle società contemporanee, infatti, i soggetti maggiormente colpiti dal non-lavoro risultano i/le giovani, molti dei quali non hanno mai sperimentato un'occupazione regolare e/o a tempo indeterminato, e forse alcuni di loro mai l'avranno. L'allargamento della fascia secondaria del mercato del lavoro – l'aumento dell'occupazione

temporanea ed intermittente – trova le radici strutturali nella modificazione della organizzazione produttiva e della struttura dell'occupazione collegate alla crisi del modello di sviluppo fordista.

Nei percorsi di transizione all'età adulta, l'ingresso stabile nel mondo del lavoro è stato spesso considerato un passaggio fondamentale [Model et al., 1976; Cavalli & De Lillo, 1993; Petersen & Mortimer, 1994; Cavalli & Galland, 1996; Shanahan, 2000; Buzzi et al., 2002, 2007]. Il lavoro, da un lato, rappresenta un mezzo in grado di fornire sostentamento economico all'individuo e, dall'altro, costituisce un ambito centrale per la strutturazione identitaria e l'assunzione di un ruolo sociale. Nelle società contemporanee, tuttavia, le importanti modificazioni dell'organizzazione del lavoro ed i processi di flessibilizzazione che interessano il suo mercato rendono arduo e non più automatico questo passaggio. Le condizioni di non-lavoro dei soggetti giovani rappresentano un problema globale, e in tutto il mondo una crescente porzione dei lavori che tale popolazione si trova a svolgere sono sotto-qualificati, part-time, e non permanenti [International Labour Office, 2002]. Nonostante i/le giovani diventino sempre più qualificati/e, essi/e si trovano nella condizione di affrontare l'incertezza diffusa a livello sociale facendo esperienza di frequenti cambi di status – fra un lavoro e l'altro e fra periodi di lavoro e periodi di non-lavoro. A tal proposito, un sostanziale accordo si registra nel definire "strutturale" la disoccupazione odierna, che tende a crescere dunque nelle fasi recessive ma che, soprattutto, non si riduce – o si riduce solo parzialmente – in quelle espansive. I livelli di disoccupazione sono l'espressione non soltanto dello stato di salute dell'economia, ma anche del complesso di scelte istituzionali, di politica economica e di politiche sociali attivate nei contesti nazionali e locali.

Il paradigma fordista, che ha dominato la vita organizzativa e lavorativa nel XX secolo, ha fatto da sfondo ad una progressiva stabilizzazione del lavoro nell'industria, che peraltro aveva trovato una sua codificazione nella legislazione sul lavoro e nelle relazioni industriali. La concezione organizzativa derivante ha per lungo tempo rappresentato lo schema cognitivo che, spingendosi ben oltre i confini dell'attività lavorativa in senso stretto, ha prodotto un processo di riconfigurazione dell'architettura sociale nel suo complesso [Borghi, 2003] fondato su orari e tempi certi [Fraccaroli & Sarchielli, 2002]. Negli ultimi decenni si è assistito ad un profondo mutamento del mondo del lavoro, in parallelo a dinamiche macro-sociali come, ad esempio, l'accelerazione del processo di compressione spazio-temporale [Harvey, 1989] e l'intensificazione del carattere globale della produzione. Il periodo attuale risulta caratterizzato da aziende che rispondono alla mutevolezza e alla globalizzazione dei mercati attraverso una produzione snella, gli organigrammi a rete, i tempi e i luoghi di lavoro flessibili. Tutto ciò contribuisce al mutamento dei contenuti della prestazione lavorativa, ma anche delle caratteristiche professionali, delle modalità di impiego e della tipologia dei contratti, come pure del profilo dei lavoratori e del loro rapporto con l'impresa.

Con il passaggio alla società postindustriale il tempo di vita e il tempo di lavoro, rigidamente separati nell'epoca precedente, subiscono una profonda metamorfosi in direzione di una destrutturazione e desincronizzazione. Nel mercato globale la competizione è infatti sempre più giocata sulla dimensione temporale: dall'ideazione e sviluppo di prodotti e servizi, attraverso la riduzione del tempo di processo, alla loro realizzazione e distribuzione sul mercato. La logica organizzativa alla base di una produzione flessibile richiede orari di funzionamento degli impianti e orari di lavoro che possano assorbire e ammortizzare nella dimensione temporale la crescente variabilità e incertezza provenienti sia dal mercato sia dall'organizzazione interna della stessa produzione. Occorre dunque minimizzare gli sprechi di tempo all'interno del processo produttivo, adeguando il numero di lavoratori alle necessità del mercato, al fine di poter reggere la competizione internazionale [Gallino, 2001, 2007, 2014]. Quelle che una volta erano le condizioni di stabilità lavorativa – il lavoro in un'unica azienda per tutta la vita, un percorso di carriera definito, la regolazione del rinnovo dei contratti attraverso la tutela sindacale e così via – lasciano il posto ad una maggiore precarietà dei lavoratori e, a seconda dei singoli casi, alla maggior opportunità di spazi di autonomia prima inimmaginabili. Questa ambivalenza è caratteristica di quella che viene ormai definita "società dei lavori" [Accornero, 1997; Beck, 2000; La Rosa, 2003]. Le esigenze organizzative della produzione condizionano dunque la configurazione del tempo di lavoro e, in generale, l'organizzazione sociale del tempo: gli orari di lavoro richiesti da un sistema di produzione flessibile tendono a colonizzare tempi prima destinati a riposo (le ore notturne o i giorni festivi) e risultano sempre più differenziati – anche all'interno di una stessa impresa – a seconda delle esigenze di competitività sul mercato. Si evidenzia così un legame forte tra una conflittualità temporale classica, che si gioca sugli orari di lavoro, e una conflittualità diffusa, tra esigenze del sistema economico e istanze della vita quotidiana. Le nuove condizioni contrattuali e la diversa organizzazione dei tempi lavorativi determinano una destrutturazione del tempo della vita sociale che coinvolge tanto l'individuo quanto la famiglia a cui appartiene.

Quello che è stato il modello del lavoro "tipico", sul quale si basava il sistema di relazioni industriali e del diritto del lavoro, è andato a poco a poco perdendo rilievo rispetto alle forme di lavoro definite "atipiche" – collaborazioni occasionali, lavoro a progetto, lavoro interinale. Queste forme contrattuali sono state codificate dalla legge 30/2003 e recentemente riviste dal cosiddetto *Jobs Act* – un piano per il lavoro che contiene proposte per la ripresa dell'economia e dell'occupazione – anche se alcune di esse avevano già visto una prima regolamentazione con la legge 196/1997 (il cosiddetto "Pacchetto Treu"). Gli osservatori concordano sul fatto che il lavoro atipico ha inevitabilmente prodotto un effetto negativo in termini di precarizzazione della condizione professionale e di indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori, determinando

un'inversione di tendenza nella tradizione novecentesca di diritto del lavoro, inversione in base alla quale l'esigenza di flessibilità domina sulla contraente debole, cioè il lavoratore. Inoltre, la qualità del lavoro e le condizioni della prestazione professionale presentano rilevanti ricadute sul complesso dell'esistenza personale, ma anche sul piano della vita familiare, influenzandone le scelte fondamentali, l'autonomia, gli stili di vita. A tal proposito, occorre considerare che l'attività lavorativa – soprattutto quella "formale" – risulta collegata al benessere socio-psicologico dell'individuo. Oltre ad un reddito, essa è in grado di garantire altre esperienze fondamentali come i contatti sociali, lo status sociale, la strutturazione temporale, una regolare attività e la sensazione di sentirsi parte di propositi ed obiettivi collettivi [Jahoda, 1979, 1982]. L'insicurezza sul piano lavorativo, al contrario, si traduce in rischi di tipo economico e sociale che vanno ad incidere, oltre che sul soggetto, sulla sua famiglia – che nel contesto italiano costituisce una importante fonte di supporto sociale[5] [Esping-Andersen, 1996, 2000].

I mutamenti nell'ambito del lavoro hanno contribuito a trasformare la percezione di sé e della propria esistenza. Molti studiosi concordano sul fatto che una delle maggiori difficoltà che gli individui si trovano a dover attualmente affrontare riguarda la costruzione di progetti di vita e il fatto di garantirsi una continuità esistenziale attraverso il percorso che porta alla realizzazione dei progetti stessi [Leccardi, 2005c, 2008, 2009, 2012; Woodman, 2011; Rampazi, 2012]. Come già accennato, infatti, nella società contemporanea viene richiesto agli individui di mantenere i propri percorsi biografici relativamente aperti e flessibili, scegliendo con accuratezza tra le possibili opzioni a disposizione. Di conseguenza, la costruzione identitaria viene sottoposta a una profonda disarticolazione. Se i processi a livello macro-sociale hanno imposto agli individui di comportarsi con maggiore versatilità, di essere in ogni momento pronti a cambiamenti improvvisi, di correre continuamente qualche rischio, di rinunciare a un percorso di carriera ben definito, un importante risvolto della flessibilità è rappresentato dal suo impatto sulla costruzione identitaria [Sennett, 1998]. Come si avrà modo di approfondire nel corso dell'elaborato, il difficile processo di costruzione identitaria sembra per certi versi ancora intrinsecamente congiunto a quello volto alla costruzione dell'identità professionale, relativo dunque all'attività lavorativa. Più nello specifico, anche in un contesto in cui si assiste ad una pluralizzazione degli ambiti di vita – e delle conseguenti appartenenze – il lavoro continua a rappresentare uno degli elementi fondanti del processo identitario. In sostanza, vi è una complessificazione della costruzione identitaria [Sciolla, 1983] a fronte sia della crescita (almeno virtuale) delle possibilità di scelta – e, contemporaneamente, l'indebolimento di un sistema di ruoli culturalmente stabiliti attraverso i quali trasformare le opzioni in progetti – sia delle

[5] Le trasformazioni del quadro regolativo del mercato del lavoro in Italia hanno alimentato la diffusione di occupazioni non standard senza che venissero tuttavia introdotte contestualmente forme di tutela adeguate.

trasformazioni dello scenario socio-economico e del mondo del lavoro, che porta a cambiamenti nella sua organizzazione e nella sua stessa cultura.

Nella seconda parte dell'elaborato – *La ricerca empirica* – viene sviluppata un'analisi temporale delle esperienze dei/delle giovani che si trovano ad esperire la *NEET condition*. Come è stato accennato in precedenza, il focus è posto sul livello temporale *biografico* – in cui l'attenzione si concentra in particolare sulla relazione che i soggetti intervistati intrattengono con il tempo futuro, dunque gli orientamenti e le strategie progettuali – e su quello del *quotidiano*, rispetto al quale viene analizzata l'organizzazione dei tempi di ogni giorno e i significati a essi attribuiti.

Nel quarto capitolo – *Il disegno della ricerca* – vengono delineate le scelte operative che sovrintendono alla progettazione ed all'organizzazione pratica della ricerca. Nello specifico vengono definiti: l'oggetto e gli interrogativi di ricerca; l'accesso al campo, la procedura di rilevazione e di analisi dei dati. Una porzione consistente del capitolo è dedicata all'analisi delle modalità di costruzione della documentazione empirica ed alla selezione dei soggetti da coinvolgere nel lavoro sul campo. Il materiale empirico alla base di questo studio fa riferimento a 36 interviste narrative (18 con giovani uomini e 18 con giovani donne) realizzate nella città di Milano e nella sua provincia a giovani-adulti di età compresa tra i 28 ed i 34 anni che si trovano ad esperire la *NEET condition* da un periodo di almeno 6 mesi. L'obiettivo, infatti, è quello di analizzare le costruzioni biografiche e l'organizzazione del quotidiano dei giovani che finiscono per rimanere in qualche modo intrappolati nella *NEET condition* e non semplicemente di quelli che, per svariati motivi, fanno esperienza di essa in maniera sporadica o transitoria. A tal proposito, va sottolineato che le situazioni di non-studio e non-lavoro non danno vita a condizioni omogenee [Calza Bini, 1992; Zucchetti, 2003] né per quanto riguarda lo spazio – il paese di riferimento – né in relazione al tempo – il periodo storico in cui i soggetti si trovano a vivere. In maniera differente, esse risultano variabili, oltre che per il contesto locale di appartenenza, dal punto di vista di alcune caratteristiche dei soggetti in esame, quali il sesso, l'età, le esperienze formative e lavorative pregresse, la condizione e le risorse – economiche, sociali, culturali – in possesso della famiglia di origine e così via.

Per potere indagare tematiche quali il rapporto tra giovani e non-lavoro occorre adottare un'ottica a carattere qualitativo che privilegi l'analisi dei vissuti degli individui e le relazioni tra questi e il loro contesto di vita. In particolare, per fare emergere i diversi modi con cui si può affrontare una situazione di non-lavoro occorre adottare un approccio in grado di approfondirne gli aspetti qualitativi impliciti, quali le modalità con cui si presentano fenomeni dai confini sfumati e contradditori come quelli rappresentati dal non-lavoro, l'eterogeneità degli itinerari che

portano in questa direzione, con i relativi problemi che non sono solo di ordine materiale – i mutamenti di atteggiamento nei confronti del lavoro, delle aspettative e della progettualità. In tale ottica viene dunque utilizzato un approccio di tipo narrativo [Schütze, 1984, 1987] quale strumento di ricerca privilegiato per cogliere il rapporto tra soggettività individuale e contesto storico, economico e sociale di riferimento. In tal senso, il soggetto è considerato il polo attivo in una relazione in cui non si può prescindere dal sociale, ma non lo si subisce neanche passivamente. La scelta di questo approccio è in diretto collegamento con la dimensione dell'*agency* dei soggetti, nell'intento di dare conto del complesso insieme di scelte del presente, aspirazioni e desideri (eventualmente progetti) per il futuro, forme di relazione con il tempo quotidiano che i/le giovani NEET sviluppano. Nel loro insieme, queste espressioni dell'*agency* giovanile consentono di costruire un profilo "dall'interno" della figura del/della giovane NEET ai nostri giorni.

Il primo capitolo empirico – *Il tempo biografico* – parte dal tentativo di comprendere le vite dei/delle giovani intervistati/e in relazione al contesto sociale in cui si trovano a vivere. La località, infatti, non rappresenta solamente uno scenario/sfondo per le vite dei giovani, ma anche il contesto collettivo che dà forma a valori e significati. Esso, anche nel caso della popolazione giovanile, risulta in grado di abilitare o vincolare le opzioni di vita – legate ad esempio alla consistenza dell'offerta di lavoro presente in una determinata area piuttosto che all'implementazione di politiche di inserimento lavorativo – e anche la qualità del tempo quotidiano.

Per quanto riguarda le costruzioni biografiche, non manca tra i/le giovani intervistati/e la preoccupazione per il futuro, rispetto al quale la difficoltà principale risulta quella di progettare e costruire un percorso a partire dalla sfera professionale, connettendo questa e le altre esperienze in una trama dotata di senso. A fronte della ridefinizione del ruolo delle istituzioni nella società contemporanea [Bauman, 2000; Dubet & Martucelli, 1998; Dubet, 2002; Giaccardi & Magatti, 2003], gli individui, mentre sperimentano l'ampliamento dei margini di autodeterminazione (reale o apparente), avvertono anche la crescente difficoltà di vivere privi di schemi protettivi e garantiti da un assetto istituzionale sufficientemente solido e stabile [Friedman, 2002]. La difficile pensabilità della dimensione temporale futura, tuttavia, non sembra derivare tanto dal peso di un passato che continua a condizionare il presente, quanto piuttosto dal motivo opposto. Dalle narrazioni raccolte, infatti, emerge un sentimento di netta sfiducia nei confronti delle dimensioni politico-istituzionali ed economiche della società italiana contemporanea. Nell'affievolirsi delle certezze tipiche delle società moderne (il futuro sarà migliore del presente) è da rintracciare l'attuale disorientamento giovanile di fronte al futuro.

Il crescente grado di incertezza, oltre ad accentuare la compressione nel presente, mantiene alta anche la propensione a rimettere in discussione le scelte, a considerarle non definitive ma reversibili. Nell'epoca della precarizzazione dell'avvenire, anche i/le giovani NEET perseguono comunque, sul piano generale, qualche forma di strategia per cercare di garantirsi un certo grado di controllo temporale. Indipendentemente dall'efficacia che tali strategie posseggono, esse sono verosimilmente funzione della definizione della situazione operata dai soggetti e delle risorse complessive disponibili a ciascuno. I/le giovani più ricchi/e di risorse (sotto il profilo del capitale culturale, economico e sociale) rappresentano il gruppo più preparato a convivere con l'atmosfera di incertezza che caratterizza la nostra epoca, e ad impedire che essa si trasformi in un'angoscia paralizzante. Il loro pessimismo, infatti, può trasformarsi senza eccessiva difficoltà in realismo producendo qualche tipo di progetto o, comunque, aprendo in modo significativo alle opportunità che via via possono presentarsi. Al contrario, i/le giovani che difettano dei diversi tipi di capitale costituiscono il segmento più problematico del mondo giovanile, e manifestano consistenti difficoltà nel trasformare, in linea di principio, l'incertezza in risorsa per l'azione.

Un allungamento dei tempi di esclusione dal mercato del lavoro e del periodo di vita in cui si è coinvolti in attività lavorative occasionali, precarie e/o sottoqualificate ha anche, com'è noto, conseguenze importanti sulla costruzione identitaria. In riferimento a quest'ultimo aspetto, l'analisi si focalizza sul modo in cui i soggetti costruiscono narrativamente le proprie identità ricucendo frammenti di esperienze che l'instabilità lavorativa e la condizione di incertezza tendono a sfilacciare.

Nel sesto capitolo, il secondo di analisi empirica – *Il tempo del quotidiano* – l'attenzione si concentra sui tempi di vita del quotidiano. Nello specifico, vengono analizzate le narrazioni riguardanti le attività svolte dagli/dalle intervistati/e nel corso della giornata considerata "tipo" e del quotidiano ideale. Dal confronto tra giornate considerate "tipo" emergono differenti modalità di organizzazione temporale, mentre lo scarto tra il quotidiano direttamente esperito e quello desiderato consente di cogliere le modalità (e le attività) che gli intervistati ritengono significative sotto il profilo identitario.

Se l'attività di studio o un'occupazione impegnano una consistente parte della quotidianità in azioni interattive e costituiscono aree importanti del "tempo dell'esperienza", al contrario una condizione di non-formazione e di non-lavoro sta a significare mancanza non solo di una posizione di status o di ruolo, ma anche assenza delle relazioni e degli effetti sociali ed identitari che si producono attraverso il lavoro (e/o qualche forma di istruzione terziaria). Le situazioni di non-lavoro, dunque, non possono essere osservate solo come assenza di un'occupazione e di un reddito, ma vanno considerate come uno status che coinvolge un più vasto campo di esclusioni e

deprivazioni da alcune esperienze di vita quotidiana. Pur essendo evidente, quindi, la rilevanza crescente che in una società complessa i giovani attribuiscono alla vita quotidiana (a partire dal tempo del *leisure*), è tuttavia innegabile che le relazioni che essi intrattengono con agenzie di socializzazione quali la famiglia, la scuola e la sfera lavorativa rimangono ambiti all'interno dei quali interagiscono dimensioni (relazionali, affettive, relative al contenuto concreto delle attività e così via) tutte altamente significative nel processo di strutturazione del quotidiano.

Essere NEET, tuttavia, non rappresenta solamente uno stato di "assenza". I/le giovani che non studiano e non lavorano non passano il loro tempo semplicemente a "fare nulla" e/o astenendosi dalle scelte. Ogni giorno richiede la gestione delle risorse, spesso fortemente limitate, e anche il confronto con le proprie aspirazioni e desideri, che devono in qualche modo dialogare con il contesto di riferimento. In altre parole, le situazioni di non-lavoro non corrispondono in ogni caso ad assenza di un'organizzazione temporale dotata di senso, né ad un'esclusione dalla temporalità sociale. Sicuramente la *NEET condition* e la conseguente modifica dei tempi di vita – che non risultano scanditi dall'alternanza fra lavoro e tempi extra-lavorativi – può provocare disagio e sentimenti di vuoto temporale percepiti in maniera negativa. Se per alcuni soggetti il tempo lasciato vuoto dal lavoro può riacquistare significato in rapporto agli interessi ed alle attività che vengono costruite e svolte al suo esterno, in altri casi la perdita o la mancanza di un impiego possono costituire elementi di crisi e condurre ad una rottura dei meccanismi di regolazione dei tempi quotidiani. In tal senso, la noia, la destrutturazione temporale, la difficoltà di finalizzazione delle attività possono essere considerate non come sintomi della privazione di un elemento strutturante (il lavoro), ma come difficoltà del soggetto nell'assumere il controllo sul tempo quotidiano organizzando il suo sistema di attività.

Le riflessioni sviluppate nel capitolo conclusivo dell'elaborato – *Conclusioni* – vertono sull'analisi delle relazioni tra caratteristiche sociografiche dei/delle giovani NEET intervistati/e e le loro modalità di controllo e pianificazione temporale in riferimento alla dimensione biografica e quotidiana. In seguito viene costruita una tipologia incrociando le due variabili rappresentate dalla modalità di pianificazione del tempo biografico e dal grado di controllo sul tempo quotidiano. Infine, vengono sviluppate riflessioni sulla condizione giovanile a confronto con il tempo storico, ovvero con i vincoli e le risorse proprie dell'epoca contemporanea.

Qualche parola conclusiva sugli allegati in appendice. Nelle griglie contenute nell'*Allegato 1. Gli/le intervistati/e* sono indicate le informazioni più rilevanti relative ai soggetti che hanno preso parte all'indagine ed alle loro famiglie d'origine. In particolare, per quanto riguarda gli/le intervistati/e: sesso, età, titolo di studio, posizione in famiglia, durata della NEET condition,

principali esperienze lavorative, fonti di reddito o di sostegno economico. In riferimento ai genitori dei/delle giovani intervistati/e, invece: titolo di studio, professione svolta, situazione familiare (eventuale separazione/divorzio dei genitori ed eventuale decesso), eventuale *background* migratorio. L'Allegato 1, dunque, rende possibile confronti immediati fra condizioni degli/delle intervistati/e e, più in generale, fra i loro percorsi biografici e le risorse economiche, sociali e culturali a loro disposizione. Nell'*Allegato 2. Idealtipi e classificazione delle interviste* i tipi ideali che scaturiscono dalla tipologia descritta nelle conclusioni dell'elaborato sono illustrati dai casi che maggiormente riflettono le loro caratteristiche. In altre parole, vengono fornite indicazioni sulla tendenziale corrispondenza tra tipi "puri" e intervistati/e. Nell'*Allegato 3*, invece, vengono riportati i segni grafici utilizzati nella trascrizione delle interviste raccolte.

Oltre ai/alle giovani che hanno accettato una mia intervista, rendendo possibile la stesura di questo elaborato, desidero ringraziare nominalmente alcune persone che, a diverso titolo, mi sono state vicine durante gli anni di Dottorato.
Un riconoscimento particolare è rivolto alla mia tutor, professoressa *Carmen Leccardi*, per avere accolto con entusiasmo l'idea del progetto seguendone pazientemente le fasi di lavoro e la lettura del materiale. Accompagnandomi durante il percorso formativo, si è distinta per regalarmi sostegno costante e consigli preziosi per la formazione del mio habitus professionale.
Un pensiero va, inoltre, ai/alle *colleghi/e del XXVII Ciclo della Scuola di Dottorato in Scienze Sociali (SCISS)* dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, con i/le quali ho condiviso anni intensi di passione e confronto su idee, teorie e pratiche di ricerca.
Un grazie poi a mio fratello *Luca* per il supporto tecnico e ai miei genitori, *Siro* e *Adele*, che con i loro sacrifici hanno sostenuto i miei studi rendendo possibile questo percorso.
Non da ultimo, un ringraziamento speciale è rivolto a mia nonna *Angelina*. Alla sua memoria – e al tempo trascorso insieme – dedico questo lavoro.

- Parte I -

Il quadro teorico

- Capitolo 1 -

La giovinezza nella società contemporanea

Introduzione

L'analisi della condizione giovanile rappresenta un oggetto di studio apparentemente facile e disponibile da studiare. Di fatto, tuttavia, si tratta di un tema piuttosto opaco e frammentato al suo interno, che muta velocemente nei linguaggi, nelle pratiche, nelle sue manifestazioni. Per comprendere le trasformazioni della fase giovanile di vita occorre compiere un'analisi alla luce del più ampio contesto storico-sociale della tarda modernità. I processi di crescita e maturazione individuale, infatti, si intrecciano con le dinamiche del mutamento sociale, dando vita alla trasformazione dei modelli del passaggio alla vita adulta e dei sistemi di stratificazione per età nelle diverse società [Saraceno, 2001]. Se almeno fino alla metà del Novecento nei paesi occidentali la transizione all'età adulta seguiva un modello lineare, sequenziale e basato su un rapporto formazione-lavoro rigido e strutturato [Galland, 2001; Buzzi et al., 2002, 2007], nelle società contemporanee siamo di fronte a carriere di vita segnate dalla discontinuità e dalla reversibilità [Walther & Stauber, 2002; Biggart & Walther, 2006], e caratterizzate da un intreccio di esperienze formative e lavorative al cui interno la continuità è semmai da ricercare nella capacità di ricomposizione da parte del soggetto delle proprie esperienze. I percorsi di vita degli individui risultano caratterizzati da una pluricollocazione esistenziale, e dunque dalla costruzione di forme di identità e di appartenenza inedite rispetto ai modelli in precedenza consolidati.

Gran parte del pensiero sociologico contemporaneo descrive una condizione umana alle prese con un nuovo stato di incertezza, in un contesto di generale indebolimento della capacità normativa delle principali istituzioni sociali[1] (nazione, famiglia, lavoro, religione, welfare) [Giddens, 1991; Beck, 2000; Furlong & Cartmel, 1997]. Essendo la giovinezza interpretabile anche in termini di categoria sociale prodotta da specifiche istituzioni, si osserva che negli ultimi

[1] Le istituzioni possono essere definite come «strutture e attività cognitive, normative e regolative che conferiscono stabilità e significato al comportamento sociale» [Outhwaite et al., 1997: 360]. Le istituzioni sono interessate da dinamiche trasformative di diverso tipo [Berger & Luckmann, 1966; De Leonardis, 2001], anche quando l'opera di cristallizzazione ed esteriorizzazione delle conoscenze in realtà oggettiva è compiuta. Nonostante ciò, esse tendono ad apparire come «strumenti consolidati di carattere sia cognitivo che pratico per affrontare i problemi, dispositivi di traduzione degli eventi in un ordine riconoscibile, guide per l'agire» [De Leonardis, 2001: 151]. Secondo De Leonardis [2001], le istituzioni sono aggregati umani che perdurano (tendono a stabilizzare e regolarizzare la dinamica sociale che vi si svolge) e persistono nel tempo (sia nei loro aspetti strutturali, sia in riferimento agli aspetti soggettivi, culturali e cognitivi degli attori), fornendo insieme vincoli e risorse (regole, norme, convenzioni, modelli di comportamento) per la strutturazione dell'agire individuale.

decenni il mutamento delle configurazioni istituzionali ha contribuito a modificare in maniera significativa questa fase di vita, soprattutto in riferimento ad alcune dimensioni. In primo luogo, si sono trasformate le esperienze educative e lavorative: i giovani trascorrono gran parte della loro vita nelle istituzioni formative, un numero sempre maggiore accede all'istruzione superiore, mentre le esperienze lavorative assumono forme molto diverse da quelle dei genitori [Negrelli, 2013]. Allo stesso tempo, sono mutate le relazioni con la famiglia ed il gruppo dei pari, gli orientamenti valoriali e gli stili di vita, con inevitabili conseguenze anche sulle modalità con cui una determinata società organizza le forme della propria riproduzione. I processi di acquisizione di autonomia sul versante professionale, economico e abitativo risultano sempre più lunghi e meno lineari, contribuendo ad allungare la fase di transizione dall'adolescenza all'età adulta, tanto che si potrebbe mettere in discussione l'esistenza stessa di una fase giovanile del corso di vita distinta dalle altre [Donati, 1997]. Nelle società contemporanee, infatti, è diventato arduo definire con certezza i contorni ed i tratti distintivi della giovinezza: i *social age markers* utilizzati per definire le transizioni tra fasi di vita differenti hanno perso la loro forza normativa, i confini fra tali fasi sono divenuti vaghi e difficili da determinare[2] e rimandano a una serie di decisioni alle quali l'individuo non può sottrarsi [Giddens, 1991; Beck, 2000].

Il presente capitolo intende riflettere sulle esperienze mutevoli di transizione all'età adulta, ragionando sul più generale quadro del corso di vita[3] contemporaneo [Elder, 1985; Saraceno, 2001; Mortimer & Shanahan, 2004], ovvero sull'«insieme dei modelli di vita disponibili per gli individui appartenenti ad un dato contesto storico e sociale, graduati per età, incastonati nelle istituzioni sociali e soggetti a mutamento» [Elder, 1985]. Il corso della vita può essere considerato come «una delle istituzioni chiave della socializzazione» [Kohli, 1986, tr. it. 2001: 158]. É un'istituzione nel senso di insieme di regole che disciplinano una dimensione specifica della vita, ossia la sua estensione temporale. Inoltre, è socializzante in due sensi: prescrive il movimento degli individui nella vita – in termini di percorsi di carriera e strati di età – e regola i loro atti biograficamente rilevanti, strutturando le prospettive esistenziali presenti e future. Diviene dunque importante l'esplorazione della condizione giovanile in riferimento ai suoi tratti

[2] La giovinezza è uno specifico stadio dell'esistenza che si configura come l'esito di un processo di classificazione sociale regolato – in via generale – dalla variabile "età" e dalle attribuzioni sociali che ad essa vengono di volta in volta conferite. Dunque, l'età pone un confine, una frontiera arbitraria ed artificiale tra giovane e adulto evidenziando il carattere relazionale delle fasi di vita: il mutamento dei caratteri e dei ruoli attribuiti ad un'età determina infatti trasformazioni in quelle immediatamente precedenti e successive.

[3] Mentre la teoria del ciclo di vita considera le fasi della vita come immutabili nel tempo, l'espressione "corso di vita" permette di rappresentare l'esistenza dell'individuo come un processo che si snoda tra passato, presente e futuro lungo una dimensione nella quale ogni fase risulta fondata su quanto vissuto nelle precedenti. La teoria del ciclo di vita trovava riferimento storico nel carattere "sacro" attribuito, in molte società, ai riti di passaggio, mediante i quali avveniva il riconoscimento sociale dell'attraversamento delle età della vita, la cui sequenza era rigidamente strutturata. L'espressione "corso di vita", invece, rimanda a una concezione più duttile delle fasi di vita, che consente di individuare itinerari differenti e sequenze irregolari [Saraceno, 2001; Mortimer & Shanahan, 2004] tipiche delle società contemporanee.

di dinamicità e pluralità assumendo come centrali, da un lato, le dimensioni del tempo, dei processi e del contesto storico, economico e culturale di riferimento [Elder et al., 2004] e, dall'altro, mettendola in relazione alle più generali trasformazioni sociali che interessano le società contemporanee.

1. Mutamento sociale e trasformazione degli assetti istituzionali

Il tema del mutamento sociale è molto rilevante a causa del suo impatto diretto sulle istituzioni e, in generale, sulla vita degli individui. In particolare, i giovani sviluppano i propri percorsi e forgiano le loro identità attraverso il coinvolgimento attivo con le realtà locali e globali che incontrano e intercettano, e conferiscono senso a nuove realtà sociali in modi differenti da quelli delle generazioni più anziane [Leccardi & Ruspini, 2006; Furlong & Cartmel, 2007]. Tali cambiamenti nei modelli di vita risultano dunque inevitabilmente interconnessi con ampi processi di mutamento, a carattere economico, sociale e culturale, che influenzano le strutture di opportunità disponibili in ciascun contesto [White & Wyn, 2008].

L'età moderna si è caratterizzata dalla presenza di modelli culturali di riferimento relativamente omogenei – supportati da un assetto coerente di istituzioni (scuola, fabbrica, partito, sindacato e così via) – in grado di dare vita sia ad «un quadro cognitivo, normativo e valoriale rispetto al quale l'individuo può e deve orientarsi» sia ad «una dettagliata strutturazione della vita quotidiana, organizzata attorno a pratiche, routine, regole e risorse che traggono senso e legittimità dall'ordine istituzionale» [Giaccardi & Magatti, 2003: 18]. Tra le peculiarità di questo equilibrio insieme economico, culturale e politico occorre menzionare: un mercato del lavoro in grado di assicurare la piena occupazione maschile; una famiglia nucleare contrassegnata da una divisione di genere dei ruoli, che attribuiva alla moglie-madre i compiti di cura e assistenza; un modello di sicurezza sociale basato sulla logica assicurativa che assegnava al capofamiglia, occupato stabilmente per tutta la vita lavorativa, una serie di tutele e garanzie contro i rischi della vita (malattia, disoccupazione e vecchiaia). La combinazione di tali elementi ha portato al graduale consolidamento, nel corso del XX secolo, di «un sistema fortemente integrato nelle sue componenti, ciascuna delle quali funzionale alle altre» [Paci, 2004: 337], e alla progressiva affermazione di un corso di vita "normale" o "standard" sorretto, oltre che da una regolazione per via istituzionale (che definisce le età per la partecipazione alle principali istituzioni sociali) anche da un insieme di norme culturalmente condivise riguardanti la durata delle diverse fasi e le regole per il passaggio a quella successiva (infanzia, adolescenza,

giovinezza, età adulta, età anziana)[4]. In questo quadro, anche la dimensione temporale della vita sociale ha assunto una specifica configurazione, privilegiando una prospettiva di lungo termine e prevedibilità.

Il tempo presente, invece, caratterizzato com'è dalla contrazione degli orizzonti temporali [Leccardi, 2009], deve confrontarsi con la compresenza di istanze fortemente contraddittorie, che se da un lato accrescono la libertà individuale e la sperimentazione di relazioni più egualitarie, dall'altro – introducendo consistenti elementi di discontinuità – indeboliscono i legami sociali, contribuendo ad alimentare un inedito sentimento di insicurezza e instabilità. I processi di globalizzazione sono scaturiti in una profonda riorganizzazione dell'equilibrio economico, politico e culturale che ha prevalso nei paesi industrialmente avanzati a partire dal secondo dopoguerra, dando vita alla trasformazione dell'assetto istituzionale esistente. In primo luogo, mutano i rapporti tra sfera politica e sfera economica. La globalizzazione dei mercati e la finanziarizzazione dell'economia sembrano avere radicalmente trasformato il quadro di riferimento spazio-temporale dei processi di produzione e scambio, indebolendo la capacità dello stato-nazione di influire sulle strategie localizzative delle imprese, sui processi di innovazione tecnologica e sulle dinamiche dei mercati [Castells, 2002]. Le ristrutturazioni organizzative del nuovo capitalismo concorrono anche a mutare l'esperienza sociale nei paesi industrializzati [Blossfeld et al., 2005], influenzando le delimitazioni strutturali ed il paniere di opportunità disponibili in ciascun contesto – mercati locali, opportunità di lavoro, politiche pubbliche. Inoltre, i mutamenti intercorsi nelle dimensioni dello spazio e del tempo hanno portato con sé inevitabili implicazioni anche sul piano dell'esperienza soggettiva e dell'agire individuale. Le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione ampliano le capacità di controllo ed incrementano la velocità di trasferimento delle informazioni. La diffusione dei media digitali accresce la disponibilità di repertori immaginari e d'azione [Rositi, 1982], consentendo un ampliamento delle scelte possibili a disposizione dell'individuo ed estendendo la sua facoltà di immaginarsi sul piano identitario. Con la contrazione dell'orizzonte temporale ed alla dilatazione di quello spaziale[5] [Harvey, 1989], le forme di produzione delle soggettività sono divenute più instabili e la capacità degli individui di organizzare e condurre la loro biografia è meno legata, rispetto al passato, ad un percorso di socializzazione scandito da ruoli e modelli riconosciuti e legittimati all'interno di un ambiente sociale.

[4] Anche se accomunava un'ampia parte della società, la struttura del corso di vita si differenziava in base alla classe sociale (per la durata delle diverse fasi) e al genere. In particolare, «se il corso di vita maschile veniva istituzionalizzato innanzitutto tramite la regolarizzazione del percorso lavorativo, come corso di vita "lavorativo" normale, quello femminile veniva istituzionalizzato come "moglie di lavoratore"» [Saraceno, 1991: 435].

[5] L'espressione "compressione spazio-temporale" [Harvey, 1989] rimanda ad un processo – frutto di una molteplicità di fattori, economici, tecnologici, culturali e istituzionali – che ha mutato le modalità con le quali il tempo esercita la sua funzione normativa sulla sfera del quotidiano e le coordinate spaziali della vita delle persone, investendo i modi di percepire e di concepire la realtà e la definizione delle esperienze.

Questo risultato può essere meglio compreso se si prendono in esame alcune importanti trasformazioni avvenute nelle principali istituzioni a partire dal secondo dopoguerra: la famiglia e il (mercato del) lavoro. Si tratta di trasformazioni che generano conseguenze diverse da paese a paese, a seconda del particolare grado di interazione tra il contesto locale e quello globale, delle differenze istituzionali e dei modelli di cittadinanza, dell'esposizione degli individui alle dinamiche del mercato [Blossfeld et al., 2005, 2011; Mills & Blossfeld, 2005].

1.1 La famiglia

In tutte le società occidentali la famiglia è alle prese con una molteplicità di cambiamenti legati a dinamiche di ordine demografico e culturale che conducono a nuove forme di convivenza e ad una ridefinizione dei tradizionali modelli di organizzazione domestica [Barbagli et al., 2003; Donati 2005]. In Italia, i processi di mutamento si combinano con forti persistenze. Sul piano dell'instabilità delle unioni e della diminuzione della nuzialità, siamo di fronte ad andamenti più lenti rispetto alla maggior parte degli altri paesi occidentali. Tuttavia, tali tendenze non hanno impedito che si verificasse una diversificazione delle forme familiari. Al tradizionale modello nucleare, infatti, si affianca la famiglia unipersonale, monogenitoriale e "ricostruita", mentre cresce la quota di famiglie con un solo figlio e si consolida il fenomeno della cosiddetta "famiglia lunga" [Scabini & Donati, 1988], composta da più generazioni e caratterizzata dallo sviluppo di relazioni maggiormente negoziali e meno autoritarie tra i componenti. La permanenza dei/delle figli/e nella famiglia di origine – che interessa tutta l'Europa, anche se con intensità differente [Cavalli & Galland, 1996] – è frutto di una molteplicità di fattori. Per quanto riguarda il nostro paese, i demografi Billari e Dalla Zuanna [2008] ne identificano quattro. Il primo risulta essere l'aumento della scolarizzazione, anche se i livelli di istruzione dei/delle giovani italiani/e sembrano ancora lontani da quelli dei coetanei nord-europei. Il secondo fattore è rappresentato dalle difficoltà nell'accesso al mercato dell'occupazione e dal traguardo di una stabilizzazione contrattuale. A questo va aggiunto il ritardo nelle politiche giovanili di sostegno al reddito e di tutela dei/delle giovani nei confronti di forme contrattuali flessibili. Anche le politiche abitative e il difficoltoso accesso al credito dei mutui sono componenti determinanti dei numerosi ostacoli che i/le giovani possono incontrare nella scelta di emanciparsi dalla famiglia di origine. Un ultimo elemento è rappresentato dalla persistenza, in seno alla società italiana, dei "forti legami di sangue", che configurano la centralità che la famiglia riveste per tutte quelle attività – diverse dal lavoro – in cui le persone organizzano il vivere quotidiano e attribuiscono senso alla vita. La metafora della "famiglia-grappolo" [Billari & Dalla Zuanna, 2008: 46]

descrive l'importanza e la diffusione degli aiuti reciproci gratuiti e di quelli monetari come forma di scambio fra genitori e figli/e all'interno della nostra società, che non si allentano nel corso della vita e sono facilitati dalla prossimità abitativa.

Dai risultati di alcuni studi [Buzzi et al., 2007; Istituto Giuseppe Toniolo, 2013] emerge che una grande fetta della popolazione giovanile non ha intenzione di lasciare la casa parentale né al momento dell'indagine né in un futuro prossimo. Se da un lato la lunga presenza dei/delle giovani nella famiglia si configura come una scelta per fronteggiare le difficoltà crescenti della transizione all'età adulta, dall'altro lato tale permanenza sembra risultare soddisfacente per entrambe le parti. Più nello specifico, il cambiamento dei rapporti tra le generazioni, la trasformazione dei ruoli parentali e il diverso significato attribuito alla genitorialità hanno migliorato rispetto al passato l'ambiente familiare e le relazioni tra genitori e figli/e, riducendone l'intrinseca conflittualità (negoziazione dei rapporti, relazioni più aperte e meno autoritarie) e, per questi/e ultimi/e, il carico di impegni e responsabilità nei confronti della famiglia di appartenenza [Facchini, 1999; Sartori, 2007; Scabini & Marta, 2013]. La presenza di un contesto familiare poco vincolante estende la possibilità dei giovani di approfittare dei vantaggi legati alla convivenza con i genitori preservando un certo grado di libertà nella gestione della sfera privata. In altre parole, i giovani hanno conquistato «inediti spazi di autonomia dentro la famiglia che un tempo si acquisivano soltanto uscendo da essa»[6] [Cavalli, 2004: 54]. In tal senso, il miglioramento del clima domestico contribuisce a rallentare l'urgenza di uscire dall'abitazione dei genitori ed alimenta la crescente insicurezza dei/delle giovani di fronte alle scelte di vita [Buzzi et al., 2007]. L'esito più visibile di questo processo è una moratoria prolungata – e per certi versi imposta – che non riguarda soltanto «i giovani che possono permettersi di aspettare, prolungando gli studi e restando in famiglia» [Cavalli, 1993: 218] – quelli a cui è concesso di mettere in atto una "strategia di attesa" [Fullin, 2004; Reyneri, 2009] per ricercare la propria strada approfittando della protezione familiare. Piuttosto, questa forma di moratoria tende a configurarsi come un tratto culturale generazionale, che si estende anche ai giovani di strati sociali medi e medio-bassi[7].

[6] Dai risultati della ricerca condotta dall'Istituto Giuseppe Toniolo [2013], la grande maggioranza dei giovani intervistati ritiene che la famiglia di origine sia un luogo dove ciascuno può esprimere se stesso (87,9%), e dove può confrontarsi ed entrare in relazione con gli altri (69,4%). Il 66,6% dei giovani si dichiara d'accordo con l'affermazione che "la famiglia è il rifugio dal mondo", oltre ad essere un luogo di apprendimento positivo, socializzazione e trasmissione dei valori (89,3%) [Scabini & Marta, 2013].

[7] In riferimento al caso italiano, si registra un inedito sorpasso del Mezzogiorno rispetto al Nord-Italia sui tempi di uscita dalla famiglia di origine. Tradizionalmente erano soprattutto i giovani delle regioni centro-settentrionali a vivere a lungo con i genitori, e sui motivi di permanenza dominavano i fattori culturali [Barbagli et al., 2003]. Negli ultimi anni è invece cresciuto sensibilmente il peso delle difficoltà legate alla carenza di un lavoro stabile e di un reddito adeguato e continuativo per riuscire a mantenersi. Si tratta di difficoltà generalizzate su tutto il territorio italiano, ma con maggior incidenza nel Mezzogiorno. La conseguenza è che oggi (dato Istat riferito al 2008) nella fascia d'età 25-34 anni la percentuale di persone che vivono con i genitori risulta inferiore al 40% in quasi tutte le regioni del Nord ed è invece superiore al 50% in quasi tutte quelle del Sud [Rosina, 2013].

Come sottolinea Rosina [2013: 13], la famiglia «aumenta ancora più la sua importanza in epoca di crisi, accentuando il suo ruolo non solo di sostegno strumentale, ma anche emotivo, contribuendo a tener alta la fiducia nella possibilità di realizzare, nonostante le difficoltà del presente, obiettivi importanti nel futuro». L'aumento delle difficoltà che i giovani hanno trovato negli ultimi anni, in carenza di adeguate politiche, hanno ancor più aumentato la necessità di affidarsi al sostegno della famiglia di origine, che costituisce «un punto stabile e affidabile al quale fare riferimento in ogni situazione di difficoltà o di disorientamento nelle scelte di vita» [Rosina, 2013: 13]. Il peso che riveste la solidarietà intergenerazionale, tuttavia, assume una forte rilevanza anche per quanto riguarda la determinazione dei percorsi biografici dei giovani in transizione verso l'età adulta [Van de Velde, 2011]. Attribuire alla famiglia il compito di supportare per lungo tempo i giovani nei loro percorsi verso l'autonomia significa che quanti possono disporre «di maggiori risorse culturali, più stabili, affettive e con maggiori disponibilità economiche avranno più successo di quelli privi di queste prerogative» [Livi Bacci, 2005: 414]. Nei paesi con un sostegno di *welfare* limitato[8] la natura del supporto interfamiliare non solo riproduce le ineguaglianze esistenti, ma si traduce in una tensione tra la necessità di indipendenza, costruita attraverso i processi di individualizzazione [Beck, 2000; Bauman, 2001] e la realtà di una transizione determinata dalle risorse familiari [Swartz & O'Brien, 2009]. Se da un lato la famiglia si conferma una istituzione centrale del sistema di *welfare* italiano, dall'altro lato le trasformazioni messe in evidenza erodono progressivamente la sua capacità di assolvere a tale ruolo. Inoltre, l'accresciuta partecipazione delle donne al mercato del lavoro testimonia che la tradizionale divisione dei ruoli in base al genere non appare più rigida come un tempo[9]. Se da

[8] L'analisi comparata delle politiche familiari a livello europeo individua tre distinti modelli – o "gruppi di nazioni" – in base al rilievo attribuito agli obblighi e alle responsabilità familiari per l'assistenza ai componenti della famiglia e al radicamento del cosiddetto *male breadwinner regime*, sistema che si fonda sull'attribuzione del lavoro di cura non retribuito alle donne e sulla loro dipendenza economica e sociale dal maschio adulto lavoratore [Esping-Andersen, 1996, 2000]. Nel primo gruppo rientrano i paesi scandinavi, il cui *welfare* si basa su una logica volta a garantire i diritti del singolo mediante provvedimenti di tipo universalistico. Di conseguenza, la protezione sociale è un diritto di cittadinanza, e le politiche familiari sono rivolte all'individuo più che alla famiglia nel suo complesso. Per quanto riguarda i rapporti tra i generi, siamo di fronte ad un modello debole di *male breadwinner*. Il secondo gruppo comprende i paesi dell'Europa continentale che, pur avendo diversi sistemi di *welfare*, attribuiscono alla famiglia nucleare gli obblighi di mantenimento nei confronti dei componenti dipendenti. I provvedimenti di ordine economico e fiscale sono destinati alla famiglia e i servizi garantiti vengono intesi come integrativi delle cure familiari. Questi paesi si ispirano ad un modello forte di *male breadwinner*, in maniera simile a quelli dell'area meridionale. I paesi dell'Europa meridionale – dei quali l'Italia fa parte – risultano accomunati dall'intervento limitato dello Stato nel campo delle politiche sociali e da una marcata enfasi sulla responsabilità e sugli obblighi della famiglia, anche al di là dello stretto ambito di quella nucleare [Esping-Andersen, 1996, 2000; Mingione, 2002; Reher, 2004].

[9] Sebbene nel corso degli ultimi decenni si sia verificato in Italia un considerevole aumento quantitativo dell'occupazione femminile, sono presenti problemi strutturali per quanto riguarda la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Dopo aver mancato gli obiettivi della Strategia di Lisbona (occupazione femminile al 60% entro il 2010), l'Italia non sembra in linea neanche con quelli definiti dalla Strategia "Europa 2020" (75% per l'occupazione di uomini e donne). Infatti, nel 2013 l'Italia presenta un tasso di occupazione femminile del 46,5% (a fronte di quella maschile del 64,8%). Sul totale della popolazione, il tasso di occupazione italiano è del 55,6% (a fronte di una media UE28 del 64,1%) [Istat, 2014]. Inoltre, occorre considerare che se le donne sono diventate una

un lato ciò rappresenta un segnale di maggiore autonomia per la componente femminile, dall'altro costituisce un elemento di tensione ulteriore per l'equilibrio domestico, perché è alla base dell'emergere di una nuova domanda di servizi nei confronti del *welfare* [Saraceno, 2003b].

1.2 Il (mercato del) lavoro

Nello scenario contemporaneo assistiamo alla trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro. Mentre il primo mette a punto nuove forme di coordinamento a livello globale, il secondo conserva inevitabilmente il suo radicamento locale [Castells, 2002] ed è soggetto a profondi mutamenti a causa della globalizzazione dell'economia e della ristrutturazione dei sistemi produttivi, anche in relazione alle innovazioni tecnologiche. Gli studi sulle trasformazioni del lavoro contemporaneo mettono in luce lo sviluppo di nuove forme di organizzazione del lavoro nei paesi a capitalismo avanzato. Nell'interpretazione di tali mutamenti i numerosi contributi sottolineano fattori diversi, ma concordano sul fatto che ci troviamo in una fase storica di passaggio, nella quale il lavoro e la sua organizzazione si stanno ridefinendo. Il lavoro si frammenta di fronte al potere decentralizzante delle reti, modificando alcune delle proprie caratteristiche di stabilità: nella durata e nei tempi, nelle retribuzioni, nei percorsi professionali, nella localizzazione fisica e, in generale, nelle garanzie e nella tutela dei diritti [Negrelli, 2013]. In tal modo, il lavoro perde anche la propria capacità di conferire un'identità collettiva e favorire, attraverso la formazione di organizzazioni di rappresentanza, la difesa degli interessi dei lavoratori stessi [Gallino, 2001, 2007, 2014].

Negli anni Novanta del secolo scorso, a causa del declino dell'organizzazione fordista del lavoro – iniziata già nel decennio precedente in tutti i paesi industrializzati – incominciano ad emergere alcune differenze rispetto al passato nell'ambito della sfera occupazionale[10] [Accornero, 1997, 1999; Gallino, 2001, 2007, 2014; Reyneri, 2011; Negrelli, 2013]. Tale mutamento è accompagnato dal moltiplicarsi di interpretazioni che attribuiscono al lavoro un ruolo declinante nella società. La diffusione di valori post-materialistici [Inglehart, 1977], la crescita del reddito disponibile, la diffusione di periodi di lavoro brevi, la riduzione dell'orario di

parte importante della forza lavoro, la divisione sessuale del lavoro (segregazione orizzontale e verticale) è rimasta un forte fattore nella strutturazione delle forme di lavoro disponibili e dei livelli di reddito.

[10] In Italia, a partire dagli anni Ottanta, alcune leggi (legge n. 79/1983, n. 56/1987, n. 196/1997, n. 30/2003) hanno sancito l'estensione del contratto a tempo determinato a tutti i settori lavorativi, con lo scopo di flessibilizzare i parametri di entrata nel mercato del lavoro. Nonostante l'obiettivo dichiarato sia stato quello di favorire l'occupazione, di fatto queste norme hanno assecondato la sostituzione del lavoro a tempo indeterminato con quello "atipico" [Gallino, 2014]. La normativa dei contratti atipici è stata recentemente rivista dal cosiddetto *Jobs Act* – un piano per il lavoro che contiene proposte per la ripresa dell'economia e dell'occupazione – varato dal governo Renzi.

lavoro sono stati giudicati fattori in grado di ridimensionare la rilevanza del lavoro nella gerarchia delle cose importanti della vita. La globalizzazione, inoltre, sottrae potere ai lavoratori, sempre più condizionati dalle esigenze della competizione planetaria, e assegna al consumatore una centralità inedita [Chiesi, 2002]. Il lavoro, per un lungo periodo – dal consolidamento dei regimi salariali all'inizio del XX secolo fino all'intensificarsi dei processi di cambiamento nell'ultimo quarto del secolo scorso – fattore centrale di strutturazione della vita sociale e riferimento determinante per la costruzione della personalità individuale [Mingione & Pugliese, 2010], sembra cambiare status. È rispetto a tale fenomeno che si è spesso parlato di "fine del lavoro" come perno su cui poggia l'identità sociale degli individui e, più in generale, sulla riduzione della sua centralità nella vita delle persone. Le teorie che si rifanno a tale concezione [Gorz, 1992; Méda, 1997; Rifkin, 1997] si basano sia su di una valutazione delle condizioni che hanno reso possibile la fortunata fase del pieno impiego, sia sui limiti di quella esperienza, nel quadro delle più generali trasformazioni sociali. Tuttavia, sono presenti anche visioni differenti che sottolineano, invece, come la transizione in corso ci stia conducendo «dalla società *del* lavoro alla società *dei* lavori» [Accornero, 1997: 204]: lavori con modulazioni di durata e regimi di tutela diversi dalla prestazione temporalmente definita e dai rapporti temporalmente indefiniti tipici del Novecento. Anche se si lavora di meno e occorre meno tempo per produrre gli stessi beni, e se è venuta meno l'idea di un "riscatto sociale" che passi attraverso il lavoro, esso mantiene il suo valore come rapporto sociale fondamentale: «il sistema dei valori sociali é ancora collegato al lavoro, e il ruolo occupazionale o la collocazione professionale restano una fonte di valutazione, di collocazione e di autostima sociale» [Accornero, 1997: 192].

Nelle società contemporanee, il lavoro sta attraversando una crisi come istituzione di integrazione sociale. Rispetto al passato, infatti, il mercato del lavoro è cambiato significativamente, e siamo di fronte all'aumento quantitativo degli individui coinvolti in forme occupazionali "atipiche", ovvero tutti quegli impieghi che, indipendentemente dal contenuto professionale, «offrono un accesso limitato o nullo ai diritti sociali» [Barbieri & Scherer, 2005: 300]. I rapporti di impiego "atipici" sono definiti tali in quanto diversi da quelli standard, il cui modello resta l'occupazione dipendente con durata indeterminata e a tempo pieno, affermatasi durante il secondo dopoguerra grazie alla crescita della grande impresa, ai successi dell'azione sindacale e al consolidamento dello stato sociale[11]. Tali elementi hanno fatto sì che il Novecento venisse definito come il "secolo basato sul lavoro", non solo perché per suo tramite il mondo occidentale ha ottenuto risultati prima impensabili nel campo della tecnologia e del benessere materiale, ma anche per il fatto che i rapporti sociali originati dall'attività cooperativa hanno

[11] Il modello di occupazione che si è affermato durante il secondo dopoguerra si caratterizza per la subordinazione a un solo imprenditore, l'integrazione in un'organizzazione produttiva, un contratto di assunzione a tempo indeterminato, l'impegno a tempo pieno, una protezione legislativa o contrattuale contro il rischio di perdere il lavoro.

definito la struttura sociale nel suo complesso [Accornero, 1997]. Alla centralità del lavoro ha corrisposto anche una cultura specifica, che attribuiva ad esso un valore fondante nei rapporti sociali tra gli individui e nella definizione di una moralità basata sul sacrificio e sulla dignità riconosciuta a chi è portatore di un "saper fare" professionale[12].

Il mercato del lavoro contemporaneo, invece, favorisce e premia – riconosce a livello sistemico – coloro che sono flessibili, mobili e disposti a ritardare o rinunciare a responsabilità non professionali, e discrimina quindi chi desidera la stabilità e carriere lavorative prevedibili[13] [Sennett, 1998; Beck, 2000; Bauman, 2006; Standing, 2011]. A tal proposito, e in riferimento al caso italiano, numerose ricerche sull'occupazione atipica hanno mostrato come i giovani che lavorano con forme contrattuali instabili tendano a posticipare importanti decisioni della loro vita familiare, sebbene la lunghezza di tale processo dipenda dal contesto istituzionale di riferimento [Schizzerotto, 2002; Galland, 2001; Blossfeld et al., 2005, 2011; Reyneri, 2005, 2009; Barbieri & Scherer, 2008].

L'Italia si caratterizza sia per l'assenza di una visione organica per quanto riguarda le misure nel campo delle politiche sociali e di mantenimento del reddito [Paci & Pugliese, 2011], sia per la carenza di protezione offerta agli individui senza occupazione. Si tratta di una questione per certi versi comune ai sistemi di protezione sociale di molti paesi occidentali che, dopo essere stati calibrati sulla figura del lavoratore salariato a tempo indeterminato, appaiono oggi per molti aspetti inadatti a fornire le garanzie adeguate ad ampie fasce della popolazione. Il riferimento è alle regolazioni – legali, contrattuali e fattuali – del mercato del lavoro susseguitesi dalla seconda metà degli anni Novanta, che si sono mosse verso la difesa dei lavoratori occupati – maschi, adulti, con famiglia a carico e con un lavoro a tempo indeterminato – a discapito dei/delle

[12] In una recente opera, Sennett [2008] contrappone all'impersonalità, all'ossessione per la quantità, al funzionalismo e ai ritmi fini a se stessi, la condizione artigianale intesa come maestria tecnica e capacità di perseguire la ricerca del "buon lavoro", svolto con arte, intelligenza, sapienza manuale e conoscenza. Si tratta di una condizione che accomuna ad esempio, pur con le debite differenze, gli artigiani delle antiche botteghe e gli odierni softwaristi. Il recupero di tale sapienza artigianale, che ha rappresentato in passato il motore economico e culturale del mondo occidentale, può costituire una ricetta alternativa alla de-qualificazione del lavoro ed alla sua perdita di senso nella società contemporanea.

[13] La flessibilità rappresenta una caratteristica del mutamento contemporaneo e un tratto che accomuna gran parte delle occupazioni atipiche dipendenti. Si possono definire flessibili i lavori che «richiedono alla persona di adattare ripetutamente l'organizzazione della propria esistenza – nell'arco della vita, dell'anno, perfino del mese o della settimana – alle esigenze mutevoli della o delle organizzazioni produttive che la occupano» [Gallino, 2001: 25]. In genere si distingue tra due tipi principali di flessibilità, denominate rispettivamente numerica oppure funzionale, quantitativa o qualitativa, esterna o interna [Gallino, 2001]. La prima specie consiste nella possibilità, da parte di un'impresa, di far variare il numero dei suoi salariati in relazione al proprio ciclo produttivo, e si traduce in una variegata tipologia di contratti lavorativi: di formazione e lavoro; a tempo determinato; a tempo parziale; di lavoro interinale; di lavoro parasubordinato. Il secondo tipo prevede la modulazione, da parte dell'impresa, dei parametri secondo cui i lavoratori prestano la loro opera (retribuzione, orari, condizioni di lavoro). Il termine "flessibilità", dunque, riassume da diversi punti di vista le nuove caratteristiche del lavoro: l'insicurezza, l'instabilità, la temporaneità, l'assenza di garanzie di durata.

giovani in entrata nel mercato del lavoro[14] [Paci, 1995; Reyneri, 2011]. Coerentemente con il carattere lavoristico che ha storicamente caratterizzato il sistema italiano di *welfare*, il diritto alla protezione sociale finisce per essere legato alla condizione lavorativa, e poiché «non è previsto alcun sostegno del reddito per coloro che rappresentano tuttora la maggioranza dei disoccupati, cioè i/le giovani alla ricerca della prima occupazione, [...] il costo del mantenimento dei disoccupati è stato interamente riversato sulle famiglie»[15] [Pugliese, 1995: 470]. In generale, tuttavia, occorre considerare che l'effetto dell'instabilità lavorativa sulla transizione alla vita adulta può variare in funzione della classe sociale e del livello di istruzione, in quanto i diversi gruppi sociali sono in grado di attivare strategie differenziate nei propri percorsi verso l'autonomia [Negri & Filandri, 2010; Bertolini, 2010, 2012].

Le trasformazioni del lavoro hanno dato rilievo ad alcune tendenze capaci di ridisegnare le linee di gerarchia del mercato del lavoro e la crescita del divario tra fasce deboli e forti [Barbieri & Scherer, 2005]. Nel panorama italiano, oltre ad una situazione problematica e radicata nel tempo di forte segmentazione del mercato del lavoro tra regioni settentrionali e meridionali, i rischi di precarietà occupazionale colpiscono specifiche fasce di popolazione, contribuendo alla riproduzione della già forte segmentazione generazionale e segregazione di genere [Reyneri, 2011]. In tale contesto, le forme contrattuali a termine hanno reso il lavoro atipico la forma prevalente, se non esclusiva, di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, soprattutto per chi investe maggiormente in formazione. Le giovani generazioni, dunque, faticano ad inserirsi stabilmente nel mercato del lavoro, operando un continuo rinvio per quanto riguarda l'indipendenza dalla famiglia d'origine, la realizzazione di una propria identità sociale e, più in generale, le decisioni cruciali della vita [Gallino, 2014]. Un ulteriore fenomeno riguarda le dinamiche della segregazione occupazionale di genere, che la diffusione del lavoro atipico ha

[14] Le specificità dello *strong male breadwinner regime* del modello di *welfare* italiano sono spesso chiamate in causa per motivare tendenze demografiche e sociali che caratterizzano i paesi dell'area mediterranea, come la minore partecipazione delle donne (specie di quelle coniugate) al mercato del lavoro e i bassi tassi di natalità. A ciò contribuiscono le scarse politiche di sostegno al costo dei figli, e il permanere di forti asimmetrie di genere: pur con importanti cambiamenti, in Italia i tassi di occupazione femminile sono ancora relativamente bassi, il *gap* tra tassi di disoccupazione femminile e maschile relativamente alto, e la condivisione maschile delle obbligazioni familiari tra le più basse in Europa [Saraceno & Naldini, 2011]. Inoltre, si osserva che nei paesi «dove il modello *male breadwinner* è predominante, è più importante per gli uomini ottenere un'occupazione sicura rispetto alle donne» [Blossfeld et al., 2005] mentre la condizione occupazionale del partner femminile è meno rilevante [Mencarini & Solera, 2011].

[15] Nel contesto italiano, le politiche "attive" del lavoro (formazione professionale, tirocini formativi, apprendistato, borse di studio), orientate a favorire l'attivazione e l'inserimento dell'individuo, oltre a migliorarne il livello di qualificazione, non hanno avuto un grande sviluppo e risultano caratterizzate da disomogeneità e dispersione sul territorio nazionale [Paci & Pugliese, 2011]. Anche le politiche "passive" del lavoro e di sostegno del reddito dei/delle disoccupati/e restano ferme alle misure tradizionali, ossia alla Cassa Integrazione Guadagni, all'indennità di mobilità e a quella di disoccupazione. Il sistema di protezione per coloro che rimangono senza lavoro si basa quasi esclusivamente sul principio assicurativo, che prevede sussidi legati – per ammontare e per durata – all'anzianità e ai motivi che hanno determinato la perdita del lavoro [Fullin, 2004]. Tali requisiti escludono dall'ambito di applicazione i giovani appena entrati nel mercato del lavoro, che non possono far valere l'anzianità assicurativa prevista dalla legge per accedervi. In maniera differente, sia i sistemi di *welfare* dei paesi scandinavi sia quelli di Francia, Germania e Regno Unito prevedono misure di politica passiva del lavoro e di sostegno del reddito di stampo universalistico, insieme ad altre specificamente rivolte agli individui giovani [Castles et al., 2010].

contribuito ad accentuare. Un primo dato rilevante è il livello di sovrarappresentazione delle donne in tutte le forme di lavoro temporaneo [Saraceno, 2002, 2005]. Da un lato viene messo in luce come i soggetti femminili, quando dispongono di bassi livelli di istruzione, abbiano maggiori difficoltà rispetto agli uomini ad ottenere posti di lavoro pienamente garantiti. Dall'altro, la loro scarsa presenza tra i lavoratori atipici qualificati sembra mostrare che anche le lavoratrici con elevata formazione incontrano maggiori ostacoli nel cogliere i risvolti positivi di alcune tipologie di lavoro atipico [Bianco, 2004], sia per quanto riguarda la costruzione di un percorso professionale coerente sia sotto il profilo dei livelli retributivi.

L'attenzione degli studi sulle trasformazioni del lavoro, nei diversi contesti nazionali, si è anche concentrata sui rapporti tra lavoro tipico e atipico, ed in particolare se e in che misura i contratti a termine rappresentino dei "trampolini" verso un impiego più sicuro [Schizzerotto, 2002; Catania et al., 2004] o, piuttosto, delle "trappole" che impediscono di uscire da relazioni di lavoro instabili [Sennett, 1998; Gallino, 2001, 2004, 2007, 2014; Barbieri & Scherer, 2005]. Alcune ricerche [Magatti & Fullin, 2002; Fullin, 2004] sottolineano come l'atipicità occupazionale possa anche venire considerata in modo strumentale, come canale privilegiato di inserimento nel mercato del lavoro o come mezzo per posticipare la definizione della propria identità professionale e sociale. In questo senso, il lavoro atipico sembra caratterizzato da una duplice valenza: di vincolo, in quanto caratteristica del mercato del lavoro cui è necessario adeguarsi nella costruzione del proprio percorso professionale; ma anche, contemporaneamente, di risorsa per coloro che sono in grado di utilizzarlo come strumento per il raggiungimento dei propri obiettivi. Queste due dimensioni – vincolante e abilitante – si intrecciano e si sovrappongono nella percezione delle opportunità e nella definizione delle strategie a partire dal quotidiano.

Un aspetto importante del problema è dato dal fatto che le occupazioni atipiche – rispetto a quelle considerate "standard" – comportano rilevanti oneri personali e sociali, in gran parte ancora inesplorati, a carico dell'individuo, della famiglia, della comunità [Gallino, 2001, 2007, 2014]. Innanzitutto si assiste alla limitata o nulla possibilità di formulare previsioni e progetti riguardo al futuro – professionale, ma spesso anche esistenziale e familiare. Il rischio è di faticare nell'attività di ricomposizione delle diverse esperienze lavorative in un percorso dotato di senso, rendendo altresì più ardua la costruzione di una prospettiva biografica coerente, necessaria per pianificare le azioni future ed attribuire un significato agli episodi che si susseguono nel corso della vita [Kohli, 1986]. In secondo luogo, occorre considerare che, al di fuori delle professioni con qualifiche molto elevate – sempre spendibili sul mercato del lavoro – la maggior parte delle occupazioni atipiche non consente all'individuo di costruirsi una carriera (biografica e professionale). Infine, si assiste alla destrutturazione, e sovente alla rimozione, di aspetti spaziali e relazionali del lavoro che sono alla base dell'identità e dell'integrazione sociale

della persona. Una discontinuità occupazionale prolungata, allora, potrebbe rendere più difficile, proprio a causa della continua variabilità dei luoghi di lavoro nel tempo, lo stabilizzarsi di chiari riferimenti relazionali e istituzionali per il riconoscimento del proprio ruolo economico e sociale. Attraverso il lavoro, infatti, l'individuo non ottiene solo l'accesso ai beni materiali, ma anche il riconoscimento pubblico del proprio contributo alla vita sociale e quindi l'accesso a risorse simboliche quali rispettabilità, stima, dignità [Jahoda, 1979, 1982]. Emerge dunque la difficoltà di maturare o conservare un'identità sociale quando la propria carriera lavorativa è segnata da episodi più o meno casuali e di breve durata. Inoltre, rendendo più ardua l'identificazione e la costruzione di relazioni durevoli con altri lavoratori, l'instabilità dell'impiego finisce con l'erodere il collante di base su cui edificare l'azione collettiva. È possibile tuttavia, come già accennato, che le medesime condizioni configurino significati e oneri differenti a seconda del livello di qualificazione, della professione, della storia lavorativa, dell'età, del genere e delle origini etniche dell'individuo.

La crescente instabilità dei percorsi lavorativi, intrecciata con la frammentazione delle strutture familiari e il cambiamento delle strutture demografiche, contribuiscono a far emergere nuovi fattori di rischio di fronte ai quali il tradizionale sistema di protezione sociale si palesa inappropriato. I giovani entrano nel mondo del lavoro con percorsi instabili duraturi e senza la possibilità sia di ricevere un'indennità per i prevedibili periodi di non lavoro sia di accumulare i contributi necessari al raggiungimento di un'adeguata tutela pensionistica. Nel momento in cui si diffonde la sensazione di non essere più insostituibili e il lavoro si configura come un privilegio, qualsiasi forma di anticipazione razionale del futuro si rende difficile.

Il tema del non-lavoro verrà approfondito nel Capitolo 3 attraverso l'analisi della struttura della disoccupazione contemporanea in relazione ai mutamenti del lavoro intervenuti nelle società occidentali, del rapporto tra condizioni di lavoro e di non-lavoro e della dimensione socio-psicologica dell'individuo non occupato.

1.3 La crescita dell'incertezza sociale

L'indebolimento dell'assetto istituzionale e l'imprevedibilità crescente delle transizioni nei corsi di vita sono il frutto di una pluralità di fattori. Accanto a fenomeni di ordine demografico e politico-economico hanno rilevanza anche fenomeni di natura socioculturale. Nel dibattito sulle caratteristiche delle società contemporanee, numerose analisi si concentrano sulla crescita dell'incertezza quale tratto distintivo della vita sociale [Melucci, 1991; Bauman, 1999a, 1999b, 2001; Beck, 2000; Rampazi, 2002; Giaccardi & Magatti, 2003; Castel, 2004]. In generale, ciò

che si intende richiamare col termine "incertezza" è l'esperienza di chi si confronta con il processo di deistituzionalizzazione della vita sociale [Dubet & Martuccelli, 1998; Bauman, 2000; Dubet, 2002; Giaccardi & Magatti, 2003], vale a dire la ridefinizione del ruolo delle istituzioni nella società contemporanea (e non certamente la loro "scomparsa"). Dopo avere a lungo rappresentato il presupposto della stabilità dei rapporti umani e il supporto al conseguimento di una situazione di maggiore autonomia e sicurezza individuale, nelle società contemporanee le istituzioni sociali vedono indebolita la loro capacità di stabilizzare il contesto sociale entro cui gli stessi individui costruiscono le loro esperienze. In altre parole, le istituzioni non sarebbero più in grado di assicurare la riproduzione e la stabilità sociale, essendo venuta meno la loro capacità di socializzare gli individui a partire dai propri principi [Dubet & Martuccelli, 1998; Dubet, 2002]. In un contesto di deistituzionalizzazione, l'individuo contemporaneo non sperimenta soltanto l'ampliamento dei margini di autodeterminazione (reale o apparente) o una maggiore probabilità di mettersi alla prova in relazioni più egualitarie, ma anche la difficoltà di vivere senza schemi protettivi garantiti da un assetto istituzionale sufficientemente solido e stabile [Friedman, 2002].

Oltre a risultare connesso con la crisi di quell'assetto istituzionale che in passato è stato in grado di garantire elevati livelli di integrazione sociale e una rigida strutturazione delle biografie individuali, la crescita del sentimento di incertezza risulta altresì legato al processo di individualizzazione e all'apertura di nuovi spazi di libertà, emancipazione e realizzazione personale [Beck, 2000; Paci, 2005]. Il concetto di "individualizzazione" viene proposto da Beck [2000] come uno dei caratteri rilevanti che accompagna la "modernizzazione riflessiva" [Beck et al., 1994], ovvero quel processo che scaturisce meccanicamente dalle esigenze – dai "riflessi" – della moderna società industriale, la quale si trasforma mediante una rielaborazione del proprio quadro di riferimento e delle proprie categorie di ordine sociale. Il termine "individualizzazione" rimanda all'obbligo di auto-costruzione biografica in un contesto confrontato da rischi – tecnologici, ecologici, sociali – non controllabili e spesso non prevedibili, che irrompono all'interno delle esistenze quotidiane degli individui[16]. Secondo Bauman [2001: 182], il processo di individualizzazione «porta con sé l'emancipazione dell'individuo dalla determinazione ascritta, ereditata e innata del suo carattere sociale [e] consiste nella trasformazione dell'identità umana da "dato" a "compito"» della cui responsabilità di esecuzione – e delle cui conseguenze – gli attori vengono investiti. Nella "modernità liquida" [Bauman, 2000], non solo le collocazioni individuali nella società e i luoghi ai quali gli individui possono aspirare di accedere e di stabilirsi si liquefanno, ma essi – spesso – non sono in grado di fungere da fulcro per i progetti di

[16] Beck [2000; Beck & Beck-Gernsheim, 2001] ha posto in evidenza i processi di graduale disintegrazione degli ordini sociali della modernità nonché le nuove domande e costrizioni che vanno imponendosi agli individui a causa delle condizioni di lavoro contemporanee e dell'aumento dell'incertezza sociale.

vita[17]. Ciò accade, paradossalmente, quando «nel contesto di un ordine post-tradizionale, il sé diviene un progetto riflessivo» [Giddens, 1991: 42], vale a dire un ambito esistenziale che richiede continue forme di progettazione *ad hoc*. Se nelle culture tradizionali i cambiamenti nella vita degli individui erano gestiti attraverso i riti di passaggio, nella società contemporanea l'alterazione del sé deve essere esplorata e costruita come parte di un processo riflessivo attraverso cui il cambiamento personale si lega a quello sociale. In altre parole, con il venir meno delle appartenenze tradizionali e delle forme ricorsive e standardizzate d'azione, e con il moltiplicarsi – e non il venir meno – dei quadri di riferimento normativi, si allargano gli spazi di discrezionalità e si impone all'individuo la necessità di compiere delle scelte in molteplici ambiti della vita, accrescendo le sensazioni di incertezza riguardo a ciò che sarà. L'aumentato ventaglio di possibilità che l'enorme disponibilità di repertori simbolici oggi concede determina una crescente domanda di autonomia individuale e la percezione socialmente diffusa che ogni aspettativa sia sempre legittima ed esaudibile, nascondendo il fatto che il raggiungimento di determinati obiettivi risulta ancora legato a fattori precisi quali la società d'appartenenza, la collocazione nella stratificazione sociale, il possesso di capitale culturale, economico e sociale.

La tensione tra il venir meno delle appartenenze tradizionali e delle forme standardizzate d'azione, e il moltiplicarsi dei quadri di riferimento e delle possibilità (apparentemente) illimitate si ripercuote anche sulle rappresentazioni e sugli orientamenti degli individui verso il proprio futuro. Le ricerche degli ultimi decenni hanno ad esempio sottolineato l'emergere crescente di una concentrazione diffusa dei soggetti sul proprio presente [Leccardi, 1991; Mongardini, 1993; Melucci, 1994]. Se ancora qualche decennio fa attese e preoccupazioni individuali si misuravano su prospettive di vita e di lavoro a medio-lungo termine e all'interno di un quadro storico coincidente con l'ideale moderno di progresso, attualmente il futuro appare per i più sotto la specie dell'incertezza e dell'imprevedibilità [Crespi, 2005; Rampazi, 2002, 2009; Leccardi, 2009]. Il veloce succedersi dei cambiamenti, favorito dalle trasformazioni spazio-temporali prodotte dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione, intrecciandosi con la ridefinizione dei connotati istituzionali della vita sociale, sta trasformando le società occidentali contemporanee nella loro temporalità. La "società dell'accelerazione" [Rosa, 2003] in cui ci troviamo a vivere si delinea come un inedito modello societario, «denso di implicazioni sul piano sociale, etico e politico» e capace di investire «questioni di rilievo strategico sia per gli individui sia per il mondo sociale quali la trasformazione dei modi della costruzione biografica e dell'identità, la visione del futuro e l'idea stessa di istituzione» [Leccardi, 2009: 26]. L'esigenza di prevedibilità, condizione

[17] Secondo Bauman [1996], oggi tutto sembra congiurare contro i progetti, le identità e gli stili di vita immutabili, obbligando scelte e revisioni continue in una successione di situazioni diverse. Il processo di individualizzazione comporta soprattutto due aspetti: il diffondersi dell'insicurezza quale condizione della vita quotidiana e come elemento che incide sulle identità, e la tendenza a privatizzare i motivi intorno ai quali gli individui cercano di ricostruire in modo coerente il tempo della loro vita.

essenziale per la costituzione di ogni ordine sociale e biografico[18] [Merton, 1984], passa dunque anche attraverso il problema della regolazione del rapporto con il tempo, sia come definizione del passato, sia come anticipazione del futuro. Come sottolineato da differenti ricerche [Rampazi, 2002; Crespi, 2005], alla scomparsa del tempo lungo al quale si ancoravano le identità individuali e collettive si affianca il venir meno dell'idea della continuità dell'esperienza, corollario del diffondersi del sentimento di incertezza. In altre parole, «si scorge l'affermarsi di un presente dilatato, ma privo [...] dei significati che derivano dall'esistenza di un legame organico del presente con il passato e con il futuro» [Rampazi, 2002: 139].

In sostanza, nella misura in cui la forza regolativa delle istituzioni sociali si indebolisce, cresce il potenziale di azione degli individui, ma al contempo diventa più difficile immaginare il futuro proprio perché lo spazio sociale appare sempre meno organizzato e significativo per l'agire individuale. Si profila così la natura contradditoria dell'esperienza individuale contemporanea: l'aumento delle opportunità di scelta e la possibilità di vivere esperienze plurime procedono parallelamente al manifestarsi di fenomeni di mancanza di progettualità, di ripiegamento sul presente e di indebolimento dei legami sociali. Come si vedrà anche nel capitolo seguente – dove viene approfondito il ruolo del tempo nello strutturare e nel fornire significato alle esperienze individuali e collettive – nel momento in cui «le istituzioni non costituiscono più un quadro stabile e a lungo termine, il singolo deve improvvisare la propria biografia, oppure cavarsela senza pretendere che il senso della propria identità trovi sempre delle conferme» [Sennett, 2006: 8].

2. Transizione/i?

Le riflessioni presentate in precedenza mettono in luce come le società contemporanee siano l'esito tanto delle trasformazioni strutturali intervenute a modificare il funzionamento delle istituzioni economiche, politiche e culturali, quanto dei mutamenti avvenuti sul piano dell'esperienza soggettiva. All'interno del quadro tracciato si colloca la condizione giovanile contemporanea, con le sue peculiarità, ambivalenze e difficoltà. In una società complessa, caratterizzata da universi simbolici di riferimento non omogenei, ma da un alto grado di

[18] Merton si riferisce a questo aspetto, di rilievo strategico nella vita sociale, attraverso il concetto di "aspettative sociali di durata". Con questo termine, Merton [1984: 263] fa riferimento a «aspettative socialmente prescritte o socialmente modellate su durate temporali che sono radicate in strutture sociali di vario tipo, per esempio la lunghezza del tempo durante la quale agli individui è istituzionalmente permesso di recuperare status particolari (cariche nelle organizzazioni, partecipazioni a gruppi, ecc.); le probabili durate presunte di diversi tipi di relazioni sociali (amicizia, rapporto tra professionista e cliente, ecc.); la definizione e le anticipazioni circa la longevità di individui, gruppi, organizzazioni, ecc.».

divisione del lavoro, una pluralizzazione di sfere di vita e ruoli differenziati, la giovinezza non appare più come una fase di vita "naturale" e aproblematica, un momento di transizione fra adolescenza ed età adulta senza fratture o contraddizioni. Al contrario, essa si configura come una stagione della vita ricca di tensioni e conflitti, fortemente condizionata da fattori socio-culturali, di appartenenza familiare, di stratificazione sociale. In linea con il carattere mutevole del corso di vita contemporaneo, la giovinezza non rappresenta più una fase di sperimentazione di atteggiamenti e comportamenti, quanto piuttosto l'apertura all'indeterminazione – sebbene segnata dal contesto sociale di riferimento e dalle risorse a disposizione di ciascuno/a.

Nelle società contemporanee la transizione[19] dall'adolescenza all'età adulta si configura come «il più cruciale *turning point* del corso di vita» [Uhlenberg & Mueller, 2004: 130], in quanto implica multiple transizioni in differenti aree i cui singoli esiti – e la combinazione di questi – possono avere importanti conseguenze sulle opzioni future di ciascun individuo [Hogan & Astone, 1986]. La prospettiva della transizione tende a raffigurare il passaggio alla vita adulta come una transizione di status, che fa riferimento a due assi principali: quello scolastico-professionale e quello familiare-matrimoniale, in relazione ai quali è possibile identificare un insieme prevalente di norme e aspettative che configurano una serie di tappe dalla condizione di giovane a quella di adulto/a: uscita dal circuito formativo; inizio dell'attività lavorativa; indipendenza economica (o dipendenza da un coniuge) e autonomia residenziale; formazione di una nuova famiglia (o uscita dalla famiglia di origine per entrare in ruoli duraturi di nubile o celibe); assunzione di un ruolo genitoriale [Modell et al., 1976; Marini, 1984; Hogan & Astone, 1986; Cavalli & De Lillo, 1993; Cavalli & Galland, 1996; Shanahan, 2000a; Buzzi et al., 2002, 2007]. Il superamento di tutte le soglie, pur non essendo rigidamente prescrittivo dal punto di vista della maturazione psicologica individuale, appare socialmente necessario per la riproduzione fisica e culturale di una società.

Tali fasi rinviano alla cosiddetta biografia "normale", e rispondono ad un modello di giovinezza intesa come una stagione di vita lineare e dai tempi piuttosto circoscritti. La "giusta" sequenza e le età "appropriate" delle tappe di transizione risultano spazialmente e temporalmente definite [Modell et al., 1976], e possono variare in funzione di alcune caratteristiche individuali come il genere, l'appartenenza etnica e la classe sociale di origine. Riguardo alla dimensione di genere, occorre sottolineare che molte ricerche sulla condizione giovanile tendono ad utilizzare come metro di misura e rappresentazione egemone il corso di vita maschile. Tuttavia, occorre

[19] Il concetto di "transizione" acquista rilevanza nel quadro generale del corso di vita [Mortimer & Shanahan, 2003], che si basa su differenti presupposti [Heinz & Kruger, 2001]: ciascuna fase di vita influenza l'intero corso di vita; gli individui costruiscono attivamente la loro biografia (*agency*); il corso di vita è *embedded* negli eventi storici e contestuali; le circostanze sociali e gli eventi influenzano le transizioni ed il *timing* delle decisioni; i network e le relazioni sociali contribuiscono a dare forma alle biografie.

osservare che in realtà i calendari della vita delle donne si configurano in maniera differente, in quanto rispondono ad una concezione maggiormente discontinua e meno lineare del tempo, la cui esperienza rende necessaria una conciliazione di frammenti di differenti tipi di attività, pubblici e privati [Leccardi, 1996]. Per quanto riguarda la classe sociale, ancora agli inizi del secondo dopoguerra era soprattutto la durata dell'intervallo tra la fine degli studi e l'ingresso nel mondo del lavoro a marcare le differenze biografiche degli individui. I giovani appartenenti alle classi popolari, ad esempio, seguivano una transizione piuttosto rapida, caratterizzata dalla precocità, dalla simultaneità fra i due assi e dalla conseguente non-reversibilità delle tappe di transizione. Per le donne, in particolare, l'ingresso nella vita adulta avveniva prevalentemente con il matrimonio (l'accesso al mondo del lavoro poteva anche non verificarsi mai).

In una prospettiva storica, si può osservare come l'avvento della modernità abbia determinato trasformazioni significative nella scansione degli attraversamenti delle età della vita; in particolare, i riti di passaggio non posseggono più una potenza simbolica paragonabile a quella delle società premoderne e non costituiscono più il segnale di una transizione irreversibile [Galland, 2001]. I percorsi biografici non seguono un'articolazione analoga per tutti gli appartenenti ad una determinata società, ma si differenziano da individuo a individuo e la stratificazione delle età è strutturata meno formalmente[20].

Dalla seconda metà del XX secolo, con il boom economico e il miglioramento delle condizioni di vita, la piena affermazione dei processi di scolarizzazione e il progressivo consolidamento dei sistemi di *welfare*, la giovinezza diviene un'esperienza di massa, seppure ancora non omogenea rispetto alle appartenenze di classe e genere. Emergono maggiori opportunità per i giovani di emanciparsi dai vincoli della famiglia di origine e dunque di sottrarsi, perlomeno sul piano formale, al proprio destino di classe [Giddens, 1991]. In tale periodo, il calendario delle tappe menzionate inizia a mostrare segnali di cambiamento, e il sincronismo che caratterizzava il superamento delle soglie si allenta gradualmente. Un orientamento emerso negli anni Settanta [Modell et al., 1976] contrappone un passato caratterizzato da passaggi alla vita adulta precoci, brevi e ordinati a un presente di transizioni sempre più tardive, lunghe e disordinate. Questo

[20] L'età si configura come «un dato biologico socialmente manipolato e manipolabile» [Bourdieu, 1984: 145]. In quanto variabile universale (tutti hanno un'età) ed oggettiva (non può essere modificata), essa risponde all'esigenza di organizzare la società e produrre un ordine. L'età, inoltre, assume una proprietà che la distingue dalle altre forme di stratificazione sociale: è una condizione provvisoria, in continua trasformazione, in quanto «gli individui non appartengono alle classi d'età, ma le attraversano» [Levi & Schmitt, 1994: VII]. Come per altre fasi della vita, dunque, i confini e i contenuti della giovinezza non derivano soltanto da fattori connessi alla maturazione biologica o di sviluppo psicologico degli individui, bensì sono anche l'esito della stratificazione e dell'organizzazione sociale delle età, messa a punto da ciascuna società in ogni epoca storica. In particolare, l'organizzazione sociale dell'età si esprime attraverso l'elaborazione di un sistema di norme e aspettative con il quale si definiscono diritti, doveri e possibilità, e si incoraggiano pratiche e aspirazioni, preferendole ad altre. Il significato sociale delle età è influenzato dalle differenze culturali e dalle condizioni materiali di vita presenti nei diversi contesti storici e sociali e dalle sequenze socialmente strutturate di ruoli che queste veicolano.

mutamento si esprimerebbe attraverso tre tendenze principali. In primo luogo, si è innalzata l'età in cui avvengono le transizioni: le varie tappe si spostano più avanti nel tempo. In secondo luogo, si è allungata la distanza temporale fra le varie tappe. Infine, la sequenza dei passaggi attraverso le varie tappe, in chiave individuale, è sempre meno fissa e prevedibile, ovvero si frammenta in fasi discontinue e reversibili. Nelle società contemporanee, dunque, non è più possibile individuare l'età in cui i giovani assumono le responsabilità tipiche dell'età adulta poiché la conformità alle norme sociali non è più il motore propulsivo della crescita e della maturazione dell'individuo[21]. Le prime due tendenze sarebbero la conseguenza di fenomeni sia materiali sia culturali emersi – in modo sempre più accentuato – a seguito dell'accelerazione del processo di modernizzazione nelle società occidentali avanzate. Per citarne alcuni: l'estensione dei percorsi formativi e la crescita della scolarizzazione[22], le trasformazioni del mondo del lavoro e la crescente indeterminatezza del processo di inserimento professionale dei/delle giovani, i mutamenti della famiglia e dei rapporti tra le generazioni, la rigidità dei mercati immobiliari, l'aumento della partecipazione femminile al lavoro, i mutamenti demografici, delle relazioni di coppia e degli atteggiamenti riproduttivi [Livi Bacci, 2005; Billari & Dalla Zuanna, 2008].

La terza tendenza, sottolineata con forza dai sostenitori della teoria della frammentazione delle disuguaglianze e dell'individualizzazione dei corsi di vita [Beck, 2000; Furlong & Cartmel, 1997] ritiene che la modernizzazione abbia progressivamente indebolito l'influenza esercitata dalle appartenenze sociali tradizionali (classe, genere, famiglia) sulla configurazione dei corsi di vita individuali, delegando al singolo individuo la costruzione del proprio percorso biografico. I rapidi cambiamenti intercorsi nella vita sociale e nelle principali istituzioni negli ultimi decenni avrebbero contribuito a "sgretolare" la standardizzazione delle traiettorie di vita a favore di biografie plurali, asincrone e frammentate. Ciò denoterebbe una radicale trasformazione dello

[21] L'eterogeneità dei fenomeni compresi sotto la parola "giovinezza" giustifica l'adozione di criteri convenzionali per fissare dei limiti inferiori e superiori a questa fase del corso di vita. In riferimento al caso italiano, rimane piuttosto variabile lo spettro temporale all'interno del quale è opportuno considerare "giovane" la popolazione che vi ricade. Un esempio giunge dalle indagini condotte dall'istituto Iard. Fino alla seconda rilevazione campionaria [Cavalli & De Lillo, 1988], lo Iard ha considerato come età giovanile l'intervallo 15-24 anni. A partire dalla terza rilevazione [Cavalli & De Lillo, 1993], l'intervallo di riferimento è stato ampliato a 15-29 anni e poi, dalla quinta indagine [Buzzi et al., 2002] a 15-34 anni. Questa dilatazione testimonia il progressivo ed accentuato estendersi dell'età definibile come "giovanile" nella società contemporanea.

[22] Con il miglioramento delle condizioni di vita e lo sviluppo del *welfare capitalism* è aumentata in Occidente la disponibilità alla formazione e all'istruzione, sebbene vi sia una diversificazione dei gruppi sociali che accedono alle istituzioni educative più elevate. Nella seconda metà del secolo scorso, la scuola apre le sue porte ad una massa crescente di adolescenti con l'implicita promessa di promozione sociale, una promessa che tuttavia non sempre viene mantenuta. I meccanismi di selezione, infatti, non operano soltanto nella scelta del tipo di scuola frequentata (che rimane ancorato alla provenienza sociale), ma sono visibili anche negli esiti dei percorsi formativi (tassi di abbandono elevati negli istituti professionali e tecnici). La crescente presenza femminile nella popolazione studentesca rappresenta un segnale di profonda trasformazione culturale nella definizione dei ruoli maschili e femminili che accompagna il processo di modernizzazione della società italiana [Wallace & Kovatcheva, 1998]. Le scelte scolastiche femminili, tuttavia, privilegiano certe traiettorie piuttosto che altre (magistrali, istituti commerciali, sebbene nel tempo queste differenze tendano ad attenuarsi).

svolgimento temporale del corso di vita con l'implicazione che, mentre le disposizioni istituzionali (scuola, lavoro, pensionamento) persistono, le biografie non sono più legate ad una traiettoria lineare bensì soggette ad un processo di individualizzazione [Bynner et al., 2002]. La successione prevedibile di stadi di vita, ciascuno con i propri modelli di coordinamento per i diversi ambiti, viene sostituita in maniera crescente da inedite configurazioni biografiche che prendono forma da una serie di decisioni individuali[23]. Lo sviluppo attivo di una gestione della vita come progetto riflessivo diventa una preoccupazione inevitabile nella strutturazione dei corsi di vita contemporanei. In una società individualizzata, «l'individuo deve imparare [...] pena uno svantaggio permanente, a concepire se stesso come il centro dell'azione, come l'ufficio di pianificazione per quanto riguarda la sua biografia, abilità, orientamenti, relazioni, e così via» [Beck, 2000: 195]. Nello specifico, Beck e Beck-Gernsheim [2001] parlano di "individualismo istituzionalizzato" per definire una particolare condizione scaturita dalle necessità del capitalismo contemporaneo e dalle sue richieste di flessibilità biografica, perdita dei riferimenti collettivi e solitudine sociale. Non si tratta, dunque, della semplice crescita dell'autonomia decisionale degli individui, ma del risultato di esigenze sistemiche che impongono ai soggetti di costruire individualmente la propria biografia "come se" quest'ultima dipendesse esclusivamente dalle loro deliberazioni[24]. Sottolineando la diffusa incertezza e imprevedibilità della condizione esistenziale contemporanea, Beck [2008] insiste sulla vita dell'individuo in un certo senso "condannata all'attività"; una vita tutta sulle spalle del soggetto, a cui è richiesto di assumersi la responsabilità della propria esistenza, conciliando le esigenze concernenti i differenti fronti della vita (famiglia, alloggio, salute, denaro, lavoro e così via) e compiendo delle scelte all'interno di vincoli e condizioni di diversa natura – strutture sociali, contesti locali e così via.

La biografia normale diventa così "biografia elettiva", "biografia riflessiva", "biografia fai-da-te". L'*agency* del soggetto – la sua capacità di definizione di sé in modo positivo (autostima) e propositiva, che lo rende in grado di prefissarsi degli scopi e di raggiungerli, orientando le proprie risorse personali e controllando il proprio operato [Bandura, 1997] – rappresenta pertanto uno degli elementi portanti della sua esistenza. Se nella tarda modernità gli individui hanno

[23] Nelle parole di Giddens [1991: 5], «più la tradizione perde la sua presa, e più la vita quotidiana viene riconfigurata in termini di interazione dialettica del locale e il globale, più gli individui sono costretti a negoziare scelte di vita tra una varietà di opzioni».

[24] A questo orientamento se ne contrappongono altri, primo fra tutti quello "generazionale" [Elder, 1985; Marini, 1984], secondo cui i tempi e la configurazione del passaggio alla condizione adulta variano al variare delle preferenze e delle convinzioni che i membri di ciascuna generazione – o coorte di nascita – sviluppano in virtù di particolari eventi, vincoli e opportunità. L'orientamento "generazionale", in altre parole, si preoccupa di stabilire il modo in cui le trasformazioni culturali e strutturali influiscono sui modelli di transizione alla vita adulta. Aderendo a tale approccio – e riferendosi alla situazione del nostro paese – Pisati [2002: 93] osserva che in Italia «continuano ad operare, seppure con diffusione meno ampia e con rilevanza attenuata rispetto al passato, norme collettive sulla sequenza appropriata delle tappe che segnano il passaggio alla vita adulta». In altre parole, questa analisi mette in luce che i mutamenti dell'ultimo secolo non sono sufficienti ad alterare in modo sostanziale la "tradizionale" sequenza di transizione all'età adulta caratterizzata dalle tappe "scuola-lavoro-matrimonio-figli".

l'obbligo di prendere il controllo delle loro biografie, occorre altresì considerare che i rischi sono alti. La biografia fai-da-te è sempre una "biografia del rischio", uno stato di permanente (in parte palese, in parte nascosta) messa in pericolo [Beck & Beck-Gernshein, 2001]. Se la tradizione, le appartenenze di classe e le solidarietà collettive tradizionali, che hanno rappresentato in passato un riferimento normativo e una fonte di sostegno, si stanno sgretolando [Giddens, 1991; Beck, 2000], l'individualizzazione tende a diventare un percorso obbligato. Per suo tramite, le persone cercano soluzioni biografiche alle contraddizioni sistemiche incorporate nella tarda modernità. Studi transnazionali evidenziano come nei decenni più recenti i giovani agiscano in maniera maggiormente individualistica nelle loro decisioni professionali e biografiche [Dwyer & Wyn, 2004], valutando la numerosità delle opzioni disponibili – almeno sul piano virtuale – non solo come aspetto critico della propria capacità di raggiungere l'indipendenza e il controllo sulla propria vita, ma anche come fattori in grado di plasmare la propria biografia. Un esempio è l'equilibrio tra attività di studio e lavoro e la frantumazione della sequenzialità di tale paradigma: affiancare un "lavoretto" allo studio sta diventando una scelta diffusa, che può includere perfino l'interruzione dello studio e il differimento di tale percorso che può diventare di nuovo attivo in altre fasi della vita. Un altro esempio riguarda i giovani che ritornano a vivere con i genitori dopo avere tentato l'esperienza dell'emancipazione residenziale – perché si è conclusa improvvisamente un'attività lavorativa o a seguito della fine di una relazione sentimentale. In sostanza, nel corso della giovinezza tutte le posizioni apparentemente stabili possono essere rimesse in discussione in ogni momento, sia a seguito di precise scelte personali sia a causa delle situazioni di precarietà occupazionale e delle trasformazioni che interessano la convivenza domestica. La metafora della yo-yoizzazione delle traiettorie di vita [Biggart & Walther, 2006] vuole esprimere l'idea di reversibilità e perdita di linearità delle traiettorie verso l'età adulta evidenziando, da un lato, il fatto che le dinamiche delle diverse sfere esistenziali possono anche avere andamenti non necessariamente paralleli e, dall'altro, l'inedita possibilità di andare e tornare tra due fasi del corso di vita non più così differenziate. Infine, essa è utile per segnalare la fragilità di alcune biografie nella società contemporanea, costrette a confrontarsi con il difficile compito di attribuire senso e coerenza a una molteplicità di esperienze accumulate in ambiti diversi della vita senza tuttavia potersi affidare a modelli di riferimento solidi e ampiamente legittimati.

L'allungamento della fase giovanile e la desincronizzazione delle soglie di passaggio alla vita adulta danno origine ad una nuova forma di giovinezza, segnata da una molteplicità di situazioni intermedie, non riconducibili né al periodo adolescenziale né a quello adulto, che possono protrarsi anche per molti anni [Cavalli & Galland, 1996; Stokes & Wyn, 2007]. Ormai diversi decenni fa, Blos [1941] ha ad esempio coniato il termine "post-adolescenza" per designare una

fase della vita abitata da individui che hanno superato l'adolescenza, ma non hanno ancora raggiunto l'età adulta. Si tratta di giovani che, secondo Keniston [1968], lungi dall'aderire ai modelli di età adulta dei loro genitori, ricercano un prolungamento praticamente indefinito del loro stato di non-adulto. L'"adolescenza prolungata" di Erikson [1968] racchiude perfettamente questa idea, descrivendo tale fase di vita come un momento di irresponsabilità in cui alcune decisioni devono essere prese e la capacità di conciliare la sfera di vita pubblica con quella privata non è stato ancora raggiunto. Se alcuni studiosi sostengono che gli attori contemporanei sono suscettibili di muoversi avanti e indietro tra giovinezza ed età adulta, altri parlano di una nuova fase della vita immediatamente precedente alla piena età adulta [Arnett, 2004], o credono che un'interminabile giovinezza sia venuta a sostituire un giovane adultità [Côté, 2000]. In psicologia sociale è stato in particolare coniato il concetto di adultità-in-fase-di-sviluppo (*emerging adulthood*) [Arnett, 2000a, 2000b, 2001a, 2001b, 2004] per designare una sorta di "nuova fase" di vita temporalmente delimitata – si colloca tra la giovinezza allungata e la giovane adultità, grosso modo tra i 18 e i 25 anni – nella quale chi è giovane esplora le possibilità e scopre via via chi vorrebbe diventare[25]. È più indipendente dai genitori rispetto a un adolescente, ma non ha ancora assunto le responsabilità tipiche della vita adulta, associate all'idea di durevolezza e stabilità. Le sue traiettorie verso l'età adulta vengono continuamente riformulate in base alle occasioni e possibilità che l'ambiente sociale offre, e le scelte diventano reversibili, aperte a una pluralità di scenari futuri. Nonostante il modello dell'*emerging adulthood* escluda i marcatori demografici di transizione – le qualità individuali sono le sole capaci di segnare il passaggio o meno all'età matura, insieme all'auto-percezione della propria adultità – alcuni autori ritengono occorra considerare la correlazione tra la percezione di sé come adulto e i classici marcatori demografici in quanto lo status stesso di adulto è basato su una combinazione di qualità personali e ruoli sociali.

Côté [2000] fa riferimento all'adultità psicologica (*psychological adulthood*) in relazione all'individualizzazione e alla pressione ad autodeterminarsi dei/delle giovani di fronte alla destrutturazione dei percorsi di vita ed al declino dei marcatori sociali di passaggio all'età matura. Quando la concezione di adultità – ruoli sociali e tappe di transizione – non è più strutturalmente definita e viene coinvolta dal processo di individualizzazione, ci si attende che le persone traccino le traiettorie del proprio tempo biografico seguendo un processo di maturazione autodiretto, confrontandosi con l'istruzione, il mercato del lavoro, la mobilità, esplorando possibilità e ruoli [Côté & Levine, 2002]. In ragione di ciò, «l'adultità è, ora, uno stato

[25] Secondo Arnett [2004], l'*emerging adulthood* presenta alcune particolari caratteristiche: le esplorazioni identitarie (*identity explorations*); l'instabilità; l'auto-centramento (*self-focus*); il sentirsi tra più mondi (*feeling-in-between*); le innumerevoli possibilità.

psicologico piuttosto che uno status sociale» [Côté, 2000: 31]. Côté [1996, 1997, 2002] analizza il passaggio dalla giovinezza alla maturità basandosi sull'assunto che, a seguito dei cambiamenti politici ed economici, le istituzioni sono sempre meno capaci di sostenere l'individuo nella formulazione e nello sviluppo dell'identità. In tal modo, quest'ultimo deve imparare a definirsi come programmatore ed attuatore delle possibilità e delle norme della propria esistenza, facendo leva sulle proprie risorse personali[26].

Le riflessioni proposte sottolineano come nelle società contemporanee si sia prodotto una sorta di appannamento dei confini culturali fra le età biologiche all'interno di un generale processo di "giovanilizzazione" della società [Santambrogio, 2002]. Come sottolinea Besozzi [2012: 4], «il cosiddetto scarto generazionale, molto evidente negli anni sessanta-settanta, si stempera a partire dagli anni Ottanta, riavvicinando progressivamente le generazioni sotto il profilo degli stili di vita e di consumo, in una sorta di "colonizzazione" reciproca, dove si evidenzia la tendenza al giovanilismo negli adulti e per contro all'adultismo nei giovani, soprattutto per quanto riguarda l'anticipazione di comportamenti adulti e la richiesta di autonomia nelle scelte e nella libertà di movimento». In altre parole, «l'impressione è che i ruoli adulti tendano ad assumere modelli giovanilistici, e quelli giovani si protraggano sempre più a lungo nel tempo, cosicché nasca una sorta di confusione fra le generazioni» [Donati, 1997: 15]. Non a caso, negli studi sulla condizione giovanile e le transizioni all'età adulta si è diffuso l'utilizzo dell'ossimoro "giovani-adulti" o "adulti-giovani" per evidenziare la presenza di una condizione esistenziale che integra traguardi tipicamente adulti con dimensioni ancora giovanili. La categoria di giovane-adulto risponde all'esigenza di analizzare e comprendere i percorsi di quanti, ormai non più giovani in senso "stretto", sono ancora alle prese con la definizione del proprio percorso biografico e con la negoziazione di ruoli e relazioni. Essa testimonia, dunque, come la condizione di semidipendenza dalla famiglia e di instabilità nel mercato del lavoro riguardi ormai anche una parte consistente della popolazione compresa nella fascia d'età tra i 30 e i 40 anni. La diffusione di dinamiche sociali di incertezza sembra segnare una ulteriore discontinuità nell'articolazione delle età e nel loro significato sociale. I tratti distintivi generalmente riconosciuti all'esperienza giovanile, quali precarietà, indeterminatezza, sperimentazione, oggi interessano anche una quota crescente di adulti, anch'essi alle prese con una collocazione incerta nelle principali istituzioni della società contemporanea.

[26] Tali risorse si distinguono in tangibili e intangibili [Côté 1996, 1997, 2002; Côté & Levine, 2002]. Le prime (curriculum scolastico, appartenenze, condotta personale e così via) consentono l'accesso alle sfere sociali e istituzionali, e contribuiscono all'accrescimento del capitale di identità. Le seconde (predisposizione ad assumere impegni, flessibilità cognitiva, auto-monitoraggio, auto-controllo, capacità critica) riguardano la capacità di comprendere e negoziare gli ostacoli e le opportunità sociali, lavorative, personali che quotidianamente si incontrano.

Di fronte all'evidenza dei cambiamenti dei modelli di transizione all'interno dei corsi di vita contemporanei emerge dunque una crescente disaffezione nell'uso di questo termine per descrivere e analizzare il periodo giovanile di vita. Il riferimento è agli assunti su cui si fonda il paradigma della transizione alla vita adulta. In primo luogo, tale paradigma implica l'esistenza di fasi di vita stabili, come l'infanzia – assunta come origine – e l'età adulta – assunta come destinazione – e considera la giovinezza come una stagione di vita relativamente definita e transitoria [Cohen & Ainley, 2000; Roberts, 2009]. Un ulteriore elemento di riflessione è costituito dal fatto che il termine "transizione" viene spesso utilizzato in maniera acritica, per misurare i modelli di vita dei giovani contemporanei rispetto alle esperienze della cosiddetta *baby boomer generation* [Wyn & Woodman, 2006; White & Wyn, 2008]. In altre parole, il concetto di transizione risulta fondato su un postulato implicito che il modello di vita di un gruppo generazionale – che godeva di alcune condizioni di sicurezza e prevedibilità – rappresenti ancora lo standard normativo, a fronte del quale la generazione contemporanea non può che risultare come "fallita" o "mancante di qualcosa", con modelli di transizione estesi, emergenti, e così via. Infine, lo schema descrittivo delle tappe di transizione è sostenuto da una nozione di progresso lineare tra due status chiaramente definiti, che tende a trascurare l'offuscamento dei confini tra differenti condizioni (ad esempio tra studente e lavoratore) e fasi di vita (tra giovane e adulto), mascherando la dinamicità della relazione tra giovani e società. La giovinezza, al contrario, deve essere analizzata e compresa come un processo che prende forma ed è definito dalle condizioni storiche, sociali ed economiche di un determinato contesto [Wyn & White, 1997].

3. Traiettorie ed età adulte

Come più volte sottolineato, le tendenze sociali contemporanee, come il ritardo dei giovani nella formazione della famiglia, i periodi prolungati di istruzione, il differito ingresso nel mercato di lavoro a tempo pieno contribuiscono a far sì che i percorsi verso l'età adulta siano soggetti a una notevole frammentazione, rallentamenti, inversioni e/o traiettorie parallele [Pollock, 1997; Dwyer & Wyn, 2004; Walther, 2006]. Di pari passo, sia nei discorsi scientifici sia in quelli sociali popolari, si assiste alla creazione di neologismi che tendono a dipingere le giovani generazioni accentuando un presunto rifiuto collettivo del raggiungimento della piena età adulta, ovvero un affievolirsi del desiderio di indipendenza e un venir meno della volontà di assumersi responsabilità [Côté, 2000; Arnett, 2004]. Per citarne alcuni: ci sono gli americani *twixters*, i

canadesi *boomerang kids*, gli inglesi *KIPPERS*; i francesi che soffrono della *sindrome di Tanguy*, i tedeschi *Nesthocker* e i *bamboccioni* italiani[27].

Il risultato della diffusione di tali termini è una riproduzione non solo della centralità normativa dell'età adulta, ma di una sua particolare versione, alimentando in tal senso un esteso dibattito sul modo in cui i giovani intendono la natura di questa fase della vita. Alcuni autori [Dwyer & Wyn, 2004] sostengono che molti giovani, lungi dal rifiutare la vita adulta *tout court*, stanno respingendo invece le versioni dominanti dell'adultità, prefigurando per se stessi una nuova età adulta, con significati e contenuti differenti. L'età adulta "standard", che risponde a una biografia "normale", sembra oggi non più adeguata a descrivere gli assetti sociali contemporanei, e non può più essere assunta come punto di riferimento normativo e valutativo per le pratiche dei giovani contemporanei. Al riguardo si osserva che «quando gli individui agiscono in una maggiore varietà di contesti e ambienti rispetto alle generazioni precedenti, quando questi contesti e ambienti sono maggiormente sagomati rispetto al passato da forze globali per lo più immateriali, e quando gli individui agiscono e pensano in un contesto di una apparentemente infinita pletora di opzioni, anche il modo in cui "facciamo" l'età adulta è soggetto alla pluralizzazione e al cambiamento interminabile» [Blatterer, 2010: 10-11]. In riferimento alla società contemporanea, dunque, siamo costretti a ripensare il modo convenzionale di intendere questa stagione di vita. Le vecchie dicotomie di autonomia-dipendenza, stabilità-instabilità e integrazione-esclusione, infatti, faticano a cogliere le profonde trasformazioni a cui sono soggetti i corsi di vita odierni e le pratiche inedite mediante le quali gli individui costruiscono nuove adultità.

Alcuni studiosi [Furlong & Cartmel, 1997; Beck & Beck-Gernsheim, 2001] descrivono i corsi di vita contemporanei enfatizzando come l'accresciuta libertà e creatività nei progetti di vita conferiscano all'individuo una maggiore responsabilità di fronte alle proprie scelte,

[27] I termini citati rappresentano alcune varianti nazionali utilizzate per indicare i giovani che faticano a conseguire l'indipendenza dalla famiglia d'origine. *Twixters* è un neologismo divenuto celebre nell'anno 2005 dopo la pubblicazione su Time di un articolo dal titolo "*Twixter Generation: Young Adults Who Won't Grow Up*". Tale termine descrive una generazione di americani intrappolata in una fase intermedia (*betwixt:* between) tra l'adolescenza e l'età adulta, e rimanda ai giovani-adulti che vivono con i loro genitori (o grazie al loro supporto), non essendo indipendenti economicamente (se sono occupati, svolgono un lavoro irregolare e poco pagato). *Boomerang generation* è un termine utilizzato per indicare la frequenza con la quale i giovani-adulti contemporanei scelgono di ritornare a coabitare con i genitori dopo un periodo di indipendenza abitativa. Il termine *KIPPERS (Kids In Parents' Pockets Eroding Retirement Savings)* è utilizzato per indicare i giovani-adulti che vivono nella famiglia d'origine, che affronta la sfida di mantenerli cercando di gestire al meglio le proprie risorse finanziarie. *Tanguy* è un film francese del 2001 diretto da Étienne Chatiliez, che racconta il fenomeno dei figli ormai adulti che non vogliono andare a vivere da soli e rinviano le decisioni importanti della vita. In Francia la parola *Tanguy* è diventata sinonimo di un adulto che vive ancora con i suoi genitori. Il termine *Nesthocker*, che significa letteralmente "uccello nidiaceo", è a sua volta utilizzato per indicare i giovani-adulti che continuano a vivere con la famiglia di origine. Il termine italiano *bamboccione* è divenuto di uso comune a seguito di una dichiarazione del 2007 dell'allora Ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa, in riferimento alla norma sulla detrazione fiscale sugli affitti per i giovani: «Mandiamo i bamboccioni fuori di casa [...] Incentiviamo ad uscire di casa i giovani che restano con i genitori, non si sposano e non diventano autonomi».

accompagnata da incertezza ed ansia nei confronti del futuro. In maniera differente, altri autori [Elchardus & Smits, 2006] pongono l'accento sull'importanza normativa del corso di vita "standard", sostenendo che tale modello continua ad occupare una posizione privilegiata all'interno della società contemporanea. Una terza posizione è sostenuta da quanti guardano con scetticismo l'idea della pianificazione individualizzata delle biografie, sostenendo che le strategie riflessive di negoziazione del corso di vita «continua[no] ad essere plasmate da influenze strutturali» e che «imporre una dicotomia sulla vita dei giovani in termini di "biografia della scelta" o "biografia standard" è troppo semplicistico» [Brannen & Nilsen, 2002: 531]. Questi commentatori sostengono, piuttosto, che i giovani sarebbero propensi a sperimentare tensioni tra approcci standardizzati e de-standardizzati agli orientamenti ed alla pianificazione del loro futuro. In generale, possiamo affermare che l'abilità di "scegliere" una biografia è distribuita in maniera diversa nella popolazione giovanile, e ciascun giovane deve compiere le proprie decisioni all'interno di definiti limiti strutturali [Roberts et al., 1994; Furlong & Cartmel, 1997, 2007; Côté, 2002; Evans, 2002]. Alcuni studiosi [Evans, 2002] parlano di "*bounded choices*" per descrivere le scelte e le opportunità degli individui all'interno di contesti strutturati; altri autori [Roberts et al., 1994; Furlong & Cartmel, 1997, 2007], invece, preferiscono parlare di "individualizzazione strutturata" per sottolineare che, nonostante la crescita dell'individualizzazione nella società contemporanea, i fattori strutturali rimangono influenti nel plasmare l'esistenza degli individui. Più nello specifico, i/le giovani possono sviluppare strategie per stabilire identità adulte e mantenere biografie coerenti, ma le loro possibilità di vita rimangono altamente strutturate, essendo alcune caratteristiche individuali (come la classe sociale e il genere) fondamentali per la comprensione delle esperienze in una serie di contesti di vita, anche nell'epoca dell'individualizzazione estesa. Si suggerisce che, mentre le opportunità per i giovani saranno limitate dalle strutture che li circondano, nella scelta dei loro itinerari essi dovranno attingere a proprie risorse per concludere questo processo [Roberts, 2009].

A tal proposito, e con specifico riferimento alla dimensione dell'*agency*, Walther [2009, 2012] identifica alcuni requisiti necessari agli individui giovani per potersi confrontare in maniera positiva con la de-standardizzazione delle transizioni all'età adulta ed i dilemmi biografici caratteristici dell'epoca contemporanea. Il primo requisito è quello della scelta, uno dei fondamenti culturali delle società individualizzate in cui diviene difficoltoso costruire progetti di vita sulla base di appartenenze e modelli collettivi di azione in grado di rappresentare riferimenti normativi e fonti di sostegno. Un altro requisito delle *coping strategies* giovanili è rappresentato dal fatto di mantenere aperte le possibilità ed assumere la flessibilità come caratteristica dei propri orientamenti di vita. Nella società contemporanea, infatti, la dimensione identitaria necessita di mantenersi fluida e aperta – piuttosto che avere come obiettivo la stabilità – per

poter far fronte al cambiamento in maniera più agevole. Un terzo aspetto è rappresentato dalla necessità di equilibrare e conciliare le transizioni che hanno luogo nelle diverse sfere di vita, che rispondono a differenti bisogni e pongono domande che interessano sia la dimensione biografica sia quella identitaria. Spesso le transizioni implicano decisioni impegnative in quanto non sempre risulta possibile stabilire le proprie priorità e preferenze tra le richieste provenienti da differenti ambiti di vita. Queste caratteristiche – che rappresentano requisiti chiave dell'*agency* giovanile – si sviluppano a fronte delle spesso contraddittorie richieste della società contemporanea. Occorre considerare, tuttavia, che i/le giovani in possesso di qualifiche elevate, risorse familiari cospicue e reti sociali solide riscontrano meno difficoltà nella costruzione biografica in accordo ai principi di flessibilità e coerenza identitaria: pur avendo la possibilità di seguire modelli di transizione alternativi, essi/e sono consapevoli che, in caso di fallimento, disporranno dell'opportunità di riorientarsi verso percorsi più convenzionali.

Diversi studi, infatti, hanno evidenziato l'importanza dei fattori strutturali rispetto alla definizione di eventuali strategie di vita – ad esempio per quel che riguarda i/le giovani che si impegnano in "progetti di sé" o "pianificazioni riflessive della vita" [Giddens, 1991]. Du Bois Reymond [1998], ad esempio, distingue tra i/le giovani provenienti da ambienti privilegiati, che sono in grado mettere in campo un certo grado di riflessività ed intraprendere "biografie della scelta", e i loro coetanei dalle origini meno privilegiate che tendono a seguire "biografie standardizzate" più tradizionali, maggiormente fedeli a un corso di vita pre-ordinato. Nell'analisi di Brannen e Nielsen [2002] si sostiene invece che i più "adatti" al progetto siano i giovani uomini che intendono seguire traiettorie familiari e lavorative piuttosto convenzionali. Le autrici suggeriscono inoltre che l'inclinazione a pianificare il futuro possa variare con l'età, con i più giovani che tendono, rispetto ai loro coetanei più anziani, a porre l'accento sul "vivere per il momento", mettendo in atto un "modello di rinvio". Tuttavia, uno studio su larga scala condotto nel Regno Unito [Anderson et al., 2002, 2005] sostiene che quasi tutti gli/le intervistati/e, indipendentemente dalla loro collocazione strutturale, mostrano una certa propensione a impegnarsi attivamente nella pianificazione per il futuro per il medio e/o lungo termine, con la tendenza ad assumere il controllo della propria vita. In contrasto con gli studi che giustappongono una giovinezza turbolenta con una maturità più stabile ed omogenea, uno studio sui laureati inglesi [Brooks, 2010] sostiene che molti/e giovani sono portatori/trici di una visione complessa degli anni a venire, e concettualizzano l'età adulta come un periodo suddiviso in fasi distinte, in cui le priorità date al lavoro retribuito (ed alla sua conciliazione con le altre sfere di vita), al tempo libero ed alle relazioni sarebbero combinate in modi diversi. Molti dei/delle giovani laureati/e coinvolti/e nella ricerca aderiscono ad esempio ad una visione della prima età adulta economicamente orientata, un periodo in cui le relazioni più impegnative e le

preoccupazioni domestiche vengono consapevolmente "messe in attesa" al fine di raggiungere una stabilità in un mercato del lavoro particolarmente globalizzato e competitivo. Nella seconda età adulta, invece, una minore priorità sarebbe assegnata al lavoro e una maggiore enfasi verrebbe posta su altri aspetti della vita come le relazioni familiari e gli interessi per il tempo libero[28]. Indipendentemente dai percorsi effettivi che questi/e giovani adulti/e possono intraprendere in futuro, i loro atteggiamenti verso l'età adulta contribuiscono a una decostruzione della presunta omogeneità di questa fase della vita.

In ogni caso, dunque, i percorsi verso l'età adulta non possono essere considerati come completamente individualizzati. Se così fosse, infatti, non ci sarebbero impronte strutturali che marcherebbero la diversità delle traiettorie in contesti differenti, e le caratteristiche individuali sarebbero ininfluenti rispetto ai percorsi della transizione. Al contrario, invece, alcune specificità individuali – le risorse culturali, economiche, etniche, familiari e di genere – insieme al sistema economico, a quello occupazionale e all'offerta formativa di un determinato contesto incidono notevolmente sulle capacità dei giovani di gestire la fase di vita giovanile e la buona riuscita dei percorsi verso l'età adulta [Furlong & Cartmel, 1997, 2007; Thomson & Holland, 2002; Thomson et al., 2002; Evans, 2002; Roberts, 2009]. A tal proposito, occorre sottolineare che non esiste una via univoca, in quanto contesti diversi danno luogo a diverse interpretazioni e pratiche di transizione. La fase di vita denominata "giovinezza" diviene in tal modo variabile; essa varia da società a società, nella stessa società si modifica in periodi storici diversi, ma anche nello stesso periodo e nella stessa società differenti definizioni di "giovane" si applicano a gruppi e categorie distinte [Cavalli & Leccardi, 1997].

In sintesi, le disuguaglianze in termini di classe sociale di origine, di genere e di etnia rimangono influenti nel determinare i percorsi di transizione. Gli effetti della classe sociale si manifestano nelle scelte che i giovani compiono, nelle risorse di cui essi dispongono, nei luoghi in cui vivono e vanno a scuola [Zurla, 2002; Ball, 2003], oltre che nei modi di trascorrere il proprio tempo libero [Roberts, 2006; Lo Verde, 2009]. Per quanto riguarda la classe sociale, i principali approcci per analizzare e comprendere il suo ruolo sono quello categoriale (descrizioni o gerarchie statiche di posizioni di classe) e relazionale (classe come processo sociale, costituita attraverso relazioni di produzione e consumi) [White & Wyn, 2008]. Questi approcci non sono mutualmente esclusivi, perché spesso le gerarchie possono essere usate per illustrare agli effetti

[28] Il modo in cui il lavoro retribuito può combinarsi con responsabilità familiari è un tema molto sentito (e non solo dalle giovani donne). Anche se il *breadwinning* è stato tradizionalmente considerato una pietra miliare dell'identità maschile, negli ultimi anni si assiste all'emergere di "nuovi" tipi di padri, che dedicano maggiore impegno ai compiti domestici e di cura [Ruspini & Zajczyk, 2008]. Du Bois Reymond [1998] ha suggerito che le vite di molti/e giovani (soprattutto di quelli/e altamente istruiti/e) sono sempre più caratterizzate da nuovi modelli di conciliazione tra lavoro, formazione e tempo libero. Tuttavia, mentre le giovani donne tenderebbero a porre meno enfasi sul lavoro pagato a favore della formazione di una famiglia e di eventuali figli, i giovani uomini sembrano meno propensi a un simile cambiamento di priorità, e il lavoro retribuito è considerato centrale durante tutta l'età adulta.

di classe come processo sociale. Tuttavia, siccome intendiamo la giovinezza come un processo che si costituisce attraverso condizioni storico-sociali, riteniamo che la concettualizzazione relazionale della classe sociale possa risultare più proficua. Quando guardiamo le vite dei/delle giovani contemporanei/e può sembrare che la classe scompaia, in quanto tutti gli individui in questa fase di vita sono costretti a compiere continue scelte ed i loro sentieri di transizione divengono complessi e divergenti. Inoltre, le divisioni sociali tradizionali tendono a venire offuscate dalla comune esperienza dei/delle giovani nel mercato del lavoro flessibile e dall'importanza attribuita al tempo libero ed ai consumi. Tuttavia, anche se i giovani provenienti da differenti gruppi socio-economici fanno esperienza degli effetti dell'incertezza sociale in maniera analoga, la classe sociale continua a costituire un predittore del successo e le risorse di classe, legate alla famiglia ed ai contesti comunitari, sono parte essenziale di come i giovani negoziano le loro vite in differenti situazioni sociali. La classe sociale di appartenenza, infatti, non è mai lontana dalle discussioni legate all'istruzione, alla giustizia, alle politiche pubbliche e alle forme di iniquità sociale che si esprimono anche attraverso il genere e l'origine etnica. Ad esempio, le connessioni tra la classe sociale familiare e i risultati dei giovani nel campo dell'istruzione rimangono ancora oggi significative: in tutti i paesi europei, il tipo di istruzione che i giovani ricevono e i loro livelli di conseguimento sono sempre stati in relazione con le loro origini familiari [Zaidi & Zolyomi, 2007; Roberts, 2009]. Simultaneamente, per quanto riguarda la transizione scuola-lavoro, la classe sociale di origine resta un ottimo predittore degli esiti futuri nell'occupazione: gli individui provenienti da ceti meno abbienti hanno più probabilità di rimanere nell'occupazione non qualificata, mentre i più ricchi e la classe media accedono all'istruzione superiore [Roberts, 1997, 2009]. In tali processi risultano ancora determinanti le differenze di genere: in tutto il mondo, giovani-uomini e giovani-donne sono per lo più impegnati in corsi di studio differenti (i primi sono la maggioranza nei corsi di scienza e ingegneria, le seconde in quelli umanistici, sociali, e linguistici); entrano in differenti tipi di impiego, e assumono differenti ruoli familiari. In altre parole, ci sono continuità intergenerazionali in termini di cultura familiare, esperienza di istruzione e opportunità di impiego, che tendono a dare forma alle traiettorie di classe degli individui. L'enfasi sulle scelte e sulle possibilità in una parte del discorso pubblico, dunque, può contribuire a creare un senso di falsa realtà per gli individui giovani, convincendoli di essere in grado di prendere il controllo della propria vita. L'individualizzazione ritratta come una realtà realizzabile costringe gli individui a negoziare le loro vite come se le opportunità potessero trasformarsi facilmente in realtà: «ciechi all'esistenza di potenti catene di interdipendenza, i giovani spesso cercano di risolvere i problemi collettivi attraverso l'azione individuale e ritenendosi responsabili per il loro inevitabile fallimento» [Furlong & Cartmel, 1997: 114].

In sintesi, la giovinezza acquista significato come categoria interpretativa solo se posta in relazione con il contesto socio-economico di riferimento. La configurazione dei sistemi educativi, la struttura economica e quella occupazionale, gli assetti di welfare e le norme culturali sottostanti all'organizzazione sociale delle età e dei rapporti fra i generi e le generazioni sono elementi che, intrecciandosi tra loro, danno vita a differenti modelli istituzionali dotati di uno specifico assetto di vincoli e risorse in grado di influenzare la vita dei giovani e le modalità di passaggio all'età adulta. Nelle aree depresse o che hanno sofferto di intense deindustrializzazioni emergono ad esempio nuovi tipi di transizioni "povere" [MacDonald & Marsh, 2005], che rispondono alle opportunità – imprevedibili, insicure e di scarsa qualità – strutturate dai mercati del lavoro locali e dall'intervento dello Stato. La maggior parte dei giovani che vivono in queste zone possono sì credere di assumersi responsabilità e di agire in maniera indipendente, impegnandosi positivamente nelle scelte di vita. In realtà, tali scelte sono chiaramente effettuate entro i limiti delle opportunità strutturali del mercato del lavoro locale e delle agenzie educative e formative, entrambe con un notevole impatto sul paniere delle possibilità.

Il luogo, la sua storia e le relazioni sociali che al suo interno prendono forma rivestono una particolare importanza nel plasmare il contesto culturale delle transizioni giovanili. La questione della "cultura" nell'analisi di classe ha recentemente sostituito gli approcci che enfatizzano la riproduzione sociale per comprendere le diverse esperienze della condizione giovanile. La "svolta culturale" nell'analisi di classe è opera di Bourdieu [Bourdieu & Passeron, 1990; Bourdieu, 1991], secondo il quale il capitale economico, sociale, culturale e simbolico di cui le persone dispongono influenza i gusti culturali, i loro stili di vita e le loro reti sociali, collocandole in un certo "spazio sociale" che varia a seconda del volume del capitale posseduto [Bourdieu, 1984]. All'interno di questo processo assume altresì importanza ciò che Bourdieu chiama "campo" e "habitus". I campi si presentano come "spazi strutturati" in cui si trovano gli individui e sono modellati dalla conoscenza locale (l'habitus), che fornisce loro competenze e abilità utili a negoziare i percorsi di vita. Cercando di incorporare tale approccio nella comprensione delle transizioni nell'era dell'individualizzazione, Ball et al. [2000] suggeriscono che le relazioni che i/le giovani intrattengono con il territorio rivestono particolare importanza nel plasmare le loro rotte. Il contesto locale, oltre a risultare fondamentale nella definizione delle strutture di opportunità a disposizione dei/delle giovani, apparirebbe altresì in grado di influire, a livello culturale, sull'atteggiamento quotidiano che essi/e mettono in atto nei confronti dell'esistenza.

Il contesto culturale di transizione è stato discusso anche in termini di genere. Walkerdine et al. [2001] suggeriscono che sebbene la nozione di classe risulti mutata nella società contemporanea,

essa ha ancora un'influenza fondamentale nel plasmare la soggettività ed i percorsi di vita delle giovani donne. In un dato contesto, infatti, si riscontrano significative differenze tra le traiettorie delle ragazze appartenenti a differenti classi sociali, rispetto alle quali assumono un ruolo significativo i livelli di capitale sociale, economico e culturale detenuti dalle ragazze stesse e dalla loro famiglia d'origine. In generale, inoltre, occorre osservare che nonostante il genere stia perdendo la sua influenza determinante come parte del processo di detradizionalizzazione [Giddens, 1991], in alcuni contesti e cerchie sociali la tradizione opera ancora ed è maggiormente avvertita dalle giovani donne, che risultano più disponibili – rispetto agli uomini – ad adattare i loro percorsi di vita in accordo con i tradizionali ruoli di genere [Du Bois-Reymond, 1998].

4. Mutamento sociale e identità giovanile

Da quanto sostenuto in precedenza, i compiti connessi con l'ingresso nella – e la negoziazione della – età adulta, compreso lo sviluppo dell'identità, risultano impegnativi e di difficile soluzione. Se in passato i modelli di vita, le identità e i valori erano chiaramente mappati e collettivamente compresi (anche se non sempre seguiti) all'interno di un determinato gruppo sociale e di una determinata società, oggi si assiste alla simultanea presenza di molteplici mappe e differenti sentieri potenziali di transizione. Come conseguenza, gli individui sperimentano un alto livello di ansia domandandosi se, a fronte delle (reali o apparenti) opportunità disponibili, stiano perseguendo le scelte più corrette. Nella società contemporanea, infatti, i giovani si trovano ad affrontare un ambiente globale veloce, complesso e in continua evoluzione. Le norme sociali sono meno nitide e condivise, maggiormente contestuali, e si affievolisce quell'orientamento istituzionale che fino a pochi decenni fa chiarificava ancora i percorsi individuali. La crisi delle appartenenze favorisce a sua volta una pluricollocazione degli attori sociali, legata anche all'adattamento ai processi di differenziazione sociale. La relativizzazione dei riferimenti istituzionali, la complessità e l'eterogeneità della società del nuovo secolo, la caduta di forti valori di riferimento e la pluralizzazione delle sfere di vita hanno prodotto una moltiplicazione di codici simbolici, di orizzonti valoriali e modelli culturali che richiedono la costruzione di un'identità composita, non totalizzante, che permetta di vivere più luoghi e più dimensioni senza forti identificazioni. Ciò che diviene rilevante è l'abilità dell'attore di gestire sistemi differenti, senza ambiti privilegiati di appartenenza e senza riserve esclusive. Nella ricerca di una relativa autonomia dal sociale, perdono infatti centralità le agenzie integrative-socializzative tradizionali – come la scuola e la famiglia – a favore di ambiti informali, e vi è la

necessità di un approccio individualizzato alla definizione di sé ed alla pianificazione del proprio corso di vita.

Con specifico riferimento alla dimensione del mutamento sociale, Melucci [1991: 35] pone l'accento su tre elementi caratteristici dell'identità: «la permanenza nel tempo di un soggetto che sfugge alle variazioni dell'ambiente situate al di sotto di una certa soglia; la nozione di unità, che stabilisce i limiti di un soggetto e ci permette di distinguerlo da ogni altro; infine una relazione tra due elementi che permette di riconoscerli come identici». Quando si discute di identità – sia essa di un individuo o di un gruppo – ci si riferisce, dunque, alla «continuità di un soggetto, al di là delle variazioni nel tempo e degli adattamenti all'ambiente; delimitazione di questo soggetto rispetto agli altri; capacità di riconoscersi e di essere riconosciuto» [Melucci, 1991: 35-36]. Come sottolinea Jenkins [1996: 4] «l'identità può solamente essere compresa come un processo. […] [Essa] è sempre singolare e plurale – non è mai una questione chiusa o risolta». Se da un lato possono esserci alcune qualità individuali peculiari che persistono nel tempo, dall'altro, siamo in presenza di molte "storie" che rappresentano chi siamo, e la crescita individuale costituisce «un processo di riscrittura, revisione, e intreccio di queste narrazioni» [Josselson, 1996: 256]. L'identità non è mai acquisita né mantenuta una volta per tutte, e intrattiene uno stretto legame con la dimensione temporale. Essa si configura come «la spina dorsale di una storia di vita, fornisce l'unità di una vita vissuta, scegliendo le versioni della propria storia che "stanno bene", spesso modificando ciò che è incongruente. Il passato è riconfigurato per far sì che la nostra attuale identità sembri inevitabile o, se non inevitabile, almeno significativa. [...] Nel raccontare la nostra vita, il passato assorbe anche gli aspetti delle narrazioni della cultura più ampia (in modo che ci sentiamo tutti come i prodotti dei nostri tempi). […] Alcune persone vivono una singola storia, altre ne vivono molte […] queste storie si intrecciano e si influenzano a vicenda. La "trama" tende a non essere lineare. L'identità racchiude tutti questi sé, formando una narrazione che li tesse insieme» [Josselson, 1996: 256-257].

L'identità è un costrutto multidimensionale, caratterizzato da cambiamenti nel proprio senso di sé che chiamano in causa anche il contesto ambientale[29]. L'identità è formulata, ricostruita e riformulata in tutto il corso di vita [Hockey & James, 2002], e i modi in cui costruiamo significato possono cambiare in situazioni o periodi di tempo [Phinney, 2006], trattandosi di risposte alle aspettative e ai vincoli di particolari contesti sociali [White & Wyn, 2008], ovvero

[29] Nonostante i termini "identità" e "soggettività" siano usati spesso in maniera intercambiabile, esiste un'importante distinzione tra di essi. La soggettività può essere definita come «capacità di intervento creativo sul mondo e come risorsa di senso». L'identità personale, invece, può essere considerata come «principio regolativo, a carattere intersoggettivo e sociale, della [soggettività]» [Leccardi, 2009: 44]. In altre parole, il termine soggettività rimanda alla capacità dell'individuo di pensarsi oltre le appartenenze, i modelli prestabiliti e le identità date, attraverso le dimensioni dell'autonomia e della responsabilità. Il concetto di soggettività, dunque, focalizza l'attenzione sul modo in cui gli individui sono attivamente e riflessivamente coinvolti nella costruzione del proprio essere nel mondo.

gli insiemi di relazioni (familiari, amicali, scolastiche), le condizioni sociali ed economiche (lavori, salute) e le influenze culturali che hanno un impatto sulle vite degli individui. I diversi elementi del contesto sociale forniscono le opportunità perché differenti identità vengano formate. Nel contesto di una società post-tradizionale [Giddens, 1991] l'individuo dà forma al proprio corso di vita in maniera (pressoché) indipendente e continua, compiendo delle scelte all'interno di *milieux* culturali nei quali, a seguito del dissolvimento delle narrazioni tradizionali di condotta sociale, si assiste al venir meno di un singolo codice di autorità. La risultante libertà è un'esperienza di rischio, dove niente può essere dato per scontato e tutte le opzioni devono essere riflessivamente valutate nella realtà della vita quotidiana. Misurandosi con un simile ambiente, l'individuo si ritrova ancorato al progetto del *self* e mosso dall'imperativo di seguire il proprio potenziale in un contesto in cui nuovi stili di vita, modelli familiari, alternative potenziali (o apparenti) risultano a portata di mano come prodotto dell'accresciuta flessibilità all'interno delle relazioni. Il progetto riflessivo del *self*, «che consiste nel sostenere coerenti, anche se continuamente rivisitate, narrative biografiche, ha luogo nel contesto di multiple scelte. […] Quanto più la tradizione perde la sua presa, e quanto più la vita quotidiana è ricostruita in termini di interazione dialettica tra il locale ed il globale, tanto più gli individui sono costretti a negoziare le scelte di vita tra una varietà di opzioni» [Giddens, 1991: 5]. Nelle società contemporanee, in condizioni e circostanze sociali mutate rispetto alla continuità del passato, l'individuo (e il/la giovane in particolare) si riconosce e si identifica in più ruoli e relazioni[30], e «nuovi modelli di identità giovanile sono formate su basi sistematiche» [White & Wyn, 2008: 192].

I/le giovani contemporanei/e stanno vivendo oggi in un contesto ambientale diverso rispetto alle generazioni passate e "navigano" [Evans & Furlong, 1997] la loro vita in una miriade di modi, riflettendo in parte la loro libertà percepita e la mancanza di norme sociali chiaramente delimitate [Arnett & Tanner, 2006; Tanner, 2006]. Data la mancanza di supporti istituzionali e del *know-how* in riferimento alle "migliori" modalità di navigazione [Evans & Furlong, 1997] delle nuove contingenze ambientali, la domanda "Chi sono io, e dove vado?" è vissuta da molti giovani come travolgente, dato il contesto che obbliga il singolo individuo a costruire il proprio percorso biografico senza validi supporti istituzionali.

Lo sviluppo dell'identità, dunque, è collegato direttamente al contesto storico e culturale, che sfida le capacità dell'individuo di interiorizzare un sé coerente. Secondo Côté [2006], in un contesto in cui si avverte la mancanza di strutture e supporti adeguati, le persone tendono ad

[30] Bauman [1992] utilizza le immagini del pellegrino e del nomade per sottolineare le differenze tra il progetto del *self* nella modernità e nella post-modernità. Il pellegrino sceglie la propria destinazione e pianifica il proprio itinerario in accordo ad essa. Si tratta di un viaggio con connessioni con il passato, con una visione lineare del tempo. Nel corso di vita contemporaneo, invece, la destabilizzazione delle interconnessioni di tempi e spazi rende le scelte contingenti. Come i pellegrini, anche i nomadi sono occupati nel costruire le loro identità, che tuttavia si configurano come momentanee, identità per l'oggi.

essere confuse o perdere il proprio senso di posizione nella società. L'autore sostiene che l'abbondanza di scelta è "problematica" in quanto i giovani si trovano a lottare individualmente per l'affermazione della "propria" età adulta. La pluralizzazione delle sfere di vita e delle norme sociali, e l'assenza di rigidi codici di comportamento creano un contesto in cui i giovani si sentono più liberi di esplorare ed espandere la ricerca di identità. Infatti, se il controllo e le norme sociali fissano limiti per ciò che è accettabile e puniscono un comportamento che è al di fuori dei margini consentiti, quando i confini sono ampi diviene legittima l'espressione di una più ampia gamma di differenze, sulla base di molteplici orientamenti, preferenze, interessi e desideri individuali. Dall'altro lato, tuttavia, vi è una minore guida istituzionale a disposizione per assistere gli individui nei loro percorsi di sviluppo, in un contesto di apparenti possibilità illimitate. Per tale motivo, i/le giovani percepiscono spesso le questioni identitarie come compiti ardui.

Un consolidamento delle esplorazioni identitarie si verifica a seguito di cambiamenti di ruoli nei contesti multipli in cui risiede un individuo. Le esperienze culturali, particolarmente salienti durante l'età giovanile, spingono ad adottare una comprensione più sfumata e dinamica di questa fase di vita. I percorsi verso l'età adulta prendono forma all'interno del quadro valoriale di una particolare cultura, che stabilisce "quando" e "come" gli individui sono tenuti a assumersi le responsabilità proprie dell'età adulta [Arnett, 2004]. Il concetto di cultura comprende una serie di dimensioni interconnesse che includono – ma non sono limitate a – religione, etnia, età, genere, classe sociale e così via. L'intricata interazione fra queste dimensioni dà forma al modo in cui un individuo definisce se stesso ed alle relazioni che egli/ella sviluppa con gli altri. Per tale motivo, in una discussione sull'identità occorre riconoscere le influenze delle caratteristiche individuali sopra citate ed i loro effetti sinergici. Per portare un esempio, l'esposizione a pregiudizi e le esperienze di stigmatizzazione degli individui giovani appartenenti a determinati gruppi culturali o comunità emarginate potrebbero rappresentare un elemento costitutivo e integrativo dell'espressione di un bisogno di riconoscimento e di (auto-)affermazione identitaria, che si costruisce in opposizione all'ostilità del contesto dato.

Come è stato già ricordato, la classe sociale è molto importante per comprendere le transizioni giovanili ed è stata costantemente identificata come una dimensione cruciale in riferimento alla costruzione identitaria durante questa stagione di vita. Nelle società contemporanee, «i rapidi mutamenti sociali e istituzionali premiano l'iniziativa dei giovani, la creatività e la capacità di navigare in un labirinto multidimensionale di scelte e richieste. Per entrambi ricchi e poveri, il futuro pone una maggiore responsabilità sul piatto, chiedendo loro di essere volitivi e *agentic* e di [...] gestire le diverse componenti del capitale finanziario, umano e sociale» [Mortimer & Larson, 2002: 14]. In tale quadro, la classe sociale rappresenta una variabile significativa in

grado di fornire esperienze differenziate e modellare il percorso dei giovani verso l'età adulta [Atkinson, 2013]. In particolare, i vincoli socio-economici individuali determinano decisioni e scelte, e a volte sono in grado di restringere il paniere delle potenziali opportunità, limitando le possibilità di sperimentazione identitarie. A riguardo, infatti, si è osservato che i/le giovani in possesso di risorse economiche più limitate rispetto ai loro coetanei vivono i percorsi di transizione come costrittivi, scontrandosi con la limitatezza delle opzioni effettivamente disponibili [Shanahan, 2000a; Evans, 2002].

Nella società contemporanea, dunque, i/le giovani sono importanti produttori/trici di identità soggettive riconosciute come flessibili, negoziate, e auto-costruite attraverso una vasta gamma di processi sociali ed esperienze. La costruzione identitaria comprende anche i processi fisici e socio-psicologici dei quali i/le giovani fanno esperienza crescendo. Questo aspetto è stato maggiormente considerato nelle discussioni sulla differenza, soprattutto in riferimento alla dimensione di genere. Il concetto di "*girlhood*", ad esempio, coinvolge l'interazione di cambiamenti fisici, pratiche di consumo e dimensione culturale. Per quanto riguarda i giovani uomini, invece, le identità prendono forma attraverso un processo di negoziazione tra la "mascolinità egemonica" e le nozioni di "alterità" disponibili [Hockey et al., 2010]. La sessualità e i mutamenti del corpo non sono esenti da questi processi, e suggeriscono che la dimensione di genere dell'identità [Ruspini, 2009] risulta fortemente influenzata da una serie di relazioni sociali e dagli sviluppi fisici dell'individuo.

Per concludere, differenziazione, pluralizzazione, ampliamento delle possibilità, complessità sono le categorie che definiscono, nei limiti e nelle potenzialità, il quadro di riferimento del questione identitaria contemporanea [Sciolla, 1983]. Lo sviluppo dell'identità è un processo di esplorazione continuo e ricco di sfumature, che si costruisce all'interno di un dato contesto ambientale caratterizzato da specifiche norme, aspettative e imprevisti. La questione dell'identità verrà ripresa nel capitolo seguente, con particolare riferimento alla relazione che intercorre tra questa dimensione e il tempo biografico.

5. Tempo storico e generazioni

Se lo studio dell'identità è diventato uno strumento importante per analizzare le implicazioni del cambiamento sociale sulle relazioni tra giovani e istituzioni, occorre considerare che tale concetto risulta strettamente collegato a quello di generazione sociale. Secondo Mannheim [1952], le generazioni rappresentano dimensioni analitiche alle quali fare riferimento nell'analisi delle dinamiche di trasformazione sociale, degli stili di pensiero e di azione e del sistema

valoriale. Nella visione dell'autore, le generazioni sociali si configurano come prodotto specifico, capace di produrre mutamento sociale, della relazione tra tempo biografico e tempo storico. Al tempo stesso, le generazioni possono essere considerate il frutto delle discontinuità storiche, dunque del cambiamento sociale.

Il concetto di generazione consente di afferrare alcuni elementi che rimandano ad una comune appartenenza che la classe sociale, l'appartenenza etnica e il genere non sono in grado di cogliere: un'identità "base", definita dall'età e dalla posizione del soggetto nel rispettivo tempo storico [Cavalli, 1985, 1994]. Con il termine "generazione", dunque, ci riferiamo all'«insieme di persone nate in uno stesso intervallo di tempo, che a causa di questo comune punto di inizio hanno vissuto gli stessi eventi collettivi nelle stesse cruciali fasi della vita» [Micheli, 2011: 226]. Se il tempo storico in cui siamo immersi ci condiziona diversamente a seconda della generazione a cui apparteniamo, occorre altresì considerare che «ciò che contrassegna i membri di una generazione non è il puro fatto di esperire gli stessi eventi collettivi nella stessa fase della vita, in quanto nati in uno stesso sbuffo di tempo. Ciò che li accomuna è il vivere quegli eventi e reagire ad essi con un bagaglio di interessi, disagi, umori ed aspettative progressivamente stratificatisi lungo corsi di vita dipanatisi anch'essi nello stesso orizzonte del tempo» [Micheli, 2011: 228]. A tal proposito, Mannheim [1952] sostiene che gli individui che appartengono a un comune periodo storico, o gli individui le cui vite vengono forgiate attraverso condizioni comuni, danno origine a una coscienza generazionale in quanto «costituiscono le configurazioni storiche e sono costituiti storicamente da esse» [Pilcher, 1994: 490].

Una generazione si forma negli anni di massima plasmabilità di coloro che la compongono, sotto l'impatto di eventi chiave nel contesto storico-sociale; essa mantiene con il progredire dell'età i suoi tratti fondamentali e scompare solo con la graduale uscita di scena dei suoi componenti [Cavalli, 1994]. Non è possibile, dunque, stabilire a priori la durata di una generazione, cioè quante coorti di età essa comprenda. Le generazioni prendono forma per effetto delle discontinuità del mutamento storico-sociale che non si susseguono secondo leggi regolari. In tal senso, si può affermare che una generazione dura fino a quando non ne compare una nuova che da essa si differenzia.

Guardare al cambiamento sociale in una prospettiva generazionale, dunque, risulta essere importante nell'epoca contemporanea, caratterizzata da una forte accelerazione [Rosa, 2003] dei processi di globalizzazione, dall'innovazione tecnologica, dalle trasformazioni demografiche, dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro e, in generale, dall'affievolirsi della forza normativa delle principali istituzioni sociali [Dubet & Martuccelli, 1998; Dubet, 2002; Giaccardi & Magatti, 2003]. Allo stesso modo, la crisi economica e finanziaria del 2008 può essere considerata un evento in grado di influire sulle particolari contingenze storiche in quanto è in

grado di produrre ricadute di larga portata in termini economici e sociali. Come sottolinea Cavalli [1994], gli eventi di portata generazionale costituiscono in qualche modo una rottura di continuità, sia essa in ambito valoriale e degli interessi acquisiti oppure nel campo delle abitudini e dei modi di vita consolidati.

Indagare la condizione giovanile in una prospettiva generazionale contribuisce ad allentare il legame tra età anagrafica e (appartenenze di) classe sociale nella fase di vita giovanile, associando tale periodo di vita alle idee sociali, politiche e culturali che prendono forma nel periodo storico di riferimento. Un simile approccio consente di «collocare saldamente la generazione all'interno di un contesto storico-sociale» [Pilcher, 1994: 483], e di fare emergere le tendenze verso gli immaginari e le particolari modalità di comportamento e pensiero che si affermano come risposta all'esposizione ai processi sociali. Per certi versi, il concetto di generazione può essere inteso come una categoria sociale non dissimile da quella di classe sociale, in grado di fornire un quadro concettuale per comprendere i modo in cui i modelli di transizione sono collegati a specifiche condizioni storiche. La differenza, tuttavia, è che mentre la classe sociale risulta collegata alle strutture economiche e di potere della società, il concetto di generazione scaturisce dall'interazione tra la biografia di una persona e la sua collocazione nel tempo storico. Secondo alcuni autori [France, 2007], l'esposizione dell'individuo a particolari momenti storici ed a esperienze distintive potrebbe avere un effetto ideologico più duraturo delle appartenenze di classe. In altre parole, le persone nate nelle medesime circostanze storiche risultano propense a sviluppare un insieme condiviso di prospettive, valori e credenze che le accompagneranno per tutta la vita. In particolare, si sostiene che il periodo giovanile produca impressioni talmente durature da essere utilizzate per scopi identitari anche nelle fasi di vita successive [Mannheim 1952; Edmunds & Turner, 2002a, 2002b], in quanto l'interazione tra fasi di vita e circostanze storiche sarebbe in grado di creare una specifica consapevolezza della propria collocazione sociale, oltre che una specifica forma di identità.

Ragionare in termini di identità generazionale ci consente di intendere il concetto di "giovane" come l'espressione di una esperienza di gruppo che, temporalmente, si distingue da quello del gruppo che si affaccia a questa fase di vita in un periodo precedente o successivo. Occorre dunque "catturare" la generazione in un nesso di cambiamenti sociali che si verificano nel corso di differenti traiettorie, e che collegano il singolo attore alle configurazioni sociali e ai mutamenti tipici della sua epoca: ad esempio i rapporti inter-generazionali, le transizioni nel mercato del lavoro e le esigenze del *work-life balance*, l'invecchiamento, i cambiamenti nelle aspettative intorno al matrimonio e alla genitorialità, l'accesso all'istruzione e alla formazione, l'esposizione ai mass media e alle nuove tecnologie. Nella sua discussione, Mannheim [1952] attribuisce alle generazioni la capacità di far nascere nuova conoscenza sociale. Egli sostiene che le generazioni

sviluppano una vita sociale che è al di sopra e va al di là del ritmo biologico di sostituzione sociale. La coscienza generazionale è una coscienza critica, che è allo stesso tempo collettiva, storica e socialmente consapevole della sua posizione. In ragione dei vincoli e delle opportunità sociali che ogni generazione sperimenta, gli attori sociali che compongono tale generazione sviluppano una particolare riflessività che consente loro di mettere in campo nuovi stili di vita e modelli di comportamento in risposta a quelli fatti propri dai componenti di altre generazioni ed alla situazione storico-sociale in cui si trovano a vivere.

Spesso si ritiene che la teoria generazionale abbia una limitata influenza nella spiegazione del cambiamento sociale e della questione giovanile a causa di carenze metodologiche fondamentali [Pilcher, 1994] più volte dibattute nella scienze sociali [vedi ad esempio il dibattito tra Wyn & Woodman [2006, 2007] e Roberts [2007]]. In primo luogo, sono state mosse alcune critiche al concetto di "gap generazionale" in riferimento alla mutevolezza o meno dei valori e delle opinioni dei giovani appartenenti a generazioni differenti. Se da una parte si potrebbe sostenere che tale gap sia inevitabile, ovvero che i giovani contemporanei siano in possesso di valori e punti di vista diversi da quelli delle generazioni che li hanno preceduti, le prove a sostegno di tale affermazione risultano deboli. Secondo Micheli [2011: 230], infatti, ciascuna generazione risulta condizionata «dall'humus di pratiche, convinzioni e stati d'animo che caratterizzano la generazione antropologicamente precedente (i genitori). Un terreno di coltura che guida più o meno consapevolmente le scelte o non scelte dei figli, secondo meccanismi di cumulazione, di rottura o di reinterpretazione». In riferimento a questo punto, Leccardi [2009:64] scrive che «le diverse generazioni sono memoria vivente; incarnano, sulla scena sociale, diverse definizioni e ricostruzioni del passato. Le loro differenti memorie, insieme alle loro rappresentazioni del presente e del futuro, strutturano il tempo sociale[31]». A tal proposito, il concetto di "coscienza di generazione", nell'accezione sviluppata da Attias-Donfut [1988] pone luce sulla capacità di costruire consapevolezza della propria generazione in relazione alle altre generazioni, di stabilire nessi significativi tra il proprio tempo e il tempo delle generazioni precedenti e seguenti, inteso come tempo socialmente e storicamente situato. Dove la coscienza di generazione è presente, viene messo a tema il carattere storico del tempo umano e, come conseguenza, la memoria tramandata dalle generazioni precedenti – quella storica e quella familiare – può essere

[31] Il tempo sociale «si definisce in base al concatenato intreccio dell'agire delle istituzioni nella società. Ogni istituzione sociale esprime, nel perseguire i suoi fini, l'esistenza di propri ritmi caratteristici, temporalmente definiti, che evidenziano la natura sostanzialmente ciclica, ripetitiva dell'azione, e indicano come quest'ultima sia strettamente vincolata all'esistenza di ben determinate e preordinate scadenze che tracciano i limiti di esplicite scansioni temporali» [Colucci, 1984: 12]. Per un ulteriore approfondimento si rimanda al Capitolo 2 del presente elaborato.

problematizzata[32], divenendo un terreno sul quale i soggetti che vi si accostano hanno la possibilità di innestare processi di elaborazione riflessiva del passato, trasformandolo in risorsa attiva per la costruzione del futuro. La coscienza di generazione, dunque, comporta un'assunzione consapevole delle continuità e delle discontinuità tra le generazioni e la possibilità di interrogarla criticamente e riflessivamente come base per l'elaborazione del tempo biografico [Leccardi, 2009].

In riferimento alla teoria generazionale, tuttavia, rimangono le questioni connesse alle criticità emerse dal tentativo di fare emergere le differenziazioni all'interno delle generazioni – e tra di esse – dissociandosi da un'analisi di classe e da una comprensione contestuale. Inoltre, occorre considerare che non vi è accordo sul fatto di stabilire quando una generazione finisce e quando un'altra comincia. Per tale motivo, numerosi scienziati sociali preferiscono lavorare con le "coorti"[33], utilizzando le limitazioni imposte da intervalli di tempo stabiliti con precisione per produrre ed analizzare dati quantitativi. Tuttavia, il concetto di generazione sociale può risultare utile proprio per la sua imprecisione: esso supera la rilevanza dell'età nella definizione delle caratteristiche della giovinezza, ponendo questa fase di vita all'interno delle condizioni storiche e di contesto. Le generazioni «mancano di confini specifici [...] ma offrono la possibilità di essere utilizzate come potente spiegazioni in sé e per sé riguardo ai modelli distintivi di atteggiamenti, credenze e comportamenti» [Alwin & McCammon 2003: 42]. In altre parole, il concetto di generazione sociale potrebbe essere impiegato per focalizzare l'attenzione sul significato che il cambiamento sociale assume per i giovani in un dato contesto, e sul significato che i giovani attribuiscono a questo cambiamento e alle loro stesse vite al suo interno.

Considerazioni conclusive

Nella società contemporanea i/le giovani sono impegnati/e nella ridefinizione dell'età adulta attraverso un processo che porta con sé tensioni specifiche. Di fronte alla complessità dei

[32] Su questo punto, Leccardi [2009] osserva che i processi di trasformazione demografica e sociale contemporanei potrebbero essere in grado di rimettere in gioco il significato della trasmissione intergenerazionale. Il riferimento è, in particolare, alla connotazione in chiave sempre più multigenerazionale delle società occidentali contemporanee. In queste società, infatti, convivono ormai più generazioni adulte, un fenomeno che non ha precedenti nella storia umana e che impone di ripensare radicalmente, tra l'altro, significato e modi dell'influenza reciproca tra le generazioni. Mentre la memoria familiare, sostenuta dal legame affettivo sembra mantenere intatta la propria forza, la memoria che nasce dal rapporto tra generazioni – intese non come discendenza ma come espressioni del tempo storico – va incontro a crescenti difficoltà.

[33] Con il termine "coorte" si usa l'indicare l'insieme degli individui nati nello stesso arco temporale e che, di conseguenza, invecchiano contemporaneamente. I membri di una coorte attraversano in un medesimo periodo un'analoga sequenza di ruoli. Di pari passo all'invecchiamento e alla morte dei membri di una coorte, nascono altri individui i quali, a loro volta, ne formano una nuova. Tuttavia, questa non sarà identica alla precedente a causa del processo storico di trasformazione dei ruoli connessi con l'età.

percorsi e all'incertezza delle opportunità disponibili, gli individui giovani elaborano strategie di transizione plurime, provvisorie e reversibili. Secondo alcuni commentatori [du Bois-Reymond, 1998] sostengono che l'estensione e il de-sequenziamento delle transizioni possono essere visti come fattori che contribuiscono a creare lo spazio in cui i giovani possono sperimentare diversi modi di vivere e stabilire una propria identità, liberi dai vincoli normativi che hanno modellato le esperienze della generazione precedente. Per altri studiosi [Côté & Allahar, 1994], al contrario, la formazione dell'identità diviene più ardua e complessa quanto più lungo si rivela il periodo che intercorre tra la maturazione fisica e il raggiungimento dello status di adulto.

Nelle società in cui il termine "adulto" rimanda al prodotto finale di un processo di sviluppo sociale e psicologico, tale concetto rappresenta il raggiungimento di una cittadinanza piena attraverso un processo intersoggettivo di riconoscimento ed una completa integrazione nel sistema sociale. Se nel recente passato i marcatori classici dell'età adulta potevano essere concepiti come criteri fortemente normativi per il riconoscimento dello status di adulto, ancora oggi, nonostante la differenziazione e pluralizzazione di valori e pratiche, queste norme rimangono robuste nell'immaginario di alcune società o gruppi sociali. Proprio la continua persistenza ed immutabilità dei parametri utilizzati per stabilire il riconoscimento dello status di adulto rappresenta il problema delle concettualizzazioni dei corsi di vita contemporanei. In una società in cui la flessibilità ha soppiantato la stabilità come orientamento necessario alla vita, le modalità contemporanee di ingresso nell'età adulta risultano contrassegnate da un paradosso che può essere inteso come un deficit di riconoscimento. Infatti, mentre vi è il riconoscimento sistemico di una vita adulta flessibile – economia, lavoro, valori culturali – siamo di fronte a un misconoscimento discorsivo delle nuove pratiche sociali che conducono a questa vita adulta, e si continua a giudicare le attuali tendenze misurandole con i tradizionali modelli di vita. Tale approccio ha un impatto non solo sul modo in cui la cultura giudica gli individui giovani, ma anche sul modo in cui i/le giovani rappresentano se stessi/e e percepiscono il raggiungimento o meno della piena maturità.

- Capitolo 2 -

La costruzione sociale del tempo

Introduzione

Sin dalle elaborazioni dei classici – sebbene spesso in maniera implicita e indirettta – la sociologia ha mostrato che il tempo può essere considerato una vera e propria istituzione sociale e che la coscienza del tempo si trasforma nelle diverse epoche storiche in accordo alle specifiche forme di organizzazione sociale. I dibattiti e le riflessioni in chiave temporale hanno altresì rappresentato una sfida agli approcci dualistici alla realtà sociale, alla partizione e, più spesso, alla contrapposizione dei saperi specialistici che ad essi si accompagna. A tal proposito, se si definisce il tempo come «una dimensione che attraversa, connette e quindi unifica natura, società e individuo, intesi come livelli diversi di un'unica realtà esistenziale umana» [Cavalli, 1985: 25], l'«immagine di un mondo diviso in settori ermeticamente chiusi» [Elias, 1986: 22] non può che assumere caratteristiche più sfumate. In altre parole, la fecondità di una prospettiva temporale risiede nella sua capacità di mettere in luce i punti di contatto – le relazioni e le interdipendenze – fra vite individuali e processi sociali, fra biografie e storia, fra azione e struttura [Adam, 2004; Leccardi, 2005b, 2009].

Lungi dal rappresentare un semplice contenitore delle attività di individui o gruppi [Giddens, 1979], il tempo si configura come una realtà insieme interna e sociale [Adam, 1995]. Un approccio temporale è in grado perciò di indagare sia le modalità attraverso le quali il tempo struttura la vita collettiva sia il modo in cui esso viene percepito, rappresentato, vissuto e rielaborato a livello sociale, dagli individui e dai gruppi in una data società. Come osserva Weigert [1981: 225], «il tempo è prodotto e percepito da attori individuali, ma le strutture temporali che sono prodotte e le sequenze che sono percepite sono socialmente reali, e retroagiscono sugli individui strutturando le loro vite e il significato che essi trovano nelle loro biografie».

In questo capitolo viene indagato il ruolo del tempo nello strutturare le nostre esperienze e conferire loro significato. Dopo un breve *excursus* inerente la "scoperta" del tempo da parte della sociologia, vengono analizzati i mutamenti delle rappresentazioni temporali dominanti in una prospettiva diacronica – dalle società pre-industriali a quelle contemporanee. In seguito, viene posta l'attenzione sul tempo biografico e la sua relazione con il tempo delle istituzioni. La possibilità stessa di concepire una relazione dialettica tra tempo biografico e tempo sociale è da

considerarsi un prodotto storico della modernità, che ha offerto una rappresentazione del tempo consonante con la possibilità di concepire il tempo di vita nei termini di una (auto)biografia. La soggettivazione del tempo che il concetto di biografia consente di praticare è figlia della concezione temporale moderna, che spinge a esteriorizzare e oggettivare il tempo, a considerarlo un oggetto separato da chi lo percepisce, una dimensione che scorre in modo autonomo e sovrasta gli individui con la propria potenza scandita dal movimento inarrestabile degli strumenti che lo misurano [Leccardi, 2005b]. Un ulteriore aspetto che emerge da tale prospettiva è il fatto che il tempo biografico non può sottrarsi al confronto con le norme temporali sociali che stabiliscono, tra l'altro, scansioni e modalità dei passaggi tra le diverse fasi dei corsi di vita attraverso un duplice ruolo. Se da un lato «esse limitano la possibilità di esercitare un controllo completo sul tempo personale, obbligato a confrontarsi con ordini temporali ad esso esterni», dall'altro, e in parallelo, «garantiscono una sponda importante allo sviluppo della progettualità biografica permettendo, in linea generale, di trasformare opzioni soggettive in traiettorie esistenziali socialmente legittimate» [Leccardi, 2005b: 26].

Oltre a quelli inerenti i tempi e la struttura dei corsi di vita, un'analisi in chiave temporale consente altresì di illuminare i mutamenti che riguardano il mondo e i tempi del quotidiano. La vita quotidiana, vincolo e risorsa per l'azione individuale, rappresenta contemporaneamente la regione temporale in cui viene costruito un ordine rassicurante ed il terreno sul quale è possibile rompere gli schemi consolidati e produrre innovazione. La sincronizzazione dei tempi di vita e la gestione dei loro confini, in particolare quelli tra tempo di lavoro – ancora oggi riferimento ingombrante per il coordinamento dei tempi individuali e sociali – e *leisure*, rappresenta una questione di fondamentale importanza nelle società occidentali contemporanee a capitalismo avanzato. Più nello specifico, per poter indagare i tempi della vita quotidiana occorre soffermarsi sui modi in cui le forme del lavoro per il mercato caratteristiche di una particolare fase storico-sociale strutturano ritmi, scansioni e significati di questa porzione temporale e delle esperienze che in essa prendono forma. Nello specifico, la diffusione di nuove forme di flessibilità lavorativa ha fatto sì che tempi di lavoro e tempi extra-lavorativi, tempo dedicato a libere attività e tempo vincolato dall'impegno retribuito, divertimento e obbligo appaiano sempre più mescolarsi e confondersi, rendendo complessa – per il ricercatore – la costruzione di classificazioni chiare e univoche. A livello micro, il fatto che non tutti gli individui risultino ugualmente in grado e/o in condizione di gestire con successo i propri tempi del quotidiano può comportare la manifestazione di sentimenti di stress e/o di inadeguatezza di fronte alle sfide di una società complessa. Se da un lato il tipo di occupazione svolta e il ruolo dei tradizionali *social markers* – genere, età, classe sociale – continuano ad essere rilevanti nel processo di appropriazione dei tempi di vita, dall'altro, le assunzioni temporali dominanti possono risultare

di difficile gestione per coloro che, per obbligo o per scelta, si trovano a seguire orari e scansioni temporali non convenzionali – ad esempio le casalinghe, gli studenti, i disoccupati.

1. La "scoperta" del tempo in sociologia

L'interesse della sociologia nei confronti del tempo è da ricondurre ai classici del pensiero sociologico. Marx [1857-58, tr. it. 1991; 1867-94, tr. it. 1964], ad esempio, analizzando la mercificazione del lavoro, la sua trasformazione in forza di lavoro astratta, mette in luce come il valore di quest'ultima sia determinato dal tempo di lavoro necessario per produrla. Egli delinea, in tal modo, i tratti fondamentali di un'economia del tempo, costruita sulla definizione del tempo come variabile economica strategica [Leccardi, 1991]. Nelle sue opere, lo sfruttamento della forza lavoro si esprime attraverso la differenza tra tempo di lavoro effettivamente erogato e tempo di lavoro effettivamente remunerato dai proprietari dei mezzi di produzione. Infatti, come sottolinea Tabboni [1988], il tempo non entra nel pensiero di Marx nella sua accezione di *leisure* ma in stretto rapporto ai problemi del tempo di lavoro e della sua analisi economica: «quando egli parla del tempo dedicato ad un'attività libera non pensa al tempo libero o al tempo del divertimento ma ad un tempo di lavoro liberato dalla sottomissione al capitale. […] É la totalità dell'uomo che si aliena insieme al tempo di lavoro; il tempo libero, anche se è necessario all'operaio, non può cambiare, anche aumentando notevolmente, una situazione generale di alienazione che riguarda la realtà di tutto il lavoro salariato» [Tabboni, 1988: 100], a meno che la società intera non venga organizzata su diverse fondamenta ed il tempo del lavoro umano sia finalizzato alla realizzazione dello stesso essere umano. L'analisi di Marx ha sollecitato la sociologia a operare con strumenti storici, concentrando l'attenzione sulla relazione tra concezioni/rappresentazioni del tempo e modi di produzione, tra modificazioni del rapporto con il tempo e trasformazioni della struttura economica [Leccardi, 1991].

Ne *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Durkheim [1912, tr. it. 1971] enfatizza la corrispondenza tra l'idea di tempo (ma anche di spazio) che una data collettività esprime e l'organizzazione sociale che vi corrisponde. L'autore mette a fuoco la capacità del tempo di essere plasmato dalla vita sociale e, a sua volta, di coordinare e sincronizzare l'esistenza collettiva. Attraverso le periodicità che ritmano il vivere del gruppo, il tempo garantisce ordine e prevedibilità all'agire. Il tempo costituisce un elemento ordinatore centrale della vita societaria, e gli schemi temporali un ancoraggio e una guida per l'integrazione e la coesione sociale. Il tempo è dunque inteso come medium per la riproduzione sociale [Tabboni, 1988; Leccardi, 1991], e si traduce in un insieme di prescrizioni che la comunità fissa sulla base delle proprie necessità

periodiche. Esso, dunque, possiede anche una realtà oggettiva, etica e normativa in rapporto ad ogni aspetto della vita collettiva. Di fronte a questa realtà superiore ed onnicomprensiva, il tempo individuale si trova in una posizione di contrapposizione e di debolezza. Scrive Durkheim [1971: 47]: «il ritmo della vita collettiva domina e abbraccia i ritmi diversi di tutte le vite elementari da cui essa risulta: di conseguenza il tempo che lo esprime domina e abbraccia tutte le durate quotidiane. È il tempo totale». Nella formulazione dell'autore, dunque, il tempo è un prodotto sociale ed in quanto tale esprime il controllo della società sulla spazio-temporalità [Mandich, 1989]. Con l'opera di Durkheim viene in tal modo rovesciato l'angolo visuale dal quale la filosofia aveva da sempre considerato il tempo, quello della dimensione soggettiva. Inoltre, viene anche affermata, in termini teorico-generali, l'associazione esplicita tra il concetto di tempo e la dimensione collettiva/sociale che sarà alla base dei successivi studi sulle interrelazioni tra tempo e società.

La "scoperta" del tempo in sociologia, dunque, ha luogo all'insegna della scoperta della società e dei suoi ritmi, in un clima intellettuale più favorevole a subire il fascino delle rappresentazioni collettive che vivono nell'individuo che non cercare come anche quest'ultimo collabori a costruirle. Il tempo esprime le norme sociali che prescrivono come si lavora, quando si celebrano le feste, quando ci si riposa, come ci si comporta nelle diverse occasioni e così via. In tal modo, il tempo sociale conferisce significato alle azioni dell'individuo, garantisce ordine e stabilità costruendo e rifondando giorno dopo giorno le basi per la riproduzione dell'esistente.

Secondo la prospettiva funzionalista di Sorokin e Merton [1937], l'individuo risulta condizionato dal quadro normativo del tempo costruito dalla vita collettiva, ma dal canto suo – attraverso le proprie scelte – contribuisce altresì a rendere inefficaci e a modificare quelle stesse norme. Poiché i periodi di tempo acquistano specifiche qualità per le attività che li caratterizzano, una misura del tempo solamente quantitativa non appare sufficiente al fine della loro descrizione. Differenze di qualità fanno sì che i valori relativi alle durate temporali dipendano non solo dalla loro lunghezza assoluta, ma anche dalla natura e intensità di tali qualità che, a loro volta, derivano dalle convenzioni e dai costumi di un gruppo. In uno scritto successivo, Sorokin [1943] chiarisce che il tempo è prima di tutto una convenzione sociale, e la coesione sociale si realizza prevalentemente intorno a valori ed emozioni condivise da questo elemento integrante e ordinatore. Tuttavia, sebbene il tempo quantitativo cui le società contemporanee fanno prevalente riferimento abbia il vantaggio di funzionare come una lingua universale, tale peculiarità non risulta in grado di conferire significati ed emozioni alla vita sociale. Il tempo, infatti, è prima di tutto significato e gli individui rispettano le norme temporali o adottano certi comportamenti temporali in funzione dei valori e dei sentimenti che attraverso questi si delineano.

Nelle società contemporanee, la forza normativa del tempo si esprime a livello individuale in quelle che Merton [1984] chiama "aspettative sociali di durata". Esse rappresentano «previsioni di durata temporale elaborate collettivamente o socialmente prescritte, inerenti a strutture sociali di diverso tipo: per esempio la durata di tempo per cui gli individui possono istituzionalmente rivestire certi ruoli o quella dei diversi tipi di relazioni sociali o ancora la durata stabilita, e anticipatamente prevista, degli incarichi individuali, dei gruppi e delle organizzazioni» [Merton, 1984: 275]. Secondo l'autore, le aspettative sociali di durata, da distinguere dalle durate effettive, sono onnipresenti nella vita sociale delle società complesse e comportano conseguenze a livello sia delle strutture sociali sia delle relazioni interpersonali. Ciò che ci si aspetta che avverrà nel futuro – perché stabilito da una legislazione, da norme consuetudinarie o per altre ragioni – influenza gli atteggiamenti e i comportamenti individuali esattamente come ogni altro elemento della struttura sociale. Le aspettative sociali di durata[1] non rappresentano soltanto variabili dipendenti e condizionate da diverse situazioni sociali, quanto piuttosto proprietà specifiche, seppure non ancora codificate, della struttura sociale. Esse, dunque, producono conseguenze ed effetti relativamente regolari e coerenti che entrano fra gli elementi considerati nelle valutazioni, nei piani e nelle opportunità dell'individuo nel momento in cui si trova a decidere delle sue azioni. Secondo l'autore, le aspettative sociali di durata sono un elemento strutturale di ogni società storica, che si sviluppano nel tempo e risultano forgiate in eguale misura dalle esperienze e dalle aspettative.

Anche nell'opera di Koselleck [1979, tr. it. 2007] gli orizzonti delle aspettative assumono un carattere rilevante nella vita associata e nelle scelte di comportamento, e sono necessariamente connesse con gli spazi di esperienza. Esperienze e aspettative possono essere concettualmente comprese, insieme alle loro conseguenze, solo considerandole come interrelate, in quanto l'azione sociale scaturisce dalla loro tensione reciproca. Secondo l'autore, la differenza fra aspettative ed esperienze è un dato antropologico presupposto, che si fa tanto più importante quanto più avanzano e si diffondono le caratteristiche temporali della modernità, l'imprevedibilità e l'apertura al futuro, la generale certezza che nel futuro accadranno cose che nel passato sarebbero state inconcepibili.

Nelle differenti epoche storiche, dunque, gli esseri umani hanno vissuto esperienze temporali tra loro assai diverse e non omogenee. Per Elias [1985, tr. it. 1986], la nozione di tempo che oggi utilizziamo costituisce l'esito di un processo di apprendimento collettivo, che esprime una

[1] Merton [1984] distingue le aspettative sociali di durata in tre categorie: le durate strutturali o istituzionalizzate (prescritte e sostenute dall'autorità e dal potere delle strutture in cui si trovano inserite), la cui attendibilità è elevatissima (es. la durata di un incarico lavorativo o di un corso universitario); le durate previste collettivamente (es. le convinzioni generalizzate su quanto durerà una crisi economica) che hanno un basso livello di attendibilità; le durate previste dei rapporti di interazione di vario tipo – più o meno formali – che, pur essendo soggetti ad una notevole variabilità, si basano anch'essi su previsioni future.

sempre maggiore complessità via via che il processo di civilizzazione procede. Il tempo, dunque, potrebbe essere definito anche in termini di *habitus*, in quanto rappresenta «una forma di sensibilità sociale, un modo di comportarsi e di sentire collettivo che si è venuto delineando storicamente» [Elias, 1986: 131]. A differenza di Durkheim, inoltre, secondo l'autore le diverse dimensioni del tempo (individuali e sociali, naturali e storiche, cosmiche e culturali) risultano interdipendenti. Il tempo è uno strumento di orientamento e di comunicazione sociale, il simbolo di un rapporto che un gruppo umano crea tra due o più serie di avvenimenti, «di cui una viene da esso standardizzata come quadro di riferimento o metro di misura dell'altra o delle altre» [Elias, 1986: 59].

Secondo Giddens [1979] i rapporti sociali, nelle loro forme più labili come in quelle più consolidate, non si limitano ad accadere nel tempo ma sono regolati e modellati da strutture temporali che, del resto, si consolidano col passare del tempo. In altre parole, ciascuna attività sociale ha un carattere temporale, ed «i sistemi sociali esistono soltanto attraverso la loro continua strutturazione nel corso del tempo» [Giddens, 1979: 217].

Zerubavel [1981] scopre l'onnipresenza delle norme temporali, anche dove sono nascoste da abitudini ovvie e scontate, protette da giustificazioni di obiettiva opportunità. Oltre a facilitare il coordinamento delle attività sociali, le norme temporali rappresentano regimi disciplinari, nella misura in cui esse suggeriscono una forma di controllo e di regolazione sociale diffusa e impersonale. Tuttavia, il tempo non rappresenta una realtà oggettivamente comprensibile, in quanto la nostra esperienza del tempo non può essere compresa al di fuori delle norme e convenzioni culturali in cui ci troviamo immersi, che sono socialmente costruite [Berger & Luckmann, 1967].

Secondo la prospettiva della fenomenologia sociale, esperienza individuale e universo sociale si strutturano rispettivamente e, all'interno del *life-world*, più dimensioni temporali coesistono e vengono vissute simultaneamente. In altre parole, il tempo può essere considerato una dimensione che unifica aspetti individuali, intersoggettivi, sociali e storici a partire dal quotidiano. Accanto al tempo interiore, si delinea il tempo sociale standardizzato[2], che origina

[2] Il tempo sociale «si definisce in base al concatenato intreccio dell'agire delle istituzioni nella società. Ogni istituzione sociale esprime, nel perseguire i suoi fini, l'esistenza di propri ritmi caratteristici, temporalmente definiti, che evidenziano la natura sostanzialmente ciclica, ripetitiva dell'azione, e indicano come quest'ultima sia strettamente vincolata all'esistenza di ben determinate e preordinate scadenze che tracciano i limiti di esplicite scansioni temporali» [Colucci, 1984: 12]. Il "tempo sociale", dunque, identifica «la dimensione del tempo umano dedicata alla relazione con gli altri attori. Esso possiede una natura intrinsecamente relazionale, spazio-temporale e normativa. Relazionale poiché rapportata al tempo sociale degli interlocutori, spazio-temporale perché storicamente, quotidianamente e spazialmente collocata, e normativa poiché regolata socialmente, sottoposta ad una serie di prescrizioni e norme che stabiliscono quando, con quale cadenza, in quale ordine e con quale durata devono essere svolte le varie attività» [Colleoni, 2004: 15].

«nel punto di intersezione del tempo interiore con il tempo cosmico[3], e che serve come base alla struttura temporale del mondo della vita intersoggettivo» [Schutz & Luckmann, 1973: 27-28]. Quest'ultimo è inteso come la condivisione del presente da parte di interlocutori che sperimentano una situazione di comunanza e compresenza[4]. La struttura temporale del mondo di vita si costruisce come intersezione dei tempi menzionati, incluso il tempo (biologico) del corpo. Nelle parole di Melucci [1991]:

«Il tempo sociale è […] un tempo lineare. Si caratterizza per la continuità e la unicità degli eventi che si susseguono gli uni agli altri in una sola direzione e sono per questo irreversibili. Il tempo sociale è misurabile e prevedibile, perché porzioni diverse possono essere comparate tra loro e perché il passato rende in certa misura calcolabile il futuro. Infine il tempo sociale è uniforme: per ogni tipo di eventi esiste una scansione, un ritmo certo, su cui si fondano le aspettative e dal cui mantenimento dipende l'ordine sociale. Il tempo all'interno, quello che accompagna affetti ed emozioni vive nel corpo, ha caratteristiche opposte. Esso è multiplo e discontinuo; nell'esperienza soggettiva tempi diversi coesistono, succedendosi, intersecandosi, sovrapponendosi. C'è un tempo ciclico, come quello del mito, in cui gli eventi ritornano identici a se stessi con poche varianti e si manifestano nel corpo, nelle emozioni, nei sogni come nei sintomi, immagini, comportamenti ripetitivi. […] Molti tempi esistono contemporaneamente. La simultaneità del tempo interno è l'abolizione della non contraddizione […] esso è anche multidirezionale. Il tempo è dunque continuamente reversibile».

Secondo Luckmann [1983] esiste una relazione tra il tempo, inteso come medium dell'interazione sociale, e l'identità personale. L'identità è tematizzata come struttura temporale, combinazione di tre differenti dimensioni del tempo: il tempo interiore, legato alla corporeità e sperimentato come durata; il tempo intersoggettivo, legato alle interazioni sociali e sperimentato come sincronizzazione di due correnti di coscienza; e, infine, il tempo biografico, connesso alle categorie temporali sociali e sperimentato come orizzonte di significato per la costruzione della biografia.

L'esperienza temporale di ciascun individuo, fondata su ritmi interiori, tende a coordinarsi nel quotidiano con quelle degli altri esseri umani con cui è in contatto, creando un tempo comune. Inoltre, la vita del singolo è immersa nel tempo della storia, inteso come spazio temporale che travalica l'esistenza individuale. Nelle parole di Cavalli [1985: 15], il tempo storico è «un tempo nel quale s'intrecciano e si accavallano onde lunghe che riguardano le trasformazioni di fondo

[3] Il tempo cosmico è il tempo che viene «esperito come struttura temporale fondamentale della realtà, è un tempo dal corso fisso, un tempo inevitabile, imposto e irreversibile. Per fronteggiarlo, e far fronte alla finitudine dell'esistenza umana che per suo tramite si esprime, si fa ricorso al progetto, ma anche, su un piano diverso, alla programmazione del tempo quotidiano» [Leccardi, 2009: 18-19]. Il tempo cosmico è elaborato anche in termini storici: al suo interno le generazioni che si susseguono scandiscono il procedere della storia. In tal senso, ciascuno diventa consapevole delle specificità del proprio tempo rapportandosi a quello delle generazioni che lo hanno preceduto.

[4] Riguarda questo aspetto, occorre sottolineare come la diffusione nella vita quotidiana occidentale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione imponga oggi di ripensare il nesso compresenza fisica-tempo intersoggettivo: la prima non appare più la condizione per lo sviluppo del secondo.

che la società sta attraversando in quest'epoca storica e onde più brevi che riguardano mutamenti, anche repentini e profondi, ma di natura più congiunturale, che caratterizzano il momento storico in cui viviamo».

Strumenti di collegamento tra tempo biografico e tempo storico sono i cosiddetti schemi biografici, che legano la vita individuale a durate più estese, di natura sociale e cosmica. Gli schemi biografici costituiscono «una sorta di bussola per orientarsi nei momenti delle decisioni esistenziali cruciali, delle svolte, così come nell'elaborazione di progetti di vita. I loro contenuti, per quanto storicamente mutevoli, hanno in comune la capacità di mettere a disposizione un insieme di categorie (anch'esse parte dello stock di conoscenze socialmente dato) grazie alle quali il corso di vita individuale è posto in relazione con un tempo extra-individuale, che lo travalica» [Leccardi, 1991: 31].

Tuttavia, nella società contemporanea, gli schemi biografici come tradizionalmente intesi hanno almeno parzialmente mutato il proprio significato. Il riferimento è, in particolare, ai mutamenti intercorsi nella dimensione del progetto di vita che, dove resiste, appare sempre più fluido e poco o nulla sintonizzato su scansioni temporali istituzionalizzate [Leccardi, 2009]. Se nel clima di incertezza che caratterizza la società contemporanea i progetti di vita non possono più essere dati per scontati come tratto caratteristico delle biografie, il tempo del quotidiano, e la sua programmazione, non può che acquisire un rilievo strategico. Come vedremo in seguito, i piani del progetto di vita e quelli del quotidiano appaiono oggi tendenzialmente disgiunti, in quanto il secondo non rappresenta più uno un medium efficace per garantire la continuità e la realizzazione di progetti di vita poiché tende ad acquistare valore come dimensione esistenziale autonoma.

2. Rappresentazioni del tempo: uno sguardo diacronico

Come accennato in precedenza, il modo di intendere ed organizzare il tempo – e le attività che in esso prendono forma – varia a seconda dell'epoca storica di riferimento [Elias, 1985]. Ciascuna società sedimenta rappresentazioni sociali, atteggiamenti e modelli di comportamento condivisi relativi al modo di percepire, interpretare e affrontare impegni ed attività sociali, come pure essa organizza e struttura criteri per la ripartizione sociale dei compiti, la loro programmazione e il loro coordinamento. Come osserva Tabboni [1988: 124-125, 132]:

«Ciò che indichiamo sinteticamente con la nozione di tempo non è che l'attribuzione di significato al mutamento, operata dalle collettività umane, la sua organizzazione in vista di fini e

dell'affermazione di valori. Se al divenire continuo, implacabile (e però intelligibile) occorre dare un senso, affermando la possibilità di una scelta, si può pensare che le diverse società storiche abbiano soddisfatto questo bisogno inventando modi per misurare il cambiamento e stabilire un controllo su di esso. […] Le collettività o gli individui non si trovano di fronte, contrapposte, rappresentazioni o concezioni temporali diverse ma sono gli stessi individui o collettività che, a seconda delle esperienze di mutamento che maggiormente li coinvolgono, che più spesso sperimentano, del valore che attribuiscono ai diversi ordini di mutamento, definiscono diversamente il tempo».

Il tempo in cui viviamo è un elemento culturale fondamentale, che varia storicamente e risponde, nelle sue forme fondamentali, a funzioni, esperienze, condizioni mutevoli. La rappresentazione dominante della temporalità, in una data società, si manifesta come un elemento portante della cultura, che dipende «dall'esperienza del tempo che [gli individui] hanno nella vita associata, dalla frequenza con cui incontrano problemi di scadenze e di coordinamento temporale, dalla forza con cui il dettato temporale organizza la loro esistenza» [Tabboni, 1988: 143]. In accordo a questa interpretazione, la capacità di temporalizzare sarebbe l'esito di un plurisecolare percorso evolutivo che procede dal concreto in direzione dell'astratto: più le società si differenziano, più i concetti temporali tendono all'astrazione, ad un più alto grado di sintesi concettuale. In questo processo – e sulla base di una tendenza analoga – anche il modo di interpretare e di mettere in relazione il passato, il presente e il futuro appare come una variabile [Elias, 1985]. L'attenzione sulla concretezza del presente lascia il campo alla dimensione del futuro che, sebbene non sia immediatamente sperimentabile, risulta in grado di esercitare una forte influenza su tutte le attività.

Nelle società preindustriali, il tempo non assume grande importanza in quanto gli esseri umani non considerano ancora una questione rilevante quella relativa a quando dedicarsi a determinate attività ed i modelli culturali si caratterizzano per «l'abbondanza di tempo e la sua valorizzazione al di fuori di ogni prospettiva strumentale o produttivistica» [Tabboni, 1988: 40]. L'organizzazione del tempo, dunque, segue un modello di passività, e l'attività è prevalentemente il risultato dell'insorgere degli istinti (fame, sete, sonno ecc.) anche se, pure in modesta misura, gli esseri umani si trovano in qualche modo costretti a disciplinare il proprio orologio fisiologico secondo l'orologio sociale. Alcune società preindustriali hanno connesso i propri valori al tempo "divino", al quale manifestavano la propria sottomissione aderendo al ritmo alterno delle feste religiose e dei periodi di lavoro. L'alternarsi del tempo sacro e del tempo profano all'interno del tempo sociale costituisce la struttura temporale fondamentale. La funzione principale del tempo è dunque quella di delimitare nettamente i confini dei due ambiti principali – e reciprocamente escludenti – della vita collettiva. L'aderenza al tempo presente e il relativo disinteresse per il futuro sono atteggiamenti caratteristici nelle società preindustriali,

nelle quali il quadro temporale risulta una costruzione sociale tipica dell'ambiente agricolo (e in parte di quello artigianale). Impostato direttamente sul tempo delle stagioni e delle giornate, esso dipende dall'ambiente naturale e dai suoi cambiamenti, che definisce i tempi di lavoro e di riposo e la necessità di accudire il bestiame. Il quadro temporale si specifica sulla prevedibilità e sulla lentezza dei tempi, che rafforzano la stabilità dell'equilibrio tra persona e lavoro ma anche la sua inesorabile continuità: il tempo è assorbito giorno dopo giorno nel presente e nel ricordo del passato, da ripetere con poche variazioni. L'esperienza del tempo, dunque, tende ad essere principalmente qualitativa in quanto, in queste società, la religione e la magia occupano una posizione privilegiata fra i sentimenti collettivi. Nelle società preindustriali, il riferimento al tempo non ha ancora acquisito quel carattere esterno è vincolante che si contrappone alle attività umane: esso è un dato da acquisire, e non una variabile da discutere e gestire. Il tempo è percepito come una forza potente, con un significato analogo a quella dei ritmi della natura. Dunque, la relazione persona-tempo non può che assumere le caratteristiche dell'accettazione e dell'obbedienza. Si tratta di un rapporto che non richiede o non concede particolari strategie individuali di gestione delle cadenze, dell'ordine di priorità e della durata delle varie attività. Ogni evento è confermato dalla tradizione e il mancato rispetto dei tempi e dei modi equivale a una trasgressione dell'ordine naturale. Per arrivare al concetto completamente astratto di tempo al quale oggi ci riferiamo, occorre che la vita sociale sia resa relativamente indipendente e autonoma nei confronti della natura [Tabboni, 1988].

Nelle società premoderne, l'organizzazione temporale è impostata su una rigida differenziazione sociale [Gershuny, 2000]. La divisione del lavoro, la distribuzione dei ruoli, del potere e della ricchezza fanno emergere l'enorme diseguaglianza tra le persone sia sul piano materiale sia per quanto riguarda la possibilità della gestione quotidiana del tempo rispetto ai propri bisogni di benessere. Il tempo concreto, infatti, risulta fortemente contestualizzato nelle reti di credenze, rapporti, ruoli sociali e strutture di opportunità che si determinano in ambito locale. I membri delle classi sociali più elevate trascorrevano molto probabilmente poche ore del proprio tempo in attività lavorative retribuite mentre le attività domestiche all'interno delle loro abitazioni venivano svolte da servitori. Viceversa per quanto riguarda i gruppi sociali subordinati, la maggioranza della popolazione. L'avvento della società industrializzata ha condotto, da un lato, verso una maggiore uniformità dei tempi di produzione e di consumo tra i diversi gruppi sociali, dall'altro ha creato nuove forme di differenziazione trasversali rispetto agli stessi. Il processo di modernizzazione ha fatto sì che la rigida differenziazione tra gli stili di utilizzo del tempo dei gruppi sociali, che ha caratterizzato le prime fasi dello sviluppo socio-economico, venisse meno.

La pressione che il tempo esercita sui membri di una società, la sua azione normativa e ordinatrice, aumentano in funzione della sua differenziazione interna, del grado di interdipendenza reciproca dei suoi membri [Elias, 1985; Tabboni, 1988]. La lenta evoluzione del quadro temporale tradizionale prepara il terreno per una nuova rappresentazione sociale del tempo che appare funzionale allo sviluppo del sistema industriale. Dalla seconda metà del Settecento vengono attuate esperienze protoindustriali che preparano il terreno alla successiva fase di organizzazione scientifica del lavoro di fabbrica. Lo sviluppo tecnologico e economico, che si accompagna ad una sempre più complessa differenziazione funzionale dei lavoratori e ad una divisione del lavoro sempre più accentuata, richiede un uso produttivo del tempo e il coordinamento delle attività sociali secondo precise norme. Sotto questa spinta razionalizzante ed efficientista il tempo diviene la preoccupazione centrale del mondo del lavoro, e verso di esso si sviluppa un atteggiamento strumentale tipico delle risorse scarse e monetizzabili. Le coordinate temporali del lavoro divengono la base sulla quale si stabiliscono i significati e le rappresentazioni sociali di questa attività retribuita [Fraccaroli & Sarchielli, 2002]. Tali coordinate [Berger & Luckmann, 1966; Zerubavel, 1981] sono rappresentate dalla: durata (si definiscono i confini della prestazione lavorativa in termini di presenza in fabbrica); localizzazione nel tempo (le attività si verificano in un certo momento caratteristico – della giornata e della settimana); scansioni e ritmi temporali (il susseguirsi delle azioni, i controlli, la distribuzione delle pause); sincronizzazione (il coordinamento delle attività a seguito della specializzazione del lavoro e della maggiore interdipendenza dei lavoratori). Nel costituendo sistema di fabbrica il tempo di lavoro e le sue rigorose misurazioni rappresentano un principio organizzatore delle condotte individuali e della vita sociale, che può essere gestito secondo precise finalità produttive e che richiede specifici obblighi e adattamenti da parte delle persone. È una concezione del tempo che non è destinata a rimanere caratteristica o limitata all'ambito del lavoro industriale, ma a orientare l'azione in ogni altra sfera dell'agire umano. L'inquadramento negli schemi temporali della fabbrica richiede una forma di apprendimento sociale rispetto alla quale viene sottolineata «la sincronizzazione forzata delle esperienze individuali e sociali, la spinta all'elaborazione dei tempi sociali e delle percezioni del tempo quotidiano a partire dalla centralità delle macchine nella costruzione di sistemi produttivi di fabbrica e nella regolazione delle relazioni di lavoro» [Fraccaroli & Sarchielli, 2002:41]. I modi e i ritmi della vita collettiva «si uniformano sempre più e seguono il modello dei modi e dei ritmi del lavoro; si diffonde a tutta la società la profonda consapevolezza del costo, della scarsità, della fungibilità del tempo» [Tabboni, 1988: 66]. All'interno di un'economia di mercato, l'equazione tempo-denaro è il simbolo più eloquente di un tempo mercificato, razionalizzato e matematizzato per i bisogni di una società basata sulla produzione di valori di scambio. Anche i tempi dell'esperienza, delle

interazioni e delle relazioni personali perdono di importanza o tendono ad essere anch'essi controllati e valutati in termini quantitativi. A livello del quotidiano, la rivoluzione industriale introduce una separazione netta, una contrapposizione fra tempo di lavoro e tempo libero, a cui si accompagna la separazione fra la sfera pubblica e la sfera privata dell'esistenza[5].

Nelle società industriali il tempo è prima di tutto una quantità, che si può misurare, scambiare, suddividere, vendere. La concezione del tempo egemone è quella lineare e cumulativa: passato, presente e futuro risultano strettamente collegati e la storia è interpretata come evoluzione e progresso. Si guarda dunque al passato misurandone l'arretratezza e al futuro come ad un campo di infinite possibilità il cui tempo, aperto ed irreversibile, procede senza incertezze, in direzione di un indiscusso miglioramento. L'apertura verso il futuro è il risultato delle aspettative che una società, consapevole delle proprie possibilità di espansione, nutre nei confronti del trascorrere del tempo. In accordo al profondo ottimismo dell'ideologia del progresso, che ha permeato in maniera significativa la vita dell'Occidente, dalla metà del Settecento alla metà circa del Novecento, la sensazione è quella di poter padroneggiare il corso degli avvenimenti. Si avverte la possibilità di mettere in campo progetti ambiziosi per l'avvenire, che non avrebbero avuto senso in una situazione in cui gli esseri umani avvertivano un sentimento di impotenza verso la natura e verso la storia e l'unico cambiamento introdotto dal passare del tempo era rappresentato dal ritorno ciclico dei fenomeni.

Le società contemporanee sembrano caratterizzate da nuovi modi di percepire il tempo. A partire dal secondo dopoguerra, e con una progressiva accelerazione, l'atteggiamento verso il futuro inizia ad essere difensivo ed il suo pensiero finisce spesso per essere esorcizzato [Leccardi, 2009]. L'ottimismo che aveva caratterizzato il prevalente orientamento verso il futuro risulta incrinato dai processi di mutamento che sono intervenuti nel trasformare l'assetto delle società occidentali ed hanno contribuito ad accrescere il senso di precarietà in tutti gli ambiti dell'esistenza. Tra i principali fattori di mutamento si ricordano l'affermarsi del processo di globalizzazione, i conflitti interetnici ed il moltiplicarsi dei processi migratori, i rischi connessi allo sviluppo tecnologico, la trasformazione dei modi di produzione e la delocalizzazione delle unità produttive connesse al predominio della logica di mercato e alla accresciuta competitività internazionale, le ricorrenti crisi economiche degli ultimi decenni, la tendenziale scomparsa del regime del welfare state. Un ulteriore elemento, che ha reso possibile i processi menzionati, è rappresentato dal costante aumento della celerità dei trasporti e della velocità delle informazioni e dei mezzi di comunicazione, che hanno contribuito ad intensificare gli scambi sociali e i ritmi di vita in maniera inedita. L'accelerazione dei tempi sociali e il progressivo abbattimento delle

[5] Si tratta di una distinzione che non sarebbe stata concepibile in una società preindustriale, nella quale non esisteva alcuna differenza fra ruolo e persona [Tabboni, 1988; Fraccaroli & Sarchielli, 2002].

barriere spaziali risultano funzionali alle esigenze del capitalismo di incrementare la velocità di circolazione del capitale, delle informazioni, delle merci e degli individui, per molti dei quali «essere mobili ha assunto il significato di un buon adattamento spirituale e fisico. La disponibilità ad essere mobili sul piano professionale viene considerata la premessa per poter rimanere sul mercato del lavoro e, se gestita con abilità, una premessa per l'ascesa ad una carriera di successo» [Nowotny, 1993: 99]. La compressione spazio-temporale si erge a criterio principale per definire il nostro modello di società. In particolare, tale espressione sta ad indicare

> «alcuni processi che rivoluzionano le qualità oggettive dello spazio e del tempo in modo tale da costringerci a modificare, a volte in maniera radicale, le modalità attraverso le quali rappresentiamo il mondo a noi stessi. Uso la parola "compressione" perché si può sostenere che la storia del capitalismo è stata caratterizzata da un'accelerazione nel ritmo della vita, con relativo superamento delle barriere spaziali che il mondo a volte sembra far precipitare sopra di noi. Mentre lo spazio sembra rimpicciolirsi fino a diventare un "villaggio globale" delle telecomunicazioni e una "terra-navicella" di interdipendenze economiche ed ecologiche - e mentre gli orizzonti temporali si accorciano fino al punto in cui il presente è tutto ciò che c'è - dobbiamo imparare a venire a patti con un travolgente senso di compressione dei nostri mondi spaziali e temporali» [Harvey, 1989, tr. it. 1993: 295].

La nuova fase di compressione spazio-temporale – processo che comunque investe in modo diverso paesi e singoli individui – ha mutato le modalità con le quali il tempo esercita la sua funzione normativa sulla vita quotidiana e le coordinate spaziali della vita delle persone. Il processo di accelerazione [Rosa, 2003], in particolare, definisce in modo radicalmente nuovo le relazioni fra passato, presente e futuro. Come sottolinea Leccardi [2009], all'interno dell'accelerazione sociale occorre distinguere tre piani analitici diversi: l'accelerazione tecnologica (che ridefinisce l'esperienza dello spazio e frammenta la dimensione processuale e storica del tempo); l'accelerazione dei processi di trasformazione sociale (che ha ricadute anche sulla vita delle istituzioni e sulle costruzioni biografiche individuali); l'accelerazione dei ritmi di vita (in base al quale la quantità di azioni che una data quota di tempo può contenere tende a lievitare). Si delinea quindi un modello societario inedito, «denso di implicazioni sul piano sociale, etico e politico - investendo questioni di rilievo strategico sia per gli individui sia per il mondo sociale quali la trasformazione dei modi della costruzione biografica dell'identità, la visione del futuro e l'idea stessa di istituzione» [Leccardi, 2009: 28].

Nelle società occidentali contemporanee, tuttavia, siamo di fronte al paradosso dato dal fatto che, mentre il processo di accelerazione si diffonde, cresce la sensazione della scarsità del tempo [Paolucci, 1986; Tabboni, 1988; Rosa, 2003]. In altre parole, il tempo risparmiato grazie alle tecnologie è risucchiato e stritolato dal più generale processo di accelerazione sociale, che orienta l'agire e l'esperienza dei singoli ridefinendoli sulla base di nuove scale di valori e linee

guida, modellate dalla rilevanza attribuita alle virtù dell'urgenza, dell'immediatezza e della simultaneità [Paolucci, 2003a]. Secondo Luhmann [1975], se lo spazio temporale della nostra vita quotidiana ci appare troppo limitato è perché tra i nostri desideri e l'esistenza che conduciamo si intromette un elemento di disturbo che impedisce la loro reciproca armonizzazione. L'impressione della mancanza di tempo rappresenta un tipico problema delle società complesse, caratterizzate dall'elevata segmentazione in sottosistemi che rivolgono all'individuo richieste temporali diverse ed alternative: «il tempo di per sé non è scarso, l'impressione della sua scarsità nasce dalla pretesa eccessiva nei confronti delle esperienze che nascono sulla base delle aspettative esistenti. Esperienze e attività richiedono un loro tempo proprio e sono pertanto limitatamente collocabili all'interno di un determinato segmento temporale» [Luhmann, 1975, tr. it. 1988: 126]. Si tratta di una questione che non si poneva nelle società non complesse, dove l'agire aveva una collocazione relativamente stabile all'interno dell'ordine temporale ed era connesso in modo oggettivo alla famiglia. Al contrario, il principio strutturale su cui si fondano le società moderne è quello della differenziazione funzionale, in cui l'agire deve essere liberato sempre più dal contesto familiare e reso mobile temporalmente. In una società contraddistinta dalla presenza di attori dai diversi percorsi e stili di vita, la caratteristica temporale tipica è rappresentata dalla molteplicità. Ogni attore, partecipando simultaneamente a numerose organizzazioni, non è sottoposto ad un unico regime temporale, anzi si trova nella condizione di dover scegliere tra ruoli e impieghi concorrenziali o contrastanti tra loro [Gurvitch, 1957]. Di conseguenza, l'investimento di risorse da parte dell'individuo risulta considerevole e la sua partecipazione temporale non può che risultare «multipla, temporalmente segmentata, che implica tante affiliazioni indipendenti le una dalle altre. L'esperienza del tempo si fa molteplice e discontinua per il continuo passaggio da un'appartenenza all'altra» [Colleoni, 2004: 47]. A tal proposito, Southerton [2003] sostiene che la misura in cui ci sentiamo di fretta, stanchi e temporalmente spremuti dipende dalla misura in cui siamo in grado di pianificare, allocare e coordinare le nostre attività con gli altri nella nostra rete di relazioni.

Se da un lato la contrazione spazio-temporale può rappresentare un'opportunità offerta dalla tecnica, dall'altro lato gli individui hanno l'onere di integrare questo ordine nella vita quotidiana, anche se non sempre risulta possibile o, quanto meno, non è sempre a portata di tutti. Le modalità della risposta che l'individuo è in grado di fornire a tale obbligo variano in relazione a molteplici fattori, quali la società di appartenenza, la collocazione nella stratificazione sociale, il possesso di capitale culturale ed economico e così via. In tal modo, dunque, si delinea anche «una nuova mappa delle diseguaglianze, fondata sulla capacità di dominio di chi è in grado di

agire più velocemente, di risultare più fulmineo, e insieme di muoversi in modo agile nello spazio, di dis-locarsi, di liberarsi dai legami con i luoghi» [Leccardi, 2009: 31].

Nella tarda modernità, l'immagine del futuro come campo aperto di possibilità, dominante nell'epoca precedente, tende via via a offuscarsi. La diffusa sensazione contemporanea di vivere in un'epoca di rischi incontrollabili e di altrettanto grandi incertezze si intreccia con nuove forme di sottoccupazione e precarizzazione del lavoro dai riflessi devastanti sul piano esistenziale [Melucci, 1991; Bauman, 1999a, 1999b, 2001; Beck, 2000; Rampazi, 2002; Giaccardi & Magatti, 2003; Castel, 2004]. In questo scenario trovano sempre meno spazio principi come la sicurezza, la controllabilità ed il miglioramento costante che hanno concorso a disegnare il profilo sociale della "prima" modernità. Nei quadri temporali ridefiniti dalla compressione spazio-temporale il futuro – indeterminato e indeterminabile – tende a ripiegarsi sul presente, che diviene in tal modo "assoluto" [Heller, 1999a] ed appare come la sola dimensione temporale disponibile per la definizione delle scelte, un vero e proprio orizzonte esistenziale che include e sostituisce futuro e passato. In altre parole, «sebbene la vocazione al futuro possa ancora costituire una routine per i sistemi sociali come per i soggetti, è di fatto il presente ad essere associato a quell'idea di potenziale governabilità e controllabilità che la prima modernità collegava al futuro» [Leccardi, 2009: 35]. Tuttavia, quando la successione accelerata dei mutamenti sociali si coniuga all'accelerazione dei ritmi di vita in uno spazio globalizzato, anche la dimensione temporale del presente finisce per contrarsi. Si verifica, in questo caso, una perdita del presente come spazio della scelta e dell'elaborazione riflessiva dell'azione. Si tratta di un tempo senza possibilità, in cui le forme di anticipazione razionale appaiono impraticabili in quanto anch'esso risulta caratterizzato – come il tempo futuro – dalla frammentazione in una pluralità di segmenti senza relazione reciproca. A tal proposito, Lash [1998] sottolinea come quella contemporanea sia l'epoca degli istanti in successione che prendono il posto della vera e propria esperienza del tempo, sostituendola a tutti gli effetti. Nelle parole di Bauman [1999b, tr. it. 2000: 83]:

«In passato, i periodi di tempo ricevevano il proprio significato dall'anticipazione di nuovi segmenti, ancora a venire, del continuum temporale; ora ci si aspetta che traggano il proprio senso per così dire dall'interno: che si giustifichino senza alcun riferimento al futuro, o con riferimenti soltanto superficiali. Gli intervalli di tempo sono disposti l'uno accanto all'altro piuttosto che in una progressione logica; non c'è una logica preordinata nel loro succedersi; possono cambiare posto facilmente, senza trasgredire alcuna regola ferrea: i settori del continuum temporale sono in teoria intercambiabili. Ogni singolo momento deve autolegittimarsi e deve offrire la massima soddisfazione personale».

Questo tempo de-temporalizzato è ciò che resterebbe come esito ultimo della contrazione del presente: «dalla ridefinizione del concetto di continuità temporale che il presente assoluto mette in campo, il problema si sposta, attraverso questo presente senza tempo, verso una ridefinizione complessiva della temporalità, che la violenza della velocità spinge fatalmente verso l'inerzia» [Leccardi, 2009: 36]. In questo scenario, le questioni fondamentali con cui l'individuo è chiamato a misurarsi fanno capo a due livelli differenti – ma strettamente intrecciati – di esperienza. A livello biografico, all'individuo è richiesto di compiere delle scelte confrontandosi altresì con un un tempo sociale che non risulta più in grado di garantire continuità. A livello del quotidiano, occorre cercare di programmare in maniera ottimale i propri tempi, provando a gestire e neutralizzare – nella concretezza del presente – le contraddizioni sistemiche caratteristiche delle società contemporanee.

3. Tempo biografico e identità

In una visione moderna, il tempo biografico può essere inteso come «il tempo della propria vita, costituito di un passato di cui conserviamo una qualche memoria, di un presente nel quale riconosciamo il nostro essere qui e ora e di un futuro, fatto di attese e di progetti, di speranze e di timori» [Cavalli, 1985: 37]. In altre parole, con il termine "tempo biografico" intendiamo una «dimensione temporale unitaria che emerge come esito dei processi attraverso i quali i soggetti si rapportano al passato, vivono il proprio presente ed entrano in relazione con la dimensione del futuro» [Leccardi, 2005c: 52]. Secondo tale definizione, il tempo presente non rappresenta soltanto un ponte tra il passato il futuro, ma la dimensione che in senso proprio lo prepara. Il nesso tra tempo biografico e identità è assai stretto: «i modi coi quali combiniamo insieme il ricordo di ciò che eravamo, la consapevolezza di ciò che siamo e l'attesa di ciò che saremo ci consentono la strutturazione della nostra identità» [Cavalli, 1985: 37]. L'identità, infatti, «si costruisce attorno a una proiezione di sé in là nel tempo, […] il futuro è, per definizione, lo spazio per la costruzione di un progetto di vita e, insieme, per la definizione di sé: progettando che cosa si farà in futuro si progetta anche, in parallelo, chi si sarà» [Leccardi, 2009: 73-74]. In altre parole, l'identità personale, esattamente come il tempo di vita, e l'esito della relazione dialettica tra permanenza e mutevolezza, tra continuità e discontinuità, tra passato, presente e futuro.

Nel contesto tardo moderno, caratterizzato dalla perdita della tradizione e dal moltiplicarsi delle opzioni disponibili, vi è l'imperativo di scegliere e seguire il proprio potenziale all'interno del contesto dei nuovi stili di vita disponibili. L'identità personale, di conseguenza, «può

solamente essere compresa come un processo. Come "essere" e "divenire". […] è sempre singolare e plurale – non è mai una questione chiusa o risolta» [Jenkins, 1996: 4]; è «qualcosa che deve essere routinamente creata e sostenuta nelle attività riflessive dell'individuo» [Giddens, 1991: 52], attraverso le quali diviene possibile «sostenere coerenti, anche se continuamente rivisitate, narrazioni biografiche» [Giddens, 1991: 5]. In una società altamente differenziata, le forme di identificazione sono il risultato di processi complessi e dagli esiti incerti. Se da un lato non è più possibile pensare a meccanismi automatici di identificazione, dall'altro, la moltiplicazione dei coinvolgimenti di ruolo e dei riferimenti simbolici rende difficile trovare una collocazione in un universo sociale che offre troppe possibilità di scelta e una pluralità di riferimenti [Mandich, 1996]. Come sottolineato da Sciolla [1984: 39]:

«La risposta [al problema dell'identità] infatti non può essere data "automaticamente" o con un minimo di riflessione riferendosi, ad esempio, al gruppo, alla famiglia, o alla comunità di appartenenza, ad un tutto sociale in cui l'individuo si identifica. I confini diventano incerti mentre, al contempo, aumentano, invece di diminuire, le richieste di accertamento dei confini stessi da parte del sistema. L'identità non essendo più chiaramente definibile in termini oggettivi, diventa per l'individuo, un problema soggettivo»

La prospettiva biografica implica la presenza di un orizzonte temporale esteso e una forte capacità di autocontrollo nel confronto con le norme temporali sociali – la durata, l'ordine e il grado di costrittività – che scandiscono e definiscono le diverse fasi del corso di vita e i loro significati. Si osserva, tuttavia, che tali norme temporali giocano un ruolo ambivalente: «da un lato limitano la possibilità degli individui di esercitare un controllo completo sul tempo personale, obbligato a confrontarsi con ordini temporali ad esso esterni; dall'altro, e in parallelo, garantiscono tuttavia una sponda importante allo sviluppo della progettualità biografica permettendo, in linea generale, di trasformare opzioni soggettive in traiettorie esistenziali socialmente legittimate» [Leccardi, 2009: 77]. Con il termine "progetto" si intende una «forma di selezione, costruita soggettivamente, fra i numerosi futuri virtuali potenzialmente disponibili, capace di distillare, dalle fantasie e dai desideri che li sostanziano, obiettivi perseguibili, dotati di una chiara scansione temporale» [Leccardi, 2009: 75]. In altri termini, "progettare" significa stabilire premesse per le decisioni future mediante il conferimento di risalto al contenuto normativo del tempo e della sua amministrazione. Si tratta di una pre-strutturazione del tempo futuro, che segue l'atto di «stabilire normativamente quali dovranno essere le scadenze e i vincoli delle future attività, stabilire un criterio formale al quale l'attività futura e i rapporti intersoggettivi si dovranno adeguare» [Tabboni, 1988: 232].

Nelle società contemporanee, la relazione fra progetto, tempo biografico e identità è soggetta a trasformazioni a fronte della contrazione degli orizzonti temporali e della perdita del futuro come

dimensione potenzialmente controllabile attraverso progetti di vita a medio e lungo termine. Per analizzare il tempo biografico e le sue trasformazioni è possibile utilizzare lo strumento analitico del progetto di vita, esito della calibrata sovrapposizione tra progetto e biografia. Il progetto di vita può essere considerato un emblema sia del tempo biografico [Berger et al., 1973] sia dell'identità personale in quanto solamente attraverso una progettualità di lunga durata può strutturarsi sia una biografia in senso proprio sia un compiuto sentimento di identità personale. Questa relazione di segno positivo fra progetto, tempo biografico e identità non può che andare incontro a difficoltà quando il futuro si contrae come accade nella società dell'accelerazione, e la possibilità di esercitare forme di signoria sul tempo si fa più problematica, anche relazione alla difficile prevedibilità dei corsi di azione in un'epoca caratterizzata da rischi generalizzati e non controllabili. In altre parole, in un clima sociale segnato da un'incertezza diffusa si assiste al venire meno dell'efficacia del progetto, anche a fronte della velocità con cui viene richiesto di individuare le priorità, elaborare le decisioni e costruire le strategie (pratiche e cognitive) adeguate in grado di garantire il controllo sul tempo di vita nonostante l'aumento della contingenza[6] [Leccardi, 2005b, 2009]. In altre parole, in uno scenario come quello descritto viene meno la capacità individuale di garantirsi una continuità biografica attraverso un approccio riflessivo, e la capacità progettuale tradizionalmente intesa – il "progetto di vita" a lungo termine – risulta inevitabilmente compromessa [Leccardi, 2012]. Ma anche se si intende il progetto semplicemente come proposito, disegno, piano o programma – la cosiddetta "progettazione a corto raggio" – occorre comunque ripensare questa dimensione chiave della costruzione del sé.

Se con il termine "temporalizzazione" intendiamo quella prospettiva in base alla quale passato e futuro, esperienze e aspettative, debbono essere continuamente rapportate le une alle altre e coordinate sempre di nuovo, non è difficile rendersi conto che in un'epoca di crisi del futuro la capacità di temporalizzare tende a frammentarsi. La rottura del nesso fra le diverse dimensioni del tempo biografico – passato, presente e futuro – si riverbera sul doppio livello individuale e sociale. Sul piano individuale, apre lo spazio alla ricerca di nuove forme di ancoraggio al presente per l'espressione del sé; sul piano sociale rinvia alla deconnessione fra traiettorie di vita e legami con l'universo delle istituzioni intese come garanti della continuità individuale e collettiva. Come conseguenza, i due poli dell'autonomia interiore e dell'indipendenza sociale – il raggiungimento di gradi sempre più ampi di indipendenza resi possibili dalla positiva relazione con istituzioni sociali credibili e non frammentate – tendono a dissociarsi [Leccardi, 2009]. Il

[6] A tal proposito, si sottolinea che l'incertezza opera a due livelli dialettici. In primo luogo, essa rappresenta una precondizione sociale che concorre nel dare forma alle situazioni di opportunità degli individui e risulta influenzata dai processi di globalizzazione, dalle politiche e dai modelli culturali dominanti in un dato contesto. In secondo luogo, l'incertezza si insinua nel vissuto degli individui, nelle loro espressioni di libertà e nelle loro ansie biografiche.

mondo istituzionale – indipendentemente dalla relazione che ciascuno è in grado di stabilire concretamente con questo universo – appare sempre meno depositario di una relazione positiva con il futuro[7].

Secondo Nowotny [1993], occorre abolire la categoria ormai poco funzionale di "futuro" sostituendola con una riformulazione del concetto di "presente", referente centrale degli orizzonti temporali contemporanei. In questa prospettiva, non più il futuro ma il presente più prossimo – quel lasso temporale sufficientemente breve da non sfuggire al dominio umano e sociale, ma anche sufficientemente ampio da consentire qualche forma di proiezione in là nel tempo – può diventare il nuovo tempo dell'azione. Nella formulazione dell'autrice, il presente appare come la sola dimensione temporale disponibile per la definizione delle scelte, un vero e proprio orizzonte esistenziale che, in un certo senso, include e sostituisce futuro e passato. La nozione di "presente esteso" viene infatti utilizzata per riferirsi all'accorciamento delle scale temporali specifico della nostra epoca, legato al crollo dell'idea di progresso unito alla diffusione delle innovazioni tecniche e scientifiche che spingono verso l'accelerazione del tempo. In modo simile Leccardi [1996] utilizza l'espressione "futuro breve" per indicare un'esperienza del tempo in cui la concentrazione su un'area temporalmente limitata consente la costruzione di un vissuto del tempo come campo unificato e continuo, soggettivamente controllabile; a sua volta, il dominio sui tempi di vita è ricercato non attraverso l'elaborazione di momenti temporalmente distanti, ma nella loro pratica qui e ora. Sempre su questa linea, Nilsen [1999: 175, 180-181] sostiene che nelle società occidentali contemporanee «il pensiero e l'attenzione sono rivolti al presente esteso, o al futuro immediato», e in questo contesto, «i progetti [...] possono essere visti come non più di una proiezione a breve termine del presente nel futuro immediato, o, addirittura, come orientamento al presente esteso» in modo che il concetto di progettazione viene ad essere «associato con la sensazione di avere il controllo, [...] fiduciosi nella situazione attuale, e con il relazionarsi al presente esteso piuttosto che al futuro a lungo termine».

Nella "prima" modernità, le biografie si strutturavano in uno scenario in cui i termini "progetto" e "biografia" si presupponevano a vicenda, e in cui gli obiettivi del "progetto collettivo" – libertà, democrazia, uguaglianza, benessere economico – apparivano come le condizioni base per la realizzazione del progetto individuale. Nella "tarda" modernità, invece, il venire meno dell'idea di continuità temporale tende a cancellare anche quella di progetto. Ci troviamo così di fronte a costruzioni biografiche di carattere inedito, esterne a forme progettuali tradizionalmente intese. Fino a qualche decennio fa, la relazione tra il proprio tempo di vita e il

[7] Per quanto riguarda, ad esempio, gli individui giovani, si assiste a traiettorie esistenziali che tendono a non identificare nelle istituzione (in particolare la scuola, il lavoro e la famiglia) una sorgente di sicurezza in rapporto all'ingresso nella vita adulta.

tempo sociale si sostanziava (soprattutto per i soggetti di sesso maschile) in una biografia "normale", caratterizzata da fasi lineari e ben riconoscibili: l'età giovanile come preparazione al lavoro (attraverso la formazione scolastica), l'età adulta come esercizio del lavoro (sorgente centrale di identità e contrassegno indiscusso dell'età adulta), la vecchiaia come ritiro dal lavoro. Oggi questa traiettoria biografica prevedibile costituisce l'eccezione. Come osservato nel capitolo precedente, nelle società occidentali contemporanee la narrazione biografica sembra essere interessata dalla cosiddetta de-istituzionalizzazione del corso di vita. Ciò comporta il venir meno della forza normativa delle tappe di transizione tra fasi di vita (ad esempio tra la giovinezza e l'età adulta) e, per certi versi, delle fasi di vita stesse. In altre parole, se in passato la relazione tra individuo ed istituzioni era garantita dall'intreccio tra tempo di vita e tempo sociale, oggi sembra venuta meno la cornice sociale che ne garantiva il senso complessivo. Per quanto riguarda la fase di vita giovanile, la tendenza all'estensione della transizione all'età adulta si accompagna dunque alla sua de-standardizzazione e frammentazione in fasi discontinue e reversibili[8] [Walther & Stauber, 2002]. Nello scenario delle società occidentali contemporanee, mentre le istituzioni sociali continuano a scandire i tempi del quotidiano, è venuta meno la loro capacità di garantire ai soggetti il senso di continuità biografica, che diventa frutto della capacità individuale di costruire e ricostruire narrazioni e significati nonostante la cornice temporale presentificata. Acquistano così rilevanza modelli biografici sempre più distanti da traiettorie lineari di vita [Wyn & White, 1997; Côté, 2000], al cui interno prende forma, secondo alcuni autori [du Bois-Reymond, 1998], la cosiddetta *choice biography* segnata sia da una forte individualizzazione sia da un'accentuazione dei tratti specificamente rischiosi, legati alla necessità di compiere scelte in un contesto sociale caratterizzato da elevati gradi di incertezza e dal venir meno dei riferimenti collettivi tradizionali [Furlong e Cartmel, 1997]. Nelle parole di Leccardi [2009: 83]:

«I giovani vivono dunque la propria fase di vita in un clima sociale in cui al diritto di scegliere chi si vuole diventare si accompagna la difficoltà a individuare i punti di riferimento, nella costruzione biografica, capaci di sottrarsi all'incertezza. Inoltre, l'imperativo della scelta non è per loro affiancato dalla convinzione che le decisioni personali saranno in grado di incidere in modo effettivo sugli esiti biografici futuri, in ragione sia degli accelerati ritmi di mutamento sia dell'evanescenza delle istituzioni come modelli per l'azione».

[8] Ad esempio, si può entrare nel mercato del lavoro, uscirne poco dopo e ancora rientrarvi senza poter identificare in questo processo una progressione verso l'assunzione dei ruoli adulti; o, per quel che riguarda gli studi universitari, interromperli, riprenderli e poi concluderli senza che l'acquisizione di elevate credenziali educative rappresenti una "svolta" biografica capace di aprire la via a nuove situazioni esistenziali – non solo sotto il profilo della stabilità del lavoro ma anche, ad esempio, per quel che riguarda l'autonomia residenziale o la costruzione di un proprio nucleo familiare.

L'obbligo all'individualizzazione delle biografie – alla ricerca delle soluzione biografiche più adatte per risolvere le contraddizioni sistemiche del momento – caratterizza, come conseguenza, la fase storica in cui viviamo[9] [Beck & Beck-Gernsheim, 2003]. Di fronte agli attuali processi di graduale disintegrazione delle classi, delle unità familiari e delle unità produttive tradizionali, la profonda trasformazione dei ruoli di genere e dei rapporti di vicinanza, le inedite costrizioni che vanno imponendosi agli individui a causa delle nuove condizioni di lavoro, oggi tutto sembra congiurare contro i vincoli permanenti, e i progetti che durano tutta la vita, le identità e gli stili di vita immutabili, obbligando scelte e revisioni continue in una successione di situazioni sempre diverse. Questo implica una nuova enfasi sull'auto-determinazione, sull'autonomia e sulla scelta, sulle abilità individuali nel far fronte ai cambiamenti di rotta imposti dai rapidi mutamenti delle circostanze. Tuttavia, occorre considerare che esistono differenze tra i giovani sotto il profilo delle risorse sociali e culturali a disposizione di ciascuno per affrontare la relazione con il mondo. In altre parole, l'enfasi sull'obbligo alla definizione soggettiva delle scelte capaci di garantire successo alla transizione non copre il peso specifico delle diseguaglianze con cui i giovani continuano a confrontarsi (di classe, etniche, di genere, territoriali e così via).

È tuttavia essenziale non limitare la riflessione esclusivamente agli aspetti di perdita, di riduzione delle possibilità di azione, associati ai processi di ridefinizione temporale della modernità contemporanea. Esiste infatti un diverso versante dei processi di ridefinizione temporale, che è rappresentato dalle strategie che i soggetti costruiscono per far fronte a queste trasformazioni e, fin dove possibile, controllarle. In una società complessa, agli individui é richiesto di costruire, organizzare e modellare la propria identità in itinere, nel confronto, mettendosi in gioco, non scegliendo in maniera irreversibile ma lasciando aperte più possibilità per far fronte all'incertezza, al rischio e all'inatteso. Si tratta di un processo complesso che necessita di un pensiero strategico. Nelle parole di Morin [1993: 79], il termine "strategia" «non indica un programma predeterminato che è sufficiente applicare *ne varietur* nel tempo. La strategia consente, muovendo da una decisione iniziale, di ipotizzare un certo numero di scenari per l'azione, che arriveranno nel corso dell'azione e secondo le alee che sopraggiungeranno e pertuberanno l'azione». Secondo l'autore, infatti, la società complessa privilegia la strategia sul programma, in quanto richiede agli individui la capacità di agire in base alle necessità che si presentano contestualmente, secondo il principio del vivere nel presente assoluto. Al contrario, il programma si configura come una serie di tappe in sequenza che devono e possono essere eseguite solo in un ambiente stabile, in cui non intervengono variazioni a turbare l'ordine

[9] Nelle sue forme attuali, il processo di individualizzazione comporta soprattutto due aspetti: il primo riguarda il diffondersi del sentimento di insicurezza quale condizione normale della vita quotidiana e come elemento che incide profondamente sul senso di identità sia individuale sia collettiva; il secondo aspetto è rappresentato dalla tendenza a costruire il tempo di vita intorno a punti di forza eminentemente a carattere privato.

procedurale stabilito. Infatti, se il disordine entra nel sistema o vengono meno delle condizioni esterne ad esso, il programma si interrompe e non è possibile proseguire il percorso tracciato. La strategia, al contrario, prevede la reversibilità delle scelte:

«La strategia elabora uno scenario di azione esaminando le certezze e le incertezze della situazione, le probabilità e le improbabilità. Lo scenario può e deve essere modificato secondo le informazioni raccolte, i casi, i contrattempi o le sorti favorevoli incontrate strada facendo. Possiamo, nelle nostre strategie, utilizzare piccole sequenze programmate, ma, in un ambiente instabile e incerto, si impone la strategia. […] La strategia può e deve effettuare compromessi» [Morin, 2001: 93].

Per quanto riguarda gli individui giovani, si osserva che essi appaiono impegnati in processi di ristrutturazione della relazione tra tempo biografico e tempo sociale, che si basano sulla ricerca di forme di relazione nuove tra il proprio tempo futuro e le condizioni di incertezza specifiche che oggi lo definiscono. Si tratta, in altre parole, di definire un ordinamento delle sequenze temporali, per «poter stabilire relazioni dotate di senso tra di esse e in tal modo fondare l'identità» [Nowotny, 1993: 43]. In tali processi, le immagini del futuro hanno un forte impatto sul modo in cui il futuro effettivamente sarà. Composte da credenze, aspettative, opinioni, e ipotesi di ciò che il futuro potrebbe essere, le immagini del futuro sono costruite con le esperienze passate, le percezioni del presente, la conoscenza culturale e sociale, le preferenze, i valori e i bisogni personali, così come con le aspettative in riferimento al "normale" evolversi delle situazioni. Esse emergono come speranze, paure e aspettative, e quindi influenzano il processo decisionale, le scelte, i comportamenti, e l'azione. Le immagini del futuro hanno un forte impatto sulle motivazioni personali perché attraverso le nostre azioni e decisioni ci proponiamo di portare avanti il futuro che abbiamo a cuore, in un'immagine positiva e auspicabile, e cerchiamo di evitare che le aspettative negative o indesiderabili diventino realtà.

Un certo numero di studi ha indagato i modi in cui i giovani si orientano verso il futuro ed i significati che vi attribuiscono [Cavalli, 1985; Pais, 2003; Reiter, 2003; Leccardi, 2005, 2008, 2009, 2012], costruendo tipologie dei differenti orientamenti. Il dibattito sugli orientamenti rispetto al futuro ha avuto la tendenza a sottolineare sia la crescente impossibilità di pianificazione a lungo termine sia la necessità di assumersi la responsabilità per neutralizzare l'incertezza sistemica e plasmare attivamente la biografia secondo inedite modalità. Ad esempio, Nilsen [1999] distingue tra progetti, speranze e sogni e Devadason [2008] estende questa classificazione proponendo una tipologia composta da speranze (vaghe ma realistiche), desideri (vaghi e poco realistici), *blue sky plans* (dettagliati ma non realistici) e progetti precisi (dettagliati e realistici). Pais [2003] invece sottolinea l'impossibilità di programmazione nella società contemporanea distinguendo il "futuro aperto", in cui le persone sperano semplicemente

che il futuro risolverà le cose/lavorerà per loro, il "futuro ridotto a ordinarietà", dove le preoccupazioni del presente assumono maggiore importanza, e il "futuro assente", dove il senso del futuro diventa impossibile. Brannen e Nilsen [2002] sviluppano una tipologia dei modi in cui i partecipanti ai loro focus group si orientano verso il futuro: "differimento", un orientamento present-centred incntrato sulle opportunità che lo status di giovane detiene; "adattabilità", dove il futuro rappresenta una sfida rischiosa ma controllabile attraverso la disponibilità per qualsiasi cosa possa emergere; e "prevedibilità", che si basa sulla visualizzazione di un percorso ben tracciato che permette la fiducia nel raggiungimento di obiettivi a lungo termine.

Le strategie di relazione con il futuro che emergono dall'analisi di Leccardi [2005b] sono: il "futuro senza progetto", che esprime la tendenza dei giovani più "consapevoli" di costruire uno schema d'azione che prevede la discontinuità temporale come leva per rielaborare in positivo la velocità dei mutamenti e l'insicurezza caratteristici della nostra epoca[10]; i "progetti a breve termine", mediante i quali si cerca di costruire forme di controllo sul tempo di vita attraverso il riferimento ad archi temporali brevi; la "chiusura del futuro", data sia dall'esaltazione dell'immediatezza sia dalla concentrazione sul presente come reazione all'impossibilità di costruire un futuro e un progetto accettabile. Woodman [2011], invece, sostiene che i diversi orientamenti temporali, che rappresentano diverse strategie per affrontare l'incertezza, non si escludono necessariamente a vicenda nelle visioni future degli individui. Il suo studio tra i giovani australiani, ad esempio, dimostra come i giovani plasmano il futuro e si impegnano nel presente mescolando strategie ed orientamenti temporali differenti, più o meno consapevoli, che variano «dal più esplicito discorsivamente al più pratico e implicito» [Woodman, 2011: 125]. Inoltre, l'autore sostiene l'importanza della famiglia e degli amici nel determinare gli orientamenti temporali dei giovani. Attraverso i rapporti di interazione con gli altri significativi, le persone possono essere contemporaneamente *present-centred* e *future-oriented* nel mettere in campo particolari strategie per combattere l'incertezza.

Secondo Anderson et al. [2005], un numero considerevole di giovani adulti sembra impegnato in progettazioni a lungo raggio in una vasta gamma di settori di attività. In questa fase di vita, e almeno tra coloro che sono senza figli (siano single o in coppia), gli autori riscontrano solo un numero relativamente piccolo di giovani il cui focus potrebbe essere interpretato come una proiezione a breve termine del presente nel futuro immediato [Nowotny, 1993; Nilsen, 1999]. Si tratta di giovani che si trovano in situazioni in cui ogni possibilità di progettazione del futuro è

[10] Tale strategia nei confronti dell'indeterminatezza del futuro risulta simile all'orientamento che Lasen [2001], nella sua ricerca condotta tra i giovani francesi e spagnoli, definiva "strategia dell'indeterminazione". Con questo termine è stata sottolineata la crescente capacità dei giovani con maggiori risorse riflessive di leggere l'incertezza del futuro come moltiplicazione delle possibilità virtuali, e l'imprevedibilità che all'avvenire si associa come potenzialità aggiuntiva invece che limite all'azione.

gravemente ostacolata dalla mancanza di risorse o da altri vincoli [Anderson et al., 2002]. Anche in questo gruppo, tuttavia, sono presenti alcuni giovani in possesso di ambizioni a lungo termine chiare e abbastanza precise. Il fatto, però, che un gran numero di giovani adulti tende a progettare e si sente in grado di influenzare le proprie scelte tra le opzioni che si presentano [Anderson et al., 2005] non necessariamente nega l'assunto secondo il quale nella società contemporanea è molto difficile per le persone portare a termine i loro piani.

In generale, in tutti gli studi citati il futuro viene messo in relazione sia all'apertura potenziale sia, al contempo, ad un'indeterminatezza associata sempre più frequentemente al sentimento di insicurezza che caratterizza le società contemporanee[11]. Appare dunque fondamentale la capacità di ciascuno/a di elaborare strategie cognitive in grado di garantire il controllo sul tempo di vita nonostante l'aumento della contingenza, sviluppando ad esempio l'abilità di mantenere una direzione o una traiettoria anche se la destinazione finale non può essere anticipata, mantenendo le porte aperte ai possibili scenari [Leccardi, 2005, 2008, 2009, 2012; Woodman, 2011]. Questi orientamenti e strategie temporali, tuttavia, appaiono diversamente distribuiti all'interno della popolazione giovanile, in quanto sembrano prerogativa di chi risulta in possesso di maggiori risorse culturali, sociali e economiche. Chi invece è in possesso di risorse scarse sembra soprattutto patire la perdita del futuro progressivo e della progettualità tradizionale della prima modernità. Per questi giovani il futuro appare fuori controllo, può essere soltanto cancellato per far posto a un presente spesso privo di attrattiva. Nel loro caso, come descritto Castel [1996], siamo di fronte a una forma di individualismo "per difetto", in quanto non si possiedono i supporti necessari per costruire la propria autonomia e ci si sente schiacciati su un'identità senza spessore temporale. Per gli individui corrispondenti a questo profilo, l'accelerazione sociale può rappresentare una fonte di esclusione nella misura in cui si traduce in una staticità patita.

4. I tempi della vita quotidiana

Con la fine delle "grandi narrazioni" e la crisi dell'esperienza temporale ereditata dall'Illuminismo, centrata sulla rilevanza del futuro e sulla dimensione lineare del tempo, la vita quotidiana viene ad assumere una dimensione centrale.

[11] I risultati della ricerca condotta dall'Istituto Giuseppe Toniolo [2013] mostrano che la maggior parte dei/delle giovani coinvolti/e (71,2%) si trova abbastanza o molto d'accordo con l'affermazione "quando penso al mio futuro lo vedo pieno di rischi e di incognite", senza particolari distinzioni di genere o di livello di istruzione. Occorre però mettere in evidenza come la metà degli/delle intervistati/e (50,9%), pur riconoscendosi sostanzialmente nell'affermazione, abbia scelto una posizione non completamente curvata sul presente; rispondendo "abbastanza", infatti, viene in qualche modo lasciato uno spazio per immaginare e progettare il proprio futuro nonostante l'impossibilità di definirlo in maniera dettagliata [Triani, 2013].

La vita quotidiana è una regione temporale con una struttura prevalentemente ricorsiva, «caratterizzata da cicli ripetitivi di pratiche i cui ritmi modellano le nostre esperienze. Giorno dopo giorno ci impegnamo nelle stesse attività, alla stessa ora e nello stesso ordine, e la prevedibilità di questa routine ci permette di dare per scontato il mondo quotidiano» [Scott, 2009: 69]. In altre parole, la vita quotidiana è «il nostro habitat usuale e ordinario» [Berger & Berger, 1977: 16]. Infatti, la sua etimologia – che rimanda all'avverbio latino *cotidie*: "ogni giorno" – ha a che fare col tempo. La vita quotidiana può essere definita come «l'insieme degli ambienti, delle pratiche, delle relazioni e degli universi di senso al cui interno uomini e donne trascorrono in maniera ordinaria e ricorrente la maggior parte del proprio tempo, secondo le fasi del loro percorso biografico e secondo i ruoli in cui sono coinvolti, in una data società e in un periodo storico determinato» [Jedlowski, 2003: 174].

La sociologia della vita quotidiana si è sviluppata, nei suoi differenti approcci, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra[12]. Lo studio del tempo quotidiano può essere considerato un approccio trasversale e per certi versi olistico, in quanto lo sguardo della sociologia della vita quotidiana attraversa tutti i temi delle sottodiscipline in cui la sociologia è suddivisa, indipendentemente dall'oggetto specifico di analisi. Inoltre, La vita quotidiana non rappresenta soltanto il mondo del e per il singolo, ma anche un orizzonte di coesistenze intersoggettive [Bimbi & Capecchi, 1986]. La sociologia della vita quotidiana, infatti, si incentra sul soggetto, su

[12] La comparsa della vita quotidiana come tema esplicito della riflessione della ricerca sociologica avviene soltanto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Come ci ricordano Jedlowski e Leccardi [2003], si possono riconoscere almeno quattro fonti distinte nello sviluppo teorico della sociologia della vita quotidiana. La prima fonte è rappresentata da alcune correnti del marxismo che negli anni immediatamente successivi al Sessantotto misero in luce il tema della vita quotidiana come strumento di una critica di quello che veniva avvertito come il rischio di una deriva eccessivamente ideologica, insieme troppo economicistica e deterministica, che impediva di cogliere tanto le nuove forme di soggettività emerse con i movimenti quanto le risorse di cui gli attori sociali dispongono nell'accompagnare e nel promuovere il mutamento sociale. Le riflessioni sul quotidiano [Lefebvre, 1968; Heller, 1974] invitavano a considerare che la riproduzione dei rapporti sociali dominanti passa in larga misura per la vita di tutti i giorni e nei suoi meccanismi più o meno espliciti. Ed è dalla vita quotidiana che bisogna partire anche per riconoscere i nuovi bisogni che emergono in virtù delle possibilità che lo sviluppo delle forze produttive consente, ma che lo stato dei rapporti sociali esistenti impedisce di soddisfare. La seconda fonte è la sociologia americana di matrice fenomenologica e interazionista [Goffman, 1959, 1961; Berger & Luckmann, 1966; Schutz, 1932, 1971], i cui contributi portano alla consapevolezza del fatto che non esiste realtà sociale che non sia già preinterpretata dagli attori sul piano del senso comune; dall'altro, evidenziano la crucialità della vita quotidiana come luogo della produzione e della riproduzione costante degli ordini simbolici che regolano l'interazione sociale e la conoscenza ordinaria. La terza fonte da ricordare è la "nuova storia" di Braudel e delle "Annales", che contribuisce ad un generale orientamento di tutta la ricerca sociale verso l'analisi delle strutture della vita materiale, della "lunga durata" e della "mentalità". Fra i contributi francesi più esplicitamente dedicati a una valorizzazione della quotidianità, a cavallo fra la sociologia e antropologia, vanno ricordati i lavori di Maffesoli [1979], Lalive D'Epinay [1983], Balandier [1983] e De Certeau [1984]. Un quarto fattore d'influenza è dato dall'emergere del neofemminismo e dalle intense modificazioni che i ruoli femminili subiscono nella società italiana degli anni Settanta. Interessate a sviluppare coscienza di sé come soggetti collettivi, le donne impegnate a vario titolo nel movimento si dedicano a investigare le condizioni della propria esistenza nella concretezza della vita quotidiana, una consapevolezza che si rovescia successivamente su ogni aspetto delle relazioni fra i generi. Come osserva Jedlowski [2007: 93], «non più sfera della vita dominata da mere necessità naturali, ma neppure semplice espressione di una struttura economica, la vita quotidiana è stata considerata dalle donne un terreno di lotta, ma anche la dimensione più concreta dell'esistenza, la dimensione propria, in fondo, da cui una conoscenza di sé non mistificata può sorgere e sul cui piano ogni trasformazione reale degli assetti sociali va misurata».

ciò che gli sta immediatamente intorno – i familiari, gli amici, i colleghi di lavoro – e su tutte quelle pratiche, rappresentazioni e simbolizzazioni per mezzo delle quali il soggetto si organizza e contratta incessantemente il suo rapporto con la società, con la cultura, con gli eventi [Balandier, 1983].

La vita quotidiana è innanzitutto definibile in termini di temporalità, rappresentando essa «una forma della temporalità vissuta: il tempo della ripetizione, dell'abitudine e delle routine, di ciò che ritorna e che, proprio per questo suo ritornare ciclicamente, genera un'aura di familiarità attorno ai suoi contenuti tale da farli sfuggire per lo più all'attenzione» [Jedlowski & Leccardi, 2003: 13]. Tale definizione richiama la vita umana nei suoi aspetti specificamente ripetitivi e si inscrive in una costellazione di concetti collegati (abitudine, routine, familiarità, istituzione, socializzazione e così via) che costituiscono le pietre angolari di una teoria capace di mostrare come la realtà in cui viviamo sia una costruzione sociale [Berger & Luckmann, 1966], cioè il risultato – mai scontato, nonostante appaia come tale – di ripetuti processi di interpretazione e di azioni rispetto cui ciascun individuo, per la sua parte, ha una dose di responsabilità.

La vita quotidiana, tuttavia, non rappresenta solamente una regione temporale familiare e routinaria per l'individuo, insieme «il perno materiale e affettivo intorno a cui ruota la [sua] vita», e «il luogo in cui si riproduce l'ordine che regola ogni interazione» [Jedlowski, 2007: 92]. Per i soggetti che lo abitano, quello della vita quotidiana si configura come un territorio duplice, in quanto rappresenta contemporaneamente tanto la piattaforma per costruire un ordine rassicurante e protettivo quanto il terreno sul quale produrre innovazione. La vita quotidiana, infatti, ricopre il tessuto del mutamento sociale; dietro la routine si cela quell'insieme di abitudini, desideri e imprevisti che costituisce la miscela da cui nascono grandi potenzialità di trasformazione su cui i soggetti possono essere protagonisti, imponendo nuove aree della conoscenza e nuove modalità di confronto con la politica e le istituzioni [Di Cori & Pontecorvo, 2007]. In altre parole, se le nozioni di "abitudine", "routine" o "familiarità" non possono essere accantonate, esse non vanno estese alla caratterizzazione dell'intera vita quotidiana, bensì limitate alla definizione di quello che potremmo chiamare "atteggiamento quotidiano". Nei contesti di vita più variegati, ciascun individuo acquista ed elabora un'esperienza personale che non si riduce ad abitudini e senso comune, ma su di essi si riverbera portandolo ad affrontare le questioni che l'atteggiamento quotidiano tenderebbe a evitare. La vita quotidiana, dunque, contiene in sé tanto l'atteggiamento quotidiano quando il suo contrario[13] [Schütz, 1962, 1964,

[13] Nei suoi scritti, Schütz [1962, 1964, 1972] ha indagato il modo in cui gli individui costruiscono le proprie realtà soggettive per dare un senso al mondo che percepiscono, affermando che le esperienze vissute sono ciò che rende la vita sociale significativa. Secondo l'autore, noi facciamo esperienza del mondo come un flusso continuo di coscienza, e dobbiamo decidere come dividere questo flusso in sezioni significative. Ad esempio, in una giornata tipo, ci muoviamo tra ambienti fisici diversi e incontriamo persone differenti, fornendo distinte risposte a seconda

1972]: la dialettica che la caratterizza sta fra l'abitudine e la sua ricorrente rottura, fra senso comune[14] ed esperienza[15]. Come sottolinea Balbo [1993: 16]:

«Ciascuno è collocato rispetto le cose che fa, in casa e sul lavoro, nelle attività professionali e nel tempo libero. Quotidiano non è però l'ambito del "familiare", nel senso della routine, di ciò che si dà per scontato, dell'irrilevante. È piuttosto la dimensione spazio-temporale di ciascun attore sociale che concepisce, articola e realizza strategie, sommando momenti inventivi a momenti adattivi».

Nella vita quotidiana le istituzioni forniscono il quadro entro cui le azioni individuali hanno modo di dispiegarsi e, dall'altro lato, ciascuna soggettività riproduce questo quadro e lo può trasformare attraverso un'operazione dialettica che si basa sulla responsabilità e fa leva sulla creatività dei singoli. Sotto questo profilo, la prospettiva della vita quotidiana ha in sé la potenzialità di ostacolare modi di pensiero dicotomici, percorsi analitici che tendono a contrapporre aspetti in realtà complementari. Tale visione unificante a cui la vita quotidiana rinvia, valorizza la capacità di tale approccio di far leggere e decodificare i processi sociali. La vita quotidiana appare così «una chiave di lettura feconda per tenere insieme istituzioni e soggettività, pubblico e privato, storia e vissuti» [Jedlowski & Leccardi, 2003: 47].

La quotidianità si configura come un concetto "storico". Muta per ciascuno, nel corso del cammino biografico, e muta per tutti, in momenti diversi della storia e in diverse culture [Jedlowski, 2003]. Per persone diverse, o per la stessa persona in fasi diverse della propria vita, «gli elementi che costituiscono la vita quotidiana non sono i medesimi. E gli stessi elementi possono far parte della quotidianità per alcuni e non per certi altri» [Jedlowski, 2007: 88]. Come

---

della situazione. In questo modo, creiamo le nostre realtà soggettive che ci permettono di comportarci nella vita quotidiana con una certa fiducia. Tuttavia, cerchiamo anche di allineare la nostra esperienza del tempo – attraverso i flussi di coscienza – con quella di altri soggetti al fine di ottenere un "accordo intersoggettivo", una comprensione condivisa di ciò che sta accadendo, mediante un costante processo di scambio e di negoziazione dei significati. Una volta raggiunto un accordo intersoggettivo, tendiamo ad applicare le stesse interpretazioni ad altri scenari simili, costruendo modelli attraverso i quali conferire un senso a a nuove situazioni sulla base delle nostre esperienze precedenti. Tali "tipizzazioni" del *life-world* ci appaiono come oggettive ed esterne e producono una serie di aspettative e di ipotesi che ci permettono di adottare un "atteggiamento naturale", di non pensare a come o perché ci si deve comportare in un certo modo, neutralizzando la nostra capacità di "pensare fuori dagli schemi" e riproducendo, in tal modo, l'ordine della società. In alcuni casi, però, le nostre aspettative sono confuse o si verificano situazioni o elementi che ci impongono di "sospendere" la naturale attitudine.

[14] Possiamo definire il senso comune come «un insieme di credenze, competenze, modalità di condotta e definizioni tipizzate delle situazioni che ciascun membro di una società condivide con gli altri dandole per scontate. La prestazione fondamentale del senso comune è di avvolgere i contenuti di una cultura in un'aura di naturalezza; poiché questi contenuti non sono tuttavia naturali, bensì socialmente e storicamente variabili, il compito della sociologia nei suoi confronti è quello di una ricorrente denaturalizzazione» [Jedlowski, 2003: 179].

[15] La vita quotidiana è «il terreno di coltura potenziale dell'esperienza […] i contenuti dell'esperienza che restano come distillato di un'esistenza sono […] esattamente ciò che è precipitato in essa di quello che quotidianamente si è imparato a fare, ad amare, a vedere. L'atteggiamento connesso alle attività della vita quotidiana è un atteggiamento che tende a dare le cose per scontate; al contrario, "avere esperienza" non corrisponde una sensazione di ovvio: nella misura in cui, infatti, l'esperienza è riappropriazione consapevole di ciò che è vissuto, essa richiede come uno dei suoi momenti una presa di distanza dal vissuto stesso» [Jedlowski, 2002: 40]. Per un approfondimento sul concetto di "esperienza" si rimanda a Jedlowski [1999].

osservano Jedlowski e Leccardi [2003: 167], «le routine che oggi diamo per scontate non sono le stesse in cui si impegnavano abitualmente i nostri genitori o i nostri nonni, o men che meno altri più lontani nel tempo, perché sono diversi gli ambienti, gli oggetti, le tecnologie, le opportunità e persino i significati che alla vita di ogni giorno vengono attribuiti. La quotidianità è storica e cambia anche se il mutamento giorno per giorno può essere impercettibile».

Nelle società occidentali contemporanee, la vita quotidiana risulta interessata da alcune trasformazioni che riguardano gli ambienti, le pratiche, le relazioni, gli universi di senso in cui sono impegnati gli attori, nelle varie fasi dei loro corsi di vita e nella molteplicità dei ruoli che vi rivestono. Si tratta di processi ambivalenti e in vario modo connessi fra loro, dove elementi oggettivi della vita sociale si combinano con elementi soggettivi in un gioco di spinte e controspinte che disegna il campo attuale dei rapporti fra gli individui e gli insiemi sovraindividuali in cui sono immersi. Il processo maggiormente visibile è quello rappresentato dalla già citata compressione spazio-temporale [Harvey, 1989]. Oltre ai modi di percepire e di concepire la nostra realtà, questo processo – frutto di una molteplicità di fattori, economici, tecnologici, culturali e istituzionali – investe i modi di organizzare quotidianamente la vita ed agisce sulla definizione delle esperienze – alcune delle quali divengono mediatizzate ed "impalpabili" grazie alle tecnologie della comunicazione – trasformando la realtà e contribuendo alla formazione dell'identità attraverso processi di ricezione, di interpretazione e di elaborazione compositi. Ci si riferisce, in particolare, all'eccedenza di cultura[16] [Rositi, 1982] che contraddistingue i soggetti contemporanei da un lato e, dall'altro, alla frammentazione dell'esperienza e del senso di sé generata dalla moltiplicazione delle cerchie sociali e delle sfere di significato al cui interno si vive. Ma la vita quotidiana non è solo il luogo di eccedenze e di frammentazione: e anche il luogo dove ciascuno, nei limiti delle sue possibilità, procede alla ricomposizione delle proprie conoscenze e di sè, a elaborare il senso della propria esperienza.

Gli atteggiamenti nei confronti del tempo – del passato e del futuro, oltre che del presente – sono una parte essenziale del modo in cui ciascuno si orienta nella propria vita quotidiana. Il fatto di conferire un particolare senso al tempo interviene nelle decisioni e nelle strategie di azione e rappresenta un'operazione «inaggirabile per ciascun soggetto pensante, per ogni persona consapevole della finitezza che regge la propria esperienza di vita compresa tra l'involontaria cesura della nascita e il limite inevitabile della morte, tra un passato e un futuro che solo nel vissuto del presente possono essere afferrati» [Gasparini, 2001: IX]. Tuttavia, di

[16] Il concetto di "eccedenza di cultura" fa riferimento all'enorme quantità e disponibilità di stimoli, immagini e informazioni che contraddistingue la società contemporanea. Rositi [1982] pone l'accento soprattutto sugli aspetti critici di questo fenomeno, legati al fatto che mentre l'orizzonte dei possibili, attraverso l'accesso a differenti mondi culturali, diviene più vasto, il campo di ciò che effettivamente è praticabile dal singolo individuo resta necessariamente limitato: a un'«evasiva dilatazione dell'esperienza culturale» non corrispondono «modelli di vita e di azione concretamente praticabili» [Rositi, 1982: 154].

fronte all'accrescersi del sentimento di incertezza quale processo che investe la vita quotidiana nelle società contemporanee – a fronte del quale occorre accrescere, paradossalmente, la capacità di decidere e di prevedere – ed ai rischi che vengono avvertiti nella concretezza del presente [Tulloch & Lupton, 2003] il quotidiano si è, in un certo senso, sganciato dalla relazione con il futuro, dall'obbligo a prepararlo. Come scrive Leccardi [2007: 133]:

«Non solo il quotidiano risente della perdita di plausibilità del differimento delle gratificazioni come prospettiva esistenziale sulla quale fondare la relazione con il tempo; in termini positivi, è sempre più spesso vissuto come ambito in cui è possibile esercitare una "capacità trasformativa". […] Contro il dilagare del tempo frammentato il quotidiano può assumere così i tratti di una "isola di durata", un tempo continuo e "ricco", in uno spazio della e per la riflessività, non più solo ambito del dato-per-scontato, dell'abitudine e della ripetizione».

In estrema sintesi, l'orizzonte della vita quotidiana per chi fa ricerca acquista luce specifica almeno da due fattori congiunti. Il primo si riferisce «alla possibilità, che [la vita quotidiana] offre, di mettere al centro la relazione fra i soggetti, i gruppi sociali e le loro posizioni nella sfera istituzionale sulla base di un approccio storico-sociale programmaticamente attento alle interdipendenze fra tutti i fenomeni osservati». Il secondo fattore, invece, «è legato alla sua capacità di esplorare i modi e le forme dell'esperienza, sia in quanto spazio del vissuto e dell'elaborazione del senso (anche in relazione alla molteplicità di testi mediali che attraversano il quotidiano), sia in quanto dimensione pratica e corporea dell'immersione dai soggetti nel proprio ambiente materiale e sociale» [Jedlowski & Leccardi, 2003: 137-138].

Come per il tempo biografico, è importante considerare la dimensione di genere anche per quanto riguarda i tempi della vita quotidiana. Qui occorre considerare, in via preliminare, che nel corso degli anni Settanta si è assistito a una rivoluzione culturale, operata dal movimento delle donne[17], che ha coinvolto l'universo delle relazioni, il rapporto con la sfera pubblica, le forme di azione individuale e collettiva, sovvertendo alla radice l'ordine tradizionale e innescando profondi processi di mutamento sociale, culturale e giuridico. Nelle parole di Leccardi [2007: 125]:

«La radicale rimessa in discussione del quotidiano come luogo del banale, del triviale, come tempo "privato" e senza storia, e la sua ridefinizione come punto di partenza e punto di arrivo nella trasformazione delle relazioni di potere proposta dal movimento delle donne hanno contribuito in misura determinante a trasformare lo statuto teorico ed epistemologico della vita quotidiana. Ciò è stato reso possibile in primo luogo dal carattere non astratto di questa critica,

[17] Per "movimento delle donne" si intende quell'eterogeneo arcipelago sociale formato dai soggetti che, nei partiti, nei sindacati, nel mondo del lavoro e delle professioni, si sono impegnati in prima persona per trasformare le relazioni di potere tra i generi. Non si tratta dunque solo dei gruppi femministi in senso stretto.

dalla sua capacità di attraversare tutti gli aspetti e le dimensioni dell'organizzazione materiale della vita, sovvertendone i significati».

Se questo mutare dei comportamenti, degli atteggiamenti e delle mentalità, ha avuto un'influenza pervasiva sull'universo esistenziale sia femminile sia maschile, si osserva che, nonostante le trasformazioni intercorse nei ruoli sociali e nei modelli culturali[18], le differenti culture del tempo in cui si muovono e sono stati socializzati uomini e donne rappresentano ancora motivo di scontro. Nuovi problemi nella distribuzione del tempo sorgono ovunque la quotidianità di donne e uomini abbracci sia il tempo di lavoro remunerato sia la sfera privata, nella quale bisogna sintonizzare le esigenze della vita familiare con i regolamenti temporali del lavoro retribuito [Scott, 2009]. Come osserva Nowotny [1993: 118-119]:

«Quando ci si occupa del tema del tempo, il punto in questione non è mai soltanto il tempo. I conflitti temporali che emergono sono campi di battaglia strategici, arene politiche […] in cui è importante comprendere meglio verso quali direzioni premono i processi sociali e quali opzioni restano aperte. Qui ci si riferisce in particolare all'esperienza conflittuale di un ordine sociale e temporale basato sulla divisione del lavoro, nel quale il tempo degli uomini non è mai stato uguale a quello delle donne. Si sono così sviluppate differenti culture temporali che vanno assai più in profondità di quanto non risulti da richieste pragmatiche o da prestazioni di lavoro prescritte».

Negli studi che mettono a confronto le routine quotidiane degli uomini e delle donne – e i modelli di lavoro pagato e non pagato – risulta evidente il ruolo del "tempo dell'orologio" (orari, programmi) nella creazione di ritmi della vita quotidiana con una chiara impronta di genere. Nella misura in cui la sfera della vita di tutti i giorni è stata tradizionalmente associata con la domesticità e la femminilità [Felski, 1999], l'esperienza del tempo delle donne ne è risultata influenzata. Davies [1990], ad esempio, suggerisce che le casalinghe esperiscano il tempo in maniera ciclica, nei termini di una ripetizione infinita delle faccende domestiche durante la settimana, mentre gli uomini che lavorano fuori casa tendano piuttosto a viverlo in termini lineari, come una serie di sfide uniche da affrontare ogni giorno, capaci di permettere il raggiungimento di obiettivi.

A tal proposito, sul fronte delle scienze sociali si è consolidato un filone di lavori che riconoscono il genere come «principio strutturante degli assetti e delle relazioni sociali» [Zanuso, 1987: 43], e sono stati elaborati alcuni concetti che hanno contribuito a dare visibilità a tale

[18] La profonda trasformazione del quotidiano operata dal movimento delle donne risulta direttamente collegata alla loro posizione strategica di soggetti della riproduzione. Con il termine "riproduzione sociale" va intesa una dimensione riferita «a strutture di rapporti e a dimensioni dell'agire che – non sempre intenzionalmente - contribuiscono a creare e mantenere esseri umani sia soddisfacendo bisogni, sia creando e mantenendo strutture di rapporti, modalità e ragioni di appartenenza, quindi forme di identità personale e collettiva» [Saraceno, 1993: 39-40].

dimensione nella vita quotidiana. Fra questi, il termine "doppia presenza" [Balbo, 1978] con il quale si è cercato di superare il dualismo creato dalle riflessioni sull'occupazione femminile e sul lavoro domestico gratuito, recuperando anche la dimensione soggettiva dell'esperienza. La "doppia presenza", ovvero l'esperienza esistenziale più diffusa nelle biografie femminili, indica proprio l'idea di una compressione della donna tra una responsabilità verso la famiglia e una verso la propria indipendenza, rappresentata dal lavoro professionale. Tuttavia, va sottolineato che nel concetto di doppia presenza vi è anche la potenzialità di innovazione, di creatività e di differenza attivate dall'attraversamento quotidiano di più mondi da parte di una quota crescente di donne adulte. Tale contaminazione (di codici, di stili di conoscenza, di forme di relazione) non solo ha reso più ricco e riflessivo il processo di definizione di sé, ma è stata di fatto una base di partenza potenziale per l'innovazione sociale. Le donne della doppia presenza, in ragione dei percorsi biografici trasversali che le caratterizzano, appaiono portatrici di prospettive o punti di vista plurimi e in grado di esprimere definizioni alternative della realtà, precondizione allo sviluppo proprio di capacità di innovazione [Leccardi, 2007]. Vanno sottolineati, inoltre, altri due importanti concetti: quelli di "lavoro familiare" e di "lavoro di servizio". Il primo rimanda al lavoro erogato per – e nella – famiglia, in modo gratuito, e non comprende solo il lavoro domestico, ma tutto ciò che sta dentro e intorno ad esso, e che ha a che fare con la soddisfazione dei bisogni dei singoli componenti, oltre che con la gestione e l'organizzazione familiare connessa alla presenza del *welfare state*: l'educazione e la socializzazione dei figli, i rapporti con le istituzioni, il lavoro burocratico. Il secondo concetto, invece, allude «alle funzioni plurime di supporto ai componenti del nucleo familiare che questa costellazione di attività viene ad avere» [Jedlowski & Leccardi, 2003: 97]. Il riferimento è all'incontro dei bisogni umani con le risorse esterne, regolate sia dalla logica del profitto sia da quella burocratica dell'apparato statale dei servizi. A tal proposito, il concetto di "doppio sì", elaborato in anni recenti dal gruppo di lavoro della Libreria delle donne di Milano [2008], rimanda alla consapevolezza, in gran parte acquisita dal dibattito corrente, che le giovani-adulte di oggi, entrate in massa nel mercato del lavoro produttivo, non vogliono dover scegliere tra maternità e lavoro, ma cercano di realizzarsi in entrambe le dimensioni. La scelta del "doppio sì" porta con sé significati e ricadute sia nel modo di accostare la maternità sia in quello di rapportarsi al mercato del lavoro. La maternità e il desiderio di accompagnare i figli nel corso della loro crescita non vengono intesi come riaffermazione del ruolo femminile tradizionale, bensì come un gesto di libertà che vuole affermare una gerarchia di valori dove la relazione materna non viene negata o sacrificata in nome di un'organizzazione del lavoro che – plasmata sul modello del "tempo pieno" e sulla rigidità degli orari – risulta ostile nei confronti delle donne che decidono di avere un figlio. Per superare questa *impasse* molte giovani donne si muovono nella direzione di tempi, spazi e

significati del lavoro meno rigidi e uniformi di quelli ereditati dalla cultura maschile, scegliendo ad esempio di svolgere la propria attività in orari e/o spazi non tradizionali o di ridurre l'orario lavorativo in modo da riuscire ad avere un maggiore controllo sui propri tempi di vita.

Negli studi di genere, il quotidiano è stato inteso come lo spazio di "emergenza della soggettività" [Leccardi, 2007]. La vita quotidiana, infatti, è «il contesto sociale nel quale si forma e si sviluppa la soggettività dell'attore che con la sua azione contribuisce ad un tempo sia al mantenimento della struttura sociale sia al suo cambiamento, in una situazione di contingenza e di incertezza» [Giddens, 1991, tr. it. 1999: 67]. Sul piano empirico, il legame tra mutamento sociale e soggettività è analizzato attraverso la diversa strutturazione dei tempi del quotidiano e delle biografie femminili – sulla base delle differenti rappresentazioni di sé, delle relazioni con la famiglia e con la sfera pubblica – che esse lasciano affiorare. In generale, la soggettività – la capacità dell'individuo di pensarsi oltre le appartenenze, i modelli prestabiliti e le identità date, attraverso le dimensioni dell'autonomia e della responsabilità – viene messa a tema come dimensione capace di contenere piani diversi dell'espressione di sé, e la sua analisi appare in grado di fare luce sugli intrecci fra dimensioni di continuità e di rottura all'interno delle esistenze.

Occorre dunque riconoscere la rilevanza sociale non solo del tempo del lavoro per il mercato, ma anche del lavoro non retribuito, sintonizzato su altri principi, e su altri ritmi. Sebbene costrette, nella vita di ogni giorno, «a trasformarsi in "giocoliere del tempo", perennemente in cerca di forme di raccordo fra tempi diversi e regole temporali differenti, legate agli universi pubblici e privati a cui coappartengono, molte donne sfidano ogni giorno, attraverso le loro pratiche di vita, l'equivalenza tra tempo e denaro» [Leccardi, 2007: 131]. In sintesi, i comportamenti temporali quotidiani di un numero crescente di donne presuppongono la considerazione di aspetti che la ragione economica espelle: la razionalità rispetto al valore, il benessere non solo personale, la dimensione creativa, il senso di responsabilità. Questi comportamenti indicano anche una diversa cultura temporale – una sorta di "paradigma temporale alternativo" – potenzialmente capace di costruire un'organizzazione del tempo differente, di carattere non utilitaristico, in grado di «restituire visibilità a ciò che il sistema dei tempi della società capitalistica ha sin qui oscurato: la molteplicità dei tempi di vita; il carattere fondamentalmente creativo del tempo umano; la dimensione non solo quantitativa del tempo e la ricchezza dell'esperienza temporale individuale, frutto dell'intreccio tra ordini temporali diversi» [Leccardi, 2007: 132], in cui la soggettività gioca un ruolo fondamentale.

Occorre poi sottolineare che la classe sociale di appartenenza rappresenta un elemento in grado di mediare l'esperienza di genere del tempo. In particolare, genere e classe sociale si intersecano come variabili in grado di influenzare l'esperienza e l'uso del tempo. Ad esempio, gli individui

in possesso di uno status sociale più elevato, con occupazioni meglio retribuite, lavorano più ore rispetto alle loro controparti che svolgono occupazioni meno qualificate [Gershuny, 2000]. Nel suo studio, Brannen [2005] osserva che, in parallelo all'aumento delle occupazioni di lavoro da "colletti bianchi", la gestione del *work-family balance* sta diventando una questione che interessa maggiormente le donne appartenenti alla classe media. In linea generale, nelle società occidentali contemporanee e di pari passo ai mutamenti che interessano il lavoro, si assiste alla ristrutturazione dei tempi lavorativi che, da "standard", si stanno spostando in maniera crescente verso la flessibilità degli orari e gli orari part-time. Inoltre, aumentano le occupazioni che, piuttosto che interessare i giorni feriali e gli orari diurni, vengono svolte nel *weekend* e/o in turni serali o notturni. Tali mutamenti sono in grado di creare pressioni temporali elevate sia per gli individui che di fatto svolgono queste attività, sia per i componenti del loro nucleo familiare. Le differenze qualitative in ambito occupazionale, dunque, possono determinare la misura in cui i lavoratori hanno l'autonomia di negoziare i modelli di lavoro emergenti e i loro effetti sui ritmi temporali propri e degli altri significativi, così come la misura e la disponibilità di beneficiare di politiche *family friendly*, congedi di maternità/paternità e così via.

5. I tempi del quotidiano: tra (de-)sincronizzazioni e differenziazioni

Nel contesto delle società contemporanee l'aumento della differenziazione sociale porta alla nascita e al generalizzarsi di lunghe e complesse catene di interdipendenza, nel senso che quanto più i ruoli e le funzioni sociali aumentano, tanto più cresce il numero delle persone da cui ciascuno dipende per l'organizzazione delle proprie attività. Nella nostra esperienza del tempo, la sincronizzazione/coordinamento delle attività che hanno luogo nella quotidianità rappresenta una questione particolarmente significativa.

La sincronizzazione temporale è uno dei meccanismi che permette alla società di riprodursi in modo ordinato, e un certo grado di coordinamento rappresenta il requisito di base per il funzionamento di ogni sistema [Chiesi, 1989; Gasparini, 1999]. La sincronizzazione ha sempre rappresentato un tratto temporale rilevante delle società umane, soprattutto in seguito allo sviluppo industriale e all'incremento demografico nelle metropoli dei paesi del mondo occidentale. Essa rappresenta una necessità funzionale, una condizione per mantenere l'ordine sociale stabilendo normativamente sequenze temporali che devono essere rispettate, non solo all'interno dei processi istituzionali formalizzati, ma anche negli ambiti spontanei e informali della vita sociale. Si tratta, in altre parole, di definire una durata temporale fissa per le attività sociali più significative, di stabilire la collocazione temporale delle attività all'interno di un

preciso orario, di conferire un ritmo regolare alle ricorrenze della vita sociale (attraverso i calendari e per mezzo degli orari giornalieri), di applicare sanzioni sociali, e persino giuridiche, nel caso in cui le norme orarie non vengano rispettate. Possiamo dunque affermare che l'integrazione sociale si basa su un uso standardizzato del tempo, su una scansione condivisa delle attività, sulla loro misurazione e sincronizzazione in termini di orario [Chiesi, 1989], su un'aderenza a norme temporali che si impongono all'individuo, prescrivendo le successioni e le ricorrenze che vanno rispettate [Zerubavel, 1981].

I processi di sincronizzazione e desincronizzazione degli attori sociali hanno luogo a più livelli [Colleoni, 2004]. Il primo aspetto riguarda la partecipazione simultanea di due o più attori ad un avvenimento o ad una data situazione. Un altro aspetto concerne la standardizzazione dei corsi di vita degli attori di una società secondo moduli sequenziali simili per tutti (tipicamente istruzione, lavoro, pensionamento). Vi è poi il coordinamento tra i grandi tempi sociali (dello studio, del lavoro, del riposo e così via), o la coincidenza tra i ritmi e gli schemi temporali dei soggetti e i tempi regolati dal sistema sociale. Questi livelli di organizzazione temporale sono fortemente connessi: «la scelta di svolgere un'attività in una specifica fase oraria della giornata appare infatti collegata al modo di organizzare il tempo in una data società così come alla fase di vita in cui il soggetto si trova» [Colleoni, 2004: 53]. Un elemento in grado di favorire il coordinamento dei tempi nelle società complesse è la diffusione di un regime di orari di lavoro standard finalizzati all'omologazione dei tempi delle persone. Tale tendenza è stata incoraggiata dalle esigenze di coordinamento e di controllo della grande impresa fordista, in cui ciascun operatore viene sincronizzato con la macchina e con le operazioni della linea produttiva. Infine, a livello macro, la sincronizzazione delle attività complesse nasce dalla somma e dalla complementarietà delle attività individuali, dalla complessità degli orari adottati nelle organizzazioni, dalla diffusione del *welfare state*, il cui sistema delle garanzie modellato sulla base delle istanze di tutela e di uguaglianza sociale ha assicurato la realizzazione di un regime di orario sostanzialmente identico in tutti i settori produttivi e la trasmissione dei modelli di vita industriale e urbana in tutti gli strati sociali [Chiesi, 1989].

L'aspetto della desincronizzazione rimanda invece a forme di flessibilità o flessibilizzazione temporale, intesa come la possibilità per il singolo individuo di variare le norme e le pratiche relative ai ritmi collettivi dominanti. Ci si riferisce allo svolgimento di un'attività e/o di un ruolo professionale nel tempo (della giornata, dell'anno, della vita attiva), così come al modo di reagire e/o resistere temporalmente ad una situazione sociale [Gasparini, 2009]. Come accennato in precedenza, nelle società occidentali contemporanee si assiste alla compresenza di modelli culturali e pratiche sociali differenti riguardo al tempo, e la rigida sincronizzazione sociale sul tempo lavorativo appare sempre più disfunzionale rispetto ai progetti di vita individuale e

collettiva [Fraccaroli & Sarchielli, 2002]. Stanno però emergendo fatti e pratiche sociali che sembrano segnalare cambiamenti consistenti nel modo di elaborare le concezioni e le regole sociali che sostengono il lavoro e incidono sulla vita quotidiana. Se da un lato il tempo lavorativo continua ad rappresentare uno schema di riferimento essenziale e una modalità di disciplina sociale assai potente – capace di imporre vincoli e restrizioni alle relazioni familiari, amicali e sociali – dall'altro, il tempo individuale può avvalersi di molteplici schemi di condotta temporale e di punti di riferimento più elastici. In particolare, l'allentamento dei vincoli temporali di lavoro per effetto dello sviluppo tecnologico ed il processo di terziarizzazione, caratterizzato da un consistente aumento dei servizi alla persona e alle imprese, ha favorito l'affermarsi di attività dei ritmi temporali di lavoro frammentati e differenti [Gasparini, 1990]. Le forme di lavoro flessibile, i rapporti di lavoro a tempo parziale e/o in fasce atipiche della giornata, gli orari di lavoro esclusivamente festivi, modificano in parte la percezione della disponibilità temporale individuale e la sua gestione autonoma. In altre parole, siamo di fronte ad un significativo mutamento della realtà odierna, dal momento che la diffusione delle forme di lavoro flessibili ne alterano il carattere di libera scelta e ne svuotano le possibili implicazioni in termini di autogestione del tempo quotidiano. La flessibilità appare in grado di facilitare la nascita di nuove configurazioni temporali, una crescente coabitazione di numerose norme temporali che si sostengono in rapporto al tipo di occupazione, allo status professionale e al contesto di lavoro [Fraccaroli & Sarchielli, 2002].

Nelle realtà sociale, inoltre, sono presenti altri tipi di desincronizzazioni. Alle differenze tra accentuazione del tempo quantitativo rispetto a quello qualitativo, dei tempi delle donne rispetto a quelli degli uomini[19], dei tempi veloci rispetto a tempi lenti, si possono qui aggiungere le differenze non sempre conciliabili tra concezioni e pratiche temporali vincolate da schemi culturali e religiosi differenti, sempre più compresenti e a contatto tra loro nelle società multietniche e multirazziali contemporanee. Un ulteriore aspetto riguarda la progressiva diffusione dei comportamenti tipici di società altamente differenziate e ad appartenenza plurima, caratterizzati dalla moltiplicazione dei ruoli ricoperti dalla stessa persona. Anche questo aspetto ha importanti implicazioni relativamente alle strategie di uso del tempo dei soggetti e all'organizzazione temporale della società più in generale. A livello microsociale, il fatto che un

[19] Come osserva [Nowotny, 1993: 108], «nella quotidianità e in tutte quelle situazioni private che sono sperimentabili soltanto attraverso il conflitto riguardante il tempo che rivendicano, e in tal modo diventano faccende politiche, si manifestano i grandi mutamenti che riguardano la qualità del tempo, il valore ad esso attribuito e le relazioni di scambio tra quantità e qualità. Le questioni di cui si tratta hanno, a loro volta, a che fare con le richieste crescenti circa la qualità della vita quotidiana, con il massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro e ciò che esse portano con sé: una differente cultura del tempo. Ma sono in gioco anche servizi che non possono essere automatizzati e realizzati allo stesso modo della produzione di beni, ed esigono perciò differenti modelli temporali che hanno a che fare con l'informalità, con la qualità delle relazioni interumane e con la dedizione e si basano su differenti rapporti di scambio tra tempo e denaro».

individuo possa ricoprire più ruoli comporta la necessità di dover conciliare i tempi legati a ciascuno di essi, in modo da rendere complementari i differenti regimi di orario.

Strettamente connesso alla questione della (de-)sincronizzazione dei tempi di vita, dunque, è la loro distinzione in tempi riservati alle differenti attività. Sulla scorta delle riflessioni compiute, possiamo affermare che le frontiere tra le sfere di vita lavorativa ed extra-lavorativa si fanno più fluide e variabili, procurando nuove incertezze nell'equilibrio tra le diverse componenti del sistema di attività della persona, in linea con la scarsa considerazione per la logica della vita quotidiana rispetto quella produttiva. L'invenzione del *leisure time*[20] come tempo dello svago, distante e distinto da quello regolato da imposizioni, dall'impegno lavorativo o domestico, dagli impegni civili, e dunque da essi separato, viene considerata coeva all'industrializzazione ed ai mutamenti nell'organizzazione del lavoro [Corbin, 1996; Roberts, 2006; Lo Verde, 2009, Scott, 2009]. A seguito della rivoluzione industriale, alla diffusione massiccia del lavoro in fabbrica e alla concentrazione urbana avviatasi a partire dall'inizio del diciannovesimo secolo, vari elementi intervengono nella diffusione dell'idea e del bisogno di un tempo da destinare alla ricreazione separato da quello lavorativo. Questa accezione di *leisure* nasce contemporaneamente alle prime rivendicazioni sulle condizioni di lavoro da parte degli operai delle manifatture francesi e inglesi e all'istituzione di un periodo non lavorativo stabilito per legge, di durata definita ed uguale per tutti (la giornata lavorativa inizia a ridursi fino ad arrivare alle otto ore quotidiane, la settimana lavorativa si riduce da sei a cinque giorni e mezzo – e, nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, a cinque) sia come decisione strategica di concedere una vacanza a tutti i lavoratori nello stesso periodo [Lo Verde, 2009].

Nella modernità, la razionalizzazione e la regolazione di spazi e tempi del divertimento fanno parte di quel processo di radicamento del ceto medio urbano chiamato "borghesizzazione". Si esplicita cioè l'immaginario borghese e lo svago – ma anche ad esempio la vacanza – diventa espressione di un meritato guadagno ottenuto con il lavoro e strumento per garantire un ordine sociale attraverso l'istituzione di uno spazio temporale estraneo alle routine, alle regole ed alle responsabilità del lavoro. Inizia dunque a delinearsi un quotidiano rigidamente diviso tra lavoro e *leisure*. Quest'ultimo tende a venire programmato e ad occupare le porzioni temporali che intercorrono tra compiti e responsabilità obbligate, assumendo in tal senso le caratteristiche di un periodo liminale [Scott, 2009]. Col concetto di liminalità, Turner [1967] intendeva un periodo di transizione in cui l'individuo è sospeso tra due identità sociali. Le zone liminali sono quelli in cui

[20] Il termine *leisure*, come quello francese *loisir*, identifica quella quota di tempo che gli individui tendono a riempire con attività scelte liberamente, non soggette a vincoli imposti dall'esterno e ritenute fonte di piacere e riposo [Belloni, 1986]. Ma anche, sempre più, l'egemonia su queste porzioni di tempo da parte dell'industria culturale. Tale termine appare più adeguato di quello italiano "tempo libero" per identificare la componente scelta, del tempo non finalizzato al lavoro retribuito, escludendo invece i tempi dedicati ad attività di riproduzione sociale necessaria, di spostamento o di cura.

si verificano tali cambiamenti: viene temporaneamente tagliata la connessione ad una attività e/o ruolo precedente – ed alle norme relative a questi – senza averne ancora sviluppato pienamente di nuove. Dunque si potrebbe pensare al *leisure* come «un momento di relativa libertà e di autonomia, quando le regole possono essere trasgredite e gli attori possono rilassarsi fuori ruolo. [...] Il *leisure* ci fornisce finestre temporali di opportunità accuratamente progettate che sostanzialmente ci tengono vincolati all'ordine sociale più ampio» [Scott, 2009: 166]. Si tratta, in altre parole, di un "carnevale autorizzato" [Bakhtin, 1968], che si pone in contrasto con l'ordinario mondo quotidiano. Le attività carnevalesche, infatti, sono quelle gioiose, esuberanti, spettacolari e festose; permettono di "sfogarsi" concedendo comportamenti giocosi e non seri, che trasgrediscono le regole che osserviamo normalmente. Le pratiche di *leisure* «ci ricordano che le sfide apparentemente devianti alle norme della vita di tutti i giorni sono nei fatti ordinate, prevedibili e contenute in maniera sicura entro certi ambiti di attività. Sotto l'illusione di controllo e di autonomia, lo schema generale è di routine e stabilità» [Scott, 2009: 183-184].

In questa accezione, il *leisure* può essere definito non solo in relazione al tempo del lavoro ma soprattutto come tempo "liberato dal lavoro", che assume sia una connotazione rigenerativa – necessario al corpo e allo spirito – sia una valenza politica – il tempo liberato è un tempo sottratto alla produzione e dedicato ad attività di consumo[21] [Lo Verde, 2009].

Nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, sull'onda della crescita economica, la crescita del tempo libero esplode. Durante i tre decenni che seguono il 1945, il cosiddetto "trentennio glorioso", l'Occidente gode di crescita economica e livelli di occupazione senza precedenti, ed i più visibili beneficiari di queste nuove condizioni sono i giovani [Savage, 2008]. In questo periodo prende forma una commercializzazione del tempo libero, con la disponibilità di nuovi beni e servizi della fiorente industria culturale e mediale [Cavalli & Leccardi, 1997; Jedlowski & Leccardi, 2003]. In quegli anni inizia anche a profilarsi una differente accezione di *leisure*, in base alla quale esso viene inteso come tempo o condizione finalizzata alla realizzazione di sé. Un tempo dotato di senso individuale, prima che collettivo, il cui valore è fondamentalmente attribuito dall'individuo in funzione delle diverse forme di regolazione dei tempi sociali e la cui diffusione, in termini di istanza individuale e di pratiche svolte, coincide con la crescita, per un verso, della cosiddetta "cultura di massa" e, per l'altro verso, con la crescita delle teorie sulla centralità dell'autonomia individuale come capacità di autodeterminazione dell'attore sociale [Lo Verde, 2009]. In questa accezione, pur essendo il *leisure time* un tempo "altro" da quello lavorativo, esso può diventare il contenitore sia di attività

[21] Come osservato in precedenza, a questa accezione fanno riferimento i lavori collocabili nella prospettiva dei gender studies secondo cui la gestione del leisure può assumere il valore di tempo della resistenza femminile al quotidiano e al lavoro domestico, un ambito in cui avviene ancora oggi una distribuzione diseguale degli impegni [Henderson et al. 1996; Jedlowski & Leccardi, 2003; Leccardi, 2007].

con caratteristiche tipiche della prestazione lavorativa sia di attività di svago, sia infine di attività fra le quali può rientrare il "non far nulla" o il "dedicarsi a sé" in diverse forme e pratiche. Tale forma di attrazione «è l'espressione di un nuovo bisogno sociale dell'individuo di disporre di se stesso per se stesso, di godere di un tempo in cui in passato svolgeva attività in parte impostegli dall'azienda, dalle istituzioni socio-spirituali, socio-politiche o familiari. Essendo diminuita la necessità di un lavoro prolungato ed essendo diventato meno ampio il controllo da parte delle istituzioni essenziali della società, si è quindi liberato un tempo marginale la cui ragione d'essere non è più il funzionamento di una istituzione, bensì la realizzazione dell'individuo» [Dumazedier, 1993: 63].

Nelle società contemporanee, dunque, si assiste ad una complessiva dilatazione del tempo di non-lavoro nel quadro di insieme dei tempi sociali[22] [Gasparini, 1990]. Tale dilatazione si accompagna ad un processo di diversificazione interna del tempo libero che non può essere inteso semplicemente come area dei consumi, ma può assumere diverse configurazioni: tempo dedicato a forme di lavoro alternative (auto-produzione, bricolage, doppio-lavoro); tempo per il volontariato; tempo dedicato alla famiglia (cura della sfera affettiva, lavoro domestico); tempo dedicato alla formazione e allo sviluppo personale e così via. L'insieme di tali processi sembra mettere in discussione lo schema consolidato che distingueva lavoro e extra-lavoro, tempo speso in attività professionali e tempo libero dal lavoro. A tal proposito, si può affermare che siamo di fronte all'affievolirsi della divisione moderna della vita tra lavoro e *leisure* [Roberts, 2006; Standing, 2011]. A ciò si accompagna, inoltre, una difficoltà concettuale di definizione sociologica di "tempo di lavoro" e "*leisure time*", inteso come tempo del non-obbligo che assolve a funzioni di riposo, di divertimento e di sviluppo della persona, una volta completati gli impegni professionali, familiari, spirituali e socio-politici. Come osservano Fraccaroli e Sarchielli [2002: 101-102]:

«Lavoro e non lavoro, tempo dedicato a libere attività e tempo vincolato dagli impegno retribuito, divertimento e obbligo sembrano sempre più mescolarsi, confondersi, assumere configurazioni originali che rendono complessa la costruzione di classificazioni chiare e univoche. Si pensi, ad esempio, all'attività di ricerca di una occupazione da parte di un disoccupato: essa si configura come un impegno non retribuito, svolto al di fuori del contesto di lavoro ma che ha, dal punto di vista del soggetto, una forte valenza professionale sebbene sia eseguita al di fuori del tempo di lavoro. Non è un'attività del tempo libero, anche se è svolta nel tempo extra-lavorativo. Al polo opposto, si pensi a quei lavoratori che, impiegati in occupazioni di sorveglianza passiva o che prevedono lunghi tempi morti, cercano di colmare tali vuoti temporali con attività alternative, estranee al proprio impiego. Essi invadono il tempo lavorativo

[22] Ciò è stato possibile attraverso il miglioramento della produttività e lo sviluppo di nuove tecnologie e di pratiche lavorative più efficienti. Gli standard di vita sono cresciuti in tutte le sezioni della popolazione, di pari passo alla crescita di spesa nel *leisure*. Un'altro fattore che ha contribuito alla crescita del *leisure time* sono stati i cambiamenti intercorsi nella vita familiare e i mutamenti demografici.

con attività legate all'interesse personale, se non proprio al divertimento e al consumo. Un tempo libero esercitato entro gli obblighi del tempo di lavoro»

Nella concretezza della vita quotidiana, la distinzione tra tempo di lavoro e *leisure time* non risulta sempre chiara e definita. Spesso gli individui considerano il *leisure* un tempo caratterizzato dalla scelta e dalla mancanza di vincoli, in cui poter esprimere se stessi e svolgere attività in maniera volontaria. Inoltre, esso viene spesso inteso come dimensione piacevole, divertente o rilassante. Dumazedier [1993], ad esempio, considera *leisure* esclusivamente le attività che possono definirsi a carattere liberatorio, disinteressato, edonistico e personale. Vengono dunque escluse da tale sfera le attività di impegno sociale, politico o spirituale: ogni qualvolta l'ambito degli impegni primari interferisce con la sfera del tempo libero si produce infatti ciò che l'autore chiama "*semiloisir*", e cioè un'attività che, pur senza essere un impegno, è in qualche modo finalizzata e non è più quindi *loisir* puro. Nel tempo libero così inteso hanno modo di esprimersi gli interessi culturali autentici degli individui, che l'autore distingue in fisici, intellettuali, estetici, manuali e sociali. Questa impostazione tuttavia non è largamente condivisa e di conseguenza il tipo di classificazione proposto dall'autore non è comunemente utilizzato nella ricerca. Infatti, nella gran parte delle indagini empiriche il tempo libero viene considerato implicitamente o esplicitamente come ciò che resta delle 24 ore della giornata, meno il tempo dedicato al lavoro, il tempo dedicato alle faccende domestiche e quello occupato dalle necessità fisiologiche [Amaturo, 1983].

A differenza di Dumazedier [1993], Stebbins [2005: 350] definisce il *leisure* in termini esperenziali, come «attività non coercitiva intrapresa nel tempo libero durante il quale tale attività risulta essere ciò che le persone vogliono fare e […] usando le loro abilità e le risorse che hanno a disposizione, riescono a svolgerla». Tale definizione, tuttavia, non consente di distinguere in maniera definita fra attività che rientrano nello svago e quelle che rientrano comunque in forme di impegno istituzionale legato al ruolo sociale, come ad esempio quella professionale. In definitiva, concentrarsi sulla dimensione volontaristica non può prescindere dal prendere in considerazione le obbligazioni condivise, cioè quelle forme di obbligo considerate, se non proprio piacevoli, necessarie in quanto facenti parte delle regole che costituiscono il modo di declinarsi di attività definite dentro una dimensione di *leisure* (come ad esempio il *serious leisure*).

In letteratura, tuttavia, sono disponibili altre definizioni. Gunter e Gunter [1980], ad esempio, hanno proposto uno schema nel quale vengono presi in considerazione il coinvolgimento psicologico dell'individuo e la struttura del tempo degli eventi. In tale modello vengono considerate sia attività strutturate – nel tempo e nella modalità – che si svolgono in un ambiente

istituzionale nel quale si presenta una minima possibilità di scelta sia attività più libere, svolte con un coinvolgimento elevato e massima possibilità di scelta del momento e della realizzazione (il cosiddetto *pure leisure*). Un'altra classificazione riguarda più generalmente i tipi di *leisure* rispetto alle attività svolte soprattutto in relazione alle intenzioni o alla dedizione che le connotano. Stebbins [1979, 1992, 1997, 2007] distingue tra *serious leisure*, *casual leisure* e *project based leisure*. Con *serious leisure*, l'autore si riferisce ad attività non professionali, cioè non svolte durante il lavoro o a fini professionali, che richiamano la condizione di svago, ma che possono dare vita ad una "carriera" di *leisure*. Essa consente di acquisire ed esprimere contemporaneamente competenze, conoscenze ed esperienza. Si tratta, in altre parole, di attività fortemente significative, soddisfacenti e coinvolgenti per chi le svolge. Appartengono a questo tipo di *leisure* le attività amatoriali come le arti, gli sport, la scienza, la partecipazione ad attività volontarie, gli hobby. Nel *casual* o *unserious leisure*, l'autore inserisce invece tutte quelle attività che, pur entrando nelle attività di svago, non possono considerarsi di significato sostanziale, non offrono una carriera, sono immediatamente e intrinsecamente gratificanti e piacevoli ma costitutivamente di breve periodo e non richiedono competenze particolari. Appartengono a questo tipo di *leisure* attività quali fare una passeggiata, attività di gioco, il rilassarsi, la conversazione, le attività di volontariato occasionale e così via. Il *project based leisure*, invece, comprende le attività a breve termine, che funzionano da stimolo per la mente, irripetibili e occasionali, non quotidiane, creative e svolte nel tempo libero o fuori da un tempo in cui si svolgono pratiche considerate sgradevoli. Si tratterebbe di attività che hanno luogo in particolari occasioni, anche rituali, come compleanni e feste religiose e che, per quanto si ripetano, assumono sempre la caratteristica di novità e creatività unica.

In generale, si può affermare che per azzardare una definizione e/o svolgere una particolare analisi dei tempi del quotidiano devono essere certamente prese in considerazione le definizioni ed i significati che gli individui attribuiscono al tempo extra-lavorativo ed ai loro comportamenti. L'"idea di *leisure*", infatti, può essere soggetta a mutamento a seconda dei gruppi sociali ai quali si applica la definizione[23]. A tal proposito, Kelly e Godbey [1992] sostengono che un'attività può essere definita da tempo libero solo se possiede due caratteristiche, e precisamente il non essere lavoro e il non rappresentare un obbligo: in altre parole vi è *leisure* solo in presenza di una scelta libera da costrizioni. Da ciò consegue che la variabile realmente discriminante nella

[23] Come sottolinea Roberts [2006] differenti gruppi sociali non condividono lo stesso *leisure* e, inoltre, ciò che deve essere considerato *leisure* può variare da gruppo a gruppo all'interno di un paese. Infine, le variazioni tra società – e tra tipi di civilizzazione – risultano molto profonde. All'interno dei paesi occidentali, nonostante le variazioni interne, è possibile identificare una forma dominante di leisure, che è prodotta da quattro caratteristiche contestuali: 1) l'organizzazione del lavoro retribuito; 2) l'economia di mercato (che permette ai consumatori di scegliere beni, servizi e ambienti); 3) la democrazia liberale (che permette libertà di scelta e diritti civili); 4) il declino della comunità (l'indebolimento delle famiglie estese, dalle comunità di vicinato, dei movimenti religiosi che, in altre società, hanno prescritto gli stili di vita di ciascuno).

determinazione del *leisure* è costituita dal significato che l'attività in questione assume per chi la svolge. Tale significato si identifica con il motivo per cui si è deciso di intraprendere quella certa attività (ad esempio, lo sport e le espressioni artistiche possono anche assumere un carattere professionale, e costituire oggetto di un lavoro remunerativo). In questo modo, assume un rilievo determinante nello studio del *leisure* il contesto dei ruoli e degli obblighi sociali in base ai quali ogni attore sociale definisce la propria situazione. La rete delle aspettative di ruolo può costituire una sorta di premessa da cui è impossibile prescindere nello scegliere le attività da svolgere nel tempo a propria disposizione. La prima variabile in gioco nella determinazione del leisure è quindi senz'altro costituita dal lavoro e dai suoi orari, ma i vincoli imposti dalla struttura dei ruoli ricoperti da un individuo non sono meno importanti.

Un'ulteriore dimensione da considerare in questa sede è quella della differenziazione sociale, che nel delinearsi del tempo extra-lavorativo assume connotazioni specifiche [Roberts, 2006]. A questa dimensione rimandano differenti aspetti. In primo luogo, si osserva che alcuni gruppi di lavoratori godono di tempo libero maggiore di altri e che alcuni gruppi sociali esperiscono una difficoltosa gestione del proprio tempo di non-lavoro [Standing, 2011]. Inoltre, si nota una divisione delle preferenze e delle pratiche di tempo libero per età, sesso, classe sociale [Gershuny, 2000; Roberts, 2006]. Infine, come già accennato, si assiste ad una crescente individualizzazione delle attività che vengono svolte durante il tempo extra-lavorativo.

Riguardo il primo aspetto si osserva che, mentre le ore di lavoro risultano in media diminuite, ciò non può essere applicato a tutti i tipi di occupazione (ad esempio i liberi professionisti, i lavoratori autonomi e quelli dipendenti) e contratti (lavoratori stabili, precari, disoccupati) [Standing, 2011]. Se le tendenze correnti nel tempo di lavoro hanno contribuito a creare una società maggiormente differenziata, alcune caratteristiche del lavoro degli individui (come le ore di lavoro e la remunerazione ricevuta) danno forma ai loro particolari orientamenti verso l'utilizzo del tempo extra-lavorativo. Osservando i due poli di un ipotetico *continuum*, vi è infatti differenza tra il gruppo di lavoratori che lavora per molte ore al giorno – e magari guadagna di più e può permettersi di partecipare ad un numero maggiore di attività, ma fa esperienza di una pressione temporale elevata – e quello ricco di tempo ma economicamente svantaggiato, che si caratterizza per "tempo perso" piuttosto che *leisure* come comunemente inteso. Inoltre, per coloro che non sono interessati dalla relazione e dai contrasti tra giornata lavorativa e tempo ad essa estraneo, la struttura, i tempi e i ritmi della vita quotidiana possono essere molto diversi. Ad esempio, le casalinghe impegnate in lavori domestici per tutta la giornata possono avvertire di essere impegnate in una giornata lavorativa mai finita, non riuscendo mai a "staccare" [Oakley, 1974]. Analogamente, gli studenti possono avere alcune lezioni pianificate e adattare il loro studio privato attorno a questi tempi; possono anche svolgere un lavoro part-time, crescere una

famiglia o perseguire attività extra-curriculari. Non seguendo un orario convenzionale e non avendo una chiara separazione tra lavoro e non lavoro, la loro vita potrebbe sembrare rilassata, non strutturata e facile da gestire; in realtà essi lavorano di frequente nelle ore serali/notturne e nei *weekend*, con l'eventualità di non riuscire ad avvertire la presenza di un tempo per sé. In maniera analoga, la disoccupazione può rappresentare un fattore in grado di privare gli individui della struttura temporale, di routine e prevedibilità che provengono dall'avere un lavoro regolare e sono considerate essenziali per la creazione di un ordine significativo della vita [Jahoda et al. 1933, tr. it. 1986; Waters & Moore, 2002]. Quando il lavoro cessa di essere il punto focale della giornata, attraverso la disoccupazione – o anche il pensionamento – gli individui possono esperire un tempo non strutturato, e il comfort della pianificazione può venire a mancare. Nei termini di Durkheim [1893, tr. it. 1971] questa condizione può creare sentimenti di anomia o mancanza di norme, a causa dell'improvviso venir meno delle strutture e delle routine sulle quali un individuo ha fatto leva per un determinato periodo della propria vita [Jahoda et al., 1933, tr. it. 1986]. L'assenza di lavoro, dunque, avrà conseguenze anche sul *leisure*. In generale, e senza considerare le differenze di classe sociale o di risorse disponibili, si può affermare che i disoccupati sono *flawed consumers* [Bauman, 1998], deprivati non solo dal ruolo lavorativo – reddito, status e così via – ma anche dalla possibilità di utilizzare il loro tempo libero in maniera soddisfacente [Havitz et al., 2004]. Questo avviene attraverso la combinazione di costrizioni finanziarie, il restringimento dei *network* sociali (dovuti alla perdita dei contatti coi colleghi di lavoro) e la mancanza di status, che può rendere ogni esposizione sociale minacciosa e fonte di ansia [Kelvin & Jarrett, 1985; Roberts, 2006]. In generale, tuttavia, non pare esserci evidenza che i disoccupati – o anche solo i disoccupati di lungo corso – stiano divenendo una *underclass* [Auletta, 1982; MacDonald, 1997; Kronauer, 2002], con differenti stili di vita e valori che perpetuano la loro separazione dalla popolazione lavoratrice, spingendoli ai margini della società. Solamente per una minoranza di disoccupati, infatti, l'assenza di fonti alternative di reddito potrebbe essere in grado di condurli verso stili di vita al di fuori del quadro legale e morale della società. Inoltre, alcuni disoccupati possono vivere la loro condizione in maniera abbastanza positiva, attraverso lo svolgimento di corsi di formazione o, ad esempio, dedicandosi ad attività di volontariato[24]. Alcuni individui – quelli in possesso di determinate risorse, soprattutto economiche e culturali – possono dunque trovare nel *leisure* un'alternativa

[24] Stebbins [1992] ha argomentato che le persone con interessi di *serious leisure* possono essere capaci di fronteggiare periodi di non lavoro temporanei o permanenti. Inoltre, alcune popolazioni sembrano essere più capaci di altre di affrontare l'assenza di lavoro. Ad esempio le donne con bambini piccoli sono meno predisposte a soffrire dei danni socio-psicologici durante la disoccupazione rispetto ad altre popolazioni. I ruoli alternativi di casalinga e di madre possono infatti strutturare il tempo e conferire una posizione sociale e un'identità accettabile. In tal senso, i *network* sociali di alcune donne disoccupate sembrano meno vulnerabili di quelli maschili [Russell, 1999] perché meno basati sul lavoro e più su amicizie e rapporti di vicinato. Inoltre, i giovani sembrano soffrire meno dell'assenza di lavoro rispetto ai gruppi di età più avanzata.

soddisfacente all'occupazione, al prezzo di adottare valori differenti rispetto all'etica lavorativa standard [Roberts, 2006].

Circa il secondo aspetto, si osserva un collegamento chiaro tra le attività di *leisure* da un lato e il genere, la classe sociale e l'età dall'altro. Come osserva Roberts [2006], nonostante alcune convergenze nel *leisure* di uomini e donne ciascun genere utilizza il tempo extra-lavorativo in maniera differente. Alcuni studi femministi, inoltre, hanno argomentato che il *leisure* delle donne è meno "puro" e che la loro possibilità di agire sulla base delle proprie preferenze risulta maggiormente ristretta rispetto a quella maschile[25]. Riguado a questi punti, si individuano quattro ragioni esplicative. In primo luogo, le donne dispongono in media di redditi inferiori agli uomini, dunque meno soldi da poter spendere in attività di *leisure* (i redditi personali divengono meno rilevanti nel caso di coppie che condividono le stesse risorse finanziarie). Inoltre, esse si dedicano maggiormente ai compiti domestici e alla cura dei figli anche quando lavorano: sebbene i ruoli di genere siano diventati meno tradizionali, ciò ha avuto un piccolo impatto sulla distribuzione dei compiti domestici. Per di più, le norme culturali in seno alla società prescrivono cosa è appropriato per uomini e donne, e restringono il paniere di *leisure* disponibile per le seconde. Infine, si fa riferimento alla sottorappresentazione delle donne in posizioni di potere nelle industrie di *leisure*, che è in grado di influire sull'offerta delle forme di *leisure* disponibili.

Riguardo alla relazione tra *leisure* e classe sociale, Roberts [2006] osserva che la classe media – nonostante abbia giornate lavorative più lunghe – spende una quantità di tempo maggiore della *working class* in molte attività di *leisure*, ad eccezione del guardare la televisione. Essa tende a fare più vacanze, ad andare a teatro, a frequentare librerie e musei, a partecipare ad attività culturali in misura maggiore rispetto alla classe lavoratrice.

Per quanto riguarda la variabile età, occorre considerare che durante le diverse fasi del corso di vita la carriera lavorativa, quella familiare, e quella del *leisure* interagiscono incessantemente. Nel capitolo precedente si è osservato che, nelle società occidentali contemporanee, i corsi di vita appaiono – rispetto al passato – meno ordinati, meno standardizzati e meno prevedibili per gli individui. La giovinezza, ad esempio, si prolunga, diviene maggiormente individualizzata e continua a rappresentare la fase di vita in cui il capitale di *leisure* viene costruito attraverso la partecipazione a differenti attività. Durante l'età adulta, invece, l'uso del tempo libero diviene

[25] Per quanto riguarda i soggetti femminili, la contrapposizione tra *leisure time* e tempo di lavoro appare per certi versi sfumata: il tempo della cura, ad esempio, non può essere considerato né "libero" né "occupato". La categoria del "tempo per sé", costruita all'interno del movimento delle donne, potrebbe inoltre aprire nuovi orizzonti. Con questo termine si fa riferimento «al tempo per il dialogo interiore, per l'attenzione a sé stesse, per il sostegno al proprio desiderio. Si tratta di un tempo sottratto alle logiche sociali, non mercantile, un tempo profondamente "libero" non perché è contrapposto al "tempo di lavoro". Piuttosto, perché capace di aprire le porte ad ordini di esperienza più segreti e sottili; di metterli in comunicazione con i linguaggi del corpo, con il tempo interno e i suoi codici spesso impervi» [Leccardi, 2007: 132].

home and family-centred, mentre per i pensionati le attività di *leisure* sono in grado di influenzare maggiormente il senso di soddisfazione esistenziale [Roberts, 2006].

Riguardo il terzo aspetto, si osserva che l'individualizzazione delle attività svolte nel tempo extra-lavorativo è anche dovuta alla grande varietà negli orari di lavoro nella società contemporanea. Data la grande varietà nel numero di ore lavorative e negli orari di lavoro, gli individui risultano sempre meno capaci di trascorrere il loro *leisure time* svolgendo attività comuni. I trend nel mercato del lavoro si muovono verso l'individualizzazione dell'utilizzo del tempo extra-lavorativo, e risulta sempre più difficile sostenere routines legate al *leisure* che richiedono la presenza allo stesso tempo di un gran numero di persone (per questo motivo, ad esempio, è cresciuta la popolarità degli esercizi individuali in palestra).

Un altro aspetto interessante del rapporto tra lavoro e *leisure* è dato dal fatto che quest'ultimo rappresenta una dimensione sempre più significativa nelle costruzioni identitarie di differenti gruppi sociali: «creiamo e rafforziamo il senso di ciò che siamo attraverso ciò che scegliamo di fare piuttosto che ciò che dobbiamo fare» [Scott, 2009: 162]. Tuttavia, l'utilizzo e le attività di *leisure* devono essere considerate in combinazione con "vecchi" *social markers* come l'occupazione, l'età e il sesso. Come sottolinea Lo Verde [2009:10]:

«come impiegare il tempo libero non è un problema che ha a che fare solamente con i desideri, i vincoli, le risorse economiche o culturali individuali: è anche un modo attraverso cui rispondere a bisogni generati dal nostro essere individui sociali che necessitano di riconoscimento. […] la condizione di conflittualità fra scelte dettate da bisogni individuali e scelte dettate da vincoli esterni diversi, quali la quantità di risorse economiche e sociali disponibili, nonché i vincoli temporali ambientali, si palesa anche in ragione di un agire di appartenenza che, per quanto debole, ancora esiste e che proprio nella declinazione del modo in cui definiamo pratichiamo il nostro leisure sembrerebbe mancare una distanza sociale via via più ampia fra chi condivide questi significati e chi non li condivide».

La necessità di utilizzare il *leisure* come fonte di identità deriva dall'erosione delle fonti identitarie tradizionali e moderne, dall'indebolimento delle strutture, dalla globalizzazione delle relazioni economiche e dei flussi culturali, dalla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione. Se i "vecchi" marcatori sociali quali il sesso, l'età e l'occupazione non sono più in grado di trasmettere un'identità "data", si assiste alla loro interazione con gli stili di consumo e di *leisure*. In altre parole, la costruzione identitaria di alcuni individui prende forma anche attraverso selezioni appropriate di beni e servizi che sono disponibili sul mercato o che possono essere autoprodotti. L'industria del consumo, producendo beni e servizi ricchi di

significati simbolici come di usi materiali, fornisce possibilità di creare identità in accordo con cosa, dove, quando e come gli individui consumano[26] [Featherstone, 1991; Bocock, 1993].

Considerazioni conclusive

Come osservato nel corso di questo capitolo, il tempo costituisce «l'istituzione fondamentale che orienta il processo di modernizzazione» [Tabboni, 1988: 137], e le rappresentazioni ad esso associate sono interessate da progressive modifiche. I quadri temporali definiti dalle stagioni lasciano il passo al tempo dei commerci, della manifattura, delle macchine industriali. Il tempo sociale del lavoro – quella norma temporale che si definisce di pari passo al sistema di lavoro di fabbrica – svolge dunque una funzione di regolazione dell'esperienza personale nei vari ambiti di vita sociale. Esso viene a costituire, inoltre, uno strumento di controllo che spinge alla sincronizzazione e all'uniformità nei differenti contesti di attività, attenuando i margini soggettivi di autonomia nella gestione della vita quotidiana. Questa funzione ordinativa e normativa del tempo sociale centrata sul sistema-fabbrica risulta altresì in grado di orientare le condotte individuali, influenzando le scelte progettuali. L'esperienza del tempo guida il modo di gestirlo nelle attività del presente ed è la chiave di volta per interpretare l'ampiezza degli orizzonti temporali. In tal senso essa diviene una variabile strategica nella ricerca di un equilibrio tra identità personale e identità sociale.

In una società come quella attuale, dove si diffondono varie forme di flessibilità lavorativa ed è presente una frammentazione di ruoli, il tempo lavorativo non può più essere considerato il tempo sociale preminente. La sua funzione ordinativa è incrinata, così come la sua capacità di garantire la sincronizzazione tra le diverse attività. Più le società si segmentano e divengono complesse – più si suddividono al loro interno in mondi diversi – più i tempi sociali si moltiplicano, si diversificano e si intersecano in vario modo a seconda delle diverse circostanze. Questi tempi, spesso tra loro disomogenei e contrastanti, esprimono altresì la diversità delle esperienze, le necessità organizzative e normative, i valori in cui si riconoscono i diversi gruppi e istituzioni. In altre parole, siamo di fronte a una differenziazione dei modelli temporali, non più

[26] Occorre tuttavia considerare che le identità sociali non coinvolgono tutti i comportamenti di *leisure* o di consumo, molti dei quali sono privati o non hanno significati simbolici. Inoltre, specifici interessi ed attività di *leisure* non forniscono identità riconosciute in molti contesti sociali. In altre parole, sebbene tutti i ruoli sociali conferiscano identità, queste ultime possono essere circoscritte ai tempi in cui si è coinvolti in date attività e alle persone con le quali si interagisce in quelle occasioni (es. essere un tifoso di una squadra di calcio). Va infine sottolineato che identità sociali significative e ampiamente riconosciute sono più spesso associate con *clusters* di *leisure activities* piuttosto che con singole attività, che nel processo di costruzione identitaria vengono più facilmente integrate con riferimenti identitari associati al tipo di occupazione, al genere e all'età.

aderenti alla regola unificante del lavoro svolto nello stesso tempo, nello stesso luogo e per la stessa durata. Questi cambiamenti implicano nuove fonti di regolazione, tra cui una padronanza delle strategie di azione da parte degli individui – per far sì che i cambiamenti non siano solamente subìti o percepiti come dissoluzione di punti di riferimento socialmente significativi – ed una capacità di intraprendere e di costruire il proprio percorso biografico e la propria identità mediante l'iniziativa personale [Fraccaroli & Sarchielli, 2002].

Con la fine di un'era in cui la struttura temporale della produzione industriale sosteneva al tempo stesso la linearità e la fede nel progresso, si assiste alla perdita e alla svalutazione dei riferimenti temporali della lunga durata [Leccardi, 2012] e la categoria del futuro perde molta della sua forza d'attrazione. A livello individuale, si osserva che «i piani progettuali del progetto di vita e del progetto quotidiano appaiono oggi tendenzialmente disgiunti. Il tempo quotidiano si sottrae ad una rappresentazione totalizzante in chiave strumentale, che ne sottolinea soprattutto il carattere di medium efficace per la realizzazione di progetti esistenziali» [Leccardi, 2005b: 28]. Nelle società contemporanee, dunque, il quotidiano «tende ad acquistare valore in sé e per sé, come tempo autonomo. I progetti di vita, a loro volta, non possono più essere dati per scontati come tratto caratteristico delle biografie. E, quando compaiono, sono spesso di portata esistenziale limitata. […] Progetti che tendono più a fare leva sulla capacità di essere insieme vigili e creativi nel flusso dei cambiamenti che non sul sostegno di un quotidiano capace di garantire continuità e di bloccare l'imprevisto» [Leccardi, 2005b: 29].

- Capitolo 3 -

Dalla disoccupazione alla NEET condition: la dimensione sociale del "non-lavoro"

Introduzione

Le analisi riguardanti i cambiamenti nel mondo del lavoro e del/i suo/i mercato/i vanno lette alla luce dei mutamenti intervenuti nel sistema produttivo globale. Nei capitoli precedenti si è più volte fatto riferimento alle trasformazioni del lavoro nelle società occidentali contemporanee, sotto la spinta della globalizzazione dell'economia e della ristrutturazione dei sistemi produttivi, facilitate dall'accelerazione dell'innovazione tecnologica. A livello organizzativo, i mutamenti hanno riguardato l'organizzazione del sistema aziendale, ma anche il rapporto fra personale e azienda e la qualità del lavoro.

Negli ultimi decenni, in particolare, il lavoro ha visto mutare le proprie caratteristiche rispetto alla dimensione del luogo, del tempo, dei contenuti e della stabilità: l'orario diviene più articolato, i contenuti più variabili e il contratto di lavoro non sempre garantisce la stabilità e la previdenza. In tal modo, il lavoro perde anche la propria capacità di conferire un'identità collettiva e di favorire, attraverso la formazione di organizzazioni di rappresentanza, la difesa degli interessi dei lavoratori stessi [Gallino, 2001, 2007, 2014]. Tali trasformazioni hanno avuto conseguenze sul sistema di stratificazione sociale, ridefinendo le disparità fra chi lavora e chi no e – all'interno della popolazione lavoratrice – tra contratti di lavoro standard ed atipici[1]. L'aumento degli individui senza lavoro e di quelli coinvolti in forme occupazionali atipiche sono le prove tangibili della crisi che il lavoro attraversa come istituzione di integrazione sociale [Bertolini, 2011; Standing, 2011]. Il processo di individualizzazione del lavoro – sia quando è parte di una storia individuale di successo sia quando è incerto o addirittura del tutto assente – si salda ad esperienze di misconoscimento sociale dei lavoratori precari e dei disoccupati stessi [Borghi, 2002].

Nelle società contemporanee, di pari passo al processo di mutamento sociale, si assiste ad una trasformazione anche per quanto riguarda le forme di disoccupazione [Pugliese, 1993; Giullari, 2003]. La concezione "classica" della disoccupazione non è più il fenomeno principale, ma si inserisce in un mosaico complesso ed eterogeneo: «una miriade di condizioni di esperienza,

[1] Sono in genere considerate "lavoro atipico" tutte quelle forme a cui manca una o più caratteristiche del lavoro che era considerato "tipico" nel sistema fordista, cioè subordinato, *full-time* e a tempo indeterminato [Reyneri, 2005]. Tale definizione riunisce oggi tipi di contratti molto diversi tra di loro. Le principali dimensioni contrattuali che possono essere considerate atipiche sono rappresentate dalla destrutturazione dell'orario e dalla durata limitata del contratto. Vi è dunque una eterogeneità delle forme contrattuali atipiche e dei profili dei lavoratori interessati.

diversificate per età delle persone coinvolte, per sesso, dislocazione geografica, contesto socio-culturale di provenienza, reddito, status ecc.» [Sarchielli et al., 1991: 7]. Se si osservano i dati statistici sulle caratteristiche per classi d'età e sesso dei disoccupati contemporanei, i maschi adulti con famiglie a carico sono dovunque una minoranza ed i soggetti che maggiormente esperiscono condizioni di mancanza del lavoro sono soprattutto i giovani.

Nei percorsi di transizione all'età adulta[2], il conseguimento di una stabilità lavorativa costituisce un passaggio fondamentale [Modell et al., 1976; Marini, 1984; Hogan & Astone, 1986; Cavalli & De Lillo, 1993; Petersen & Mortimer, 1994; Cavalli & Galland, 1996; Shanahan, 2000; Buzzi et al., 2002, 2007], non solamente perché il lavoro rappresenta un mezzo in grado di fornire sostentamento economico all'individuo, ma anche perché costituisce un ambito centrale per la strutturazione identitaria e l'assunzione di un ruolo sociale. Inoltre, occorre considerare che l'attività lavorativa risulta collegata al benessere socio-psicologico dell'individuo, in quanto essa è in grado di garantire particolari forme di esperienze [Jahoda, 1979, 1982], difficilmente raggiungibili in altri modi [Depolo, 1985; Depolo & Sarchielli, 1987; Sarchielli et al. 1991; Pugliese, 1993; Sarchielli, 1996]. Proprio per la forte connessione con le diverse dimensioni della vita sociale, il lavoro è un fondamentale fattore di integrazione, «il filo più robusto tra quelli che compongono il legame invisibile ma vitale che tiene insieme individui, comunità e società» [Gallino, 1998: XIX-XX].

Nel presente capitolo viene analizzato il rapporto tra condizioni di lavoro e di non-lavoro – con particolare riferimento alla recente crisi economica globale – con l'intento di integrare la letteratura socio-economica con quella provenente dall'ambito socio-psicologico. Dopo una descrizione della struttura della disoccupazione in relazione ai mutamenti del lavoro intervenuti nelle società occidentali contemporanee, viene posta specifica attenzione sulla categoria e sulla condizione dei giovani NEET (*Not in Education, Employment or Training*) nel quadro della transizione scuola-lavoro. Tale sezione non può prescindere da una riflessione sulla costruzione della categoria NEET da parte degli istituti statistici, sul suo potere esplicativo e sulle criticità che essa presenta per l'analisi sociale. Successivamente sono proposte alcune riflessioni in relazione a temi strettamente interconnessi: il lavoro "sommerso" e la sua potenzialità di inclusione, e gli effetti delle situazioni di non-lavoro (soprattutto "formale") sulla dimensione socio-psicologica dell'individuo. Infine, vengono analizzati criticamente due concetti "scivolosi", ma molto utilizzati nella letteratura sulle condizioni di non-lavoro: quelli di "underclass" e di "esclusione sociale".

[2] Come osservato nel Capitolo 1, nelle società contemporanee il percorso di transizione all'età adulta fa riferimento a due assi principali: quello scolastico-professionale e quello familiare-matrimoniale, al cui interno è possibile individuare le tappe che introducono progressivamente giovani uomini e giovani donne a nuovi ruoli e responsabilità sociali. Il superamento di tutte le soglie, pur non essendo rigidamente prescrittivo dal punto di vista della maturazione psicologica individuale, appare socialmente necessario per la riproduzione fisica e culturale di una società.

1. Mutamenti del lavoro e struttura della disoccupazione

Per poter interrogarsi sull'entità e sulla "qualità" della disoccupazione occorre partire dall'analisi dei processi che si situano "a monte" di queste problematiche, poiché la carenza strutturale di posti di lavoro rappresenta una conseguenza di profondi mutamenti che riguardano sia la struttura dell'assetto economico e produttivo sia il panorama sociale e culturale. Più nello specifico, i mutamenti del lavoro hanno interessato sia la sua dimensione soggettiva, il modo di esperirlo, sia quella oggettiva/istituzionale, vale a dire il suo declinarsi in occupazione [Chiesi, 2002]. Il riferimento è alla globalizzazione dei mercati, alla maggiore complessità delle strutture organizzative, alla segmentazione dell'offerta di beni e servizi in un contesto caratterizzato da elevata tecnologizzazione, ai processi di de-industrializzazione, alle strategie di *labour saving*, alle ristrutturazioni industriali e alle ricollocazioni della produzione. Si tratta di fenomeni che si collocano in gran parte all'origine del ridisegno della struttura occupazionale e che evidenziano una crescente de-istituzionalizzazione del lavoro, la cui chiave di lettura può essere considerata la rottura dei "confini" dentro i quali si collocava precedentemente [Lo Verde, 2005].

In primo luogo, il lavoro nella società contemporanea è meno "legato" dalla dimensione spazio-temporale che lo ha connotato in epoca moderna [La Rosa & Méda, 1998; Giaccardi & Magatti, 2003; La Rosa, 2003; Semenza, 2004; Reyneri, 2011]. Alcuni lavori diventano "senza luogo", oppure mobili, oppure svolti nel posto in cui si vive. La spazialità del lavoro si modifica, inoltre, anche nel mercato del lavoro, sia dal punto di vista della domanda (le reti economiche sono mondiali e le imprese si spostano e delocalizzano) sia dal punto di vista dell'offerta (il lavoro è visto come una risorsa necessaria che va pertanto acquisita anche a costo di spostarsi nel mondo). In secondo luogo – come si è osservato nel capitolo precedente – i confini temporali fra i tempi lavorativi e quelli extra-lavorativi divengono più sfumati [Fraccaroli & Sarchielli, 2002] a seguito della flessibilità riguardante il tempo e l'orario di lavoro[3]. Inoltre, a livello individuale, risulta maggiormente difficoltoso mantenere una coerenza del percorso professionale: nella biografia individuale si inseriscono diversi (ed eterogenei) lavori, rendendo difficoltosa la definizione tanto della cosiddetta "carriera" [Sennet, 1998] quanto dell'identità sociale [Vetrone, 1992; Accornero, 1997; La Rosa, 2003]. Infine, nuove forme di rapporto di lavoro e di precarizzazione fanno emergere zone vischiose fra lavoro regolare e irregolare, ovvero tra periodi di occupazione, disoccupazione e inattività, generando anche nuove categorie di

[3] Gallino [2007] distingue tra flessibilità dell'occupazione (la possibilità da parte delle imprese di controllare la quantità di forza lavoro impiegata, aumentandola o diminuendola in relazione alle necessità del ciclo produttivo) e flessibilità della prestazione (in cui rientrano le varie tipologie e modalità di lavoro quali il lavoro a turni, lo straordinario, le variazioni di orario e di condizioni lavorative, i trasferimenti del personale, gli spostamenti del luogo di lavoro e così via).

lavoratori – i cosiddetti *poor workers* – poco tutelati, mal pagati, e con orari di lavoro più elevati della media. Un ulteriore fattore di mutamento della struttura occupazionale, infatti, è costituito dalla progressiva creazione di un regime occupazionale poco stabile e polarizzato (tra occupazioni a basso contenuto professionale e occupazioni ad elevato contenuto professionale) all'interno del settore terziario, in costante espansione [Giullari, 2003]. Ai due poli si collocano attività entrambe ad alta intensità di lavoro, che sul versante più svantaggiato risultano scarsamente sensibili alle innovazioni tecnologiche e, quindi, con un rapporto vulnerabile tra livelli retributivi e costi del servizio. Quest'ultima caratteristica ha la conseguenza di creare elevata instabilità occupazionale, ampia diffusione di attività a basso reddito e ridotte prospettive di carriera.

Nella società contemporanea si assiste dunque ad un cambiamento della composizione e della struttura della disoccupazione[4]. In particolare, oggi le difficoltà dei giovani nel mercato del lavoro – pur presenti anche in passato – sono diventate strutturali. Mentre la forma di disoccupazione cosiddetta "classica" rappresentava un incidente all'interno della condizione di operaio, o comunque di soggetto con un'identità lavorativa definita, ai nostri giorni manca, oltre all'esperienza di un lavoro regolare alle spalle, anche la prospettiva di una specifica collocazione lavorativa futura: l'identità lavorativa forte che ha caratterizzato nell'ultimo secolo la condizione della classe operaia viene meno [Pugliese, 1993]. A condizioni profondamente mutate sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro e della produzione, siamo in presenza di una riduzione delle occasioni lavorative stabili a favore dell'estensione dell'area delle occupazioni temporanee. Molti/e giovani non hanno mai sperimentato un lavoro regolare, e forse alcuni di loro mai l'avranno. L'allargamento della fascia secondaria del mercato del lavoro – l'aumento dell'occupazione temporanea ed intermittente – trova le radici strutturali nella modificazione dell'organizzazione produttiva e della struttura dell'occupazione collegate alla crisi e al tramonto del modello di sviluppo fordista [Amin, 2008].

Rispetto al recente passato, le forme del non-lavoro nelle società contemporanee tendono a presentare contorni sempre meno netti e definiti [Sarchielli et al. 1991; Calza Bini, 1992; Giullari & La Rosa, 1996; Ambrosini, 2014]. Tra i cambiamenti in atto sembrerebbe rimanere importante il dualismo tra condizioni di attività e di inattività, ovvero tra soggetti "centrali" e "marginali" nel mercato del lavoro, sebbene il passaggio tra questi status tenda a non essere più così definito. Una delle differenze principali consiste nel carattere non eccezionale dell'evento disoccupazione, che può registrarsi anche in condizioni non particolarmente critiche. Anche tra le persone che lavorano vi è una sorta di "area grigia" che si colloca alle frontiere tra sottoccupazione,

[4] Per una trattazione dell'evoluzione storica della disoccupazione come questione sociale si veda ad esempio Pugliese [1993], Morlicchio [2000], Giullari [2003].

disoccupazione e inattività, e che acquista rilevanza soprattutto in termini di flusso perché si tratta di una zona attraversata da un numero elevato di persone nel corso di un arco temporale specifico. Tale fenomeno pone interrogativi inediti in relazione alla definizione dei concetti di occupato e disoccupato e, di conseguenza, alla misurazione quantitativa dei fenomeni correlati.

In riferimento al caso italiano, si rileva che l'essere senza lavoro è un fenomeno associato a variabili di genere, età, area geografica di residenza: donne, giovani e residenti nel Mezzogiorno risultano i più colpiti. Fra i/le giovani senza lavoro, una buona parte rientra nella categoria degli/delle scoraggiati/e, cioè di coloro che non cercano più lavoro in maniera attiva e/o costante. Fra gli/le occupati/e, inoltre, una parte significativa vive nella condizione di "temporaneità" che, nello scarsamente dinamico mercato del lavoro italiano, non può considerarsi tutelata come quella presente in altri paesi europei.

In Italia il fenomeno "disoccupazione" ha storicamente assunto un'estrema concentrazione territoriale, interessando prevalentemente il Mezzogiorno. In maniera differente, nelle regioni dell'Italia Settentrionale la disoccupazione ha rappresentato per diversi decenni un fenomeno marginale, legato soprattutto a condizioni biografiche sfortunate, all'accumulazione di fattori di vulnerabilità, a situazioni locali particolari. Tuttavia, come sottolinea Ambrosini [2014: 12]:

«La recessione attuale, oltre alla durata nel tempo e all'ampiezza del numero dei lavoratori e delle famiglie colpite, comporta aspetti nuovi che necessitano di essere approfonditi. Si potrebbe affermare anzitutto che ha paradossalmente democratizzato la disoccupazione, trasformandola da fenomeno marginale a problema che attraversa la società, fino a toccare soggetti e gruppi che in precedenza si sarebbero ritenuti immuni dal rischio di perdere il posto di lavoro o di faticare a ricollocarsi. La disoccupazione attuale anzitutto tende a coinvolgere più che nel passato anche colletti bianchi e figure professionali di livello elevato, suscitando inediti problemi di reddito, di accesso ai consumi e di status sociale nelle classi medie».

Si assiste, in altre parole, a processi di *downsizing* [Kets de Vries & Balazs, 1997], ovvero all'eliminazione di posizioni o posti di lavoro che coinvolge impiegati, quadri e dirigenti. Le conseguenze sociali sono profonde, giacché queste fasce tradizionalmente protette sono state colte di sorpresa dal venir meno della sicurezza occupazionale. In modo analogo, anche la classe media ha dovuto fare i conti con la frantumazione dell'illusione di una prosperità crescente, e confrontarsi con una mobilità discendente senza precedenti. A differenza di altri paesi europei, in Italia l'insicurezza lavorativa percepita è andata aumentando negli ultimi decenni, in particolare a seguito della diffusione dei lavori atipici [Magatti & Fullin, 2002; Fullin, 2004; Reyneri, 2009].

Per poter compiere un'analisi della disoccupazione, dunque, è necessario tener conto di quattro dimensioni: quanti sono i disoccupati, chi è disoccupato, qual è la durata della disoccupazione, come sta chi è disoccupato [Pugliese, 1993]. Le *prime due dimensioni* risultano strettamente connesse. Mentre la prima riguarda la capacità economica e sociale del sistema di garantire

elevati livelli di occupazione, il secondo aspetto si riferisce alla composizione demografica, sociale e professionale della disoccupazione[5]. A tal proposito, si osserva che possono essere colpite sia categorie individuabili in modo ascrittivo (ad esempio i giovani, le donne, gli anziani e così via) sia diverse figure socioprofessionali (ad esempio operai industriali, lavoratori precari, impiegati) a seconda delle caratteristiche del sistema produttivo e dei processi di crisi e ristrutturazione. Nelle pagine seguenti viene analizzato il mutamento della struttura della disoccupazione prendendo in considerazione gli anni 2008-2013 – quelli della crisi economica.

La crisi economica iniziata nell'anno 2008 ha interrotto bruscamente la tendenza alla flessione dei tassi di disoccupazione e alla ripresa occupazionale che si era registrata nel nostro paese a partire dalla metà degli anni Novanta[6] [Guglielmi, 2014]. Questo periodo di crescita ha avuto tratti distintivi, perché ha riguardato soprattutto i/le giovani, le donne e i contratti non standard [Schizzerotto, 2002; Reyneri, 2007c] a fronte di un incremento di disoccupati in senso stretto, ossia di coloro che hanno perduto il proprio posto di lavoro.

Da quanto si evince dalla Tabella 1, tuttavia, siamo in presenza di una segmentazione del mercato del lavoro dalla quale risulta svantaggiata la componente femminile e la popolazione giovanile.

[5] Secondo la defininizione qui utilizzata, i "disoccupati" (o "persone in cerca di occupazione"), «comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro» [Istat, 2014: 258]. La definizione ufficiale di disoccupazione ai fini della quantificazione del fenomeno degli individui che non trovano lavoro è tuttavia convenzionale. Si possono utilizzare definizioni più o meno stringenti di "disoccupato" pervenendo a quantificazioni anche molto diverse. Il Rapporto Cnel [CNEL, 2014], ad esempio, contempla sei definizioni alternative della disoccupazione: 1) disoccupati: individui non occupati e che cercano attivamente un impiego (definizione ufficiale); 2) disoccupati + attivi potenziali (non occupati che cercano ma non attivamente un impiego); 3) disoccupati + inattivi disponibili (non occupati, cercano ma non attivamente o non cercano ma sono disponibili a lavorare); 4) disoccupati + occupati part time involontari; 5) disoccupati + disoccupati parziali (occupati part time involontari e occupati equivalenti in Cig); 6) disoccupati + inattivi disponibili + disoccupati parziali.

[6] L'andamento del tasso di occupazione negli anni si è articolato in diverse fasi: tra il 1977 e il 1980 risulta in crescita; seguono cinque anni nel corso dei quali il tasso di occupazione scende dal 54,6% al 53,3%; in un moderato aumento tra il 1986 e il 1991 e di nuovo in forte riduzione – dal 54,9% al 52,5% – nei quattro anni successivi; in aumento tra il 1996 e il 2008 (dal 52,9% al 58,7%) e ancora in discesa fino al 55,6% del 2013 [Guglielmi, 2014].

Tab. 1- Tasso di occupazione di 15-64 anni e occupati per caratteristiche - Anni 2008-2013 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

	Tasso di occupazione (15-64 anni)		Occupati (15 anni e più)		
	Valori	Variazioni	Valori	Variazioni 2008-2013	
CARATTERISTICHE	2013	2008/2013	2013	Assolute	%
SESSO					
Maschi	64,8	-5,5	13.090	-973	-6,9
Femmine	46,5	-0,7	9.330	-11	-0,1
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
Nord	64,2	-2,7	11.776	-291	-2,4
Centro	59,9	-2,8	4.746	-111	-2,3
Mezzogiorno	42,0	-4,1	5.899	-583	-9,0
CITTADINANZA					
Italiana	55,3	-2,8	20.064	-1.589	-7,3
Straniera	58,1	-9,0	2.356	605	34,5
CLASSI DI ETA'					
15-34 anni	40,2	-10,2	5.307	-1.803	-25,4
35-49 anni	72,2	-3,9	10.433	-251	-2,4
50 anni e oltre	52,6	5,3	6.680	1.070	19,1
Italia	55,6	-3,1	22.420	-984	-4,2
UE28	64,1	-1,6	216.964	-5.883	-2,6

Fonte: Istat [2014]

L'impatto della crisi economica sulle donne e, in particolare, su quelle italiane (con tassi di occupazione e di attività femminile tra i più bassi d'Europa, seppure con ampie differenze tra Nord e Sud del paese[7]) necessita di un inquadramento del fenomeno all'interno delle tradizionali caratteristiche di accesso e di permanenza delle donne nel mondo del lavoro. Occorre infatti tener conto che il sistema di *welfare* italiano risulta incentrato sulla famiglia come principale ammortizzatore sociale [Esping-Andersen, 1996, 2000] a discapito di uno sviluppo di politiche di conciliazione e di incentivo alla partecipazione femminile [Saraceno, 2003]. La partecipazione femminile al mercato del lavoro, dunque, non è un fenomeno "scontato": «non lo è la sua dimensione né la sua durata, né l'intensità che assume e neppure le condizioni che possono favorirlo o scoraggiarlo» e «non dipende soltanto dalla propensione individuale e collettiva delle donne nei confronti del lavoro, ma anche – più in generale - dalla propensione della società nei confronti del lavoro delle donne» [Pruna, 2009: 49,10-11].

[7] Nell'anno 2013 la quota di donne occupate continua a essere molto bassa (46,5%), di 12,2 punti inferiore al valore medio della UE28 [Istat, 2014].

Tab. 2 - Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione, disoccupati e forze lavoro potenziali per principali caratteristiche - Anni 2008-2013 (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione		Tasso di mancata partecipazione		Disoccupati			Forze lavoro potenziali		
					Valori	Variazioni 2013-2008		Valori	Variazioni 2013-2008	
	2008	2013	2008	2013	2013	Assolute	%	2013	Assolute	%
SESSO										
Maschi	5,5	11,5	11,0	18,3	1.702	881	107,4	1.268	285	29,0
Femmine	8,5	13,1	21,7	26,1	1.411	539	61,9	1.937	132	7,3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE										
Nord	3,9	8,4	7,3	13,2	1.085	596	122,1	746	218	41,3
Centro	6,1	10,9	11,8	17,6	578	261	82,4	462	99	27,5
Mezzogiorno	12,0	19,7	29,5	36,6	1.450	563	63,6	1.997	99	5,2
CITTADINANZA										
Italiana	6,6	11,5	15,7	21,1	2.620	1.089	71,2	2.840	190	7,2
Straniera	8,5	17,3	14,0	26,3	493	331	204,9	365	227	163,6
CLASSI DI ETA'										
15-34 anni	11,7	23,0	23,1	34,9	1.584	639	67,6	1.314	31	2,4
35-49 anni	5,1	9,5	12,3	17,7	1.091	521	91,6	1.203	214	21,6
50 anni e oltre	3,1	6,2	10,8	14,3	438	261	147,0	688	172	33,4
TITOLI DI STUDIO										
Fino a licenza media	8,4	15,8	20,8	29,0	1.418	599	73,0	1.703	97	6,1
Diploma	6,1	11,4	13,2	19,6	1.348	666	97,7	1.240	275	28,5
Laurea e oltre	4,6	7,3	8,8	11,8	346	156	82,1	263	45	20,6
Italia	6,7	12,2	15,6	21,7	3.113	1.421	84,0	3.205	417	15,0
UE28	7,0	10,8	9,8	14,1	26.201	9.460	56,5	11.470	1.603	16,2

Fonte: Istat [2014]

In Italia, gli alti livelli di occupazione femminile che si registravano nel corso degli anni Cinquanta – e che nel decennio successivo cominciarono a ridursi drasticamente fino a raggiungere livelli bassissimi – erano dovuti sostanzialmente al carattere rurale di buona parte del paese. In altri termini, l'occupazione femminile era ancora concentrata nelle strutture contadine dell'agricoltura. In corrispondenza dei grandi fenomeni di urbanizzazione e industrializzazione del paese si registra, negli anni Sessanta, un processo di "casalinghizzazione" della forza lavoro femminile che, nel decennio successivo, rappresenterà uno dei temi centrali del dibattito sul mercato del lavoro e sull'affermarsi del *welfare state*. Nei decenni successivi si assiste infatti, in tutta Europa, ad una "rivoluzione silenziosa" [Zanfrini, 2005], un processo che porta con sé il superamento delle tradizionali disparità di genere e, nel mondo del lavoro, ad una maggiore partecipazione delle donne [Reyneri, 2005, 2011; Zajczyk, 2007]. Nel corso dell'ultimo trentennio le giovani donne hanno colmato il divario in materia di scolarizzazione, superando i coetanei maschi in termini di conseguimento della laurea e di performance scolastiche. Un più elevato livello d'istruzione comporta non soltanto un accresciuto investimento in capitale umano, ma anche l'emancipazione dai valori culturali tradizionali e più ambiziose aspirazioni in materia di lavoro e stile di vita. Come risultato, attualmente l'identità delle giovani donne risulta imperniata in maniera crescente sul lavoro per il mercato [Zajczyk, 2007]. Eppure, malgrado i considerevoli progressi femminili in materia di istruzione, esse incontrano tuttora accentuate

difficoltà (maggiori rispetto ai coetanei) nell'entrare nella vita attiva e nell'ottenere un posto di lavoro tutelato; continuano a essere meno occupate degli uomini, più vulnerabili alla disoccupazione e al lavoro flessibile [Bianco, 2003; Bertolini, 2010], segregate in alcuni segmenti del mercato (segregazione orizzontale) e maggiormente penalizzate in termini di carriera e di reddito (segregazione verticale) [Reyneri, 2005, 2011; Zajczyk, 2007; Mencarini & Solera, 2011].

Sebbene la recente recessione abbia inflitto una battuta di arresto al processo pluridecennale di crescita della partecipazione al lavoro extra-domestico e di avanzamento professionale delle donne, l'analisi di genere dell'impatto della crisi economica in Italia, relativa agli anni 2008-2013, mette in evidenza un andamento differente dell'occupazione femminile rispetto quella maschile: gli uomini hanno registrato perdite occupazionali maggiori (-973.000 unità) rispetto alle donne (-11.000) [Tab. 1]. La caduta più marcata del tasso di occupazione maschile potrebbe essere riconducibile innanzitutto ad un effetto della composizione settoriale. L'industria e le costruzioni sono i comparti che più di altri sono stati investiti dalla crisi, settori nei quali risulta molto inferiore l'incidenza della manodopera femminile. Un altro aspetto, che può aver determinato una maggiore tenuta dell'occupazione delle donne rispetto quella degli uomini, è quello demografico: la componente femminile della popolazione in età lavorativa è cresciuta in misura maggiore rispetto quella maschile [Trotto, 2014]. Ciò è riconducibile «alla particolare vivacità della popolazione femminile straniera rispetto quella maschile, a seguito sia dei ricongiungimenti familiari sia delle sanatorie (che hanno riguardato principalmente il lavoro domestico-assistenziale)» [Trotto, 2014: 185]. La sostanziale tenuta dell'occupazione fenmminile registrata in Italia è il risultato di un insieme di fattori: il contributo delle occupate straniere, aumentate di 359 mila unità tra il 2008 e il 2013 a fronte di un calo delle italiane di 370 mila unità (-4,3%), la crescita delle occupate over 50 per l'innalzamento dell'età pensionabile e quella di coloro che si immettono nel mercato del lavoro per sopperire alla disoccupazione del partner [Istat, 2014]. Si tratta dunque di dati che, dietro un'apparente emancipazione femminile, celano vecchie e nuove disparità di genere [Guglielmi, 2014]. La crisi economica ha aggravato alcuni problemi strutturali dell'occupazione femminile, che si è concentrata nei servizi ad alta intensità di lavoro e a bassa qualificazione, contribuendo ad accrescere il fenomeno della segregazione delle donne in particolari ambiti lavorativi poco qualificati.

Nell'anno 2013, l'Italia risulta in quarta posizione nella graduatoria europea in riferimento all'indicatore del tasso di disoccupazione (12,2% nel 2013, in crescita di 5,4 punti percentuali rispetto al 2008) e si caratterizza, più degli altri paesi, per un significativo segmento di popolazione che non cerca lavoro perché sfiduciata dalle circostanze sfavorevoli, ma che vorrebbe comunque lavorare [Tab. 2]. La crescita del tasso di disoccupazione ha riguardato in

particolare il Mezzogiorno (+7,7 punti percentuali dal 2008), dove l'indicatore arriva al 19,7%. Il tasso di mancata partecipazione[8], inoltre, è aumentato in modo significativo negli anni della crisi (6,1 punti in più rispetto al 2008) e si attesta nel 2013 al 21,7%, quasi otto punti in più di quello europeo (14,1%). Per quanto riguarda le aree geografiche italiane, il tasso di mancata partecipazione nel Mezzogiorno (36,6%) è quasi il triplo di quello del Nord (13,2%). La crescita dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali[9] è stata più forte per gli uomini. Dal 2008 al 2013, i disoccupati sono più che raddoppiati (+107,4%), con una crescita pari al 15,8 per cento nell'ultimo anno (a fronte del 10,7% delle donne) e rappresentano nel 2013 la maggioranza dell'aggregato. Nel 2013 il totale delle forze lavoro potenziali arriva a 3 milioni 205 mila persone, con un incremento di 417 mila unità dall'inizio della crisi. Complessivamente, dunque, nel 2013 sono 6 milioni 318 mila gli individui potenzialmente impiegabili nel processo produttivo. Anche la crescita delle forze lavoro potenziali nei cinque anni della crisi è alimentata soprattutto dagli uomini, con un incremento del 29,0% a fronte del 7,3% delle donne, che tuttavia costituiscono più della metà dell'aggregato (60,4%) [Tab. 2]. Aumentano anche gli scoraggiati, particolarmente presenti nelle forze di lavoro potenziali (in questo aggregato: dal 35,8% del 2008 al 44,5% del 2013) arrivando a 1 milione 427 mila individui che dichiarano di non cercare lavoro perché ritengono di non trovarlo. Anche la crescita degli scoraggiati è stata maggiore per gli uomini (+55,6%) rispetto alle donne (+36,3%), evidenziando anche in questo caso un peggioramento della condizione maschile nel rapporto con il mercato del lavoro [Istat, 2014]. Nonostante la riduzione del divario di genere nei tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione, i valori di entrambi gli indicatori per le donne restano molto superiori a quelli degli uomini.

A livello generale, la crisi ha investito l'Italia in modo più significativo rispetto ad altri paesi ed ha inciso maggiormente sulla componente giovanile, contribuendo ad evidenziare elementi di fragilità, che erano tuttavia preesistenti. In particolare, i/le giovani italiani/e, più dei loro padri, risultano vulnerabili al rischio disoccupazione, essendo più di essi occupati con forme di lavoro atipico [Ranci, 2011]. Ciò che spesso caratterizza queste esperienze professionali non è soltanto la temporaneità del contratto, ma anche le peggiori condizioni di lavoro e di reddito [Tonarelli, 2013]. La progressiva riduzione dell'occupazione giovanile [vedi Tab. 1, rif. 15-34enni]

[8] Il tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro è un indicatore complementare al tasso di disoccupazione e permette di cogliere anche quella parte di popolazione inattiva potenzialmente disponibile a lavorare (inattivi che non cercano attivamente un lavoro o lo cercano senza essere disponibili subito a lavorare). Al numeratore comprende i disoccupati e gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero subito disponibili a lavorare, e al denominatore questi ultimi più le forze di lavoro.

[9] Le "forze di lavoro potenziali" comprendono «gli inattivi di 15-74 anni che: - non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (inattivi disponibili a lavorare); - cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare (inattivi che cercano lavoro)» [Istat, 2014: 251]. Gli "inattivi" (o "non forze di lavoro"), comprendono le persone non classificate come occupate o in cerca di occupazione [Istat, 2014]

rispecchia le crescenti difficoltà che incontra tale popolazione nel trovare e mantenere un impiego [Blanchflower & Freeman, 2000]. In quasi tutti i paesi europei, infatti, i/le giovani risultano i/le più colpiti/e dalla crisi. Tra il 2008 e il 2013 nella media UE28 il tasso di occupazione dei 15-34 anni si riduce di 4,3 punti attestandosi al 54,5%, un valore comunque al di sopra di quello italiano – che diminuisce di 10,2 punti percentuali attestandosi al 40,2% [Istat, 2014]. La percezione di un'impossibile o insoddisfacente collocazione sul mercato del lavoro sta alla base del crescente fenomeno dell'inattività anche per le giovani generazioni [Tab. 2]. A fronte di questa difficoltà oggettiva si assiste al proliferare di stereotipi e semplificazioni sul modo in cui le nuove generazioni affrontano le sfide, sempre più impegnative, che si trovano davanti [Tonarelli, 2013; Antonini, 2014]. Ai diffusi richiami a una passività nel pianificare il proprio futuro, si associano spesso voci allarmistiche che tendono a veicolare il messaggio che l'investimento formativo, soprattutto quello universitario, sarebbe poco pagante in termini occupazionali e di reddito[10].

I tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione diminuiscono al crescere del livello di istruzione, e negli anni della crisi si sono ulteriormente ampliate le distanze tra i diversi titoli di studio. Il divario tra chi ha al massimo la licenza media e coloro che sono in possesso di una laurea passa da 3,8 punti del 2008 a 8,5 punti del 2013 per il tasso di disoccupazione e da 12,0 a 17,2 punti per quello di mancata partecipazione, a conferma che anche la ricerca attiva di un lavoro varia in funzione del titolo di studio [Tab. 2]. Per quanto riguarda il tasso di occupazione, invece, sebbene la sua riduzione sia diffusa a qualunque livello di istruzione, la flessione dei laureati risulta più contenuta (dal 78,5% del 2008 al 75,7% del 2013), mentre quella dei meno istruiti (fino alla licenza media) si attesta su un valore particolarmente basso (il 42,4%, 3,8 punti in meno rispetto al 2008), specie nelle regioni del Mezzogiorno dove arriva al 31,5% [Tab. 1]. Al minore svantaggio relativo dei laureati, tuttavia, si associa il fenomeno della sovraistruzione, ovvero l'accettare lavori meno qualificati rispetto al proprio titolo di studio[11]. Indubbiamente, il valore della laurea sul mercato italiano resta piuttosto basso rispetto a quanto avviene nella maggior parte dei paesi europei, sebbene anche nel nostro paese gli individui in possesso di un titolo di studio elevato continuino ad avere maggiori e migliori opportunità di lavoro rispetto a chi possiede titoli di studio inferiori [Tonarelli, 2013]. Per quanto riguarda la dimensione di genere, di fronte ad opportunità di lavoro temporanee, basse retribuzioni e diffusione della pratica del sotto-inquadramento, le laureate italiane risultano essere scoraggiate e/o caute nel

[10] Sulla questione della popolazione giovanile si tornerà più avanti nel capitolo [paragrafo n. 3], quando verrà analizzata la *NEET condition.*

[11] Tra i paesi dell'Unione Europea, nell'anno 2013 l'Italia presenta una delle più basse percentuali di laureati (il 22,4% per la popolazione di età 25-64 anni contro il 36,8% della media UE28) e nello stesso tempo un'alta incidenza di sovraistruzione [Eurostat, 2014].

valutare costi e benefici della loro partecipazione al mercato del lavoro. La condizione sfavorevole sul piano professionale si combina con la particolare visione del ruolo della moglie/madre in seno alla famiglia [Alacevich & Tonarelli, 2013]. Il riferimento è alle norme ed alle aspettative socio-culturali collegate ai ruoli di genere tradizionali che, sebbene risultino maggiormente sfumate e negoziali rispetto al passato, in alcuni ambiti/gruppi sociali possono assumere un peso particolarmente significativo.

Il mercato del lavoro italiano, in linea con quanto accade negli altri paesi di recente immigrazione, è caratterizzato da una forte presenza di lavoratori immigrati[12] nelle occupazioni meno qualificate [Reyneri, 2007b]. È quindi ipotizzabile che, in virtù di questa posizione svantaggiata, i lavoratori stranieri siano stati maggiormente esposti alle conseguenze della crisi economica scoppiata nel 2008, in quanto sono le occupazioni meno qualificate ad essere maggiormente soggette alle variazioni del ciclo economico. Tuttavia, i dati Istat [2014] relativi al quinquennio 2008-2013 segnalano una flessione dell'occupazione italiana (-1.589) ed un aumento dell'occupazione straniera di circa 605.000 unità. La tenuta di alcuni settori in cui la manodopera immigrata è sovrarappresentata ha limitato l'impatto della crisi. Gli immigrati sono infatti molto presenti nelle occupazioni a bassa qualifica in settori come quello delle costruzioni, dell'industria metalmeccanica e del turismo, che sono stati colpiti duramente dalla crisi, il che li ha esposti maggiormente alla perdita del lavoro. D'altra parte, settori come quello del lavoro domestico e di cura degli anziani, in cui gli stranieri – in particolare le donne – costituiscono la maggioranza dei lavoratori, sono stati risparmiati dalla recessione [De Luca, 2014].

La crescita dell'occupazione straniera durante la crisi economica potrebbe anche mettere in evidenza un altro aspetto, ovvero la maggiore capacità di adattamento degli immigrati ai cambiamenti del mercato del lavoro. Ad esempio, i/le lavoratori/trici stranieri/e sono maggiormente disponibili a muoversi all'interno del territorio nazionale in cerca di un'occupazione [Reyneri, 2007b]. Inoltre, la crescita dell'occupazione evidenzia una corrispondenza tra le tendenze del mercato del lavoro italiano e le caratteristiche della manodopera straniera. Mentre in alcuni settori la forza lavoro italiana è stata colpita duramente dalla crisi, i nuovi posti di lavoro sono stati invece occupati in larga misura dalla popolazione straniera che, pur di lavorare, risulta maggiormente disponibile ad accettare lavori meno qualificati, con una retribuzione più bassa e condizioni di lavoro peggiori [De Luca, 2014]. Poveri di risorse di riserva e di reti di sostegno [Ambrosini, 2011], i lavoratori immigrati si

[12] La categoria "immigrati" racchiude una significativa eterogeneità di storie, provenienze, stili di vita, anzianità di presenza in Italia e progetti migratori. È inevitabile quindi che le conseguenze della crisi economica sui lavoratori immigrati e i modi in cui questi hanno reagito siano diversificate. Vi sono tuttavia alcuni fattori che accomunano le persone che in Italia risiedono in qualità di lavoratori stranieri, giustificando il fatto stesso di considerarli una categoria [De Luca, 2014]. In particolare la condizione di non-cittadini e la conseguente necessità di mantenere un impiego regolare per non perdere il diritto di soggiorno in Italia.

trovano a dover accettare lavori precari, intermittenti, nell'economia sommersa [Morlicchio, 2000], confrontandosi con il rischio crescente di cadere in povertà[13] [Reyneri & Fullin, 2013].

Il terzo aspetto che Pugliese [1993] raccomanda di analizzare per poter discutere della struttura della disoccupazione riguarda l'incidenza della disoccupazione di lungo periodo rispetto ai transiti brevi, che possono essere ricorrenti o meno. In altre parole, si tratta di stabilire un distinguo tra disoccupazione di breve periodo e quella di lunga durata (maggiore di 12 mesi). Dal 2008 al 2013 il numero di quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi è più che raddoppiato e la loro incidenza sul totale dei disoccupati arriva al 56,4% (era 45,1% nel 2008). L'incremento è diffuso in tutte le ripartizioni ed è stato particolarmente forte nel Nord Italia, anche se nel Mezzogiorno è presente l'incidenza più elevata di disoccupati che cercano lavoro da un anno e più (63,0%) [Istat, 2014]. La situazione peggiora per chi è alla ricerca della prima occupazione: in questo caso l'incidenza di chi cerca lavoro da un anno e più arriva al 71,8%. Nel complesso, nel 2013 chi è in cerca di occupazione lo è in media da ben 22 mesi, e per il 34,9% dei disoccupati (il 42,0% nel Mezzogiorno) la ricerca si protrae per oltre due anni[14] [Istat, 2014]. Tra i soggetti maggiormente esposti al rischio di incorrere in uscite, temporanee o multiple, dall'attività lavorativa troviamo i lavoratori atipici, cioè dipendenti a tempo determinato e collaboratori. Di contro, minore è l'esposizione per gli autonomi con dipendenti. All'aumentare del titolo di studio si riduce il rischio di transitare verso stati di non occupazione ripetuta. Per quanto riguarda il genere, a fronte di una sostanziale tenuta dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile, a livello longitudinale si osserva una più marcata vulnerabilità occupazionale delle donne. Le donne si caratterizzano per una più frequente intermittenza e mobilità nel mercato del lavoro, dovuta anche alla maggiore precarietà della propria condizione lavorativa e a una minore incidenza del lavoro standard. Mentre per le donne la maggiore probabilità di perdita del lavoro è stata compensata da più frequenti ingressi nell'occupazione (soprattutto in settori come il terziario che ha assorbito manodopera femminile, specie nei servizi alle famiglie che hanno impiegato molte donne straniere), per gli uomini la perdita del lavoro si è combinata con una riduzione più forte degli ingressi nel mondo del lavoro, essendo i settori come industria e costruzioni quelli maggiormente interessati dalla crisi. Piuttosto grave risulta anche la situazione degli ultracinquantenni con basso titolo di studio, per i quali si osserva un'elevata probabilità di

[13] La legge n. 189/2002 (la cosiddetta Bossi-Fini) introducendo il contratto di soggiorno, la cui concessione è legata all'esistenza di un contratto di lavoro, ha di fatto legato indissolubilmente lo status giuridico dell'immigrato alla presenza e persistenza di un rapporto di lavoro; inoltre, avendo ridotto la durata del permesso di soggiorno per lavoro ha reso ancora più probabile la caduta nell'irregolarità in conseguenza della perdita del lavoro, concedendo allo straniero solo sei mesi di tempo per trovare una nuova occupazione. Il rischio di perdere insieme al lavoro anche il permesso di soggiorno rende la popolazione straniera disoccupata doppiamente precaria.

[14] Nell'anno 2014, chi è alla ricerca di occupazione lo è in media da 24,6 mesi, da 34 mesi se ricerca il primo impiego. Rispetto all'anno precedente, dunque, la durata media della disoccupazione è aumentata di 2,3 mesi (quasi tre mesi per chi cerca la prima occupazione) [Istat, 2015].

trovarsi ripetutamente in stato di non occupazione. Per i giovani fino a 34 anni la maggiore criticità risiede sia nell'elevata probabilità di perdere il lavoro sia nella frammentarietà dell'esperienza lavorativa. In effetti, il forte calo del tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni può essere letto come il risultato di un'alta percentuale di giovani che perdono il lavoro ma anche come conseguenza delle barriere all'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro poste dalla crisi [Istat, 2014].

Il quarto aspetto [Pugliese, 1993] riguarda infine la capacità del sistema di garantire la sopravvivenza a coloro i quali perdono – o non hanno ancora avuto – la possibilità di lavorare. Ciò può avvenire direttamente, attraverso sussidi di disoccupazione ai senza lavoro, o indirettamente, attraverso meccanismi informali di solidarietà, il cui nucleo centrale è rappresentato dalla famiglia. A questo sostegno economico non corrisponde necessariamente una capacità sociale di evitare la sofferenza o il senso di esclusione di coloro che sono colpiti dalla disoccupazione [Jahoda, 1979, 1982; Depolo, 1985; Depolo & Sarchielli, 1987; Sarchielli et al. 1991; Pugliese, 1993; Sarchielli, 1996]. Sotto questo profilo, la perdita del lavoro non rappresenta soltanto un danno economico, ma anche una forma di deprivazione che interessa la sfera della cittadinanza. Riguardo al primo aspetto si osserva che con il perdurare della recessione il numero di persone che fatica a mantenere uno standard di vita dignitoso è aumentato in maniera significativa [Istat, 2008, 2014b]: dal 2007 al 2013 i soggetti in povertà assoluta sono passati da 2 milioni e 427.000 individui (4,1% della popolazione) a 6 milioni e 20.000 (9,9% della popolazione); quelli in povertà relativa da 7 milioni e 542.000 (12,8% della popolazione) a 10 milioni e 48.000 (16,6% della popolazione)[15]. L'area del disagio è andata ampliandosi oltre i confini sociali tradizionali: tra il 2012 e il 2013 la povertà assoluta è aumentata non solo tra le famiglie di operai (dal 9,4% all'11,8%) e di lavoratori in proprio (dal 6% al 7,6%), ma anche tra gli impiegati e i dirigenti (dal 2,6% al 2,7%). Riguardo, invece, al secondo aspetto, se si intende la cittadinanza come un'esperienza multiforme e dinamica, composta di atti di cittadinanza, in cui gli individui mobilitandosi svolgono ruoli attivi nei processi di creazione di diritti, si può dedurre che la popolazione senza lavoro, pur non essendo inibita dall'organizzarsi sindacalmente o dal manifestare in pubblico, sperimenta un indebolimento delle opportunità di partecipazione e rivendicazione che il lavoro svolto in contesti collettivi ha storicamente favorito [Ambrosini, 2014].

Appare evidente che con la crisi economica la disoccupazione è divenuta un'esperienza non solo diffusa, ma anche trasversale alle categorie e ai ceti sociali. Oggi, a condizioni

[15] La misura di povertà assoluta definita da Istat si basa sulla definizione di un paniere minimo di beni e servizi necessari a conseguire uno standard di vita "minimamente accettabile". La misura di povertà relativa, invece, individua la condizione di svantaggio di alcuni soggetti rispetto agli altri in relazione alla loro spesa per consumi.

profondamente mutate, quella forma di disoccupazione che era stata al centro dell'interpretazione della tradizione classica è uno dei tanti fenomeni della disoccupazione, ma non è più nemmeno quello principale. Come osservato in precedenza – le caratteristiche per classi d'età e sesso dei disoccupati contemporanei – i maschi adulti con famiglie a carico sono dovunque una minoranza della disoccupazione. La popolazione giovanile, al contrario, rappresenta la platea di soggetti maggiormente coivolti in condizioni di non lavoro.

2. Le transizioni scuola-lavoro

Fino al recente passato era presente l'idea che la scelta del lavoro fosse il modo "normale" di procurarsi lo status di adulto in una struttura sociale che offre spazi differenziati, e un indicatore della qualità dei processi di costruzione dell'identità personale e professionale. Così, la presenza di percorsi diversificati di inserimento sul mercato, la mobilità da dentro a fuori dal mercato, i tentativi di adattamento alle richieste non previste, i cambiamenti nelle aspirazioni e nelle aspettative stentavano ad essere capiti o rischiavano di essere interpretati nell'ottica delle "scelte non riuscite" o della instabilità personale, piuttosto che come risultato di un complesso insieme di pressioni ambientali dirette o indirette, deliberate o fortuite con le quali il soggetto è chiamato a confrontarsi e a prendere una qualche posizione soddisfacente [Sarchielli et al., 1991]. In seguito, tuttavia, viene radicalmente messa in discussione l'opinione circa la "naturalezza" e l'automaticità del passaggio dalla scuola al lavoro. Nel corso degli ultimi decenni, la trasformazione da economie industriali ad economie postindustriali nelle società occidentali contemporanee [Amin, 2008] ha cambiato il contesto di transizione dei giovani al mercato del lavoro [Dwyer & Wyn, 2004; Walther & Plug, 2006]. Nella maggior parte dei paesi occidentali, queste transizioni sono diventate non solo prolungate, ma anche più frammentate, diversificate, e meno lineari [Walther & Stauber, 2002]. La destandardizzazione delle transizioni giovanili [Kohli, 1986] va di pari passo con la loro individualizzazione, anche se le risorse e le opportunità rimangono distribuite in modo diseguale [Evans, 2002, 2007]. Infatti, le transizioni yo-yo [Walther e Stauber, 2002], sempre più diffuse tra la popolazione giovanile, non rappresentano necessariamente dei percorsi di scelta; esse sono spesso imposte loro dalle strutture di disuguaglianza sociale, come la classe, il tipo e il grado di istruzione, il genere, l'appartenenza etnica, il contesto geografico e ambientale [Furlong & Cartmel, 2007].

Le esperienze dei giovani nel mercato del lavoro mostrano una certa sensibilità ai contesti nazionali [Chisholm et al., 1995; Wallace & Kovatcheva, 1998; Furlong & Cartmel, 2003; Blossfeld et al, 2005, 2011; Roberts, 2009] in quanto le loro traiettorie non hanno luogo

all'interno di un vuoto sociale ed economico. Le decisioni politiche a livello locale, nazionale e internazionale danno forma alla disponibilità di lavoro, all'estensione dei sussidi e delle prestazioni sociali e alle specificità del sistema di formazione. In altri termini, anche se le azioni e le convinzioni dei giovani possono influenzare le loro opportunità, le strutture sociali più ampie e le risorse di cui essi dispongono risultano particolarmente importanti nel determinare il successo di ciascun percorso [Russell et al., 2011a].

Ciascun paese, inoltre, presenta un proprio regime di transizione [Walther, 2006; Van de Velde, 2011], che si costruisce sul confronto con i regimi di *welfare* [Esping-Andersen, 1996, 2000; Gallie & Paugam, 2000]. Come già osservato più volte, l'Italia si caratterizza per un modello di welfare tipico dell'Europa meridionale [Esping-Andersen, 1990, 1999], caratterizzato dalla centralità della famiglia – e non dell'individuo – come principale destinatario di benefici. Per quanto riguarda i regimi di transizione all'età adulta, il nostro paese si connota per una transizione particolarmente "ritardata", anche all'interno del modello dei paesi dell'Europa meridionale [Walther, 2006]. Tali regimi comprendono anche le strutture del mercato del lavoro, le politiche per combattere la disoccupazione giovanile, i meccanismi legati alle discriminazioni di genere e la nozione dominante di giovinezza. L'Italia si distingue per un regime di transizione subprotettivo che, pur offrendo una scolarizzazione completa, manca di percorsi di formazione e preclude l'accesso alle prestazioni sociali [Paci & Pugliese, 2011; Schizzerotto et al., 2011]. La frammentazione delle politiche attive del mercato del lavoro e fattori culturali in seno alla società concorrono nell'accrescere la dipendenza giovanile dalla famiglia di origine [Cavalli, 1997; Facchini, 2002]. In sostanza, gran parte delle transizioni mostra un andamento stagnante per lunghi periodi di tempo [Scabini & Donati, 1988; Walther & Plug, 2006]. Ciò ha un impatto anche sulle relazioni intergenerazionali [Cavalli, 2004]: spesso i giovani che non lavorano non possono godere di un sussidio, in quanto questo viene concesso solo a coloro che sono stati in servizio per un certo periodo di tempo [Fullin, 2004]. Un ulteriore aspetto è rappresentato dal divario nel mercato del lavoro tra coloro che svolgono un'occupazione standard – e che godono di pieni diritti – e coloro che hanno rapporti di lavoro atipici [Paci, 2005; Bertolini, 2012]. Numerose ricerche sul lavoro atipico hanno mostrato come i giovani che lavorano con forme contrattuali instabili tendono, nel nostro paese piu che in altri, a posticipare importanti decisioni della loro vita [Galland, 2001; Schizzerotto, 2002; Barbieri & Scherer, 2008; Reyneri, 2009; Standing, 2011]. Gli effetti del lavoro atipico, infatti, dipendono in larga misura dal modello socio-economico ed istituzionale di riferimento [Dell'Arringa & Treu, 2011]. La sua diffusione nel nostro paese è avvenuta senza una sostanziale riforma del sistema di *welfare state* e senza che fossero messe in campo adeguate politiche attive del lavoro. Di conseguenza, è aumentata la percezione che se si perde il lavoro ci si espone a una elevata incertezza reddituale e a una bassa

probabilità di re-impiego. Le transizioni lavorative rischiano di essere così non solo dal lavoro atipico a quello tipico, ma anche dal lavoro standard verso situazioni di disoccupazione o addirittura di inattività.

Riguardo le caratteristiche individuali, si ritiene che il livello di istruzione e il genere «producano differenti aspettative e strategie legate al lavoro ed anche diseguali soglie di accesso alle protezioni sociali informali»[16] [Bertolini, 2012: 112]. Si osserva, inoltre, che i giovani attingono dall'appartenenza di classe, dalla famiglia e dal gruppo dei pari specifici tipi di capitale sociale e culturale radicato in condizioni locali, dai quali possono essere agevolati o limitati [MacDonald & Marsh, 2005; Shildrick & MacDonald, 2007; Green & White, 2008; Shildrick et al., 2012]. Un aspetto interessante è rappresentato dal modo in cui queste variabili interagiscono. Ad esempio, per le lavoratrici con un basso livello di istruzione, che spesso provengono da famiglie di classe sociale non elevata, il lavoro è principalmente una necessità economica. Si tratta di giovani che vivono il lavoro in un'ottica strumentale e poco realizzativa anche perché, terminati gli studi, necessitano di un'entrata monetaria immediata in quanto la famiglia non costituisce una possibile fonte di protezione sociale ed economica [Bertolini, 2012]. Diverso è il profilo di chi possiede un titolo di studio elevato. Per queste giovani donne, il lavoro costituisce una parte rilevante della definizione della propria identità. La maggior parte di loro persegue l'obiettivo di ottenere un'occupazione che reputa "ideale", e quindi consona alle proprie traiettorie educative.

La famiglia, con le sue risorse economiche, culturali e sociali può influenzare il percorso verso il mondo del lavoro, accelerandone o ritardandone l'entrata. L'appartenenza famigliare è senza dubbio uno dei fattori di differenziazione che contribuiscono a creare in un giovane una determinata immagine del lavoro [Gosetti, 2003, 2004, 2008], e a superare in modo più o meno agevole un periodo di non lavoro[17]. Ad esempio, gli individui appartenenti a famiglie in possesso di elevate risorse possono praticare la cosiddetta "strategia dell'attesa" [Fullin, 2004; Reyneri,

[16] Da uno studio sulle giovani donne ai margini del mercato del lavoro che vivono in alcuni dei quartieri più poveri in Inghilterra [Escott, 2012] emergono differenti barriere in grado di interagire con caratteristiche individuali, come ad esempio le basse qualifiche e l'appartenenza etnica. Nelle comunità più povere, le responsabilità di cura contribuiscono particolarmente a bassi livelli di coinvolgimento. In secondo luogo, anche a causa della discriminazione razziale, i posti di lavoro disponibili per le giovani donne risultano di qualità spesso scadente e a basso status. Inoltre, il fallimento dei servizi di ricerca di lavoro alimenta il problema, in quanto non sembrano capaci di sintonizzarsi con le esigenze specifiche delle giovani donne. Infine, la ricerca mostra che il contesto locale – il particolare mercato del lavoro e le reti sociali – rappresenta un aspetto importante per comprendere lo svantaggio economico delle giovani donne. Per i/le giovani svantaggiati/e la natura del mercato del lavoro locale risulta infatti più importante che per quelli/e che hanno maggiori probabilità di accedere al più ampio mercato del lavoro, nazionale o addirittura internazionale.

[17] A tal proposito si ricorda che in Italia la relazione tra istituzione familiare e flessibilizzazione del mercato del lavoro è stata analizzata in due direzioni. Da una parte è stato enfatizzato il ruolo della famiglia nella protezione dei percorsi di lavoro instabili, in mancanza di un adeguato sostegno istituzionale [Fullin, 2004; Semenza 2004; Saraceno, 2005; Reyneri 2007, 2009]. Dall'altra, è stato messo in evidenza il fatto che i percorsi di lavoro instabili possono ritardare la formazione di una nuova famiglia tra i giovani [Rizza, 2003; Bertolini, 2006]

2005, 2009] e di conseguenza accettare lavori anche poco remunerati ma nei settori di loro interesse, in attesa del lavoro ideale. Dove esiste un prolungamento del periodo di scolarizzazione, inoltre, si viene a modificare sensibilmente la durata del periodo di transizione con un ingresso nel mercato del lavoro non solo posticipato, ma effettuato sulla base di capacità, aspettative e aspirazioni professionali di qualità più elevata. In sintesi, diversi gruppi sociali hanno preferenze e opinioni dissimili riguardo all'età in cui è appropriato compiere le transizioni alla vita adulta [Negri & Filandri, 2010] e attivano strategie differenziate di fronte all'instabilità lavorativa [Bertolini, 2010, 2012]. Maggiori sono le risorse economiche, sociali e culturali a disposizione, più ci si può permettere di seguire le proprie ambizioni in ambito professionale, prolungando il percorso di studi ed esplorando diversi ruoli alla ricerca di carriere in linea con i propri interessi e capacità [Staff & Mortimer, 2008]. Tuttavia, le difficoltà che incontrano i/le giovani ad elevata scolarizzazione possono riproporsi in riferimento ad alcuni tipi di laurea, al contesto geografico di residenza, a variabili soggettive. In maniera differente, i/le giovani con bassi titoli di studio, provenienti in genere da contesti meno favorevoli o mancanti della protezione della famiglia di origine, possiedono minori opportunità di esplorare diversificate opportunità e risultano maggiormente costretti ad accettare qualsiasi tipo di lavoro [Bynner et al., 2002]. Inoltre, essi compiono la transizione alla vita adulta più velocemente rispetto ai coetanei maggiormente scolarizzati, con il rischio di sperimentare situazioni marginali e/o rischiose. Spesso per coloro che sono meno qualificati e vivono nelle aree più svantaggiate, l'inclusione attraverso l'istruzione o la formazione potrebbe significare assegnazione a corsi e programmi di studio che forniscono pochi benefici, in termini di vantaggio sul mercato del lavoro o di progressione scolastica.

I fattori che strutturano il sistema delle ineguaglianze (la classe sociale della famiglia di origine, il genere, l'età, l'area di residenza) costituiscono tuttora predittori fondamentali degli esiti dei percorsi individuali in termini di inserimento o mobilità sociale e lavorativa [Furlong & Cartmel 1997, 2007; Evans, 2002, 2007]. Al tempo stesso, tuttavia, tali fattori non rappresentano le uniche variabili che, a livello microsociale, influenzano i percorsi in questione, le costruzioni identitarie a questi associate e le rappresentazioni del lavoro che da esse derivano. Al contrario, nelle società contemporanee si assiste a processi di individualizzazione delle disuguaglianze – o di differenziazione delle traiettorie e delle percezioni personali nel contesto sociale plasmato dalle ineguaglianze strutturali – nei quali, accanto ai fattori su indicati, possono incidere sulla qualità del processo di transizione anche le pressioni culturali, la capacità riflessiva [Giddens, 1999] e gli eventi biografici dei singoli individui. Tali eventi hanno una grande variabilità individuale e dipendono direttamente dai singoli percorsi intrapresi: l'improvvisa interruzione degli studi, il precoce ingresso al lavoro, il licenziamento, un matrimonio in giovane età, la

necessità di emigrare, una malattia e così via. In sintesi, le esperienze dei giovani non possono essere spiegate solo in termini di disposizioni degli individui e delle loro scelte. I fattori soggettivi sono importanti, ma sono incorporati in – e derivano da – condizioni oggettive, comprese le strutture locali di opportunità, i collegamenti tra le istituzioni formative e i mercati del lavoro, le interazioni tra il contesto istituzionale ed il regime di *welfare*.

Per quanto riguarda le misure di *policy* adottate nel contesto italiano per affrontare i problemi giovanili [Cuzzocrea, 2014] si ricordano: "Diritto al futuro", un pacchetto con l'obiettivo di contrastare le condizioni precarie dei giovani; "Italia 2020", un piano d'azione finalizzato a migliorare l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione di formazione ed occupazione; "Salva Italia", "Cresci Italia", "Semplifica Italia" e "Partecipiamo!". Si tratta di misure volte ad incoraggiare la partecipazione degli adolescenti e dei giovani mediante un approccio *cross-sectoral*. Tuttavia, anche se i giovani vengono riconosciuti come gruppo degno di attenzione e protezione, le questioni che li riguardano vengono spesso affrontate in modo frammentato. Con specifico riferimento al caso italiano, siamo di fronte a situazioni molto differenti per quanto riguarda l'implementazione di politiche giovanili. Mentre alcune regioni, come la Lombardia, sono dotate di gruppi permanenti di lavoro[18], in altre regioni i programmi con un potenziale innovativo nascondono fratture e incongruenze, che mostrano una scarsa comprensione delle reali questioni con cui i/le giovani devono confrontarsi [Cuzzocrea, 2014]. Accanto a queste iniziative, vi sono poi le misure più tradizionali volte ad aumentare il tasso di occupazione giovanile, come nel caso dei progetti GRAL (Gruppi di Ricerca Attiva di Lavoro), presenti in diverse regioni. Un'iniziativa interessante è rappresentata dalla cosiddetta "Garanzia Giovani"[19] (*Youth Guarantee*). Si tratta del Piano Europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile, mediante il quale sono stati stanziati finanziamenti per i Paesi membri dell'Unione che presentano tassi di disoccupazione superiori al 25%. Secondo il Piano YG l'Italia ha a propria disposizione risorse complessive pari a 1 miliardo e 513 milioni di euro. Gli investimenti riguardano l'ambito delle politiche attive a sostegno dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono

[18] Nell'ambito delle politiche per il lavoro giovanile, in Lombardia si rileva lo stanziamento di contributi alle imprese, sotto forma di *voucher*, per l'inserimento di giovani con età inferiore ai 35 anni. Inoltre, Regione Lombardia, in collaborazione con ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani), ha creato la Dote Comune, per promuovere la realizzazione presso gli enti locali di percorsi di formazione e tirocini destinati ai lavoratori percettori di ammortizzatori sociali ed ai/alle giovani non occupati/e. Infine, come in altre regioni italiane, è stato sottoscritto nel 2012 un Protocollo d'Intesa tra Regione Lombardia, Assolombarda e INPS per attivare un'iniziativa di "ponte generazionale", in grado di coniugare l'accompagnamento alla pensione dei lavoratori vicini all'età pensionabile con l'ingresso di giovani in azienda. Relativamente all'apprendistato, Regione Lombardia ha avviato una Dote che permette alle imprese e agli apprendisti la libertà di scegliere il corso e l'ente di formazione che lo eroga. È stata poi introdotta la Dote Conciliazione, spendibile in servizi per i figli minori, disabili, malati non autosufficienti e anziani. Il sistema lombardo delle doti si è evoluto nel corso del 2013 da un sistema con diversi tipi di doti ad un sistema di dote unica, mediante la quale si differenzia l'intensità di aiuto di cui possono beneficiare le persone in considerazione dei fattori che ne ostacolano l'inserimento lavorativo e sociale [Europolis Lombardia, 2014].

[19] http://www.garanziagiovani.gov.it/

impegnati in un'attività lavorativa né inseriti in un percorso scolastico o formativo (i cosiddetti NEET - *Not in Education, Employment or Training*). In Italia, la popolazione alla quale destinare gli interventi è stata ampliata fino ai 29 anni rispetto ai 25 previsti dalla raccomandazione comunitaria. Mediante l'introduzione di un sistema di *profiling*, ovvero di personalizzazione delle azioni erogate, le misure previste a livello nazionale e regionale si propongono di offrire opportunità di orientamento, formazione e inserimento lavorativo (o attivazione di tirocinio)[20].

3. "NEET": un'analisi critica della categoria

Negli ultimi decenni, non solo è divenuta maggiormente difficoltosa la transizione scuola-lavoro ma, per gli individui giovani, è altresì diventata la normalità sperimentare una discontinuità occupazionale per alcuni anni a seguito del primo ingresso nel mercato del lavoro [Istat, 2014, 2015]. Con l'aggravarsi di tale situazione in corrispondenza della recente crisi economica siamo oggi in presenza di un interesse crescente nei confronti dei giovani *not in education, employment or training* (NEET). Si tratta della popolazione giovanile esclusa dal circuito istruzione/formazione-lavoro, la cui situazione lascia intravedere conseguenze sociali di ampia portata.

Il termine "NEET" viene ormai utilizzato in maniera pervasiva a livello internazionale da parte di diverse istituzioni ed organizzazioni [Eurofound, 2012]. Tra gli altri, la Commissione Europea, attraverso l'iniziativa *Europe 2020-Youth on the Move* [European Commission, 2010], ha recentemente invitato i paesi dell'UE a sviluppare il concetto ulteriormente. Infatti, finora sono stati offerti contributi solo parziali in termini di discussione dei problemi concettuali e delle incongruenze derivanti dall'uso del termine NEET, con alcune eccezioni nel caso del Regno Unito [Furlong, 2006, 2007; Yates & Payne, 2006; MacDonald, 2011].

Il percorso che ha dato i natali alla categoria NEET, infatti, ha avuto inizio nei tardi anni Ottanta del secolo scorso proprio in questo paese, sulla base della necessità di individuare nuovi criteri per stimare la vulnerabilità dei/delle giovani senza lavoro a causa del ridimensionamento del *welfare* britannico (abolizione dell'indennità di disoccupazione per gli under 18 e riduzione dei sussidi per la fascia d'età 18-25 anni) [Furlong, 2006, 2007]. Con la volontà di indagare la condizione di vulnerabilità esperita da molti/e giovani in quegli anni venne introdotto, in un

[20] Come sottolinea Antonini [2014] , tuttavia, "Garanzia Giovani" riscuote maggiore successo nei contesti dove sono presenti elementi di rilievo come, ad esempio, istituzioni ed agenzie efficienti che operano per il mercato del lavoro e un'offerta formativa adeguata ai fabbisogni delle imprese sul territorio. L'attuazione di tale strumento in Italia non ha però colto fino in fondo queste indicazioni, in quanto sono stati creati modelli di intervento distinti e piuttosto disomogenei tra le regioni, che si trovano nella posizione di organismo intermedio nella gestione dei finanziamenti.

primo momento, il termine *Status Zer0*[21] [Istance et al., 1994] per riferirsi alla popolazione giovanile che non rientrava in nessuna delle categorie statistiche tradizionalmente impiegate nell'analisi del mercato del lavoro (disoccupazione, istruzione, formazione). Nel rapporto *Bridging the Gap* [Social Exclusion Unit, 1999] venne poi proposto il termine più *politically correct* di NEET [Eurofound, 2012], acronimo di *Not in Education, Employment or Training*. Il discorso politico attorno a tale categoria sosteneva che l'unico modo per raggiungere un elevato livello di coesione sociale era quello di favorire l'inclusione nel lavoro retribuito, secondo la massima «*The best defence against social exclusion is having a job, and the best way to get a job is to have a good education, with the right training and experience*»[22] [Social Exclusion Unit, 1999: 6].

L'elemento innovativo introdotto dalla categoria NEET – che nel discorso pubblico così come nella ricerca scientifica va ad affiancare le tradizionali categorie di "disoccupato" e "inattivo"[23] – sta nel fatto di cercare di sintetizzare in un'unica misura le dimensioni della popolazione giovanile esclusa dal circuito istruzione/formazione-lavoro, per la quale questa fase di transizione potrebbe configurarsi come problematica. In precedenza, infatti, le questioni relative all'esclusione ed alla vulnerabilità dei giovani sono state concepite e misurate con il concetto di "disoccupazione giovanile", dando luogo ad una semplice dicotomia tra condizione di occupazione e di disoccupazione [Furlong, 2007].

«Seguendo la definizione ILO, il tasso di disoccupazione è una misura di coloro che sono senza lavoro, ma hanno cercato lavoro nel mese precedente e sono disponibili ad incomunciare a lavorare nelle due settimane successive. Esso registra la quota di popolazione economicamente attiva che non è in grado di trovare un lavoro. [...] Al contrario, la definizione di NEET [...] registra la quota di tutta la popolazione giovanile attualmente non impegnata nel mercato del lavoro e nell'istruzione» [Eurofound, 2012: 22].

Esiste un consenso generale nella letteratura in materia riguardo la gamma di fattori sociali, economici e personali che aumentano le probabilità che una persona entri a far parte del gruppo NEET [Eurofound, 2012]: avere un qualche tipo di disabilità, essere in possesso di un

[21] *Status Zer0* rappresentava un termine tecnico per indicare i/le giovani di età compresa tra i 16 e i 17 anni *not in education, employment or training* [Istance et al., 1994]. In maniera differente, *Status 1* si riferiva ai/alle giovani inseriti in percorsi di istruzione, *Status 2* rimandava a quelli in percorsi di formazione e *Status 3* a quelli che avevano un'occupazione [Williamson,1997; Eurofond, 2012]. Tuttavia, Status Zer0 venne sostituito in alcuni report statistici con Status A, in quanto si connotava come un termine dalla forte valenza negativa, che faceva apparire i/le giovani «come se non contassero niente e stessero andando da nessuna parte» [Williamson, 1997: 82].

[22] Sebbene questo discorso sottolinei, da un lato, gli aspetti morali e sociali connessi ad un'attività retribuita, esso tende ad oscurare, dall'altro lato, le disuguaglianze che intercorrono tra le condizioni e le retribuzioni dell'eterogeneo gruppo dei lavoratori. Inoltre, viene in tal modo nascosta la natura dinamica dell'esclusione sociale, intesa come un processo che mantiene o accresce la disuguaglianza [Levitas, 2005].

[23] Mentre la tradizionale categoria di inattivi include abitualmente tutti coloro che non rientrano nella categoria di occupati né in quella di disoccupati, ovvero anche gli studenti, quella di NEET racchiude sia gli individui disoccupati sia quelli inattivi per motivi diversi dallo studio.

background migratorio, avere un basso livello di istruzione, vivere in zone svantaggiate, avere un reddito familiare non elevato, avere genitori che sono stati disoccupati e/o con un basso livello di istruzione, avere genitori divorziati.

Nonostante le sue qualità innovative, la categoria NEET è stata criticata da diversi autori, i quali sostengono che tale popolazione si configura metodologicamente come una categoria fortemente eterogenea [Furlong, 2006; Yates & Payne, 2006]. Essa, infatti, pone l'attenzione su molteplici sfaccettature dello "svantaggio" (che non è detto si configuri come un disagio declinato al presente) ed include una varietà di gruppi, ciascuno con un diverso grado di controllo sulla propria situazione. Alcuni NEET, infatti, risultano avere poco o nessun controllo sulla loro condizione (disoccupati, disabili, casalinghe per scelta) mentre altri, per contro, ne hanno piena consapevolezza in quanto non la vivono come una condizione imposta (è il caso, ad esempio, di chi non cerca lavoro o non frequenta corsi di formazione perché non è costretto a farlo da obbligazioni esterne). L'unico denominatore comune risulta quello di essere disoccupati e fuori dai programmi educativi e di formazione. Ad esempio, alcuni giovani saranno classificati come NEET perché impegnati in compiti di cura verso i genitori malati o disabili, altri perché coinvolti in "carriere" criminali e/o nel consumo di stupefacenti [MacDonald & Marsh, 2005]. Per molti sarà semplicemente una conseguenza di non riuscire a trovare un posto di lavoro. Mentre non vi è dubbio che i giovani NEET possono affrontare una serie di svantaggi, è anche vero che la categoria può includere anche quegli "adulti emergenti" [Arnett, 2000] che, coinvolti in una fase di sperimentazione delle opportunità disponibili, scelgono di rimandare impegni professionali stabili anche per interi anni sabbatici [MacDonald, 2011]. Sempre su questo punto, Tamesberger e Bacher [2014] si chiedono se la definizione di NEET dovrebbe essere adattata per escludere le giovani madri con responsabilità di cura che non sono attivamente alla ricerca di un posto di lavoro. Non è facile, tuttavia, trovare una risposta chiara a questa domanda. Da un lato, infatti, la gravidanza può essere sia una causa sia una conseguenza della *NEET condition*, in quanto risulta spesso legata alla povertà o alla mancanza di opportunità di formazione o di lavoro. D'altra parte, tuttavia, avere figli può anche rappresentare una condizione socialmente desiderabile e, in alcuni paesi, sostenuta finanziariamente. L'utilità della categoria NEET, quindi, potrebbe risultare compromessa, non riuscendo ad identificare chiaramente coloro che sono realmente vulnerabili o a rischio di emarginazione. In sintesi tale categoria, disegnando una popolazione eterogena, finisce per tenere insieme alcuni individui o gruppi svantaggiati – con un'*agency* "limitata" da risorse e opportunità ristrette – con altri che sono in realtà in grado di esercitare scelte [Furlong, 2006]. A tal proposito, alcuni studiosi [Furlong, 2006; Yates & Payne, 2006; Coles et al., 2010; Nudzor, 2010; Cuzzocrea, 2014] sostengono che quella di NEET è una categoria mal ponderata e problematica, che non può che comportare, di conseguenza, una

difficoltà nella definizione delle politiche pubbliche che richiederebbero di essere messe in campo per contrastare il fenomeno.

Ci sono stati numerosi tentativi di disaggregare la popolazione NEET in sotto-gruppi, creando tipologie con l'intento di inquadrare interventi politici volti a ridurre il loro numero [Department for Children, Schools and Families, 2009; Spielhofer, 2009; Tamesberger & Bacher, 2014]. Il rapporto Eurofound [2012] individua cinque sottogruppi principali all'interno della categoria NEET: i disoccupati convenzionali; i non disponibili (es. chi ha problemi di salute e i disabili); i *disengaged* (es. i lavoratori scoraggiati; i giovani che perseguono stili di vita pericolosi o asociali); gli *opportunity-seekers* e i NEET "volontari", ovvero «quei giovani che stanno viaggiando e quelli costruttivamente impegnati in altre attività come l'arte, la musica e l'apprendimento auto-diretto» [Eurofound, 2012: 24]. Tuttavia, Finlay et al. [2010] avvertono che l'esistenza di individui con alcune caratteristiche in comune non significa necessariamente che essi siano membri di un sottogruppo omogeneo, o che le loro esigenze possano essere affrontate in modo uniforme. Ad esempio, mentre i/le giovani con responsabilità familiari possono condividere particolari circostanze, essi possono avere esigenza di ricevere diverse forme di sostegno.

Un altro aspetto è rappresentato dal modo in cui tale popolazione viene rappresentata nel dibattito pubblico e, spesso, nella ricerca scientifica. Le interpretazioni dominanti tendono ad associare la condizione di NEET a circostanze come esclusione finanziaria, debolezza delle reti famigliari e di supporto, generale vulnerabilità e così via, definendo uno scenario di esclusione/marginalità, svantaggio e disaffezione. Le connotazioni prevalentemente negative dello status di NEET nei documenti politici e nei media hanno finito per stigmatizzare questi/e giovani, che sono spesso percepiti/e come irresponsabili e privi/e di aspirazioni e competenze occupazionali [Lawy et al., 2009; Antonini, 2014]. A tal proposito, sono spesso state sollevate preoccupazioni riguardo alle possibili conseguenze e implicazioni della condizione di NEET rispetto all'impegno democratico ed al possibile allontanamento dalla partecipazione alla società civile. Alcune ricerche [Eurofound, 2012; Istituto Giuseppe Toniolo, 2013] evidenziano che, rispetto al gruppo EET (*in Education, Employment or Training*), i/le giovani NEET manifestano gradi minori di fiducia nelle istituzioni e nella politica, con minore partecipazione nei partiti politici e ad associazioni, organizzazioni religiose, sindacati. Si è inoltre sostenuto che, oltre a costituire uno spreco del potenziale giovanile, appartenere alla popolazione NEET ha anche conseguenze negative per la società e l'economia, in quanto tale status può condurre a un'ampia gamma di condizioni sociali negative, quali isolamento, insicurezza, lavoro "sommerso" e/o

sottopagato, criminalità e problemi di salute fisica e psicologica[24] [Coles et al., 2010; Eurofound, 2012].

In sostanza, un focus acritico sulla categoria di NEET potrebbe portare a dedicare ai/alle giovani in grado di muoversi più facilmente verso la formazione o un'attività lavorativa più attenzione di quanto ne necessitino, a scapito di coloro che sono più vulnerabili. Per di più, questa categoria potrebbe "distrarre" dal prendere in considerazione le diseguaglianze radicate all'interno dei processi di istruzione e lavoro. Ball [2003], ad esempio, mostra come nell'ambito dell'istruzione si sviluppino processi in grado di condurre ad una stratificazione sociale nelle scelte scolastiche dei/delle giovani, con quelli/e maggiormente vincolati/e in termini di capitale economico, sociale e culturale che "scelgono" corsi di basso status e con poche prospettive. In altre parole, anche la partecipazione stabile a corsi di istruzione formale può rappresentare, per alcuni/e giovani, una sorta di esclusione sociale [Fergusson, 2004].

Inoltre, la condizione di NEET è facilmente esperibile, almeno per un breve periodo, dai/dalle giovani con contratti di lavoro atipici. In linea con la crescente insicurezza e frammentazione dei percorsi di carriera dei/delle giovani nelle società occidentali contemporanee, tale condizione potrebbe essere esperita in maniera transitoria. In altre parole, alcuni/e giovani non sono stabilmente inseriti/e in questa categoria, e la maggior parte si sposta tra le diverse forme di istruzione, formazione o lavoro, intervallandole con periodi di non-partecipazione. Secondo alcuni studiosi [MacDonald, 2011: 431-432], mentre le transizioni all'età adulta si caratterizzano per dinamicità e mancanza di linearità – transiti da un lavoro ad un altro, dalla scuola al lavoro, dal lavoro all'istruzione – "NEET" sarebbe una «categoria politica statica» che, come quella di EET (*in Education, Employment or Training*), non è in grado di catturare il flusso delle transizioni giovanili [Furlong, 2006]. A tal proposito, alcune ricerche evidenziano che i/le giovani con maggiori probabilità di diventare NEET sono anche quelli/e che hanno più probabilità di esperire transizioni insicure e "caotiche". Per i giovani meno abbienti, un movimento dalla disoccupazione al lavoro non significa necessariamente una soluzione all'esclusione sociale. Alcuni studi [MacDonald & Marsh, 2005; Shildrick et al., 2012] intrapresi in quartieri svantaggiati del Regno Unito hanno esaminato i percorsi di alcuni/e giovani, evidenziando la complessità e la precarietà delle esperienze del mercato del lavoro. Transizioni tra posti di lavoro precari a basso reddito, programmi di formazione di scarsa qualità e condizioni di non-lavoro costituiscono la norma. In altre parole, gli/le intervistati/e si muovevano

[24] Secondo l'indagine Eurofound [2012], nell'anno 2008, la mancata partecipazione dei/delle giovani NEET al mercato del lavoro nei 21 paesi europei considerati ha raggiunto un costo totale di circa 100 miliardi di euro, corrisponde all'1% del loro PIL aggregato. A livello nazionale, il costo più elevato viene sostenuto dall'Italia (26 miliardi di euro), che corrisponde all'1,7% del suo PIL.

in maniera ricorrente tra *EET* e *NEET condition*, con pochi progressi sostanziali verso posizioni migliori e più sicure nel mercato del lavoro.

Nonostante le criticità che presenta, la categoria NEET costituisce un punto di riferimento per analizzare le disuguaglianze sociali. Per alcuni gruppi di giovani, infatti, essere fuori da percorsi di istruzione e dall'occupazione non è solo una conseguenza di povertà e svantaggio sociale, ma aumenta anche il rischio di esclusione sociale a lungo termine [Simmons & Thompson, 2011; Simmons et al., 2014].

Secondo la definizione dell'Istat [2011], i/le NEET sono i/le giovani tra i 15 e i 29 anni che nella settimana di riferimento non sono occupati (sono disoccupati o inattivi) e non frequentano corsi regolari d'istruzione o di formazione professionale nelle quattro settimane che precedono l'intervista[25]. Nelle pagine seguenti si evidenziano le principali criticità in riferimento alle componenti definitorie di tale categoria (età, condizione dell'individuo nel mercato del lavoro, variabile temporale). In seguito, vengono presentati alcuni dati sulla diffusione del fenomeno NEET nel contesto italiano.

3.1 La fascia d'età

Rispetto ai primi utilizzi, la categoria NEET ha mutato in parte i propri tratti, ed è stata accompagnata da un dibattito attorno ai criteri da adottare nella sua definizione. Un primo punto riguarda la fascia d'età di riferimento. Mentre le prime ricerche sui/sulle giovani *Status Zer0* [Istance et al., 1994] consideravano la fascia d'età 16-17 anni (ovvero gli individui che non potevano beneficiare dei sussidi di disoccupazione ma potevano essere inclusi in progetti formativi), la categoria NEET, al momento della sua adozione [Social Exclusion Unit, 1999], comprendeva i giovani dai 16, l'età della fine dell'obbligo scolastico britannico, ai 18 anni. La sua successiva estensione è legata alla volontà di indagare la realtà dei/delle giovani che, concluso l'obbligo scolastico, sceglievano di non proseguire gli studi e non riuscivano ad inserirsi nel mercato lavorativo. Nel primo decennio del nuovo secolo, il termine NEET è stato adottato a livello europeo e nella ricerca internazionale comparata per indicare una categoria più estesa: i/le giovani tra 15 e 24 (OCSE), tra i 15 e 29 anni (European Commission, Istat) o tra i 15 e i 34 (Eurostat) che non risultano inseriti nel circuito scuola-lavoro [Italia Lavoro, 2011; Eurofound, 2012]. La scelta di una fascia di età più ampia consente di analizzare il fenomeno in

[25] Va sottolineato che la mancanza di una definizione concordata tra i diversi paesi ed istituti statistici complica la ricerca comparativa. Nella direzione di giungere ad una maggiore uniformità della costruzione della categoria, in base alle recenti indicazioni Eurostat non vengono considerati NEET i/le giovani che svolgono corsi di formazione (ad esempio, corsi di lingua, informatica e così via) non destinati all'acquisizione di un titolo di studio [Istat, 2014].

questione al netto delle specificità del sistema educativo e della struttura del mercato del lavoro dei singoli paesi. Estendendo la fascia di età, inoltre, si dilata l'orizzonte di analisi: il focus non è più il periodo critico immediatamente successivo all'obbligo scolastico, ma piuttosto si intende fornire una misura complessiva del grado di disagio giovanile nella transizione scuola-lavoro.

In ogni caso, ogni volta che viene utilizzata la categoria NEET occorre problematizzare la variabile età. Se vengono presentati dati quantitativi sull'intera fascia di età giovanile dai 15 ai 29 anni occorre ad esempio ricordare l'eterogeneità di questo dato aggregato, che comprende coorti di nascita differenti e dunque non omogenee. Se il termine "coorte" viene utilizzato per indicare l'insieme degli individui nati nello stesso arco temporale e che, di conseguenza, invecchiano contemporaneamente, i membri di ciascuna coorte attraversano in un medesimo periodo un'analoga sequenza di ruoli connessi con l'età, che si trasformano nel corso del processo storico. In tal senso, potrebbero essere presenti effetti di coorte per quanto riguarda il tipo di socializzazione ricevuta, le opzioni di vita disponibili, le responsabilità socialmente legittimate connesse con l'età, il differente impatto – specifico per ciascuna fascia d'età – degli eventi che si verificano a livello locale e globale (ad esempio la crisi economica o la flessibilizzazione del mercato del lavoro).

Inoltre, come abbiamo osservato in precedenza occorre sottolineare – soprattutto per quanto riguarda la ricerca comparata – che ciascun paese presenta uno specifico regime di transizione scuola-lavoro e, più in generale, all'età adulta [Walther, 2006; Van de Velde, 2011]. Per quanto riguarda l'Italia, si è sostenuto da più parti [Buzzi et al., 2002, 2007] come, rispetto ad altri paesi europei, la transizione presenti tratti specifici, legati alla sua estensione nel tempo. In riferimento all'Italia, dunque, il limite superiore per identificare la *NEET condition* potrebbe essere, ad esempio, i 34 anni di età, in linea con la progressiva ed accentuata dilatazione dell'età "giovanile" nella società italiana contemporanea.

3.2 La condizione dell'individuo nel mercato del lavoro

Altri motivi di dibattito sono rappresentati dalla condizione dei/delle giovani in relazione al mercato del lavoro (considerare NEET disoccupati e inattivi oppure solamente chi non fa parte delle forze di lavoro); dalla natura dei corsi d'istruzione e di formazione[26] e dalla volontarietà

[26] Come osserva Italia Lavoro [2011], è opportuno distinguere tra apprendimento "formale" (apprendimento intenzionale erogato in un contesto appositamente progettato, organizzato e strutturato come tale, che di norma si conclude con l'acquisizione di un titolo di studio, di una qualifica professionale o di una certificazione), "non formale" (apprendimento intenzionale erogato nell'ambito di attività pianificate non formalmente riconosciute come apprendimento in termini di obiettivi, di tempi o di sostegno: corsi brevi, conferenze, workshops) e "informale"

della scelta di non lavorare (includere o meno nel conteggio i familiari che si occupano delle attività domestiche o dei compiti di cura e, più in generale, gli inattivi che dichiarano di non voler lavorare) [Italia Lavoro, 2011; Tamesberger & Bacher, 2014].

A tal proposito occorre considerare che esiste un problema riguardante le definizioni statistiche delle categorie utilizzate negli studi sul mercato del lavoro e in quelle dei cosiddetti "indicatori complementari". Nelle situazioni concrete di ricerca, infatti, si riscontra spesso la scarsa significatività dei dati, la rigidità informativa e la fallacia esplicativa rispetto a realtà sociali mutevoli [Calza Bini, 1992a]. Ad esempio, secondo tali definizioni, per essere considerato disoccupato un individuo deve astenersi da qualsiasi lavoro irregolare o occasionale e ricercare lavoro in maniera spasmodica. L'essere senza lavoro, tuttavia, non comporta necessariamente "non fare niente". In altri termini, «anche chi si dichiara "disoccupato" svolge in realtà e di frequente una qualche attività lavorativa. In questo caso […] la questione diventa quella di definire e capire meglio in che modo tale attività si configura dal punto di vista del soggetto» [Cerase, 1992: 172-173]. La realtà sociale, dunque, si dimostra molto più fluida rispetto alla fotografia che la staticità delle categorie statistiche è in grado di produrre. In molti casi l'individuo compie attività saltuarie, marginali, a volte "inventate" come semplici strategie di sopravvivenza quotidiana. Nella maggior parte dei casi si tratta di attività non connesse ad una domanda di mercato in senso proprio e pertanto con ben poche probabilità di potersi tradurre in veri e propri posti di lavoro. Tuttavia, anche laddove si tratta di prestazioni di lavoro di fatto richieste dal mercato – posti di lavoro potenziali – il loro esercizio non trova alcun riconoscimento legale o contrattuale. Se spesso tali attività non aprono la strada all'acquisizione di garanzie di stabilità e di sicurezza economica e sociale, in altri casi, tuttavia, esse hanno anche a un potenziale di inclusione, contribuendo ad aumentare la complessità sociale dell'attore e mitigando i limiti economici della disoccupazione. Tali attività, inoltre, possono procurare nuovi contatti sociali ed aumentare le competenze professionali dell'individuo attraverso nuove esperienze [MacDonald, 1994].

In riferimento a questo punto, si ritiene che la condizione e l'identità sociale dell'individuo senza lavoro, nei suoi profili oggi eterogenei, non sia messa in discussione dalla assunzione di attività occasionali e sottoremunerate che costituiscono un palliativo insufficiente rispetto alla soluzione della questione occupazionale. Come sottolinea Mingione [1992: 136], infatti:

(apprendimento che può anche essere non intenzionale dal punto di vista del discente; non organizzato né strutturato in relazione agli obiettivi: attività della vita quotidiana legate al lavoro, alla famiglia o al tempo libero) [Cedefop, 2009]. Il fatto di considerare o meno NEET i/le giovani inseriti/e in corsi non formali o impegnati/e in attività di apprendimento informale è tuttora motivo di dibattito.

«[Essi] devono essere considerati disoccupati a tutti gli effetti, perché come tali si comportano almeno fino a quando un improbabile ma non impossibile aumento di intensità e una qualche forma di regolarizzazione dell'attività occasionale non permettano al soggetto di ritenersi arrivato alla occupazione "definitiva"».

Con riferimento specifico alla categoria statistica "NEET", si sottolinea che essa racchiude in sé sia i disoccupati sia gli inattivi disponibili e non disponibili a lavorare. Se si considera, dunque, non tanto il numero di ricerche di lavoro effettuate ma la disponibilità a lavorare, tale categoria dovrebbe essere rivista escludendo i/le giovani inattivi/e non disponibili a lavorare, per i/le quali l'attività lavorativa non è presente all'interno dell'orizzonte biografico. Si sottolinea, tuttavia, che esaminare lo stato di necessità (al lavoro), l'intenzionalità di compiere un'azione (essere disponibili a lavorare), il comportamento o l'agire strategico in vista di uno scopo (quale la ricerca attiva di lavoro), presenta non pochi problemi di definizione teorica. Queste informazioni non sono spesso quantificabili, ma soprattutto necessitano della verifica di correlazioni rispetto al sistema di significato di ciascun soggetto. Su questo punto occorre osservare che una distinzione tra i/le giovani NEET che cercano attivamente lavoro e quelli/e che invece non sono impegnati/e in azioni di ricerca chiamerebbe in causa l'auto-percezione in riferimento alla propria condizione nel mercato del lavoro – una situazione che, soprattutto dopo diversi mesi di esclusione da un'attività lavorativa, può divenire piuttosto labile e non di facile rilevazione. La condizione di disoccupato e quella di inattivo, infatti, sono spesso confuse, in quanto un individuo può svolgere attività di ricerca lavoro relativamente poco impegnative e ad intervalli di tempo variabili (ad esempio, l'invio saltuario di curriculum per via telematica). Il grado di attivismo nella ricerca del lavoro, infatti, si può considerare in connessione con atteggiamenti, rappresentazioni ed aspettative del soggetto, ed è in relazione con le rappresentazioni della disoccupazione e del funzionamento del mercato del lavoro oltre che con il peso che i fallimenti nelle azioni di ricerca esercitano sulle sue aspettative. A tal proposito, un recente report di Italia Lavoro [2012] documenta proprio la non perfetta sovrapposizione tra le percezioni individuali e le categorie statistiche ILO. In tutti i paesi europei considerati, si osserva infatti «un gap importante tra l'auto percezione come disoccupato e l'effettivo possesso dei requisiti richiesti per essere definiti tali secondo le definizioni ILO e viceversa» [Italia Lavoro, 2012: 87]. Inoltre, il grado di attivismo nella ricerca del lavoro – che si potrebbe operativizzare considerando l'effettivo numero di azioni di ricerca del soggetto – risulta molto difficile da calcolare anche perché gli/le stessi/e intervistati/e spesso non sono in grado di ricostruirlo. Come accennato, una soluzione potrebbe essere quella di ridefinire la categoria NEET non riferendosi alle azioni di ricerca del lavoro, ma alla disponibilità degli individui a lavorare. Infatti, se i/le giovani sono "Not-in" rispetto a qualcosa (*education, employment, training*), potrebbe essere

contraddittorio definirli/e in riferimento ad un'attività che essi non vogliono, non sono disponibili o non hanno bisogno di svolgere. Occorre sottolineare, tuttavia, che occorre problematizzare maggiormente cosa si intende per "disponibilità a lavorare". A tal proposito, infatti, potrebbero presentarsi dei problemi definitori in quanto alcuni/e giovani potrebbero dichiararsi disponibili a lavorare solamente ad alcune condizioni (es. lavoro ideale/desiderato) o con particolari tipi di contratti (es. part-time).

3.3 La variabile temporale

Un'altra criticità risulta quella dell'orizzonte temporale considerato nei criteri definitori. Più nello specifico, mentre alcune ricerche e report statistici definiscono NEET i/le giovani che in un preciso momento non studiano, non lavorano e non risultano impegnati in altri corsi di formazione [Coles et al., 2010], altri studi etichettano con tale acronimo coloro che sono stati esclusi dal circuito istruzione-formazione-lavoro almeno per un periodo di tempo, corrispondente in genere a 6 mesi [Bynner & Parsons, 2002; Yates et al., 2010]. Anche le pionieristiche indagini sullo *Status Zer0 Youth* [Istance et al., 1994; Williamson, 1997] consideravano un periodo di almeno 6 mesi fuori dal mercato del lavoro come indicatore di *lack of engagement* [Bynner & Parsons, 2002].

In linea generale si ritiene che, soprattutto nei periodi di crisi economica, l'utilizzo di una definizione del giovane *not in education, employment or training* indirizzata a rilevazioni del fenomeno in termini assoluti e vincolata ad una prospettiva di breve periodo (4 settimane precedenti l'intervista) possa condurre ad una distorta interpretazione delle principali caratteristiche dei componenti di tale categoria. Si ritiene, dunque, che non si possa prescindere dal considerare un più ampio orizzonte temporale per l'analisi della permanenza del singolo individuo nella condizione di NEET, una discriminante in grado di tracciare un distinguo tra coloro che vi transitano provvisoriamente (e in alcuni casi anche volontariamente) da chi vi rimane in qualche modo intrappolato. La rappresentazione di richiamo per analizzare i/le giovani NEET diviene dunque la metafora dell'autobus elaborata da Schumpeter in riferimento alle classi sociali e poi ripresa, tra gli altri, da Esping-Andersen [2000]: in un autobus pieno di gente occorre riconoscere i/le giovani NEET di transizione da quelli di lungo periodo, che si distinguono dai primi per il fatto che restano seduti al loro posto al susseguirsi delle fermate, anziché salire e/o scendere durante il tragitto. Si ritiene, in altre parole, che l'allargamento dell'orizzonte temporale rispetto alla categoria statistica comunemente adottata possa risultare decisivo per accrescerne il potere esplicativo.

Occorre dunque considerare la sostanziale differenza tra i/le giovani che, vivendo una transizione problematica all'età adulta, possono ritrovarsi esclusi per un lungo periodo dal circuito istruzione-lavoro, e quei gruppi di NEET potenzialmente in grado di passare facilmente alla condizione di EET (*in Education, Employment or Training*). Si tratta della differenza che intercorre tra il trovarsi effettivamente in una condizione di svantaggio e l'esperire la condizione di NEET sporadicamente e per un breve periodo, o addirittura fare parte del cosiddetto *positive NEET group*[27] [Nudzor, 2010]. Da ciò risulta che la potenziale marginalità sociale e il conseguente bisogno assistenziale di ciascuno siano determinati dalle risorse a disposizione e dalla sua effettiva "percezione di *NEETness*".

4. I/le giovani NEET in Italia: la quantificazione del fenomeno

Nell'intento di comprendere la configurazione del "fenomeno" dei/delle giovani NEET nel contesto italiano non si può prescindere dal considerare i dati statistici. Innanzitutto occorre sottolineare che, nell'anno 2013, i/le NEET in Italia sono il 26,0 % della popolazione giovanile tra i 15 e i 29 anni – circa 2 milioni e 400 mila giovani – a fronte di una media europea del 15,9%. Il divario dei dati italiani rispetto alla media europea e ai principali paesi riflette il minore inserimento dei/delle giovani italiani/e nel mondo del lavoro e la loro maggiore presenza nella condizione di inattività o di disoccupazione.

Con specifico riferimento alla situazione italiana, analizzando la serie storica [Tab. 3] riferita ai dati nazionali ed alle ripartizioni geografiche, emerge che i/le giovani che ricadono nella categoria NEET sono ovunque in progressiva crescita. Dopo un periodo in cui il fenomeno aveva mostrato segnali di lieve regressione (anno 2007), la crisi economica e finanziaria ha peggiorato la già limitata capacità del sistema di coinvolgere i/le giovani dal punto di vista lavorativo.

Il dato riferito alla media nazionale presenta un significato diverso in base al punto di osservazione assunto, sia esso territoriale, di fascia d'età o di genere. Infatti, il tasso di giovani NEET acquista un peso diverso in differenti aree del Paese: se la crisi economica ha contribuito ad allargare i divari tra Nord e Sud Italia – già ampi negli anni precedenti la recessione – occorre infatti considerare che i territori sono stati colpiti dalla crisi con intensità diversa, in funzione della loro esposizione ai processi macroeconomici e delle specificità nelle strutture produttive locali [Banca d'Italia, 2013; CNEL, 2014]. Per quanto riguarda la fascia d'età 15-29 anni, il

[27] Del *positive NEET group* fanno parte quegli individui che, in un modo o nell'altro, si trovano ad esperire la condizione di NEET in maniera positiva (ad esempio le donne in maternità, gli studenti in anno sabbatico o chi è impegnato in attività di volontariato) [Nudzor, 2010] – oltre a quei giovani che, ad esempio, possono permettersi di non lavorare in attesa che "arrivi il lavoro giusto".

NEET rate assume valori molto alti nelle regioni del Mezzogiorno (35,4%) e, di contro, più contenuti in quelle del Nord (19,0%) e in Regione Lombardia (18,4%). Anche se per tutte le fasce d'età considerate il *NEET rate* nelle regioni del Nord Italia è sensibilmente inferiore rispetto alla media italiana, i valori assoluti sono consistenti dal momento che in tale area risiede una buona percentuale dei/delle giovani italiani/e.

Tab. 3 - SERIE STORICA: NEET per classe d'età, sesso e ripartizione geografica - Anni 2004-2013 (composizioni % e incidenze % per totali, sulla popolazione della stessa classe di età)

		2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
15-29 anni											
Italia	M	15,0	15,5	15,3	15,2	15,6	17,6	19,3	20,1	21,8	24,4
	F	23,9	24,5	23,3	22,7	23,0	23,6	24,9	25,4	26,1	27,7
	Tot.	19,5 (1946)	20,0 (1970)	19,2 (1884)	18,9 (1832)	19,3 (1859)	20,5 (1974)	22,1 (2107)	22,7 (2155)	23,9 (2250)	26,0 (2435)
Nord	M	7,9	7,9	7,8	7,7	8,2	10,6	12,4	12,3	14,0	16,7
	F	15,0	15,5	14,5	14,0	14,3	17,0	18,8	18,6	19,2	21,3
	Tot.	11,4 (462)	11,6 (464)	11,1 (437)	10,8 (423)	11,7 (457)	13,7 (537)	15,6 (609)	15,4 (599)	16,6 (645)	19,0 (739)
Centro	M	11,8	12,2	11,7	11,0	10,7	12,4	14,2	16,5	17,8	19,4
	F	18,0	18,4	17,9	16,9	17,3	18,2	20,1	21,3	22,0	24,2
	Tot.	14,9 (269)	15,3 (271)	14,8 (261)	13,9 (248)	14,0 (248)	15,3 (270)	17,1 (301)	18,8 (331)	19,9 (348)	21,7 (379)
Mezzogiorno	M	23,5	24,6	24,1	24,3	25,0	26,9	28,6	29,7	31,6	34,7
	F	35,1	35,8	34,1	33,5	33,1	32,5	33,2	34,2	35,0	36,1
	Tot.	29,3 (1215)	30,2 (1234)	29,0 (1185)	28,9 (1161)	29,0 (1154)	29,7 (1166)	30,9 (1198)	31,9 (1225)	33,3 (1257)	35,4 (1317)
Lombardia	M	8,0	7,6	7,6	7,6	9,0	11,6	12,9	11,7	14,2	17,3
	F	15,3	15,7	14,0	14,3	16,6	17,2	18,6	19,0	18,3	19,6
	Tot.	11,6 (173)	11,5 (170)	10,7 (156)	10,9 (156)	12,7 (181)	14,3 (204)	15,7 (223)	15,3 (217)	16,2 (230)	18,4 (261)
15-34 anni											
Italia	M	13,7	14,2	14,0	13,7	14,3	16,5	18,2	18,8	20,7	23,6
	F	27,5	27,8	26,9	26,4	26,4	27,4	28,8	29,1	19,4	31,1
	Tot.	20,5 (2987)	20,9 (3016)	20,3 (2920)	20,0 (2841)	20,3 (2856)	21,9 (3046)	23,4 (3209)	23,9 (3226)	25,0 (3327)	27,3 (3593)
Nord	M	6,7	6,8	6,7	6,7	7,2	9,6	10,9	10,9	12,8	14,9
	F	17,2	17,3	16,7	16,5	17,2	18,9	20,6	20,5	21,4	23,4
	Tot.	11,9 (731)	11,9 (729)	11,6 (702)	11,5 (689)	12,1 (718)	14,2 (831)	15,6 (905)	15,6 (892)	17,1 (961)	19,1 (1068)
Centro	M	10,4	11,4	10,4	10,9	9,9	11,2	13,3	15,3	16,4	18,9
	F	21,9	21,9	21,6	20,1	19,9	21,5	23,0	23,5	24,3	25,7
	Tot.	16,2 (427)	16,6 (434)	16,0 (414)	15,0 (384)	14,9 (378)	16,3 (412)	18,1 (451)	19,4 (477)	20,3 (496)	22,2 (516)
Mezzogiorno	M	22,7	23,6	23,4	22,9	24,1	26,3	28,4	28,9	31,2	35,3
	F	40,9	41,5	39,8	39,6	39,3	39,1	39,9	40,5	40,1	41,7
	Tot.	31,9 (1804)	32,6 (1816)	31,5 (1760)	31,2 (1717)	31,6 (1720)	32,7 (1753)	34,1 (1799)	34,6 (1799)	35,6 (1820)	38,5 (1943)
Lombardia	M	6,8	6,6	6,6	6,6	7,5	9,9	10,9	10,3	12,8	15,2
	F	17,2	17,0	16,2	16,5	17,6	19,4	20,3	21,1	20,5	21,9
	Tot.	11,9 (269)	11,7 (262)	11,3 (252)	11,4 (251)	12,4 (269)	14,5 (311)	15,5 (327)	15,6 (325)	16,6 (343)	18,5 (382)

		2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
15-24 anni											
Italia	M	14,9	15,2	15,4	15,1	15,2	17,1	19,0	19,5	21,2	22,8
	F	18,4	18,9	18,3	17,3	18,0	18,3	19,2	20,1	21,0	21,5
	Tot.	16,6 (1.004)	17,0 (1.025)	16,8 (1.015)	16,2 (978)	16,6 (1.006)	17,7 (1.073)	19,1 (1.158)	19,8 (1.199)	21,1 (1.272)	22,2 (1.334)
Nord	M	8,5	7,9	8,2	8,4	8,7	11,3	13,1	13,0	14,8	16,4
	F	11,1	12,3	11,6	10,4	12,0	13,7	14,8	15,1	15,8	16,5
	Tot.	9,8 (228)	10,1 (237)	9,9 (232)	9,4 (221)	10,3 (246)	12,5 (301)	13,9 (340)	14,0 (343)	15,3 (377)	16,5 (410)
Centro	M	11,6	11,9	11,8	11,1	10,7	11,7	14,0	15,9	17,0	19,1
	F	13,2	13,3	13,7	12,2	12,9	13,6	14,9	16,1	17,6	18,9
	Tot.	12,4 (130)	12,6 (131)	12,7 (133)	11,6 (121)	11,7 (124)	12,6 (135)	14,5 (156)	16,0 (173)	17,3 (188)	19,0 (209)
Mezzogiorno	M	22,0	23,4	23,2	22,9	23,1	24,8	26,7	27,3	29,3	31,1
	F	27,2	26,8	25,9	25,3	25,7	24,3	24,9	26,5	27,6	27,6
	Tot.	24,6 (643)	25,1 (650)	24,5 (638)	24,1 (620)	24,4 (624)	24,5 (622)	25,9 (648)	26,9 (669)	28,5 (700)	29,4 (713)
25-34 anni											
Italia	M	12,8	13,4	12,9	12,7	13,6	16,0	17,6	18,2	20,3	24,2
	F	33,8	34,1	33,0	33,1	32,7	34,4	36,2	36,2	36,2	39,0
	Tot.	23,3 (1.983)	23,7 (1.990)	22,9 (1.906)	22,8 (1.863)	23,1 (1.850)	25,2 (1.973)	26,9 (2.051)	27,2 (2.027)	28,2 (2.055)	31,6 (2.259)
Nord	M	5,6	6,1	5,8	5,7	6,2	8,4	9,2	9,3	11,2	13,7
	F	21,0	20,3	19,8	20,5	20,7	22,5	24,7	24,6	25,7	28,8
	Tot.	13,2 (503)	13,1 (492)	12,7 (470)	12,9 (468)	13,3 (471)	15,3 (530)	16,9 (565)	16,9 (548)	18,4 (583)	21,2 (658)
Centro	M	9,7	11,0	9,4	9,2	9,3	10,9	12,7	14,7	15,9	18,6
	F	27,5	27,5	26,7	25,4	24,7	27,0	29,0	29,1	29,5	31,0
	Tot.	18,6 (297)	19,3 (303)	18,1 (281)	17,4 (263)	17,1 (254)	19,1 (278)	20,9 (296)	22,0 (304)	22,7 (308)	24,8 (335)
Mezzogiorno	M	23,4	23,8	23,5	22,9	24,9	27,8	30,0	30,4	33,0	39,3
	F	52,5	53,9	51,7	51,9	50,9	52,1	53,1	53,0	51,3	54,5
	Tot.	38,1 (1161)	39,0 (1166)	37,9 (1122)	37,5 (1097)	38,0 (1096)	40,0 (1131)	41,6 (1150)	41,7 (1130)	42,2 (1121)	46,9 (1231)

Fonte: Istat [http://dati.istat.it/]

In riferimento alla fascia d'età, tuttavia, dai dati si evince che il fenomeno NEET «è maggiormente diffuso tra i giovani-adulti che non tra i giovani-giovani. Infatti i giovani nella fascia di età più bassa (15-24) sono prevalentemente impegnati (ancora) nel circuito scolastico mentre i giovani delle età successive, in maggioranza, hanno finito il percorso di studi e si trovano quindi ad affrontare il problema dell'inserimento nel mondo del lavoro» [Dell'Arringa & Treu, 2011: 8]. A livello nazionale, infatti, si osserva che mentre i/le giovani tra i 15 e i 24 hanno un tasso di NEET del 22,2%, i/le giovani con età tra i 25 e i 34 anni presentano un *NEET rate* del 31,6%. Analoga la situazione per quanto riguarda il Nord Italia: 16,5% contro 21,2% (anno 2013).

In linea generale, la condizione di NEET in Italia è in buona misura riconducibile all'area della disoccupazione. Tuttavia, la loro discreta concentrazione tra le forze di lavoro potenziali – la

cosiddetta "zona grigia" dell'inattività[28] – riflette una situazione di preoccupante scoraggiamento da parte dei/delle giovani italiani/e di fronte alla difficoltà di trovare un lavoro [Tab. 4]. Se la percentuale dei/delle giovani in condizione di NEET aumenta con l'età, ciò è dovuto non solo al gruppo dei disoccupati e degli inattivi scoraggiati che rappresentano una quota costante del complesso dei giovani, ma anche al fatto che, con l'età, cresce continuamente la quota di inattivi *tout court*, ovvero dei/delle giovani usciti/e completamente dal mercato del lavoro [Dell'Arringa & Treu, 2011]. Questo fenomeno potrebbe essere una conseguenza di lunghi periodi di mancanza di occasioni di lavoro e dal risultante scoraggiamento definitivo rispetto al rendersi disponibili per lo svolgimento di un'occupazione. A tal proposito si sottolinea che la mancata ricerca attiva di un'occupazione è stata tra i fattori in grado di condurre all'intrappolamento della maggioranza dei giovani (soprattutto donne) nella condizione di NEET per almeno due dei tre anni precedenti il momento della rilevazione[29] [Istat, 2011].

Tab. 4 - NEET di 15-29 anni per sesso e condizione professionale - Anno 2013 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

CONDIZIONI PROFESSIONALI	Valori assoluti			Valori percentuali		
	M	F	Tot	M	F	Tot.
Disoccupati	567	461	1.028	48,9	36,2	42,2
Forze di lavoro potenziali	367	356	723	31,6	27,9	29,7
Non cercano e non disponibili	226	457	684	19,5	35,9	28,1

Fonte: Istat [2014]

Tra gli inattivi *tout court* risultano evidenti le differenze di genere (19,5% dei giovani uomini contro il 35,9% delle giovani donne) [Istat, 2014]. Da un recente report di Italia Lavoro [2011] emerge come un terzo del totale dei giovani NEET inattivi, in maggioranza donne, dichiari di non cercare un impiego e di non essere disponibile a lavorare per ragioni familiari[30]. Altri motivi rilevanti sono rappresentati dall'attesa di iniziare un lavoro, dal non interesse per il lavoro, da problemi di salute che precludono lo svolgimento di un'attività lavorativa.

Osservando i dati, infatti, si evince che la *NEET condition* assume differenti connotazioni di genere [Tab. 3; Tab. 4], anche fra la componente straniera [Tab. 5]. In particolare, in termini di

[28] Secondo la definizione dell'Istat [2011], il termine "zona grigia" rimanda agli individui in qualche misura interessati a partecipare al mercato del lavoro. Si tratta delle persone che non cercano lavoro attivamente ma sarebbero disponibili a lavorare e di quelle che cercano lavoro ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista.

[29] Occorre comunque tenere presente che una quota delle forze di lavoro potenziali e degli inattivi *tout court* nasconde in Italia il fenomeno del lavoro sommerso [vedi paragrafo 5 del presente capitolo].

[30] Oltre due terzi dei/delle giovani NEET inattivi/e per motivi familiari (in grande maggioranza donne) dichiara che la propria scelta non è determinata dalla carenza o dall'inadeguatezza dei servizi di cura per la famiglia. Ciò dimostra il peso che rivestono i fattori culturali e i modelli di genere tradizionali rispetto alla disponibilità a lavorare.

incidenza sulla stessa classe d'età, le giovani NEET straniere sono quasi il doppio delle giovani NEET italiane (rispettivamente 43,6% e 23,6% nell'anno 2012).

Tab. 5 - NEET 15-29 anni per sesso, ripartizione geografica italiana, classe di età, cittadinanza, titolo di studio e posizione in famiglia - Anno 2012 (composizioni % e incidenze % sulla popolazione della stessa classe di età)

		MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
		Comp.%	Incid.%	Comp.%	Incid.%	Comp.%	Incid.%
CLASSI DI ETA'	15-19 anni	18,5	12,9	12,7	10,9	15,1	11,9
	20-24 anni	44,3	28,9	38,5	30,2	42,1	29,5
	25-29 anni	37,2	22,9	48,8	35,0	42,8	28,9
CITTADINANZA	Italiana	89,4	21,8	79,6	23,6	84,2	22,7
	Straniera	10,6	21,4	20,4	43,6	15,8	33,0
TITOLO DI STUDIO	Fino licenzia media	46,1	21,7	41,6	27,0	43,7	24,1
	Diploma	47,7	22,6	46,9	26,3	47,3	24,4
	Laurea	6,2	17,3	11,5	22,6	9,0	20,6
POSIZIONE IN FAMIGLIA	Monocomponente	3,3	15,7	1,9	14,7	2,6	15,3
	Partner con figli	4,2	22,9	7,8	63,6	18,0	53,3
	Partner senza figli	1,7	12,8	29,9	34,3	5,0	27,2
	Figlio	88,1	22,2	58,9	19,9	72,4	21,2
	Altro (a)	2,7	25,8	1,4	27,0	2,0	26,3
Totale		100,0	21,8	100	26,1	100,0	23,9

(a) Comprende gli altri componenti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.
Fonte: Istat [2013]

Per quanto riguarda la posizione in famiglia, i dati Istat [2013] rilevano, in riferimento al caso italiano, che l'88,1% dei giovani uomini NEET di età compresa tra i 15 e i 29 anni vive nella famiglia di origine, senza differenze rilevanti tra le ripartizioni geografiche. Tra le giovani donne tale percentuale scende al 58,9% (mentre le NEET nel ruolo di "persona di riferimento" o "partner", con o senza figli, rappresentano il 37,7% delle giovani NEET italiane).

Riguardo al livello di istruzione, vi è un generale accordo nel ritenere che tale variabile possa giocare un importante ruolo nella protezione degli individui contro la disoccupazione: più alto è il livello di istruzione raggiunto, più bassa è la probabilità di divenire disoccupato/a [Eurofound, 2012]. Occorre ricordare, tuttavia, che in Italia la disoccupazione viene classificata come "intellettuale", oltre che come giovanile, in quanto tra le persone in cerca di lavoro vi sono molti più laureati/e e diplomati/e che in passato [Reyneri, 2011]. In tempi di recessione, infatti, nemmeno un titolo di studio elevato appare in grado di "proteggere" i/le giovani. Come si evince dai dati riferiti all'Italia [Tab. 5], infatti, l'incidenza dei/delle giovani NEET sulla fascia di età 15-29 anni è pressoché simile per tutti i livelli di istruzione (rispettivamente: Fino licenza media: 24,1%; Diploma: 24,4%; Laurea: 20,6%).

Il numero elevato dei/delle giovani NEET italiani/e può essere spiegato con la debolezza delle prospettive occupazionali degli individui con bassi livelli di istruzione e con modeste competenze professionali, dal cosiddetto *skill mismatch* (il disequilibrio tra domanda e offerta di competenze) e dall'inefficienza dei canali di incontro tra domanda e offerta di lavoro. Un altro

fattore è rappresentato dall'elevato tasso di dispersione scolastica, che si registra in particolare fra i/le giovani che non lavorano [Italia Lavoro, 2011].

Anche in termini di mobilità sociale la situazione risulta particolarmente allarmante se consideriamo che la classe sociale di origine dei/delle NEET risulta più bassa rispetto a quella degli/delle studenti/esse e degli/delle occupati/e [Istat, 2011]: poco più della metà dei/delle giovani NEET che vivono con i genitori proviene dalla classe operaia, una quota decisamente più elevata rispetto ai/alle giovani della stessa età che si dichiarano occupati/e o studenti/esse. In un contesto quale quello italiano, dunque, «la classe (di origine, propria e del proprio partner) conta ancora molto, ammortizzando più o meno l'aumentata incertezza nel mercato del lavoro e sostenendo i costi, diretti e di conciliazione, del fare famiglia» [Mencarini & Solera, 2011: 182]. Per quanto riguarda gli/le studenti/esse, il fatto che essi/e siano di estrazione sociale mediamente più alta sottolinea come il proseguimento degli studi avvenga ancora largamente in base a una selezione di classe. In confronto ai/alle NEET, i/le giovani occupati/e si pongono, invece, in una situazione intermedia, perché un precoce inserimento nel mercato del lavoro avviene più spesso per i/le figli/e della classe operaia [Istat, 2011]. L'istruzione e la classe sociale di appartenenza, infatti, veicolano differenti gradi di capitale economico, culturale e sociale, oltre a diverse capacità di fronteggiare la crescente flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Italia Lavoro [2011] distingue la popolazione di giovani NEET in quattro *cluster* con caratteristiche omogenee: con bassi livelli di occupabilità che non cercano attivamente un'occupazione; con livelli di occupabilità da migliorare che non cercano attivamente un'occupazione; con livelli di occupabilità da migliorare che cercano attivamente un'occupazione; non disponibili a lavorare. Le caratteristiche considerate come spie dei diversi tipi di criticità sulle quali occorre intervenire per ridimensionare il fenomeno dei/delle NEET sono il livello di istruzione, la disponibilità a lavorare e il grado di impegno nella ricerca di un'occupazione, la propensione a migliorare la qualifica professionale e i motivi che spingono all'inattività. Da tale aggregazione, tuttavia, emerge che i profili dei/delle giovani NEET individuati «presentano al loro interno diversi livelli di svantaggio sociale» [Italia Lavoro, 2011: 115].

5. Il lavoro "sommerso" e la sua ambivalenza

La diffusione della non-occupazione giovanile tende a creare percorsi biografici comuni tra i/le giovani. Per loro, la qualità dei lavori disponibili si sta deteriorando facendo emergere altresì fenomeni di sotto-occupazione. Nello specifico, molto spesso i soggetti giovani non lavorano

continuamente e, quando lavorano, a volte svolgono la loro attività per una quantità di ore inferiore rispetto ad un impiego *full-time*. Inoltre, un ulteriore significato a cui rimanda il termine "sotto-occupazione" è rappresentato dal fatto che un numero elevato di giovani si trova costretto a svolgere, spesso senza alcun tipo di contratto e di tutela professionale, attività lavorative che risultano ben al di sotto dei livelli per i quali essi sono qualificati [Roberts, 2009].

Per tale motivo, in questa sede occorre svolgere alcune riflessioni riguardo il lavoro "sommerso", il cui ruolo potrebbe risultare di importanza fondamentale per assicurare all'individuo almeno un reddito[31]. L'economia sommersa – spesso descritta con termini differenti, come ad esempio "nera", irregolare, nascosta, informale, sotterranea o clandestina – è un fenomeno complesso e sfaccettato, che sfuma in una varietà di attività, più o meno lecite [Hakim, 1992]. Con il termine "economia non direttamente osservata" si fa riferimento, oltre che alle attività economiche sommerse (l'insieme delle attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione), anche alle attività illegali[32], alla produzione del settore informale[33] e alle inadeguatezze del sistema statistico[34].

Rifacendosi in particolare alla prima ed alla terza accezione, Borghi e Kieselbach [2002] distinguono tre gruppi di lavori nell'economia sommersa a seconda della loro estensione temporale: quelli occasionali e non collegati tra loro nel tempo, inutilizzabili per la sedimentazione di una esperienza lavorativa omogenea; quelli stagionali, caratterizzati da un impegno intenso per un arco di tempo circoscritto; e le attività continuative vere e proprie, che costituiscono l'impegno centrale nella struttura temporale quotidiana e settimanale del soggetto.

In modo schematico, e polarizzando un eterogeneo insieme di situazioni differenti e mutevoli nel tempo, possiamo identificare due direzioni in cui può evolvere il rapporto tra lavoro irregolare ed esclusione sociale [MacDonald, 1994; Borghi & Kieselbach, 2002]. La prima

[31] Secondo alcune stime, la diffusione dell'economia sommersa nel nostro paese oscillerebbe tra il 17 ed il 25% del totale [CNEL, 2014]. Soprattutto in riferimento ai lavoratori meno qualificati, i passaggi tra settore regolare e quello informale, e quindi tra occupazioni a basso salario e occupazioni nel settore sommerso, sono spesso dettate dalla congiuntura economica e dalla maggiore turbolenza delle carriere lavorative. Nei settori a maggior incidenza di lavoro irregolare vi è anche la presenza maggiore di lavoratori a basso salario. Si riscontra infatti una correlazione positiva tra quota di lavoro sommerso e quota di occupazione a basso reddito in alcuni settori produttivi (l'agricoltura, i servizi alle famiglie, alloggio e ristorazione), in cui sia il tasso di irregolarità sia la quota di *working poor* risultano elevati.

[32] Le attività illegali sono «sia le attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibite dalla legge, sia quelle attività che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati» [Istat, 2005: 3].

[33] Si parla di attività informali «se le attività produttive legali sono svolte su piccola scala, con bassi livelli di organizzazione, con poca o nulla divisione tra capitale e lavoro, con rapporti di lavoro basati su occupazione occasionale, relazioni personali o familiari in contrapposizione ai contratti formali» [Istat, 2005: 3]. "Attività informale" non è sinonimo di attività nascosta al fisco, poiché fa riferimento agli aspetti strutturali dell'attività produttiva e non alla problematica dell'assolvimento degli obblighi fiscali e contributivi.

[34] Il "sommerso statistico" è costituito dalle attività produttive legali non registrate a causa delle deficienze del sistema di raccolta dei dati statistici o la mancata compilazione dei moduli amministrativi rivolti alle imprese [Istat, 2005].

direzione è quella in cui il lavoro irregolare contribuisce ad aumentare la complessità sociale di cui l'attore può fare esperienza e a dilatare (o a non ridurre) le possibilità di scelta a disposizione. Attenuando i limiti economici che la disoccupazione impone all'attore, il lavoro irregolare gli consente di sostenere un'attività di ricerca ulteriore, potenziandola altresì attraverso i contatti sociali che queste attività possono veicolare. La seconda direzione è quella in cui, viceversa, il lavoro irregolare contribuisce a ridurre fortemente e in maniera difficilmente reversibile le opzioni accessibili. La partecipazione continuativa in attività informali (anche illecite) potrebbe seriamente compromettere la capacità di un individuo a impegnarsi in strutture formali, conducendolo ad un'ulteriore emarginazione [Thompson et al., 2014]. Nel corso del tempo, l'impegno in queste attività può agire in sinergia con le barriere reali e immaginarie alla partecipazione formale. In alcuni casi, la disillusione generata dal fallimento continuo dei tentativi di assumere una posizione nel mercato del lavoro formale può sfociare in un atteggiamento negativo nei confronti del lavoro [Simmons et al., 2014]. In sintesi, mentre nel primo caso l'economia sommersa assume una valenza di protezione dal rischio di esclusione sociale, nel secondo essa aumenta l'esposizione al rischio di carriere di marginalità o di esclusione, negando altresì l'accesso all'identità collettiva che si associa allo statuto sociale del lavoratore regolare.

Le ambivalenze dell'economia sommersa rispetto al rischio di esclusione sociale ne impediscono letture univoche e semplicistiche. La prospettiva che, assumendo l'economia formale come parametro di riferimento, considera la partecipazione all'economia informale come un caso di insuccesso e di fallimento delle strategie intraprese dai soggetti nella loro traiettoria lavorativa, può essere infatti capovolta. Come osserva MacDonald [1994], proprio la capacità degli attori nell'ottenere comunque un lavoro in contesti spesso assai svantaggiati economicamente e nello svolgerlo nonostante tutti i limiti, le insicurezze e le difficoltà che l'economia sommersa implica, mette in luce le abilità e le competenze che questi soggetti sono in grado di dispiegare per far fronte ai fallimenti dei sistemi economico e di *welfare* rispetto ai loro obiettivi di integrazione socio-economica.

6. La dimensione socio-psicologica del non-lavoro

Per essere compresi nella loro attuale portata, i fenomeni connessi al non-lavoro vanno inscritti nella metamorfosi del lavoro e dei sistemi di *welfare*.

La figura sociale del disoccupato nasce in Inghilterra intorno alla seconda metà del XIX secolo, insieme alla piena affermazione del mercato del lavoro di stampo capitalistico – che

sconvolge la precedente organizzazione basata sui mestieri – e la radicale trasformazione delle tradizionali forme di assistenza alle fasce di popolazione più deboli [Pugliese, 1993; Morlicchio, 2000; Giullari, 2003]. Parallelamente all'esplodere di rivoluzioni in campo politico e di politiche economiche liberiste, si affermano il regime del contratto, l'economia di mercato, la libertà di intraprendere ed infine la condizione salariale [Giullari, 2003]. La predominanza delle tesi liberiste apre un'era di insicurezza in quanto l'esistenza dei lavoratori si trova interessata dalla costante possibilità di scivolare in condizioni di indigenza in seguito a periodi di non lavoro o di malattia (o, più semplicemente, al sopraggiungere della vecchiaia). La filosofia sociale elabora al riguardo il concetto di pauperismo, concependolo come una degenerazione biologica e morale delle classi povere, al cui interno si inscriveva anche la più antica distinzione tra i poveri meritevoli e quelli non meritevoli. Il passaggio ad una concezione propriamente sociale della povertà avviene nel momento in cui i fattori che originavano condizioni di indigenza sono attribuiti all'esposizione a condizioni di vita inaccettabili, ad esempio l'assenza di reddito e condizioni abitative malsane e precarie [Morlicchio, 2000]. Negli anni Ottanta del XIX secolo presero vita, a livello europeo, le prime forme di *welfare* moderno e, contemporaneamente, si consolidarono gli studi sul tema del lavoro e del non-lavoro. I primi esempi di indagine scientifica in tale ambito sono rintracciabili nelle inchieste inglesi di carattere economico e politico svolte a partire dalla prima metà del XVII secolo, fino alla realizzazione delle grandi inchieste parlamentari inglesi a fine Ottocento [Pugliese, 1993, Morlicchio, 2000; Giullari, 2003].

A partire dagli anni Trenta del ventesimo secolo, l'intensificazione delle analisi sulla disoccupazione e la condizione sociale dei disoccupati, in conseguenza della crisi del Ventinove, introduce una nuova consapevolezza sulle cause ed i rischi della disoccupazione. Gli apparati teorici di riferimento principalmente utilizzati in questo ambito di studi sono prevalentemente di matrice economica e socio-psicologica (essendosi sviluppati, da un lato, nell'analisi dei fenomeni economico-produttivi che causano la disoccupazione e, dall'altro, sulla dimensione socio-psicologica degli individui senza lavoro).

Appartengono a questa epoca numerosi studi sul tema del non-lavoro, come ad esempio la ricerca intitolata "*The Unemployed Man*" [Bakke, 1933], in cui l'autore affronta il tema dell'influenza del sussidio di disoccupazione sulla ricerca di lavoro, e "*TheUunemployed Man and His Family*" [Komarovsky, 1940], che analizza le correlazioni tra evoluzione delle dinamiche familiari e stato di disoccupazione. Lo studio più rappresentativo è quello promosso dal Dipartimento di Psicologia dell'Università di Vienna e intitolato "*Die Arbeitslosen von Marienthal: ein soziographischer Versuch über die Wirkungen langdauernder Arbeitslosigkeit*" [Jahoda et al., 1933, tr. it. 1986]. Obiettivo dell'indagine era trarre conoscenze attendibili sugli

effetti della perdita del lavoro sull'individuo, colmando così un divario esistente tra le statistiche ufficiali e i resoconti a carattere letterario sull'argomento esistenti all'epoca. Tra le principali generalizzazioni empiriche cui condusse questo lavoro la più significativa riguarda la risposta individuale e familiare alla situazione di deprivazione conseguente alla perdita del lavoro: a tal proposito si evidenziarono significative correlazioni tra il peggioramento delle condizioni economiche e lo stato psicologico, la tenuta dei legami familiari, la destrutturazione temporale e la progettualità verso il futuro.

Altre conseguenze socio-psicologiche delle situazioni di non lavoro messe in luce dalle pionieristiche ricerche svolte negli anni della grande depressione furono il deterioramento del benessere, ansia, depressione [Israeli, 1935; Pilgrim Trust, 1938], riduzione dell'autostima e del livello di attività [Kardiner, 1936], isolamento sociale [Pilgrim Trust, 1938] e preoccupazione per il futuro [Israeli, 1935]. Una caratteristica spesso trascurata dalla letteratura degli anni Trenta, invece, è stato il riconoscimento che l'impatto psicologico della disoccupazione non era omogeneo [Fryer, 1992]. In altre parole, la connessione tra mancanza di lavoro e disagio socio-psicologico si gioca sulla variabilità delle percezioni e delle attribuzioni di significato fornite dagli/dalle interessati/e: lo stesso evento può avere diversi significati per differenti individui, e ciascun individuo può variare le proprie percezioni e valutazioni a seconda delle situazioni in cui opera e nelle varie fasi della sua esperienza di vita [Kelvin & Jarrett, 1985; Fryer & Payne, 1986; Fryer & Ullah, 1987; Sarchielli et al., 1991]. A tal proposito, Eisemberg e Lazarsfeld [1938] hanno identificato lo status sociale, l'età, il genere, le risorse economiche e la durata della disoccupazione come fattori che, in combinazioni diverse, danno luogo a effetti della disoccupazione differenti.

Tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso, gli studi sulle condizioni di non-lavoro hanno conosciuto un nuovo periodo di fioritura nella maggior parte dei paesi avanzati. Ciò è avvenuto attraverso l'elevata variabilità che ha caratterizzato i singoli contesti nazionali. Il riferimento è alle garanzie istituzionali offerte ai disoccupati e alla fisionomia sociale delle persone senza lavoro in base a caratteristiche socio-demografiche, alla scolarità, alla preparazione professionale, al comportamento e all'inserimento sociale, alla concentrazione territoriale e alla permanenza più o meno lunga nella disoccupazione [Giullari, 2003]. Le ricerche condotte in questo periodo sul tema del non lavoro, sebbene abbiano avuto luogo in una varietà di paesi, culture e contesti istituzionali, e siano state svolte da differenti ricercatori utilizzando metodi diversi, appaiono confermare a cinquant'anni di distanza i risultati delle indagini svolte negli anni Trenta [Fryer, 1992]. Anche negli anni Ottanta, infatti, viene posto l'accento sul decrescere del benessere socio-psicologico in situazioni di disoccupazione. In particolare, la condizione di disoccupazione è in grado di incidere sugli stati emotivi [Warr,

1984, 1987], sulla soddisfazione di vita [Hepworth, 1980], sulla visione del futuro [Fryer & McKenna, 1989]. Viene di nuovo dimostrato che i disoccupati sono socialmente isolati [Henwood & Miles, 1987] mentre, per quanto riguarda la stima di sé, la ricerca è divisa sul ruolo attivo [Gurney, 1980; Donovan & Oddy, 1982] o meno [Cobb & Kasl, 1977; Hartley, 1980] della disoccupazione in questo processo. Vi è consenso circa la relazione fra livello di salute e disoccupazione (il livello di salute dei disoccupati è generalmente più basso rispetto a quello degli occupati) [Westin et al., 1989; Yuen & Balarajan, 1989]. Anche negli anni Ottanta si rileva che i disoccupati hanno livelli relativamente bassi di attività quotidiane [Fagin & Little, 1984], e questo è di particolare importanza data l'associazione negativa tra comportamento passivo e benessere psicologico [Hepworth, 1980; Feather & Bond, 1983; Warr & Payne 1983; Kilpatrick & Trew, 1985].

La letteratura sugli effetti psico-sociali della disoccupazione si è interessata, sin dai suoi albori, anche al ruolo della variabile temporale come fattore in grado di modulare i modi di vivere dei disoccupati [Beales & Lambert, 1934; Zawadski & Lazarsfeld, 1935; Eisenberg & Lazarsfeld, 1938]. Numerose ipotesi sono state formulate circa il ruolo della durata della disoccupazione su atteggiamenti e comportamenti individuali ed in riferimento all'esistenza di vari stadi della disoccupazione[35]. La durata della disoccupazione è comunque un indicatore complesso e di difficile interpretazione [Kelvin & Jarrett, 1985]. Se esso può essere considerato un adeguato strumento quantitativo per rilevare la gravità del fenomeno della mancanza di lavoro in determinate aree geografiche o fasi storiche, il suo uso diviene più problematico quando l'oggetto di indagine è costituito da processi di natura psicosociale. Si può infatti ipotizzare che l'eventuale intervento della variabile temporale nel differenziare i vissuti della disoccupazione non sia imputabile all'ammontare "grezzo" di mesi che il soggetto trascorre senza un impiego. L'effetto della durata è piuttosto da considerare in termini di eventi e di processi psicosociali che il soggetto sperimenta e mette in atto entro tale periodo. Inoltre, occorre considerare che alcuni gruppi sociali risultano maggiormente vulnerabili alla disoccupazione di lunga durata rispetto ad altri. Ad esempio, i lavoratori qualificati e non qualificati differiscono in maniera importante nella loro esperienza di disoccupazione. Inoltre, differenze legate all'età, alla formazione culturale, al gruppo di riferimento pongono in questione la validità e il valore della ricerca di un modello generale di reazioni alla disoccupazione [Sinfield, 1983]. In sintesi, il modello per stadi potrebbe non funzionare sia per motivi metodologici sia per motivi sostanziali.

[35] Nel loro articolo "*The Psychological Effects of Unemployment*", Eisenberg e Lazarsfeld [1938: 378] hanno concluso che «tutti gli autori che hanno descritto il corso della disoccupazione sembrano concordare sui seguenti punti: in primo luogo c'è uno shock, che è seguito da una ricerca attiva di un lavoro, durante la quale l'individuo è ancora ottimista e non rassegnato […]. In seguito, quando tutti gli sforzi falliscono, l'individuo diventa pessimista, ansioso e angosciato: questo è lo stato più importante di tutti. In terzo luogo, l'individuo diventa fatalista e si adatta al suo nuovo stato, ma con propositi più ristretti».

Più che un rigido percorso diviso in stadi temporali, convince in misura maggiore il risultato ultimo a cui rimanda l'assenza di lavoro per un lungo periodo, ovvero una riduzione generale delle sfere di attività, un senso di frustrazione dato dall'impossibilità di esprimere le proprie capacità, una restrizione dei desideri e dei bisogni [Eisenberg & Lazarsfeld, 1938].

Il dato che si registra in molti studi sulla mancanza di lavoro è l'importanza che gli/le intervistati/e, nei contesti più vari, attribuiscono al lavoro come fattore di sicurezza socio-psicologica, come base dell'autostima e come momento centrale intorno a cui ruotano le diverse sfere della propria esistenza [Pugliese, 1993]. L'altra faccia della medaglia è costituita dal senso di deprivazione connesso alla perdita del lavoro stesso. Come scrive Jahoda [1984: 289], essere esclusi dal lavoro «si traduce per la maggior parte in un senso di deprivazione che va ben oltre le concomitanti difficoltà finanziarie».

Secondo la tesi della deprivazione [Jahoda et al. 1933/1972; Jahoda, 1979, 1982], il lavoro rappresenta un potente elemento di organizzazione della vita degli individui. La perdita o la mancanza di un'occupazione possono produrre conseguenze negative in quanto essa svolge una fondamentale funzione di strutturazione della vita quotidiana e dei suoi tempi. Inoltre, occorre considerare che l'attività lavorativa – soprattutto quella "formale" – risulta collegata al benessere socio-psicologico dell'individuo. Oltre ad un reddito (la cosiddetta "funzione manifesta" del lavoro), essa è in grado di garantire altre esperienze fondamentali come i contatti sociali, lo status sociale, la strutturazione temporale, una regolare attività e la sensazione di sentirsi parte di propositi ed obiettivi collettivi [Jahoda et al. 1933/1972; Jahoda, 1979, 1982]. È stato dimostrato che queste "funzioni latenti" del lavoro, lungi dal rappresentare una prerogativa maschile, risultano altresì valide per i soggetti femminili, la cui identità appare sempre più connessa con l'attività produttiva per il mercato [Miles & Howard, 1984]. Infatti, molte persone che non sono in possesso di un lavoro formale – disoccupati o impegnati in attività economiche informali come i lavori domestici e di cura dei figli – manifestano difficoltà ad accedere pienamente ad alcune categorie di esperienza che contribuiscono a conferire un senso di soddisfazione e benessere [Henwood & Miles, 1987].

Jaccard [1966] compie una rivisitazione del modello di Jahoda [Jahoda et al. 1933/1972] separando nella funzione latente le dinamiche macro-sociali dalle componenti micro-psicologiche. In tal senso, l'autore individua tre funzioni del lavoro: la funzione economica, quella sociale (il lavoro contribuisce all'aggregazione degli esseri umani in vista della loro comune sopravvivenza) e quella psicologica. Quest'ultima, in particolare, risulta connessa ad importanti caratteristiche individuali (autostima, identità, motivazione, soddisfazione e così via) e prende forma attraverso una costruzione di significati da parte del soggetto.

I lavori di Jahoda sono stati criticati da Fryer [1984; Fryer & Payne, 1984] che attribuisce un valore meno fondante e più strumentale al lavoro. Sebbene secondo l'autore il lavoro rivesta un'importanza centrale nella vita degli individui e la sua assenza possa produrre effetti negativi, ciò non si verifica per le funzioni latenti e manifeste ad esso attribuite da Jahoda quanto perché gli obiettivi e i progetti di vita degli individui passano attraverso la condizione lavorativa. In altri termini, la perdita del lavoro ha effetti negativi solo nella misura in cui impedisce la realizzazione di più generali progetti e obiettivi esistenziali. Per tale motivo, i "costi" socio-psicologici della disoccupazione risulteranno più o meno gravi a seconda di come l'interruzione del lavoro mette in questione la realizzazione dei piani di un individuo. Secondo Jahoda [1984], tuttavia, tali risultati non rappresentano un elemento di discordanza rispetto a quelli da lei rilevati, bensì possono essere considerati integrativi della sua teoria della deprivazione.

Tra i critici dell'approccio proposto da Jahoda, Sarchielli [1996] focalizza l'attenzione su una serie di elementi controversi. In primo luogo, l'autore sostiene che tale modello sembra funzionare secondo un meccanismo "tutto-nulla", assai poco adatto a spiegare la grande varietà delle situazioni soggettive. Un ulteriore aspetto critico è rappresentato dal fatto che il modello sembra dare per scontato che ogni tipo di occupazione assicuri dosi adeguate di benefici per il soggetto. Infine, secondo l'autore gli individui possono mostrare capacità diverse di adattamento alla mancanza di lavoro: alcune rispondenti all'area di impoverimento psicologico e di rassegnazione (previste dal modello di Jahoda) altre più costruttive, legate all'assunzione di strategie attive e personalizzate di risposta alla crisi occupazionale. In altri termini, la critica più rilevante ai lavori di Jahoda «si può concentrare proprio sul modo di concepire le persone, considerate […] come soggetti passivi e pilotati da forze esterne. Poca attenzione, infatti, viene dedicata ai modi di definire personalmente la loro situazione da parte degli interessati, di individuare soluzioni e di sperimentare modalità di gestione autonoma degli eventi» [Sarchielli, 1996: 39]. A tal proposito, l'autore suggerisce che occorre identificare quali fattori personali e sociali possano dar conto della varietà delle risposte che gli individui forniscono quando si trovano coinvolti in un'esperienza di mancanza di lavoro. In particolare, si tratta di fattori socioculturali e di contesto (ad esempio gli atteggiamenti e i significati attribuiti al lavoro, o le politiche di *welfare* presenti in un certo paese); ambientali non lavorativi (ad esempio la diversa distribuzione di responsabilità e compiti in ambito familiare o il grado di sostegno affettivo tra i vari familiari come fattori in grado di incidere sui modi di affrontare la riduzione degli introiti e/o la diminuzione delle relazioni sociali dovuta alla condizione di non-lavoro); personali (ad esempio la fase di vita dell'individuo) ed ambientali lavorativi (ad esempio gli effetti dovuti alla de-strutturazione dell'esperienza quotidiana ed alla diminuzione del tenore di vita in seguito alla perdita dell'occupazione) [Sarchielli, 1996].

In sostanza, nelle società occidentali contemporanee emergono diversi fattori in grado di dar forma a differenti esperienze di disoccupazione: ad esempio l'età, la durata della disoccupazione, il grado di deprivazione economica, il livello di attività, la classe sociale, il genere e la vulnerabilità personale. Vi sono poi altre variabili di mediazione come il supporto sociale, i livelli di disoccupazione locale, la partecipazione a programmi di reinserimento, la causa attribuita alla disoccupazione [Warr, 1984]. Inoltre, vi sono una serie di differenze personali che rimandano alla sfera dei sentimenti, atteggiamenti e comportamenti, e che risultano legate al modo in cui ciascun individuo costruisce significati e cerca di raggiungere obiettivi attraverso l'istituzione sociale del lavoro.

Un'altra importante componente connessa all'esperienza soggettiva della perdita del lavoro riguarda le rappresentazioni dell'attività lavorativa e quelle attribuite alla disoccupazione. Infatti, il soggetto disoccupato non si confronta solamente con i meccanismi di regolazione del mercato del lavoro, ma anche con un complesso sistema rappresentazionale [Farr & Moscovici, 2001; Moscovici, 2005]. Miti sociali riguardo la "carriera", il "progresso", la "realizzazione" e la "ricompensa per la fatica" sono in grado di suscitare fascino differente tra gli individui, ed i significati ad essi attribuiti possono venire messi in discussione dalla condizione di non-lavoro [Sarchielli et al., 1991]. Nonostante ciò, non è detto vi sia in ogni caso una corrispondenza tra situazione di non lavoro e percezione della sua gravità. Quest'ultima, infatti, dipende da molti fattori, la maggior parte dei quali (ad esempio gli stili di vita desiderati, lo standard ritenuto accettabile, l'esistenza di una rete di protezione familiare e amicale) si sviluppano nei contesti sociali di riferimento.

Un fattore che potrebbe essere considerato centrale nel moderare gli effetti psicologici negativi della disoccupazione è l'impegno in attività personali significative [Haworth & Evans, 1987]. Tra queste possono anche essere annoverate la ricerca di lavoro o un'attività che viene interpretata come una sorta di lavoro. A tal proposito, Jahoda [1984: 289] scrive che:

«L'uomo e la donna moderni hanno esigenze profondamente situate per strutturare il loro uso del tempo e la loro prospettiva, per allargare il loro orizzonte sociale, per partecipare a iniziative collettive dove possono sentirsi utili, per comprendere che hanno un posto riconosciuto nella società e per essere attivi»

In assenza di lavoro diviene importante creare i propri obblighi temporali dedicandosi ad attività diverse, che possono essere più o meno significative. Una possibilità è rappresentata dal cosiddetto *serious leisure*[36] [Stebbins, 1981, 1982], già citato nel capitolo precedente, che per le

[36] Quelle riconducibili al *serious leisure* sono attività non professionali, cioè non svolte durante il lavoro o a fini professionali, che richiamano la condizione di svago ma che danno vita ad una "carriera" di *leisure*, che consente di acquisire ed esprimere contemporaneamente competenze, conoscenze ed esperienza. Si tratta, in altre parole, di

sue caratteristiche potrebbe essere considerato una sorta di lavoro. A tal proposito si sottolinea che, in molti casi, il lavoro viene visto dagli individui maniera restrittiva, quella che si concentra principalmente sull'attività svolta e trascura la soddisfazione o la motivazione intrinseca (fattori importanti per la qualità della vita e la socializzazione degli individui). Tuttavia, alcuni individui potrebbero rispondere alla propria condizione di non-lavoro non cercando la possibilità di sostituire l'occupazione perduta con un'altra, bensì cogliendo l'opportunità di dedicarsi ad attività giudicate significative e soddisfacenti, anche se non rispondono alla definizione convenzionale di "lavoro". Altri individui, per contro, possono fare esperienza di un tempo non lavorativo "passivo" svolgendo attività come guardare la televisione o i lavori domestici, trascorrendo molto tempo all'interno della propria abitazione. Il tempo di non-lavoro, dunque, rappresenta un fenomeno complesso, soprattutto se si utilizzano definizioni relative alla qualità delle esperienze che in esso prendono forma. Le attività di *serious leisure*, per coloro che vi si dedicano con dedizione, sono in grado di offrire benefici socio-psicologici simili a quelli di una vera e propria attività lavorativa strutturata. Per gli individui che, invece, svolgono attività di svago "passivo", queste ultime rappresentano solamente dei palliativi che non compensano la mancanza di impiego e possono condurre a stress, ansia e depressione.

Sulla scorta delle riflessioni compiute finora, si può affermare che vi è l'esigenza di riconiugare le interpretazioni delle condizioni di non-lavoro in riferimento alle caratteristiche della società contemporanea. Come scrive Mingione [1992: 132]:

«Se è vero che avere o meno un lavoro contribuisce in maniera sostanziale a costruire l'identità sociale dei soggetti, perfino in una fase storica in cui si può ipotizzare una relativa perdita di centralità di senso del lavoro rispetto ad altri orizzonti della vita sociale, è vero anche che non tutti i soggetti che sono senza lavoro sono colpiti in termini di deficit di integrazione sociale nelle modalità che venivano attribuite ai maschi adulti della disoccupazione industriale classica».

In altre parole, a seguito dei profondi cambiamenti sociali ed economici intervenuti (e in atto) nelle società contemporanee, l'analisi delle condizioni di non lavoro necessita di una particolare accuratezza metodologica in quanto fa riferimento a un ambito sociale non più «composto da omogenee e uniformi condizioni di non lavoro, ma da esperienze soggettive differenziate, dai confini più sfumati e fluidi, di difficoltà sul mercato del lavoro» [Chicchi, 2001: 123].

attività fortemente significative, soddisfacenti e coinvolgenti per chi le svolge. Appartengono a questo tipo di *leisure* le attività amatoriali come le arti, gli sport, la scienza, la partecipazione ad attività volontarie, gli hobby.

7. "Underclass" ed "esclusione sociale"

Come è stato osservato in precedenza, gli individui che si trovano ai margini del sistema occupazionale rischiano di perdere l'accesso agli standard desiderati in importanti dimensioni della loro vita e si trovano costretti a sviluppare strategie di sopravvivenza con l'aiuto del *welfare state*, della propria rete sociale e/o all'interno dell'economia informale. Rispetto al passato, tuttavia, la disoccupazione, la povertà e l'esclusione dal mercato del lavoro rappresentano oggi realtà sociali distinte e storicamente nuove perché vissute alla luce di un inedito periodo di mobilità collettiva verso l'alto e di accumulazione di ricchezza [Pugliese, 1993; Morlicchio, 2000; Giullari, 2003]. Sarebbe dunque riduttivo ricondurre l'interesse sociologico delle condizioni di non-lavoro alla sola tematica della deprivazione materiale. Gli individui che si trovano in una posizione di "underclass" o di "esclusione" vivono una condizione caratterizzata da una posizione economica marginale e da isolamento sociale [Wilson, 1987, 1991]. Tuttavia, occorre sottolineare che il differente contesto storico e istituzionale nei vari paesi svolge un ruolo di primo piano nel definire i profili degli individui e/o dei gruppi sociali che rischiano di essere investiti da processi di marginalizzazione o di esclusione dal mercato del lavoro, e le modalità attraverso le quali tali processi prendono forma.

Il concetto di "underclass" [Auletta, 1982] rimanda ad una società gerarchicamente strutturata [Kronauer, 2002] e si riferisce specificamente a coloro che, nelle società capitalistiche, intrattengono un rapporto debole o inesistente con il mercato del lavoro. L'enfasi viene posta inoltre sulla dimensione socio-culturale degli individui che vengono definiti con questa etichetta, mettendo in luce la disaffezione al lavoro ed altri aspetti della cultura marginale e "deviante" che caratterizzerebbe queste condizioni di povertà. Come sottolinea Mingione [1994: 81]:

«La narrativa sulla underclass diventa una parte integrante del dibattito sulle nuove povertà e sulla esclusione nelle grandi città dei paesi industrializzati proprio perché la connotazione etnica particolare non costituisce l'elemento centrale e chiave del discorso, che si fonda invece sulla cumulatività degli svantaggi in condizioni di segregazione territoriale e di deprivazione delle risorse istituzionali e comunitarie e sul circuito vizioso che si stabilisce tra queste condizioni di esclusione e la devianza dei comportamenti sociali e demografici».

Il concetto di "underclass", dunque, denota una posizione sociale già stabilizzata ed uno stile di vita che si presta ad essere interpretato in termini moralistici, secondo la dimensione esclusiva della responsabilità individuale e/o della volontarietà. In modo analogo a quello di "esclusione sociale", tale concetto acquista particolare significato riferendosi implicitamente al suo opposto, ovvero alle concezioni normative di cosa significa appartenere e partecipare alla società. Tali concezioni influenzano fortemente il senso di legittimità delle richieste degli individui e dei

gruppi sociali, le loro aspettative e l'individuazione di chi (o che cosa) sia responsabile della condizione sociale che si trovano ad esperire [Silver, 1993, 1996].

Il concetto di "esclusione sociale" enfatizza un dualismo *inside-outside* in riferimento ad un particolare sistema sociale [Kronauer, 2002]. Esso non comprende soltanto la dimensione tradizionale della povertà, ma anche gli aspetti multidimensionali di deprivazione materiale e non materiale, le loro interrelazioni e le dinamiche di emarginazione sociale, economica e politica che ne derivano [European Commission, 2013]. Tale concetto, tuttavia, è stato spesso declinato in maniera ideologica e moralistica da parte di diverse istituzioni nazionali e sovra-nazionali [Levitas, 2005]. Per quanto riguarda le politiche giovanili – rivolte soprattutto ai/alle giovani svantaggiati/e – si è spesso partiti dall'assunto che l'esclusione sociale sia una condizione nella quale gli individui si trovano principalmente a causa di propri deficit, piuttosto che una condizione derivante da processi sociali ed economici più ampi[37]. Ad esempio, fin dagli anni Novanta del secolo scorso, si assiste alla comparsa di alcuni concetti a partire dai quali si è inteso misurare l'esclusione sociale all'interno del processo di integrazione europea. Un primo concetto è quello di "occupabilità" (*employability*), diventato il principale riferimento per lo sviluppo di politiche attive del mercato del lavoro. Si basa su una comprensione individualizzata di svantaggio secondo la quale la maggior parte dei disoccupati non possiedono competenze adeguate alle richieste dei potenziali datori di lavoro [European Commission, 2005]. Più nello specifico, l'occupabilità può essere definita come l'insieme delle caratteristiche individuali – competenze, esperienza, capacità di relazione e di collaborazione con altri – che rendono il lavoratore idoneo a svolgere un determinato lavoro, e quindi potenzialmente interessante per la domanda [Zucchetti, 2005]. Si tratta di una dimensione che non può essere liquidata unicamente in termini di responsabilità individuale, ma richiede investimenti sociali e formativi.

Con il concetto di "apprendimento permanente" (*lifelong learning*) ci si riferisce invece al fatto che l'istruzione e l'occupazione non sono più direttamente collegate nei mercati del lavoro post-fordisti. La scuola e la formazione, di conseguenza, non rappresentano più fasi preparatorie all'ingresso nel mercato del lavoro, di durata limitata, ma agli individui viene richiesto di

[37] Ad esempio, il governo New Labour nel Regno Unito ha costruito la questione giovanile in termini di esclusione sociale, apprendimento permanente e cittadinanza, con l'obiettivo di aumentare le opportunità di lavoro e migliorare l'occupabilità dei giovani [France, 2007]. Questo approccio intendeva combattere l'esclusione sociale attraverso una politica interventista e con il crescente utilizzo di programmi *work-to-welfare* per i disoccupati. I giovani che non erano disposti ad assumersi le proprie responsabilità nel tentativo di trovare e di mantenere un lavoro sarebbero stati sottoposti a una serie di sanzioni, come la sospensione degli aiuti in denaro. Tuttavia, mentre la retorica del New Labour sostiene di difendere un approccio positivo agli esclusi, i suoi interventi si fondano su una forte dottrina morale e un programma di "responsabilizzazione". Alla sua base vi è la convinzione che molti dei problemi sociali abbiano cause individuali. Inoltre, l'attenzione sull'esclusione sociale attraverso il lavoro, piuttosto che sulla disuguaglianza sociale, non riconosce i più ampi processi sociali e l'importanza delle variabili strutturali [Mizen, 2004; Byrne, 2005]. Anche nell'era dell'individualismo, ad esempio, la classe sociale rimane importante nello strutturare le opportunità di vita di molti giovani. Tale approccio, in sostanza, tende ad essere unidimensionale e statico, incapace di esplorare i processi sociali e di esclusione [Byrne, 2005; MacDonald & Marsh, 2005].

aggiornare continuamente le proprie competenze. Sebbene il concetto di *lifelong learning* integri l'apprendimento formale, non formale ed informale in tutti gli ambiti esistenziali, non è chiaro come le competenze e le conoscenze informali possano essere convalidate per garantire il loro potenziale integrativo [European Commission, 2001a]. Il concetto di "attivazione" (*activation*), strettamente legato ai precedenti, pone enfasi sulle politiche attive del lavoro finalizzate all'occupabilità ed all'apprendimento permanente [Walther et al., 2006]. Si tratta di misure «che mirano a promuovere (e in alcuni casi a vincolare) un'assunzione di responsabilità da parte delle persone nella ricerca di soluzioni autonome e indipendenti sul mercato del lavoro e/o in altri ambiti della vita sociale ed economica, in risposta ai rischi e alle condizioni di povertà e di esclusione» [Villa, 2007: 9]. L'attivazione si può pertanto declinare come impegno bilaterale: «se da un lato le istituzioni pubbliche, direttamente o indirettamente, sono chiamate a sviluppare servizi promozionali e personalizzanti, come la formazione lungo tutto l'arco della vita, l'orientamento al lavoro, i servizi di mediazione tra domanda e offerta di occupazione, dall'altro lato i destinatari sono chiamati a diventare attori compartecipi della costruzione della risposta ai propri bisogni, essenzialmente attraverso la ricerca attiva del lavoro e l'impegno convinto in azioni capaci di condurre a buon fine la ricerca» [Ambrosini, 2014: 22]. Infine, il concetto di "cittadinanza" (*citizenship*), sebbene abbia apparentemente poco in comune con l'integrazione nel mercato del lavoro, rimanda al discorso attorno alla società civile e alle politiche in grado di garantire un lavoro inteso come diritto di cittadinanza [European Commission, 2001b].

Come osserva Ambrosini [2014], tuttavia, occorre considerare che non è scontato che una persona sia socialmente integrata per il fatto di svolgere un'occupazione remunerata di qualunque tipo. In altre parole, il lavoro è certamente un fondamentale dispositivo di integrazione nella società, ma non in ogni caso e a qualsiasi condizione. Il riferimento è, in particolare, agli individui che risultano intrappolati in lavori precari, poco qualificanti e a bassa remunerazione. Inoltre, non è scontato che l'attivazione conduca l'individuo verso un lavoro stabile, ben retribuito e protetto.

A causa della natura altamente controversa del concetto di esclusione sociale, una sua definizione esaustiva, in grado di tenere insieme le sue molteplici dimensioni non è un compito facile. Alcuni studi [Mathieson et al., 2008] propongono una differenziazione analitica tra gli aspetti e le determinanti dell'esclusione sociale. Queste due componenti aiutano a distinguere la dimensione statica e quella dinamica dell'esclusione, consentendo una comprensione delle loro interazioni. Da un lato, gli aspetti dell'esclusione sociale descrivono la deprivazione sociale, politica ed economica subite dagli individui. Tali deprivazioni possono essere lette in termini di impossibilità di godere dei diritti umani fondamentali, come quello all'istruzione, al lavoro e ad un'equa retribuzione, alla salute e al benessere. Dall'altro, le determinanti dell'esclusione sociale

illustrano i processi economici e sociali convergenti, il cui effetto cumulativo conduce all'emarginazione [Estivill, 2003]. Ad esempio, l'esclusione può avere luogo nella forma della marginalizzazione sociale, della barriera all'entrata nel mercato del lavoro, oppure di un deterioramento delle *chances* occupazionali e delle condizioni di vita degli individui che avevano già vissuto ai margini del lavoro per lungo tempo. Gli effetti e le conseguenze dell'esclusione sociale – e la loro percezione – risultano dipendenti dalla posizione economica e sociale di partenza di ciascun individuo.

Paugam [1996] definisce l'esclusione come un processo che si sviluppa attraverso tre tappe successive. La prima è caratterizzata da una condizione di fragilità, durante la quale la connessione con la vita lavorativa risulta incerta o interrotta, ma i vincoli ed i legami sociali degli individui sono mantenuti. Nella seconda fase la situazione materiale peggiora e l'individuo deve dipendere da un aiuto economico, ma i suoi vincoli sociali sono ancora intatti. Il terzo passo descrive una totale rottura dei legami sociali. In maniera simile, Castel [1994] descrive un modello in cui l'esclusione sociale prende forma attraverso un processo che si avvia dalla piena integrazione, attraversa l'occupazione insicura e le relazioni sociali vulnerabili fino a giungere alla totale perdita di relazioni sociali. In tale modello, l'esclusione sociale si presenta all'incrocio di due assi: quello economico e quello sociale/relazionale. L'asse economico si estende dall'integrazione nella vita lavorativa – caratterizzata da un lavoro sicuro e dalla piena indipendenza – attraverso un processo di crescente insicurezza e temporaneità occupazionale, fino all'esclusione dalla vita lavorativa. L'altro asse collega l'iniziale far parte di un network sociale stabile all'isolamento sociale. Quando i due assi si incontrano, si possono identificare due zone: una zona di integrazione sociale caratterizzata da condizioni lavorative sicure, relazioni sociali solide e coesione sociale, e una zona di assenza di punti di ancoraggio sociale caratterizzata dall'isolamento. Fra questi due estremi esiste una zona di vulnerabilità in cui la connessione con la vita lavorativa è precaria e/o le relazioni sociali sono fragili.

L'esclusione o la marginalizzazione dal mercato del lavoro non conducono in ogni caso, in modo automatico, all'esclusione sociale. In molte situazioni di vita reale, infatti, gli individui risultano più o meno inclusi, più o meno emarginati e più o meno esclusi. La logica dell'inclusione rimanda a differenti dimensioni della vita sociale ed implica la partecipazione economica, sociale, culturale e politica. Ad esempio, l'esclusione dal mercato del lavoro condurrà anche all'esclusione sociale solamente sulla base dell'assenza di specifiche alternative sociali su cui le persone possono ripiegare. In altre parole, una posizione occupazionale precaria nel mercato del lavoro comporterà l'esclusione sociale soltanto in combinazione con l'esclusione dalle altre dimensioni sopra citate o da alcune di esse. Per quanto riguarda l'esclusione economica, essa assume differenti caratteristiche a seconda degli standard di vita propri di

ciascun contesto e dipende inoltre dalle caratteristiche del regime di *welfare*. Discorso analogo vale per l'esclusione culturale, che rimanda all'impossibilità di vivere secondo i modelli di comportamento, gli orientamenti e i valori dominanti. Va sottolineato, sotto questo profilo, che i/le giovani ai margini del sistema occupazionale fanno esperienza della propria esclusione culturale in modo assai differente da quello dei disoccupati di lunga durata più anziani. Per i/le giovani, l'esclusione è maggiormente legata agli sbarramenti all'accesso al lavoro remunerato che non agli standard materiali di vita della classe media che sono divenuti il riferimento dominante negli immaginari di consumo [Anderson, 1990]. Al contrario, i disoccupati di lunga durata più anziani devono affrontare principalmente in termini socio-psicologici la perdita dell'occupazione, che a molti di loro aveva fornito uno status sociale riconosciuto. L'esclusione culturale prende poi altre forme quando coincide con differenze etniche. Il riferimento è qui all'isolamento sociale (all'estensione e alla qualità delle relazioni sociali), all'esclusione spaziale (segregazione in determinati quartieri) e a quella istituzionale (le istituzioni educative e formative, il *welfare state* ed i servizi privati).

Considerazioni conclusive

Le operazioni di misurazione statistica osservate in questo capitolo conducono alla riduzione di un fenomeno per sua natura complesso, articolato e multidimensionale, quale quello del non-lavoro, alla mera contrapposizione tra occupazione e disoccupazione, tra la condizione di EET e quella di NEET. In realtà, non ci sono solo persone occupate e persone senza lavoro, bensì persone più o meno disoccupate e persone "diversamente disoccupate". La popolazione senza lavoro non è formata soltanto da individui stabilmente esclusi dall'occupazione, ma anche da figure miste, circolanti tra lavori precari, occasionali, nell'economia sommersa, e periodi di vera propria assenza di lavoro [Bradley & Hickman, 2004].

Data l'eterogeneità della dimensione occupazionale e la diversità dei bisogni delle persone, è impossibile proporre affermazioni perentorie circa il grado in cui il lavoro o l'occupazione possono contribuire all'inclusione sociale. Far equivalere l'occupazione alla partecipazione e all'inclusione, e la disoccupazione alla non-partecipazione ed all'esclusione, è ben lungi da una rappresentazione adeguata della vita dei disoccupati e degli occupati [Gallie, 1999]. Alcuni individui o gruppi sociali potrebbero cavarsela abbastanza bene al di fuori dal mercato del lavoro, sviluppando modalità alternative di partecipazione attraverso le quali riuscire a soddisfare i propri bisogni e raggiungere forme di inclusione. Sebbene alcuni di questi tipi alternativi di partecipazione non diano accesso a tutte le risorse di cui le persone hanno necessità

per soddisfare i propri bisogni, il loro potenziale di inclusione non può essere trascurato. Allo stesso modo in cui le situazioni di non-lavoro non implicano automaticamente l'esclusione da altri ambiti oltre al mercato del lavoro, il contributo dell'occupazione all'inclusione non può essere dato per scontato. Data l'eterogeneità del quadro occupazionale contemporaneo e considerato il fatto che i confini tra partecipazione al mercato del lavoro formale ed altri tipi di lavoro sono lontani dall'essere chiaramente tracciati, è difficile provare la convinzione secondo cui la transizione da una forma di partecipazione informale ad una formale sfocerebbe in ogni caso in livelli di inclusione più intensi.

Per quanto riguarda gli individui giovani, si è osservato che gli esiti delle sfide che essi si trovano ad affrontare durante la transizione all'età adulta – e nello specifico nella transizione scuola-lavoro – risultano strutturati in misura significativa da una serie di fattori personali, sociali, economici e culturali. Anche per quanto riguarda i/le giovani, dunque, si potrebbe ipotizzare l'esistenza di diverse condizioni di non-lavoro, che risultano in connessione con la loro particolare collocazione nella scala delle risorse socialmente distribuite e con le differenti capacità di gestire direttamente e attivamente la propria transizione verso il lavoro. Tra i fattori in grado di strutturare la capacità di destreggiarsi negli intricati percorsi occupazionali vi è l'appartenenza di classe, di genere e quella etnica. Inoltre, il grado di *agency* che si è in grado di esercitare prende forma, almeno in una certa misura, anche dal contesto politico ed economico, ad entrambi i livelli nazionale e locale. Il riferimento è, in particolare, alle disponibilità di lavoro, alla possibilità di impegnarsi in corsi di istruzione e formazione, al modello di *welfare* e così via.

Oltre al problema di trovare un'occupazione, dunque, molti/e giovani si trovano nella necessità di ridefinire un proprio modo di relazionarsi con la realtà sociale in generale, di cui quella lavorativa costituisce certamente una delle parti più importanti ma non l'unica.

- Parte II -

La ricerca empirica

- Capitolo 4 -
Il disegno della ricerca

Il presente capitolo entra nel merito della ricerca empirica illustrando le decisioni operative che sovrintendono alla sua progettazione ed organizzazione pratica [Corbetta, 1999, 2003; Amaturo, 2012]. In tal senso viene specificato, in primo luogo, l'oggetto di studio da cui hanno preso avvio le riflessioni teoriche esposte nei capitoli precedenti [Paragrafo 1]; in secondo luogo, vengono descritti gli assunti metodologici alla base del lavoro di ricerca empirica. Nello specifico, nelle pagine seguenti si definiscono: lo strumento di rilevazione utilizzato [Par. 2]; i criteri per la selezione degli/delle intervistati/e [Par. 3]; l'accesso al campo, la strutturazione delle situazioni in cui sono state raccolte le informazioni e il ruolo del ricercatore [Par. 4]; la procedura di rilevazione e di analisi dei dati [Par. 5] [Amaturo & Caputo, 2012].

1. Oggetto della ricerca

Inserendosi nel contesto italiano contemporaneo, la ricerca indaga, con l'ausilio della dimensione temporale, le costruzioni biografiche e l'organizzazione della vita quotidiana dei/delle giovani NEET (*Not in Education, Employment or Training*). Si tratta della popolazione giovanile esclusa dal circuito istruzione-formazione-lavoro, la cui realtà lascia intravedere conseguenze sociali di ampia portata [vedi Capitolo 3]. La scelta di indagare la *NEET condition* va dunque ricondotta, oltre che alla mancanza di approfondimento del tema nella sociologia italiana[1], alla rilevanza del tema nel dibattito pubblico, soprattutto in un momento storico nel quale l'accelerazione del processo di globalizzazione ha di fatto reso il lavoro, in alcuni paesi più di altri, un fragile privilegio. In riferimento al contesto italiano, tali trasformazioni sono inoltre aggravate dall'impatto particolarmente significativo della crisi economica e finanziaria – e dai suoi strascichi – che ha fatto irruzione nel panorama globale alla fine del primo decennio del nuovo secolo.

L'adozione di un approccio temporale per analizzare il fenomeno dei/delle giovani NEET è sostenuta dal fatto che il tempo può essere inteso come un potente analizzatore sociale [Cavalli, 1985]. L'attenzione che si rivolge alla comprensione dei vissuti temporali dei soggetti coinvolti

[1] Il Regno Unito, ad esempio, forte della tradizione negli studi sulle situazioni di non-lavoro, ha incrementato l'attenzione sui/sulle giovani NEET negli anni recenti [Yates & Paine, 2006; Furlong, 2006; MacDonald, 2011].

nella ricerca rappresenta uno strumento privilegiato per cogliere le attribuzioni di senso più generali con cui essi guardano alla propria condizione. Infatti, indagando le relazioni che i/le giovani intrattengono con il tempo – qui le rappresentazioni del futuro e le tematizzazioni del quotidiano – è possibile comprendere il rapporto tra i singoli e le istituzioni sociali. Il tempo, inteso in chiave sociale, implica infatti il piano individualeil piano istituzionale e quello sociale *lato sensu*. In altre parole, la comprensione dei vissuti temporali dei/delle giovani NEET rappresenta uno strumento per cogliere in senso globale il fenomeno NEET. Le modalità con cui i soggetti costruiscono il proprio tempo di vita e il proprio tempo quotidiano in assenza di tempi istituzionali centrali come quello del lavoro e della formazione consentono di leggere in filigrana non solo la loro visione della *NEET condition*, ma anche del mondo sociale.

La ricerca qui presentata intende dunque analizzare e comprendere la *NEET condition* nei molteplici aspetti che la caratterizzano ponendo l'attenzione sulle rappresentazioni del tempo, sul suo utilizzo e sulla relativa padronanza percepita nella sua gestione. In tale ottica, vengono indagate le esperienze di vita e le strategie che i/le giovani *not in education, employment or training* mettono in atto per relazionarsi con il mondo sociale circostante, e per fronteggiare le difficoltà che la loro particolare situazione comporta nell'organizzazione della vita quotidiana e nella relazione con la dimensione temporale del futuro. L'esperienza di non-studio e non-lavoro, infatti, è in grado di incidere sulle immagini della società, del lavoro e di se stessi, oltre che sulle modalità di rapportarsi alla propris biografia.

Nella prospettiva d'analisi sviluppata in questa sede, dunque, sono racchiuse varie dimensioni che richiamano processi di natura diversa [Bond & Feather, 1988]. Si trovano aspetti prossimi all'area motivazionale ed alla definizione di scopi e obiettivi (ad esempio la finalizzazione del tempo e l'efficacia dell'organizzazione temporale); all'area dell'azione (le sequenze di attività e le modalità di organizzazione del tempo); agli orientamenti e atteggiamenti individuali (il sistema di attese e di preferenze del soggetto). Quali sono gli effetti della mancanza di un lavoro remunerato sul modo in cui l'individuo percepisce se stesso, il proprio futuro e la la realtà in cui vive, oltre ai modi con cui organizza/non organizza la propria vita quotidiana? E quali sono, nello specifico, tali effetti quando si prendono in considerazione i soggetti giovani? Per rispondere in primo luogo a queste domande è stata condotta l'indagine oggetto di questo lavoro.

La presente ricerca, dunque, si inserisce nel filone delle riflessioni sull'esperienza temporale giovanile [Cavalli, 1985; Crespi, 2005; Leccardi, 2009]. Questi studi tematizzano i modi e le forme attraverso le quali i soggetti entrano in relazione con i tempi sociali – elaborando eventualmente modalità per mantenerne il controllo – e costruiscono rapporti con il passato, il presente e il futuro. A tal proposito, si sottolinea che il tempo rappresenta una dimensione che raccorda le differenti realtà della vita sociale [Cavalli, 1985] grazie alla sua proprietà di

attraversare e connettere società, individuo e dimensioni della natura, intesi come livelli diversi dell'esistenza.

Per indagare l'esperienza temporale degli individui occorre prestare particolare attenzione alla relazione che essi intrattengono con le istituzioni sociali, in particolare la famiglia, la scuola e il (mercato del) lavoro. Il tempo sociale, infatti, risulta costituito dalle interrelazioni tra i tempi e i ritmi delle differenti istituzioni e dalla complessa e fitta trama di relazioni e scambi che hanno luogo all'interno di questo quadro [Cavalli, 1985; Adam, 1995]. Durante il corso di vita ciascun soggetto viene incessantemente in contatto con queste istituzioni, partecipando direttamente a talune di esse e costruendo, per loro tramite, un'identità sociale, uno status riconosciuto che lo colloca in una data posizione sociale. Nel suo rapporto con le istituzioni sociali il singolo deve in qualche modo "cedere" a ciascuna istituzione parte del suo tempo, definito sia in termini di quantità che di frequenza e scansioni temporali. Il tempo istituzionale che lo accoglie è a sua volta caratterizzato da una precisa strutturazione, ed interviene dunque in maniera significativa sull'organizzazione temporale del soggetto[2]. Quest'ultimo, a sua volta, dispone di un certo grado di libertà per sottrarsi alle pressioni sociali che lo spingono a partecipare ad una specifica istituzione. Il rapporto partecipativo con il mondo delle istituzioni sociali interverviene a costituire l'organizzazione e la prospettiva temporale del soggetto.

Per quanto riguarda, nello specifico, il tempo del lavoro, sebbene esso abbia svolto in passato una funzione centrale di regolazione dell'esperienza personale e di sincronizzazione delle attività quotidiane [Chiesi, 1989; Gasparini, 1990b], nella società contemporanea la diffusione di varie forme di flessibilità lavorativa – unite ai noti fenomeni di multiappartenenza ed alla frammentazione dei ruoli individuali – hanno fanno sì che il tempo lavorativo svolga solo in parte il ruolo di tempo sociale preminente [Fraccaroli & Sarchielli, 2002]. Inoltre, con la fine di un'era in cui la struttura temporale della produzione industriale sosteneva al tempo stesso la linearità e la fede nel progresso, la categoria del futuro perde molta della sua forza d'attrazione e, a livello individuale, i progetti di vita non possono più essere dati per scontati come tratto caratteristico delle biografie [Leccardi, 2009]. La profonda crisi economica degli ultimi anni ha approfondito questa tendenza, rendendo ancor più difficoltosa la costruzione di una relazione positiva con l'avvenire.

Questa ricerca indaga, dunque, il rapporto con il tempo dei giovani *not in education, employment or training*, un rapporto qui inteso sia come organizzazione del quotidiano sia come anticipazione del futuro. Il focus sulla vita quotidiana, in particolare, consente di cogliere le modalità di concreta organizzazione dei tempi di vita ed il grado di padronanza percepita nella

[2] Ciascuna istituzione è caratterizzata da un determinato grado di rigidità temporale, e all'interno di essa si possono rilevare diversi gradi di rigidità in rapporto a differenti ruoli occupati dagli individui che vi partecipano.

loro gestione – o, eventualmente, la loro assenza. Attraverso l'approccio temporale, generalmente fecondo sul piano analitico [Reiter, 2003], diventa possibile cogliere alcuni versanti specifici, a carattere soggettivo, della dimensione sociale del fenomeno NEET – forme di opposizione, tattiche quotidiane per controllare le ricadute negative della condizione di non-studio e non-lavoro, forme di negoziazione con alcuni tempi istituzionali (ad esempio quelli familiari), incertezze e eventuali timori nei confronti del futuro. Si può dunque sostenere che la ricerca qui presentata colloca la condizione dei/delle giovani NEET nel *frame* più generale delle ricerche sulla condizione giovanile in Italia attraverso l'ausilio dello strumento analitico della temporalità.

Il materiale empirico alla base di questo studio fa riferimento a 36 interviste narrative (18 con giovani uomini e 18 con giovani donne) realizzate tra gennaio 2013 e luglio 2014 nella città di Milano e nella sua provincia a giovani di età compresa tra i 28 ed i 34 anni (i cosiddetti "giovani-adulti"[3]) che si trovano a vivere la *NEET condition*. La scelta di circoscrivere l'analisi all'area metropolitana milanese rimanda al fatto che riflessioni contestualizzate consentono di cogliere «il grado di innovatività delle pratiche giovanili a partire dalle opportunità, ma anche dai vincoli che le varie zone di residenza offrono ai giovani» [Ramella, 2000: 74]. Ciascun contesto territoriale, infatti, è in grado di offrire in misura diversa non solo opportunità di lavoro, servizi, abitazioni, ma anche risorse legate al capitale culturale e sociale presente nella società locale[4] [Zurla, 1999, 2002; Mingione et al., 2002; Bianco & Ceravolo, 2007]. La Provincia di Milano rappresenta un contesto dinamico, a disoccupazione contenuta e con una buona inclusione delle donne nel mercato del lavoro rispetto ad altre ripartizioni della penisola, ma in cui è comunque significativa e in progressiva espansione la presenza di giovani che non studiano e non lavorano[5].

[3] Per un approfondimento sulla categoria del giovane adulto si rimanda al Capitolo 1 dell'elaborato.

[4] Nell'area metropolitana milanese la gran parte della popolazione è concentrata nel territorio provinciale (3.176.180 individui nel 2014) piuttosto che in città (1.324.169) [Istat: http://demo.istat.it/]. La città di Milano, infatti, sembra essere diventata sempre più selettiva – per via del mercato abitativo e dei servizi offerti alle famiglie [Benassi, 2005] – ed ha "espulso" verso l'hinterland ed i comuni limitrofi un numero elevato di nuclei a medio-basso reddito, soprattutto giovani coppie. Al tempo stesso, ha però trattenuto una quota relativamente elevata di anziani e pensionati a basso reddito (con minore mobilità) ed attratto una "nuova popolazione" di immigrati (il 19,5% dei residenti nel 2013), che sembrano più disposti ad accettare standard di vita e condizioni abitative peggiori [Comune di Milano, 2014]. Nel 2011 Milano è il primo capoluogo lombardo per incidenza della povertà materiale (12,3%), mentre il complesso della sua provincia si posiziona tra i valori più bassi (1,3%) [Europolis Lombardia, 2013].

[5] Il mercato del lavoro lombardo si caratterizza per un *turnover* costante degli occupati, in un contesto in cui le forme contrattuali standard tendono a ridursi e le atipiche ad aumentare [Europolis Lombardia, 2014]. Alcuni dati (val. %): T. di attività (Pr. Milano: T 72,1; M 78,1; F 66,1; Lombardia: T 70,0; M 78,3; F 61,4; Italia: T 63,7; M 73,9; F 53,5); T. di occupazione (Pr. Milano: T 66,4; M 72,0; F 60,8; Lombardia: T 64,7; M 73,0; F 56,2; Italia: T 56,8; M 66,5; F 47,1); T. di disoccupazione (Pr. Milano: T 7,8; M 7,6; F 8,0; Lombardia: T 7,6; M 6,8; F 8,5; Italia: T 10,8; M 10,0; F 12,0) [Istat: http://dati.istat.it/; rif. anno 2012, 15-64 anni]. Nell'anno 2013 la Regione Lombardia presenta un *NEET rate* (15-29 anni) in linea con le la media del Nord Italia (Lombardia: 18,4; Nord: 19,0; Centro: 21,7; Mezzogiorno: 35,4; Italia: 26,0). In Italia settentrionale, il *NEET rate* dei/delle giovani tra i 15 e i 24 anni è 16,5% e quello dei/delle 25-34enni è del 21,2% (rispettivamente 22,2% e 31,6% la media italiana) [Istat: http://dati.istat.it/]. Il 48,5% dei/delle NEET lombardi/e ha conseguito al massimo la licenza media. Nella Provincia di Milano i/le NEET stranieri/e tra i 15 e i 29 anni sono il 29,2%, del totale (Lombardia: 37%; Nord: 33,7%; Italia: 32,5%) [Italia Lavoro, 2011].

Si tratta, dunque, di un'area italiana tra le più importanti economicamente, sia per le variegate attività che vi si svolgono sia per il livello di ricchezza diffuso [Banca d'Italia, 2007; Europolis Lombardia, 2014]. Questo è un elemento importante se si considera che diversi modelli sociali prendono forma anche in rapporto ad una data struttura economica in grado, ad esempio, di determinare la strutturazione di fenomeni come le disuguaglianze e lo svantaggio sociale o, al contrario, il benessere.

La scelta degli strumenti narrativi per indagare la *NEET condition* è in relazione alla prospettiva analitica prescelta. Un aspetto qualificante di una ricerca empirica fondata sulle narrazioni è rappresentato dalla possibilità di porre in questione il quadro paradigmatico dei tradizionali studi sul lavoro, dove si procede facendo del lavoro e dei lavoratori degli oggetti di analisi attraverso quantificazioni e categorizzazioni stringenti, anziché indagare in profondità le loro esperienze di vita e la loro condizione. Come si vedrà anche in seguito, le narrazioni rappresentano una pratica che consente alle soggettività di attivarsi e di elaborare rappresentazioni e significati in riferimento a tutti gli ambiti dell'esistenza, inclusa la vita quotidiana e la visione del futuro. Con specifico riferimento ai tempi del quotidiano, inoltre, la raccolta di interviste narrative consente di sviluppare un'analisi più ricca rispetto alle possibilità offerte dai *time budget studies* [Fraire, 2004]. Rilevando le modalità di organizzazione del quotidiano, infatti, mentre la *time use research* risponde a schemi in cui ciascuna attività riveste lo stesso significato per tutte le persone indipendentemente dal particolare contesto e/o situazione in cui esse si trovano [Bonichi & Paolucci, 2005], lo strumento dell'intervista narrativa consente di cogliere i differenti significati legati alla medesima attività.

2. L'intervista narrativa

Per comprendere le vite dei/delle giovani milanesi che non lavorano e non studiano (NEET) e il loro universo di senso si è ricorso all'utilizzo dell'intervista narrativa[6] [Schütze, 1984, 1987]. Mediante questa tecnica di intervista, il racconto viene costruito sulla base dell'esperienza del/della narratore/trice, e rimanda ai modi in cui un vissuto soggettivo viene elaborato e trasformato in un documento, poi testuale, interpretabile da altri. Secondo tale approccio, le

[6] Accanto all'intervista narrativa [Schütze, 1983, 1987] è rintracciabile in letteratura una molteplicità di etichette comunemente e variamente usate, tra le quali: l'intervista discorsiva [Cardano, 2011], l'intervista ermeneutica [Montesperelli, 1998], l'intervista non-strutturata [Corbetta, 1999], l'intervista non-direttiva [Addeo & Montesperelli, 2007], il racconto di vita [Bertaux, 1976], la storia di vita [Ferrarotti, 1981; Olagnero & Saraceno, 1993; Atkinson, 1998], l'intervista biografica [Bichi, 2002]. In alcuni casi le differenze tra i tipi di intervista qui elencati sono quasi esclusivamente terminologiche, in altri i confini fra questi ultimi sono difficili da tracciare.

esperienze di vita si configurano come inestricabilmente interconnesse in una costruzione continua di significati che trova conferma attraverso il racconto stesso. Quest'ultimo le mette poi in relazione e le ricompone in una trama più generale. Adottando questa tecnica di intervista, infatti, si afferma il principio secondo il quale assegnando una determinata forma narrativa alla nostra esperienza conferiamo ad essa, nel contempo, anche un significato [Bruner, 1990]. In questo quadro, la dimensione temporale rappresenta un elemento centrale rispetto ai modi con cui diamo senso alle nostre esperienze di vita ed alle attività quotidiane: ciascuna narrazione rimanda ad un percorso che prende forma mediante un attraversamento temporale e ad una sua rielaborazione soggettiva.

L'intervista narrativa come strumento di analisi biografica ricapitola il flusso dell'esperienza nelle diverse fasi di vita non solo attraverso i contenuti del racconto, ma anche attraverso il modo in cui il/la narratore/trice conduce l'esposizione. Come osserva Mandich [2005: 43], «il tempo diventa visibile, emerge nell'esperienza di ognuno di noi, attraverso le pratiche discorsive che nel definire, distinguere, delimitare, raccontare il tempo confluiscono nelle rappresentazioni sociali della temporalità e ne sono a loro volta segnate». In ciascun racconto si verifica un attraversamento temporale ed una rielaborazione dell'esperienza da parte del/della narratore/trice. Attraverso l'identificazione dei diversi segmenti narrrativi, e delle loro differenti temporalità, è possibile entrare in contatto con le fasi dell'esperienza del soggetto e le costruzioni biografiche che risultano dalla condensazione di questi segmenti in una figura complessiva[7]. In maniera simile, l'intervista narrativa utilizzata come strumento di analisi del tempo quotidiano consente di fotografare sia le diverse attività svolte nella giornata sia il particolare significato che l'intervistato/a vi attribuisce in uno specifico contesto e/o situazione [Grossin, 1999].

Aprendosi all'intervista narrativa l'intervistato/a elabora un racconto sulla base del proprio campo di esperienza, ricostruendo i propri tempi e spazi quotidiani, i propri orientamenti temporali e le proprie strategie progettuali [Schütze, 1984, 1987]. Scopo dell'intervista narrativa, infatti, è la ricostruzione – attraverso i contenuti del racconto ed il modo che caratterizza la narrazione – dell'esperienza e degli orientamenti dell'intervistato/a in modo coerente al suo sistema di rilevanza[8]. Le narrazioni, dunque, non registrano fedelmente i fatti come sono

[7] La figura biografica complessiva (o figura della storia di vita o figura cognitiva) rappresenta il punto di vista in base al quale il soggetto mette a tema il proprio percorso narrativo. Essa si forma sulla base di una linea narrativa, costituita dalle connessioni che raccordano i singoli segmenti dell'esperienza. La linea narrativa consente di tenere insieme "pezzi" di biografia attraverso un particolare orientamento interpretativo. La linea narrativa prescelta influenza la selezione dei temi biografici toccati. Ci saranno quindi temi tenuti fuori dalla narrazione e altri riportati al suo interno. Nella stessa intervista possono esistere più linee narrative, in relazione con le differenti esperienze narrate nei differenti ambiti di vita [Schütze, 1984, 1987].

[8] Secondo Schütze [1984, 1987], sviluppando una narrazione ciascun soggetto è sottoposto a tre obblighi formali: 1) entrare nel dettaglio: non si può raccontare qualcosa senza specificare, e questa discesa nel particolare è in grado di svelare l'immagine del sociale del soggetto che compie la narrazione; 2) concludere il racconto; 3) ricapitolare: nel corso della parte finale dell'intervista, il soggetto si trova di fatto obbligato a tracciare uno schema di riferimento

"realmente" accaduti, ma rappresentano un sistema di attribuzione di significato alla massa disordinata di percezioni che accompagna l'esistenza umana [Webster & Mertova, 2007]. Attraverso il narrare è infatti possibile connettere le azioni e gli eventi, ricomponendo un filo logico e ricostruendo retrospettivamente un ordine ed un senso complessivo [Flick, 2009]. A tal proposito, Riessman [1993: 3] definisce la narrazione come un «parlare organizzato di eventi successivi». La narrazione, in effetti, svolge una funzione selettiva ed interpretativa dei fatti rilevanti: chi narra attribuisce una logica agli eventi e conferisce un senso di ordine e di significato all'esperienza umana, imponendo una particolare prospettiva, o combinando molteplici voci e prospettive appartenenti ad attori diversi [Bruner, 1986, 1990; Olagnero, 2004]. In ciascuna narrazione è presente una pluralità di altri che abitano la biografia, ed è interessante comprendere le relazione e le interazioni che si sviluppano tra questa pliralità e il soggetto narrante. Inoltre, attraverso la narrazione emergono i modi in cui le cornici sociali stimolano queste interazioni, le ostacolano o le indirizzano.

L'intervista di tipo narrativo risulta particolarmente utile quando si intende mettere a fuoco il modo in cui gli individui attribuiscono significato alle esperienze ed ai punti di svolta della loro vita [Bonica & Cardano, 2008; Thomson et al., 2011]. Ciascuna transizione crea una sorta di rottura ed interrompe in qualche modo un certo tipo di consuetudini sociali del soggetto sia sul piano biografico sia a livello del quotidiano, imponendogli/le di ristrutturare il suo campo di esperienze e il suo rapporto con le istituzioni sociali. Indagando l'esperienza soggettiva dell'intervistato/a, questo tipo di intervista consente di fare emergere ed approfondire questi aspetti. L'intervista narrativa rappresenta, dunque, uno strumento che consente l'analisi dell'esperienza soggettiva delle realtà istituzionali.

La prospettiva narrativa alla base di questo lavoro cerca quindi di cogliere in parallelo la specificità e l'unicità dei racconti, ma anche le trame condivise. L'intento è, da un lato, di comprendere e dar voce alle diverse esperienze di non-lavoro; dall'altro, di ricostruire, attraverso le narrazioni, le situazioni paradigmatiche a cui esse rinviano. Il fatto che si utilizzino tecniche e strumenti che non sono basati su un campionamento rappresentativo da un punto di vista statistico non significa che le interpretazioni rispetto ai contesti osservati non siano socialmente radicate [Riessman, 1993]. La prospettiva sviluppata da Schütze [1984, 1987] mira infatti a svelare le relazioni tra le dimensioni micro- e macro-sociali: nel partire da sé, ciascun soggetto è costretto a confrontarsi anche con la realtà sociale in cui si trova immerso. Inoltre, sebbene una delle caratteristiche essenziali della narrazione sia la dimensione dell'unicità e della particolarità

generale, una figura complessiva che serve per dare luce al racconto. L'esperienza del racconto in quanto esperienza universale induce in qualche misura a fornire una cornice generale, che consente a chi raccoglie l'intervista di accedere in modo diretto/indiretto al sistema di rilevanza dell'intervistato/a.

delle singole storie, che riguardano specifici soggetti in contesti situati, occorre sottolineare che ciascun racconto si posiziona inevitabilmente all'interno di una cultura che rende disponibili un repertorio di narrazioni e rappresentazioni dominanti che gli attori possono abbracciare o mettere in discussione, ma a cui in ogni caso attingono per costruirne di proprie.

In linea con questa considerazione, dunque, ciascun soggetto intervistato viene considerato come attore sociale in grado di "dire" il mondo sociale di cui fa esperienza, capace di rendere conto della produzione, riproduzione e regolazione dei meccanismi e dei processi sociali a cui partecipa. In sintesi, concentrandosi sul rapporto tra esperienza individuale e mondo sociale, l'analisi delle narrazioni consente di delineare le relazioni che uno specifico soggetto intrattiene con le istituzioni, gli assetti sociali, le forme della cultura e i processi di mutamento che li interessano. Le esperienze personali e i fatti sociali che riguardano in maniera diretta il singolo individuo non devono essere considerati solamente propri della sua esperienza. Detto altrimenti, l'ipotesi sociologica è che, in un dato ambiente, «vi siano altre vite non troppo dissimili (o comunque significativamente connesse anche se diverse) a quella vita studiata direttamente da vicino; si suppone quindi che ci sia un referente collettivo in cui situare quella vita singola […]. Una vita che quindi non è presa arbitrariamente come esempio di se stessa, caso unico o sporadico, ma come "campione di una serie"» [Olagnero & Saraceno, 1993: 13-14]. In altre parole, in ambito sociologico l'utilizzo di un approccio narrativo alle esistenze degli individui – o a porzioni di esse – significa, in generale, «impegnarsi a reggere un doppio "rinvio": quello che si riferisce all'individuo concreto in carne e ossa e quello che rimanda all'individuo tipo» [Olagnero, 2004: 31]. L'individuo tipo disegna un sistema di aspettative relativamente a ciò che si può presumere da parte di un attore tipico in una situazione tipica; egli/ella, dunque, non parla solamente per sé, ma anche per il contesto in cui si colloca, per le categorie e i gruppi cui appartiene.

L'intervista narrativa sviluppata in questa sede presenta al proprio interno due parti, tra loro interconnesse: una biografica e una incentrata sul tempo del quotidiano[9]. Questa scelta è legata alla volontà di dar conto dell'esperienza di vita che i/le giovani NEET si trovano a dover affrontare, caratterizzata non soltanto dall'assenza di un reddito, ma anche dall'affievolirsi della capacità progettuale in riferimento sia alla sfera professionale sia a quella privata di vita, e da un'organizzazione quotidiana non più interessata dalla normatività dei tempi istituzionali della scuola e del lavoro.

[9] Ciascuna intervista narrativa si apre con uno stimolo iniziale fornito dall'intervistatore, di un'ampiezza tale da lasciare spazio al racconto dell'esperienza. Si sviluppa in tal modo il racconto centrale, seguito da alcune domande capaci di generare sub-racconti successivi. Le domande vengono costruite sia sulla base di quanto il /la narratore/trice ha sin lì esposto, sia in riferimento alle domande conoscitive dell'intervistatore.

3. La selezione degli/delle intervistati/e

Per quanto riguarda la selezione dei soggetti da intervistare, si è operata una scelta ragionata guidata dalla domanda cognitiva da cui muove la ricerca e dal quadro teorico entro cui essa ha preso forma. Il criterio della rappresentatività è importante anche nell'approccio narrativo, ma con caratteristiche che mettono in rilievo non certo la riproduzione delle dimensioni numeriche bensì quelle di tipo tematico e categoriale, legate dunque a questioni specifiche e a gruppi sociali definiti [Corbetta, 1999, 2003; Cardano, 2003, 2011]. Si tratta, dunque, di una rappresentatività sociale, che rimanda alla lettura degli aspetti socialmente cruciali di un fenomeno attraverso il vissuto peculiare di attori che esprimono orientamenti e comportamenti che si presentano nella fattualità empirica. In altre parole, non si tratta di rappresentare la distribuzione delle caratteristiche nella totalità, bensì di determinare quelle tipiche dei soggetti in esame per garantire la trasferibilità delle interpretazioni ad altri soggetti simili.

Non appena iniziamo ad analizzare le situazioni di non-studio e non-lavoro in riferimento all'universo giovanile, ci scontriamo con la vaghezza e l'eterogeneità del fenomeno: una miriade di condizioni di esperienza, diversificate per sesso, contesto socio-culturale di provenienza, risorse economiche disponibili e così via [Sarchielli et al., 1991]. Quando non ci si propone un conteggio dei/delle giovani che esperiscono la *NEET condition* bensì si vuole comprendere quali siano i principali significati che essi attribuiscono a questa esperienza di vita, e si vuole esplorare questa condizione, ci si rende conto facilmente dei limiti di questa etichetta [vedi Capitolo 3]. Come altre categorie statistiche utilizzate nell'analisi del mercato del lavoro, essa fotografa in modo istantaneo un fenomeno che in realtà possiede un carattere processuale: i mutamenti intervenuti nel (mercato del) lavoro nelle società occidentali contemporanee a capitalismo avanzato e l'ampia diversità delle forme di partecipazione ad esso rendono poco plausibile una ripartizione della popolazione in categorie statiche, se non per intervalli piuttosto brevi. In altre parole, i pregiudizi di stabilità della condizione di non-lavoro e di permanenza delle persone nelle categorie definitorie loro assegnate si scontrano con il riconoscimento di modalità assai differenziate di presenza dei giovani sul mercato del lavoro, che lasciano intravedere la costruzione di complessi e tortuosi itinerari di inserimento lavorativo.

Tuttavia, l'etichetta "NEET" può rivelarsi dotata di potere esplicativo se utilizzata a seguito di un'attenta analisi delle sue componenti defininitorie. Poiché non esiste un criterio valido in assoluto per accostarsi all'analisi della *NEET condition*, in questa sede ci si muove nella direzione dell'individuazione di criteri adeguati allo studio di questo fenomeno, definendone meglio i confini in riferimento alla fase della selezione dei soggetti da intervistare. Per compiere questa operazione, occorre innanzitutto partire dalla definizione di "giovane NEET" che gli

istituti statistici internazionali e nazionali ci forniscono. Secondo la definizione dell'Istat [2011], i/le NEET sono i/le giovani tra i 15 e i 29 anni che nella settimana di riferimento non sono occupati (sono disoccupati o inattivi) e non hanno frequentato corsi regolari d'istruzione o di formazione professionale nelle quattro settimane che precedono l'intervista.

3.1 La fascia d'età di riferimento

Sebbene la definizione fornita da Istat [2011] prenda come riferimento la fascia di età compresa tra i 15 e i 29 anni, nello svolgimento della ricerca sono stati/e presi/e in considerazione i/le giovani NEET di età compresa tra i 28 ed i 34 anni. Si tratta della fase di vita in cui l'individuo termina (o ha già terminato da tempo) il suo corso di studi e si apre nella relazione con il lavoro e, solitamente, alla vita di coppia. Si prendono in considerazione, dunque, i cosiddetti "giovani-adulti", ovvero gli individui caratterizzati da una condizione esistenziale che integra traguardi tipicamente adulti con dimensioni ancora giovanili.

Com'è noto, rispetto ad altri paesi europei i percorsi di transizione all'età adulta si presentano, in Italia, come particolarmente complessi [Buzzi et al., 2002, 2007; vedi Capitolo 1]. Per tale motivo, si è deciso di considerare una fascia d'età in linea con il progressivo ed accentuato estendersi dell'età "giovanile" nella società italiana contemporanea[10]. In secondo luogo, la scelta di considerare questa categoria di giovani va vista in relazione al fatto che essa rimanda alla prima generazione che sperimenta un tempo di vita in cui convivono esperienze, azioni e relazioni proprie sia della condizione giovanile sia di quella adulta. Vi è dunque l'esigenza di analizzare e comprendere i percorsi di quanti, ormai non più giovani in senso anagrafico, sono ancora alle prese con la definizione del proprio percorso di vita e con la negoziazione di ruoli e relazioni in riferimento al mercato del lavoro (e, in alcuni casi, anche in ambito familiare). In terzo luogo, i giovani adulti contemporanei sono stati in qualche modo socializzati all'interno delle coordinate culturali della "seconda modernità", in cui risultano sostanzialmente trasformate l'esperienza e le rappresentazioni delle dimensioni spazio-temporali[11]. In sintesi, la figura del giovane-adulto esprime bene le dinamiche del mutamento sociale contemporaneo sia per quel che riguarda la transizione alla vita adulta – che risulta maggiormente estesa, individualizzata, frammentata e a rischio – sia più specificamente in relazione alla *NEET condition*, della quale

[10] A tal proposito, si osserva che la società contemporanea sembra segnare una discontinuità nell'articolazione delle età e del loro significato sociale. I tratti distintivi generalmente riconosciuti all'esperienza giovanile, quali precarietà, indeterminatezza, sperimentazione, oggi interessano anche una quota crescente di adulti, anch'essi alle prese con una collocazione incerta nelle principali istituzioni sociali.

[11] Per un approfondimento in tale direzione si rimanda al Capitolo 2 – *La costruzione sociale del tempo*.

illumina i tratti di profonda incertezza, ma anche le rielaborazioni come condizione esistenziale a suo modo autonoma.

3.2 La durata della NEET condition

In maniera differente rispetto alla definizione Istat [2011], nella ricerca qui presentata si sceglie di considerare costante la lunghezza del periodo di non-studio e non-lavoro. La durata del periodo di non-lavoro, solitamente quantificata in mesi, è un indicatore complesso e di difficile interpretazione. Mentre può essere considerato un adeguato strumento quantitativo per rilevare la gravità del fenomeno della mancanza di lavoro in determinate aree geografiche o periodi storici, il suo uso diviene più problematico nelle indagini qualitative. Si può infatti ipotizzare che l'eventuale intervento della variabile temporale nel differenziare i vissuti della disoccupazione non sia imputabile all'ammontare "grezzo" di mesi che il soggetto trascorre senza un impiego, ma vada considerato piuttosto in termini di eventi e di processi sociali che il soggetto sperimenta in tale periodo.

Nonostante tali criticità, nella selezione dei soggetti da intervistare per l'analisi empirica è stato considerato come discriminante il non-cambiamento del NEET *status* per almeno 6 mesi di tempo prima dell'intervista. Se nelle analisi del mercato del lavoro si considerano in genere 3 mesi di tempo come "disoccupazione di breve periodo" e un anno come "disoccupazione di lungo periodo", si ritiene che un medio-periodo corrispondente ad almeno 6 mesi possa risultare sufficiente per consentire il "radicamento" del soggetto nella condizione di NEET e per le eventuali ridefinizioni dei suoi orientamenti biografici e dell'organizzazione del quotidiano sulla base della non partecipazione al circuito istruzione-lavoro. Si è dunque seguita la raccomandazione di alcuni studi anglosassoni, che suggeriscono di adottare l'acronimo "NEET" solamente in riferimento agli individui *not in education, employment or training* almeno per un dato periodo di tempo, corrispondente in genere a 6 mesi [Istance et al., 1994; Williamson, 1997; Bynner & Parsons, 2002; Yates et al., 2010]. Viene inoltre stabilito un tetto massimo alla durata del periodo senza lavoro degli/delle intervistati/e, quantificato in un anno e mezzo. Il fissare un tetto massimo consente di non coinvolgere nella ricerca i/le giovani da più tempo esclusi/e dal circuito istruzione-lavoro, per i/le quali tale condizione potrebbe essere venuta a configurarsi come vero e proprio stile di vita.

Nella ricerca si è considerato l'allargamento dell'orizzonte temporale relativo alla condizione di NEET (da 4 settimane ad almeno 6 mesi precedenti l'intervista) come decisivo per accrescere il potere esplicativo di tale categoria. Questo accorgimento consente di considerare i/le giovani

NEET che non esperiscono questa condizione in maniera solamente sporadica. La rappresentazione di richiamo diviene dunque la metafora dell'autobus elaborata da Schumpeter in riferimento alle classi sociali e poi ripresa, tra gli altri, da Esping-Andersen [2000]: in un autobus pieno di gente occorre riconoscere i/le giovani che esperiscono la *NEET condition* in maniera intermittente da quelli/e che restano seduti/e al loro posto al susseguirsi delle fermate, anziché salire e/o scendere durante il tragitto.

3.3 La posizione nel mercato del lavoro

Nel capitolo precedente si è osservato che la categoria statistica "NEET" racchiude in sé sia i disoccupati sia gli inattivi disponibili e non disponibili a lavorare. In questa sede si ritiene possa risultare più utile alla comprensione della *NEET condition* operare una distinzione tra chi non è disponibile a lavorare (inattivi *tout court*) e chi invece è disponibile (disoccupati e inattivi disponibili a lavorare), non includendo nell'analisi i/le giovani appartenenti al primo gruppo, per i quali l'attività lavorativa non è presente all'interno del proprio orizzonte biografico. Si sottolinea, a tal proposito, che esaminare l'intenzionalità di compiere un'azione (essere disponibili a lavorare) ed il comportamento o l'agire strategico in vista di uno scopo (quale la ricerca attiva di lavoro) presenta non pochi problemi di definizione teorica. Queste informazioni non sono spesso quantificabili, ma soprattutto necessitano della verifica di correlazioni interne al sistema di ciascun soggetto agente. Una distinzione tra i/le giovani NEET che cercano attivamente lavoro e quelli/e che invece non lo cercano chiamerebbe in causa l'auto-percezione in riferimento alla propria condizione nel mercato del lavoro che, soprattutto dopo (almeno) 6 mesi di esclusione da un'attività lavorativa, può divenire piuttosto labile e di non facile rilevazione. La condizione di disoccupato e quella di inattivo, infatti, sono spesso confuse, in quanto un individuo può svolgere attività di ricerca lavoro relativamente poco impegnative e ad intervalli di tempo variabili, e spesso gli/le stessi/e intervistati/e non sono in grado di ricostruire in maniera puntuale le loro azioni di questo tipo. Per questo motivo la definizione della categoria NEET qui utilizzata non fa riferimento alle azioni di ricerca del lavoro, ma alla disponibilità degli individui a lavorare. Infatti, se i giovani sono "Not-in" rispetto a qualcosa (*education, employment, training*), potrebbe essere contraddittorio definirli in riferimento ad un'attività che essi non vogliono, non sono disponibili o non hanno bisogno di svolgere.

A tal proposito occorre ribadire che esiste un problema riguardante le definizioni statistiche delle categorie utilizzate negli studi sul mercato del lavoro. Nelle situazioni concrete di ricerca, infatti, si riscontra spesso la scarsa significatività dei dati, la rigidità informativa e la fallacia

esplicativa rispetto a realtà sociali dinamiche e mutevoli [Calza Bini, 1992a]. Ad esempio, secondo la definizione statistica, per essere considerato disoccupato un individuo deve astenersi da qualsiasi lavoro irregolare o occasionale e ricercare lavoro in maniera spasmodica. Nella realtà, tuttavia, l'essere senza lavoro non comporta necessariamente "non fare niente". In altri termini, «anche chi si dichiara "disoccupato" svolge in realtà e di frequente una qualche attività lavorativa. In questo caso […] la questione diventa quella di definire e capire meglio in che modo tale attività si configura dal punto di vista del soggetto» [Cerase, 1992: 172-173]. La realtà sociale, dunque, si dimostra molto più fluida rispetto alla fotografia prodotta dalle categorie statistiche. Come è stato osservato nel capitolo precedente [Capitolo 3], in molti casi l'individuo compie attività saltuarie, marginali, a volte "inventate" come semplici strategie di sopravvivenza quotidiana. Se spesso tali attività non aprono la strada all'acquisizione di garanzie di stabilità e di sicurezza economica e sociale, in altri casi esse possono tuttavia presentare un potenziale di inclusione: ad esempio contribuendo ad ampliare le cerchie sociali dell'attore, consentendogli di accrescere le competenze professionali attraverso nuove esperienze e mitigando i limiti economici della condizione di non-lavoro [MacDonald, 1994]. In tal senso, si ritiene che la condizione e l'identità sociale dell'individuo senza lavoro, nei suoi profili oggi eterogenei, non sia messa in discussione dall'assunzione di attività occasionali e sottoremunerate, che costituiscono un palliativo insufficiente rispetto alla soluzione della questione occupazionale [Mingione, 1992].

Negli almeno 6 mesi considerati, dunque, alcuni/e intervistati/e hanno svolto periodi molto brevi (giornate o settimane, spesso non continuative) di lavoro, anche formale e con un contratto, oppure lavoretti saltuari non regolati contrattualmente (ad esempio aiutare un amico per un trasloco). Altri/e giovani hanno lavorato "in nero" in maniera occasionale e non continuativa. Facendo rientrare questi/e giovani nella definizione di NEET utilizzata in questa sede è stato possibile abbandonare la staticità delle etichette statistiche per considerare direttamente le rappresentazioni, gli atteggiamenti e i comportamenti degli individui, oltre che i significati che essi attribuiscono all'attività lavorativa. Al riguardo, è stato più volte sottolineato come, nelle società contemporanee, ci si trova di fronte a un mutamento del lavoro che coinvolge le forme contrattuali, i tempi e gli spazi, i contenuti, i confini tra lavoro e non-lavoro. Appare dunque necessario un riesame della definizione di "lavoro" e la creazione di quadri concettuali e strumenti di indagine più sfumati e comprensivi delle attività intraprese nei, o al di fuori dei, margini di ciò che è stato convenzionalmente inteso come lavoro [Pettinger et al., 2005].

Su questa base, si è scelto di fare riferimento alla prospettiva denominata "*total social organization of labour*", sviluppata a più riprese da Glucksmann [1990, 1995, 2000, 2005]. L'autrice, invece di tentare di tracciare un confine netto intorno a ciò che va

incontrovertibilmente definito come "lavoro", richiama l'attenzione sulla linea sfocata tra lavoro e non-lavoro, e sulle connessioni tra le attività svolte in diversi ambiti socio-economici. Secondo Glucksmann, occorre rifarsi ad un concetto di lavoro esteso ed inclusivo, ponendo l'attenzione a quattro dimensioni interdipendenti: i processi di produzione, distribuzione, scambio e consumo; i confini tra lavoro retribuito e non retribuito, di mercato e non di mercato, tra settori formali e informali; le relazioni tra attività lavorative e non-lavorative; le differenti temporalità a cui può riferirsi il lavoro. Vi sono molte attività che a prima vista sembrano essere ai margini di ciò che viene abitualmente considerato come lavoro, ad esempio le attività illegali e criminali, il lavoro non retribuito per organizzazioni umanitarie, l'attivismo politico, il lavoro creativo come la pittura, la scrittura o la recitazione. Si tratta di attività che possono essere retribuite e trattate come occupazioni formali, o essere intraprese informalmente o su base non retribuita. Il prodotto di tale attività può essere venduto, ma può anche essere regalato o scambiato. Le differenze che possono venire ad assumere tali fattori hanno implicazioni sul modo in cui una data attività viene compresa dall'individuo che la svolge e valutata socialmente [Parry et al., 2005].

3.4 Le caratteristiche socio-demografiche

Come è stato messo in luce in precedenza, nella ricerca qui presentata la selezione dei soggetti da intervistare non è stata legata a una rappresentatività statistica, ma al raggiungimento di una buona rappresentatività sostantiva, capace di "coprire" diverse situazioni sociali e tematiche di interesse per l'analisi [Corbetta, 1999, 2003; Cardano, 2003, 2011]. Per salvaguardare l'eterogeneità delle situazioni prese in esame, i/le giovani NEET intervistati/e sono stati/e dunque selezionati/e utilizzando come criterio operativo la massima differenziazione – eterogeneità delle situazioni rispetto alle caratteristiche discriminanti, con l'obiettivo di documentare le differenze e mettere in luce le regolarità [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*]. Diviene dunque importante compiere alcune riflessioni riguardo alle caratteristiche socio-demografiche giudicate significative nella fase di selezione dei soggetti da includere nella ricerca: il genere, la scolarità (titolo di studio) e la posizione in famiglia (figlio/a, solo/a o partner).

Come si può ricavare anche dai dati statistici, nella selezione dei soggetti da intervistare occorre prestare anzitutto attenzione alla variabile genere. Adottare una prospettiva di genere, vera e propria chiave di lettura del rapporto tra sociale e individuale, significa «mettere a fuoco i modi e le forme in cui le relazioni di potere tra i due sessi si definiscono e si trasformano nel corso del tempo all'interno delle istituzioni e nella vita quotidiana» [Leccardi, 2002a: 229]. Il

genere rappresenta inoltre un principio in grado di strutturare l'identità di donne e uomini e di riconfigurare i percorsi biografici delle une e degli altri. Costituisce, allo stesso tempo, una finestra di osservazione privilegiata per comprendere le interferenze e le interdipendenze fra sfera pubblica e privata, oltre che le strategie e i ruoli all'interno dell'unità familiare o della coppia [Leccardi, 2002a, 2002b]. Le ipotesi relative al ruolo del genere nel differenziare i modi di vivere e di interpretare la mancanza di lavoro sono numerose. Alcune fanno riferimento ai differenti gradi di difficoltà che giovani uomini e giovani donne possono incontrare per trovare un'occupazione, visti i meccanismi discriminativi a sfavore delle donne tuttora presenti nel mercato del lavoro. Altre rimandano ai modelli e ai ruoli di genere diffusi e culturalmente legittimati a livello sociale. Ad esempio, i giovani uomini non possono prescindere dal confrontarsi con l'ancora dominante modello del *male breadwinner*, e con le presunte differenze nella "cultura del lavoro" di maschi e femmine conseguente ai diversi percorsi di socializzazione occupazionale e non che caratterizzano i due sessi.

Una seconda caratteristica socio-demografica da considerare è la scolarità. Si tratta di una variabile complessa, che può intervenire in più modi nel differenziare l'esperienza di non-lavoro: «la scolarità in termini di titolo di studio conseguito permette l'accesso a differenti fasce del mercato del lavoro; la scolarità in termini di qualificazione professionale conferisce al soggetto delle chance occupazionali estremamente diversificate fra loro; infine, la scolarità in termini di percorso educativo può intervenire sui processi di socializzazione al lavoro differenziando le modalità di rappresentarsi ed affrontare il mondo del lavoro» [Sarchielli et al., 1991: 65]. E, si può aggiungere, anche le modalità di rappresentarsi e affrontare l'esperienza di non-lavoro[12].

Anche posizione in famiglia, da sempre vero e proprio ammortizzatore sociale – e la condizione familiare [vedi Paragrafo successivo] – viene considerata una variabile importante. La perdita o la mancanza di lavoro impone infatti, in alcuni casi, una sorta di riorganizzazione e rinegoziazione degli equilibri familiari, con i fattori di stress e di tensione che questo comporta. Infatti, gli individui (e dunque anche le famiglie nelle quali vivono) possono reagire in modi diversi all'espulsione dal posto di lavoro, con ripercussioni nelle relazioni, negli stili di vita, nelle pratiche sociali [Ambrosini, 2014]. In altre parole, la relazione di parentela all'interno del contesto familiare di appartenenza «costituisce un rilevante fattore di diversificazione, a tal punto da essere un'utile *proxy* dei diversi livelli di eteronomia vissuta dall'individuo» [Italia Lavoro, 2014: 34]. Si cerca dunque di differenziare i casi in riferimento alla posizione in famiglia, ovvero

[12] A livello individuale un basso livello d'istruzione può sfociare in tre tipi di svantaggio [Checchi, 1996]. Il primo riguarda il rischio più elevato di disoccupazione per i lavoratori non qualificati. Il secondo è determinato dal livello dei salari, generalmente inferiori per le persone con basso livello di istruzione (salvo il caso di lavoratori autonomi e artigiani). L'ultimo tipo di svantaggio è rappresentato dall'effetto che una bassa istruzione può avere sulla mobilità sociale [Schizzerotto & Barone, 2006].

al fatto di vivere nella famiglia di origine, di vivere per conto proprio (da solo/a o in una abitazione condivisa) o di vivere in coppia (con o senza figli). Esiste, infatti, una differenza sostanziale tra chi, pur non studiando e non lavorando, ha abbandonato il proprio nucleo familiare per costituirne un altro – magari assolvendo compiti di cura – e chi resta in quello di origine. Ancora differente è la situazione di chi ha deciso di vivere per conto proprio (le cosiddette "famiglie senza nucleo"), fenomeno diffuso soprattutto nelle città del Centro-Nord – ed in particolare nella metropoli di Milano – e connesso allo stile di vita delle giovani generazioni [Benassi & Novello, 2007].

3.5 Le risorse sociali, economiche e culturali

I/le giovani intervistate si caratterizzano poi per disporre di quote differenti di risorse sociali, culturali ed economiche, proprie e della famiglia di origine. Oltre al titolo di studio degli/delle intervistati/e, risultano importanti anche le risorse in possesso della famiglia di origine. In altre parole, ciascun/a intervistato/a si caratterizza per ricoprire una particolare posizione all'interno del sistema di stratificazione sociale e nella struttura delle disuguaglianze sociali. Il concetto di stratificazione risulta strettamente legato a quello di differenziazione sociale, che rimanda alle differenze che si riscontrano nell'ambito delle attività occupazionali e dei ruoli, delle ricompende e della cultura (intese come risorse concesse all'individuo in funzione della specificità del ruolo che riveste). Su questa linea, la classe sociale può essere definita come:

«Un complesso di individui […] che si trovano in una posizione simile nella struttura storicamente determinata dei fondamentali rapporti politici ed economici di una società, o che svolgono una funzione simile nell'organizzazione globale di essa […]. In questa accezione, spesso definita realista od organica, predominante del pensiero politico della sociologia europea, le classi sociali sono considerate […] come organismi sociali, soggetti collettivi capaci, sotto determinate condizioni, di azione unitaria; […] ogni individuo appartiene a una classe e a una soltanto; tutte le classi sono in rapporto di interdipendenza, spesso antagonistico, tra loro, e costituiscono nell'insieme una determinata struttura di classe» [Gallino, 2004: 115].

In questa sede, in particolare, ci si riferisce alla concezione di classe sociale sviluppata da Bourdieu [1984], che rimanda al possesso relativo di tre tipi di capitale: economico (denaro, ricchezza, proprietà), culturale (la "competenza simbolica", ovvero la facilità e la familiarità con le astrazioni, misurata in genere con il grado di istruzione o con livelli certificati di sviluppo di

capacità pratiche) e sociale[13] (reti e contatti). Questi tipi di capitale posizionano le persone in uno "spazio sociale", che varia a seconda del volume totale del capitale posseduto.

Sebbene gli effetti di classe risultino intrecciati con quelli occupazionali [Bourdieu, 1984], in quanto diverse categorie di lavoro e i valori collegati alle varie professioni tendono a perpetrare un certo equilibrio di capitali per i loro titolari, secondo questa definizione la classe non è riducibile all'occupazione. In maniera differente, un dato individuo può disporre di determinati capitali anche attraverso il capitale economico e culturale di un altro significativo, ed essere inserito in uno specifico spazio sociale anche se non impegnato in un lavoro retribuito [Atkinson, 2009]. A tal proposito, va ricordata l'importanza del ruolo della famiglia (in particolare dei genitori) proprio in termini di dotazione di capitale economico, sociale e culturale. Con particolare riferimento al tessuto sociale del nostro paese – che tende più a cristallizzarsi che a mobilitarsi[14] [Schizzerotto, 2002] – il quadro di differenziazioni e di disuguaglianze trova le sue radici nelle condizioni socio-culturali e socio-economiche delle famiglie di origine. Come osserva Gasperoni [2002: 75]:

«Un giovane trae dalla sua famiglia d'origine risorse di tipo sia materiale che culturale. Se dispone di cospicue risorse materiali, procurate ad esempio per mezzo di un ruolo occupazionale vantaggioso svolto da uno o entrambi i genitori, una famiglia può permettersi di finanziare un lungo periodo di studio e di fare proseguire gli studi dei figli fino a livello universitario; e analogamente può agevolmente sostenere i costi rappresentati dai mancati guadagni derivanti da un ingresso rinviato sul mercato del lavoro. E, infatti, i figli di genitori con uno status occupazionale elevato hanno maggiori probabilità di raggiungere i più avanzati livelli del sistema formativo».

In una situazione di marginalità rispetto ad un'attività lavorativa o di formazione, il ruolo della famiglia risulta centrale soprattutto a causa della funzione di protezione che viene ad assumere in un regime di *welfare* come quello italiano, supplendo alla debole offerta di servizi garantiti dall'intervento pubblico [Esping-Andersen, 1996, 2000; Mingione, 2002; Sgritta, 2002; Naldini, 2003; Reher, 2004; Reyneri, 2011]. La solidarietà intergenerazionale acquista dunque una forte rilevanza anche per quanto riguarda la definizione dei percorsi biografici dei giovani in transizione [Van de Velde, 2011]. Nei paesi con un *welfare* debole, il supporto interfamiliare non solo

[13] Secondo Bourdieu, il capitale sociale viene accumulato, trasmesso è riprodotto. Esso è essenzialmente legato alla classe sociale di appartenenza degli individui, e costituisce «l'insieme delle risorse attuali e potenziali legate al possesso di una rete stabile di relazioni più o meno istituzionalizzate e all'appartenenza ad un gruppo in quanto insieme di agenti non solo dotati di proprietà comuni (suscettibili di essere viste dall'osservatore, dagli altri o da loro stessi) ma anche uniti da legami permanenti e utili» [Bourdieu, 1980: 2].

[14] Per quanto riguarda, ad esempio, i tassi di frequenza scolastica, la crescita del livello medio di istruzione non sembra «avere diminuito le disuguaglianze nelle opportunità educative tra i diversi strati sociali» [Franchi, 2005: XVII]. La grande maggioranza dei laureati «proviene dai ceti medi e medio alti; resta modesta la frazione dei laureati di origini sociali basse, anche se si rileva una tendenza alla crescita nel corso degli anni» [Franchi, 2005: 236].

riproduce le ineguaglianze esistenti, ma si traduce in una tensione tra la necessità di indipendenza, che si fonda sui processi di individualizzazione, e una transizione all'età adulta fortemente condizionata dalle risorse familiari [Swartz & O'Brien, 2009]. Più nello specifico, il passaggio dalla giovinezza all'età adulta acquista caratteri diversi in quanto a caratteristiche, limiti e regole per soggetti con differente provenienza socio-economica. Il diverso *background* sociale sociale influenza le modalità della permanenza dei/delle giovani nello status "intermedio" di giovane-adulto, la cui durata e intensità sono strettamente connessi alla collocazione di classe.

Un ruolo di primo piano rivestono anche, sotto questo profilo, le dinamiche della socializzazione. Per effetto della socializzazione primaria e secondaria ciascun individuo si colloca infatti di fronte al sistema professionale con un'ottica "riduttiva" del sistema stesso, ovvero limitata a sue parti o sottoinsiemi in cui compaiono le ipotesi professionali di livello compatibile con quanto lo specifico percorso di socializzazione gli ha consentito di valorizzare – probabilmente compatibili con la collocazione sociale e/o i livelli professionali che le persone che hanno operato la mediazione ricoprono o hanno ricoperto. Su questa base diversi individui desiderano o aspirano a differenti professioni – di differente livello – e può accadere che un ruolo professionale desiderabile per un soggetto si ritrovi ad essere per un altro non solo al di sotto della soglia di desiderabilità, ma addirittura di quella dell'accettabilità. Le aspirazioni professionali, dunque, si collocano anzitutto all'interno di una gerarchia di desiderabilità relativa per ciascun soggetto[15].

Infine, le risorse sociali, economiche e culturali proprie di ciascun soggetto – o dalle quali egli/ella può attingere – sono in grado di condizionare il livello di controllo sulla rappresentazione del proprio futuro, plasmando anche l'ampiezza dello spazio temporale in cui proiettare piani e obiettivi.

Una notazione conclusiva. Nell'*Allegato 1 – Gli/le intervistati/e* sono indicate le caratteristiche socio-demografiche dei soggetti intervistati, con riferimento anche alle risorse della famiglia di origine. Le informazioni raccolte riguardano i genitori dei/delle giovani intervistati/e, in particolare il loro titolo di studio, la professione svolta (al momento della rilevazione e quando l'intervistato/a aveva 14 anni di età[16]), la situazione familiare (eventuale separazione/divorzio dei genitori ed eventuale decesso di uno dei partner), l'eventuale *background* migratorio[17].

[15] Nei casi in cui si presentino differenze tra la socializzazione primaria e quella secondaria, l'unità della socializzazione primaria viene conservata, ma in quella secondaria le realtà e le identità alternative sono viste come scelte soggettive limitate dal contesto socioculturale del soggetto [Garelli, 1984].
[16] Negli studi sulla mobilità sociale è tradizione consolidata, per stabilire la classe di origine, chiedere all'intervistato quale lavoro svolgessero i suoi genitori quando aveva 14 anni. In corrispondenza di quest'età dei figli, infatti, si assume che i genitori siano nel pieno del loro percorso lavorativo.
[17] Non si dispone, invece, di informazioni sul reddito familiare.

4. L'accesso al campo

L'individuazione dei soggetti da intervistare è stata a volte difficoltosa. Infatti, poiché la categoria dei giovani NEET, così come è stata qui costruita, comprende sia i disoccupati che cercano attivamente lavoro sia quelli che non lo cercano attivamente (ad esempio gli scoraggiati) si è deciso di non ricorrere a un centro per l'impiego per selezionare i potenziali intervistati. Si è invece utilizzata la cosiddetta "modalità *snowball*", attraverso la quale i soggetti contattati divengono essi stessi canale di comunicazione rispetto ad amici e conoscenti, fornendo nominativi e recapiti e coinvolgendoli nella ricerca. In ogni caso, i soggetti da intervistare sono stati selezionati in maniera ragionata, con l'intento di perseguire una buona rappresentatività sostantiva, ovvero di coprire diverse situazioni sociali e biografiche degli individui che esperiscono la condizione di NEET. Si è dunque evitato di intervistare, ad esempio, amici stretti e parenti dei contatti già intervistati, con l'intento di esplorare la *NEET condition* in contesti e in cerchie sociali tra loro anche molto differenti.

In primo luogo è stato importante mobilitare, attraverso canali informali, i contatti personali per la ricerca di nominativi di amici e conoscenti *not in education, employment or training*, cercando di "spargere quanti più semi possibili" per differenziare le situazioni e i gruppi sociali di appartenenza dei soggetti. In secondo luogo, sono stati contattati i nominativi raccolti, via telefono o via e-mail, spiegando in maniera molto generale i temi su cui si sarebbe concentrata l'intervista: la loro storia educativa e lavorativa, la loro vita quotidiana e le difficoltà di cui si fa esperienza giornalmente, la loro visione del futuro e le strategie messe in campo per affrontare la loro particolare situazione. Nella fase di reperimento dei contatti non si è quasi mai fatto riferimento alla richiesta di audioregistrare le interviste. Ci si è limitati a garantire l'anonimato per le persone intervistate, ritenendo più opportuno chiedere il consenso all'utilizzo del registratore nel contesto diretto dell'intervista. Ciò ha consentito di superare alcune barriere formali e di costruire quel rapporto fiduciario indispensabile per la raccolta di un'intervista a carattere narrativo.

Nonostante si sia cercato di fare partire lo *snowball* da "semi" differenti, in alcuni casi questa modalità di reclutamento si è dimostrata lenta poiché alcuni soggetti non erano in grado di proporre altri contatti o non erano particolarmente interessati a cooperare.

Poiché il racconto riguardava esperienze personali, inoltre, molte persone hanno rifiutato l'intervista accampando scuse o evitando di rispondere alle richieste di incontro. Più precisamente, l'interesse ai vissuti ed alle esperienze di non-lavoro, in molti casi, non è stato immediatamente gradito dai soggetti in questa condizione. In altri casi, invece, i/le giovani contattati/e si sono resi/e disponibili per l'intervista, anche se a volte risposte vaghe alle

domande dell'intervistatore hanno richiesto un'insistenza da parte di ques'ultimo per cercare di approfondire aspetti affrontati in maniera piuttosto sommaria. Nel corso delle interviste, infatti, si è compreso che non sempre ai giovani faceva piacere raccontare la loro esperienza di NEET. Questa esperienza potrebbe infatti implicare il racconto di situazioni di disagio e di incertezze personalmente vissute. Come sottolinea, tra gli altri, Ambrosini [2014:14]:

«La difficoltà di accedere ai vissuti delle persone coinvolte nel vortice della recessione si spiega anche con la riluttanza a parlarne e con la ritrosia dei protagonisti. I disoccupati stessi, come sappiamo dalla letteratura psico-sociale, tendono a ritrarsi dalla vita sociale. Non di rado si vergognano della loro condizione, specialmente nei contesti più sviluppati, in cui tanti parenti, conoscenti, vicini di casa continuano a lavorare: dove la perdita del lavoro è esperienza relativamente minoritaria, chi vi incorre e fatica a uscirne rischia di sentirsi e magari anche di essere etichettato come fallito, responsabile di uno scacco personale».

Nell'intraprendere un progetto di ricerca ogni ricercatore si colloca in una posizione legata alla propria biografia formativa e lavorativa, intorno a cui costruisce la propria idea sul mondo sociale e prende decisioni che lo orientano nel processo di raccolta ed analisi del materiale empirico. In questo caso, il fatto che l'intervistatore fosse un coetaneo dei/delle giovani intervistati/e e con lo status di dottorando ha influito in maniera rilevante sull'accesso al campo facilitando, in alcuni casi, la creazione di un processo empatico[18].

La parte empirica della ricerca qui presentata è costruita intorno a 36 interviste – 18 con giovani uomini e 18 con giovani donne, tutti di età compresa tra i 28 ed i 34 anni[19] – di durata compresa tra 1 ora e 2 ore e 15 minuti, e condotte tra gennaio 2014 e luglio 2014. I colloqui si sono svolti nelle abitazioni degli intervistati o in luoghi pubblici (al parco, in un angolo di un bar). In tutti i casi, l'intervista è spesso stata preceduta da brevi interazioni informali, situazioni che permettevano di "rompere il ghiaccio" e mettere a proprio agio l'interlocutore. Fin dal primo contatto è stato sempre garantito l'anonimato dell'intervistato/a (anche attraverso il rilascio di un foglio informative relativo alla privacy). Particolare attenzione è stata rivolta all'*incipit* dell'intervista e quindi alla formulazione della domanda generativa, che è stata guidata sia dall'intento di comunicare all'intervistato l'oggetto e gli obiettivi della ricerca sia dalla volontà di porre una domanda ampia ed aperta, tale da favorire il processo di narrazione. Generalmente è

[18] Nonostante la relazione tra intervistatore ed intervistato sia sempre asimmetrica, chi conduce l'intervista narrativa rinuncia in un certo senso al proprio potere, all'interno di un'attività relazionale centrata sull'ascolto e la condivisione.

[19] Dei/delle 36 intervistati/e, 3 sono figli/e di genitori stranieri; sono nati in Italia o sono giunti nel paese nei primi anni di vita. Non viene usato il diffuso termine di "immigrati di seconda generazione" poiché qualcuno ha intrapreso in prima persona, anche se in tenera età, il percorso migratorio. Tutti sono in possesso della cittadinanza italiana, hanno svolto il proprio percorso di studi in Italia, alcuni di essi vivono in coppia con un/una partner italiano/a. I modelli culturali di questi intervistati sono molto simili a quelli della società ospite. Gli/le intervistati/e con un *background* migratorio, inoltre, sembrano non avvertire una tensione tra i propri modelli culturali e quelli dei loro genitori (a loro volta in profonda trasformazione).

stato chiesto alle persone di presentarsi e di iniziare a parlare un po' di sé; in un secondo momento si è chiesto di approfondire alcuni aspetti (il percorso formativo e lavorativo, inclusi gli orientamenti futuri, l'organizzazione ed il vissuto del quotidiano).

Le conversazioni sono state registrate e trascritte integralmente, cercando di mantenere un linguaggio e una struttura il più fedele possibile ai racconti dei soggetti intervistati. L'approccio narrativo proposto prevede una trascrizione integrale delle registrazioni e l'inserimento nel testo di tutte le annotazioni che possano agevolarne la comprensione[20].

Per un'analisi di tipo sociologico non è necessaria una trascrizione fonetica letterale, che indichi con assoluta fedeltà tutti possibili elementi. Ciò che risulta maggiormente rilevante è la fedeltà ai significati espressi, mai raggiungibile per intero ma perseguibile attraverso un'attenta cura del testo. Per facilitare la lettura e la fruibilità delle testimonianze, ci si è dunque limitati ad inserire la punteggiatura eliminando le forme involute e le ridondanze. Sono state mantenute quindi le forme dialettali o gergali, gli errori di sintassi, le pause e le frasi monche. Come sottolinea Bichi [2002], infatti, l'obiettivo di una buona trascrizione deve essere duplice: da un lato mantenere inalterati i significati espressi dall'intervistatore, dall'altro produrre un testo che possa essere agevolmente utilizzato per l'analisi. La trascrizione, dunque, è sempre un'opera di interpretazione e di mediazione tra esigenze diverse, tutte volte alla massimizzazione della fedeltà e delle possibilità di analisi.

L'analisi delle trascrizioni è stata effettuata attraverso la tecnica dell'analisi tematica, in maniera trasversale. Nell'isolare i passaggi dai loro contesti discorsivi si è cercato di non impoverirli e di non modificarne nel senso. La fase di analisi è stata intesa come un procedimento critico che si è tradotto in un continuo rimando tra i piani teorici ed empirici dell'indagine, in un costante lavoro di comprensione e di riflessione sull'oggetto della ricerca.

5. Il percorso di analisi

Il prodotto presentato nei capitoli seguenti è frutto di un processo di analisi strutturato a partire dalla trascrizione delle interviste narrative[21]. Come è stato sottolineato in precedenza, l'intervista

[20] Questo inserimento comporta la necessità di servirsi di alcune convenzioni grafiche nella trascrizione, che permettono a chi legge di comprenderne il significato. Su tali segni non c'è omogeneità d'uso e molto dipende anche dal livello di dettaglio che si desidera ottenere. I segni utilizzati sono specificati nell'Allegato 3 in Appendice.

[21] Le interviste sono state analizzate con l'aiuto del software *Atlas.ti*, che permette la codifica a priori oltre a quella emergente dal testo e l'ordinamento gerarchico o a rete delle categorie analitiche. Atlas.ti, nello specifico, è un software di supporto all'analisi del contenuto di tipo interpretativo. In questo caso, si è fatto ricorso a questo programma, non tanto per la produzione di categorie e famiglie di categorie, procedimento differente e per certi aspetti molto lontano dalla prospettiva adottata per l'analisi delle interviste, quanto per la gestione delle trascrizioni dei file audio, in tal modo più facilmente gestibili rispetto al solo supporto cartaceo [Murgia, 2010].

narrativa [Schütze, 1983, 1987] utilizzata in questa sede risulta costituita da due parti specifiche – una biografica, con particolare riferimento alla dimensione del tempo futuro, ed una riferita alla vita quotidiana.

A seguito della sbobinatura delle interviste, l'analisi del tempo biografico procede sulla base di uno specifico ordine analitico.

a) Ricostruzione delle esperienze di studio e di lavoro degli/delle intervistati/e e della loro condizione familiare. Anche se spesso si concentra su campioni circoscritti, la metodologia narrativa è sempre caratterizzata da una significativa ricchezza di dati e produce materiali difficilmente ottenibili con altri approcci di ricerca. Governare un corpus testuale di tali dimensioni, cercando di coglierne i tratti salienti, può essere particolarmente oneroso. Per tale motivo può risultare utile una griglia contenente le informazioni rilevanti relative ai soggetti che hanno preso parte all'indagine ed alle loro famiglie d'origine [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*], alcune di esse raccolte e/o integrate nel corso dello *small talk* successivo a ciascuna intervista. In particolare, per quanto riguarda gli/le intervistati/e: sesso, età, titolo di studio, posizione in famiglia, durata della NEET condition, principali esperienze lavorative, fonti di reddito o di sostegno economico. Per quanto riguarda i genitori dei/delle giovani intervistati/e, invece, sono stati raccolti: titolo di studio, professione svolta (al momento della rilevazione e quando l'intervistato/a aveva 14 anni di età – vedi nota a piè di pagina n. 16), la situazione familiare (eventuale separazione/divorzio dei genitori ed eventuale decesso di una parte), eventuale *background* migratorio. La griglia presentata nell'Allegato1, dunque, tiene insieme in un primo sommario confronto le esperienze biografiche dei/delle giovani intervistati/e e della loro famiglia di origine. Questa operazione, dunque, rende possibile confronti immediati fra condizioni degli intervistati/e e, più in generale, fra le narrazioni parte del medesimo corpus testuale.

b) *Analisi delle narrazioni*. In questa fase viene privilegiato un livello di lettura di tipo tematico, scegliendo di mettere in luce gli elementi ricorrenti e trasversali delle narrazioni dei giovani *not in education, employment or training*. Si tratta di identificare le sequenze tematiche nel testo di ciascuna narrazione e le citazioni maggiormente esplicative secondo il principio della codifica e della classificazione, operazione compiuta con l'ausilio del *software Atlas.ti* [vedi nota a piè di pagina n. 21]. Con l'obiettivo di comprendere le articolazioni della *NEET condition* e le implicazioni sulle vite di chi ne è coinvolto, si è posta l'attenzione alle esperienze di chi si trova a vivere in varie forme un'assenza di lavoro. Le diverse proposizioni di ciascuna intervista vengono estratte dal loro contesto e comparate con altre proposizioni estratte da altre interviste e di analoga pertinenza tematica. Le narrazioni degli/delle intervistati riportate, a cui il commento fa riferimento, sono da considerare parte integrante dell'analisi in quanto riferimenti concreti

delle argomentazioni sulle quali l'attività di interpretazione e concettualizzazione è stata costruita. L'effetto di decontestualizzazione, prodotto dall'estrazione di ciascuna frase tematica dal testo che originariamente la ospitava, viene compensato dal riposizionamento delle proposizioni (o insiemi di proposizioni) all'interno di una struttura concettuale costruita *ad hoc*.

Adottare questo tipo di approccio consente di far emergere l'aspetto soggettivo delle narrazioni, evitando tuttavia di trascurare il contesto storico, culturale e politico in cui le esperienze vengono vissute e raccontate. I racconti biografici rappresentano anche strumenti in grado di svelare la costruzione identitaria dei soggetti [Poggio, 2004] attraverso la ricomposizione dell'eterogeneità dell'esperienza e la produzione riflessiva di una storia unitaria e coerente. L'identità, com'è noto, è insieme mutamento e continuità nel tempo. La narrazione, che ha direttamente a che fare con le strutture identitarie, è necessariamente un racconto che prende forma nel cambiamento per identificare delle continuità e delle discontinuità. L'utilizzo di questa prospettiva permette infatti di comprendere come il soggetto costruisca la/le propria/e identità attraverso la narrazione delle proprie esperienze. Soggetti diversi vivono la propria condizione di (non-)lavoro come un elemento che può avere importanza differente rispetto alla strutturazione della propria identità. La formazione dell'identità sociale può nascondere frustrazioni derivanti dalla mancata realizzazione di aspettative che hanno preso forma durante il percorso di istruzione e la successiva ricerca, senza successo, di un lavoro qualitativamente accettabile e/o continuativo. Le situazioni di non-lavoro, inoltre, potrebbero rendere più confusa la percezione della propria identità. Tali formulazioni portano a prevedere che gli effetti della mancanza di lavoro si produrranno sia al livello dell'integrazione sociale sia sul piano dell'immagine di sé. L'intensità di questi effetti andrà di pari passo al significato che il ruolo lavorativo assume per i diversi individui, nel senso che «coloro che sono maggiormente motivati nella ricerca di un'occupazione, sono anche i più danneggiati da un fallimento di questa ricerca in misura direttamente proporzionale al prolungarsi del periodo di non occupazione» [Vetrone, 1992:220]. In ogni caso, chi vive in situazioni di non-lavoro deve far fronte ad uno stato di incertezza, dovendo peraltro rapportarsi ad un modello ancora dominante di relazione tra lavoro per il mercato e vita privata lontano da quello che oggi risulta effettivamente egemone. Per tale ragione la forma narrativa consente di guardare al processo di costruzione identitaria facendo del racconto un'occasione per avviare – o meno – un processo di auto-riconoscimento [Jedlowski, 2000]. Nell'attività del raccontare, il soggetto si posiziona rispetto ad altri racconti e alla cultura di appartenenza, costruendo un'identità che si allinea a quest'ultima o cerca di collocarsi in maniera ad essa alternativa.

In riferimento all'utilizzo del tempo quotidiano e alla riflessione sui significati ad esso attribuiti, le prospettive analitiche sono almeno due. Da un lato vi sono gli studi sull'esperienza

temporale, che analizzano percezioni e rappresentazioni soggettive mediante un approccio qualitativo, ma che spesso non attribuiscono grande peso al modo in cui viene effettivamente impiegato il tempo. Dall'altro troviamo invece il filone della *time use analysis*, che si concentra sui comportamenti temporali manifesti, senza o con poca considerazione per i significati che gli individui attribuiscono al loro agire[22] [Belloni, 1984; Gershuny, 2000; Colleoni, 2004; Fraire, 2004]. Come sottolinea Paolucci [2005: 187], «le due direzioni di ricerca procedono in modo separato e fanno riferimento a famiglie teoriche tanto diverse da creare una vera e propria contrapposizione epistemologica che non giova alla conoscenza scientifica, poiché separa ciò che nella realtà fattuale della vita quotidiana è intimamente legato».

Per quanto riguarda l'analisi dell'utilizzo del tempo quotidiano (punto c) e dei significati ad esso attribuiti (punto d) da parte degli intervistati, si è proceduto nel modo seguente.

c) *Classificazione ex post delle narrazioni riguardanti le attività della vita quotidiana in grado di consentire la comparazione tra "giornate tipo" degli/delle intervistati/e*. Si tratta di un'operazione a prima vista simile a quella compiuta con gli strumenti di rilevazione della *time-use research*, dove il tempo quotidiano viene concepito come una risorsa fissa: gli individui distribuirebbero il tempo totale a disposizione tra le diverse attività, ognuna delle quali sottrae tempo alla quantità complessiva nell'esatta misura del tempo che essa consuma. Sul piano metodologico, tuttavia, un aspetto qualificante che le interviste consentono di mettere in luce è quello delle modalità di classificazione delle attività rilevate. A differenza degli schemi della *time use research*, in cui ciascuna attività riveste lo stesso significato per tutte le persone indipendentemente dal particolare contesto e/o situazione – quotidiana e/o biografica – in cui esse si trovano a vivere [Amaturo, 1983; Bonichi & Paolucci, 2005], lo strumento dell'intervista narrativa consente di cogliere i differenti significati legati alla medesima attività[23] (punto d). *Tale*

[22] La *time-use research* si propone di «descrivere tipologia, collocazione e durata temporale quotidiana delle attività (cura personale, attività produttiva retribuita o meno, partecipazione sociale e tempo libero, spostamenti ecc.) di una popolazione, o di una particolare categoria di persone, al fine di evidenziarne il significato di diffusione e di concentrazione nella giornata» [Colleoni, 2004: 109]. Tale filone muove le analisi da una classificazione delle attività costruita sulla base di due strumenti di rilevazione differenti: il questionario e i diari giornalieri. Nel primo caso viene somministrato uno strumento contenente domande a risposta chiusa attraverso il quale al rispondente viene richiesto di indicare per quanto tempo e quante volte viene svolta una specifica attività nell'arco di un periodo determinato (giorno, settimana, mese, anno). Nel secondo caso, si utilizza invece uno strumento di rilevazione meno strutturato quale il diario giornaliero, in cui viene trascritto il tipo di attività e il tempo ad essa dedicato e, anche in questo caso, la periodicità.

[23] Occorre considerare che mediante la ricostruzione *ex post* della giornata quotidiana con lo strumento dell'intervista non sembra possibile ottenere il livello di dettaglio delle attività che si ricaverebbe dalla compilazione di un diario-tempo in parallelo allo svolgersi delle attività stesse. Come sottolinea Colleoni [2004: 125], «la nostra coscienza consiste in sequenze continue di attività, successione di stati fisici e mentali, dei quali è possibile ricordare e ricostruire solo i tratti salienti con riferimento agli ultimi giorni trascorsi. Anche in questo caso poi la precisa definizione della durata è consentita per attività temporalmente definite, con esclusione delle molteplici e spesso sovrapposte azioni che caratterizzano la vita quotidiana di ogni persona».Una narrazione retrospettiva rispetto al concreto svolgersi delle attività non consente, ad esempio, di rilevare con assoluta precisione i tempi interstiziali [Gasparini, 1998, 2001, 2002], ovvero il tempo che intercorre tra un'azione e l'azione successiva (riempito in genere da azioni brevi o interrompibili in qualsiasi momento, ad esempio la lettura del giornale) e quello in cui le azioni si

operazione viene ripetuta anche in riferimento al quotidiano ideale degli/delle intervistati/e. Dal confronto tra giornate "tipo" emergono differenti modalità di organizzazione temporale, mentre lo scarto tra il quotidiano direttamente esperito e quello desiderato consente di cogliere le modalità (e le attività) che gli intervistati ritengono significative per strutturare il proprio tempo.

d) *Analisi delle rappresentazioni e dei significati attribuiti al tempo quotidiano ed alle attività che in esso prendono forma.* Si tratta si riconoscere come la varietà dell'agire umano intrattenga con il tempo molteplici relazioni a seconda della disposizione del singolo e del tipo di attività svolta [Bonichi & Paolucci, 2005; Paolucci, 2005]. In altri termini, le percezioni/rappresentazioni soggettive dell'esperienza temporale non sono plasmate soltanto dalla quantità di tempo dedicato a specifiche attività o dalla frequenza con cui esse vengono svolte, ma anche dalla modalità e dall'intensità con cui le attività sono compiute, ovvero dall'interazione con gli altri e dalle condizioni di contesto [Grossin, 1999]. Risulta fondamentale, dunque, ricostruire le diverse definizioni e significati temporali degli attori con riferimento al contesto situazionale del quotidiano in cui il tempo è allocato[24].

sovrappongono [Cavalli, 2004]. Tuttavia, per l'oggetto di questa ricerca, la specifica rilevazione dei tempi interstiziali non risulta fondamentale. In ogni caso – sia con i diari-tempo sia con le interviste – si osserva che alcune attività vengono omesse dai rispondenti. Si tratta di una forma di auto-censura che, spesso, può avere il significato di difesa della privacy da parte dei soggetti intervistati. In alcuni casi, tuttavia, le omissioni riguardano «le attività non produttive, o comunque quelle pratiche che […] non sono considerate all'altezza di essere comunque classificate (pensare, riflettere, valutare, progettare, piangere, ridere) […] Vi potrebbe essere dunque una sorta di colonizzazione della vita quotidiana da parte del pensiero strumentale. Alle attività non produttive, ma molto costose in termini di tempo, si tende così a non riconoscere una piena cittadinanza nella vita quotidiana» [Bonichi & Paolucci, 2005: 223]. L'utilizzo delle narrazioni richiede un ingente lavoro di codifica *ex post* delle attività svolte nel corso della giornata in riferimento alle operazioni di classificazione, all'individuazione di successioni o sovrapposizioni tra attività, alla comprensione del contesto relazionale e spaziale dell'intervistato/a, allo stabilire l'orario di inizio e di conclusione delle varie attività. Se l'utilizzo dei diari temporali presuppone la costruzione delle categorie di attività *ex ante* da parte del ricercatore, con l'utilizzo delle narrazioni si riducono i problemi nell'interpretazione dei significati attribuiti da ciascun intervistato alle attività svolte.

[24] Un aspetto da non sottovalutare, al riguardo, è rappresentato dal fatto che esplicitare il significato delle proprie attività e quello attribuito al proprio tempo è più facile per coloro che sono abituati a trasferire informazioni sul loro mondo e a confrontarsi con altre persone. È meno semplice, al contrario, per gli individui che non sono abituati a farlo (o non sono in grado di farlo). Il risultato raggiunto dipende dunque, per buona parte, dalla capacità riflessiva di cui ciascun individuo è dotato.

- Capitolo 5 -

Il tempo biografico

Introduzione

Nel momento in cui le persone raccontano le proprie esperienze, diverse nozioni di passato, presente e futuro sono costantemente interconnesse. La dimensione temporale presenta infatti uno stretto legame con la narrazione dal momento che le storie non sono soltanto descrizioni di eventi accaduti, ma costruzioni attive di esperienze all'interno di una trama che può essere caratterizzata da differenti organizzazioni e prospettive temporali [Miller, 2000]. In quest'ottica, le narrazioni sviluppate dai soggetti non vengono considerate come semplici fonti di fatti, ma come costruzioni sociali che rimandano ad un percorso di attraversamento e rielaborazione del vissuto individuale. Ciascuna biografia prende forma, per mezzo delle narrazioni, come un processo che si compie attraverso una pluralità di esperienze, in cui la costruzione di un progetto di vita è continuamente esposta a ripensamenti, revisioni, punti di arresto e di partenza.

Con riferimento specifico ai/alle giovani intervistati/e, sebbene le rappresentazioni dei periodi di non-lavoro non assumano solamente carattere negativo, la *NEET condition* si configura come una situazione che impone un continuo confronto tra desideri, vincoli e opportunità disponibili. Le condizioni di non-lavoro, infatti, rappresentano momenti cruciali nel corso delle biografie. Il tempo che trascorre tra un'occupazione e un'altra è un tempo in cui la discontinuità e l'incertezza si ripercuotono sulla dimensione esistenziale, permeata dall'ansia della ricerca e dalla sensazione di un continuo tornare al punto di partenza. In tal senso, i/le giovani NEET devono confrontarsi con un comune problema: garantirsi una continuità biografica in un clima sociale che pone al contrario grande enfasi sul presente e sul "momento" [Leccardi, 1991]. In altre parole, di fronte ad una presentificazione della temporalità, la dimensione del futuro perde di spessore rischiando di far venir meno, a livello individuale, il senso di continuità biografica ed il controllo sul tempo di vita [Rampazi, 2005]. La difficoltà diviene infatti quella di progettare e costruire un percorso, nella sfera professionale e negli altri ambiti di vita, connettendo le diverse esperienze in una trama dotata di senso. A fronte della ridefinizione del ruolo delle istituzioni nella società contemporanea [Dubet & Martuccelli, 1998; Bauman, 2000; Dubet, 2002; Giaccardi & Magatti, 2003] gli individui sperimentano, da un lato, l'ampliamento dei margini di autodeterminazione (reale o apparente) ma, dall'altro, avvertono la difficoltà di vivere senza schemi protettivi e modelli di riferimento garantiti da un assetto istituzionale sufficientemente

solido e stabile [Friedman, 2002]. In tale quadro, tuttavia, gli individui non possono prescindere da un continuo confronto con il mondo istituzionale, dai cui vincoli e opportunità possono attingere in vari modi per costruire significati, operare delle scelte e disegnare orientamenti in direzione della dimensione del futuro.

Nelle pagine seguenti, dopo avere analizzato il tempo passato e le scelte di vita dei/delle giovani NEET intervistati/e, viene posta l'attenzione sulle rappresentazioni da loro proposte in riferimento al contesto in cui vivono, sia a livello nazionale – l'Italia negli anni della crisi economica – sia a livello locale – l'area metropolitana milanese. Il focus sulle rappresentazioni [Farr & Moscovici, 2001; Moscovici, 2005] pone luce sulle organizzazioni socio-cognitive mediante le quali gli/le intervistati/e conferiscono significati alle proprie esperienze e alla realtà circostante, nonché aggiornano il proprio sapere pratico finalizzato all'azione. Il ricorso alle rappresentazioni sociali per inquadrare il rapporto tra giovani e (non-)lavoro consente di far emergere l'intenzionalità dei/delle giovani stessi/e che valutano il proprio percorso e concepiscono strategie in riferimento alla normatività sociale e agli scenari lavorativi che si prefigurano, senza trascurare il contributo "esterno" «delle idee circolanti, delle informazioni […] che i soggetti attingono dai media, ma anche dal tessuto comunicativo quotidiano, delle relazioni familiari, parentali, amicali o di semplice conversazione occasionale» [Zurla, 1999b:13]. In un momento successivo, vengono analizzate le aspettative degli/delle intervistati/e in riferimento alla dimensione lavorativa in un'epoca in cui questo ambito risulta interessato da trasformazioni che ne hanno messo in dicussione la centralità nelle esistenze individuali, determinando, da un lato, il mutamento delle opportunità di vita e di realizzazione e, dall'altro, l'entrata in crisi della funzione del lavoro attraverso cui si costituivano, in passato, forme di appartenenza significative per il vivere sociale. In seguito viene posta l'attenzione sulla dimensione del tempo futuro, analizzando gli orientamenti degli/delle intervistati/e e le strategie che mettono in atto per cercare – o meno – di costruire forme di progettualità in ambito professionale e nella vita privata. Il focus sulle strategie pone l'attore sociale in un contesto all'interno del quale dispiega e cerca di ottimizzare le sue risorse, in funzione delle opportunità a cui ha accesso. Strettamente legato a questo punto é quello che riguarda le costruzioni identitarie, per la cui analisi risulta importante partire dall'appartenenza degli individui a differenti gruppi sociali per poi esplorare i modi in cui rispondono alle aspettative normative e si fanno carico degli orientamenti tradizionali o si definiscono al di là dei propri ruoli.

Il capitolo, dunque, analizza le esperienze di vita dei/delle giovani NEET e i loro orientamenti futuri, cercando di comprendere, nella parte finale, se gli/le intervistati/e rappresentano o mettono in atto in maniera diretta nuovi modelli di età adulta attraverso la tematizzazione delle proprie esperienze e percorsi [Dubet, 1994].

1. Tempo passato e scelte di vita

Per il loro ricco contenuto informativo, le narrazioni dei/delle giovani NEET intervistati/e fanno emergere una pluralità di percorsi – spesso complessi e frammentati – ma consentono altresì di evidenziare alcune linee di riflessione comuni. Nonostante la multiformità della condizione giovanile e la desincronizzazione dei tempi di vita a fronte della diversificazione avvenuta nei *life styles* e nei percorsi di istruzione e lavoro, si assiste all'emergere di alcuni temi giudicati rilevanti dalla totalità degli/delle intervistati/e.

Nel raccontare le proprie biografie, i/le giovani intervistati/e si mostrano consapevoli del legame inscindibile tra le dimensioni del passato, del presente e del tempo futuro. Il passato emerge dalle interviste come un tempo carico di senso, in ragione sia delle relazioni personali che lo sostanziano sia dei percorsi più o meno obbligati che sono stati compiuti. In riferimento a questo punto emerge, in alcuni casi in maniera più esplicita di altri, il condizionamento della propria famiglia d'origine sulle decisioni relative al percorso di studi e alle esperienze di lavoro degli/delle intervistati/e. In particolare, il riferimento è allo svolgimento o meno di un'attività lavorativa durante gli studi e al numero e alla qualità delle esperienze lavorative una volta abbandonato/terminato il percorso di formazione. Ma anche, più in generale, ai percorsi di autonomia abitativa e alle scelte (a volte obbligate) di vita. Gli/le intervistati/e che provengono da una famiglia in possesso di elevate risorse (economiche e/o culturali) presentano in prevalenza percorsi piuttosto lineari e poco frammentati – dalla scuola al lavoro, senza interruzioni – e risultano consapevoli del ruolo dei genitori nell'indirizzare la propria traiettoria verso specifici ambiti e/o livelli di istruzione.

Federico: «Finito le medie ho scelto il liceo scientifico perché ero molto bravo nelle materie scientifiche… […] è andato sempre tutto bene, non ho mai avuto né debiti né niente… ho preso anche il massimo dei punti di credito l'ultimo anno… Poi quando ho dovuto scegliere l'università ho fatto il test di ingegneria visto che ero più portato per queste cose… il test è andato bene però non so… ingegneria mi sembrava un po' inflazionata, tanta gente voleva fare ingegneria e io ho voluto provare qualcosa di diverso… ero abbastanza interessato a matematica, ho seguito l'open day… […] e mi sono iscritto… mi sono laureato e ho proseguito con matematica… […] diciamo che la regola di casa mia è sempre stata "stai in pari con gli studi e tutto ti è concesso"… […] Come scelte sono sempre stato libero. L'unica cosa che dicevano era di fare una facoltà che… ad esempio io avevo preso in considerazione anche economia… ma economia poi in effetti mi sembrava più semplice e… economia la fanno tutti, anche alcuni miei compagni delle superiori, bravissime persone che però sono un po' meno bravi dal punto di vista scolastico… e quindi anche i miei genitori mi hanno sconsigliato di fare economia ma mi hanno detto che avrebbero preferito che io avessi scelto matematica o ingegneria o fisica… […] il primo anno sostanzialmente andavo bene…ma ad esempio il primo semestre del secondo anno non ho fatto niente e non ho portato a casa esami… diciamo che il loro rapporto col mio studio è stato di cercare di tenermi in pari quando io rallentavo… anche ad esempio quando andavo bene in un esame

mi dicevano che dovevo recuperare quelli che avevo lasciato indietro… Non mi sento per niente stupido e diciamo che metterci di più non mi andava neanche a me… Non mi piace essere bocciato e mi è capitato poche volte… Non so, penso che laurearsi nei tempi giusti sia importante… forse perché me l'hanno sempre detto anche i miei genitori… […] penso che stare nei tempi sia una cosa importante, anche perché poi nel lavoro ci sono scadenze che non sono più quelle di passare o meno l'esame e puoi farlo dopo… ma se il cliente ha bisogno il lavoro per una certa data tu devi farlo per una certa data… […] I miei genitori hanno insistito molto sui tempi perché spesso mi hanno visto fare il minimo indispensabile… mio padre si arrabbiava molto quando magari non passavo l'esame ma mi aveva visto che avevo studiato un giorno e gli altri quattro andato in piscina perché magari era la sessione di luglio… […] Se non avessi finito nei tempi giusti penso che nella triennale se la sarebbero presa molto… […] mio padre e mia madre basta che vedono un impegno da parte mia nel fare quello che loro ritengono giusto, e che anche io ritengo giusto…» *[28 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Manuela: «Ho fatto il liceo classico, un po' consigliata dai miei professori delle medie, e poi avevo anche la predilezione sia per le materie umanistiche sia per quelle scientifiche, e nell'incertezza i miei professori mi hanno consigliato di iscrivermi al classico perché comunque mi avrebbe assicurato una preparazione completa. Mi sono diplomata col massimo dei voti, mi ricordo che stavo anche per vincere la menzione speciale per il mio tema quell'anno… poi però purtroppo non ricordo il perché, il problema per cui non sono riuscita a vincerla… comunque ricevetti i complimenti dei professori del mio liceo… il mio sogno era fare la restauratrice, o di fare lettere classiche all'università… ma diciamo che i miei mi spinsero verso un altro percorso… dunque ero alla ricerca di percorsi che mediassero la mia passione con qualcosa di un po' più concreto. Fosse stato per me sarei andata all'accademia di belle arti, ma ho dovuto cercare un compromesso tra la volontà dei miei genitori e i miei desideri. C'è anche da dire che io sono stata anche abbastanza malleabile, magari qualcun altro non avrebbe abbassato la testa. Ho frequentato la triennale in Bocconi, con una laurea in Economia aziendale. Poi mi sono specializzata in Management dei beni culturali, e mi sono laureata anche qui col massimo dei voti. Parallelamente ho frequentato il corso di canto jazz presso i Civici Corsi di Jazz di Milano […] Finita l'università ho fatto il mio ingresso nel meraviglioso mondo degli stage…» *[32 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive da sola]*.

Un elevato livello economico e culturale dei genitori, dunque, può incidere in vari modi sui percorsi dei/delle giovani. Ad esempio, fornisce loro un ambiente familiare ricco di stimoli, ed una maggiore sensibilità rispetto al processo di apprendimento e al valore dell'istruzione rende il/la giovane più motivato/a a formarsi e a terminare il percorso scolastico con successo. I fattori connessi al tipo di socializzazione, dunque, interagiscono con quelli legati alle caratteristiche della famiglia, come il clima, i valori proposti, l'attenzione dei genitori verso le attività scolastiche del/della figlio/a.

In maniera differente, i/le giovani la cui famiglia di origine risulta in possesso di risorse economiche e culturali scarse presentano percorsi maggiormente frammentati e spesso con transizioni anticipate sia in riferimento alla conclusione (o abbandono) del percorso formativo sia per quanto riguarda la sfera abitativa.

Massimo: «Mah… ho fatto fino alla terza media… con medio successo [risata]… e poi ho deciso di lasciare gli studi e di andare a lavorare… perché non mi piaceva studiare… e rimpiango ciò perché lo studio serve e a volte mi sento un po' ignorante… Quindi dopo la terza media mi sono iscritto alle superiori ma poi ho mollato… e ho deciso di andare a lavorare, non volevo più studiare, non avevo voglia di impegnarmi… volevo solo andare a lavorare e portare i soldi a casa… per essere indipendente, solo per quello… Dopo la terza media ho scelto ragioneria giusto per… una scuola valeva l'altra, non avevo la testa per continuare a studiare… ho scelto a caso… non volevo neanche andare in prima superiore, è stato mio papà a dirmi "prova, prova!" e allora ho scelto una scuola qui vicino… I miei volevano mandarmi a scuola, ma poi quando hanno visto che comunque io non avevo voglia mi hanno detto "non vuoi studiare? Allora vai a lavorare", e dunque hanno sempre assecondato le mie scelte… non posso dire niente…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Alessandro: «io da quando ho finito la scuola – e l'ho finita un po' a calci nel sedere eh – ho iniziato quasi subito a lavorare… e quindi… sai… alla fine la tua vita è quella… ti sposi "presto", fai un figlio…» *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Ornella: «Dopo la scuola media ho fatto tre anni come figurista di moda, quindi ho preso solo un attestato… mi mancavano quei due anni per prendere il diploma… però non… ho preferito lavorare… avevo anche le condizioni familiari… ho preferito lavorare insomma… però non ho mai fatto un lavoro in linea con quello che ho studiato…» *[34 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Elisabetta: «Ho frequentato un istituto professionale con una borsa di studio… sapevo che i miei non erano in grado di pagarmi l'università e allora ho studiato subito per una cariera tecnica-professionale… ho subito trovato lavoro, all'inizio non ho avuto problemi…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Sebbene non si intenda qui proporre una visione deterministica secondo la quale le risorse economiche, sociali e culturali della famiglia d'origine condizionino in ogni caso i percorsi dei/delle giovani, si osserva tuttavia che tali fattori rivestono una certa importanza. A tal proposito, tra gli/le intervistati sono presenti anche casi in cui, nonostante la presenza di una forte motivazione al raggiungimento degli obiettivi prefissati e al miglioramento della propria posizione sociale, la situazione di partenza rappresenta un fattore significativo nel disegnare i tempi e il tipo delle traiettorie, oltre che la qualità delle esperienze possibili. Nello specifico, mentre Francesco ha dovuto abbandonare gli studi universitari per motivi economici, Luigi ha iniziato il percorso universitario in "tarda età", solamente dopo aver costruito un'adeguata base economica nel corso di un decennio di lavoro come turnista in una grande azienda.

Francesco: «Mi sono diplomato come geometra e ho proseguito gli studi in architettura al Politecnico di Milano… ma ho abbandonato a 5 esami dalla laurea, non conseguendola… ho abbandonato per motivi economici, te lo dico apertamente… semplicemente per motivi economici… ho 12 anni di esperienza lavorativa alle spalle, ho iniziato quando avevo 16 anni, per cui è stata una maturità svolta la mattina e il primo pomeriggio a studiare e le ore

pomeridiane e serali a lavorare… tutti i giorni… ho lavorato per 9 anni in nero, senza contratto» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Luigi: «Ho fatto un ITIS… o meglio, l'avevo iniziato senza finirlo: in quarta superiore mi sono fermato un paio d'anni perché non avevo molta voglia, e poi c'era una pressione economica perché io sono il quinto di cinque fratelli… diciamo che non ero viziato e non potevo permettermi tutto quello che volevo… allora appena ho trovato lavoro, e in quegli anni ce n'era uno sproposito, mi sono ritirato dalla scuola a 18 anni e sono andato a lavorare come elettricista… e l'ho fatto per 4 anni… dopo di che hanno aperto dei colloqui in una grossa azienda meccanica e mi sembrava un po' più allettante, ai tempi era uno stipendio buono… dunque mi davano uno stipendio migliore, avevo degli orari che mi lasciavano più spazio, perché facendo i turni avevo sempre mezza giornata libera, e allora sono andato a fare un colloquio, mi hanno preso e… ho fatto circa 9 anni lì… […] e [mentre lavoravo] mi è venuta voglia di finire le superiori… e ho fatto le scuole serali, che sono state proprio una pacchia… a parte la retta, che ho speso quasi 10.000 euro per fare quarta e quinta superiore… però questa volta potevo sostenerla perché avevo messo via un po' di soldi… quindi mi sono diplomato come geometra [risata]… alla veneranda età di 27 anni io diventai geometra [risata]… però poi mi era piaciuto tornare a studiare… forse mi ero tolto un po' di nebbie che avevo nel cervello… […] e poi ho deciso di iscrivermi a Scienze dell'Educazione e mi sono laureato alla Triennale… La cosa fondamentale è stata che lavorando in una grande azienda avevo un sacco di permessi: avevo il giorno dell'esame retribuito, più due giorni precedenti, avevo la possibilità di avere delle agevolazioni sui turni… poi potevo chiedere un'aspettativa che si chiama "congedo per la formazione", con il quale praticamente, durante la tua carriera scolastica, puoi prenderti 11 mesi di aspettativa, anche frazionati… che è un lusso… e quando mi sono laureato mi sono licenziato da un lavoro sicuro, con uno stipendio medio… e niente adesso mi sono imposto di non avere fretta… nel senso che voglio evitare di entrare ancora subito in un full-time che mi "prenda" troppo e… mi tolga spazio per altro… perché questo succede spesso, entri in un lavoro perché hai bisogno di soldi e poi rimani in questo meccanismo, perché non hai… hai questo vincolo economico che ti condiziona… dunque io ora sto cercando un buon posto… e la mia idea originaria era proprio questa…» *[34 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia]*.

Nei casi casi in cui le scarse risorse si combinano a situazioni familiari difficili e complicate il/la giovane intervistato/a esprime, con modalità diverse, sia problematiche relative alla propria esperienza scolastica sia un vissuto di disagio che spesso interessa anche altri ambiti di vita. A tal proposito, nel definire una situazione "svantaggiata" non ci si riferisce soltanto alla condizione economica, bensì anche a fattori come il livello di istruzione dei genitori, il clima familiare, la zona e le condizioni di residenza, l'assenza di una rete di supporto alla famiglia. In queste situazioni, dunque, le variabili in gioco sono molteplici, alcune legate alle caratteristiche e alla storia personale dell'intervistato/a, altre di tipo socioculturale.

Alessia: «Praticamente mi hanno bocciato una volta in prima superiore e due volte in seconda superiore… e dunque poi, sono stata a casa… non avevo proprio voglia di studiare, non mi impegnavo… al pomeriggio uscivo con gli amici… e dunque ho smesso di andare a scuola e da li ho fatto un po' di lavoretti, con anche periodi di disoccupazione tra un lavoro e l'altro… […] Ho vissuto con i miei fino ai 24 anni ma poi non ce l'ho più fatta… mio padre ha i suoi problemi… mio padre è un elemento da t.s.o.… fai te… qualche giorno fa è

entrato in un bar con una mazza perché c'era uno che ce l'aveva con lui… e poi parla e dice cose a caso… ogni tanto arrivavano i carabinieri… Allora sono uscita di casa col mio mio ragazzo, abbiamo preso in affitto un bilocale in una casa di corte, non pagavamo tantissimo e adesso io sto ancora lì… L'abbiamo rimesso un po' a nuovo noi, dunque non ho pagato un cazzo, tavoli dell'ikea, l'ho verniciato dentro di viola… poi un anno fa io e il mio ragazzo ci siamo lasciati e… e io non potevo tornare a casa dai miei… e sto cercando di resistere per conto mio…» *[30 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

Fabrizio: «Io ho fatto le scuole fino alla terza superiore… nell'anno della terza superiore ho dovuto fare delle assenze per curare mia sorella che era appena nata, perché mia mamma e il suo compagno andavano a lavorare… dunque io curavo mia sorella e non avevo tanto tempo per studiare, e ad esempio tutti i sabati non andavo a scuola e dunque sono stato bocciato essenzialmente per le assenze… l'anno dopo ci ho riprovato, però dopo un paio di mesi ho trovato un lavoro, e ho iniziato a lavorare per cercare di aiutare un po' in casa… ho lavorato in una fabbrica […] poi però mi sono infortunato sul lavoro, mi è rimasto il pollice in una pressa, sono mancato due mesi… e quando sono guarito ho cercato di ritornare ancora a scuola, ma mi hanno bocciato ancora per le assenze… da quel momento ho avuto diverse esperienze lavorative…» *[28 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Vincenzo: «Perché io ho iniziato a lavorare un po' dai 10 ai 13 anni, in campagna con mio papà d'estate… poi dopo i due anni di superiori ho lasciato la scuola… ho fatto altri lavori, sempre pesanti, nell'edilizia… e non so nemmeno come sono riuscito a farli, adesso non riuscirei… magari guadagnavo poco e quel poco che guadagnavo mi durava di più… mentre adesso cerco di guadagnare qualcosa in maniera facile… […] sono uscito di casa e sono tornato tante volte… perché non avevo soldi, facevamo fatica… è la realtà… Avevo letto un libro, "Memorie di uno schiavo fuggiasco" di Frederick Douglass, ce l'ho ancora… […] Non so se Dio esiste… però io ce l'ho sempre fatta a sopravvivere… è una questione di orgoglio… io vado sempre avanti… ho fatto anche cose pericolose… ho avuto a che fare con gente armata… come nei film… mi hanno picchiato, forte… ho resistito… ho pianto… ma cosa dovevo fare? Tornare a casa? Ho fatto anche giorni a non mangiare… mi è capitato anche di dormire fuori, in stazione… oggi non è niente rispetto a quello che ho passato… a volte mi vergogno anche di raccontarlo… sono stato anche in carcere…» *[32 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Per i/le giovani intervistati/e la dimensione del tempo passato si configura come una durata vissuta, sostanziata e plasmata dalle relazioni e dalle risorse sociali, culturali ed economiche a disposizione. La totalità degli/delle intervistati/e, infatti, si mostra consapevole che il percorso compiuto e le opportunità alla quali si è potuto accedere sono in funzione di tale dotazione.

Come si vedrà in seguito, il tempo passato rappresenta anche una dimensione fondamentale nella costruzione identitaria dei soggetti, in quanto in relazione ad esso si cerca di rintracciare dei punti di congiunzione, pur dentro le discontinuità, tra chi si è stati e chi si è oggi, tra le proprie radici, il tempo presente e quello futuro. Il tempo passato, sebbene risulti cangiante in accordo alle rivisitazioni che il presente consente, costituisce una bussola per l'identità.

1.1 Esperienze lavorative e rifiuto del lavoro

Buona parte della letteratura sociologica contemporanea ha alimentato il dibattito attorno agli effetti del processo di globalizzazione sugli individui a partire dai cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro. In epoca moderna, progettare la propria esistenza ha significato progettare innanzitutto la propria collocazione nel sistema sociale attraverso il percorso lavorativo. In maniera differente, nella società contemporanea sembra affievolirsi la possibilità di disporre di un'occupazione stabile, al punto tale che una simile prospettiva potrebbe sembrare per certi versi superata. Inoltre, i cambiamenti nel mondo del lavoro hanno reso molto difficoltoso – se non impossibile – "disegnare" progetti in grado di abbracciare il medio-lungo periodo [Leccardi, 2009] a partire dal sentimento di "stabilità" tipico di un sistema in cui anche gli altri ambiti istituzionali – famiglia, chiesa, scuola e così via – contribuivano a supportarlo [Dubet & Martuccelli, 1998; Dubet, 2002; Magatti, 2005].

Nel corso delle narrazioni, gli/le intervistati/e hanno avuto modo di approfondire le relazioni fra le proprie esperienze formative e lavorative, in riferimento alle quali è stata spesso sottolineata la distanza tra due mondi considerati "a sé". In alcuni casi la distanza percepita tra questi due ambiti favorisce l'emergere di sensazioni di impreparazione e disagio ad affacciarsi a – e a confrontarsi con – un mondo scarsamente conosciuto, sia sotto il profilo della traduzione pratica dei contenuti appresi sia sotto quello delle regole. Questa distanza è stata percepita talvolta come una vera propria inadeguatezza a padroneggiare il mondo del lavoro alla ricerca di un'occupazione corrispondente alle aspettative. Nelle opinioni dei/delle giovani maggiormente qualificati/e, tuttavia, l'esperienza dello studio universitario rimane comunque importante per costruire una mentalità e una metodologia di approccio ai problemi e agli imprevisti che possono presentarsi nei diversi ambiti di vita, e soprattutto come occasione di formazione della propria persona.

Andrea: «[Gli studi che ho compiuto sono stati importanti] per la mia crescita personale sicuramente, nessun dubbio… Per il lavoro non così utili, perché avendo comunque una laurea a pieni voti non ha nessuna spendibilità… certo anche il periodo di crisi non aiuta, però penso che la laurea non sia stata utilissima: 5 anni di studio per poi non riconoscere nella laurea quel valore che ti aspettavi avesse ti lascia un po'… però dal punto di vista della crescita personale sicuramente si… […] Per i lavori che si avvicinano al mio percorso di studi e che comunque potrei essere in grado di fare con un minimo di formazione iniziale, il limite è l'esperienza, che nessuno ti permette di fare… mandi il curriculum, magari sei anche interessante ma se vedono che non hai esperienza in quel dato settore non ti tengono nemmeno in considerazione… cioè non investono su di te, non pensano che magari, con un mese di formazione, potresti dare il doppio di uno che magari ha già fatto un'esperienza in quel campo… e da questo punto di vista non puoi fare nulla: se nessuno ti da l'opportunità di cominciare un lavoro… tu arrivi col tuo bagaglio di titoli di studio, di lauree, diplomi

eccetera e con il minimo di esperienza che sei riuscito a fare… e per il resto cosa devi fare? L'esperienza non te la puoi inventare!» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Barbara: «Non avere un lavoro è un po' frustrante… soprattutto dopo che sai di aver fatto anni a studiare… e sai di valere qualcosa di più rispetto alle ripetizioni ai ragazzini… sull'autostima dunque non lavorare ha un certo impatto… anche perché, ad esempio, considera che anche quando qualcuno solo ti risponde a una mail e ti dice "vieni a fare un colloquio", oppure "grazie, bellissimo profilo, ma non abbiamo bisogno", questo è già un passo avanti dal punto di vista dell'autostima… e poi dobbiamo considerare che nella società di oggi tutti stiamo studiando, e probabilmente non c'è nemmeno bisogno di questo livello di cultura… ci dicono che possiamo studiare per poi fare quello che vogliamo ma poi, in pratica, non siamo veramente liberi di farlo… studiamo per noi stessi però, e quello è comunque importante… diciamo che non è negli accordi iniziali…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

La formazione, dunque, crea una piattaforma di contenuti che devono essere integrati, rielaborati, e messi in relazione con un mondo del lavoro che spesso richiede di ripartire da zero, cercando contenuti formativi differenti rispetto a quelli del percorso scolastico compiuto. Un aspetto emerso da diverse interviste è rappresentato dal fatto che la mancanza di esperienze lavorative significative è in grado di frenare la partecipazione ad un mercato del lavoro caratterizzato da aziende che ricercano figure "complete" e sono sempre meno disposte a formare personale. Tuttavia, anche quando non vi è coerenza tra percorso di studio e di lavoro, le esperienze lavorative compiute vengono considerate un bagaglio utile alla gestione della complessità sia nell'ambito del lavoro sia in quello privato di vita. A tal proposito, un elemento da sottolineare è rappresentato dal fatto che gran parte degli/delle intervistati/e dipinge il proprio percorso lavorativo come un cammino composto da lavori "in nero", occasionali, di poca qualità, senza tutele o a tempo determinato. In alcuni casi, ad esempio, nonostante la presenza di un contratto formale gli obblighi e le mansioni reali si sono mostrate differenti rispetto a quelle dichiarate e/o concordate in fase di assunzione.

Andrea: «Diciamo che nessun lavoro che ho fatto in passato mi piaceva particolarmente… nessun lavoro che ho fatto mi piaceva a tal punto da farlo per tutta la vita… però, ovvio, ogni lavoro mi ha lasciato… mi ha fatto crescere, mi ha insegnato qualcosa di positivo o negativo… e mi è comunque stato utile per il mio percorso di vita… però, dire che erano lavori pazzeschi e che rifarei, quello no… onestamente no…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Barbara: «Il lavoro in nero, per come l'ho fatto io in termini sporadici, non l'ho mai considerato più di tanto un lavoro… e poi non è riconosciuto da nessuno… è una persona che ti da in mano dei soldi, e non hai contributi eccetera… e senti un po' il peso di non essere, e di non essere considerata, una persona che lavora… […] poi sono anche lavoretti nei quali non serve la tua formazione… neanche con un contratto magari riconoscono la tua formazione, ma vieni riconosciuto in un altro modo…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Giuseppe: «[Ho fatto] il cameriere nei weekend, il sabato e la domenica, in ristoranti o in bar... è capitato di cambiarne alcuni… ma sempre "in nero" perché pochissime di queste realtà mi hanno proposto di regolarizzarmi: quando me l'hanno proposto abbiamo firmato un contratto, ma quando non me l'hanno proposto io comunque non ho rifiutato il lavoro… […] è che ho provato solo raramente l'alternativa di un lavoro formale… ho avuto dei contratti regolari però sono sempre stati temporanei, e soprattutto la stragrande maggioranza di offerte di lavoro che mi sono state fatte erano senza un contratto regolare…» *[29 a.; diploma (liceo); vive da solo]*.

Michele: «Pensa che anche adesso che ho 32 anni mi hanno offerto contratti di apprendistato pur non potendolo fare, cercando in qualche modo di falsificare la mia carta d'identità… […] Poi ho iniziato a lavorare in uno studio di registrazione… ma poco dopo mi è stato detto che potevo lavorare solo tramite partita IVA… e qui ci tengo a chiarire che avere una partita IVA non significa avere un lavoro… ti inducono ad avere una partita IVA per lavorare, ma quando lavori per grosse aziende è semplicemente un modo per non pagarti le ferie e per non essere vincolati dal punto di vista fiscale… E dunque sono finito a fare questa cosa… ora sono disoccupato, perché ho la partita IVA ma sono 8 mesi che non lavoro… sto cercando lavoro in qualunque campo…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Francesco: «Ho 12 anni di esperienza lavorativa alle spalle, ho iniziato quando avevo 16 anni, per cui è stata una maturità svolta la mattina e il primo pomeriggio a studiare e le ore pomeridiane e serali a lavorare… tutti i giorni… ho lavorato per 9 anni in nero, senza contratto: 3 anni come attacchinaggio pubblicitario, 3 anni come responsabile in una pizzeria d'asporto dove mi occupavo di diverse attività, dall'acquisizione cliente alla fornitura e alla gestione della cucina, dall'evasione degli ordini alle consegne… i 3 anni successivi li ho svolti come barista, responsabile di un'area del locale, e gestivo sostanzialmente un chiosco esterno, un giardino di un locale, per cui esperienza di vendita al pubblico e gestione dello spazio del locale a livello musicale e pulizia, organizzazione di eventi a volte… i 3 anni successivi ho lavorato a ***, questa volta con contratto… sono stati gli ultimi tre anni della mia esperienza lavorativa, con un contratto di apprendista di semplice venditore ma come mansioni ho svolto tutt'altro rispetto a ciò che c'era scritto sul contratto… […] e dopo questo contratto di 3 anni io, come tutti gli altri apprendisti, sono stato tagliato e lasciato a casa dall'azienda…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Simona: «Dopo il diploma ho iniziato a lavorare nel commercio… nella grande distribuzione come impiegata presso ***… poi […] volevo puntare a un guadagno più elevato e a qualcosa di più professionale… quindi fui assunta poco dopo in una multinazionale, la ***, e li sono stata assunta a tempo indeterminato […] poi purtroppo ho preso una brutta decisione… siccome il lavoro mi prendeva gran parte del mio tempo, nel senso che le responsabilità richiedevano tot tempo in base al contratto, mentre mi avevano assegnato anche altre responsabilità per quanto riguarda altri aspetti e una reperibilità telefonica e altra strumentazione da usare tutto questo non citato nel contratto… allora presi la decisione di licenziarmi purtroppo… di licenziarmi su due piedi… e dico "purtroppo" perché ora sono due anni che alterno lavoretti precari a periodi di non lavoro… e se penso a quello che avevo prima con la mia professione, e a quello che ho adesso, un po' me ne pento… mi sento amareggiata… ma in quel momento io mi sentivo sfruttata perché vedevano che io avevo delle capacità, che ero sempre disponibile anche oltre l'orario di lavoro e tornavo sempre a casa alle 21.30-22.00, quando non avevo appuntamenti di lavoro anche più tardi… e dunque io non avevo più una vita privata e non ero gratificata né da questo punto di vista né a livello economico… e poi […] c'era anche una certa pressione […] si faceva di tutto per fare di più… e ci facevano assorbire le mansioni di tutte le persone che lasciavano a casa, senza assumerne di nuove…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Ornella: «Ho lavorato quasi 10 anni in nero… coordinavo l'ufficio…ma non mi hanno mai parlato di contratto… a me il mio lavoro piace… però… promesse ma… mi facevano passare da un ufficio all'altro, senza mai regolarizzarmi…che vuol dire cambiare zona, colleghi… ho fatto tanti anni in nero… e alla fine non ho avuto nulla in mano… anche poi quando mi sono fatta una famiglia, per un finanziamento, lavorando in nero… non ho mai avuto niente… e non è che ci guadagnavo lavorando in nero… proprio una condizione…così… ma non ho mai trovato altro… ho mandato tantissimi curriculum ma risposte… poche… mi chiamavano solo call center, mi proponevano orari assurdi… ne ho mandati parecchi di curriculum…» *[34 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Pur avvertendo l'esigenza di costruire una vita ricca di soddisfazioni, i/le giovani intervistati/e si scontrano con un mondo del lavoro avvertito come "bloccato" e poco stimolante. Dalle narrazioni raccolte, infatti, emergono percorsi di lavoro più o meno frammentati e la difficoltà a ricomporre biografie lavorative. Sebbene le esperienze lavorative passate costituiscano momenti di conoscenza del mondo del lavoro e siano valorizzate come apprendimento del sistema delle regole e dei comportamenti lavorativi, viene spesso sottolineato che tali attività, spesso svolte nell'economia informale, rappresentino in realtà episodi fine a se stessi o orientati ad alimentare le risorse per le piccole spese. Sia le esperienze lavorative compiute nel corso degli studi sia quelle a cui si è potuto accedere al termine del percorso formativo sono ritenute poco collegate alle prospettive future di un inserimento vero è proprio nel mondo del lavoro.

Oltre alle esperienze lavative passate, dalle narrazioni di quasi la totalità degli/delle intervistati/e sono emerse situazioni in cui il lavoro è stato rifiutato. I motivi che stanno alla base della decisione di rifiutare proposte o occasioni di lavoro sono molteplici, ma rimandano prevalentemente alla mancanza di un potenziale vantaggio economico e/o in termini di contenuti da poter apprendere.

Fabrizio: «Comunque tutte le offerte di lavoro che ho visto richiedono una certa esperienza nel settore… e questo credo che sia un mio limite… Però comunque vedo in giro dei lavori che non ti danno garanzie, dai quali puoi guadagnare 1.000 euro al mese, ma magari poi ne guadagni 50… non ti danno prospettiva, non ti danno sicurezza… e allora è meglio lasciare perdere… ho provato… ho accettato la sfida… però col tempo non guadagni molto in un call center…» *[28 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Francesco: «Ora sto cercando lavoro, ho svolto qualche colloquio… e mi sono trovato anche ad affrontare tre truffe, chiaramente non ti dico i nomi delle aziende, per rispetto dei truffatori, pensa te… […] [poi] mi sono trovato a rifiutare dei contratti perché dopo parecchi anni di lavoro non ci si accontenta più di avere un entry level per poi essere sempre alla canna del gas a fine mese… per cui mi sono ritrovato a dovere rifiutare contratti a chiamata, che secondo me non dovrebbero nemmeno esistere…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Leonardo: «Dicono che la crisi sta finendo ma qua… boh, se tu mi chiedi della mia vita, io non è che la vivo così male quella di stare a casa […] Il lavoro sì, però::… dipende anche a che condizione… non si può mica andare avanti a lavoretti di merda… c'è gente che poi magari

lo fa, gente che ha più bisogno… ci arriverò anche io fra qualche tempo eh, magari… Io voglio lavorare, ma con un lavoro che ti dia i mezzi per vivere dignitosamente… ma quello che non mi piace è che… cioè io vedo lo sfruttamento in questi contratti di pochi giorni… al di là della mansione, io ho sempre fatto lavori manuali, non è che voglio fare il dirigente… e il lavoro manuale non è che mi dispiaccia… è più che altro questa cosa qua…» *[32 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Massimo: «[Per un lavoro sarei disposto a sacrificarmi] fino a un certo punto… e poi dipende sempre dalla paga… anche perché hai sempre una dignità… la tua dignità di uomo… da non passare da operaio a schiavo praticamente… tutto qua… anche con il lavoro più brutto che esista, è importante essere sempre rispettati e trattati in un certo modo… senza farti mettere i piedi in testa… comunque adesso accetterei anche lavori con una paga un po' ridotta magari, ma che comunque ti consenta di uscire… o dare una mano in casa… lo accetterei sì… qualsiasi cosa dunque… ma sempre nel limite della dignità…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Lucia: «Non sono disposta ad accettare lavori sottopagati… non sono disposta a fare la schiava… vorrei trovare contratti, magari a tempo determinato, ma almeno decenti… […] con una mole di lavoro proporzionata e… e poi non sopporto più che mi chiedano di fare stage o lavori sottopagati con delle promesse che sappiamo bene che non verranno mantenute…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Sofia: «ho fatto diverse esperienze, ho lavorato in diversi negozi nei più svariati ambiti… ma non sono mai riuscita a farmi assumere nonostante il lavoro io ero in grado di farlo… sono stati casi particolari… magari non stavo simpatica alla mia responsabile… oppure diverse volte ho fatto il periodo natalizio con la promessa di essere assunta a gennaio, ma poi l'assunzione non è mai arrivata, e a gennaio "tanti saluti"… dunque, un po' di fregature le ho prese…» *[33 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

Andrea: «Ho rifiutato lavori tipo consulente di assicurazione perché non hai uno stipendio fisso e vai a provvigioni… e poi devi essere portato a fare determinati lavori: io di andare in giro a rompere i coglioni alla gente o di fregare gli anziani facendogli fare qualche tipo di polizza non me la sento, non sono il tipo di persona per questi lavori… se questo vuol dire essere fannulloni, allora sarò fannullone, non lo so! Io vorrei fare un lavoro utile, non voglio prendere per il culo nessuno… in questi lavori devi essere un po' sfacciato, devi un po' rompere i coglioni alle persone e io non sono portato per queste cose…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Se il fatto di accettare qualsiasi tipo di occupazione potrebbe rappresentare un modo di entrare nel mondo del lavoro e/o di arricchire il proprio bagaglio di esperienze, magari contemplando una prospettiva successiva di cambiamento, vi sono anche situazioni di rifiuto e selettività accentuate, motivate dalla mancanza di prospettive future insite nella proposta di lavoro. Il dato interessante è che i rifiuti emergono dalle narrazioni di individui in possesso di differenti quantità di risorse personali e/o familiari. L'enfasi che i/le giovani NEET intervistati/e pongono su una giusta retribuzione, sulla correttezza del rapporto di lavoro e sulla dignità del/della lavoratore/trice potrebbe rappresentare un segnale di una nuova etica del lavoro che sta emergendo in una società caratterizzata dall'abbassamento della qualità delle occupazioni

disponibili e dalla frammentazione dei percorsi professionali. In altri casi, il rifiuto del lavoro potrebbe essere interpretato anche come una scelta compiuta sulla base delle condizioni del mercato del lavoro e delle prospettive che si potrebbero materializzare con un lavoro piuttosto che un altro. È questo il caso dei/delle giovani che risultano in possesso di risorse elevate – soprattutto economiche – e che dunque possono permettersi di adottare la cosiddetta "strategia dell'attesa".

Federico: «Per ora ho fatto alcuni colloqui, di cui qualcuno inutile, un paio interessanti, e un paio così così… uno di quelli interessanti è grazie a un mio compagno che lascia questo lavoro in ***… questo lavoro è interessante perché può permettermi di cimentarmi in cose su cui mi sono laureato, e sarebbe proprio l'ideale… […] Io volendo potevo anche lavorare in questo periodo, ma l'offerta di lavoro mi è arrivata da un'azienda famosa per sfruttare i giovani laureati… se ne parla troppo male di quella azienda, allora ho rifiutato…» *[28 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Silvio: «Non lavoro da sei mesi… mi sono dimesso da un lavoro da ***, non mi hanno licenziato… dopo circa due anni mi sono dimesso perché non mi conveniva più né da un punto di vista economico né da un punto di vista di crescita professionale… la proprietà aveva dichiarato lo stato di crisi, quindi non vedevo margini di miglioramento della mia posizione […] che potevano soddisfarmi di più non solo dal punto di vista puramente economico, ma proprio di lavoro che ti attrae e ti soddisfa… quindi mi sono dimesso di mia spontanea volontà… […] Quando non c'è proprio una proporzione fra le ore che fai e quello che prendi… io oltre a un certo limite non vado… e poi penso che sia un sacrificio fare una cosa che non ti piace proprio ma la devi fare però non mangi… ma preferisco trovare una cosa di merda che mi piace però un po' di più… fare cose che non rientrano proprio nel mio orizzonte no, sarebbe un sacrificio enorme… però c'è chi lo fa…» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

Per concludere, una posizione di sintesi è data dal fatto che nelle narrazioni dei/delle giovani NEET intervistati/e l'ingresso nel mondo del lavoro è rappresentato come un processo articolato, composto da tentativi riusciti e altri meno, da periodi di lavoro e di non-lavoro, da pochi lavori "buoni" e numerosi lavori "al limite dello sfruttamento", da contratti regolari e rapporti "in nero". In riferimento a questi aspetti, le riflessioni degli/delle intervistati/e rappresentano rielaborazioni soggettive della fase contemporanea di transizione tra il "posto di lavoro" e il "percorso lavorativo"; una prospettiva che i/le giovani stanno oggettivando in comportamenti in ambito lavorativo caratterizzati da pragmatismo, gradualità e attento calcolo di costi e benefici. Come si vedrà anche in seguito, tuttavia, l'interesse per il "posto fisso" è tutt'altro che scomparso.

2. Il contesto di riferimento e la sfiducia nel sistema-Italia

Un elemento comune che emerge dalle narrazioni è quello rapresentato dalla rilevanza attribuita all'ambiente di riferimento – l'area metropolitana milanese nel più generale contesto italiano contemporaneo – interessato da una crisi economica che lascia dietro di sé ripercussioni significative sul tessuto sociale. Nel corso delle interviste viene spesso riconosciuto come i percorsi individuali siano fortemente legati al contesto di appartenenza e alle sue particolari caratteristiche, come ad esempio il mercato del lavoro, le politiche di *welfare*, le possibilità di mobilità ascendente e così via. La totalità degli/delle intervistati/e – indipendentemente dalle risorse possedute – si mostra pessimista verso il sistema-Italia, ponendo l'accento sulle scarse opportunità riservate agli individui giovani.

Tommaso: «Io credo che i giovani facciano fatica a trovare, e credo che il mondo del lavoro sia abbastanza schizzofrenico… ci sono offerte non del tutto vere, che giocano anche coi sentimenti… credo che in generale ci sia la voglia di lavorare, ma il paese fa molto fatica… ad esempio, l'azienda è il primo anello della catena ma c'è troppa pressione fiscale… è vero anche che l'Italia è un paese in cui la famiglia è molto importante, quindi ci si aiuta se si ha bisogno, ma ci sono profili molto preparati che non trovano lavoro perché sovraistruiti… è molto difficile capire cosa vuole uno delle risorse umane… e rispetto ai curriculum inviati la percentuale di colloqui è irrisoria… e poi non si da possibilità alle persone, anche per un colloquio vuol dire tanto per l'ottimismo di una persona… ma il problema comunque è a monte… un'azienda non può dare allo stato il 70% di quello che ricava… evidentemente c'è qualcosa che non va… e guardando i paesi vicini non si capisce perché l'Italia debba avere una tassazione così alta e una classe politica mediocre rispetto agli altri… il nostro paese fa fatica, c'è troppa burocrazia e quelli che pagano sono sempre i cittadini…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Sebbene venga riconosciuta la necessità di mettere in campo diverse strategie di avvicinamento al mercato del lavoro, gli/le intervistati/e pongono alla base della possibilità di trovare un'occupazione le opportunità e i vincoli che il contesto di riferimento è in grado di offrire. A fronte di un mercato del lavoro locale – dell'area metropolitana milanese – che presenta condizioni privilegiate rispetto al resto del paese, i/le giovani NEET intervistati/e non si mostrano ottimisti rispetto alle concrete possibilità di un inserimento lavorativo soddisfacente. Inoltre, soprattutto alcuni soggetti in possesso di un titolo di studio medio o medio-basso (diploma o licenza media) pongono l'accento sul fatto che nel contesto italiano contemporaneo nemmeno un titolo di studio elevato sembra consentire un accesso diretto al mondo del lavoro.

Samuele: «Perché poi vedi anche tutti i ragazzi che vanno all'università a studiare, fanno… ho capito, ma oggi anche se vai all'università il lavoro non lo trovi… ti dà qualcosa ovviamente, ma non è necessario che tu vada all'università per saper lavorare… io mi sono trovato a lavorare con gente laureata, che faceva lo stesso mio lavoro, uguale… in molti casi

la laurea non ti dà quello che ti dovrebbe dare… ed è una grossa sconfitta per noi, per quello che noi facciamo… guarda quanti laureati ci sono a casa… l'università è un grosso contenitore dove ciascuno deve essere capace di prendere qualcosa, ma poi bisogna saperlo anche sfruttare… e bisogna avere modo di sfruttarlo, anche…» *[30 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Beatrice: «Sia che io faccia una scuola sia che io non la faccia sta diventando la stessa cosa… ad esempio conosco un sacco di laureati che sono a casa… una mia amica ha finito l'università e ha lavorato due anni con contrattini a termine e poi l'hanno lasciata a casa solo perché non le volevano fare un contratto a tempo indeterminato… e hanno preso un'altra ragazza sempre col contratto di un anno, e vanno avanti così… che futuro dobbiamo avere? Nessuno! Se dobbiamo andare avanti così…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

In altre parole, nelle rappresentazioni di buona parte degli/delle intervistati/e, nemmeno un'istruzione terziaria rappresenta un elemento in grado di conferire un vantaggio particolare in termini lavorativi in un contesto "bloccato" come quello attuale. Come si vedrà in seguito, molti/e giovani, pur di non rimanere inattivi/e, cercano di adattarsi a quello che il mercato offre, accettando un abbassamento della qualità attesa in riferimento ad una potenziale attività lavorativa. Tuttavia, nemmeno questa strategia sembra portare a risultati positivi in un mercato del lavoro in cui anche chi svolge un'occupazione a tempo indeterminato rischia di perdere questo "privilegio" da un momento all'altro.

Giovanna: «E poi io vedo anche il mio ragazzo… Anche se lavora da un giorno all'altro può stare a casa… Se dovessi andare in banca con lui a chiedere un finanziamento ci direbbero "ma chi siete?"… ma stiamo scherzando?! Poi la gente va fuori di testa… Quanti giovani hai sentito che li prendono a lavorare per un mese e poi li mandano via?! Ti tengono fino a quando possono tenerti con l'agenzia… a me una volta mi hanno detto "Ti facciamo un contratto di settimana in settimana con l'agenzia"… e io l'ho fatto, alla fine era l'unica cosa… […] ti rendi conto a cosa devi adeguarti pur di sopravvivere? Allucinante… In questi casi cosa fai? Dimmelo tu… Sei disponibile a tutto, dimostri quello che puoi, dai il sangue e poi "è stato bello e ci vediamo"… è come se sei costantemente in prova, sempre in gioco, sempre e sempre… non hai un attimo di riposo… cioè, non puoi permetterti di non stare bene e prenderti una giornata, o che ti infortuni a casa… se ti infortuni e stai a casa due settimane, tu sei fuori, stop!» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Il contesto viene dunque vissuto, con i suoi limiti ed i suoi punti di forza, come l'insieme delle peculiarità che definiscono e delimitano le opportunità e le esperienze di vita. Sebbene il mercato del lavoro milanese rappresenti un'istituzione regolativa importante nella definizione delle opzioni di vita – in relazione alla sua maggiore dinamicità rispetto ad altre ripartizioni della penisola – la totalità dei/delle giovani intervistati/e si mostra pessimista riguardo ad un inserimento stabile nel mondo lavorativo. Nello specifico, gli/le intervistati/e riconoscono di essere di fronte ad un problema generazionale, rispetto al quale la classe politica si dimostra miope ed inefficiente.

Gilberto: «Credo di far parte appieno della mia generazione: oltre a viaggi, esperienze all'estero e quant'altro credo di fare assolutamente parte di un contesto generazionale che è individuato in un tempo e in uno spazio che l'Italia degli anni Dieci, che risente assolutamente come i ragazzi della mia generazione e della mia età, del mood che c'è in questo momento in Italia. E quindi faccio mie le preoccupazioni, le tensioni e le (scarse) aspettative verso il futuro… quindi mi sento assolutamente parte dell'Italia di questi anni…» *[29 a.; laurea umanistica (5 a.) + master (2 a.); vive da solo]*.

Silvio: «Io non credo alla versione di quelli che pensano che i giovani siano fannulloni… credo piuttosto che in Italia ci sia una classe dirigente invecchiata e non meritocratica… non c'è stato ricambio, non si è aggiornata negli ultimi vent'anni… quindi la classe più giovane d'età naviga a vista… questa cosa, che negli anni si è cronicizzata, provoca dall'altro lato… probabilmente può provocare un po' di… di persone un po' statiche e che quindi non propongono, non si attivano… però le due cose vanno viste insieme purtroppo… solo che in un sistema comunque di rappresentanza, la classe dirigente ha una buona dose di colpe… i giovani dal canto loro, più riescono ad essere attivi, propositivi, mobili… avere la forza di andare avanti anche se devono scontrarsi con dei muraglioni… più riescono a farlo e meglio è, altrimenti rischiano di arenarsi e tirarsi un po' la zappa sui piedi… è molto complicato… io penso che l'Italia sia rimasta un po' indietro rispetto ad altre realtà europee eccetera, al netto della crisi globale…» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

Andrea: «Il problema è che non c'è lavoro, e i contratti di lavoro sono al limite della schiavitù… ti potrei fare mille esempi… siamo tornati al 1800, senza sindacalismo… Anche se poi uno volesse aprirsi una attività perché non vuole fare il dipendente è impossibile… una burocrazia infinita e se poi non hai un grosso capitale alle spalle rischi veramente di… I problemi sono questi secondo me… poi se si vuole dire che i giovani non hanno voglia di fare un cazzo, quelle sono parole al vento, fanno solo incazzare una generazione intera che spero che prima o poi riesca a controbattere… Al ministro coglione di turno che fa certe uscite, tu cosa vorresti rispondere a una persona del genere? O non conoscono le situazioni o… non lo so, meglio che non mi esprimo… sono veramente incazzato nero… […] Ultimamente quanto sento parlare dei giovani, del problema del lavoro eccetera mi innervosisco, a prescindere che se ne parli bene o male… mi innervosisco… qui si continua solo a parlare, nessuno muove nulla… si fanno grandi trasmissioni in televisione, con opinionisti che dicono "ma i giovani di qua… ma i giovani di la", ma nessuno muove un dito… parla magari gente che non sa nulla delle tue condizioni, non sa nulla dei problemi reali della mia generazione… e in uno studio televisivo questi si permettono il lusso di dire chi sei, di dire quello che fai e non fai, di dire quello che dovresti fare… questa cosa mi innervosisce tantissimo… poi il problema è sotto gli occhi di tutti ed è un problema grandissimo, è un problema di sistema e non solo di una parte di paese. E' il problema di una generazione che dovrà essere il futuro del paese, e se si blocca una intera generazione probabilmente si blocca il paese, cioè tra qualche anno ci saranno delle ripercussioni fortissime perché i giovani non riescono a sviluppare le proprie capacità e competenze…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Francesco: «Poi ci sono anche altre forme di disagio, magari un po' più… che è quello che può essere il disappunto popolare, che si sfoga poi nella disapprovazione del sistema burocratico e del sistema politico… non ti senti rappresentato nel paese in cui vivi, in cui versi tasse, in cui ti vengono mangiati parecchi contributi sul tuo stipendio… vieni a perdere una fiducia verso le istituzioni, che manca ormai da diversi anni… e poi giustamente si sfoga in ciò che può essere un disappunto, ciò che può essere una reazione violenta… Penso che siamo giunti ad un punto in cui le persone si sono rotte le scatole di andare in piazza a chiedere i propri diritti! Una cosa, se si chiama "diritto", ti deve essere data a prescindere dal tuo credo politico, dal tuo ceto sociale, dalla persona che sei… è un tuo diritto! E secondo me

> scendere in piazza per chiedere un tuo diritto non è una cosa giusta! E temo che questo sia un periodo in cui la gente si sia rotta di chiedere i propri diritti, ma inizi a manifestare il proprio dissenso andandoseli a prendere i propri diritti… per cui si ha veramente una spaccatura a livello di popolazione, di giovani… una spaccatura che non credo possa trovare una soluzione con la dirigenza politica… abbiamo una classe giovanile in totale disappunto con la politica che abbiamo… […] Cerco sempre di essere una persona positiva, però sono anche sempre più una persona incazzata…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Nella totalità degli individui coinvolti nell'indagine si riscontra un sentimento di disillusione e sfiducia verso la dimensione della politica (indipendentemente dai partiti o dalle parti in causa) e l'istituzione statale, riferimenti che non sembrano in grado di conservare credibilità e legittimità fra i cittadini. Se la sfiducia può in alcuni casi generare orientamenti costruttivi e buoni propositi, dalle narrazioni dei/delle giovani NEET sembra emergere un sentimento differente. Si tratta di una sfiducia piuttosto "distruttiva", critica e mai apatica, caratterizzata da un certo grado di rabbia e cinismo. Non manca, infatti, chi dichiara l'eventualità di "chiamarsi fuori", mostrandosi disponibile a trasferirsi in un altro paese alla ricerca di migliori opportunità di vita e di lavoro.

Giuseppe: «Io penso che la situazione dei giovani nel nostro paese sia a dir poco tragica… non solo per la situazione odierna in cui si trovano i giovani ma per il contesto che si troveranno in futuro! Il nostro paese ha investito poco sui giovani, e in più non lo capitalizzerà. Forse i migliori sono andati all'estero – e se non tutti i migliori, almeno una buona parte. In questo momento il giovane è senza prospettive e perciò senza stimoli… per un giovane secondo me è anche un po' difficile reagire a questa situazione… e la fuga diviene una di queste reazioni! […] non credo in questo Stato… non mi ha mai dato mezza opportunità… dall'altro lato è anche vero forse che se non mi vanno bene queste regole del gioco forse è meglio che io vada a giocare da un'altra parte…» *[29 a.; diploma (liceo); vive da solo]*.

Barbara: «Mi piacerebbe vivere di quello che ho studiato, ma mi rendo conto che non è molto facile e… vedremo cosa succederà… mi piacerebbe anche fare un periodo della mia vita all'estero anche se tutto sommato vedo il mio futuro in Italia… mi piacerebbe che le cose che non vanno cambiassero qui… […] La crisi poi non aiuta a trovare lavoro… anche se ha impatti differenti sulle classi sociali, la crisi si sente nelle possibilità che ci sono, che mi sembra si siano ridotte… qui sembra che dobbiamo fare uno stage dopo l'altro… ora sembra che non ti assumano più… Che poi, la crisi… io ho anche perso la concezione di quando sia iniziata questa crisi… perché ormai mi sembra un po' la scusa di tutti i giorni… è difficile capire chi è il vero colpevole di questa situazione… non lo so…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

La potenziale mobilità geografica, tuttavia, sembra riflettere la dotazione di risorse disponibili a ciascuno/a: in genere sono i/le giovani più istruiti/e o con un maggior supporto familiare quelli/e che si mostrano maggiormente disposti a metterla in atto.

Un'altra faccia della sfiducia è rappresentata da chi è arrivato al punto di rifiutarsi categoricamente di interessarsi e/o portare il proprio contributo alla sfera pubblica. Anche in

questi casi, si tratta di una sfiducia che si esprime nel presente ed è proiettata nella dimensione del futuro. Essa va di pari passo ad un sentimento di insoddisfazione retrospettiva e preventiva, ed è mossa dalla convinzione che "se fin ora le cose sono andate male, domani andranno anche peggio".

Lucia: «Secondo me la colpa è un po' anche della politica… io ad esempio ho avuto esperienze locali, ma ho deciso di non impegnarmi più attivamente in questo campo, nonostante ancora mi interessino temi politici e sociali… sono stata anche contattata per la formazione di una lista civica che concorrerà alle prossime elezioni… ho partecipato per un po' a questa piattaforma, dove ciascuno poteva portare dei temi e poi discuterne tutti insieme, ero curiosa di vedere cosa sarebbe cambiato visto che mi avevano detto che era qualcosa di nuovo e di diverso… ma non ho trovato alcun tipo di risposta di quelle che io ritengo necessarie per le persone della mia età o per quelle che si trovano nella mia stessa situazione! Ho trovato persone che ancora parlavano giustamente di asilo, scuola primaria, ospizi, aiuti alle persone anziane, e questi sono temi importanti ma sinceramente non mi riguardano… mi sono un po' stufata di portare avanti iniziative per altri target di popolazione quando poi io non avrò nulla… non ho intenzione di usare il mio tempo per occuparmi di questioni di cui necessitano quelli venuti prima di noi… le case di riposo sono necessarie, va bene… ma io probabilmente non usufruirò né della casa di riposo, né dell'asilo nido, né del servizio mensa alle scuole elementari! Se continuerò a non avere un lavoro, non avrò nemmeno figli probabilmente, e finché non ci sarà qualcuno che affronterà la situazione dei giovani in modo risoluto io ho deciso di chiamarmi fuori, non me ne interesso più… questo vuoto politico… sembra che si faccia finta di non vedere questi problemi… la colpa è sempre dei giovani ma nessuno si assume responsabilità… per qualsiasi cosa la colpa viene assunta da qualcuno, come ad esempio per gli aiuti agli anziani, ma per noi giovani la colpa dovremmo assumercela solo noi stessi… di una situazione che si è creata ancor prima che noi finissimo la nostra formazione… non esiste… sono davvero disillusa… dalla politica e da tutto… non ho motivi per far parte di qualcosa… non ho motivi per dare un contributo…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Michele: «Non so poi quanto la politica c'entri nella mia condizione… nella condizione della mia generazione… la politica per me è qualcosa di lontanissimo dalla realtà e da quello che è la vita quotidiana! Perché è un… è lenta… è lentissima e arriva sempre in ritardo… quando c'è qualcosa da fare non c'è, se la cerchi non la trovi… e se la trovi - cioè se hai bisogno di un aiuto e lo trovi - è un aiuto minimo, che banalizzando poteva anche non arrivare… no? Che razza di aiuti sono?! Mi sembra che siamo governati da gente fuori di testa… e per questo motivo non ho votato alle ultime elezioni e sinceramente non seguo neanche più la politica… se tu mi chiedessi qualcosa non saprei nemmeno cosa dirti… sono totalmente sfiduciato rispetto alla politica…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

I/le giovani NEET intervistati/e, dunque, non esprimono fiducia nell'operato delle istituzioni e della classe politica, considerata autoreferenziale e lontana dai problemi reali del paese e soprattutto delle giovani generazioni. Sicuramente l'esclusione dal mercato del lavoro rappresenta un elemento significativo nella diffusione di tale sentimento, a cui si accompagna la convinzione di appartenere ad una generazione che è stata privata della possibilità concreta di costruirsi un futuro dignitoso. La diffusione di questa visione del mondo risulta dunque legata

all'affievolirsi di punti di riferimento collettivi capaci di connettere la dimensione individuale e quella sociale, ossia al venir meno della politica come relazione con il tempo futuro. Come scrive Leccardi [2009: 83]: «la perdita del futuro come tempo governabile coincide […] anche con la perdita della politica intesa come capacità di controllo collettivo sui processi di mutamento. Per essere comprese, le forme di relazione con il futuro che si vanno oggi delineando tra i giovani, le culture che essi esprimono, le nuove strategie di controllo individuale che essi cercano di costruire (a partire da quelle sul tempo) vanno poste in relazione con questo dissolversi della politica come apertura nei confronti dell'avvenire». Come osservato in precedenza [Capitolo 3], a ciò si aggiunge il fatto che i/le giovani rappresentano i soggetti più penalizzati dalla segregazione presente nel mercato del lavoro italiano e dal sistema di tutele, quadro aggravato dalla crisi economica e finanziaria che ha fatto irruzione nel panorama globale alla fine del primo decennio del nuovo secolo. Tuttavia, occorre ricordare che i/le giovani coinvolti nella presente ricerca, vivendo in una realtà socio-economica piuttosto solida e – rispetto ad altri paesi o ripartizioni della penisola – inserita pienamente nei processi di modernizzazione tesi alla globalizzazione dei mercati e dei modelli di vita e di consumo, si trovano meno esposti a situazioni di non-lavoro e di sottoccupazione.

I/le giovani intervistati/e sembrano riconoscersi in una sorta di coscienza generazionale [Mannheim, 1952], forgiata dal tempo storico attraverso condizioni comuni. Essi/e, infatti, sembrano vivere e reagire agli eventi che contraddistinguono la nostra epoca con un bagaglio di interessi, disagi, umori ed aspettative largamente condiviso. Indipendentemente dalle appartenenze di classe sociale – dalle risorse a disposizione – le condizioni esperite dalla popolazione giovanile risultano associate alle idee sociali, politiche e culturali che prendono forma nel periodo storico di riferimento. Probabilmente per questo motivo, nell'epoca dell'individualizzazione questa coscienza generazionale fatica a tradursi in azione collettiva. Al contrario, emerge la ricerca di risposte individuali alle questioni che accomunano i/le giovani intesi come collettivo generazionale.

Nella sezione seguente vengono analizzate le rappresentazioni del lavoro dei soggetti intervistati, nel tentativo di comprendere le trasformazioni dei significati e le aspettative connesse alla dimensione lavorativa dai soggetti che si trovano esclusi da quest'ambito.

3. Mutamenti del lavoro, significati e aspettative

Nell'età moderna il lavoro rappresentava, allo stesso modo della costituzione di un nucleo familiare, il "destino" dell'età adulta. Nelle società occidentali, tuttavia, i mutamenti del lavoro

– inteso sia come attività orientata alla produzione di beni o servizi sia come vettore di significati e sistema di integrazione sociale – hanno messo in dicussione la centralità che esso veniva ad assumere nelle esistenze individuali, determinando, da un lato, il mutamento delle opportunità di vita e delle possibilità di realizzazione [Dahrendorf, 1981] e, dall'altro lato, l'entrata in crisi della funzione del lavoro attraverso cui si costituivano forme di appartenenza significative per il vivere sociale [Castel, 2004]. Nella modernità contemporanea, il lavoro diviene una conquista "individuale", i cui significati non derivano più dal sistema sociale di divisione del lavoro, bensì variano in funzione della loro "individualizzazione" [Lo Verde, 2005]. Se da un lato tale situazione consente di attribuire alla dimensione lavorativa differenti significati e di giungere ad una maggiore differenziazione nel panorama delle scelte possibili per ciascuno, d'altra parte essa è in grado di accentuare – in casi estremi – l'aspetto più alienante del lavoro stesso, facendolo diventare il primo ambito esistenziale di isolamento, piuttosto che di integrazione sociale. La rilevanza del lavoro come dimensione all'interno della quale si sono costruite, in passato, alcune importanti forme di appartenenza si sarebbe affievolita a causa dei processi di individualizzazione e di frammentazione sociale in atto nella società contemporanea [Beck, 2000; Bauman, 2001], che coinvolgono tutti gli ambiti di vita.

Nel contesto macrosociale evidenziato in particolare nei Capitoli 1 e 3 sembrerebbe verificarsi una modificazione dei "significati" soggettivi attribuiti al lavoro, per quanto gli studi in questo ambito giungano sovente a risultati contraddittori. Già nella seconda metà degli anni Cinquanta, alcuni studiosi sostenevano che l'allora emergente "crisi di vocazionalità" nel lavoro si accompagnasse ad un accrescersi del significato attribuito agli altri ambiti esistenziali, quali la famiglia, il tempo libero, la vita associativa e così via [Dubin, 1958]. L'identità sociale, di conseguenza, veniva spesso costruita dagli individui in questi ambiti di esperienza piuttosto che attraverso l'appartenenza ad una categoria professionale o lo svolgimento di una particolare occupazione. Negli stessi anni, tuttavia, alcune ricerche condotte in Italia [Galino, 1966] evidenziavano invece come il lavoro rimanesse un'attività centrale nella costruzione dell'identità sociale o, più in generale, un'ambito esistenziale di notevole rilevanza [De Masi & Bolzanini, 1984]. Più recentemente, accanto ai teorici della "fine" del lavoro [Gorz, 1992; Méda, 1997; Rifkin, 1997; Beck, 2000] sono emerse tesi orientate ad evidenziarne la centralità [Accornero, 1997; Donati, 2001; Chiesi, 2002; Gallino, 2001, 2007; Castel, 2004]. Le ricerche condotte dall'Istituto Iard, invece, evidenziano come il rapporto dei giovani con il lavoro abbia avuto, nel corso degli ultimi decenni, una progressiva diminuzione del suo peso in termini di importanza a fronte di una crescita di altre dimensioni di vita quali le relazioni, l'impegno sociale e le attività culturali. La dimensione lavorativa, tuttavia, continua a mantenere una posizione di rilievo,

collocandosi stabilmente immediatamente dopo la famiglia nella graduatoria riferita alle "cose importanti della vita" [Cavalli & De Lillo, 1988, 1993; Buzzi et. al., 2002, 2007].

Se il lavoro, dunque, rappresenta un fattore centrale nella costruzione di sé, diviene rilevante interrogarsi sul significato che la popolazione giovanile attribuisce ad esso, anche in relazione ai mutamenti intervenuti nel mondo del lavoro ed alla frammentazione dei percorsi lavorativi in uno scenario caratterizzato da crescente domanda di lavoro, scarsa tutela ed elevata insicurezza. Per riflettere sui significati del lavoro è importante partire proprio dall'analisi delle esperienze di quanti non svolgono alcuna attività lavorativa – i/le giovani NEET. Le ricerche, peraltro, evidenziano come il "senso" che il lavoro fornisce alla vita di ciascuno venga considerato una componente essenziale sia nell'immaginario di chi lavora già, sia in quello di chi il lavoro lo cerca, sia di chi sta ancora studiando [Gosetti, 2004]. Sui i significati che i/le giovani intervistati/e attribuiscono alla dimensione lavorativa interviene il mutamento delle aspettative dei soggetti in seguito all'impatto col mercato del lavoro. Le aspettative occupazionali possono essere viste come il portato della valutazione razionale formulata a partire dall'incontro tra ciò che è possibile e ciò che è realizzabile [Franchi, 2005]. A tal proposito, Sarchielli [1978: 121] osserva che «se l'ingresso nell'occupazione viene percepito come possibile e di relativa facile raggiungibilità, allora le aspettative-aspirazioni aiuteranno il soggetto a persistere nel suo intento, assumendo una funzione di conferma della scelta fatta. I mutamenti prodottisi all'interno del mercato del lavoro non incidono soltanto sulla vita concreta delle persone, ma anche sulla definizione delle aspettative professionali, che si fanno progressivamente più sfumate e incerte. Se invece l'ingresso è considerato difficile, il giovane tenderà a modificare le aspirazioni e i progetti, riproporzionandoli al tipo di percezione della realtà esterna e alle possibilità concreta di affrontarla». I/le giovani che partecipano alla presente ricerca si trovano ad esperire la NEET condition da almeno sei mesi, e la totalità di essi/e ha dunque avuto modo di sperimentare direttamente come il difficile ingresso nel mercato del lavoro e la crisi economica possano dare luogo ad un processo di adattamento delle proprie aspettative [Zurla, 1999b].

La tendenza a vivere in una condizione che presenta deboli confini fra lavoro e non lavoro porta spesso ad interpretare il significato del lavoro come significato della vita lavorativa, ovvero come significato attribuito dal soggetto alle diverse dimensioni che riguardano la vita in rapporto con il lavoro. Gli stessi significati vengono continuamente rielaborati dagli individui nel corso del tempo, rispetto alla propria fase di vita, situazione familiare, posizione nel mondo del lavoro e risorse economiche, sociali e culturali a disposizione, elementi di rilievo nella definizione delle scelte formative ed occupazionali e nella concretizzazione di attese e significati. Ciascun soggetto giunge al lavoro con significati costruiti precedentemente nel corso delle varie esperienze e relazioni (fuori e dentro la famiglia) e nelle diverse fasi di socializzazione in età

prelavorativa, e mediante la relazione diretta con il lavoro (numero, contenuto, qualità delle esperienze) costruisce altri significati e rielabora i precedenti[1]. Se gli individui gestiscono i significati a partire dalla loro collocazione sociale, nello stesso tempo essi non rimangono passivi di fronte al flusso di significati con i quali entrano in contatto. I significati del lavoro, dunque, possono essere considerati come un prodotto delle relazioni che caratterizzano diverse fasi di vita di un individuo all'interno di un determinato contesto sociale, economico e culturale, in grado di influenzare i suoi comportamenti [Morelli, 1987; Gosetti, 2003, 2004, 2008; La Rosa & Gosetti, 2005; Poli, 2008]. In sintesi, i significati del lavoro «si possono leggere come elemento strutturato e strutturante rispetto ai processi di scelta del soggetto dentro il proprio contesto lavorativo e di vita» [Gosetti, 2004:93].

Per analizzare i significati attribuiti al lavoro, è stata spesso utilizzata la contrapposizione tra orientamento "strumentale" e orientamento "espressivo" [Rolle, 1985]. L'uno è connesso con l'idea che il lavoro possa rappresentare uno strumento che consente di ottenere i mezzi economici necessari per vivere, o per raggiungere determinati obiettivi. Da questo punto di vista ritroviamo il senso del lavoro come obbligo, che rimanda cioè a un senso di obbligazione economica, piuttosto che etica [Amerio, 2009]. All'interno di tale significato si collocano poi delle specificazioni verso cui esso si indirizza, che possono andare dalla cura per la famiglia al successo personale, e implicare impegno, fatica e responsabilità [Sarchielli, 2008]. Sull'altro versante, il significato del lavoro può essere collegato alla realizzazione di sé, allo sviluppo della personalità e delle proprie abilità, alla valorizzazione delle conoscenze acquisite e alla costruzione dell'identità individuale e sociale. In questa accezione entrano a far parte sia motivi sociali sia le caratteristiche del lavoro stesso, che richiede impegno e responsabilità o che si svolge in un ambiente gradevole, stimolante e in grado di offrire prospettive di carriera[2]. I significati attribuiti al lavoro rappresentano «fattori incidenti negli orientamenti individuali e nelle scelte» [Morelli, 1987: 18], in grado dunque di tradursi in azioni potenziali. A tal proposito, un elemento che sembra in grado di disegnare distinzioni significative nell'orientare i significati dei giovani nei confronti del lavoro e le attese riguardo ad esso è rappresentato dallo status familiare, soprattutto per la componente socio-culturale, piuttosto che per quella economica. Un

[1] Secondo Merton [1970: 708], l'individuo che adotta i valori di un gruppo cui aspira, ma a cui non appartiene, è soggetto al processo di socializzazione anticipata, ovvero ad una «acquisizione di valori e di orientamenti propri di status e di gruppi in cui l'individuo non è ancora impegnato, ma in cui ha la probabilità di entrare; essa serve a preparare gli individui a status futuri nelle loro sequenze di status». In altre parole, la socializzazione al lavoro può essere definita come «processo di costruzione e di sperimentazione della propria identità sociale e delle forme preferenziali di inserimento nella vita sociale e lavorativa». Le pratiche di socializzazione «si attuano in modo più o meno formalizzato, prima e dopo l'incontro con il lavoro da parte del socializzando» [Sarchielli, 1987: 10-11].

[2] Altri studi [Gosetti, 2008] hanno previsto una forma di integrazione del dualismo espressività-strumentalità attraverso un altro dualismo che oppone dinamismo-flessibilità e stabilità-sicurezza. Un ulteriore continuum può essere rappresentato dalla tensione tra individualismo e comunitarismo, ovvero tra una forte soggettivizzazione dei fattori costitutivi del lavoro, e una posizione che ne accentua gli aspetti collettivi e sociali.

ulteriore elemento è rappresentato dalla decisione o meno di "investimento" che ciascuno ha compiuto rispetto alla formazione e in quella che considera la propria "carriera lavorativa" per quanto, fra gli/le intervistati/e, spesso questa sia ancora all'inizio.

Gilberto: «non hai possibilità di esprimere le tue possibilità, non hai un ritorno…spero che la situazione migliori e che si aprano prospettive però… è chiaramente un periodo di stagnazione questo, ed è difficile imporre il tuo profilo in ambienti che non rispondono con un riconoscimento (no solo economico ma anche di posizione)… […] In realtà non sono molto disposto ad accettare qualsiasi cosa… e non è una questione economica… lavori per guadagnare del denaro per avere una condizione di vita più agiata… ma se tu ad esempio lavori troppo, senza possibilità di godere di nulla, è chiaro che c'è un problema… per non parlare poi dei problemi dell'alienazione, che vanno ben oltre dalla fabbrica e dalla catena di montaggio… voglio evitare queste cose, se possibile…» *[29 a.; laurea umanistica (5 a.) + master (2 a.); vive da solo]*.

Silvio: «Cerco un lavoro che mi soddisfi, quindi non deve essere una cosa troppo distante da me… una volta si diceva che non doveva essere alienante… ti deve attrarre, ti deve piacere almeno un po'… a meno che tu non sia un imprenditore, il lavoro salariato è sempre un lavoro che fai per un'altra persona… quindi da questo punto di vista è sempre una merda no? Però almeno se riesci a fare un lavoro che in qualche modo ti piace e realizzi le tue competenze e professionalità, secondo me quella cosa soddisfa… Se riesci a fare una cosa che ti piace è importante… l'avere un sacco di soldi non la ritengo una cosa necessaria…» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

Barbara: « Ci sono stati dei momenti in cui ho cercato un po' di tutto… però in realtà vorrei cercare di fare qualcosa in linea con quello che ho studiato… però mi rendo conto che già col passare del tempo sto diventando un po' meno esigente… però ambirei a qualcosa che c'entri almeno vagamente con quello che ho studiato… mi sembra ancora troppo presto per poter dire "non ho trovato niente, allora mi butto su altro…" […] Comunque per ora cerco di vedere il lavoro non in maniera strumentale… mi piacerebbe avere soddisfazione nel lavoro, qualcosa che mi renda felice… e l'ottimo sarebbe qualcosa che c'entri con quello che ho studiato… e che c'entri un po' con me, non scrivere dati in un computer ad oltranza, ad esempio… poi nella pratica ci sono sempre le vie di mezzo… alla fine forse dovrò trovare un compromesso tra quello che mi piace fare – e con il quale magari non guadagno un cazzo – e qualcos'altro… per adesso comunque voglio pensarla così, e so che voglio fare qualcosa che non inglobi la mia vita completamente, e che mi lasci anche il tempo per fare altre cose…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Manuela: «All'inizio mi ero posta obiettivi lavorativi altissimi, che ovviamente non ho raggiunto… ora non sono più disposta ad operare con queste stesse modalità… cioè mi pongo obiettivi lavorativi pi raggiungibili, ma non voglio più accontentarmi di lavori che non mi stimolino intellettualmente… penso che sia fondamentale sentirsi soddisfatti per quello che si fa… un buon mix per me sarebbe trovare un ambiente di lavoro sano ma anche sentirmi realizzata intellettualmente… anche la realizzazione è importante, se no non avrei studiato… sono sopravvissuta a un lavoro per il quale era previsto un diploma di maturità… e per carità, ringrazio di averlo trovato, però mi ha levato anche altre cose, cioè non era richiesto un particolare sforzo al mio cervello, dunque mi ha frustrato, era un lavoro molto routinario e mi chiedevo cosa fossero serviti gli anni di sacrifici e i soldi spesi per studiare…» *[32 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive da sola]*.

Lucia: «Comunque sono stati spesi tempo e soldi per la mia formazione, che in realtà forse ci ha portato ad avere più problemi di quelli che ci ha risolto… più sei qualificato e più è difficile

trovare lavoro… nel mio ramo in Italia non c'è spazio… ma ora come faccio a tornare indietro? Troverò dei lavori che mi permetteranno di sopravvivere ma allo stesso tempo cercherò di fare quello per cui ho studiato… questa cosa mi deprime, perché non so fino a che punto abbia senso andare avanti, però dall'altra non vedo cosa potrei fare…. Ormai ho una formazione e non ho più 20 anni… come dire… siamo in ballo e balliamo… ho seguito la mia passione… forse dovevo pensare di più alla convenienza in termini lavorativi di un determinato percorso… e mi trovo in questo limbo, senza avere niente in mano, perché il mio titolo di studio non è richiesto… […] Adesso ho tanto tempo libero, forse anche troppo… ed è comunque importante… e anche se lavori… non puoi vivere per lavorare… il lavoro è importante… però c'è attività lavorativa che ti permette di crescere anche personalmente, e poi c'è quell'attività lavorativa "trovata", che ha solo l'importanza di portare a casa quello che mi serve, che userò per fare quello che davvero mi interessa…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

I/le giovani in possesso di un titolo di studio elevato e/o provenienti dalle classi sociali più agiate sembrano attribuire al lavoro un significato prevalentemente espressivo. In altre parole, essi/e conferiscono un forte peso all'interesse verso un'attività potenziale in grado di fornire significato per se stessi/e e per la propria autodeterminazione. Occorre considerare che i/le giovani che esprimono prevalentemente questo significato vivono nella famiglia d'origine oppure per conto proprio – e dunque non in coppia. Ciò dimostra come, superata la soglia del bisogno e dell'incertezza, l'interesse si sposti verso caratteristiche del lavoro più legate alla gratificazione personale. Questo risultato conferma quanto emerso da altre ricerche condotte sui giovani laureati in Italia [Recchi, 2001; Vergati, 2005], che mostrano come coloro che provengono da classi sociali più agiate manifestano aspirazioni più elevate ed uno spettro di obiettivi occupazionali più esteso dei loro coetanei di origine più modeste, che si trovano costretti dalla minore disponibilità di risorse a definire prima le proprie intenzioni lavorative. L'orientamento espressivo, tuttavia, è condiviso anche da altri/e giovani. Un caso interessante è quello di Sofia, che desidererebbe trasformare la sua attività di *serious leisure*[3] in attività lavorativa. Ella, infatti, tiene corsi non retribuiti in palestra per poche ore al giorno con l'intento di costruirsi un bagaglio di esperienza da poter sfruttare in futuro in ambito lavorativo.

Sofia: «Però nonostante io ora non stia guadagnando, sono felice di quello che faccio… sono a contatto con le persone… ricevo tanta soddisfazione… pilates è una disciplina che previene il mal di schiena e mi piace fare smettere di averlo alle persone… è una soddisfazione quando le persone vengono a dirti che grazie a te non hanno più mal di schiena… quindi questo aspetto, di relazione… su questo si basa la mia soddisfazione… non baratterei mai la mia soddisfazione personale per la mia indipendenza… assolutamente no! Sto cercando di costruirmi una carriera… anche se non sono più giovanissima per farlo… però spero che tra qualche anno avrò più ore di insegnamento e dunque anche l'indipendenza economica oltre

[3] Con il termine "*serious leisure*" Stebbins [1979, 1981, 1982, 1992, 2007] si riferisce ad attività non professionali che richiamano la condizione di svago ma che danno vita ad una "carriera" di *leisure*, che consente di acquisire ed esprimere contemporaneamente competenze, conoscenze ed esperienza. Si tratta, in altre parole, di attività fortemente significative, soddisfacenti e coinvolgenti per chi le svolge, e richiedono dunque un certo grado di costanza e investimento di energia emotiva, fisica e intellettuale.

alla soddisfazione… […] anche perché quando ho provato a cercare solo l'indipendenza, facendo anche lavori che non mi piacevano, poi non l'ho ottenuta comunque… Cioè… non posso dirti "ho mollato un lavoro sicuro per fare questo"… ma mi ci sono ritrovata perché il lavoro sicuro non ce l'avevo… non riuscivo ad ottenerlo… […] dunque sono giunta all'idea che forse è meglio fare l'attività che ti piace anche se sei pagata poco e senza tutele, piuttosto che fare un altro lavoro che comunque non ti da garanzie lo stesso… questa è la mia opinione personale…» *[33 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

Giuseppe: «vorrei fare un lavoro stimolante proprio perché ritengo che sia uno spreco passare 8 ore a fare un lavoro che si ritiene noioso o che non mi piace soltanto per il 27 del mese quando si riceve lo stipendio… […] quando lavori non sono piacevoli tutte le fasi della giornata allo stesso modo, ma vanno comunque affrontate… diciamo che mi piacerebbe avvicinarmi al famoso detto "fai qualcosa che ti piace e non lavorerai mai un giorno nella tua vita", è un detto orientale… non mi ricordo di chi…» *[29 a.; diploma (liceo); vive da solo]*.

Samuele: «La soddisfazione lavorativa è fondamentale… anche se non sono quello che la vede a breve termine… quindi con la perseveranza, con tanta buona volontà, con la voglia di essere auto-critici e di non cullarsi su quello che si è già fatto… perché se si vive su quello che si è fatto non si va avanti… quindi questo cerco sempre di ricordarmelo… bisogna sempre pensarla passo dopo passo… magari godersi periodi di felicità e io spesso prendo le cose troppo serianete… ma è il mio modo di dargli valore, di fare capire quanto una cosa è importante per me…» *[30 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Nei casi, invece, in cui il lavoro viene visto principalmente con una valenza strumentale, i/le giovani NEET intervistati/e sembrano disposti a negoziare il proprio ruolo all'interno della stessa dimensione lavorativa, dimostrandosi disponibili a ricoprire qualsiasi mansione. Tale "decisione" rappresenta, spesso, una scelta "adattiva". Sebbene una certa soddisfazione ed espressività nel lavoro sarebbe gradita alla totalità dei soggetti intervistati, ciascun percorso non può che essere legato «al tipo di "aggiustamenti progressivi" che il soggetto ha fatto percorrendo l'itinerario formativo e scontrandosi, in modo sempre più concreto (anche in termini di selezione delle informazioni e conoscenze), con la realtà del lavoro» [Sarchielli, 1978: 118].

Alessandro: «Non lavorare… non lavorare è una brutta cosa… anche perché io da quando ho finito la scuola – e l'ho finita un po' a calci nel sedere eh – ho iniziato quasi subito a lavorare… e quindi… sai… alla fine la tua vita è quella… […] lavorare ti porta via gran parte della giornata… e magari ti incazzi pure se fai qualcosa che non ti piace, e ti lamenti… però alla fine è quello che ti fa portare a casa i soldi e… e niente, ti fa tirare avanti… per te, per tuo figlio, per la tua famiglia… […] non è che mi piaceva a fare il tornitore, ma era l'unico modo per lavorare… se fosse per me, manco l'avrei fatto magari… quindi il lavoro non è che dico "vorrei fare un lavoro che mi realizza"… per me il lavorare è portare i soldi a casa… che magari poi… dunque farei di tutto… no beh tutto tutto no… ci sono quei lavori che… sai… li lascerei volentieri ad altra gente…» *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Massimo: «Guarda… non lo so proprio… spero che venga fuori qualcosa da fare ma… […] sto cercando altri lavori, qualsiasi tipo di lavoro, in fabbrica o muratore, non faccio differenza… […] Si, facevo il muratore… e mi piaceva, tanto… perché vedevi le cose create da te… un artigianato diciamo… e poi è un mestiere che hai sempre da imparare…

passi di livello… quindi prima che impari il 90% deve passare molto tempo… impari sempre qualcosa di nuovo, non è mai lo stesso mestiere… poi quando impari cose nuove sei anche soddisfatto… e ti senti anche più importante per la ditta in cui lavori e per te stesso… […] però in questo momento prenderei subito anche un lavoro di fabbrica… non mi piacerebbe perché sei sempre lì chiuso dentro… però lo prenderei subito… […] anche i miei genitori mi consigliano di prendere quello che trovo… qualsiasi lavoro va bene…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Elisabetta: «Adesso sto cercando in tutti i campi perché, purtroppo, come estetista non riesco a trovare… […] dunque ho deciso di cercare anche come operaia, e tutto quanto… sto cercando in diversi settori, tanto come sono riuscita a crescere nel mio settore magari, più avanti, potrò fare anche di più… voglio provare in tutti i settori perché con solo la busta paga di mio marito è difficile andare avanti… non basta… […] Non so… magari prima uno cercava il lavoro da sogno, in cui tutto era correttamente dichiarato allo Stato, con tutti i diritti… ma adesso non è più così…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Miriam: «Ho sempre avuto un'indipendenza economica da quando ho 15 anni e dovere tornare a dipendere dai miei genitori è frustrante… perché anche per le piccole cose, anche se vuoi andare al cinema, devi chiedere 10 euro… io da quando avevo 15 anni non ho mai chiesto più un soldo, anzi li davo io in casa… e questa cosa ora mi abbatte… e dunque è soprattutto una questione di soldi, di reddito… e poi perché non sai cosa farai, se troverai lavoro… perché tutti cercano di assumerti con l'apprendistato o con qualche gabola… praticamente per essere sottopagato… ma è la realtà di adesso e devi accettare quello che trovi, e quello che trovi in genere non è quello che vuoi… ti trovi in questa condizione… Io adesso sono in cerca di qualunque lavoro… cioè, che sia abbastanza umano almeno…nel senso che il tuo datore ti tratti come un essere umano, nei rapporti, senza urlarti dietro per ogni minima cosa… […] Sono aperta a qualsiasi lavoro perché voglio trovare un'indipendenza economica… qualcosa che mi permetta di crearmi un futuro… però anche qualcosa che mi renda felice… per il momento potrei anche accontentarmi, però… e cercare nel mio ambito è sempre più difficile…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Michele: «Sto cercando lavoro in qualunque campo… ogni campo è bene accetto per portare a casa soldi e per contribuire al bilancio familiare… […] La mia aspirazione professionale sarebbe quella di continuare a lavorare negli studi di registrazione… ma accetterei qualsiasi lavoro perché con due figli è difficile arrivare a fine mese e anche pensare di concedergli qualcosa… ad esempio se vado al parco coi miei figli, mi chiedono "papà mi prendi il gelato?" e io lo prendo per loro e io non lo mangio, ma non lo mangio non perché non lo voglio… se mi chiedono "papà mi prendi l'acqua?" io devo rispondere "ma no, la beviamo alla fontanella"… capisci il discorso? Cioè sono una serie di cose… si tratta di 1 o 2 euro, ma quando nel portafoglio ne hai 5 è difficile… Per questo accetterei qualsiasi tipo di lavoro…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Enrica: «Diciamo che le mie aspirazioni prima erano più alte […] perché già in passato mi sono accorta di avere capacità che non pensavo proprio di avere… però diciamo che ora come ora le mie aspirazioni si sono molto ridotte… alla fine si sono ridotte a "quello che trovo, trovo" [risata]… sono sotto le scarpe adesso…» *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.

Simona: «Sono arrivata al punto che il lavoro non mi deve nemmeno più gratificare: il lavoro serve per guadagnare, punto. Mi accontenterei di un lavoro che non mi gratifichi per niente, ma che possa darmi dei soldi per raggiungere degli obiettivi miei personali…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Beatrice: «Adesso metto da parte la soddisfazione lavorativa… per forza… non ho molta scelta… adesso… lo fai perché lo devi fare, anche senza soddisfazioni… […] Quando io sono uscita da scuola volevo fare una determinata cosa magari… adesso non è che sono cambiate le mie aspirazioni, ma faccio quello che trovo… cioè… rimane sempre il sogno nel cassetto… che però non è detto che si avveri… non me lo aspetto neanche più sinceramente… […] preferisco essere impegnata a fare qualcosa piuttosto che non fare niente… che sia anche un lavoro non adatto a me… lo farei comunque piuttosto di stare a casa…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Vanessa: «È bruttissimo, non ti senti indipendente… ovviamente ho qualcosa da parte ma non è che può durare a vita… mi sento quasi un parassita, davvero… poi capisco anche che il periodo è quello che è… dunque preferisco anche trovare un lavoretto di qualche settimana piuttosto che stare a casa a non fare nulla… non lo auguro a nessuno… dunque anche fare la cameriera, ad esempio, ti aiuta a sentirti un po' utile, anche se servi i piatti, e ti senti di avere comunque una responsabilità perché sei pagata per fare qualcosa, devi rispettare il capo e gli orari, inizi ad avere a che fare con la gente… anche fare un lavoretto stupido, tipo la dogsitter, è sempre più utile piuttosto che stare a casa… […] Io adesso sostanzialmente voglio lavorare solo per un fatto economico… i miei non mi hanno mai chiesto i soldi, ma se non lavoro devo sempre chiedere per qualsiasi stupidata… il lavoro secondo me è la base della vita… Io ho fatto determinati studi perché volevo lavorare nell'ambito del turismo, poi quelli sono sogni che fai quando sei più giovane, più ragazzina… quando cresci inizi a pensare a cose diverse… […] quindi adesso come adesso mi va bene qualsiasi lavoro, per essere indipendente… […] Quando parti, parti in grande e cerchi di seguire i tuoi sogni… poi quando vedi la vita come funziona quelli rimangono sogni… però non è che mi ammazzo se non trovo il lavoro sognato… sognare non fa male a nessuno, però metterei tranquillamente da parte quello che mi piace fare per avere un lavoro stabile… poi adesso con la crisi è difficile, dunque il primo che capita lo farei… mi sono molto ridimensionata… il sogno è bello ma non ti da da mangiare… adesso devi fare il conto col periodo, non ti puoi permettere di rifiutare un lavoro…» *[29 a.; laurea politico-sociale (3 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

In linea di massima, i/le giovani in possesso di un elevato titolo di studio e/o appartenenti alle classi più agiate tendono ad assegnare più importanza a caratteristiche quali l'autonomia e l'interesse per il contenuto del lavoro, mentre gli/le intervistati/e provenienti da classi subordinate (e quelli/e che vivono in coppia, con o senza figli) sembrano più disposti/e a mettere da parte la soddisfazione professionale e privilegiare l'aspetto retributivo. Nei casi in cui prevale un significato strumentale del lavoro, esso risulta in riferimento alla realizzazione di una biografia standard piuttosto che a aspirazioni di reddito esagerate. Tuttavia, nell'accezione strumentale conferita al lavoro da parte degli/delle intervistati/e non viene inteso solo l'aspetto monetario: in alcuni casi, il lavoro è considerato uno strumento per potersi dedicare ad altro, per creare condizioni non solo di sicurezza economica ma anche di continuità, su cui basare una realizzazione non esclusivamente collocabile all'interno della vita lavorativa. Si rileva dunque che l'orientamento verso la dimensione lavorativa è fortemente plasmato dal livello socioeconomico di partenza della persona. Se vi è una condizione favorevole si può aspirare alla ricerca della realizzazione attraverso il lavoro, in caso contrario prevalgono le necessità economiche. Come osservato nelle interviste, alcuni/e giovani spiegano come le proprie

aspirazioni si siano abbassate nella direzione di un "doversi accontentare", dal momento che è necessario trovare una fonte di reddito anche nel caso in cui non si riesca ad ottenere un posto che corrisponda alle proprie aspettative e/o competenze. In altre parole, se le variabili maggiormente legate a situazioni soggettive degli individui – capacità e aspirazioni personali, background culturale ed economico proprio e della famiglia di origine – possono condurre ad esiti differenziati, sui significati che ciascun individuo attribuisce al lavoro ha una forte influenza anche la congiuntura economica ed il clima del mercato del lavoro. Inoltre, bisogna anche considerare che per alcuni/e giovani quella lavorativa può non rappresentare la dimensione della realizzazione, e pertanto diventa implicito come il lavoro debba essere considerato soprattutto uno strumento. A tale accezione si accompagna la convinzione che sia difficile – se non impossibile – riscontrare nel lavoro la possibilità di una realizzazione vera propria, in quanto "il lavoro è sempre lavoro".

Omar: «anche se poi il lavoro è sempre lavoro eh… c'è lavoro bello e lavoro brutto, ma è pur sempre lavoro, punto… non esistono lavori ideali o perfetti, esiste il lavoro…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Carlo: «se hai la possibilità di farlo, è meglio non lavorare… a me lavorare non mi soddisfa… ci sono quelli che dicono che il lavoro nobilita l'uomo… per me invece non è così, io non sono d'accordo: se puoi non lavorare è meglio che stai a casa tua a non fare niente… però se non hai i soldi e sei costretto… perché se non hai i soldi la vita diventa una merda, e quindi devi lavorare… quindi la vita è una merda sia che lavori e sia che non lavori…» *[29 a.; diploma (istituto tecnico); vive da solo]*.

Sebbene nelle narrazioni di ogni soggetto intervistato si scorgano prevalentemente significati espressivi o strumentali, l'atteggiamento dei giovani verso il lavoro sembra acquistare «un carattere multidimensionale, per cui risulta sempre più difficile una netta differenziazione tra quanti lo percepiscono solo in termini strumentali e quanti, invece, ne colgono prevalentemente gli aspetti espressivi, in vista di una realizzazione personale» [Zurla, 1999c: 118]. Nei significati attribuiti al lavoro da parte di ciascun soggetto, infatti, si riscontrano in misura differente sia aspetti più strumentali – legati ad esempio ad una buona retribuzione – sia caratteristiche maggiormente espressive – quali la possibilità di imparare o la possibilità di svolgere attività interessanti da un punto di vista contenutistico. In altre parole, a fronte della "pluralizzazione dei mondi della vita" che caratterizza le società contemporanee, dell'avvento del postfordismo e della flessibilità, i significati che i giovani attribuiscono al lavoro si sono fortemente pluralizzati, sia socialmente (gruppi di giovani assegnano significati diversi al lavoro), sia individualmente (il soggetto tende ad attribuire contemporaneamente significati diversi al lavoro, anche se spesso è maggiormente spostato verso un gruppo di significati piuttosto che l'altro) [Gosetti, 2003, 2004,

2008]. Sebbene i/le giovani in possesso di un titolo di studio elevato tendino ad attribuire al lavoro un aspetto prevalentemente espressivo, in questo gruppo risulta più evidente la pluralizzazione dei significati del lavoro.

Andrea: «I fattori sono: lavoro soddisfacente (quindi qualcosa che ti piace fare, che non ti pesa) e stipendio… e se questi sono alti mi potrei sacrificare tantissimo, cambiare città, fare orari più "scomodi"… però solo se ci sono questi due aspetti, cioè se è un lavoro che ti piace tantissimo e c'è il guadagno… se questi due aspetti non ci sono… nel senso… dovendo fare un lavoro di merda, che guadagni poco e devi fare i notturni, finché posso evito… magari arriverà il giorno che ci sarà solo quello da fare e lo farò comunque, però finché posso evito perché alla fine il lavoro è importante però hai anche una vita da vivere… come dire, non puoi sacrificare tutto per il lavoro… piuttosto diminuisci al minimo i tuoi consumi… fai una cosa che ti rende un pochino più felice guadagnando il minimo indispensabile per vivere… Capito? Cioè alla fine se deve diventare il lavoro l'unica cosa della tua vita… no! Non mi sembra il caso… […] La cosa migliore a cui aspirare rimane sempre, però col tempo ti confronti con le difficoltà del mercato del lavoro e… mese dopo mese vai sempre più in giù… il divario si allontana sempre di più tra le tue aspirazioni e quello che potresti trovare… quindi se prima mi sarebbe piaciuto fare alcune cose eccetera, adesso capita di portare il curriculum per fare il magazziniere… e penso di non dovere aggiungere altro dopo questo… quindi assolutamente le mie aspirazioni si sono abbassate e si è allargato tantissimo il range di… - come dire - di interesse verso una posizione lavorativa. Se prima c'erano lavori che pensavo di non fare mai, adesso magari sono quelli a cui… non dico "ambisco di più", però insomma… tutto sommato, rispetto a quello che c'è in giro, dico "questi lavori sono meglio degli altri"… lavori che prima non avrei mai considerato magari, perché li vedevo come di "valore inferiore" o poco interessanti… adesso magari li giudico più appetibili rispetto a prima, vista la mia condizione…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Tommaso: «La realizzazione in ambito lavorativo è importante… ma credo fino a un certo punto… nel senso che se riesci a realizzarti lavorativamente è il top, ma credo anche che al giorno d'oggi devi anche mediare tra quello che sai fare, l'ambiente lavorativo, il capo che trovi… io sto cercando la realizzazione lavorativa ma sono disposto anche a sacrificarla per fare qualcos'altro, per fare un altro lavoro che magari a priori credo che non sia quello della mia vita ma che comunque può darmi soddisfazione… perché a me piace anche fare esperienze diverse in campo lavorativo, imparare cose nuove e… se viene la realizzazione è meglio però non la metto come caposaldo assoluto ed essenziale della vita… […] io comunque ho fatto dei lavori manuali in precedenza, poi a me piace il giardinaggio ad esempio… quindi prendo in considerazione anche lavori manuali, non mi sentirei sminuito ma potrei sentirmi anche realizzato… […] sacrificherei magari anche quello che so fare meglio per avere uno stipendio… certamente sono disposto a mettere da parte anche le mie aspirazioni…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Federico: «È importante il gruppo di lavoro, mi devo trovare bene come relazioni. Comunque ora che sono entrato più in contatto con gli annunci accetterei di fare anche roba più legata all'informatica che in realtà mi sembra molto sfruttata come cosa e non è una delle mie prime scelte… comunque le relazioni del luogo di lavoro sono molto importanti per me… Comunque io non riesco a vedere il bello nel lato ideale delle cose… non esiste bello dove c'è da faticare… trovo il bello più nel risvolto pratico del lavoro… e comunque secondo me non esiste un lavoro che mi renda piacevole tutte le 8 ore che passo chinato sulla scrivania o davanti al compurer… secondo me… e quindi l'importante è che mi trovo bene, essere allegro… poi non so magari troverò un lavoro che mi piace proprio per la pratica… […] Mi

> piacerebbe avere un lavoro e non essere l'ultimo stronzo della catena e fare lavori che non li fa nessuno…» *[28 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

L'attribuzione di più significati all'esperienza lavorativa, o di più aspettative nei confronti del lavoro, sembra rispondere all'esigenza dei/delle giovani di governare una realtà complessa. La differenziazione delle attese sembra attestare l'impossibilità attuale di vivere l'esperienza lavorativa in termini totalizzanti attorno ad un'unica dimensione, con un'unica polarizzazione di significato, dal momento che occorre mettere in relazione propensioni personali con problemi oggettivi (quale è l'instabilità occupazionale), e che la stessa esigenza di realizzazione non dipende soltanto da disposizioni personali ma anche dall'ambiente di lavoro [Garelli, 1984].

Come si vedrà anche nel capitolo seguente [Capitolo 6 – Par. Il quotidiano ideale], gli elementi largamente condivisi tra i/le giovani intervistati/e rispetto all'immagine del lavoro ed ai suoi significati rimandano alle garanzie che il lavoro può offrire: stabilità, sicurezza economica, buone relazioni con colleghi e superiori, equilibrio tra lavoro e altri ambiti di vita. La rilevanza assegnata a queste caratteristiche evidenzia il costituirsi di una traiettoria di attenzione che ruota principalmente attorno all'interpretazione del lavoro come un fattore in grado di costruire prospettive per il futuro. A tal proposito, si osserva che la "cultura del posto fisso", elemento cardine dell'identità delle precedenti generazioni, sembra continuare ad occupare un ruolo di rilievo nell'immaginario dei/delle giovani NEET. Come sottolinea Walther [Walther et al., 2006], se si guarda agli studi sui valori che i giovani attribuiscono al lavoro, emerge che in differenti contesti europei gran parte dei loro progetti di vita sono ancora orientati a una biografia standard e ad una transizione lineare dalla scuola al lavoro.

4. Tempo futuro: strategie e forme di progettualità

La crisi economica ed il clima di incertezza hanno una forte incidenza sulle costruzioni biografiche dei/delle giovani NEET intervistati/e, le cui narrazioni risultano investite – sebbene in maniera differente a seconda delle risorse disponibili e della rete sociale a cui si è consapevoli di poter attingere – da un sentimento di imprevedibilità verso il proprio futuro. A fronte di tale incognita diviene importante sviluppare capacità riflessive per cercare di organizzare e riadattare i propri percorsi, mettendo continuamente in discussione le scelte compiute in risposta alle esperienze di volta in volta vissute e alle mutevoli condizioni del contesto.

Uno degli aspetti da prendere in considerazione nell'analisi delle narrazioni dei/delle giovani che esperiscono la condizione di NEET è quello della sovranità sul proprio tempo di vita, con

particolare riferimento alla progettazione del futuro. Come osservato anche nel Capitolo 2, il progetto può essere inteso come «il tentativo dell'individuo di annullare nel tempo lo scarto attualmente esistente tra ciò che egli è e ciò che potrebbe o vorrebbe essere in un futuro più o meno prossimo. In altri termini, l'individuo costruisce dei piani, caratterizzati da mete e fini, e delle strategie, intese come sistemi "mezzi e fini", per giungere, mediante la mobilizzazione di risorse e sostegni sociali, ad una possibile integrazione fra il sé attuale e l'immagine di sé proiettata nel futuro (sé possibile)» [Fraccaroli & Sarchielli, 2002: 131]. Più nello specifico, la prospettiva temporale futura indica l'estensione compiuta dal soggetto della rappresentazione futura della sua vita – in termini di definizione di progetti ed identificazione di scopi – e definisce «l'orizzonte temporale entro cui si inscrivono le esperienze decisionali, i piani motivazionali e i comportamenti del soggetto in funzione delle differenti variabili oggettive e soggettive che caratterizzano il suo contesto di vita» [Sarchielli, 1984: 65].

Le rappresentazioni della dimensione temporale futura si sostanziano in procedure e strategie – spesso provvisorie, mutevoli e fragili – attraverso le quali i soggetti affrontano la propria condizione, tentano di raggiungere propri fini, si adattano a nuove situazioni, definiscono gli obiettivi sia nella sfera lavorativa sia in quella privata. Le strategie contengono implicitamente un riferimento progettuale che presuppone la capacità di misurarsi con la dimensione del tempo futuro, e siccome risentono – anche se con gradi variabili di consapevolezza – dei vincoli che caratterizzano il contesto in cui i soggetti si trovano a decidere, sono soggette ad adattamenti e revisioni a seguito dei processi di apprendimento che accompagnano le esperienze di vita. Assumere la capacità degli individui di formulare strategie non significa affermare che questi si muovono in un orizzonte di informazioni perfetto né che compiano le proprie scelte secondo un orientamento costi-benefici. Si tratta di riconoscere che i vincoli strutturali non determinano automaticamente il grado di libertà di scelta dei soggetti né spiegano le scelte compiute a fronte di una varietà di opzioni. Non si tratta, dunque, solamente di individuare gli strumenti utili per raggiungere un determinato fine, quanto piuttosto di comprendere quale sia il fine alla propria portata, considerando le risorse disponibili e il contesto delle opportunità. In questa sede, l'analisi dell'esperienza temporale viene compiuta in rapporto al sistema di valori, agli obiettivi e alle risorse disponibili per ciascun soggetto, cercando di relativizzare – dove si presenti la possibilità – il ruolo della sfera lavorativa e ponendo in evidenza l'importanza di altri ambiti come elementi organizzatori dell'esistenza.

Vi è una stretta relazione fra esperienza pregressa e orientamento futuro dell'individuo, in quanto la progettazione diventa un momento di rielaborazione dei significati e della loro connessione all'identità. In altre parole, nel progettare è insita l'azione di superamento di quello che è stato realizzato, e tale operazione può altresì comportare la costruzione di una situazione

aperta nella quale esistano le condizioni di produzione di nuovi significati, non subendo passivamente i limiti e i vincoli del mondo esterno. Le biografie individuali, infatti, non dipendono solamente da forze e vincoli strutturali, ma sono altresì funzione del grado di *agency* del soggetto stesso. L'*agency* può essere concettualizzata «in termini di intenzionalità strutturata o "scelta vincolata": comprende una parte considerevole di forze strutturali, senza trascurare la soggettività dei suoi attori» [Walther, 2012: 20]. La nozione di *agency* si basa sull'assunto che gli individui sono – soggettivamente e collettivamente – coinvolti in maniera attiva nella costruzione di situazioni sociali e nella produzione di significato. Emirbayer e Mische [1998] spiegano la relazione dialettica tra struttura e agire attraverso un modello temporale che collega passato biografico, presente e futuro. In questo senso, l'*agency* si configura come:

> «l'impegno temporalmente costruito dagli attori di differenti ambienti strutturali – i contesti di azione temporali-relazionali – che, attraverso l'interazione di abitudine, immaginazione e giudizio, riproduce e trasforma quelle strutture in risposta interattiva ai problemi posti dalle diverse situazioni storiche» [Emirbayer & Mische, 1998: 970].

L'*agency* è radicata in esperienze passate – la socializzazione – ma allo stesso tempo implica l'atto creativo di immaginazione di sé nel futuro. Passato e futuro, dunque, interagiscono nel modo in cui gli individui interpretano le situazioni e prendono decisioni nel presente. L'influenza delle strutture sociali non agisce in maniera deterministica, ma opera in relazione alla dimensione della riflessività individuale, da cui deriva la possibilità di realizzare deviazioni rispetto a rotte più note e sperimentare percorsi inediti. Come sostiene Evans [2002, 2007], gli individui possono reagire all'influenza della struttura sociale formulando progetti e prendendo decisioni rispetto ad una pluralità di alternative. A questo proposito, l'autrice sviluppa il concetto di *bounded agency* per mostrare come l'intenzionalità umana vada intesa come un processo socialmente situato che si confronta con una molteplicità di barriere che possono in qualche modo ostacolarne l'espressione. Si tratta di barriere che hanno il loro fondamento strutturale in caratteristiche ascritte e acquisite del soggetto e nell'assetto istituzionale del suo percorso.

In questa sezione si intende ragionare sulle cosiddette "figure cognitive", o "figure biografiche complessive" [Schütze, 1984, 1987] delle narrazioni raccolte tra gli/le intervistati/e. Si tratta di comprendere il punto di vista in base al quale ciascun soggetto mette a tema il proprio percorso e i propri orientamenti futuri attraverso una rielaborazione della propria esperienza. La figura biografica complessiva si forma sulla base di una linea narrativa, costituita dalle connessioni che raccordano i singoli segmenti dell'esperienza. La linea narrativa consente di tenere insieme frammenti di biografia per mezzo di un orientamento interpretativo. Come si vedrà anche in seguito [Par. 4.1 – Genere e progettualità] possono coesistere più linee narrative nella stessa

intervista, che risultano in relazione con le differenti esperienze vissute. Il riferimento particolare è qui alla dimensione di genere. A tal proposito, si vedrà che alcune giovani NEET intervistate tendono a pensare la propria progettualità in maniera distinta a seconda dell'ambito di vita in cui si declina. Tuttavia, nei casi in cui sono presenti due linee narrative, il/la narratore/trice cerca di tenerle insieme sulla base delle proprie priorità. In maniera differente, può anche non essere presente una gerarchia di priorità bensì una concorrenza di linee narrative. In ogni caso, identificando le differenti linee narrative si è in grado di comprendere i modi in cui i soggetti cercano di tenerle insieme, disegnando una figura biografica complessiva.

In riferimento ai/alle giovani intervistati/e, un interessante aspetto che emerge dalle narrazioni riguarda il significato attribuito al periodo di non lavoro che si trovano a vivere. Sebbene quella di NEET non rappresenti un'esperienza desiderata bensì imposta al soggetto da contingenze sfavorevoli, tale condizione non viene in ogni caso considerata solamente come una fonte di privazioni, ma anche come un'occasione per riorganizzare, in prospettiva futura, il proprio tempo e sistema di attività, oltre che per ripensare alle relazioni con gli altri significativi.

Luigi: «Io ho fatto anni a consumare un pasto in azienda, con certe modalità… questo sicuramente ha conseguenze… magari adesso farò anni a comportarmi in un altro modo… ho vissuto per anni secondo gli schemi lavorativi… forzatamente… e quando questi schemi vengono interrotti… io prima facevo i turni e avevo il tempo organizzato, anche se variato su tre turni e quindi ogni settimana un po' cambiava… però quando ho smesso non ho sentito… per ora eh, sono sette mesi… non ho sentito grandi scompensi, o frustrazioni, o senso di inutilità… l'ho presa serenamente, forse perché è una scelta voluta, per ora… […] Io adesso preferirei non avere fretta… […] non è che sono miliardario, ma uno non è che si licenzia e muore il giorno dopo [risata]… puoi mettere in moto determinati pensieri, attivarti in altri modi… non buttarti da un posto all'altro senza valutare… almeno, io l'ho vista un po' così… e adesso… spero di non andare dalla parte opposta [risata]… […] spero di non avere fretta, per valutare bene…» *[34 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia]*.

Manuela: «C'è anche un lato molto bello però: non lavorare vuol dire avere tanto tempo libero… "vivere nell'otium" direbbero i latini… ed è tempo che magari uno non impiega in maniera profittevole nei confronti della società, ma è profittevole nei confronti di sé stesso… per me vuol dire tempo per me, per fare tutto quello che lavorando non riuscivo a fare, come ad esempio superare il limite massimo di libri letti in un anno, studiare cose nuove, viaggiare, dedicarmi alle mie passioni, come lettura, disegno, pittura, e poi la musica… infatti sto considerando l'ipotesi di provare a fare la musicista professionista… […] Non lavorare è deprimente, però, ti ripeto, nello stempo è un'opportunità di ripensamento totale, di se stesso, di quello che uno vuole fare, degli obiettivi da porsi… è anche un modo di riflettere sulle scelte fatte finora… vedere cosa è stato fatto e cercare semmai di correggersi, o magari prendere una nuova strada…» *[32 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive da sola]*.

Silvio: «Il fatto di essere in questa situazione adesso è un'occasione per capire tante cose che magari mi riguardano e che prima non riuscivo a capire, per esempio i miei interessi, piuttosto che qualche idea sul lavoro… o gli affetti, eccetera… […] Penso che l'essere senza lavoro sia una condizione da liberati… che ti da tempo di fare altre cose che prima non avevi modo di fare… quindi anche di occuparti di interessi, come ad esempio l'arte… il cosiddetto tempo libero… anche se il tempo libero… il tempo liberò è una diretta conseguenza del tempo di

lavoro: è il tempo in cui non lavori… quindi forse è più tempo "liberato da…"… e comunque in ogni caso ti da l'occasione di fare cose che prima non facevi… solo che il punto è che comunque è una situazione che ti… ti… ti pone comunque un problema, che è quello del mantenimento e… per cui ti spinge comunque a riorganizzarti per capire come fare per mantenerti a galla… quindi da un lato la puoi vedere come un'emancipazione, una situazione in cui tu sei emancipato… però, comunque, il sistema prevede che per andare avanti in qualche modo devi spendere dei soldi… quindi la situazione del non-lavoro ti pone il problema di come riorganizzarti per avere un lavoro che ti permetta di mantenerti… […] Questa situazione è positiva perché ti permette di pensare a cose a cui prima non pensavi… cioè cose diverse dall'immediato lavoro che fai per avere uno stipendio… quindi a riscoprire anche cose che prima avevi nascoste, e parlo proprio in termini di vita a 360°… affetti, gusti sul cibo, sui vestiti… interessi dei più vari… il non-lavoro ti permette di concentrarti di più su tutte queste cose… e può darsi pure che poi mutano anche i tuoi giudizi perché vedi queste cose da un altro punto di vista… il non-lavoro comunque è una risorsa, perché ha comunque una forza produttiva, è una fase in cui tu sei produttivo perché emancipandoti dai tempi serrati del lavoro, dalle mansioni dell'impiego, riscopri tutto un panorama che prima non vedevi… perché non avevi tempo neanche per vederlo… non avevi forze… Quindi da questo punto di vista ha questo valore qui… però è inutile che uno faccia queste riflessioni che possono sembrare un po' appese in aria nel momento in cui tu devi fare i conti con la concretezza della vita, che comunque ti dice che qualcosa la devi fare per mantenerti… […] Io più o meno provo a prenderla bene perché se no… se non la prendi bene rischi di non apprezzare quella dose di produttività che comunque può avere una fase del genere, per farti scoprire alcune cose a anche magari per farti pensare a una tua passione che magari prima non avevi… o un'attività che magari potresti avviare tu stesso… […] Ora come ora sono in una fase di riorganizzazione di forze e di idee… in una frase di transizione… uno che si trova in una fase di passaggio… un "passante" [risata]… tra un periodo in cui avevo speso molto in una cosa in cui credevo e pensavo mi potesse dare un ritorno più… consistente, positivo, eccetera… e una fase che ancora non so quale sia ma… che penso di costruirmela… […] è una fase di riorganizzazione, un periodo di stand by… come un passante che si guarda in giro…» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

Tommaso: «I momenti di difficoltà sono anche momenti per testare le amicizie… alcune le ho rivalutate: quelle che pensavo forti in un momento in cui magari lavoravo, però forse non avevo momenti negativi…. Ma ora ho molto tempo per pensare, che non sempre è positivo perché a volte divaghi troppo… comunque mi sono reso conto che magari in questo momento mi aspettavo più vicinanza da parte di alcuni miei amici… mi aspettavo che capissero di più questo mio momento… mi aspettavo molto di più, invece ho notato molta distanza, anche nel proporsi o nel capire come stavo vivendo questo momento… perché in alcune amicizie non ci speri, alcune sai che possono arrivare solo fino a un certo punto… con l'amico di una volta al mese c'è un rapporto bello ma comunque fino a un cero punto… con amici con cui hai un rapporto alto, invece, esigi ma non c'è stata una risposta in molti casi… questa è una cosa che ho provato e che non pensavo…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Soprattutto per gli/le intervistati/e in possesso di un elevato capitale culturale, quella di NEET può rappresentare anche una condizione per certi versi "produttiva" in quanto, in assenza di una strutturazione temporale eteronormativa, il/la giovane ha modo di ri-sintonizzarsi sui ritmi a lui/lei più congeniali e di rivedere i propri interessi e obiettivi futuri nei vari ambiti di vita.

Il lavoro, tuttavia, rappresenta una dimensione importante per potersi proiettare nel futuro, e costituisce una risorsa per i progetti di vita non unicamente come fonte di introiti economici da

acquisire per altri fini, ma anche come esperienza da vivere in sé. Anche nei casi in cui la realizzazione lavorativa non viene considerata l'obiettivo della propria esistenza, la propria vita senza lavoro risulta difficilmente concepibile in quanto vi è una forte interdipendenza della dimensione lavorativa con scelte e progetti in altre dimensioni esistenziali, in cui si desidera ottenere – o mantenere – la propria autonomia e indipendenza.

Alessandro: «Lavorare ti porta via gran parte della giornata… e magari ti incazzi pure se fai qualcosa che non ti piace… e ti lamenti… però alla fine è quello che ti fa portare a casa i soldi e… e niente, ti fa tirare avanti… per te, per tuo figlio, per la tua famiglia…» *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Andrea: «Io vivo con i miei genitori… e penso di avere passato gli ultimi due anni a dire "il mese prossimo me ne vado… il mese prossimo me ne vado…"… ma realisticamente so che nel giro dei prossimi mesi non avrò modo di muovermi… quindi la speranza di svoltare e di cambiare situazione si sposta sempre più in là… vorrei farlo molto prima però, realisticamente, so di non riuscire nel breve periodo ad uscire di casa…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Angela: «Quando ho perso il lavoro non pensavo che sarebbe andata così… pensavo che avrei trovato più in fretta… comunque avevo i soldi della liquidazione ma non pensavo a questa situazione e dunque non ho scelto di tornare coi miei… perché poi ho 29 anni… i miei mi aiutano un po' ma… io spero comunque di trovare qualcosa… nel senso… non voglio chissà che lavoro… ma se non trovo non posso allungare troppo questa situazione… se passano altri sei mesi e sono ancora così non posso chiedere ai miei di aiutarmi all'infinito… dovrei ritornare a vivere con loro e non ho proprio voglia… Se fossi fidanzata sarebbe diverso… mi preoccuperei di meno forse di trovare lavoro… Ma in questa situazione dovrei tornare dai miei, e non me la sento proprio… sarebbe un dramma! [risata] […] Mentre adesso spero di trovare un lavoro, anche un part-time ma comunque qualcosa… che faccia cambiare un po' questa situazione se no, come ti dicevo, dovrò tornare a casa dai miei e quello proprio no… questa eventiualità mi scoccia… mi fa agitare… mi fa diventare ansiosa… sarebbe un passo indietro… e poi un inferno! Per carità, io voglio molto bene ai miei genitori, ma tornare da loro non me la sento proprio… e poi comunque dovrei trovare lavoro, non è che vado a vivere dai miei e si risolve tutto… ma ci sarebbe ancora più pressione… tutti i giorni, ad esempio se vedono che guardi la tele… sarebbe molto peggio…» *[31 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Beatrice: «Arrivati anche a una certa età tutti cerchiamo di essere indipendenti dai nostri genitori per non pesare più su di loro, solo che non lavorando non riesci ad averla questa indipendenza… è come se tu fossi sempre sotto controllo da parte dei tuoi… voglio andare a vivere da sola ma non posso, voglio comprare un vestito o mangiare una pizza ma devo chiedere ai miei… e non è una cosa molto piacevole… hai una certa età… un conto è quando lo fai a 19 anni e vai a scuola, e un conto è se lo fai quando ne hai 28… […] non so come… io non so quale sarà il mio futuro… al giorno d'oggi per forza il mio futuro deve passare attraverso il lavoro…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Fabrizio: «Vivo con mia madre e mia sorella, ma spero di rimanere in famiglia meno tempo possibile… vorrei una casa mia, le mie libertà… e la soddisfazione di riuscire a mantenermi da solo… arrivato a una certa età sento questa esigenza… anche portare a casa una ragazza ad esempio… se c'è mia madre come faccio? Comunque ora non ci penso ad avere una storia fissa… perché non ho un lavoro e non saprei come dedicarmi a lei… io vorrei crearmi

una famiglia in futuro… ho lasciato la mia ragazza poco tempo fa ma pensavo già un futuro con lei… ma litigavamo spesso e… devo prima costruire il mio futuro, per poi dedicarmi a un'altra persona… se non lavori non puoi fare nulla con un'altra persona… e anche lei, che storia stava vivendo? Con una persona che non riusciva a mantenere una certa vita…» *[28 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Francesco: «Questi mesi di disoccupazione hanno sicuramente cambiato la prospettiva di un ragazzo di 28 anni… perché se a questa età una persona può permettersi di pensare a un futuro, magari ha già iniziato a crearselo, nonostante tutto ciò che si può dire in giro… la disoccupazione […] va a creare degli scompensi enormi nella vita di una persona perché vengono meno quelli che possono essere degli obiettivi personali o dei desideri… va beh i desideri si possono sicuramente posticipare, però gli obiettivi hanno una scadenza, per lo meno per quanto concerne il mio stile di vita… […] quello che può essere un obiettivo anche banale, che accomuna quasi tutte le persone al mondo, è quello che concerne avere una famiglia e magari dei figli… Una persona se si pone l'obiettivo di avere un figlio, che è un obiettivo che è al di fuori delle capacità economiche di una persona e arriva ad avere dei limiti naturali, fisici… con quale sicurezza posso permettermi di avere un figlio se non posso permettermi di avere neanche un lavoro a tempo indeterminato, o una stabilità economica, o un qualcosa che mi possa permettere di garantire a mio figlio non dico di vivere nell'oro, ma almeno una giusta istruzione, una vita dignitosa? […] Si sono venuti a creare chiaramente problemi a livello economico, per cui andiamo sempre a parlare di spese non commisurate alle possibilità di una persona… e poi anche a livello morale, perché fondamentalmente viene meno quella capacità di una persona di sentirsi indipendente, cosa credo essenziale per un ragazzo della mia età… l'indipendenza è un dato fondamentale nella crescita di una persona… e quando viene meno questo senso di indipendenza viene a mancare anche un po' di dignità ad ogni essere umano… un briciolo di dignità umana viene a mancare anche perché il rimettersi in gioco non è un rimettersi in gioco sano… […] rimettersi in gioco non vuol dire trovare una posizione simile o più agiata… perché questo rimettersi in gioco è imposto, e non voluto, è un riniziare sempre da capo… e questo ricominciare da capo influisce negativamente su una persona, qualsiasi persona possa essere, crea parecchio disagio per il semplice motivo che riparti sempre da zero… […] Il tempo sembra ciclico… e la cosa… è il fatto che questo ciclo ti riporta sempre alla tua casa, cioè alla tua famiglia, a chiedere una mano a persone a te care, che ai tempi ti eri ripromesso di essere tu magari la fonte di aiuto… invece ti ritrovi a non avere più indipendenza… ma è una dipendenza imposta che ti viene fuori come un morbo… per me è un morbo… pensare alla possibilità di chiedere aiuto… sinceramente non me la sento…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Lucia: «Non ho un lavoro, dunque non ho un reddito, non sono indipendente e non posso fare nulla… significa poi non avere nessuna prospettiva futura… e questo comunque non è solo per il fatto di essere disoccupata… ma è proprio per il fatto che non si vedono possibilità di assunzione in nessun settore.. una volta ad esempio c'erano quei lavori sicuri, come la fabbrica, mentre ora non ci sono più nemmeno questi… per cui è difficile poter pensare a qualcosa di stabile… che poi se questa situazione dei contratti temporanei fosse gestita meglio potrebbe anche essere una cosa utile… ma la situazione è tutt'altro che decente…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Samuele: «Senza lavoro non puoi realizzare il tuo progetto… che è quello di crescere e di impegnare il tempo a… logicamente poi anche le risorse economiche… perché senza di quelle ti porti dietro anche una serie di situazioni che ti stanno strette… e ti senti soffocare, anche se cerchi di rimanere calmo… e cerchi di pensare sempre al meglio anche se dici "cazzo, speriamo che possa andare meglio!"… perché si fa anche fatica poi rimanere a galla e dici "cazzo, non succede mai niente!" […] vedi sempre che comunque ci sono cose che…

riusciremo a fare qualcosa di buono? Riusciremo a sbloccare questa situazione?» *[30 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Vanessa: «Quando non lavori sei a casa e cerchi e ti chiedi: lavorerò tra un mese? Tra due mesi? Tra un anno? Non lo puoi sapere… […] se lavori puoi programmarti il futuro… sai le tue entrate… […] se vuoi andare a convivere, farti una famiglia, o anche vivere da sola… come fai? Come faccio? Devi sempre chiedere aiuto? Allora piuttosto sto a casa… è bruttissimo… se non puoi programmare il tuo futuro come fai? Non puoi fare nulla, anche se la volontà ti assicuro che c'è…» *[29 a.; laurea politico-sociale (3 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Sembrano dunque confermati i risultati del recente studio condotto dall'Istituto Giuseppe Toniolo [2013], che evidenziano che i/le giovani riconoscono al lavoro «l'importanza in termini di componente fondamentale nella definizione del loro futuro. […] viene riconosciuta la funzione sociale, definendolo come un luogo di impegno personale e un modo per costruire il proprio futuro» [Migliavacca, 2013: 126-127]. In una situazione di non-lavoro, a fronte della riduzione – e spesso dell'annullamento – dei margini di indipendenza ed autonomia, l'istituzione familiare può garantire ai/alle giovani un punto di ancoraggio certo. Tuttavia, sebbene la famiglia di appartenenza cerchi di facilitare la creazione di forme di continuità temporale – tramite il supporto morale, materiale e simbolico – essa non risulta in grado di controbilanciare la precarietà che segna le costruzioni biografiche dei/delle giovani NEET. In altre parole, sebbene la famiglia rimanga un'indispensabile fonte di protezione che interviene nel momento in cui si vengono a creare dei vuoti nell'elaborazione del proprio percorso di vita – soprattutto in termini di sostegno al reddito – essa è in grado di fornire al/alla giovane solamente rimedi provvisori, che suscitano un sentimento di dipendenza difficile da accettare.

La generalizzata sfiducia verso il futuro che emerge dalle narrazioni non evoca per tutti gli individui un'incapacità di guardare e di pensarsi oltre il presente. L'atteggiamento verso la dimensione lavorativa e gli altri ambiti della vita è uno degli elementi che conferma la differenziazione in atto all'interno del mondo giovanile. A tal proposito, si osserva che la rielaborazione delle esperienze che ciascun soggetto compie guardando al futuro mette a tema la sua "capacità di aspirare" (*capacity to aspire*) [Appadurai, 2013], intesa come capacità culturale – non equamente distribuita nella società – di immaginare, argomentare e mettere in campo strategie in grado di far fronte alle logiche dell'emergenza, in direzione di una vita migliore o più soddisfacente. La capacità di aspirare, che interessa i modi di rappresentare il futuro, le configurazioni del possibile e del desiderabile [De Leonardis & Deriu, 2012], la "capacità di "navigare" tra le norme sociali e di appoggiarvisi per perseguire i propri progetti di vita, chiama in causa le diseguaglianze nella dotazione di risorse economiche, sociali e culturali [Appadurai, 2013]. Cercare di governare l'incertezza, piuttosto che subirla, risulta dunque legato alla quantità

di risorse disponibili a ciascuno/a [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*]. In altre parole, se la totalità degli/delle intervistati/e concordano sul fatto che le trasformazioni intervenute nel mondo del lavoro e l'assenza di garanzie di lungo periodo rendono difficoltoso e rischioso il tentativo di impostare progetti professionali e di vita, le risorse a cui ciascun individuo può attingere risultano determinanti nella strutturazione dei propri orientamenti verso il tempo futuro. Secondo Bourdieu [2000], infatti, la posizione di classe[4] è in grado di conferire una forma alla coscienza temporale nella misura in cui il possesso di determinati tipi di capitale fornisce agli individui particolari condizioni di esistenza – la distanza più o meno ampia dalle necessità materiali – ovvero probabilità oggettive di fare certe esperienze, di accedere a determinati beni e servizi e di intraprendere alcuni movimenti all'interno dello spazio sociale. Tali esperienze tendono dunque a generare anticipazioni soggettive in cui il capitale totale posseduto rappresenta una fonte di differenziazione nella misura in cui esso fornisce diversi gradi di sicurezza e capacità di utilizzare ciò di cui si dispone nel presente come base per proiettare se stessi nel futuro. Sebbene l'incertezza in ambito lavorativo risulti in grado di impedire l'anticipazione razionale e la capacità di proiettare se stessi in là nel tempo, occorre compiere un distinguo tra i soggetti che soffrono l'insicurezza e coloro che semplicemente la temono.

Si è discusso spesso di come fra la popolazione giovanile sia venuta meno la capacità progettuale e la possibilità di stabilire obiettivi di vita. Se come si è osservato il futuro rappresenta un'incognita per la totalità degli/delle intervistati/e, alla luce del materiale raccolto si osserva invece che non tutti i/le giovani che partecipano alla ricerca risultano caratterizzati/e da un'assenza di progettualità. Sebbene il tempo biografico susciti un sentimento di preoccupazione a tutti/e gli/le intervistati/e, le narrazioni lasciano emergere che la difficoltà/incapacità di proiettarsi nel futuro a medio-lungo termine attraverso il progetto non sembra implicare in ogni caso una cancellazione della continuità temporale. Da parte di alcuni/e giovani, infatti, si intravedono segnali di una volontà di riacquisire il controllo sulla propria biografia nonostante il tempo sociale incerto e veloce in cui sono immersi. In particolare, dall'analisi emergono due differenti strategie di relazione con il futuro che i/le giovani NEET mettono in campo, che sembrano essere in molti casi plasmate dal possesso di risorse culturali, sociali ed economiche – proprie e della famiglia di origine. Tali forme di costruzione e tematizzazione del proprio percorso rappresentano, come accennato in precedenza, figure biografiche complessive [Schütze,

[4] Bourdieu [1984] concepisce la classe sociale in termini di possesso relativo di tre tipi di capitale: economico (denaro, ricchezza, proprietà), culturale (la "competenza simbolica", cioè la facilità e la familiarità con le astrazioni, misurata con l'istruzione, o livelli certificati di sviluppo di capacità pratiche) e sociale (reti e contatti). La classe non è dunque riducibile solamente all'occupazione, dal momento che le persone possono disporre di capitale anche attraverso un altro significativo ed essere inseriti nello spazio sociale anche se non sono impegnati in un lavoro retribuito [Atkinson 2009].

1984, 1987] costituite dalle connessioni che raccordano i singoli segmenti temporali – frammenti biografici – dell'esperienza.

La prima modalità di costruzione biografica – che chiameremo "progettualità aperta" – è quella che esprime una tendenza che caratterizza in prevalenza i/le giovani in possesso di una buona quota di risorse [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*]. Sebbene l'incertezza e la velocità dei mutamenti nella società contemporanea rappresentino elementi ai quali ci si affaccia e relaziona con un certo timore, i/le giovani che si rifanno a questa modalità di pianificazione sono consapevoli di dovere cercare di rielaborare in maniera riflessiva questi aspetti caratteristici della nostra epoca. Per i/le giovani NEET che esprimono questa tendenza, il futuro è troppo instabile ed imprevedibile per consentire di coltivare progetti nel senso tradizionale del termine. I progetti, di conseguenza, non sono visti come strumenti di effettivo controllo sul tempo, il quale appare invece legato più alla capacità di essere pronti a mutare direzione se gli eventi lo rendono necessario, a sospendere le decisioni o a saperle trasformare in modo repentino. Più che progetti a lungo termine, essi dispongono di linee guida, punti di riferimento per l'azione non vincolanti sotto il profilo temporale, seguendo i quali si mettono in campo piccoli progetti – a breve e a brevissimo termine – attraverso i quali è possibile guardare al futuro in una prospettiva incrementale. In sostanza, evaporate le solidità su cui fondare un progetto a medio o lungo termine, diventa razionale non solo prendere decisioni sulla base delle circostanze che via via si presentano, ma pianificare di operare con questa logica, facendo leva su una visione piuttosto chiara delle finalità generali che si intendono perseguire nei diversi ambiti dell'esistenza – lavoro, vita privata e così via [Leccardi, 2005c]. Il riferimento ad archi temporali brevi garantisce una relativa padronanza biografica sebbene il tempo della propria vita, per i/le giovani intervistati/e, non sia nei fatti progettabile nel significato moderno del termine, tanto meno in una condizione di assenza di lavoro. La concentrazione su un'area temporalmente limitata consente la costruzione di un vissuto del tempo come campo soggettivamente controllabile. Sebbene la progettazione si configuri come "aperta", i progetti di vita si fanno brevi [Leccardi, 1996], ovvero controllabili solo nel breve periodo – nei suoi meccanismi più o meno immediati di causa-effetto.

In questa prima modalità di costruzione biografica rientrano due orientamenti specifici, sebbene il confine tra di essi risulti piuttosto sfumato. Da un lato vi sono i/le giovani proiettati/e su obiettivi certi e mete abbastanza precise da raggiungere nel medio lungo periodo, procedendo passo dopo passo e in una logica incrementale. Dall'altro lato, invece, si trovano i soggetti che, pur presentando un orientamento verso il futuro legato ad una logica incrementale, non esprimono la volontà di giungere ad una meta precisa ma si dimostrano aperti a prospettive professionali in ambiti differenti, cercando dunque di cogliere l'occasione tra opzioni alternative

tutte potenzialmente soddisfacenti. In altre parole, i/le giovani appartenenti a quest'ultimo gruppo "navigano a vista", tenendo aperte più porte e contemplando diverse possibilità. Sebbene per i/le giovani che si rifanno a entrambi gli orientamenti il/i futuro/i desiderato/i condiziona/no le modalità di azione nel presente, essi esprimono l'eventualità di essere disposti a lasciare aperta la strada alla modificazione dei propri obiettivi lungo il farsi di un percorso non definito con precisione nelle sue coordinate spazio-temporali. I/le giovani di questo gruppo, dunque, esprimono un individualismo "positivo" [Castel & Haroche, 2002: 48], caratterizzato dal fatto di «avere le capacità di sviluppare delle strategie personali, disporre di una certa libertà di scelta nel condurre la propria vita» anche se sono consapevoli che alcune strade potrebbero portare a situazioni di dipendenza, che richiederebbero l'intervento dell'istituzione familiare a sostegno dei propri percorsi.

Gilberto: «Se vinco una borsa di studio faccio una Business School… se non la vincerò dovrò contrattare coi miei genitori vedendo quello che riescono a fare, visto che vivo da solo… altrimenti credo che continuerò a cercare lavoro… tengo aperte tante porte… e cerco di non essere scoperto in nessuna… c'è un mio amico banchiere che mi diceva "tu devi diversificare il tuo portafoglio"… per fare più cose e tenerti aggiornato su diversi fronti, per vedere poi qual è l'investimento più redditizio… poi, a un certo punto della vita si deve scegliere… ma io cerco di procrastinare il più a lungo possibile questa scelta, in modo da fare quello che posso in diversi ambiti… […] Cerco di difendere più che posso il mio percorso di studi, perché ci ho dedicato molto… ma mi sono accorto che questo non va ad esempio… cerco di ricalibrarmi come percorso a seconda dell'azienda in cui mando il curriculum… ma nemmeno questo paga, quindi dovrò magari inventarmi qualcos'altro…» *[29 a.; laurea umanistica (5 a.) + master (2 a.); vive da solo]*.

Tommaso: «C'è un mezzo progetto di andare in Australia con la mia ragazza, che lei dovrà andarci per lavoro… ad esempio il pizzaiolo qui non lo vuole fare nessuno, e se io seguissi la mia ragazza potrei farlo anche là… io comunque ho fatto dei lavori manuali in precedenza, poi a me piace il giardinaggio ad esempio… quindi prendo in considerazione anche lavori manuali, non mi sentirei sminuito ma potrei sentirmi anche realizzato… […] perché a me piace anche fare esperienze diverse in campo lavorativo, imparare cose nuove… […] come lavoro io andrei anche su in Trentino, prenderei una baita e farei il formaggio… secondo me dovremmo recuperare qualcosa, e vivere in un ambiente più sano, più vivibile e a misura d'uomo… […] E' importante cercare di mantenere l'ottimismo e la voglia di trovare e di fare qualcosa di nuovo, tenendo presente che qualche giorno può capitare di trovare un lavoro che mi piace fare… è importante pensare che più avanti qualcosa cambierà… io sto cercando lavoro tutti i giorni… forse meno la domenica… però tutti i giorni… […] Vorrei lavorare nel web… giornalismo o web marketing, comunque un lavoro legato al mondo della rete… come persona vorrei essere più formato e più realizzato… magari avere avuto un figlio da qui a 5 anni… se ci sono le condizioni si… […] Mi piacerebbe specializzarmi ancora di più nel mio ambito, fare corsi di aggiornamento, ascoltare molto gli altri… essere me stesso comunque e metterci tutto quello che ho… questo insomma… […] [Penso di essere] Una persona che ha molto da dare… che ha le idee abbastanza chiare sul proprio futuro… e vuole mettersi a disposizione per potere dimostrare chi è… insomma che vuole un lavoro, che vuole uno stipendio e che vuole poter farsi la propria vita… nonostante tutto comunque i momenti brutti non hanno scalfito il mio ottimismo… anche perche poi essere pessimisti non serve a niente, anzi peggiora solo le cose… quindi fiducia in se stessi e

sapere che prima o dopo arriva…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Silvio: «Non credo che siamo nell'epoca degli emigranti che andavano in un posto e poi restavano li perche trovavano lavoro per esempio, e non tornavano più indietro… non penso che funzioni ancora così... noi siamo più in un'epoca di nomadismo, nel senso che c'è chi va, c'è chi torna, c'è chi si sposta in un altro posto… quindi chi va da un'altra parte… quindi non solo la vita è reversibile, nel senso che io posso tornare indietro quando voglio… e non so… comunque tu vai e vieni da una parte all'altra… il cambio della città, ad esempio, non è un'eccezione ecco… è logico che cambiare città è un sacrificio, ma se poi ti inserisci in questo meccanismo di cambio continuo alla fine lo compensi… poi alla fine da qualche parte devi stabilirti… però non penso sia ancora come 50-60 anni fa, come nel dopoguerra… Anche perche io ho già messo in conto l'eventualità di non rimanere qui… di andare da un'altra parte… però è logico che è una bella rottura di coglioni… devi trovare il lavoro, devi trovare la casa, devi capire come funzionano i mezzi… che poi funzionano sempre allo stesso modo, ma devi andare a vedere, fare il tesserino, vedere dove arriva il tram… […][…] Ora come ora sono in una fase di riorganizzazione di forze e di idee… in una frase di transizione… uno che si trova in una fase di passaggio… un "passante" [risata]… tra un periodo in cui avevo speso molto in una cosa in cui credevo e pensavo mi potesse dare un ritorno più… consistente, positivo, eccetera… e una fase che ancora non so quale sia ma… che penso di costruirmela… […] è una fase di riorganizzazione, un periodo di stand by… come un passante che si guarda in giro […] e cerca di ricostruire un ambiente… […] di sperimentare… mi trovo in un laboratorio a cielo aperto…» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

Luigi: «Come vedo il mio futuro? Eh… come mi piace vederlo, intendi? [risata]… fondamentalmente io sono positivo, vedo un bel futuro… vorrei avere dei figli, avere tempo da dedicare a loro… magari in mezzo a un po' di verde… una volta che raggiungi il minimo economico, uno deve puntare sugli affetti secondo me. Forse è per quello che ti parlo di figli… non è più un periodo in cui ci sarà una stabilità economica… la vedo un po' così… […] Forse sono una persona un po' più incosciente… non so se più incosciente o più consapevole… o forse uno che vuole prendersi un po' di tempo e scegliere con più calma… io comunque mi ritengo una persona fortunata, penso di avere molte possibilità… forse un ragazzo che vaglia le possibilità e cerca di imboccare una strada buona… con la consapevolezza che forse non ci sarà più un tempo infinito per costruire la condizione che tu vorresti… forse…» *[34 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia]*.

Barbara: «Durante gli anni di studio avevo già un po' cambiato la mia idea del mondo del lavoro… più mi avvicinavo e più capivo come (non) funzionava… poi c'è stata anche la crisi e ora è più difficile per tutti… e comunque penso che… che prima di disperarmi sia ancora presto… secondo me sono anche un po'… cioè… nel mio modo di pensare ho la consapevolezza di avere alle spalle una famiglia che bene o male mi può aiutare… questo secondo me fa tanto… l'avere alle spalle qualcuno… e sapere questo mi fa pensare di provare a fare ancora per un po' quello che mi piace, piuttosto che dire "mollo tutto" e vado a cercare anche un lavoro del quale non mi interessa nulla… perché alla fine so che i miei genitori hanno da parte soldi per me… non hanno problemi economici, hanno sempre fatto una vita da formiche, nel senso che a loro non è mai interessato fare molto nella vita e non hanno mai speso i loro soldi… e una cosa che loro mi hanno sempre ripetuto è quella di fare quello che mi piace, che comunque loro mi potevano aiutare… poi io ho intrapreso anche una strada non facile… ma mi aiuta sapere di avere comunque le spalle coperte… […] io comunque non nuoto nell'oro eh… però psicologicamente questa cosa mi aiuta in qualche modo… sapere che io ho la possibilità di provare, e che se una cosa va male i miei sicuramente non mi lasciano per strada… e mi rendo conto di avere questa fortuna, lo

vedo… perché è una cosa che non tutti hanno, in particolare di questi tempi…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Chiara: «Mi sto muovento facendo diversi concorsi in ospedale e provando anche quella seconda strada che ti dicevo prima, quella della selezione del personale… quindi mando curriculum, guardo annunci su offerte di stage retribuiti o lavori o progetto… però ancora sono "in cerca"… Sto cercando lavoro principalmente in area sanitaria… cerco di partecipare a bandi in ospedale che sono soprattutto per borse di studio, di solito per un anno, come psicologa in diversi reparti, come neurologia, terapie oncologiche… dipende dal bando che si trova nei vari ospedali… poi contemporaneamente, per l'area di selezione del personale, mando il curriculum ad agenzie del lavoro ed agenzie interinali che magari ricercano anche qualche posto come stage retribuito, che in genere dura 6 o 9 mesi… Ah, ed una terza area nella quale sto cercando è quella delle cooperative o comunità che si occupano di bambini o adolescenti… e quindi cerco anche lì come psicologa, magari per ricoprire turni notturni che spesso sono scoperti… però è molto difficile entrare perché richiedono soprattutto la laurea in educazione, dunque cercano educatori piuttosto che psicologi… dunque sto provando anche in questo ambito, però mi sto rendendo conto che è più difficile… […] Se è un ambito lavorativo che mi appaga a livello professionale, che mi soddisfi e mi faccia sentire bene cambierei anche città o paese per fare quello che vorrei fare… non è una cosa che mi spaventa…» *[29 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Maria: «Io non guardo troppo avanti… poi noi non abbiamo la casa di proprietà e questo può essere un vantaggio, perché non abbiamo il senso della sedentarietà, di quella cosa di dire "ho la casa che arriva da mia mamma, o dai miei nonni"… abbiamo tutte le possibilità di questo mondo… a noi non cambia stare qui o in un altro posto… il mio compagno lavora da casa… le amicizie le tieni a 30 anni… la flessibilità dei rapporti umani… quelli non te la insegnano, ma noi stiamo bene così… ad esempio se non hai un lavoro, o non sei soddisfatto del tuo lavoro, magari hai la casa, e la casa diventa un macigno… ti costringe a stare in un posto… magari non ti costringe a sognare meno, ma a capire che la misura del sogno rimane solo teorica… noi non abbiamo la macchina, e una volta che facciamo un contratto di affitto non è che ci cambia molto… e mi piace questa cosa… è una ricchezza poter spostarci solo perché ci fa piacere… […] Mi piacerebbe un futuro cadenzato sui ritmi della natura, alla vecchia maniera, con un lavoro che possa conciliare la cadenza naturale dei tempi… il futuro credo che sia l'agricoltura… un futuro di agricoltori con una cultura globale, che guardano anche fuori dal proprio spazio… prodotti naturali, magari uno spazio per fare una monocoltura…. Perché no?! […] Sono nata e cresciuta a Milano… mi vedo altrove… se non ci fossero i miei non ci andrei più credo… mi sono resa conto di quello che mi diceva una mia amica che veniva a trovarmi da Siena, e che quando sciendeva dal pullman in Cairoli sentiva aria pesante e mi diceva: "Come fai a viverci?!"… Invece c'è altro… io non mi ci vedo in questa corsa continua… non mi ci vedo più… io mi vedo in un contesto sereno…[…] Non programmo più di tanto il mio futuro… sono fortunata/sfortunata a non avere beni di proprietà ma… vedo miei amici che si sforzano a volere emergenere nel contesto dove hanno la casa, anche se questa cosa non è più fattibile o non è più attuabile… magari non trovano lavoro però rimangono lì e fanno uno sforzo quotidiano di accettare lavori che non piacciono perché magari hanno la casa lì… se avessi una casa ti direi "fra 10 anni mi vedo nella città in cui ho una casa a fare chissà che cosa…"… ma io questa cosa non la posso sapere… non lo posso sapere… e… non lo vedo tutto sommato come uno svantaggio… poi non so, io sento molto il richiamo alla terra… e so già che se avessi avuto la casa a Milano cosa facevo? Dovevo venderla? E se poi non andava bene? Io so già che la casa non ce l'ho e dunque vedo tutto in divenire… forse sarò l'unica, ma io vedo la casa un po' come un limite, per chi ce l'ha… noi invece andiamo in affitto e ci inseriamo nel contesto sociale… se poi piace, va bene, se non piace, puoi sempre spostarti… Fra un po' mio figlio andrà a scuola e dunque, comunque, dovremo fare il salto

definitovo prima o poi… però è una scelta che puoi scegliere…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Giuseppe: «Non lo so… io non so nemmeno dove sarò tra sei mesi… non riesco proprio a immaginarmelo… […] però non riesco a immaginare se sarò qui, se sarò all'estero, se e con chi starò lavorando… Diciamo che sono davanti a dei bivi a livello lavorativo, e dipende molto da che strada imboccherò. Ad esempio alla mia ragazza hanno proposto un lavoro all'estero, in Kuwait, e per me sarebbe un cambio di vita radicale a livello culturale… poi c'è un mio amico che si sta interessando per cercare dei finanziatori per un progetto imprenditoriale… perciò insomma mi sento un po' in bilico… posso cadere a sinistra, posso cadere a destra, ma non riesco a prevedere dove… […] Giuseppe oggi è uno che o nei prossimi mesi cambia posizione lavorativa o va all'estero, e saluta tutti…» *[29 a.; diploma (liceo); vive da solo]*.

Sofia: «Credo che la società ci imponga di crearci una famiglia e di avere un lavoro di solito attorno ai 30 anni, e io li ho già passati…e… credo che però questo non sia giusto per tutti… credo che ciascuno debba scegliere che tipo di lavoro fare, se vuole o no una famiglia e che tipo di famiglia vuole… io dunque credo nel libero arbitrio… però comunque mi rendo conto che la pressione della società c'è… la vedo nelle persone che mi circondano… e credo che faccia più male che bene a loro, perché non li porta a realizzare sé stessi ma a realizzare quello che gli altri si aspettano da loro… e io ho deciso di uscire da questo meccanismo… dunque la pressione la sento ma la ignoro… perché alla fine quello che pensi crea la tua realtà, dunque cerco di non pensare alla situazione economica odierna, che non è positiva… cerco di concentrarmi sulla crescita e sullo sviluppo della mia persona e delle mie capacità…» *[33 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

La figura biografica complessiva di questo primo gruppo di intervistati/e è rappresentata dalla tematizzazione del proprio tempo biografico come una dimensione aperta e in qualche modo flessibile. Sia che gli obiettivi da raggiungere rimandino alla dimensione professionale sia che si riferiscano a quella privata, è presente un'impalcatura di fondo che colloca tali mete a distanza nel tempo, verso le quali si procede per piccoli passi. Si cerca, in altre parole, di governare lo sviluppo degli eventi gestendo il presente, e indirizzandolo giorno per giorno.

La seconda modalità di costruzione biografica – che chiameremo "progettualità chiusa" – rinvia invece alla chiusura del futuro e alla concentrazione sul presente. Tale orientamento riflette prevalentemente le condizioni dei/delle giovani in possesso di risorse scarse [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*], per i/le quali la perdita del futuro e della progettualità tipica della prima modernità si traduce nella sensazione di non riuscire a controllare il tempo della propria vita, spesso accompagnata da una demotivazione generalizzata e da una sensazione di non avere alcuna scelta. Siamo di fronte, in questi casi, a una forma di individualismo "per difetto" [Castel, 1996] o "negativo" [Castel & Haroche, 2002]: sebbene in alcuni casi gli individui riescano a sopravvivere grazie alle proprie capacità e creatività [vedi Capitolo 6] non possiedono le risorse necessarie per costruire una visione che li proietti in là nel tempo. In alcuni casi, potrebbero addirittura scivolare in situazioni di vulnerabilità.

Anche nella seconda modalità di costruzione biografica si ritrovano due orientamenti distinti. Il primo riflette le caratteristiche dei soggetti che non presentano strategie progettuali e vivono, dunque, alla giornata. A questo orientamento si rifanno sia le posizioni che rappresentano reazioni alla perdita del futuro e che hanno luogo mediante un'esaltazione dell'immediatezza sia le chiusure nel presente che rimandano a un sentimento di impotenza e ingovernabilità del tempo di vita. Il secondo orientamento è caratteristico di chi, pur non manifestando strategie progettuali intenzionali, si distingue per esprimere sogni e fantasie indirizzate al proprio futuro. Sebbene queste ultime possano guidare gli individui verso il futuro desiderato permettendo una proiezione in là nel tempo [Leccardi, 1996] i/le giovani che esprimono questo orientamento, per un motivo o un altro, hanno poco o nessun controllo su di esse [Nilsen, 1999; Atkinson, 2013].

Per i/le giovani che si rifanno a questa modalità di costruzione biografica, il tempo appare per certi versi una dimensione ostile, non ignorabile ma nemmeno padroneggiabile. Il presente si configura come un tempo fine a se stesso – non è condizionato dal futuro – in cui risulta nulla l'apertura verso il possibile e/o il desiderato. L'assenza di futuro è anche assenza di progetto, spesso riconducibile alla mancanza di certezze sotto il profilo del lavoro. I/le giovani NEET che risultano in possesso di risorse scarse, infatti, hanno meno opportunità di elaborare strategie d'inserimento professionale – e per certi versi anche sociale – mentre i mutamenti del lavoro e la situazione economica attuale rendono queste strategie sempre più indispensabili. Si può assistere, dunque, all'eventualità rappresentata dall'assenza di strategia, che si manifesta sotto forma di esitazioni, assenza di progetti definiti, non scelta e indeterminatezza [Zurla, 1999b]. Tali orientamenti si traducono in una sorta di "destrutturazione dell'esistenza", in quanto la vita viene privata delle sue strutture temporali [Colucci, 1984; Cavalli, 1985; Bourdieu, 1998]. In riferimento al tempo biografico, la destrutturazione temporale si manifesta in una sensazione di impotenza, annichilimento ed estraniazione, piuttosto che nel rifiuto di allacciare rapporti istituzionali. Mentre nel caso della strutturazione temporale la relazione soggetto-istituzione è sede di investimenti qualitativi e quantitativi proiettati nel futuro, in questo caso il distacco dal tempo sociale si manifesta nell'affievolirsi dei rapporti o relazioni con le istituzioni [vedi Capitolo 6] in una realtà che si va svincolando dall'esistenza di una gerarchia istituzionale socialmente definita che possa fungere da modello per i/le giovani.

Alessia: «É anche inutile stare li a pensare anche al passato… perché non c'entra un cazzo quello che hai fatto prima, ma c'entra quello che fai dopo… è un ragionamento ignorante, lo so, ma ha una sua logica secondo me…tu non ci sei dentro… […] e mi chiedo "chissà?"… non posso prevedere nulla… come… come quando giochi la schedina…sbagli sempre l'ultima partita… […] Io ho una concezione del futuro che non ne ho idea… non ne ho proprio idea… non so come cazzo finirò e come andrò avanti… non ho concezione del futuro, vivo nel presente… […] [Mi sento] una persona abbastanza sballottata… scombussolata… che

ride per non pensare alle cose brutte… speriamo di sistemarci un po' un giorno… se capita, speriamo, ben venga… se succederà, bene… se non succederà, che ti devo dire?» *[30 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

Nicola: «Se entra un cazzo di lavoro magari [il futuro] può cambiare… però… anche no, magari arriva un lavoro e subentrano mille altre cazzate… però… adesso come adesso… si tira avanti a campare… così… per oggi, poi domani si vedrà… vivo oggi… non sto a pensare domani o settimana prossima… oggi è così, domani si vedrà…» *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Simona: «La vedo dura… davvero dura… o ti inventi qualcosa, o te ne vai… io sono innamorata dell'Italia, non vorrei andare via… il mio futuro lo vedo grigio, perché io voglio costruirmi una famiglia… e anche il giorno che troverò la persona giusta per me sarà molto difficile costruire un futuro… perché tu non puoi fare dei figli e non dargli niente… devi dargli tutto quello che è necessario per la loro crescita, dunque anche gli svaghi, anche i viaggi, perché sono cose che fanno comunque parte della crescita di una persona… dunque oggi non lo vedo bene il mio futuro… non ho progettualità… ho perso la fantasia, il sogno… ho perso la speranza ecco… […] Il tempo passa… passa e::… e ti frusta… te lo vedi proprio… lo vedi fuggire come niente… questa è la realtà… dici "il tempo potrà aiutarmi"… ma non è vero niente perché poi non si risolve mai nulla… mi sento di vivere alla giornata, come gli animali… altro che… non è bello vivere alla giornata… si può fare in un'età spensierata… a 32 anni non puoi vivere alla giornata… e non puoi vivere alla giornata nemmeno i rapporti sentimentali… devi creare delle fondamenta… senza lavoro non hai un progetto… ma comunque vedo che vive giorno per giorno anche chi ha un lavoro fisso per certi versi… e se vivi giorno per giorno, come ti senti la sera? Che oggi non hai concluso un cavolo, e domani è un altro giorno… è sempre così… oppure lavori 3 giorni magari… e domani? Mah… magari ti chiama un'altra agenzia e ti fai altri 3 giorni… e domani? Chissà… domani è un altro giorno…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Susanna: «Mi credi se ti dico che ci penso veramente veramente poco [al futuro]? Mi piacerebbe avere un lavoro stabile… mi piacerebbe avere una famiglia con uno o due bimbi… quanti verranno… e poi essere contornata da amici e parenti, avere una vita sociale serena… trasmettere ai miei figli questi valori e… viaggiare, se te lo puoi permettere… è una delle cose che ti arricchisce maggiormente… vedo così il mio futuro… lo vedo abbastanza regolare… Però ci penso poco perché… ora come ora… non avendo… cioè facendo la vita che faccio… penso magari che vorrei avere una famiglia eccetera, ma non la vedo come una cosa imminente… lo vedo un po' incerto il mio futuro… mi piacerebbe avere queste cose, ma non ho la certezza che le avrò…» *[28 a.; diploma (liceo); vive nella famiglia d'origine]*.

Giovanna: «Non lo so… non lo vedo neanche il futuro… proprio perché non ho… il mio sogno sarebbe avere la mia casa, i miei cani… due bambini o anche tre… e tornare a casa la sera stanca ma aver voglia di vedere la mia famiglia… mentre adesso come adesso il mio futuro lo vedo… stare a casa a guardare la televisione… o fare sempre lavori saltuari che non mi danno la possibilità di avere un futuro o di raggiungere una mia indipendenza… e quindi… i miei sogni sono smontati… non ce li ho nemmeno più… la cosa brutta è che non ti danno nemmeno l'opportunità di farti un futuro… per quanto tu ci provi, per quanto tu ci sbatti la testa e dici "mi rialzo", poi cadi ancora e dici "vabè, mi rialzo di nuovo"… poi cadi ancora e dici "ci riprovo"… tu noti proprio che non hai opportunità, non impari nemmeno un mestiere in questi lavoretti…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Leonardo: «Il futuro?! Ehm::… lo vedo di merda! [risata]… cioè qua… boh… da quando mi hanno lasciato a casa non è che ho visto miglioramenti… dicono che la crisi sta finendo ma qua… boh, se tu mi chiedi della mia vita, io non è che la vivo così male quella di stare a casa, fare un po' il casalingo e farmi i fatti miei, tanto, se no, cosa devi fare? Il lavoro sì, però::…

dipende anche a che condizione… non si può mica andare avanti a lavoretti di merda… c'è gente che poi magari lo fa, gente che ha più bisogno… ci arriverò anche io fra qualche tempo eh, magari… Cioè io in realtà vorrei lavorare, ma con un lavoro che ti dia i mezzi per vivere dignitosamente… ma quello che non mi piace è che… cioè io vedo lo sfruttamento in questi contratti di pochi giorni… al di là della mansione, io ho sempre fatto lavori manuali, non è che voglio fare il dirigente… e il lavoro manuale non è che mi dispiaccia… è più che altro questa cosa qua… boh.. il futuro cos'è alla fine? Dopo che lavori una settimana, e magari in nero, cosa fai?» *[32 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Vincenzo: «Mi piacerebbe… un cambiamento in tutti i settori… dal lavoro alla vita sociale… tutto… perché così non è troppo bello… non sono contento per come vivo… sempre con ansia… con la sensazione che sta per finire tutto… e anche chi lavora si lamenta sempre, poi non so se è la verità… poi sta crisi, boh… Stavo pensando anche di spostarmi ma… come fai? Non è facile… almeno qui conosci qualcuno… anche se vuoi fare qualcosa un domani… Ma nessuno ti regala niente… però vedo che comunque in Italia tutti ce la fanno… un po' col nero… sopravvivono… non lo so… […] Mi piacerebbe cambiare… ma allo stesso tempo ho anche un po' di paura… ho provato anche ad andare all'estero in passato… […] quando ero più giovane sono andato via da casa e sono tornato tante volte… quindi… perché non avevo soldi, facevamo fatica… è la realtà… Avevo letto un libro, "Memorie di uno schiavo fuggiasco" di Frederick Douglass, ce l'ho ancora… […] Non so se Dio esiste… però io ce l'ho sempre fatta a sopravvivere… è una questione di orgoglio… […] oggi non è niente rispetto a quello che ho passato…» *[32 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Elisabetta: «Non vorrei essere tutta la vita dipendente… perché tutti i progetti che vorrei fare con la mia famiglia, essere presente nella vita di mio marito, cercando anche di contribuire economicamente a casa mia… avendo magari dei bambini, che un giorno capiterà, e essere presente anche nella loro vita, è impossibile… perché non ce la fai… o lavori o ti dedichi alla tua famiglia e a tuo marito… penso che un giorno dovrei essere un imprenditore, per fare quello che voglio io, dare responsabilità ad altri e cercare di avere la mia vita gestendo il mio tempo… ma è difficile fare un'impresa in questo periodo… ma io vorrei fare una cosa grossa, non un negozio… ma dovrei riprendere gli studi, fare un corso di amministrazione aziendale, magari anche una laurea, e quello sarebbe proprio il top… aprire un'azienda con mio marito, dove io sarei la sua coordinatrice e lui lavora come operaio ma sarebbe anche lui il capo, perché a lui piace il suo lavoro e… piano piano crescere… e se mi va bene magari faccio anche un mio negozio… però lo lascio al secondo posto perché al massimo guadagna 25000 euro all'anno mentre un'azienda fatta bene ti guadagna anche milioni, quindi io mi sistemo, sistemo la mia famiglia… Io sono appassionata di conti, so usare un po' excel e mi piace… […] a me piace la matematica, ma poi ho scelto l'estetista… l'estetista mi piace, però mi stanco, perché sarei più brava a gestire e i miei capi lo vedevano… […] Sono una ragazza sognatrice, però mi piace sognare… ho troppi obiettivi, devo ancora… ancora li sto mettendo in ordine… ho tanto da maturare e tanto da imparare… ma ho avuto anche tante delusione e di conseguenza sto molto più attenta… sono una ragazza che ha tanti sogni… che vuole sognare che più avanti le cose saranno diverse…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Carlo: «Adesso fatico un po'… […] e poi ho ridotto le spese e ne ho pochissime… ho ancora un po' di soldi che ho messo via, ma non tantissimi… Poi ho delle monete d'oro, delle sterline inglesi, che vendo ogni tanto e che valgono 300 euro l'una… Quando non ho soldi vado a venderne un paio [risata]… eh sì [risata]… e via… [risata]… […] Adesso sinceramente sono sopraffatto dall'apatia… non è che mi immagino chissà che cosa… a me basta avere una vita tranquilla e serena… l'unica cosa a cui ambisco adesso è la serenità… senza pensieri, paranoie… per una vita tranquilla e serena mi accontenterei di fare anche una vita

del cazzo […] sicuramente mi accontenterei, per adesso ovvio!» *[29 a.; diploma (istituto tecnico); vive da solo*[5]*]*.

Lucia: «Il futuro non lo vedo… non ho la minima idea di come sarà… magari io posso vederlo, posso avere un'idea di quello che vorrei io fosse il mio futuro, ma siccome poi è molto improbabile che sia così, evito anche di pensarlo… non lo so… io non… forse perché la situazione è molto instabile e ci sono cambiamenti repentini a livello sociale… non riesco a capire come si evolveranno le cose e cosa ne sarà di me… so cosa vorrei fare e cosa non vorrei fare, ma non so se il mondo la pensa come me… non ci sono punti fermi… io sto andando avanti per inerzia… io ho iniziato un certo percorso a partire dai miei studi… ora sto cercando lavori in ambiti che non mi abbattano e non mi demoralizzino completamente… non so… […] Adesso come adesso io cerco di non affondare… da come stanno le cose e da come sembra che andranno, se una persona avesse una logica per la salvaguardia di se stessa farebbe prima a sparire… si è da soli, senza appoggi… […] Se non ci fossero i nostri genitori e i nostri nonni… io non so cosa farei… io quotidianamente cerco di non affondare… […] cerco di stare a galla… tutto per ricordarmi che sono una persona e che ho una formazione… per ricordarmi che nonostante io sia inutile per qualsiasi cosa… io ci sono ed esisto…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Lungi dall'essere solamente percepita, per questi/e giovani l'insicurezza potrebbe rappresentare una prospettiva reale e di lungo periodo. La figura biografica complessiva di questo secondo gruppo di intervistati/e è dunque rappresentata dalla messa a tema del proprio tempo biografico come una dimensione chiusa.

Per concludere, l'incertezza contemporanea può rappresentare un fattore positivo nel raggiungimento di obiettivi economici e/o sociali nei casi in cui essa rimandi a una strategia volta all'esplorazione dei ruoli che si vorrebbero assumere e sostenuta dalla volontà/capacità di sfruttare le opportunità che si incontreranno. Al contrario, aspettative poco chiare e definite possono rappresentare un ostacolo al conseguimento di significative mete economiche, sociali e professionali. Ciò accade quando l'incertezza non è legata tanto alla volontà di tenere più strade aperte per aumentare le proprie opportunità di successo, quanto all'incapacità di proiettarsi in un futuro che non si riesce a decifrare o per il quale non ci si sente pronti. In questo caso è più probabile che i soggetti si trovino coinvolti in percorsi più instabili e insoddisfacenti in quanto dispongono di meno potere di governare il futuro.

4.1 Genere e progettualità

In riferimento alla dimensione della progettualità è necessario compiere un approfondimento di genere. Come più volte osservato, i percorsi di vita maschili e femminili sembrano oggi tendere

[5] Carlo proviene da un contesto familiare agiato e possiede una casa di proprietà oltre ad un appartamento di cui percepisce la rendita sotto forma di affitto.

verso una generale omogeneizzazione e indifferenziazione rispetto al passato. L'affievolirsi delle norme socio-culturali collegate ai ruoli di genere tradizionali, insieme ad altri mutamenti strutturali – nei sistemi formativi e del lavoro, nella struttura demografica e così via – concorrono nel processo di ridefinizione delle differenze.

Il tempo delle donne, tuttavia, continua ad essere caratterizzato da pluralità e interdipendenza tra i tempi specifici di differenti ambiti dell'esistenza: «tempi pubblici, tempi biologici, tempi interni e tempi cosmici non solo convivono nell'esperienza femminile praticamente al di fuori di un ordine prestabilito, ma concorrono nel loro complesso, attraverso le reciproche interconnessioni, alla produzione di senso e alla costruzione del mondo simbolico delle donne» [Leccardi, 1994: 64]. Nell'ottica del tempo delle giovani donne – soprattutto nella fascia d'età considerata in questa sede (28-34 anni) – il tempo sociale non può né identificarsi con un'unica temporalità – quella del tempo "pubblico" e del lavoro retribuito – né essere pensato dentro una logica di tipo gerarchico. Dalle interviste alle giovani donne NEET sembra emergere un ripensamento dei ruoli tradizionali che si sostanza in una rinnovata coscienza verso le proprie aspirazioni e legittimi diritti. Le narrazioni delle intervistate, infatti, presentano esigenze di autonomia e soddisfazione sia in ambito pubblico sia in quello privato [vedi anche Capitolo 6]. Questo aspetto viene posto in risalto in maniera particolarmente significativa dalle giovani madri NEET:

Enrica: «Per avere una giornata ideale dovrei cambiare la mia famiglia… non dovrei più avere una bambina di quell'età… se non hai una bambina di quell'età potrei immaginarmela… se no devo fare i conti con la mia condizione familiare… ad esempio prima, quando non avevo lei e magari trascorrevo un periodo da disoccupata mi sparavo in endovena… nel senso che mi annoiavo di più forse… perché dovendomi occupare di lei ci sono degli orari stabiliti da lei… la cosa che magari… non so… avendo lei così piccola dovrei cancellarla per immaginare la mia giornata ideale… la mia giornata ideale sarebbe andare a lavorare!» *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.

Maria: «Io sono disponibile a tornare a lavorare, ma a fare un lavoro che mi consenta di conciliare anche l'educazione di mio figlio… ad esempio un lavoro da casa, in accordo col papà, in modo da dividerci il tempo… quello sì… o collaborare per blog, da casa…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Ornella: «Vorrei trovare un lavoro qui vicino casa… un lavoro da 8 ore lo accetterei volentieri, ma un part-time da 5 ore a 700 euro forse sarebbe meglio… che non debba metterci 100 euro per gli spostamenti mensili per andare al lavoro… e il resto come ti ho detto prima, perché comunque quando poi torni ti rilassi un'oretta ma poi hai anche delle cose da fare…» *[34 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

La molteplicità dell'esperienza del tempo delle donne non costituisce un aspetto rilevante solamente nei casi in cui il modello della doppia presenza [Balbo, 1978] viene direttamente

esperito dai soggetti femminili. In maniera differente, tale categoria entra con forza anche nell'immaginario delle giovani donne single o, in generale, che non vivono un'esperienza diretta di maternità o di condivisione dei carichi familiari.

Beatrice: «Non lo vedo… un futuro lavorativo non lo vedo… in questo momento non riesco ad avere un'idea di come possa essere… un futuro della mia vita privata lo vedo con una famiglia dei figli… due massimo perché già un terzo non riesci a mantenerlo… e poi dovrei diventare disoccupata nel caso lavorassi, per dedicarmi a loro… stare dietro a tre bambini non è così facile… un tempo i genitori dicevano "dove si mangia in uno si mangia in 2, dove si mangia in 3 si mangia in 4 eccetera"… e i figli mangiavano le stesse cose dei genitori, non c'erano tutte queste pappine che costano una cifra… bisognerebbe tornare un po' piu come i vecchi tempi… già solo comprare seggiolini, carrozzine… costano tantissimo e li usi solo due anni poi ne devi comprare un'altra e poi ti rimane lì… i vestiti andavano di generazione in generazione… bisognerebbe avere una cultura dell'usato… e di passare le cose da generazione in generazione, finché non sono consumate ovviamente…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Barbara: «Sul piano lavorativo spero di trovare qualcosa che mi piaccia… che metta un po' insieme la mia competenza nel sociale con competenze un po' più tecniche che ho… magari anche fare qualcosa che mi sono inventata da me, con un po' di persone che ho intorno… che si sono date i loro ritmi e sono riuscite ad aprirsi una partita IVA, con tutti i vantaggi ad esempio per quanto riguarda se hai un figlio e decidi di stare con lui più tempo… dedicare più tempo a lui piuttosto che stare 10 ore in ufficio…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Elisabetta: «Io penso che il matrimonio va bene se c'è un impegno dietro… per questo vorrei un lavoro "normale", di 8 ore… per prendermi cura della famiglia… […] Penso che non troverò un lavoro da 8 ore, che mi consenta di tornare a casa e di dedicarmi alla mia famiglia… alla mia casa… ancora non ho trovato un lavoro del genere… ho sempre lavorato 12 ore […] per questo sto cercando come operaia, perché gli operai lavorano dalle 8:00 alle 17:00, tornano a casa e mangiano con la propria famiglia… […] Non lo so… perché non vorrei essere tutta la vita dipendente… perché tutti i progetti che vorrei fare con la mia famiglia, essere presente nella vita di mio marito, cercando anche di contribuire economicamente a casa mia… avendo magari dei bambini, che un giorno capiterà, e essere presente anche nella loro vita, è impossibile… perché non ce la fai… o lavori o ti dedichi alla tua famiglia e a tuo marito…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Rispetto ai giovani uomini, il carattere plurale e interdipendente della rappresentazione del tempo che emerge dalle narrazioni delle giovani donne intervistate è in grado di plasmare le traiettorie di vita di queste ultime. Le potenziali responsabilità familiari fanno il loro ingresso nell'orizzonte delle scelte esistenziali ponendo vincoli e garantendo risorse aggiuntive nell'elaborazione delle decisioni biografiche. In tal senso, «la dimensione plurale del tempo biografico viene consapevolmente assunta, insieme alle ambivalenze che essa può generare, come tratto da valorizzare in senso specifico», in relazione al «carattere non solo lineare e non solo astratto del tempo, i suoi aspetti non sempre standardizzabili e gerarchizzabili, la coesistenza, al suo interno, di tempo per sé e di tempo per l'altro» [Leccardi, 2009: 126].

Le giovani donne intervistate, dunque, si dimostrano consapevoli che una futura vita di coppia e/o una maternità richiederebbe una complessa ristrutturazione delle priorità esistenziali e che potrebbe comportare la rinuncia ad altri desideri o il loro calibramento. Questo aspetto, di conseguenza, contribuisce a plasmare una dimensione centrale nella loro costruzione biografica: l'anticipazione nel presente di una probabile, futura discontinuità esistenziale [Leccardi, 2009]. Prende forma, in questa accezione, la ricerca di un nuovo soggetto femminile che «testimonia un profondo, spesso faticoso, processo di trasformazione sociale, in cui s'intrecciano l'emergenza di un nuovo soggetto sociale, una nuova concezione della cittadinanza e la sperimentazione di diverse possibilità di parteciparvi» [Belloni & Bimbi, 1997: 11]. Tuttavia, non è scontato che una volta avvenuto un ingresso più o meno stabile nel mercato del lavoro i modelli di genere tradizionali non vengano ad imporsi con una forza maggiore.

Soprattutto i/le giovani intervistati/e che non vivono in coppia tendono a mettere a tema la differenziazione tra i due sessi nel rapporto con il futuro. Le narrazioni di alcuni giovani uomini sembrano caratterizzate da una sequenzialità delle tappe di transizione lavoro-creazione di una famiglia, definendo una progettualità concatenata ed interdipendente tra ambito di vita pubblico e privato ("prima trovo un lavoro stabile e poi costruisco una famiglia e metto al mondo dei figli").

Federico: «Vorrei anche costruire una famiglia in futuro… con la mia ragazza mi trovo bene dunque penso che si tratterà di lavorare entrambi e poi vedere come vivere insieme… si vedrà…» *[28 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Samuele: «Mi piacerebbe anche crearmi una famiglia… io voglio lavorare perché penso a quello… il mio prossimo obiettivo è andare via di casa, che sia con un'altra persona o che sia da solo… logico che è più bello andare via con un'altra persona… poi stare da soli in casa, è belo da un lato ma… mi piacerebbe portare avanti un percorso… poter avere il pensiero di un figlio o di una figlia… a cui dover pensare… logicamente il periodo non è dei migliori… ma se ci fossero le carte a posto mi piacerebbe… e mi darebbe anche un po' più di responsabilità… che dobbiamo prenderci… darebbe sostanza alle responsabilità di padre…» *[30 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Tommaso: «Vorresti avere un figlio in futuro, e questo si scontra col fatto che non lavoro… la famiglia […] è anche un modo di ricambiare l'amore da cui si è nati… una cosa così… ma come fai se non lavori?» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Andrea: «E poi, il mio non-lavoro mi condiziona anche la mia vita privata e sentimentale. Magari conosco una ragazza, ci esco e capisco che mi interessa… ma questa incertezza generale non riesce a farmi fare un passo in più, a darmi la serenità giusta per concentrarmi su un'altra persona… […] Vorrei anche crearmi una famiglia… nel senso… al momento non può essere una delle mie priorità però immagino che tra qualche anno potrebbe diventarlo… non so tra quanti anni però penso di si…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Fabrizio: «Comunque ora non ci penso ad avere una storia fissa… perché non ho un lavoro e non saprei come dedicarmi a lei… io vorrei crearmi una famiglia in futuro… ho lasciato la mia ragazza poco tempo fa ma pensavo già un futuro con lei… ma litigavamo spesso e… devo prima costruire il mio futuro, per poi dedicarmi a un'altra persona… se non lavori non puoi fare nulla con un'altra persona… e anche lei… che storia stava vivendo? Con una persona che non riusciva a mantenere una certa vita…» *[28 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

In maniera differente, gran parte delle narrazioni delle giovani donne NEET si caratterizzano per la presenza di una "doppia progettualità" [Pantò, 2005], in cui le dimensioni di vita – quella pubblica e quella privata – sembrano per certi versi sganciate, e viene contemplata l'eventualità che queste procedano in maniera indipendente l'una dall'altra e che seguano i propri desideri di autonomia. Questo aspetto sembrerebbe confermare il carattere fortemente relazionale e intersoggettivo del tempo delle donne, trasversale a più mondi istituzionali e simbolici, privati e pubblici, e riflettere al contempo il peso che il modello del *male breadwinner* riveste ancora, nelle società contemporanee, negli orientamenti di una parte dei giovani uomini. Tale modello, che rimanda al concetto di continuità biografica, si basa sulla costruzione di una relazione stabile, costitutiva dell'identità, con il mondo del lavoro retribuito. Nella prima modernità tale relazione ha reso possibile, per i soggetti di sesso maschile, mettere a tema il progetto biografico fondato su un rapporto continuativo con il lavoro per il mercato. Sebbene quest'ultimo ambito sia oggi interessato da un processo di rapido mutamento, la continuità tende ancora ad essere data per scontata, o per lo meno fortemente desiderata, nella costruzione biografica di una parte dei giovani uomini. Un gran numero delle giovani donne intervistate, invece, «rifiuta la tradizionale idea di continuità biografica femminile, strutturata dalla coincidenza tra tempo di vita e tempo familiari. Dunque, a meno di una pura e semplice identificazione con il modello biografico maschile a una sola presenza, questa maggioranza deve essere in grado di mettere a punto modalità attive di controllo con una più che prevedibile, futura discontinuità biografica» [Leccardi, 2009: 129]. Attraverso la definizione di una progettualità distinta tra tempo di lavoro (incerto e imprevedibile) e tempo privato (significativo e desiderato), i soggetti femminili cerrcano di fronteggiare le incertezze legate all'ambivalenza costitutiva dei loro tempi di vita[6], oltre che la crescente incertezza sociale. La discontinuità biografica alla quale la "doppia progettualità" intende far fronte è direttamente connessa all'impossibilità di tracciare gerarchie nette, fissate una volta per tutte, tra i diversi piani di esperienza cui la pluralità dei tempi di vita rinvia.

[6] Il riferimento è dunque alla posizione delle donne nella riproduzione sociale. L'ambivalenza rappresenta una componente strutturale della vita delle donne, che si muovono contemporaneamente in più campi esperienziali – pubblici e privati – che una sapiente mediazione deve rendere compatibili.

Angela: «Quando ho perso il lavoro non pensavo che sarebbe andata così… pensavo che avrei trovato più in fretta… comunque avevo i soldi della liquidazione ma non pensavo a questa situazione e dunque non ho scelto di tornare coi miei… perché poi ho 29 anni… i miei mi aiutano un po' ma… io spero comunque di trovare qualcosa… nel senso… non voglio chissà che lavoro… ma se non trovo non posso allungare troppo questa situazione… se passano altri sei mesi e sono ancora così non posso chiedere ai miei di aiutarmi all'infinito… dovrei ritornare a vivere con loro e non ho proprio voglia… Se fossi fidanzata sarebbe diverso… mi preoccuperei di meno forse di trovare lavoro… Ma in questa situazione dovrei tornare dai miei, e non me la sento proprio… sarebbe un dramma! [risata] […] Quando sono andata a vivere con il mio fidanzato pensavo di mettere le basi per costruire una famiglia… a me piacerebbe tantissimo… ho già 29 anni ed è un po' una situazione… forse mi immaginavo già con una famiglia… ma spero di farcela, spero di farcela presto! [risata] […] Io… io vorrei… cioè, mi immagino mamma… vorrei sposarmi… e spero e credo che succederà, se no sarebbe un po'… non sposarsi sarebbe… non so, non riesco a immaginarlo, perché ho sempre pensato che succederà… […] Boh… vabbè… mi piacerebbe innamorarmi… non lo so... [risata]… vorrei trovare qualcuno, quello sarebbe molto bello… ma forse la cosa più urgente sarebbe trovare lavoro… ma se mi chiedi in generale, la prima cosa è quella!» *[31 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Barbara: «Fino a qualche mese fa vivevo coi miei genitori, ma poi mi sono trasferita qui, e condivido un appartamento con altre ragazze… […] anche se a me non è che stava stretta la mia famiglia… era più un dire "ho 28 anni e voglio provare a prendere in mano la mia vita"… cioè io l'ho vista un po' anche… visto che trovare un lavoro e realizzarmi in quell'ambito è molto difficile, almeno mi metto alla prova in una situazione difficile a prescindere dal fatto che io trovi un lavoro o no, che mi piaccia o non mi piaccia, che sia in nero o meno… […] Dunque pur mancandomi l'autostima nei confronti del lavoro, trovo soddisfazioni in altre sfere… […] Faccio molta fatica a vedere il mio futuro, soprattutto dal punto di vista lavorativo. Dal punto di vista mio personale, tutto sommato mi vedo a vivere in Italia, sicuramente col ragazzo con cui sto adesso… sicuramente ci sposeremo, questo è l'obiettivo… vivere con lui avere una famiglia, anche se questo non è il mio unico obiettivo nella vita eh… e poi mi vedo fare qualcosa che mi riempia il tempo…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Beatrice: «Vivo con i miei genitori per il momento… spero di riuscire ad andare via di casa nel breve periodo… Nel giro di questo anno… spero di riuscire a prendere una casa in affitto…[…] sono fidanzata e molto innamorata… vorrei crearmi una famiglia a breve… entro i 30 anni vorrei avere un figlio… speriamo… la vedo anche difficile… speriamo… il mio ragazzo ha un lavoro a tempo indeterminato, lavora in un'azienza che per il momento va bene, di crisi non ne risente… diciamo che una persona stabile nella famiglia ci sarebbe… e diciamo che è una cosa molto importante se devi costruire una famiglia… […] un futuro lavorativo non lo vedo… in questo momento non riesco ad avere un'idea di come possa essere… un futuro della mia vita privata lo vedo con una famiglia dei figli… due massimo perché già un terzo non riesci a mantenerlo… e poi dovrei diventare disoccupata nel caso lavorassi, per dedicarmi a loro…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Chiara: «Da un punto di vista personale, escludendo l'ambito professionale, il mio futuro lo vedo bene… perché finalmente siamo riusciti a convivere io e il mio compagno… perché non riuscivamo mai… lui si è dovuto trasferire due anni fa… c'è tutta una storia complicata… però dal punto di vista personale lo vedo bene il mio futuro… invece, dal punto di vista professionale, dipende dal momento della giornata in cui me lo chiedi… nel senso che per ora vado molto a momenti… ci sono dei momenti in cui sono propositiva e dico "ma si, dai, presto troverò!" e quindi vedo tutto in maniera ottimista… poi ci sono certi momenti neri, in cui non medo proprio possibilità e dico "mamma mia, non troverò mai lavoro…" e mi

sconvolge questa cosa… dunque vado molto a fasi alterne… in questo preciso momento sono abbastanza scoraggiata…» *[29 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Elisabetta: «Da un giorno all'altro mi hanno lasciato a casa [dal lavoro]… Io avevo un contratto indeterminato, pensavo di sposarmi… poi mi sono sposata lo stesso però… sono riuscita comunque però avevamo dei progetti, di prenderci la casa eccetera, perché anche mio marito aveva l'indeterminato…è andata così…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Enrica: «Mah… il mio futuro prossimo, magari, me lo vedo con un fratello o sorella in arrivo, intanto che ci sono… tanto sono a casa dal lavoro e faccio fatica a trovare un lavoro… tanto vale approfittarne per figliare… ma poi vorrei riprendere a lavorare! Da un lato io vorrei tornare a lavorare, però riconosco che dall'altro faccio fatica a staccarmi da mia figlia…» *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.

Giovanna: «Ad esempio, c'è una mia amica che è più o meno nella mia situazione e ha il ragazzo con l'indeterminato… e lei tra poco va a convivere, perché è dell'idea che tanto non avrà mai un futuro… dice "Perché devo aspettare chissà-che-cosa, che questo chissà-che-cosa tanto non arriva?"… quindi va adesso… […] va a convivere, perché lei ha fatto il discorso che anche aspettando altri anni non avrà comunque un futuro, e quindi tanto vale andare subito e cercare di cavarsela così… cioè il suo ragazzo la mantiene e lei paga le cose minime… io per ora non ragiono così… però non è detto che non ci arriverò! […] Però preferirei trovare un lavoro prima…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Miriam: «Sono aperta a qualsiasi lavoro perché voglio trovare un'indipendenza economica… qualcosa che mi permetta di crearmi un futuro… però anche qualcosa che mi renda felice… per il momento potrei anche accontentarmi, però… […] Adesso il mio ragazzo si è trasferito a Torino e l'idea è quella di raggiungerlo e di trovare lavoro là… nella speranza di trovarlo, ovviamente… Però… poi è una città che non conosci… e non conoscerò nessuno nei primi tempi… è un posto nuovo e devi ripartire da zero, senza basi… mentre qua conosci gente e puoi anche chiedere, là sarebbe proprio da zero… E quindi ho in programma di andare a convivere col mio ragazzo… lui ha lasciato un lavoro qui come meccanico per un lavoro a Torino… ha cambiato perché voleva soddisfazione sul lavoro, qui non era soddisfatto al 100%... dunque ha avuto questa opportunità e ora è molto più contento, anche se lavora 10 ore al giorno ed ha dovuto cambiare città… E sicuramente Torino è un'opportunità per trovare qualcosa… di nuovo… o per ripartire da capo… e poi comunque è una cosa diversa perché non vivrò più coi miei genirtori ma vivremo in due con un solo stipendio… e dobbiamo riuscire a mantenere tutto con uno stipendio solo… […] il mio ragazzo vuole proprio che io vada a Torino con lui, anche se non troverò niente ma almeno saremo insieme… è un'occasione per andare a convivere… […] sono soddisfatta della vita col mio ragazzo… ho davanti un'opportunità di vita che non mi aspettavo… ho sempre voluto uscire di casa ma non avevo una indipendenza economica… dunque mi sento matura ma sono comunque costretta a vivere a spese di qualcuno… e non mi fa stare bene questa cosa… è un po' brutta… è strano dovere dipendere da qualcuno, però…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Susanna: «In futuro vorrei anche farmi una famiglia… vorrei dei bambini, più di uno… ma spero di riuscire a dare loro una sicurezza… spero che mio marito abbia un lavoro stabile…la sicurezza è molto importante, la stabilità…» *[28 a.; diploma (liceo); vive nella famiglia d'origine]*.

In sostanza, nelle narrazioni di molte giovani donne sono presenti due linee narrative – una pubblica e una privata – che sembrano coesistere in relazione con le differenti esperienze narrate. Esse vengono tenute insieme ed armonizzate in direzione degli orientamenti futuri, con gradi di controllo variabili a tal punto che spesso la progettualità sfocia nel sogno o nel mero desiderio. Le giovani donne, tuttavia, appaiono consapevoli della potenzialità conflittuale che il carattere plurale dei tempi di vita contiene, e sembrano fare affidamento su di essa anche per esorcizzare, fin dove possibile, le tensioni generate dalla previsione di possibili, futuri conflitti fra ordini temporali diversi. In altre parole, un certo numero di giovani donne intervistate cerca di governare i tempi di vita facendo leva su un approccio «fondato, in via prioritaria, su due consapevolezze, tra loro complementari: da un lato la coscienza della molteplicità dei tempi che vanno a comporre la narrazione biografica; dall'altro, la coscienza dell'ambivalenza come aspetto connaturato a questa molteplicità e come risorsa strategica» [Leccardi, 2009: 131-132].

Nonostante la trasformazione degli orizzonti esistenziali delle donne, non si assiste ad una complementare modificazione degli orizzonti maschili, in direzione di un'adeguata assunzione di responsabilità nella gestione dei tempi familiari. Sebbene si avvertano tendenze verso una negoziazione dei tempi da dedicare – in prospettiva biografica – ai differenti ambiti di vita (anche a causa della diffusa flessibilità del tempo di lavoro), l'esperienza temporale strutturata attorno al tempo di lavoro sembra costituire gli orientamenti e la costruzione identitaria di gran parte dei giovani uomini. Dunque, sono soprattutto i giovani uomini che, negli orientamenti verso il futuro, faticano ad accettare un potenziale proseguimento di un'esperienza biografica discontinua, caratteristica che contraddistingue i corsi di vita nella società contemporanea. La responsabilità doppia, riferita contemporaneamente alle due sfere del pubblico del privato, resta una caratteristica prevalente della costruzione biografica femminile. Attorno ad essa si struttura la narrazione biografica che la maggioranza delle giovani donne sceglie di mettere a tema proiettandosi nel futuro. Questa narrazione non anticipa soltanto contraddizioni esistenziali in sé scarsamente risolvibili e solo di volta in volta negoziabili, ma consente anche di concettualizzare la particolare ricchezza dell'esperienza del tempo femminile, i modi e le forme attraverso le quali esse sincronizzano tempi diversi [Leccardi, 2009].

In tema di progettualità, un aspetto significativo che emerge delle narrazioni sia dei giovani padri sia delle giovani madri NEET è rappresentato dal fatto che il legame affettivo con i propri figli viene vissuto in maniera particolarmente sentita. La responsabilità di garantire un futuro positivo ai propri figli prende forma come una missione alla quale non ci si può sottrarre, fonte di significato esistenziale. L'enfasi sui progressi materiali ed educativi che i figli potranno compiere in futuro grazie al proprio lavoro e ai propri sacrifici dell'oggi, mitiga la propria

insoddisfazione lavorativa ed avalla il significato prevalentemente strumentale conferito al lavoro dai giovani genitori NEET.

Alessandro: «il futuro poi lo vedo in mio figlio… […] alla fine il lavoro per me è diventato quello… lo faccio per mio figlio… vorrei che lui avesse un bel futuro, me lo vedo… me lo vedo per lui, cerco… sai… devo trovarmi un lavoro… non è poi importante quale lavoro, ma che mi permetta di mandare avanti la mia famiglia… e di fare crescere mio figlio come si deve… e lui poi magari… qualcosa di meglio lo trova…» *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Maria: «[Sto cercando di] capire se c'è anche un modo diverso per insegnare… anzi, accompagnare più che insegnare, i bambini verso un futuro più tollerante… perché questo è proprio questo che mi sono posta quando sono diventata madre… permettere a mio figlio di non cadere in alcuni stereotipi che chiudono e limitano… e questo è un lavoro molto intenso… costruire una serenità, e darla a mio figlio… soprattutto nei rapporti interpersonali… perché vedo che spesso i bimbi non sono più in grado di avere sentimenti… anche il senso della noia ad esempio… è una cosa che dovrebbe essere normale per un bambino, come per chiunque… quella cosa di dovere sempre riempire i buchi… invece i buchi vanno lasciati, e bisogna consentire ai bambini di potere esprimere dei sentimento, perché con i tempi che corrono ti fanno correre… e anche i bambini si abituano a fare tutto e subito… dunque l'idea degli spazi aperti, di non stare troppo davanti alla tv… quindi anche con altre mamme mi sto ponendo questo problema… se ci può essere un codice comportamentale anche diverso… perché lo devo a mio figlio… non si può cambiare il mondo astrattamente, ma posso fare qualcosa per mio figlio che crescerà… ma anche il papà è molto così… di valutare criticamente i metodi educativi…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Michele: «In un futuro ipotetico mi vedo vecchio, con i miei figli che si occupano di me, e mi dicono "papà, non ti preoccupare, te la porto io l'acqua fresca…" oppure "non ti preoccupare, la paghiamo noi la donna delle pulizie che viene a casa tua…" [ironico]… e allora sono tranquillo e sereno, e io che dirò "guarda che bei figli che ho, sono bravissimi…"» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Ornella: «Ti accontenti dopo un po'… ti rassegni… arriverà… arriveranno momenti migliori… cerco di vederla in maniera positiva… non so se vedi cosa sta succedendo nel mondo?! Io cerco di pensarla così… sono cambiati i tempi tantissimo… io mi preoccupo più che altro per mio figlio sinceramente, più che per me… perché che futuro avrà lui?! Io non dico che non ho più una vita davanti eh… però diciamo che, con mio marito, la parte peggiore l'abbiamo superata… invece è lui che… ha 5 anni, vedi questa realtà… e dici: ma che futuro avrà lui?! Sinceramente sono preoccupata per lui, ecco… più che per me… bene o male io e mio marito ce la caviamo… io, come singola, che possibilità ho? Vivo alla giornata, perché alla fine… non è che puoi fare… vivo alla giornata… ne parlo, ma poi cosa posso fare concretamente? Ho le mani legate… […] sono preoccupata per mio figlio… ma pensiamo sempre a lui, gli stiamo vicino… come sarà il domani? Tu te lo immagini?! Guardi il telegiornale e parlano solo di morti e di guerre, è un continuo… come fai ad immaginarti un futuro diverso?! Spero che mio figlio sarà in salute e felice…» *[34 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Viola: « Secondo me non cambia niente… speriamo almeno che la situazione non peggiori e che ad esempio mio marito riesca a tenere il suo lavoro… […] tu la prenderesti una donna di 33 anni con due figli? Mi piacerebbe che fosse diverso ma non lo vedo diverso… ci sono ancora 10 anni di mutuo… non so… non riesco a vedere un futuro… spero che almeno i

> bimbi continuino a stare bene, che non si ammalino… non lo so… tutti dicono che sta crisi finisce, ma tu ci credi? Io sinceramente no, perché la crisi la vedo… e poi lo Stato non ci aiuta per niente… a me non ha mai dato niente… Io il lavoro continuo a cercarlo eh… col passaparola soprattutto… sarei disposta anche a fare lavoretti… Io quello che potevo l'ho fatto, non saprei neanche cosa fare di più… io ci ho provato… Spero di non morire casalinga? Ho la faccia da casalinga? [risata]… C'è da dire che se fai dei bimbi un po' di fiducia del futuro magari ce l'hai… oppure sei scemo, o sei incosciente… non so… progetto su di loro… perché su di me che progetti voglio fare se mi mancano i soldi?» *[33 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Fuori da questa cornice di significato risulterebbe più difficile, per i giovani genitori NEET, accettare un'esperienza di vita per certi versi "sacrificata", segnata da una ricerca di guadagni e di possibilità di risparmio, spesso in assenza di una progettualità strutturata attorno alla propria persona. A fronte ad un domani incerto e rischioso, la proiezione del proprio futuro su quello dei figli finisce per declinarsi, seppure in termini vaghi e generici, al di là della semplice esigenza di garantire loro un mantenimento decoroso. In maniera differente, si tratta di un generale desiderio di mobilità sociale; una mobilità che gli/le intervistati/e non riescono ad attuare direttamente nella condizione attuale.

5. La questione identitaria

In questa sezione l'analisi si focalizza sul modo in cui i soggetti intervistati costruiscono narrativamente le proprie identità, abbracciando o contestando i modelli socio-culturali e le narrazioni dominanti sul lavoro e sulle fasi di vita proprie dei contesti in cui vivono. Nonostante da più parti sia stato sostenuto che il lavoro abbia un ruolo sempre più decentrato rispetto alla definizione delle identità degli attori sociali [Gorz, 1991; Bauman, 1998; Sennett 1998; Beck 1999], la frammentazione del lavoro non sembra invece riflettersi in una sua perdita di importanza nella costruzione dei percorsi professionali e identitari.

Il processo di costruzione identitaria presuppone una ricomposizione dell'esperienza e dei diversi significati che vengono attribuiti alle vicende della nostra vita. Come osservato anche nel Capitolo 2, attore e sistema si costruiscono reciprocamente, e il soggetto diventa tale attraverso un processo di delimitazione nei confronti dell'ambiente esterno. Il processo di elaborazione dell'identità «si sviluppa nel rispetto di tre condizioni: una capacità di auto-riflessione dell'attore, una percezione di appartenenza e la continuità temporale» [Gosetti, 2004:82]. L'atto di raccontare la propria esperienza attraverso la narrazione consente di svelate le costruzioni identitarie dei soggetti. Come osserva Melucci [2000:122-125], infatti, narrare significa «circoscrivere senza chiudere, mettere nero su bianco, riempire un vuoto, lasciando nello stesso

tempo aperto lo spazio dell'immaginario. […] Narrare significa mettere dei confini e nello stesso tempo superarli; significa anche stabilire una continuità, non come nesso univoco di causa-effetto bensì come possibilità di riconoscere il filo che ci lega al passato e al futuro». Riflettendo sulle relazioni fra significati, esperienze e identità, quindi, non si può fare a meno di considerare che l'azione è inserita in una discorsività che la interpreta, e l'identità diventa quindi contemporaneamente prodotto è principio ordinatore di un discorso, anche in una fase in cui esperienza è identità si confrontano con l'incremento di incertezza [Rampazi, 2002]. Secondo Sciolla [1983:22], sono essenzialmente tre le dimensioni portanti dell'identità:

« l'identità ha innanzitutto una dimensione locativa nel senso che attraverso essa l'individuo si colloca all'interno di un campo (simbolico), […] definisce la situazione in cui si trova e traccia i confini (più o meno mobili) che delimitano i territori del sé. L'identità ha inoltre una dimensione selettiva nel senso che l'individuo, una volta che ha definito i propri confini e assunto un sistema di rilevanza, è in grado di ordinare le proprie preferenze, di scegliere alcune alternative e di scartarne o differirne altre. L'identità ha, infine, una dimensione integrativa nel senso che attraverso essa l'individuo dispone di un quadro interpretativo che colleghi le esperienze passate, presenti e future nell'unità di una biografia».

Attraverso l'analisi delle narrazioni dei soggetti intervistati, in questa sezione vengono indagati i modi in cui le identità sono costruite nel corso dei racconti. In seguito, l'attenzione viene posta sulle percezioni che i/le giovani NEET hanno delle identità che vengono loro attribuite da attori esterni. Il concetto di identità, infatti, riguarda per un verso i modi con cui l'individuo considera e costruisce se stesso come componente di uno o più gruppi sociali e, per l'altro, il modo in cui le norme di quegli stessi gruppi consentono a ciascun individuo di pensarsi, muoversi, posizionarsi relazionarsi rispetto se stesso, agli altri, al gruppo cui afferisce ed a quelli percepiti come alterità.

Con specifico riferimento all'interazione sociale, un contributo significativo è quello di Turner [1968; in Sciolla, 1983]. In particolare, l'autore distingue tra concezione di sé e immagine di sé. Il primo concetto indica ciò che l'individuo percepisce come il suo io reale, con riferimento quindi a quell'insieme di valori e di aspirazioni personali che lo caratterizzano. Il secondo, invece, si riferisce al modo in cui ciascuno/a definisce l'immagine di se stesso/a all'esterno, verso gli altri. Di conseguenza, l'immagine di sé può mutare in continuazione, ed è verosimile che esistano numerose immagini di sé, anche nello stesso frangente. Sulla stessa linea, Dubar [2004:132] scrive:

«Ognuno è identificato da un altro, ma può rifiutare questa identificazione e definirsi in un altro modo. In entrambi i casi, l'identificazione utilizza delle categorie socialmente disponibili e più o meno legittime a diversi livelli (titoli ufficiali dello Stato, denominazioni etniche, regionali, professionali, o addirittura idiosincrasie varie…). Si chiameranno atti di attribuzione quelli finalizzati a definire "quale tipo di uomo (o di donna) siete", ossia l'identità per l'altro; atti di

appartenenza quelli che esprimoni "quale tipo di uomo (o di donna) volete essere", ossia l'identità per sé».

Vi sono dunque due processi eterogenei che, pur avendo degli elementi in comune, non possono essere ridotti ad un unico meccanismo. Nelle pagine seguenti viene dunque analizzato, in primo luogo, il processo "esterno" – relazionale, comunicativo e sistemico – che riguarda l'attribuzione dell'identità da parte delle istituzioni e degli agenti che interagiscono con l'individuo (identità per l'altro). In seguito, l'attenzione viene posta sul processo "interno", che rimanda al processo biografico e si riferisce all'interiorizzazione attiva, l'incorporazione dell'identità da parte del soggetto stesso (identità per sé). L'interconnessione tra i due processi costituisce la chiave della costruzione identitaria.

5.1 L'identità per l'altro: lo stigma del non-lavoro

Per comprendere i processi di costruzione identitaria dei giovani NEET occorre in primo luogo analizzare il modo in cui chi narra percepisce l'immagine che gli altri hanno di sé. Se l'identità viene costruita in maniera relazionale, nel senso che prende forma nella relazione con l'altro, anche le rappresentazioni degli altri attori contribuiscono a esplicitare le proprie identità. La narrazione, infatti, «sembra rispondere al difficile compito di tenere insieme la molteplicità e l'incompiutezza dell'io contemporaneo e il suo bisogno di riconoscersi e di essere riconosciuto» [Melucci, 1999:145].

La condizione di non-lavoro è in grado di produrre condizioni psicologiche in cui l'individuo è suscettibile di essere particolarmente sensibile a come crede esso sia considerato dagli altri; e il modo in cui percepisce di essere visto dagli altri tenderà ad essere particolarmente importante per come egli/ella a sua volta li vede. In riferimento a questo punto emergono due temi principali. In primo luogo, gli/le intervistati/e giudicano i/le loro coetanei/e che lavorano fortunati/e in quanto hanno qualcosa da fare; inolte, questi/e ultimi/e occupano una posizione riconosciuta nella società, dispongono di un reddito e di conseguenza sono in grado di svolgere anche altre attività significative all'esterno dell'ambito professionale. In secondo luogo, viene spesso sottolineato che gli individui in possesso di un'occupazione (soprattutto se stabile) faticano a comprendere cosa significhi non svolgere alcun tipo di lavoro, non disporre di un'entrata economica, non avere uno status sociale riconosciuto. Per alcuni/e intervistati/e tali considerazioni sono accompagnate da una sensazione di avere deluso la propria famiglia (i

genitori in particolare) oppure da un sentimento di invidia verso i coetanei che lavorano, che in alcuni casi sfocia in un sentimento di inferiorità.

Andrea: «L'essere senza lavoro è negativo anche per la mia posizione nella società perché purtroppo… uno può dire "chi se ne frega di quello che pensano gli altri!", ma mi accorgo che la persona senza lavoro viene vista dagli altri come una sorta di "essere vagante", una persona non inquadrata nella società e quindi, probabilmente, non in grado di fare qualcosa o mancante di qualcosa… viene visto come una persona che non si esprime, che non ha un valore, non ha una potenza sociale e quindi, dal mio punto di vista e nonostante la mia apertura mentale è una cosa che un pochino pesa… oltre a tutti i problemi personali del non avere un lavoro, quindi non avere un reddito, non avere la possibilità di fare valere le proprie competenze, non avere la possibilità di crescere…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Barbara: «più che altro questa cosa di non avere un lavoro mi pesa più con gli altri… questa pressione della società… questo fatto che ti chiedono sempre "hai trovato lavoro?!", e tu pensi "no, cazzo!!"… o questa cosa che a volte ti dicono "ma sì… tanto tu non hai un cazzo da fare…"… si ho capito, ma io non è che mi diverto! Non è una situazione gioiosa! Dunque forse la mancanza di autostima mi viene di più dal rapporto con gli altri… dal fatto che il non avere un lavoro, in questa società, sei considerato un po' uno sfigato… e boh… […] alla fine a me viene proprio l'ansia che non lavoro… senti proprio peso del giudizio della società su di te… poi nei confronti degli altri, anche nelle piccole cose… ti senti un po' scemo che magari sei l'unico nel tuo gruppo di amici che non hai un lavoro…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Giovanna: «Invidiosa… tantissimo… anche solo la mia amica che va al lavoro dallo zio e non è pagata… almeno fa qualcosa… io invece… mi chiedo perché gli altri lo trovano e io no… mi chiedo se ho fatto qualcosa di sbagliato… se non mi sto impegnando abbastanza… è questo… più che altro se so che anche altre persone non hanno il lavoro sono anche più tranquilla io, dico "allora non sono solo io l'unica scema!" [risata]… però se su 10 persone sono solo io che non ce l'ho dico "cazzo, allora sono solo io che non lo trovo"… anche a livello psicologico vedi? Sei portato a pensare di essere tu che sei sbagliato, che stai facendo qualcosa che non va bene… quando poi, se vai a vedere, cosa hai fatto di sbagliato?» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Lucia: «Mi sento fallita ed inutile… fallita forse perché avevamo pensato che potevamo fare quello che volevamo e invece poi non è così… i nostri genitori hanno lavorato per permetterci di potere seguire i nostri desideri, magari quello che loro non avevano potuto fare… ma non abbiamo nessun tipo di possibilità… e mi sento fallita sia per me stessa, sia per mio padre che credeva che io potessi fare qualcosa… sia in rapporto con gli altri a volte… rispetto a quelli che lavorano, magari anche più giovani di me… a volte penso di aver fatto scelte sbagliate o di aver buttato via tempo… e mi chiedo se un giorno o l'altro riuscirò anche io a combinare qualcosa… e poi mi sento inutile perché comunque sono stati spesi tempo e soldi per la mia formazione…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Massimo: «Anche perché i miei amici lavorano… e penso di sentirmi un po' invidioso rispetto a loro… li invidio… magari loro prima invidiavano me, ma adesso io invidio loro…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Michele: «Mi sento uno sfigato rispetto ai miei coetanei… mi chiedo "ma come mai è successo a me?!"… io mi guardo in giro ed effettivamente molti miei amici lavorano… hanno un lavoro a tempo indeterminato… e magari sono riusciti a fare anche un po' di carriera… io

in effetti mi sono "perso via", non so perché, e rispetto a loro mi sento… mi sento… La crisi… sicuramente la crisi non aiuta perché… perché tutti iniziano ad avere paura…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Miriam: «Mi sento un po' una merda… perché chi lavora poi torna a casa e racconta soddisfatto la sua giornata lavorativa… e io cosa dico? Che ho pulito la casa o che ho letto tre capitoli di un libro… sono belli i primi due giorni ma poi non è così soddisfacente… i miei hanno sempre lavorato come muli… hanno sempre dato un grande valore al lavoro e io, non lavorando, mi sento… una stronza…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Nicola: «Sono senza soldi… e poi ho perso anche un po' di entusiasmo… ad esempio quando esci la sera e vedi la gente che si diverte… spesso è gente che lavora, o studia… è raro che vedi i disoccupati divertirsi, perché non hanno soldi da spendere… e vedi la gente che ride, che è felice…. Prima lo ero anche io… adesso non è che non lo sono più… potrei esserlo però… non ho entusiasmo… proprio non mi viene… penso "Cazzo non ho un lavoro… come cazzo posso inserirmi in una società?!"… io proprio non riesco ad essere ottimista, mi sono proprio chiuso, a livello di carattere… e anche i miei amici me lo dicono sempre "Perché ti sei chiuso?"… e cazzo! È così… io vedo gli altri felici, chi lavora, chi studia… e io come un pirla molte cose non posso farle, perché non ho la possibilità di farle…» *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Alessandro: «Non lo so… mi vedo da un lato un po' uno sfigato, perché quando non lavori sembra che tutti lavorano… quelli intorno a me, gli amici… Sai com'è… finché lavori non ci fai caso ma quando non lavori… Si, ok, c'è la crisi… ho qualche amico cassintegrato… che magari fa fatica, o guadagna poco… […] Chi sono oggi? Dipende a chi lo chiedi eh… se lo chiedi ai genitori di mia moglie è un fallito Alessandro… se lo chiedi a mia moglie ti dice che è uno a cui è andata di sfiga però che magari ce la può ancora fare… Se invece lo chiedi a mio figlio è il suo papà, una delle persone più importanti al mondo… E se poi lo chiedi ai miei amici… Alessandro è quello che non paga mai da bere [risata]…» *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Omar: «Vedevo magari i miei amici che portavano a casa uno stipendio e io no… i miei genitori comunque non mi hanno fatto mai mancare niente eh, assolutamente… però è diverso, vedevo i miei amici già cresciuti mentre io mi sentivo ancora un bambino… questa cosa qua mi ha fatto traballare parecchio […] perché vedevo loro più maturi, impostati… pensavano alla macchina, all'affitto… io a queste cose non pensavo… loro avevano una mentalità da "poter fare", da entrare nel mondo, da autonomia… mi sembravano più maturi in questo senso… […] Mi verrebbe da dire che ho un po' un complesso di inferiorità rispetto ai miei amici che lavorano, ma non è solo quello… è anche un limite, non puoi fare alcune cose, ho 28 anni e non posso uscire di casa, non posso permettermi delle vacanze senza dovere dipendere dalla famiglia, che poi la vacanza è una banalità eh… un weekend con gli amici… io devo sempre chiedere e dipendere dagli altri… e questa cosa mi da fastidio parecchio…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Simona: «Provo una grande invidia rispetto a chi lavora… anche se anche loro avranno i loro problemi perché chi ha un lavoro adesso se lo tiene stretto… coi denti… chi lavora vive con la tensione di perdere il posto… anche per chi lavora penso che non sia facile ora in Italia…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Susanna: «Sono una persona felice in parte, ma dall'altra parte anche insoddisfatta della propria vita, ma che sostanzialmente non fa nulla di concreto per migliorarla… questo è il sunto di tutto quello che ti ho detto alla fine… che vorrebbe delle certezze e un futuro… che vorrebbe vivere di più la vita… non sopravvivere, ma vivere… sono una ragazza come tante… scusa

ma quando mi fanno queste domande vado un po' in sbattimento, perché già mi sembra di condurre una vita inutile… e quando me lo chiede una persona estranea mi sento in colpa il doppio…»

R: «Io non sto giudicando nessuno… ti ho conosciuto poco fa, non mi permetterei mai…»

Susanna: «Si, lo so… è una cosa mia personale…» *[28 a.; diploma (liceo); vive nella famiglia d'origine]*.

Tommaso: «A volte mi sono sentito, magari ingiustamente, inferiore agli altri perché pensavo: "perché io non devo lavorare e gli altri lavorano?!", e non capisco perché… perché comunque io ho anche delle qualità… […] La maggior parte dei miei amici lavora… e ad esempio ho un amico che sta costruendo la casa, e che si sposa tra qualche mese… forse sbaglio a confrontarla con la mia vita al momento attuale, confronto quello che lui ha costruito io non ho niente… ho molto meno… e forse sbaglio a confrontare la mia vita con la sua, perché alla fine una persona prima o poi trova la sua strada… […] Ammetto che però a volte ho sofferto il confronto, anche con amici della mia età e che non hanno profili così alti… io ho fatto meno strada alla fine… però poi torno sui miei passi e penso a come posso fare meglio, perché poi alla fine ciascuno è diverso…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Dagli stralci di intervista riportati, emerge che i/le giovani NEET intervistati/e sembrano soffrire di una sorta di stigmatizzazione sociale[7] che, reale o autoindotta che sia, prende forma da un processo di attribuzione e di comparazione sociale con gli altri significativi che risultano conformi alle norme ed ai comportamenti socialmente legittimati. Sebbene gli/le intervistati/e abbiano la capacità di identificarsi in modo autonomo, in questo caso la "diversità" risulta fissata da altri o dal confronto con essi. Si tratta allora di un'identità percepita come etichettata: le differenze attribuite in modo negativo dagli altri influiscono sulla capacità autonoma di identificazione e producono un'interiorizzazione dello stigma imposto socialmente. Ad esempio, alcuni soggetti percepiscono che la propria situazione è vista dalle persone che costellano la loro vita come una condizione di bisogno e a volte perfino di "inferiorità". In alcune storie, infatti, i soggetti narranti hanno la sensazione di essere considerati come persone che presentano un deficit rispetto a uno standard. Le narrazioni di alcuni/e giovani NEET intervistati/e sono caratterizzate da un mutamento delle relazioni sociali con gli altri significativi in quanto essi/e tendono ad essere ed a sentirsi maggiormente isolati da parte del proprio gruppo dei pari. Se come vedremo nel capitolo seguente tale isolamento è costituito in alcuni casi dall'impedimento alla socialità che la mancanza di denaro porta con sé[8], vi sono altresì fattori rappresentati dallo

[7] Il termine "stigma" viene utilizzato «per fare riferimento a un attributo che è profondamente screditante […] La caratteristica centrale della situazione dell'individuo stigmatizzato […] è ciò che viene spesso, e vagamente, chiamata "accettazione". Coloro che hanno rapporti con lui non gli corrispondono il rispetto […] [e] gli aspetti incontaminati della sua identità sociale […] lo hanno portato ad anticiparne la ricezione; egli riecheggia questa negazione giustificandola con alcuni attributi di cui egli è in possesso» [Goffman, 1968:13-19].

[8] Ad esempio, per i giovani in possesso di risorse economiche non elevate il tempo libero prende forma dalla mancanza di denaro e dunque l'esclusione sociale risulta non solo costruita attorno alla dimensione economica, ma anche attorno all'esclusione spaziale e culturale.

stigma che viene costruito sulla privazione – e sul sentimento di disagio – che deriva dal non svolgimento di un'attività retribuita [Kelvin & Jarrett, 1985].

In riferimento a questo punto, occorre altresì considerare che nel nostro paese – a fronte dei dati presentati nei capitoli precedenti e spesso ripresi dai mass media – potrebbe essere in atto un processo di "normalizzazione" della disoccupazione giovanile, che in alcuni casi potrebbe contribuire alla diminuzione degli effetti dell'esclusione dal mercato del lavoro in termini di percezioni. In altre parole, in situazioni in cui il *NEET rate* assume valori poco significativi, i/le giovani NEET potrebbero percepire in misura maggiore lo stigma attribuito – e/o auto-attribuito – alla loro condizione rispetto a contesti in cui tale indicatore raggiunge livelli elevati. Nonostante questa consapevolezza, l'identità attribuita dal mondo esterno come stigma è in grado di suscitare ai/alle giovani intervistati/e la percezione di ricoprire una posizione marginale data dall'esclusione dal mercato del lavoro e reiterata nel confronto con le ambizioni, i valori, e le opportunità materiali di cui dispone la "società dei lavoratori". Sebbene alcuni autori [Hockey & James, 2003] abbiano sostenuto che nelle società occidentali contemporanee il concetto di età adulta sembra venire separato dal coinvolgimento continuativo nel lavoro retribuito – in passato utilizzato per costituire la prima simbolica transizione nel corso di vita (soprattutto dei giovani uomini) – lo stigma sociale atribuito/avvertito a/da i/le giovani NEET intervistati/e pare seguire proprio la perdita di questa transizione simbolica, che sottolinea la centralità del lavoro retribuito per un'identità positivamente percepita.

5.2 L'identità per sé: dimensione (non-)lavorativa e altre fonti di (dis-)continuità

Con riferimento specifico al processo "interno" dell'identità, ciascun soggetto è chiamato a rispondere a due domande peculiari. La prima domanda è "Chi sono?", e presuppone la capacità dell'individuo di divenire oggetto a se stesso, richiamando quindi una certa riflessività. La seconda è "Cosa voglio?", grazie alla quale il soggetto individua le proprie preferenze e orientamenti ed effettua le scelte nei vari ambiti dell'esistenza. L'eventuale impossibilità o difficoltà a fornire una risposta a queste domande è in grado di creare una rottura nella definizione del proprio sé sia sul piano professionale sia su quello personale, rischiando di far venire meno il sentimento di continuità biografica.

Per quanto riguarda l'identità professionale, si rileva che essa costituisce solo in parte un'identità legata a una particolare occupazione. In maniera differente, e soprattutto per chi non svolge un'occupazione stabile, l'identità professionale si identifica più che altro con la più generale dimensione lavorativa e alle possibilità di pensarsi come un soggetto indipendente e

autonomo che un'attività lavorativa è in grado di conferire. Essa, inoltre, comprende anche la capacità di proiettare se stessi nel futuro, progettando quindi un percorso dotato di un certo grado di continuità. La prospettiva temporale futura, infatti, costituisce una componente portante dell'identità a causa dei processi simbolici, rappresentazionali e comunicativi strettamente connessi alla sua costruzione. Come evidenziano Fraccaroli e Sarchielli [2002:131-132]:

«La definizione di aspettative, speranze e desideri, la loro dislocazione sul piano temporale, l'organizzazione di una visione globale di sé proiettata in un arco temporale di ampiezza variabile, la coerenza del sé possibile rispetto al sé attuale, l'atteggiamento complessivo verso il futuro, il grado di ottimismo o pessimismo con cui si proietta l'immagine di se nel futuro costituiscono diversi aspetti, strettamente connessi tra loro, che definiscono la prospettiva temporale futura».

Si osseva, tuttavia, che sebbene la dimensione lavorativa rimanga un elemento significativo nelle costruzioni identitarie, essa rende necessarie negoziazioni e spinte adattive anche rispetto alla sua forma istituzionale e normativa, dentro la quale si negoziano continuamente spazi e significati [Caselli & Magatti, 2005]. Anche se spesso i/le giovani tracciano i propri punti di riferimento identitari anche dai consumi o dalla partecipazione alle attività del proprio gruppo sociale o dalla propria posizione in famiglia – vedendo il lavoro in maniera strumentale – è indubbio il ruolo del lavoro nelle costruzioni identitarie, anche in un momento storico in cui tale dimensione non è in grado di garantire una continuità. Da questo punto di vista, sebbene i ruoli e le disposizioni normative connesse al genere risultino maggiormente sfumate e negoziali rispetto al passato, i giovani uomini sembrano essere più interessati, rispetto alle giovani donne, dagli effetti identitari che derivano dalla condizione di non lavoro, probabilmente a causa delle maggiori aspettative – sociali e/o familiari – per ricoprire il ruolo di *breadwinner*. Sebbene ciò non sempre avvenga in maniera esplicita, i giovani uomini intervistati sembrano attribuire al lavoro una funzione identitaria significativa, spesso connessa alla sensazione di indipendenza che un'occupazione retribuita, legata al ruolo di "lavoratore" porta con sé.

Gilberto: «Vorrei avere un posto… ma non solo inteso come posto di lavoro… vorrei avere una condizione più definita… vorrei sapere cosa scrivere sulla carta di identità… vorrei avere un riconoscimento sociale, una posizione da ricoprire… per me è importante… la dimensione del lavoro è una condizione definitoria, poi puoi essere un rocker nella vita, ma non è quello che ti definisce… […] non mi ricordo chi diceva "sono sempre stato terrorizzato ma ho fatto sempre ciò che ho voluto"… per dire che ho sentito sempre lo stress e la paura di non farcela, ma sono sempre andato avanti in qualche modo… finora è stato così, anche se sono in una fase di navigazione a vista… ma sto cercando di fare tesoro delle mie esperienze passate e di applicarle… Se c'è un problema c'è una o più soluzioni… questa è una crisi, ma in quanto tale prevede delle uscite… credo che ci sia un problema importante, strutturato e strutturale… alla quale comunque ciascuno individualmente deve cercare una soluzione…» *[29 a.; laurea umanistica (5 a.) + master (2 a.); vive da solo]*.

Tommaso: «Penso di avere molto da dare sul piano lavorativo… di essere una persona che ha le idee abbastanza chiare sul proprio futuro… e vuole mettersi a disposizione per potere dimostrare chi è… insomma che vuole un lavoro, che vuole uno stipendio e che vuole poter farsi la propria vita…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Nicola: «Io cerco di prenderla bene, anche se… altre persone magari si chiudono in casa… se perdono il lavoro o se finiscono la scuola e non riescono a entrare… il mio vicino di casa ha 20 anni, e sono 2 anni che è chiuso in casa… non esce… ogni tanto porta fuori il cane, ma sto ragazzo ha perso le speranze… poverino, mi dispiace davvero per questo ragazzo… […] io lo vedevo prima, era molto più allegro… adesso si è proprio chiuso… ha questi capelli lunghissimi, la barba lunga, poi è un po' anche ingrassato… quando lo vedo tento di parlarci, tento di tirarlo un po' su… ma lo vedo male, secondo me qualche giorno fa qualche cazzata… del resto, secondo me, è solo il lavoro che potrebbe farlo sentire meglio… dunque io devo ritenermi fortunato, pur non avendo un lavoro cerco di… vediamola così…» *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Massimo: «Non lo so, non so come definirmi… un ragazzo con una voglia di fare, con prospettive nel lavoro… che adesso però non può fare niente… non ho la possibilità di farlo e dunque non mi sento utile, anche ad esempio nel pagare le tasse… mi sento uno inutile, che non essendo lavoratore non posso nemmeno aiutare il paese per i servizi…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Omar: «Vedevo loro [gli amici] più maturi, impostati… pensavano alla macchina, all'affitto… io a queste cose non pensavo… loro avevano una mentalità da "poter fare", da entrare nel mondo, da autonomia… mi sembravano più maturi in questo senso… […] Penso di essere una persona con la testa sulle spalle… ho voglia di crescere, ma mi trovo in una situazione in cui non sto concludendo nulla, non sto facendo niente di concreto…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

In alcuni casi, dunque, gli/le intervistati/e descrivono la NEET condition come una sorta di privazione, una condizione critica caratterizzata dalla fatica del non riuscire a trovare il proprio posto in ambito professionale. Tale situazione è ancora più vera e forte per i giovani NEET padri, che avvertono altresì il peso e la responsabilità di mantenimento dei propri figli.

Michele: «Sono un padre che cerca lavoro… come penso ce ne siano molti altri… un padre che si preoccupa di contribuire all'equilibrio familiare, non solo economico ma anche psichico… perché il fatto di non avere un lavoro intacca anche la sfera emotiva… non so come dire… e sono uno che sono arrivato ad essere disposto a fare qualunque cosa per avere un lavoro… mettendo da parte l'idea di trovare un lavoro che mi potrebbe gratificare e piacere…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Alessandro: «Lavorare ti porta via gran parte della giornata… e magari ti incazzi pure se fai qualcosa che non ti piace… e ti lamenti… però alla fine è quello che ti fa portare a casa i soldi e… e niente, ti fa tirare avanti… per te, per tuo figlio, per la tua famiglia… e non averlo [il lavoro] ti… ti fa sentire un po'… io ora a casa non porto più nemmeno i pantaloni [risata]… c'è mia moglie che… e questa cosa mi da un po' fastidio… perché sai… io ho messo da parte un po' di soldi… ho lavorato tanti anni con l'indeterminato…» *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Per quanto riguarda le giovani donne, si è portati ad ipotizzare esse potrebbero adattarsi più facilmente alla condizione di non lavoro rispetto ai loro coetanei uomini, mediante l'adozione di una strategia identitaria basata su un riconoscimento tradizionale del proprio ruolo. A tal proposito, occorre esaminare le narrazioni delle giovani donne con particolare attenzione, per cercare di scorgervi se un'esclusione piuttosto prolungata dal mercato del lavoro potrebbe aprire la strada ad una ritradizionalizzazione dei ruoli di genere. Su questo punto, tuttavia, è necessario compiere un distinguo basato sull'investimento individuale compiuto in riferimento al proprio percorso formativo e/o alle esperienze lavorative passate. Infatti, si rileva che sono soprattutto le giovani donne in possesso di un elevato titolo di studio e/o che si sono dedicate con particolare devozione al proprio percorso professionale a rappresentare la dimansione lavorativa come una fonte importante per la realizzazione e la definizione di sé, al pari dei giovani uomini intervistati.

Chiara: «Ora sono alla ricerca di lavoro… mi sto muovento facendo diversi concorsi in ospedale e provando anche quella seconda strada che ti dicevo prima, quella della selezione del personale… quindi mando curriculum, guardo annunci su offerte di stage retribuiti o lavori o progetto… però ancora sono "in cerca"… Sto cercando lavoro principalmente in area sanitaria… cerco di partecipare a bandi in ospedale […] poi contemporaneamente, per l'area di selezione del personale, mando il curriculum ad agenzie del lavoro ed agenzie interinali che magari ricercano anche qualche posto come stage retribuito, che in genere dura 6 o 9 mesi… Ah, ed una terza area nella quale sto cercando è quella delle cooperative o comunità che si occupano di bambini o adolescenti… e quindi cerco anche lì come psicologa, magari per ricoprire turni notturni che spesso sono scoperti… però è molto difficile entrare perché richiedono soprattutto la laurea in educazione, dunque cercano educatori piuttosto che psicologi… dunque sto provando anche in questo ambito, però mi sto rendendo conto che è più difficile… […] Sono sempre stata abituata a fare diverse cose contemporaneamente… di solito ho sempre fatto 1 o 2 lavori insieme… anche quando studiavo sono sempre stata abituata a fare qualcos'altro, che potevca essere la baby sitter, o lezioni private, o seguire un tirocino… quindi ritrovarmi adesso a non lavorare e a stare inevitabilmente ferma è difficile, non soltanto da un punto di vista economico ma anche da un punto di vista mentale e di soddisfazione personale… è difficile… La cosa che è più frustrante è avere la consapevolezza di avere fatto un determinato percorso di studi, quindi di avere impegnato non soltanto risorse economiche ma anche il tempo e il lavoro… quindi avere questa consapevolezza e vedere che è difficilissimo inserirsi in un ambito, e non soltanto nel proprio ambito ma anche in altri ambiti…» *[29 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Lucia: «Comunque sono stati spesi tempo e soldi per la mia formazione […] Troverò dei lavori che mi permetteranno di sopravvivere ma allo stesso tempo cercherò di fare quello per cui ho studiato… questa cosa mi deprime, perché non so fino a che punto abbia senso andare avanti, però dall'altra non vedo cosa potrei fare…. […] Mi accorgo che… che ci sono state talmente tante Lucie che ad oggi non saprei bene che cosa risponderti… non lo so… non so dirtelo… boh… forse l'ennesima disillusa… che non può nemmeno provare a fare quello per cui ha studiato… ce l'avevano detto, ci avevano mentito…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Simona: «Io comunque percepisco la mia situazione come un fallimento personale… io ho commesso l'errore di prendere una decisione con superficialità… dunque questo lo considero un fallimento…. Un fallimento personale… perché comunque il lavoro è parte integrante della tua personalità… se tu lavori non solo ti costruisci una vita e un progetto per il futuro ma comunque ti costruisci anche un carattere… ti aiuta a stare al mondo… se tu non lavori non hai nulla in mano… non solo a livello pratico, nel senso di soldi, ma proprio come persona… non percepisci nulla di gratificante, è un fallimento personale… è una frustrazione… studi, poi inizi a lavorare e inizi ad imparare, ad avere una professione, ti fai rispettare… e poi ti ritrovi a casa e… e torni indietro anziché andare avanti… nel senso che invece che migliorare la tua posizione… io sto tornando indietro… […] Io sono sempre stata una persona profondamente timida a scuola… quando poi però ti devi confrontare nel mondo del lavoro ti devi confrontare con tantissime teste, e la timidezza la devi mettere da parte… io ho sconfitto la timidezza grazie al lavoro… mi sono costruita una personalità… e quindi il fatto stesso di non lavorare secondo me toglie anche la possibilità di migliorare nei rapporti interpersonali… il lavoro aiuta a costruirsi… a costruire se stessi… in questo senso davvero il lavoro nobilita l'uomo… e queste cose senza lavoro, o con un lavoro precario, vengono meno… è una cosa a livello dell'individuo… è proprio il fatto di rimanere a casa senza un obiettivo… il precariato ti porta frustrazione, mentre la disoccupazione porta al fallimento della persona… proprio a sentirsi dei falliti… io a volte ho dei momenti in cui mi sento così… quando tu ti svegli alla mattina devi costruirti una routine e comunque perdi un certo equilibrio… quindi arrivi proprio ad annullarti… perché concludi le giornate senza aver raggiunto niente… non hai portato a casa soldi, non hai conosciuto persone nuove, eccetera… a livello personale ti senti distruggere… io so che sto pagando le conseguenze delle mie azioni…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Anche se quella lavorativa non è l'unica occasione di realizzazione e di definizione identitaria, essa rappresenta una dimensione importante nel percorso di vita anche nel caso delle giovani donne. Sebbene la dimensione lavorativa non sia isolabile da altri contesti dentro i quali i soggetti, soprattutto i giovani, costruiscono esperienze significative per il loro percorso esistenziale, gli sforzi compiuti a livello individuale e collettivo per cercare un lavoro dimostrano quanto esso costituisca una fonte importante di identità [vedi anche Capitolo 6 – Il tempo del quotidiano]. L'emergere di altri spazi sociali e culturali di crescita – soprattutto legati ai consumi e ai *life styles* – costituisce dunque un presupposto per la costruzione di un ambito identitario integrato, e non sostitutivo a quello del lavoro.

Sebbene la dimensione lavorativa rivesti una certa importanza negli orientamenti futuri degli/delle intervistati/e, di fronte a una discontinuità sotto questo profilo un certo numero di giovani NEET mette in atto strategie identitarie che convergono su una costruzione dell'immagine di sé che non sia legata al lavoro, ma alla "persona". Più nello specifico, essi/e cercano di discernere un'ipotetica identità professionale – o legata alla dimensione lavorativa in generale – da quella che riguarda il proprio essere in altre sfere di vita. In altre parole, la proiezione in là nel tempo – e dunque la continuità temporale – non riguarda tanto "il fare concreto" ma l'essere. Diviene importante, dunque, quello che l'individuo diviene, il "come"

costruisce la propria persona, e l'accento è posto su un processo continuo di maturazione e consapevolezza che riguarda il proprio io e i propri valori.

Andrea: «Ho 29 anni e non ho concluso niente nella vita [risata]… nel senso che sono in una situazione "di stallo" più che altro - si può riassumere così la condizione in cui sono - nel senso che ti ritrovi magari tante potenzialità però inespresse, non riesci a farle fruttare. Hai una laurea a pieni voti, hai voglia di fare e di metterti in gioco eccetera, però non hai gli sbocchi, non hai nessuna opportunità da nessuno… e quindi ti ritrovi in una situazione di stallo, a dovere stare ancora con la tua famiglia perché senza stipendio non puoi permetterti una casa… Ogni giorno speri che si sia una svolta però… non succede mai nulla… quindi è veramente una situazione di incertezza, di instabilità e di completo immobilismo… - come dire: mi sento veramente immobile, con i piedi di cemento… Cerco dunque, più che altro, a cercare di essere vivo negli ambiti che mi interessano al di là del lavoro: la mia grande passione è la musica e cerco di esprimermi… suono in un gruppo, creo delle cose e quindi… cerco in questa sfera di realizzare altro, cioè di vivere però non seguendo i canoni di realizzazione di lavoro, famiglia ecc. però portando almeno avanti delle cose che mi piacciono… quindi suono in un gruppo e poi faccio anche delle cose mie… cerco di esprimermi con la musica, scrivo qualcosa anche e cerco di esprimere questa parte di me che non è produttiva per i canoni del mercato, e non è nemmeno remunerativa, però mi realizza come persona diciamo… […] oltre a tutti i problemi personali del non avere un lavoro, quindi non avere un reddito, non avere la possibilità di fare valere le proprie competenze, non avere la possibilità di crescere… […] [In futuro] più che altro spero di non diventare… più che essere cosa non essere… […] perché parlare di ciò che vorrei essere è difficile, ma se riesco almeno a non-essere sarebbe già un traguardo… spero di non essere alienato dal lavoro e dalle costruzioni che vedo tutti i giorni, dalle persone che incontro in giro che mi sembrano veramente abbastanza infelici… non tutti però in generale, come aria che si respira… spero di non essere così, di non entrare in ufficio alla mattina e uscire alla sera senza sapere nemmeno cosa ho fatto, senza alcun tipo di soddisfazione in ciò che faccio… spero di non dovere andare a lavorare in auto e stare tutti i santi giorni incolonnato in qualche posto… spero di continuare ad avere rapporti di amicizia sinceri e leali, di avere un buon rapporto coi miei familiari, di avere insomma delle soddisfazioni più sulla parte sociale della mia vita, sui rapporti… perché poi alla fine è quello che rimane… poi non so che lavoro farò e se avrò una famiglia… spero di essere sereno, veramente… di avere dei buoni rapporti sociali… […] Oggi sono… una frase un po' da film sarebbe "un ragazzo alla ricerca della sua dimensione, della sua strada"… che poi più o meno è così in realtà… un ragazzo che sta cercando di capire la sua strada, la sua posizione nella società… cosa potrebbe fare, cosa andrà a fare…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Francesco: «Quello che ero ieri quando lavoravo, sono oggi che un lavoro non ce l'ho… per cui sono la stessa persona di prima senza un potere d'acquisto, senza la possibilità di fare andare bene il proprio paese spendendo o versando i contributi, una persona con un grande freno, rispetto a prima, sul proprio tempo libero e sui propri obiettivi… Per cui è sempre una persona positiva, però è anche sempre più una persona incazzata… che comunque da sempre sfogo alla sua opinione… una persona un po' disagiata, che… costruirà probabilmente il proprio futuro sul disagio… che non vuol dire che sarà un brutto futuro… sarà un futuro che comunque sarà costruito totalmente da te…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Samuele: «La cosa bella è che i valori del sud li porto sempre con me e ne faccio tesoro, sono molto importanti per me… perché mi confronto qui al nord con tante… tante sfaccettature che sono dovute a un mix di nazionalità e di provenienze… e questo ti serve molto per riuscirti a identificare in qualcosa… vedo che altre persone non hanno questo senso di confronto e di

integrazione con persone che hanno differenti usi e costumi, abitudini… io non ho mai viaggiato tanto, ma pur restando qui capisci molte cose di altre culture senza andare fisicamente nel posto… un viaggio low cost diciamo [risata]… e questo è importante… […] […] sono una persona volenterosa, che cerca sempre di dare una mano agli altri… che forse ci mette tanto nelle cose, e quando non vanno come magari desidero mi danno particolare fastidio… magari poi le persone non se ne accorgono, ma sono una persona che sta male per tante cose, sono molto sensibile… questo poi mi provoca un particolare stress e nervosismo… posso sembrare anche antipatico a volte, me ne sto per i fatti miei… ma forse è perché a volte ho troppi pensieri per la testa… e non posso sentire altre cose… posso sembrare una persona un po' spigolosa, e un po' lo sono… Rispetto al passato, forse oggi sono un po' più coraggioso… prima ero un po' più… e ho avuto la possibilità di conoscere molte persone e questo mi ha dato la possibilità di capire come gli altri mi vedono… di essere sempre me stesso e… non mi è mai piaciuto passare per l'opportunista, quindi molte volte tendo ad isolarmi se certe situazioni non mi piacciono… certe volte cerco di farmi desiderare magari… magari lo faccio per cercare di farmi sentire importante, perché a volte hai bisogno di capire se queste persone hanno realmente bisogno di te, e perché tu sei li per loro… perché spesso le persone se ne approfittano e non è bello… prima magari ero più accondiscendente a questo tipo di atteggiamento… ma con l'esperienza, se capisco la situazione, mando tutti a cagare prima che inizino a fare certi movimenti… perché se la gente pensa che può prendere per il culo chiunque…» *[30 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Beatrice: «Sono una persona diversa da quella che era qualche anno fa… sono più serena, a prescindere dal lavoro… sono in una situazione in cui sto bene con me stessa, sto bene con gli altri… l'unica cosa che potrebbe aumentare la mia serenità sarebbe il lavoro…ma… diciamo che prima frequentavo gente… che non… cioè le amicizie sono importanti secondo me, e frequentare alcune persone piuttosto che altre ti può far stare più o meno tranquilla…prima frequentavo persone con le quali non stavo tranquilla… le vedevo "giusto per", non speravo di vederle… adesso frequento persone con cui mi piace stare e scambiare opinioni, se c'è bisogno di aiuto ci si aiuta eccetera… questo mi fa stare bene… poi ho trovato un uomo che mi ama spero [risata] perché non si sa mai… dunque sono felice… non al 100% però va bene…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Sofia: «Sono sicura che ognuno è responsabile del proprio destino, indipendentemente da quello che è la realtà esterna… e dunque cerco di costruire quello che sono e quello che sarà, perché credo che per il 99% dipenda da me… […] da ragazza ero molto insicura, e non avevo autostima… nel corso di questa vita ho acquisito fiducia in me stessa e autostima… e non ho ancora finito perché questo percorso continua… e l'ho acquisita mediante una serie di tecniche: la meditazione, la biodanza, il pensiero positivo… io queste tecniche le ho sperimentate per acquisire identità… e da qui è nata poi la volontà di insegnarle e spero che diventeranno il mio lavoro… la costruzione della mia identità non è ancora finita, però oggi so di avere potere personale… oggi mi piace pensare che sto esercitando il mio potere personale, cosa che in passato non facevo…» *[33 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

Per quanto riguarda le giovani madri NEET, invece, sebbene il lavoro costituisca una dimensione importante per la propria realizzazione personale [vedi anche Capitolo 6 – Il tempo del quotidiano], le loro narrazioni fanno emergere un particolare riconoscimento del proprio ruolo biologico, accompagnato in alcuni casi da una consapevolezza della propria identità di genere.

Maria: «Sono una donna… femmina scusa, perché poi non voglio entrare in questioni di genere [risata]… biologicamente realizzata, e questa cosa la mettiamo in cantina…. Felice… con

un figlio abbastanza sereno… poi sono una compagna a volte un po' incazzosa… però, mi sfogo con lui, scusa: è il mio compagno di avventura e di sventura…. Poi sono una figlia, con dei genitori che iniziano ad essere anziani e ad avere le loro paturnie che adesso vedo lontanissime però arriveranno anche per me… poi sono un'amica di tante altre femmine… e sono… una persona in costruzione… che ho molta fame di informazione… di autoformazione… e che si sta concentrando anche per confrontarsi con altre femmine per capire se c'è anche un modo diverso per insegnare… anzi, accompagnare più che insegnare, i bambini verso un futuro più tollerante… perché questo è proprio questo che mi sono posta quando sono diventata madre… permettere a mio figlio di non cadere in alcuni stereotipi che chiudono e limitano… e questo è un lavoro molto intenso… costruire una serenità, e darla a mio figlio… soprattutto nei rapporti interpersonali… perché vedo che spesso i bimbi non sono più in grado di avere sentimenti… […] quindi anche con altre mamme mi sto ponendo questo problema… se ci può essere un codice comportamentale anche diverso… perché lo devo a mio figlio… non si può cambiare il mondo astrattamente, ma posso fare qualcosa per mio figlio che crescerà… ma anche il papà è molto così… di valutare criticamente i metodi educativi… Sara sta facendo questo, oltre a tutto il resto… anche perché, come casalinga, sono proprio fallita, non fa per me [risata]… magari viene tutto male, e tutto poco, però si va… sto cercando di fare queste cose, e anche di rendermi autonoma… sto imparando a relazionarmi con mio figlio, che è un'altra persona che ha proprie esigenze, a volte simili alle mie, a volte completamente differenti… quindi cercare anche di capire quali sono le esigenze, vedere se si conciliano con le mie, e se no capire cosa fare… e questa non è una cavolata, perché è una persona mio figlio, e devo pormi delle domande anche per lui… magari poi mi sbroglio male eh… ma ci tento, ci ragiono…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Enrica: «Non lavorare è un po' come perdere una parte di identità… perché comunque avendo lavorato per tanti anni di fila e poi trovandomi a casa… ti identifichi un po' in quello che fai, non mi vedo proprio come una casalinga… a parte per carattere… ma proprio non mi riconosco in quel ruolo, ho il desiderio di essere autonoma, sia a livello monetario sia a livello di scelte, perché senza soldi le scelte non le puoi nemmeno fare…. E quindi hai anche un bisogno di autonomia, non mi vedo anche a dipendere economicamente da un'altra persona… già adesso che diendo economicamente da mio marito mi da fastidio… io nei miei anni di lavoro ho fatto un po' la formichina, ho messo da parte qualcosa ma poi le spese sono tante… e ad esempio adesso non posso contribuire alle spese di casa in maniera identica alla sua… e a me da proprio fastidio dipendere, mi è sempre piaciuto essere autonoma… anche quando vivevo coi miei genitori, loro mi hanno sempre spronato ad essere autonoma, mi sono pagata la patente, ho comprato la macchina da sola eccetera… E poi è anche una questione di orgoglio personale… insomma… quando lavoravo ero più autonoma… meno condizionata nelle scelte… il lavoro ti garantisce un'autonomia… più autonomia di scelte, chiaramente con raziocinio! […] Non so come esprimere il concetto… io "sono" indipendentemente da quello che faccio, dalla mia attività… però, lavorando, io sono "quella che lavora"… mi riferisco più allo status di lavoratore, non tanto come lavoratore in sé, perché io avendo cambiato tanti lavori non mi riesco ad identificare in un lavoro, in un ruolo, in un settore, in un ambito unico… perché io ho spaziato e ho cambiato diversi lavori… magari in alcuni lavori potevo vedermi, identificarmi in quel ruolo, mentre in altri lavori non mi identificavo assolutamente… però lo status di lavoratore… mi rivedevo nell'identità della "donna che lavora", piuttosto che in un ruolo specifico… mentre ora che non lavoro io non mi vedo nel ruolo di casalinga disperata… nel ruolo di mamma mi vedo però eh… però, insomma, una persona non ha una sola sfaccettatura, ne ha di più, e io voglio anche il ruolo di lavoratrice… anche se devo dire che vedendo alcune mie amiche mi sento fortunata perché almeno posso godermi un po' mia figlia, mentre loro tornano tardi la sera, e lo vedono due ore al giorno, mentre mangiano, o fanno il bagnetto, eccetera... e poi lo mettono a letto… Mio marito non mi mette fretta però anche lui mi ha sempre vista come lavoratrice… mi ha conosciuta lavoratrice e ci siamo sempre confrontati… è adesso

che sono diversa, non prima… è adesso che è un'eccezione… ci sono anche donne che magari sono contente di stare a casa eh… anche stare a casa può avere i suoi vantaggi, puoi trovarti degli hobby… ma io non sono contenta… […] Come posso definirmi? Una "mamma disoccupata"? Una "mamma disoccupata con una figlia piccola"? Una "donna in cerca di una nuova occupazione"? Scegli quella che preferisci… Devo dire che in questo momento mi sento una mamma perché ho scoperto una nuova dimensione… ed è una deviazione che purtroppo hanno tutte… una pensa di non arrivare mai a pensare solo ai figli, ma ci passano quasi tutte… Parlo quasi sempre di bambini, mentre mio marito parla quasi sempre di lavoro, come faceva prima del resto [risata]… però le donne… io vedo le mie amiche e mi rendo conto… forse mi rendo conto a specchio, tramite gli altri, guardando le mie amiche piuttosto che me stessa… perché non è che ho troppo tempo per farmi troppa introspezione, e allora lo vedo guardando le altre… e mi rendo conto che mi calo nel ruolo di mamma… adesso sto cercando di distaccarmi e di ritrovare me stessa… di cercare di capire cosa voglio fare… sono in un limbo… sì, mi sento mamma, ma voglio riscoprire anche il resto… Penso che mi farebbe bene tornare a lavorare, occupare la testa con altri pensieri, spostare ancora un po' l'occhio su me stessa… rimettermi in gioco… ricostruirmi… perché sono a casa da un po' di tempo… e magari sono cambiata, non so… ho trascurato l'immagine di me stessa negli anni, nel fare cose… magari posso riscoprire parti di me, inventare anche lavori nuovi… magari cose anche non convenzionali… forse potrei sembrare una che non ha i piedi per terra, ma poi il raziocinio non è che serve a molto oggi… lavoro non se ne trova, e allora a questo punto sognamo… dunque sto cercando di capire che cosa potrei fare… è come se avessi un cantiere, con fuori un cartello ma senza il contenuto… un cantiere senza il progetto definitivo… sto discutendo con l'ufficio tecnico del comune per vedere cosa mi conviene e cosa non mi conviene fare e dove mi danno i permessi [risata]…» *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.

Viola: «Mi piacerebbe vestirmi, e uscire… anche per andare a lavorare eh… poi vedere un po' di più le mie amiche, anche la sera… mi piacerebbe proprio prepararmi, uscire di casa, prendere la macchina e andare a lavorare… adesso non è che mi preparo… per fare cosa? Mi preparo per stare in casa? Quando mi truccherò per andare a fare la spesa vorrà dire che avrò rinunciato a tutto… perché vuol dire che sarà diventata la cosa più importante della giornata… […] Viola fa la mamma, è una mamma… fa la mamma, la moglie e la casalinga, una roba da anni Cinquanta insomma, e non ho nient'altro da dire… sono una mamma, una moglie e una donna che si occupa della casa… basta…» *[33 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

L'identità di genere, dunque, sembra rappresentare una componente significativa nella costruzione dell'immagine di sé che le giovani madri NEET mettono in atto. Il concetto di identità di genere, in particolare, rimanda alla «percezione sessuata di sé e del proprio comportamento acquisita attraverso l'esperienza personale e collettiva […] In altre parole è il riconoscimento delle implicanze della propria appartenenza a un sesso in termini di sviluppo di atteggiamenti, comportamenti, desideri più o meno conformi alle aspettative culturali e sociali» [Ruspini, 2003:17]. L'identità di genere delle giovani madri intervistate si costituisce mediante un processo in cui i ruoli femminili si confronto con i molteplici stimoli provenienti dalla società e si combinano in modo relazionale in particolare col ruolo maschile dei rispettivi partner. Per quanto riguarda le giovani madri, tuttavia, la potenziale ritradizionalizzazione dei ruoli di genere non sembra frutto di una deliberazione bensì di una negoziazione, e rappresenta una condizione

indotta dalla NEET condition e dalla particolare condizione di incertezza diffusa a livello sociale, e rispetto alla quale potrebbe rappresentare per certi versi un antidoto.

Da un'analisi complessiva delle narrazioni dei/delle giovani NEET si rileva tuttavia una tendenza innovativa. Sebbene in precedenza si sia osservato che il lavoro rappresenta un elemento significativo nella costruzione di un progetto di vita, l'assenza di lavoro sembra consentire l'emergere una proiezione identitaria che non procede di pari passo ad una progettualità legata a questo ambito esistenziale. In altre parole, a differenza della prima modernità [vedi Capitolo 2], la costruzione identitaria di un gran numero di giovani NEET intervistati/e sembra staccarsi dal progetto di vita così come tradizionalmente intes. Se da un lato l'identità fondata sull'"essere", sulla persona, sulla maturazione individuale risulta spesso confusa e provvisoria – in funzione del suo continuo divenire, essa diviene l'unica in grado di fornire ai soggetti un punto di riferimento capace di sottrarsi all'indeterminatezza. In uno scenario incerto e in continuo mutamento, l'elemento in grado di garantire ai soggetti giovani una sorta di continuità temporale è rappresentato dalla costruzione di un progetto legato alla propria persona.

Per quanto riguarda le modalità in cui la condizione di non-lavoro può incidere sulla formazione di un'identità collettiva, si rileva che, in uno scenario in cui la condizione individuale prevale su quella sociale, i giovani NEET faticano a riconoscere un'identità legata a una particolare professione o gruppo professionale ben definito. Il fatto di non riconoscersi nei luoghi di lavoro – perché non si lavora e quando si lavora i luoghi cambiano spesso – e l'impossibilità di identificarsi in una specifica mansione – le attività si differenziano l'una dall'altra – influiscono sicuramente sulla concezione di sé e sull'immagine che si intende dare agli altri. In maniera differente, tuttavia, la precarietà, l'insicurezza e l'assenza di lavoro viene talvolta percepita come una condizione collettiva, propria delle giovani generazioni. I vincoli, le opportunità e le strategie ad essa connesse, però, tendono a venire vissute ed elaborate in maniera individuale. In tal senso, dagli stralci di intervista riportati in precedenza sembra che la dimensione lavorativa concorri nel determinare una crescita della frammentazione piuttosto che una ricomposizione sociale attorno ad una condizione comune – e generazionale – proprio a causa del fatto che essa costituisce uno degli ambiti in riferimento al quale gli individui costruiscono la propria identità sociale, sebbene in termini esclusivamente "individualistici".

Nuove età adulte?

Un aspetto interessante emerso nel corso delle interviste è costituito dalle rappresentazioni e dai significati che i/le giovani NEET attribuiscono all'età adulta. Le immagini che gli/le intervistati/e attribuiscono a questa fase di vita rimandano a rappresentazioni che circolano a livello sociale e, come tali, possono fondersi, attrarsi o respingersi l'un l'altra, dando origine nuove rappresentazioni oppure rafforzando quelle già esistenti [Farr & Moscovici, 2001; Moscovici, 2005]. Una rappresentazione sociale, infatti, rimanda ad un'elaborazione e ad una connessione di significati, e costituisce una raffigurazione esplicita, più o meno coerente, dell'insieme di significati che soggetto attribuisce ad un oggetto sociale, ad una situazione sociale, e così via.

Se da un lato molti/e giovani NEET intervistati/e sono propensi a ribadire ipotesi standard sul significato della vita adulta, affermando che essa porta con sé un immaginario convenzionale di famiglia nucleare, lavoro, casa; dall'altro lato tali giovani sono consapevoli riguardo le tendenze e le pratiche sociali che rendono differente la "loro" età adulta rispetto alle generazioni precedenti, quando le scelte di vita erano collegate a disposizioni culturali con un grado di normatività maggiore. A partire da queste basi, i soggetti giovani si interrogano sulla propria condizione ed esperienza, mettendo in campo differenti significati. A tal proposito, si sottolinea che le rappresentazioni sociali possiedono anche una dimensione storica, che costituisce il momento di congiunzione fra storia individuale e storia collettiva. Rispetto a quest'ultima, la «riflessione dei soggetti costituisce un elemento fondamentale per il riconoscimento dell'accettazione di determinate convenzionalizzazioni della realtà e della loro forza prescrittiva» [Santambrogio, 2002:25]. In altre parole, nei contenuti delle rappresentazioni sociali si riscontrano le relazioni fra significati socialmente condivisi e la tensione alla produzione di nuovi significati, che ci riportano direttamente la dimensione della relazione fra individuo e società, e ai processi di individualizzazione.

Una prima dimensione che emerge dalle narrazioni è rappresentata dal sentimento espresso da un numero significativo di giovani di avere la sensazione di esere sempre fermi nella fase di vita della giovinezza. Dal confronto con le esistenze dei genitori e dei nonni, molti intervistati/e sembrano oggi godere di maggiori possibilità e più scelte, sensazione che si accompagna tuttavia alla consapevolezza dei rischi potenziali legate al più ampio numero di opzioni disponibili. Viene sottolineato, inoltre, lo spostamento in là nel tempo dell'ingresso nella vita adulta e una de-responsabilizzazione rispetto alle generazioni precedenti. I/le giovani intervistati/e, dunque, si dimostrano in possesso di una capacità inattesa di cogliere lo spessore dei mutamenti sociali in un'ottica generazionale, e la loro incidenza sulla costruzione biografica. Se il diventare adulto si delinea come un processo di maturazione piuttosto complesso, il lavoro può costituire una variabile di rilievo che mette a disposizione risorse, non solo economiche, ma anche relazionali e di significato. Sebbene l'ambito lavorativo costituisca un aspetto rilevante della vita dei giovani,

tuttavia, nell'epoca della flessibilità esso potrebbe contribuire al passaggio all'età adulta solamente nel caso in cui facesse i conti con altre condizioni ed esperienze rilevanti. Infatti, prevale la consapevolezza di essere la prima generazione che sta affrontando direttamente l'esperienza destrutturante della flessibilità, che sicuramente segna un salto generazionale rispetto al lavoro dei genitori anche se, come si vedrà nel capitolo seguente, il "posto fisso" mantiene un certo grado di attrattività. L'esperienza lavorativa, dunque, deve essere integrata e mediata con livelli sempre maggiori di consapevolezza delle proprie condizioni e di assunzione di una responsabilità sociale, che prevede altre scelte di portata più generale.

Se per la totalità degli intervistati il diventare adulto risulta legato al raggiungimento di autonomia e indipendenza, all'uscire dalla famiglia d'origine, al costituire ambiti propri, a definire i propri luoghi, tempi e relazioni sociali, non è detto che a tali obiettivi si arrivi dalla stessa strada e che la loro configurazione finale risulti simile per tutti gli/le intervistati/e [Henderson et al., 2007]. Si assiste infatti a una sorta di spaccatura tra proiezioni biografiche cosiddette "standard" e proiezioni biografie "della scelta". In riferimento a questo punto, il capitale culturale del/della giovane ed il suo background familiare sembrano svolgere un ruolo cruciale, con i soggetti meno istruiti o provenienti da classi meno agiate che in prevalenza si caratterizzano per guardare alla stabilità ed alle transizioni lineari delle generazioni passate con maggiore nostalgia.

Giovanna: «E' brutto… io ho fatto un professionale e mi dicevano "quando esci avrai un lavoro"… e poi esci e i tuoi progetti si smontano, che sono quelli di trovare un lavoro, di essere indipendente dai tuoi… e non riesci mai a fare quello che vorresti fare… e alla fine stai a casa e ti deprimi un po'… è brutto… io alla fine volevo trovare un lavoro che mi soddisfasse, per poi riuscire ad avere una casetta mia, una mia famiglia… così… però se ne riparlerà magari tra 10 anni ormai… io sognavo di avere già un bimbo a 25 anni… ora ce l'avrò a 35 anni se va bene…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Massimo: «Vivo con i miei genitori… […] e sarò lì finché non potrò permettermi di andarmene, ma sinceramente la vedo molto lunga… […] Avrei voluto farlo tempo fa, anche quando lavoravo, ma non essendo fidanzato uscire di casa da solo è una bella spesa se non hai un posto di lavoro che ti consenta di vivere… sei costretto a rimanere in casa e meno male che ci sono i genitori che possono aiutarti… anche perché le banche non ti danno niente… adesso che non lavoro non mi posso permettere né di andare via né niente… se non hai il lavoro, o hai una famiglia benestante che non ti fa mancare niente e magari ti compra pure la casa… se no, dipende da te… se non hai il lavoro non puoi fare niente…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Beatrice: «Un tempo i genitori dicevano "dove si mangia in uno si mangia in 2, dove si mangia in 3 si mangia in 4 eccetera"… e i figli mangiavano le stesse cose dei genitori, non c'erano tutte queste pappine che costano una cifra… bisognerebbe tornare un po' piu come i vecchi tempi… già solo comprare seggiolini, carrozzine… costano tantissimo e li usi solo due anni poi ne devi comprare un'altra e poi ti rimane lì… i vestiti andavano di generazione in generazione… bisognerebbe avere una cultura dell'usato… e di passare da generazione in

generazione, finché non sono consumate ovviamente…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Vanessa: «I 30 anni sono dietro l'angolo… è come se non si migliora mai, si è sempre fermi in un certo punto… è come avere messo la mia vita in stand-by, ma da anni ormai… mi sento a metà… non mi sento adulta a tempo pieno… una persona a metà… ho i miei interessi, sono anche abbastanza attiva, ma non posso programmarmi niente… senza programmazione mi sento così… si continuano a rimandare cose, problemi, desideri, che sarebbero da risolvere ora, ma si continuano a rimandare… sento proprio il tempo che passa… non è che muoio domani, ma ho 28 anni e voglio farmi una famiglia… è come se sento la scadenza dell'orologio… ma non sono io che non voglio svegliarmi… è che la situazione è questa…» *[29 a.; laurea politico-sociale (3 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Seppur coscienti dei mutamenti sociali contemporanei, questi/e giovani mantengono un forte immaginario legato alla biografia standard, spesso unica strada concepita per raggiungere l'indipendenza. La posticipazione degli obiettivi, di conseguenza, viene vissuta in maniera particolarmente drammatica in quanto rappresenta una sorta di ritardo rispetto ad un'ipotetica tabella di marcia ereditata da modelli culturali tradizionali. Al contrario, i/le giovani appartenenti alla classe media o medio-alta o con un elevato livello di istruzione e consapevolezza sentono minore pressione, ma soltanto alcuni/e di loro sembrano mettere in discussione le prescrizioni culturalmente normative circa i comportamenti "adeguati" all'età adulta. Ciò che sorprende tuttavia, è il fatto che a parte pochi casi, in questa epoca di cambiamenti rimane comunque forte il potere del modello normativo per entrambi i generi. Pochi/e giovani intervistati/e, infatti, sembrano mettere in discussione questi vincoli culturali nella direzione di un immaginario differente rispetto al futuro. L'ambito in cui tale immaginario sembra più fecondo è quello abitativo, in riferimento al quale la transizione verso un'autonomia è vista come un rito di passaggio tra la giovinezza e l'età adulta, anche se nei decenni recenti tale step è divenuto più complesso a fronte del mutamento nelle relazioni familiari, nell'occupazione, nel mercato immobiliare. Mentre la casa comunemente intesa, legata ad'un'idea tradizionale di famiglia, rimane forte nell'immaginario dei/delle giovani intervistati/e, il bisogno di indipendenza e autonomia può far si che alcuni/e giovani si rifacciano, in un'epoca di incertezza e di flessibilità lavorativa, ad un modello abitativo inteso come uno spazio fluido, innovativo e con una buona dose di comunitarismo e condivisione.

Luigi: «Ad esempio il fratello della mia compagna ha girato molto, e adesso tornerà in Thailandia, ha la ragazza là… ha una traiettoria di vita un po' particolare, e a me piace molto ascoltarlo… ecco, sono curioso di vedere cosa si inventerà lui, che ha tante possibilità… e magari poi tornerà qui con questa ragazza thailandese, e chissà, forse daremo vita a questa convivenza fighissima, a quattro… o magari è solo un mio film… comunque è bello cogliere le opportunità… mi accorgo che io prima ero proprio un robot… devi correre al lavoro e timbrare, se no arrivi in ritardo… che va bene eh, ci sta, così è la vita di tanti, ci

mancherebbe… […]Però sai, qualche dubbio ti viene… dici "Cazzo, ho 34 anni…"… qualche domanda te la fai… la pressione un po' c'è… che non lavori… cosa farai domani… io sono cresciuto con mio padre che mi diceva "Metti via i soldi, non sciuparli!" oppure "Và a lavurà!" [risata]… e mio padre lavorava da solo e ha mantenuto cinque figli… però…» *[34 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia]*.

Barbara: «Che ansia il tempo… devo dire che ultimamente… più passano gli anni più dici "minchia… ma quanto tempo è passato?!"… e c'è sicuramente gente che ha gestito il tempo meglio di me eh… ogni tanto confronto la mia vita con quella degli altri, e a volte c'è un po' un rapporto di ansia col tempo… però vabbè poi in generale dico… fanculo, le scelte che ho fatto mi hanno reso felice… Dunque se penso al tempo che passa dico "oddio.. sono vecchissima!"… ma poi… leggi sempre di gente che ha più di 30 anni che va dall'altra parte del mondo e si rifà una vita… forse allora c'è sempre tempo… […]Ad esempio, in Argentina, da mia sorella, lei è circondata da questo gruppo di amici freakkettoni dei quali nessuno fa un vero e proprio lavoro… "fanno cose", e non si capisce bene cosa e come [risata] e gli danno case a gratis… vecchie, però case gratis in centro a Buenos Aires… l'arte di arrangiarsi… e quando gli chiedi "ma tu cosa fai?" ti rispondono "mah… io faccio l'artista"… piante di marijuana dappertutto… e poi gli chiedi "ma come cazzo vivi?!" e ti rispondono "mah… vendo un po' i miei quadri" e pensi "ma chi cazzo compra i tuoi quadri!" [risata]… è uno stile di vita che qui non ritrovo in nessuna delle persone che conosco… poi io sono anche molto diversa da mia sorella e non vivrei in una situazione del genere, però è un modo di vivere la vita che qui non c'è… o forse non c'è ancora… forse quando raschieremo il fondo del barile come loro si diffonderà anche qui… il vivere alla giornata e dire "faccio quello che mi piace e poi si vedrà"… è una vita molto più libera… mentre qui alla fine a me viene proprio l'ansia che non lavoro… […] [Mi piacerebbe] magari anche a vivere in un posto condiviso, in un co-housing… boh… un posto dove ci sia "del sociale"… magari in povertà, però… [risata] […] [Cerco] di trovare una situazione di felicità, anche con modalità di vivere differenti… anche se adesso penso che si stiano aprendo anche nuoi modi di vivere… penso ad esempio al co-housing, ma anche a nuovi modi di pensare il lavoro, il vivere la propria vita… in un modo diverso… magari anche la crisi ha aiutato a pensare che magari ci sono anche altri modi per spendere il proprio tempo… e… penso di avere alcune cose chiare su di me e su quello che voglio fare, magari non chiarissime dal punto di vista lavorativo… perché forse un lavoro è anche un mondo che aspetto di scoprire meglio… perché io faccio tanto la freakkettona però anche parlando con le amiche più grandi che ho loro mi dicono "va bene, sono stata precaria fino adesso, ho fatto quello che mi piaceva, però adesso ho due figli e voglio un po' di stabilità, e la mia felicità non è più proiettata nel fare il lavoro che mi piace, ma si proietta in altri ambiti e mi andrebbe bene anche fare un lavoro qualsiasi"… poi non so… io non sono in quello step lì… per ora mi piace pensare di essere felice con quello che faccio, ma comunque mi rendo conto che nella vita gli obiettivi e le prospettive possono cambiare e cambiano… dunque il mio ragionamento è molto liquido…[…] però penso che si stiano aprendo anche nuoi modi di vivere… penso ad esempio al co-housing, ma anche a nuovi modi di pensare il lavoro, il vivere la propria vita… in un modo diverso… magari anche la crisi ha aiutato a pensare che magari ci sono anche altri modi per spendere il proprio tempo…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Maria: «Noi non abbiamo la casa di proprietà e questo può essere un vantaggio, perché non abbiamo il senso della sedentarietà, di quella cosa di dire "ho la casa che arriva da mia mamma, o dai miei nonni"… abbiamo tutte le possibilità di questo mondo… a noi non cambia stare qui o in un altro posto… […] è una ricchezza poter spostarci solo perché ci fa piacere… […] Mi piacerebbe un futuro cadenzato sui ritmi della natura, alla vecchia maniera, con un lavoro che possa conciliare la cadenza naturale dei tempi… il futuro credo che sia l'agricoltura… un futuro di agricoltori con una cultura globale, che guardano anche fuori dal proprio spazio… prodotti naturali, magari uno spazio per fare una monocoltura…. Perché no?! […]

> Sono nata e cresciuta a Milano… mi vedo altrove… se non ci fossero i miei non ci andrei più credo… mi sono resa conto di quello che mi diceva una mia amica che veniva a trovarmi da Siena, e che quando sciendeva dal pullman in Cairoli sentiva aria pesante e mi diceva: "Come fai a viverci?!"… Invece c'è altro… […] poi non so, io sento molto il richiamo alla terra…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

All'interno del quadro della tarda modernità, i processi di individualizzazione e l'erosione dei supporti tradizionali per le transizioni all'età adulta fanno in modo che gli individui siano responsabili in prima persona di creare le loro biografie e progetti di vita [Giddens, 1991] facendo emergere, dunque, uno spazio per l'*agency* e per l'elaborazione soggettiva dell'incertezza diffusa a livello sociale e dei vincoli e delle opportunità proprie di un dato contesto [Thomson et al., 2002]. Tuttavia, le tensioni tra cosmopolitismo e localismo, stabilità e indipendenza, tradizione e scelta sono negoziate a livello biografico e nella fase di transizione all'età adulta in relazione all'immagine del tipo di uomo e donna che i giovani vogliono e/o possono essere, facendo leva, in questo processo sulle proprie risorse e su quelle a disposizione della propria famiglia. Nello specifico, la provincia di Milano rappresenta un'area geografica con un livello di benessere elevato rispetto ad altre ripartizioni della penisola, caratterizzata dal dinamismo culturale proprio delle aree metropolitane europee. Tale contesto, dunque, rende disponibile, soprattutto per i/le giovani in possesso di elevate risorse, un immaginario caratterizzato dall'emergere di nuovi modi di vivere nel quale poter figurarare la propria *choice biography*. Tuttavia, a fronte dei cambiamenti intervenuti in tutti gli ambiti dell'esistenza e l'aumento (almeno a livello teorico) delle opzioni disponibili a ciascuno sembra che i/le giovani faticano a trovare nuove storie per immaginare e descrivere la propria età adulta. Sebbene sul terreno delle rappresentazioni sembrino configurarsi nuovi modelli potenziali, i/le giovani intervistati/e sono ancora per certi versi ancorati alle rappresentazioni dei loro genitori o non sono in grado di concettualizzarli con precisione. In ogni caso, dalle narrazioni raccolte emerge che l'*agency* dei/delle giovani risulta *bounded* [Evans, 2002, 2007], ovvero non può fare a meno di confrontarsi con una molteplicità di barriere socialmente situate in grado, in alcuni casi, di ostacolarne l'espressione. Tali barriere, che hanno il loro fondamento strutturale in caratteristiche ascritte e acquisite del soggetto e nell'assetto istituzionale dei differenti percorsi che conducono alla vita adulta, fanno in modo che solamente alcuni/e giovani riescono a stabilire dei criteri in grado di orientare le proprie decisioni, cercando di fare fronte all'incertezza in modo innovativo e adattivo al contesto rispetto alle generazioni precedenti.

Considerazioni conclusive

Oltre ai modi di rappresentare e di concepire la realtà, gli atteggiamenti nei confronti (del passato e) del futuro – e il rapporto tra "spazio di esperienza" e "orizzonte di aspettative"[9] [Koselleck, 1979] – interessano i modi in cui ciascuno struttura i propri tempi di vita. I/le giovani intervistati/e guardano al futuro con un prevalente sentimento di incertezza, che in molti casi sfocia in un radicale pessimismo. Nella riflessione contemporanea, la caduta del nesso passato-presente-futuro e l'emergere di forme di presentificazione – la tendenza che identifica nel presente l'area temporale di riferimento per l'azione – rappresentano due aspetti solitamente intrecciati e sovrapposti, congiuntamente alla crisi dell'esperienza temporale della prima modernità. In realtà, le interviste lasciano emergere che la difficoltà-incapacità di proiettarsi nel futuro a medio-lungo termine attraverso il progetto non sembra implicare in ogni caso una cancellazione della continuità temporale. Persino quando il tempo biografico suscita preoccupazione si intravedono comunque, se non vere e proprie strategie di risposta, segnali e strategie volte a mantenere un controllare propria biografia nonostante il tempo sociale incerto e veloce e l'assenza di un'occupazione. La diversità di reazione dei/delle giovani NEET alla marginalità rispetto al mercato del lavoro dipende dalla diseguaglianza che presiede la distribuzione delle risorse. La differente quantità di capitale economico, culturale e sociale disponibili a ciascuno concorrono nello sviluppare sia un diverso modo di porsi rispetto al futuro sia un'impostazione differenziata alla soluzione del problema di diventare adulti. Come osservato nel Paragrafo 4, i giovani maggiormente "attrezzati" rappresentano il gruppo più preparato a convivere con l'atmosfera di incertezza che caratterizza la nostra epoca, e ad impedire che essa si trasformi in un'angoscia paralizzante. Dal loro pessimismo, infatti, può scaturire un qualche progetto risolutivo o, comunque, una qualche forma di apertura o orientamento incrementale alle opportunità che via via possono presentarsi (la cosiddetta "progettualità aperta"). I giovani che, invece, difettano dei diversi tipi di capitale costituiscono il segmento più problematico del mondo giovanile, e manifestano difficoltà di sfruttare al meglio le possibilità insite nel processo di individualizzazione, non risultando in grado trasformare l'incertezza in risorsa per l'azione (la cosiddetta "progettualità chiusa").

Di seguito viene compiuta una prima divisione dei/delle giovani partecipanti alla presente ricerca in base al fatto di rientrare nella prima o nella seconda modalità di pianificazione/costruzione biografica, ovvero del grado di ampiezza degli orizzonti temporali. La distinzione viene dunque operata sulla base delle cosiddette "figure cognitive", o "figure

[9] Secondo Koselleck [1979], l'accelerazione del cambiamento caratteristica della modernità ha fatto in modo che "esperienza" e "aspettativa" divenissero concetti non più in grado di collegare specularmente passato e futuro. La nozione stessa di "progresso" racchiude in sé il fatto che le aspettative nei confronti del futuro non possono più avere come metro di misura le esperienze precedenti.

biografiche complessive" degli/delle intervistati/e [Schütze, 1984, 1987], ovvero su l modo in cui ciascun soggetto mette a tema il proprio percorso e i propri orientamenti futuri nei differenti ambiti dell'esistenza attraverso una rielaborazione della propria esperienza. Nei casi in cui la propria progettualità viene pensata in maniera distinta a seconda dell'ambito di vita in cui si declina – presenza di due linee narrative [vedi Par. 4.1 – Genere e progettualità] – l'orientamento interpretativo risulta comunque in grado di comprendere come nel percorso biografico complessivo il soggetto cerca di tenerle insieme in direzione del proprio orientamento futuro.

"Progettualità chiusa"		*"Progettualità aperta"*	
3) Vanessa	26) Fabrizio	1) Andrea	12) Barbara
4) Lucia	28) Giovanna	2) Federico	14) Samuele
13) Omar	29) Alessandro	5) Luigi	15) Beatrice
16) Susanna	30) Leonardo	6) Tommaso	18) Francesco
17) Michele	31) Ornella	7) Chiara	20) Enrica
19) Viola	32) Elisabetta	8) Maria	21) Giuseppe
22) Carlo	33) Nicola	9) Gilberto	25) Massimo
23) Simona	34) Vincenzo	10) Silvio	27) Miriam
24) Angela	36) Alessia	11) Manuela	35) Sofia
Nota: I numeri riportati a fianco dei nomi degli/delle intervistati/e corrispondono a quelli utilizzati nell'*Allegato 1 – Gli/le intervistati/e,* e risultano dunque utili ad una consultazione immediata di quest'ultimo.			

La distinzione tra giovani NEET che presentano una progettualità "chiusa" oppure "aperta", opportunamente integrata con quella sviluppata nel capitolo seguente in riferimento alle modalità di organizzazione del tempo quotidiano, andrà a costituire una tipologia nel capitolo conclusivo del presente elaborato.

- Capitolo 6 -

Il tempo del quotidiano

Introduzione

Il capitolo analizza il modo in cui i tempi ed ritmi del quotidiano dei/delle giovani NEET si confrontano con l'organizzazione sociale dei tempi. La prospettiva adottata pone attenzione alle pratiche che ciascun individuo mette in atto nel quotidiano per articolare le diverse sfere che compongono la propria esistenza, ed ai significati che vengono attribuiti a tali modalità di azione. Se per chi lavora o studia è in qualche modo possibile strutturare una quotidianità assumendo l'attività lavorativa o formativa come elemento centrale nell'organizzazione dei tempi, per chi si trova escluso/a dal circuito istruzione-lavoro emerge invece una netta differenza tra il quotidiano vissuto nei periodi di lavoro/studio e quello esperito nel momento in cui questi referenti vengono meno. L'analisi, dunque, si pone l'obiettivo di guardare all'assenza di un'attività formativa e di un'occupazione come un elemento particolarmente saliente dell'organizzazione dei tempi della vita quotidiana. A tal proposito, occorre tenere presente che il tempo di lavoro non rappresenta l'unico principio regolatore del quotidiano, dal momento che può risultare interconnesso ad altre dimensioni della vita sociale (ad esempio la famiglia) che presentano una temporalità propria. In ogni caso, l'esperienza di non-lavoro assume una precisa configurazione simbolica e particolari significati, che si costruiscono nelle relazioni quotidiane dei singoli e delle collettività.

Numerosi studi hanno indagato i possibili effetti della condizione di non-lavoro – sia essa intesa come perdita di un'occupazione o difficoltà di trovarne una nuova – sull'organizzazione temporale dei soggetti coinvolti. Già negli anni Trenta del secolo scorso, quando ebbero inizio le prime ricerche sulle ricadute sociali e psicologiche della grande crisi, Jahoda, Lazarsfeld e Zeisel [1933, tr. it. 1986] osservavano che i disoccupati di Marienthal – villaggio austriaco colpito duramente dalla chiusura della locale industria – presentavano evidenti difficoltà a servirsi del loro tempo e transitavano gradualmente da un'esistenza ordinata ad uno stile di vita passivo e temporalmente destrutturato. Occorre ricordare, tuttavia, che gli individui presi ad oggetto di questo studio rimandano ad un modello di disoccupazione cosiddetta "classica" – dove la mancanza di lavoro corrispondeva, nella maggior parte dei casi, alla povertà materiale e a un deficit di integrazione – le cui caratteristiche risultano per certi versi differenti dalle condizioni di non-lavoro che prendono forma nella società contemporanea [vedi Capitolo 3]. Inoltre, se il

non-lavoro può configurarsi come un'esperienza temporalmente destrutturante, associata al venir meno dei punti di riferimento che durante l'occupazione organizzavano la sequenza delle attività e la routine quotidiana [Jahoda, 1982], occorre considerare che tale fenomeno non sembra interessare tutti gli individui allo stesso modo. Gli effetti del non-lavoro sulla dimensione temporale individuale, infatti, sembrano assumere connotati differenti in base alle risorse (economiche, sociali, culturali) disponibili a ciascun soggetto, alla fase di vita in cui si trova e alle caratteristiche del contesto in cui vive. L'analisi del tempo quotidiano dei/delle giovani NEET, dunque, deve essere affrontata adottando una prospettiva che tenga conto dell'esperienza soggettiva del tempo in corrispondenza di specifiche posizioni sociali dell'individuo.

Nelle pagine seguenti, il focus viene posto sia sull'organizzazione del tempo quotidiano– il suo utilizzo e le attività che in esso prendono forma – sia sui significati, le rappresentazioni ed il grado di padronanza percepita nella sua gestione. In riferimento al procedimento di analisi, viene compiuta una classificazione delle narrazioni riguardanti le attività svolte dagli/dalle intervistati/e sia nel corso della giornata considerata "tipo" – direttamente esperita – sia per quanto riguarda il quotidiano ideale. Tale procedura consente di operare una comparazione tra giornate "tipo" degli intervistati/e e, per ciascun intervistato/a, tra quotidiano "tipo" e quotidiano desiderato. Mentre dal primo confronto emergono differenti profili in riferimento alle modalità di organizzazione della giornata, lo scarto tra quotidiano direttamente esperito e quotidiano desiderato consente di cogliere le modalità (e le attività) che i/le giovani intervistati/e ritengono significative per strutturare il proprio tempo. Sul piano metodologico, un aspetto qualificante che le interviste consentono di mettere in luce è quello delle modalità di classificazione delle attività rilevate per mezzo delle narrazioni. A differenza degli schemi della *time use research*, in cui ciascuna attività riveste lo stesso significato per tutte le persone indipendentemente dal particolare contesto e/o situazione in cui esse si trovano, lo strumento dell'intervista narrativa consente di cogliere i differenti significati legati alla medesima attività. Oltre a rivelare i comportamenti temporali dei/delle giovani NEET, le narrazioni permettono anche di cogliere i modi in cui la dimensione temporale del quotidiano – e il tempo dedicato a ciascuna attività – viene percepita, vissuta e rappresentata. In tale direzione, infatti, si procede con l'analisi delle rappresentazioni e dei significati attribuiti alle attività che vengono svolte dagli/dalle intervistati/e nel corso del quotidiano e del grado di controllo percepito nella gestione di tale regione temporale. Le situazioni di non-lavoro non corrispondono in ogni caso all'assenza di un'organizzazione temporale dotata di senso, né ad un'esclusione dalla temporalità sociale; il tempo lasciato vuoto da un'attività lavorativa può riacquistare significato in rapporto agli interessi ed alle attività che il soggetto costruisce al di fuori dei luoghi e dei tempi di lavoro.

1. Le attività del quotidiano

In questa sezione si pone l'attenzione sulle attività che i/le giovani NEET intervistati/e svolgono nel quotidiano "tipo". Sebbene le attività compiute nel corso della giornata siano mosse da obiettivi specifici e rimandino a risorse, vincoli e modelli di azione particolari, occorre sottolineare che ciascuna dimensione esistenziale non è autonoma e isolata dalle altre. Nello stesso modo in cui il lavoro non può essere considerato il solo perno dell'organizzazione temporale quotidiana, il tempo senza lavoro non può essere ritenuto semplicemente un tempo vuoto, da riempire con attività sostitutive e in qualche modo "marginali". Le varie dimensioni esistenziali – come ad esempio quella familiare o del *leisure* – costituiscono altrettanti ambiti significativi nei quali gli individui si impegnano e rispetto ai quali fissano obiettivi, costruiscono progetti, investono tempo e risorse.

Nelle pagine seguenti viene compiuta una categorizzazione delle attività quotidiane svolte dagli/dalle intervistati/e così come esplicitate nel corso della parte di intervista narrativa dedicata alla vita quotidiana. La classificazione *ex-post* delle attività presenta il vantaggio di potere inquadrare le stesse in categorie differenti, in linea con il significato che ciascun soggetto coinvolto nella ricerca vi attribuisce. Le attività quotidiane dei/delle giovani NEET vengono operazionalizzate ed espresse in forma grafica, collocandole nel corso di una giornata "tipo" entro una finestra temporale che inizia alle 04:00 del mattino e si estende per le 24 ore seguenti. Nello specifico, si tratta di un'espressione continua delle attività svolte in un'intervallo di tempo prefissato – una giornata. In riferimento a tale regione temporale viene evidenziata la durata di ciascuna attività, la sequenza con cui essa viene svolta e la frequenza con la quale viene compiuta nel giorno preso in considerazione per la rilevazione. In altre parole, attraverso lo strumento dell'intervista narrativa viene ricostruita la giornata "tipo" dell'intervistato/a – confidando nelle qualità mnemoniche di quest'ultimo/a[1] – e le attività svolte vengono in seguito classificate in linea con i significati che il soggetto vi attribuisce. Per quotidiano "tipo" non si intende qui una giornata ideale, bensì si fa riferimento a una giornata reale degli/delle intervistati/e, vale a dire un giorno feriale esente da eventi perturbanti[2].

La classificazione delle attività è un punto cruciale e solo parzialmente automatizzabile in fase di analisi. In primo luogo, l'utilizzo delle narrazioni consente di rilevare con precisione

[1] Tale tecnica presenta pericoli di omissioni (o inclusioni in altre attività) delle attività svolte dall'intervistato/a nella giornata presa in considerazione, soprattutto per quanto riguarda le attività di breve durata (generalmente ritenute ovvie e insignificanti) [Fraire, 2004].

[2] Il quotidiano rilevato fa dunque riferimento ad una giornata "neutrale" rispetto ad eventi sociali e politici (vacanze estive e/o invernali, scioperi, elezioni, ecc.) o climatici (piena estate o inverno, particolari eventi naturali, ecc.) perturbanti. Si è tenuto conto, inoltre, di fattori personali (particolari eventi familiari, malattie, compleanni) in grado di influire nell'impiego del tempo quotidiano influenzandone in qualche modo l'andamento tipico.

solamente le attività primarie e non l'eventuale contemporaneità di due attività (attività secondaria/congiunta). Per determinare quale attività considerare "primaria" e quale "secondaria", si stabilisce che le attività primarie sono le attività che implicano le altre: ad esempio "viaggiare (primaria) leggendo (secondaria)", oppure "svolgere lavori domestici (primaria) ascoltando la radio (secondaria)". Inoltre, uno dei problemi principali della classificazione delle attività partendo dalle narrazioni è rappresentato dalla necessità di attribuire significati differenti a proposizioni simili, a seconda del contesto in cui queste vengono espresse. In altre parole, i racconti orali degli/delle intervistati/e riportati in forma libera – con l'utilizzo di espressioni eterogenee e in funzione del bagaglio linguistico e della capacità espressiva di ciascuno/a – vengono classificati tenendo conto della molteplicità delle dimensioni a cui ogni attività rimanda. Occorre dunque operare una vera e propria traduzione da un linguaggio ad un altro, che si pone ad un livello di complessità, ricchezza ed eterogeneità molto lontano da quello originario. Come sottolinea Fraire [2004: 112]:

«1. le espressioni verbali devono essere comprese e valutate nel loro contesto, che è fatto di informazioni sull'individuo in oggetto e sulle caratteristiche della specifica giornata; 2. le informazioni ridondanti non devono essere considerate, ma vanno selezionate solo quelle utili; 3. vanno dedotte le informazioni non […] [rilevate]».

Un ulteriore elemento che caratterizza le narrazioni è che spesso l'attività descritta dall'intervistato/a presenta un diverso riferimento temporale rispetto all'unità di rilevazione temporale minima considerata in fase di classificazione. Ad esempio, se come in questo caso si stabilisce l'unità minima in 15 minuti, l'attività "mi sveglio alle ore 09:00 e vado in cucina per preparare la colazione" va interpretata come "sono stato in cucina dalle ore 09:00 alle ore…". In altre parole, ciascuna attività va contestualizzata rispetto alle azioni precedenti e successive, e quelle che presentano una durata inferiore all'unità di tempo minima di rilevazione deliberata vengono incluse in altre attività di maggiore durata, considerandole dunque di secondaria importanza. Stesso ragionamento per quanto riguarda le attività cosiddette "multiple": se l'intervistato/a afferma "ho cucinato per tre quarti d'ora e nel frattempo ho smesso per parlare cinque minuti al telefono con mia madre", l'attività rilevata sarà semplicemente "ho cucinato per tre quarti d'ora". Discorso analogo per quanto riguarda le brevi pause. Ad esempio, l'affermazione "ho cercato lavoro dalle 10:00 a mezzogiorno, e alle 11:15 mi sono fermato per fumare una sigaretta" è da considerare come "ho cercato lavoro dalle 10:00 alle 12:00". Per tali motivi, è necessario esaminare l'intero tempo quotidiano dell'intervistato/a e le attività svolte nella loro sequenza per interpretare e classificare correttamente una data attività contestualizzandola rispetto al comportamento di ciascun soggetto.

Un ulteriore aspetto significativo è dato dal fatto che le narrazioni non consentono di rilevare con precisione il luogo in cui ciascuna attività viene svolta. Considerati gli obiettivi della presente ricerca, e non ritenendo di fondamentale importanza tale operazione, si ritiene sufficiente esplicitare solamente le relazioni, distinguendo tra attività compiute da soli e attività svolte in compagnia di familiari (conviventi o meno) o con altre persone (ad esempio amici, fidanzato/a, conoscenti). Nella forma grafica, la relazione evidenziata può essere riferita sia ad un'attività svolta in compresenza fisica sia ad una relazione mediata (es. telefono, Skype).

Unità di codifica temporale: 15 minuti
Ora di inizio: 04h00'
Ora di fine: 04h00' giorno successivo
Giornata rilevata: feriale
Nomenclatura: libera (intervista narrativa) e classificazione ex-post delle attività
Attività congiunte/secondarie: no
Luoghi: no
Relazione: da solo/a, con familiari, con altre persone

In letteratura si riscontrano svariati modi per classificare le attività svolte nel corso del quotidiano [Istat, 2002, 2007, 2012b; Colleoni, 2004; Fraire, 2004] e non ne esiste uno giudicato "corretto" a priori. In questa sede si sceglie la modalità maggiormente funzionale rispetto agli interrogativi della presente ricerca. Le singole attività dichiarate durante la parte d'intervista narrativa dedicata al tempo quotidiano vengono ricondotte a otto macro-categorie di riferimento, riadattando la classica tipologia offerta da Aas [1982] per la costruzione dei diari tempo al particolare contesto studiato. Nella versione originale, tale tipologia classifica i tempi quotidiani in: i) *tempo obbligato*, dedicato alle attività produttive; ii) *tempo vincolato*, impiegato per il lavoro domestico e di cura; iii) *tempo necessario*, richiesto per soddisfare i bisogni primari come mangiare, lavarsi, ecc.; iv) *tempo libero*, derivante dalla sottrazione del tempo obbligato, vincolato e necessario alle 24 ore che compongono la giornata.

Al fine di rendere i risultati dell'analisi più facilmente interpretabili, la macro-categoria del tempo libero viene disaggregata in "Dormire", "*Serious leisure*" e "*Casual leisure*" secondo la distinzione utilizzata da Stebbins [1979, 1982, 1992, 1997, 2007]. Le attività svolte nel corso del *leisure time* vengono dunque classificate tenendo conto delle intenzioni e della dedizione che caratterizzano il soggetto nel momento in cui le compie. Tale operazione segue l'intento di cogliere se nel corso del quotidiano i/le giovani NEET intervistati/e si dedicano ad attività significative ed emozionalmente coinvolgenti, spesso in grado di strutturare la giornata, oppure svolgono in prevalenza attività di svago non finalizzate ad un particolare obiettivo. Come osservato in precedenza [Capitolo 2], con il termine "*serious leisure*" Stebbins [1979, 1981, 1982, 1992, 2007] si riferisce ad attività non professionali, cioè non svolte durante il lavoro o a

fini professionali, che richiamano la condizione di svago ma che danno vita ad una "carriera" di *leisure*, che consente di acquisire ed esprimere contemporaneamente competenze, conoscenze ed esperienza. Si tratta, in altre parole, di attività fortemente significative, soddisfacenti e coinvolgenti per chi le svolge, che richiedono dunque un certo grado di costanza e investimento di energia emotiva, fisica e intellettuale. Appartengono a questo tipo di *leisure* le attività amatoriali – come le arti, gli sport, la scienza – la partecipazione ad attività di volontariato, gli hobby. Nel "*casual*" o "*unserious leisure*", l'autore inserisce invece tutte quelle attività che, pur entrando nelle attività di svago, non possono considerarsi di significato sostanziale, non offrono una carriera, sono immediatamente e intrinsecamente gratificanti e piacevoli ma costitutivamente di breve durata e non richiedono competenze particolari [Stebbins, 1982, 1997, 2005]. Appartengono a questo tipo di *leisure* attività quali fare una passeggiata, attività di gioco, il rilassarsi, la conversazione, le attività di volontariato (solo se) occasionale e così via[3].

Occorre considerare, tuttavia, che in questa sede non sembra un'operazione corretta quella di stabilire a priori quali attività debbano rientrare nel *serious leisure* e quali nel *casual leisure*. In maniera differente, per svolgere un'adeguata analisi dei tempi del quotidiano occorre prendere in considerazione i significati che gli individui attribuiscono ai loro comportamenti, significati che si identificano con il motivo per cui si è deciso di intraprendere quella data attività e con il grado di coinvolgimento in essa [Kelly & Godbey, 1992]. Ad esempio, vi è differenza tra chi svolge attività artistiche come la pittura per "far passare il tempo" o per svagarsi (*casual leisure*) e chi, invece, considera la pittura su tela un'attività fortemente significativa, e vi si dedica a tal punto da organizzare il proprio quotidiano attorno a tale pratica (*serious leisure*). Allo stesso modo, l'attività di "guardare un film" – in diretta televisiva o in *streaming* – svolta da un appassionato cinefilo non può essere considerata alla stessa stregua del fare *zapping* in televisione mentre ci si rilassa sul divano. In tal senso, la dimensione dei ruoli, degli interessi e degli obblighi sociali in base ai quali ogni attore definisce la propria situazione rappresenta un aspetto rilevante nello studio del *leisure time*.

In riferimento al tempo obbligato, siccome gli/le intervistati/e non lavorano e frequentano corsi di istruzione formali, tale categoria viene sostituita da quella "ricerca di lavoro e formazione". Oltre alle attività inerenti la ricerca di un'occupazione, con modalità on line o faccia a faccia, viene qui inclusa l'attività di apprendimento informale[4], come ad esempio la formazione

[3] Stebbins [1997] distingue sei tipi di *casual leisure*: *play; relaxation; passive entertainment; active entertainment, sociable conversation; sensory stimulation*.

[4] Si distingue tra apprendimento "formale" (intenzionale ed erogato in un contesto appositamente progettato, che di norma si conclude con l'acquisizione di un titolo di studio, di una qualifica professionale o di una certificazione), "non formale" (intenzionale ed erogato nell'ambito di attività pianificate non formalmente riconosciute come apprendimento in termini di obiettivi, di tempi o di sostegno: corsi brevi, workshops) e "informale" (apprendimento

finalizzata alla partecipazione ad un concorso pubblico specifico (che equivale per certi versi a cercare un lavoro).

Per quanto riguarda gli spostamenti quotidiani, si osserva che quelli dei/delle giovani NEET intervistati/e risultano ridotti e/o brevi, e si rileva che non sempre vengono dichiarati con precisione nel corso delle interviste narrative. A tal proposito, si sceglie di include gli spostamenti quotidiani nel tempo dell'attività per la quale ci si sposta. Ad esempio, lo spostamento da casa alla palestra sarà incluso nel tempo trascorso in palestra; quello verso il supermercato sarà inglobato nel tempo impiegato per fare la spesa. Come già affermato in precedenza, anche per quanto riguarda gli spostamenti è necessario considerare le attività svolte nella loro sequenza ed in riferimento al contesto, per consentire una classificazione in linea con il comportamento del soggetto in questione.

La presenza per tutti i/le giovani NEET intervistati/e di un elevato grado di contiguità temporale tra le attività riconducibili, da un lato, al lavoro domestico e di cura e, dall'altro, al soddisfacimento dei bisogni primari (pasti, igiene, ecc.), ci ha portato ad accorpare il tempo vincolato e il tempo necessario entro un'unica categoria definita "Cura personale". La stretta interconnessione temporale fra questi due tipi di attività, deriva dal fatto che parte del lavoro domestico svolto dai soggetti considerati riguarda la preparazione dei pasti e il lavaggio delle stoviglie, entrambi oneri strettamente riconducibili al soddisfacimento di esigenze primarie sia personali sia di persone terze. Nella categoria di "Lavoro familiare", invece, vengono incluse attività come i lavori domestici non legati ad esigenze primarie (pulizie di casa, commissioni, passeggiata col cane) e compiti di cura esplicitamente ed esclusivamente riferiti a soggetti terzi (figli, genitori, partner). Come sottolinea Zanfrini [2003], l'espressione "lavoro familiare" risulta più opportuna rispetto a quella di lavoro domestico per dare conto del complesso dei compiti oggi necessari alla riproduzione degli individui che compongono la famiglia: il lavoro domestico in senso stretto a quello di cura dei bambini, degli anziani non autosufficienti e di eventuali altri familiari bisognosi di assistenza; il lavoro di consumo (che comprende sia l'acquisto e l'eventuale trasformazione dei beni sia il lavoro necessario per utilizzare adeguatamente servizi pubblici e privati); il cosiddetto lavoro di rapporto, che si riferisce all'attività di creazione e mantenimento delle relazioni di di comunicazione all'interno della famiglia, tra questa e la rete parentale, così come tra la famiglia o un suo singolo componente e il sistema dei servizi.

Come osservato nel capitolo precedente [Capitolo 4], alcuni/e giovani NEET svolgono attività retribuite per poche ore al giorno, oppure attività lavorative occasionali – in "nero" e/o sottoremunerate – che consentono loro una piccola entrata monetaria. In riferimento a questo

---

che può anche essere non intenzionale dal punto di vista del discente; non organizzato né strutturato in relazione agli obiettivi: attività della vita quotidiana legate al lavoro, alla famiglia o al tempo libero) [Cedefop, 2009].

punto, si ribadisce che la condizione e l'identità sociale dell'individuo senza lavoro non viene messa in discussione dall'assunzione di tali attività, che costituiscono un palliativo insufficiente rispetto alla soluzione della questione occupazionale [Mingione, 1992]. Inoltre, nella categoria "Attività retribuita" viene inclusa anche l'attività di "Risparmio di denaro" a cui un'intervistata – come si vedrà oltre – si dedica quotidianamente con particolare dedizione e creatività.

Tra i/le giovani NEET intervistati/e, un caso presenta la particolarità di riservare una grossa porzione di tempo quotidiano per lo svolgimento potenziale di attività illecite e l'ideazione di espedienti che gli consentano di sopravvivere economicamente. Per tale motivo, nella categoria "Attività illecite ed espedienti" vengono inserite quelle attività che, sebbene possano non verificarsi o essere finalizzate ogni singolo giorno, viene ad esse riservato gran parte del tempo quotidiano da parte dell'intervistato in questione.

In sintesi, le attività svolte dagli/dalle intervistati/e sono state ricondotte alle otto macro-categorie di: Dormire; *Serious leisure*; *Casual leisure*; Cura personale; Lavoro familiare; Ricerca di lavoro e formazione; Attività retribuita; Attività illecite ed espedienti [Tab. 1].

Come più volte sottolineato, si ribadisce che alcune attività possono rientrare in più categorie, e la classificazione segue il significato che l'individuo attribuisce loro. La Tabella 1, dunque, è indicativa e strettamente relativa alle attività svolte dagli/dalle intervistati/e, ovvero al significato attribuito dagli individui considerati nel presente studio, e non alle attività *tout court*.

Tab. 1 – Legenda Grafico 1: Giornata "tipo"

Tipologia delle attività giornaliere	
	Dormire Dormire (soli o col partner).
	Serious leisure Sport, attività di volontariato, pittura, lettura e informazione, suonare uno strumento musicale, guardare film.
	Casual leisure Svago in internet, guardare la tv, lettura, rilassarsi, pub/locali, giocare ai videogames.
	Cura personale Cucinare (per sé / per sé e per terze persone), mangiare, lavarsi e cura di sé.
	Lavoro familiare Lavori domestici (pulizie, commissioni, passeggiata col cane) e compiti di cura esplicitamente riferiti a soggetti terzi (figli, genitori, partner).
	Ricerca di lavoro e formazione Ricerca di lavoro (on line e faccia a faccia), sistemazione curriculum vitae, auto.formazione destinata a concorsi pubblici specifici.
	Attività retribuita Aiuto compiti, attività di baby sitter, creazione e vendita di oggetti di design, risparmio di denaro.
	Attività illecite ed espedienti Tempo a disposizione per attività illecite (es. spaccio) ed espedienti.

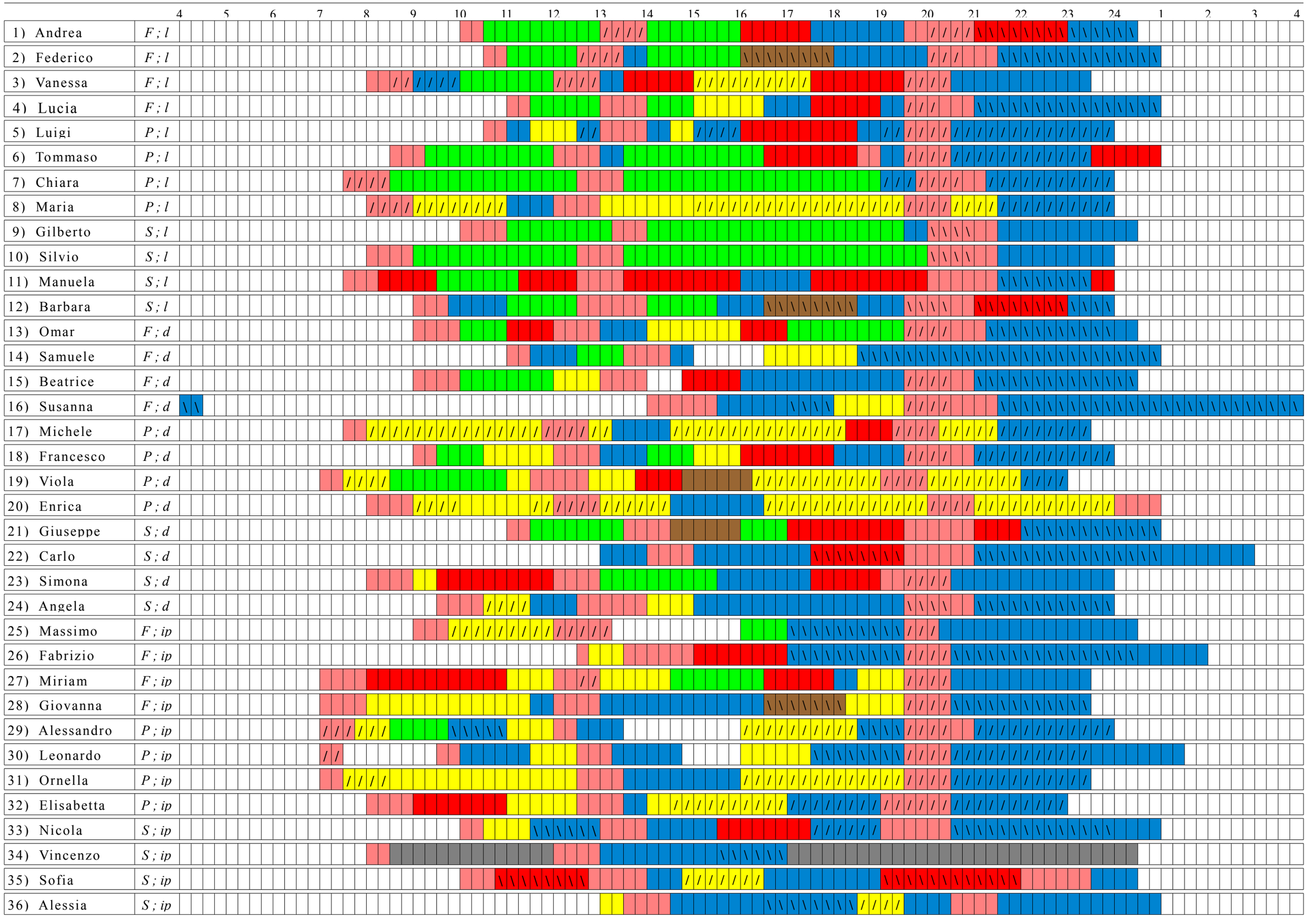
Relazione (se specificata): attività svolta in compresenza fisica o mediata da social network (es. Skype)

/	familiari conviventi o non conviventi (genitore/i, partner, figlio/i, parenti)
\	altre persone (amici, fidanzato/a, conoscenti)

Posizione in famiglia:	*Titolo di studio:*
F : Figlio/a	*ip* : Fino Istituto Professionale
P : Partner (con o senza figli)	*d* : Diploma
S : Solo/a	*l* : Laurea

Nel grafico seguente [Grafico 1] vengono rappresentate le attività che ciascun soggetto intervistato svolge nel corso della sua giornata "tipo". Per ciascuna attività viene evidenziata la durata, la frequenza e la sequenza all'interno della quale essa viene svolta.

Grafico 1 – Quotidiano “tipo”: attività svolte nelle 24 ore giornaliere per tipo.



Nella seguente tabella [Tabella 2] sono riportati i valori medi delle attività svolte nell'arco della giornata "tipo" in riferimento a ciascun soggetto intervistato:

Tab. 2 - Attività svolte nella giornata "tipo" in ore e minuti (hh:mm) per soggetto

		Dormire	Serious leisure	Casual leisure	Cura personale	Lavoro familiare	Ricerca lavoro e formazione	Attività retribuita	Attività illecite ed espedienti
1) Andrea	*F; l*	09:30	03:30	03:30	03:00	-	04:30	-	-
2) Federico	*F; l*	09:30	-	06:00	03:00	-	03:30	02:00	-
3) Vanessa	*F; l*	08:30	03:30	04:30	03:00	02:30	02:00	-	-
4) Lucia	*F; l*	10:00	01:30	05:30	03:00	01:30	02:30	-	-
5) Luigi	*P; l*	10:30	02:30	07:00	02:30	01:30	-	-	-
6) Tommaso	*P; l*	07:30	03:30	04:00	03:15	-	05:45	-	-
7) Chiara	*P; l*	07:30	-	03:30	03:30	-	09:30	-	-
8) Maria	*P; l*	08:00	-	03:30	03:00	09:30	-	-	-
9) Gilberto	*S; l*	09:30	-	03:30	03:15	-	07:45	-	-
10) Silvio	*S; l*	08:00	-	02:30	03:30	-	10:00	-	-
11) Manuela	*S; l*	07:30	08:00	03:30	03:15	-	01:45	-	-
12) Barbara	*S; l*	09:00	02:00	04:15	03:45	-	03:00	02:00	-
13) Omar	*F; d*	08:30	02:00	04:15	03:45	02:00	03:30	-	-
14) Samuele	*F; d*	11:30	-	08:00	01:30	02:00	01:00	-	-
15) Beatrice	*F; d*	09:15	01:15	07:00	03:30	01:00	02:00	-	-
16) Susanna	*F; d*	09:30	-	09:30	03:30	01:30	-	-	-
17) Michele	*P; d*	08:00	01:00	03:15	02:30	09:15	-	-	-
18) Francesco	*P; d*	09:00	02:00	05:30	03:00	02:30	02:00	-	-
19) Viola	*P; d*	08:00	01:00	01:00	02:45	07:15	02:30	01:30	-
20) Enrica	*P; d*	07:00	-	02:00	04:00	11:00	-	-	-
21) Giuseppe	*S; d*	10:00	03:30	03:00	03:00	-	03:00	01:30	-
22) Carlo	*S; d*	10:00	02:00	09:30	02:30	-	-	-	-
23) Simona	*S; d*	08:00	04:00	05:30	03:30	00:30	02:30	-	-
24) Angela	*S; d*	09:30	-	08:30	04:00	02:00	-	-	-
25) Massimo	*F; ip*	11:15	-	06:45	02:45	02:15	01:00	-	-
26) Fabrizio	*F; ip*	10:30	02:00	08:00	02:45	00:45	-	-	-
27) Miriam	*F; ip*	07:30	04:30	03:30	03:00	03:30	02:00	-	-
28) Giovanna	*F; ip*	07:30	-	07:00	03:00	04:45	-	01:45	-
29) Alessandro	*P; ip*	09:30	-	06:15	02:45	04:15	01:15	-	-
30) Leonardo	*P; ip*	08:45	-	10:00	02:45	02:30	-	-	-
31) Ornella	*P; ip*	07:30	-	05:30	02:30	08:30	-	-	-
32) Elisabetta	*P; ip*	09:00	02:00	05:00	03:30	04:30	-	-	-
33) Nicola	*S; ip*	09:00	02:00	09:00	03:00	01:00	-	-	-
34) Vincenzo	*S; ip*	07:30	-	04:00	01:30	-	-	-	11:00
35) Sofia	*S; ip*	09:30	05:00	04:15	03:30	01:45	-	-	-
36) Alessia	*S; ip*	12:00	-	08:30	02:00	01:30	-	-	-

Legenda: Posizione in famiglia - *F*: Figlio/a; *P*: Partner (con o senza figli); *S*: Solo/a.
Titolo di studio - *ip*: Fino Istituto Professionale; *d*: Diploma; *l*: Laurea.

Come emerge dal Grafico 1 e dalla Tabella 2, si è in presenza di differenti modalità di distribuzione delle attività quotidiane tra gli/le intervistati/e. In primo luogo, si osserva che vi sono rilevanti differenze tra le attività svolte dai/dalle giovani NEET che hanno preso parte alla ricerca, e che non tutti/e compiono le medesime attività nel corso della giornata "tipo". Ad esempio, per alcuni soggetti in particolare – Tommaso, Chiara, Gilberto, Silvio – l'attività "Ricerca di lavoro e formazione" occupa una porzione di tempo significativa nell'organizzazione della giornata – da 5 ore e 45 minuti a 10 ore – e risulta intervallata da pause piuttosto brevi

durante le quali viene svolta l'attività di "Cura personale" (mangiare, igiene personale). In maniera differente, nel quotidiano direttamente esperito di altri soggetti l'attività "Ricerca lavoro e formazione" non trova spazio e, per alcuni – Maria, Michele, Viola, Enrica, Ornella – la giornata "tipo" risulta caratterizzata da una prevalenza dell'attività "Lavoro familiare", che occupa una regione temporale compresa tra 7 ore e 15 minuti e 11 ore. Occorre considerare, tuttavia, che mentre nel primo caso si tratta di soggetti con un titolo di studio elevato, e dunque particolarmente motivati a raccogliere i frutti dei propri sacrifici e a conquistarsi un ruolo nel mercato del lavoro, nel secondo caso risulta evidente la dimensione di genere e la posizione in famiglia, trattandosi infatti di giovani-madri e giovani padri NEET.

Per quanto riguarda il "*Casual leisure*", si osserva che i/le giovani NEET che presentano valori elevati o molto elevati in riferimento a tale attività, per contro, presentano valori piuttosto bassi, o del tutto assenti, per quanto riguarda invece il "*Serious leisure*". In altre parole, i soggetti che dedicano una porzione maggiore del tempo quotidiano ad attività di svago di significato non sostanziale per chi le svolge, per contro occupano meno tempo in – o non svolgono addirittura – attività fortemente significative e soddisfacenti, che richiedono un certo grado di costanza e investimento di energia emotiva, fisica e intellettuale (attività amatoriali, di volontariato, hobby).

Un dato interessante è rappresentato dalla grande quantità di tempo che gli/le intervistati/e dedicano all'attività "Dormire", che per circa due terzi di loro supera abbondantemente le 8 ore fino ad assumere, in alcuni casi – Lucia, Luigi, Samuele, Giuseppe, Carlo, Massimo, Fabrizio, Alessia – valori superiori alle 10 ore al giornaliere.

Nel quotidiano "tipo" dei/delle giovani NEET, come noto, risultano assenti tempi istituzionali centrali – quelli della scuola e del lavoro – in grado di strutturare l'organizzazione temporale attorno a orari certi, eteronormativi e rigidamente vincolanti. Occorre considerare, tuttavia, che la presente ricerca si concentra su soggetti giovani che si trovano ad esperire la NEET condition da almeno 6 mesi, e che dunque nel loro quotidiano presentano alcune attività in grado di fornire loro una sorta di organizzazione temporale (siano esse la ricerca di lavoro, un'attività di *serious lesure* o il lavoro familiare) in maniera piuttosto routinaria. La strutturazione dei tempi del quotidiano, tuttavia, può assumere caratteri più o meno vincolanti, che non dipendono solamente dalle attività svolte, dalla loro durata e dalla frequenza con le quali esse vengono compiute. Come vedremo in seguito, infatti, il grado di padronanza e controllo sui tempi del quotidiano dipende anche dai significati che gli individui attribuiscono alle attività svolte, dalle condizioni di contesto e dalle interazioni con gli altri significativi. Alcune attività del quotidiano, infatti, possono assumere sia il carattere fortemente vincolante di impegni dai quali non si "può" prescindere sia di attività scelte liberamente, o ancora di attività svolte "per occupare il tempo" oppure perché "non si ha altro da fare".

Nella seguente tabella [Tabella 3] sono riportate le ore medie dedicate ad una determinata attività (medie generiche), disaggregate per titolo di studio, sesso e posizione in famiglia. Considerato il numero piuttosto ridotto dei/delle giovani NEET intervistati/e, in questa sede vengono considerate solamente le attività con un monte-ore totale piuttosto sostanzioso, ovvero quelle svolte da tutti i soggetti intervistati (Dormire, Casual leisure, Cura personale), il "Serious leisure", il "Lavoro familiare", e l'attività di "Ricerca di lavoro e formazione". Sono state escluse delle medie generiche l'"Attività retribuita" e le "Attività illecite ed espedienti" in quanto tale calcolo presenta conseguenze indesiderabili quando una data attività è svolta da un numero ridotto di persone: il suo valore, infatti, sarà molto basso anche quando il tempo effettivamente dedicato a quelle attività da quanti le hanno concretamente svolte sia molto più elevato[5].

Tab. 3 - Attività in ore medie (hh:mm) per caratteristiche sociodemografiche

	Dormire	Casual leisure	Cura personale	Lavoro familiare	Serious leisure	Ricerca lavoro e formazione
TITOLO DI STUDIO						
Laurea	08:46	04:26	03:10	01:15	02:03	04:15
Diploma	08:50	05:39	03:08	03:14	01:21	01:23
Fino istituto professionale	09:08	06:33	02:45	02:51	01:18	00:15
SESSO						
Maschio	09:08	05:47	02:48	01:33	01:13	02:24
Femmina	08:38	04:48	03:14	03:23	01:49	01:33
POSIZIONE IN FAMIGLIA						
Figlio/a (famiglia d'origine)	08:57	06:08	02:59	01:49	01:31	01:50
Partner (con o senza figli)	08:21	04:38	03:00	05:03	01:00	01:45
Vive da solo/a	09:08	05:33	03:03	00:29	02:13	02:20

Sebbene la media generica costituisca una misura indicativa ed alcune attività considerate (il *Serious leisure*, il Lavoro familiare e la Ricerca di lavoro e formazione) non siano svolte dalla totalità degli intervistati/e[6], dalla Tabella 3 emerge che alcune attività vengono compiute in maniera prevalente da determinati sottogruppi di giovani NEET. In riferimento al titolo di studio, ad esempio i/le giovani laureati/e dedicano in media 4 ore e 15 minuti al giorno a cercare lavoro o ad una formazione finalizzata ad un concorso pubblico e, per contro, essi/esse svolgono in misura minore – rispetto ai diplomati ed ai meno istruiti – il Lavoro familiare ed attività di *Casual leisure*. Per quanto riguarda la disaggregazione in base al sesso, i giovani-uomini si

[5] Ad esempio, le "Attività illecite ed espedienti" vengono svolte solamente da un giovane, che mette a disposizione una gran parte del tempo quotidiano (11 ore) per questo tipo di attività.

[6] Spesso Istat riporta anche la durata media specifica riferita a una singola attività – calcolata solo sull'insieme della popolazione che effettivamente ha svolto una data attività – e la frequenza di partecipazione – che indica la percentuale di persone che svolgono una certa attività [Istat, 2002, 2007, 2012b]. Come per la media generica, tuttavia, nel presente studio tale operazione non sarebbe molto efficace ed esplicativa visto il numero dei casi in questione e considerato il fatto che nella selezione degli/delle intervistati/e non si è inteso perseguire una rappresentatività statistico ma si è optato per una rappresentatività "sociale", in grado di coprire la varietà delle condizioni che i/le giovani NEET esperiscono. Per un'analisi del potere esplicativo e delle criticità degli indicatori "media generica", "durata media specifica" e "frequenza di partecipazione" si veda Rossi [2008].

dedicano in misura minore al Lavoro familiare rispetto alle giovani donne e, per contro, sembrano dedicarsi maggiormente all'attività "Ricerca di lavoro e formazione" – rispettivamente per 2 ore e 24 minuti e per 1 ora e 33 minuti al giorno. Presa singolarmente, tuttavia la ripartizione per sesso non consente di cogliere che sono gli individui più istruiti e senza figli quelli che ricercano lavoro in misura maggiore degli altri [Grafico 1; Tabella 2; Tabella 3].

In riferimento alla posizione in famiglia, i/le giovani NEET intervistati/e che vivono nella famiglia d'origine (posizione di figlio/a) sembrano dedicarsi in misura maggiore rispetto agli altri altri sottogruppi (partner e solo/a) ad attività di C*asual leisure*, mentre coloro che si trovano nella posizione di partner si dedicano maggiormente al Lavoro familiare. In maniera differente, chi vive per conto proprio non si dedica quasi per nulla al Lavoro familiare, mentre, per contro, è impegnato/a nella Ricerca di lavoro in misura maggiore degli altri due gruppi. Un aspetto da considerare è rappresentato dal fatto che, nella disaggregazione per posizione in famiglia, nel ruolo di "partner" (sposati o conviventi) sono presenti sia giovani-uomini e giovani-donne con almeno un figlio sia giovani senza figli. In riferimento a questo punto, si rileva che gli/le intervistati/e che si trovano in una posizione di "partner" destinano una grossa quantità di tempo all'attività "Lavoro familiare" (5 ore e 3 minuti in media), tempo che aumenta in maniera considerevole se si considerano solo i/le giovani con almeno un figlio (8 ore e 3 minuti). La presenza di uno o più figli, infatti, influisce sul tipo di attività svolte durante la giornata e sul tempo dedicato a ciascuna mansione. I dati relativi al Lavoro familiare [Grafico 1; Tabella 2], dunque, sembrano in linea con quelli delle più recenti indagini sull'uso del tempo [Istat, 2012b], che confermano come le donne italiane svolgano tale attività in misura maggiore degli uomini in tutte le fasi del corso di vita – qualsiasi sia la posizione familiare che esse ricoprano – registrando un picco in presenza di figli in età prescolare. I profili maschili, per contro, presentano valori sensibilmente inferiori riguardo l'attività considerata, valori che rimangono piuttosto costanti in tutte le fasi del corso di vita. Tra i giovani NEET intervistati, tuttavia, un aspetto interessante è dato dal fatto che una situazione di non-lavoro esperita dai giovani-uomini contribuise ad accrescere sensibilmente il tempo da loro dedicato all'attività di Lavoro familiare nel corso del quotidiano "tipo" [rif. Michele e Alessandro: Grafico 1; Tabella 2].

2. I tempi del quotidiano: percezioni, rappresentazioni e significati

Il Grafico 1 e le tabelle presentate in precedenza [Tab. 2; Tab. 3], offrono la possibilità di cogliere in maniera immediata la frequenza, la distribuzione e la durata delle attività quotidiane svolte dai/dalle giovani NEET intervistati/e. Da un punto di vista concettuale, tuttavia, le

operazioni svolte sin qui non forniscono che un'immagine del comportamento quotidiano dei/delle giovani partecipanti alla ricerca; comportamento che per quanto reale e a volte poco conosciuto manca di elementi interpretativi. A tal proposito, occorre considerare che, da un lato, i comportamenti dei/delle giovani sono il risultato di scelte e condizionamenti e, dall'altro, che dietro tali comportamenti si celano altresì aspetti e disposizioni soggettive (desideri, aspirazioni, valori) in riferimento alle attività svolte e al modo in cui il tempo viene utilizzato.

Nelle pagine seguenti, dunque, vengono analizzate le percezioni, le rappresentazioni ed i significati che i/le giovani NEET attribuiscono ai tempi del proprio quotidiano. Per mezzo delle narrazioni, infatti, è possibile cogliere e disporre anche:

> «del grado di soddisfazione-insoddisfazione, della eventuale pressione-stress esistente tra tempi dedicati ad attività diverse […]. Inoltre è possibile rilevare con una maggiore specificazione i motivi della "mancanza di tempo" spesso addotta come generica causa del "non aver fatto o potuto fare" date attività. In sintesi disporre attraverso tali quesiti anche di un'auto-valutazione oltre che del modo in cui è stato "usato" il tempo in quel dato giorno, della "qualità" dell'uso che ne è stato fatto da parte dell'intervistato stesso» [Fraire, 2004: 15].

Si tratta, in altre parole, di analizzare il rapporto che i/le giovani intervistati/e stabiliscono con il tempo sociale. Il tempo sociale è costituito da quel sistema articolato e complesso derivante dall'interrelazione ed interdipendenza dei tempi e dei ritmi di ciascuna istituzione all'interno della società. Sin dalla prima infanzia, ciascun individuo non può prescindere dal far parte e/o dal confrontarsi con le istituzioni sociali, come ad esempio la famiglia di origine, la scuola, il mercato del lavoro. A livello sociale i soggetti vengono sollecitati, in maniera più o meno diretta, attraverso differenti agenzie, con azioni sia positive (incentivi, valori, riconoscimenti, conferme) sia negative (divieti, riprovazione, emarginazione, sensi di colpa) affinché essi/esse, nel corso della vita [Capitolo 5] e nel quotidiano, vengano a contatto con le diverse istituzioni e partecipino direttamente a talune di esse. Dalle relazioni che si stabiliscono con tali istituzioni, ciascun soggetto trae un'identità sociale, uno status che lo colloca in una posizione attraverso la quale partecipa in modo definito a una serie di situazioni che rimandano appunto alla determinata posizione occupata.

Nel rapporto di partecipazione tra soggetto ed istituzioni, buona parte delle norme si traducono nella dimensione temporale [Zerubavel, 1981; Colucci, 1984; Cavalli, 1985; Gasparini, 1990, 2001; Leccardi, 2009] , in quanto il soggetto deve in qualche modo "cedere" ad una determinata istituzione parte del suo tempo, definito sia in termini di quantità che di frequenza e scansioni temporali. Al soggetto è consentito, ove si trovi nella condizione di poterlo fare, di scegliere se instaurare o mantenere un rapporto di partecipazione con una specifica istituzione. Tuttavia, una volta che egli/ella abbia maturato la scelta in senso positivo o vi si sia semplicemente adattato,

accettando il complesso normativo connesso al rapporto istituzionale, ne accetta anche il tempo (cadenza, durata, uso) che diviene per esso/a un riferimento imprescindibile. Il tempo istituzionale, infatti, è caratterizzato da una precisa strutturazione, ed interviene in maniera significativa nell'organizzazione temporale del soggetto determinando in essa una struttura tendenzialmente rigida e cogente che ordina e definisce i tempi che l'individuo trascorre nella e per l'istituzione. La rigidità stessa che tale struttura temporale comporta fa si che il tempo non organizzato e strutturato in funzione del rapporto istituzionale assuma per l'individuo carattere di residualità e/o sia subordinato – nei modi e nelle scansioni del suo uso – alla struttura temporale definita dall'istituzione stessa. Dal grado di rigidità e di cogenza con cui l'istituzione può imporre la propria strutturazione temporale si ricava quanto l'individuo venga condizionato nel sistema delle attività, e come non possa sottrarsi a tale condizionamento se non rischiando di compromettere – se non addirittura di rompere – il suo rapporto con la stessa istituzione. Ciascun individuo, dal canto suo, dispone della facoltà di elaborare soggettivamente la propria partecipazione alla specifica istituzione, attribuendo ad essa particolari significati.

Occorre sottolineare, tuttavia, che diversi gradi di coercizione temporale contraddistinguono diverse istituzioni, e all'interno di ciascuna istituzione si possono rilevare diversi gradi di rigidità della struttura temporale in rapporto ai differenti ruoli occupati dagli individui che vi partecipano[7]. Secondo il modello teorico delle funzioni latenti del lavoro elaborato da Jahoda [1982], lo svolgimento di un'occupazione ha la funzione di facilitare gli individui nel dotarsi di una strutturazione temporale[8]. Il lavoro, infatti, scandisce una serie di ritmi sociali – lavorativi ed extra-lavorativi – che vincolano l'organizzazione delle attività secondo regole prescritte dall'esterno. Al contrario, gli individui che non lavorano soffriranno dell'assenza di uno dei fondamentali sistemi di regolazione ed organizzazione temporale. Sebbene tale impostazione abbia caratterizzato numerose ricerche sul tema, essa sembra insufficiente per comprendere il complesso legame fra tempo e (non-)lavoro. In particolare, se in linea generale si può ritenere che l'assenza di lavoro conduca a problemi nell'organizzazione e nella strutturazione temporale, nelle pagine seguenti si osserva che in realtà vi sono rilevanti differenze in soggetti che vivono la medesima condizione. Infatti, l'estrema variabilità nella percezione e nell'uso del tempo può far sì che vi siano individui senza lavoro in grado di costruire una strutturazione temporale e soggetti

[7] I tempi ed i ritmi istituzionali assumono particolare rilevanza nel definire la sequenza dell'agire soggettivo anche a livelli di capillarità dai quali apparentemente non traspare la presenza di quei caratteri di cogenza e rigidità tipici dei rapporti istituzionali più rilevanti, quali quelli connessi all'espletamento di un lavoro o alla frequenza scolastica. Anche quando si guarda ad istituzioni che prevedono tempi relativamente elastici, come ad esempio la famiglia, tutta una serie di azioni sono svolte, anziché in ragione della soddisfazione diretta di bisogni, secondo una struttura temporale preordinata che ne definisce la sequenzialità e la ciclicità temporale.

[8] Secondo Jahoda [1979, 1982], lo svolgimento di un'attività lavorativa – soprattutto quella "formale" – risulta collegata al benessere socio-psicologico dell'individuo. Oltre ad un reddito, essa è in grado di garantire altre esperienze fondamentali come i contatti sociali, lo status sociale, la strutturazione temporale, una regolare attività e la sensazione di sentirsi parte di propositi ed obiettivi collettivi.

stabilmente occupati in possesso di scarse capacità di organizzazione dell'attività lavorativa e di gestione del proprio tempo libero [Kilpatrick & Trew, 1985; Fraccaroli & Sarchielli, 2002]. In sostanza, gli individui possono reagire in maniera estremamente differente alla mancanza di lavoro, attivando le risorse in loro possesso e rifacendosi a differenti modalità di organizzazione del tempo. Se da un lato la condizione di non-lavoro può significare per l'individuo una riduzione delle richieste ambientali e di ruolo finalizzare al raggiungimento di particolari obiettivi – fattori che possono costituire un significativo elemento di organizzazione temporale – dall'altro lato, ciascuna persona possiede in misura variabile risorse sociali, economiche e culturali a partire dalle quali è possibile riorientare i propri fini, impegnarsi in nuove attività significative, organizzare in maniera propositiva il proprio tempo quotidiano.

Dall'analisi dei tempi del quotidiano dei/delle giovani NEET intervistati/e, emerge come il tempo di non-lavoro – nelle sue varie accezioni – costituisca potenzialmente una porzione temporale che può essere riempita con attività significative ed emozionalmente coinvolgenti, in grado di consentire al soggetto di riacquisire l'accesso alla categoria di esperienze in genere derivata dal lavoro [Jahoda, 1982] e di mitigare gli effetti negativi della perdita/mancanza di un'occupazione. In altre parole, il tempo del quotidiano non deve essere considerato esclusivamente come un contenitore da riempire con attività marginali, ma come un ambito nel quale operare una strutturazione temporale in grado di fornire realizzazione e benessere potenziale agli individui. L'esito di tale processo, tuttavia, produrrà risultati differenti a seconda delle specificità individuali e delle risorse sociali, culturali ed economiche in possesso di ciascuno/a [Martella & Maass, 2000; Fraccaroli & Sarchielli, 2002].

Nelle pagine seguenti vengono indagati i modi in cui i/le giovani NEET intervistati/e fronteggiano la condizione derivante dalla mancanza di un'occupazione, cercando di mettere in campo modalità di azione e di organizzazione temporale in rapporto al proprio sistema rappresentazionale [Farr & Moscovici, 2001; Moscovici, 2005], ai propri valori, obiettivi e risorse a disposizione. I significati legati all'organizzazione temporale del soggetto ci informano sul modo in cui egli/ella tenta di raggiungere propri obiettivi, si adatta a nuove situazioni, fronteggia le avversità derivanti dalla propria condizione di non-lavoro. Occorre dunque, per quanto possibile, cercare di relativizzare il ruolo della sfera lavorativa e mettere in evidenza l'importanza di altri ambiti esistenziali del soggetto, a partire dai quali diviene possibile una riorganizzazione del tempo del quotidiano e del sistema delle attività. Nelle prime due sezioni l'attenzione viene posta sulle relazioni che i/le giovani NEET intrattengono con due istituzioni centrali in grado di fornire una strutturazione del tempo quotidiano: il (mercato del) lavoro e la famiglia (d'origine e/o d'elezione). In altre parole, viene analizzato il significato che gli/le intervistati/e attribuiscono alle attività di "Ricerca di lavoro e formazione" e "Lavoro familiare".

In seguito, il focus viene posto sull'assenza della funzione manifesta del lavoro – il reddito – dalle vite dei/delle giovani NEET, ovvero sul modo in cui la condizione di ristrettezza o deprivazione economica viene vissuta ed affrontata. Si tratta dunque di indagare come una condizione economica più o meno stringente si riverbera sulla qualità della vita quotidiana dell'intervistato/a, sulla sua soddisfazione e sulle modalità attraverso cui le funzioni latenti del lavoro possono essere recuperate in modo soddisfacente mediante altre esperienze ed attività, con particolare riferimento alla dimensione del *leisure time.*

2.1 La ricerca di lavoro

In questa sezione sono indagati i significati che i/le giovani NEET intervistati/e attribuiscono all'attività "Ricerca di lavoro"[9]. Come già osservato in precedenza [Capitoli 3 e 4], i mutevoli criteri adottati nelle indagini sulle forze di lavoro su quali azioni considerare indicatori di ricerca attiva di un'occupazione hanno suscitato molte discussioni, e nonostante in letteratura non vi sia accordo unanime la definizione e il calcolo delle persone in cerca di lavoro si fonda su un comportamento "dichiarato" di ricerca attiva di un'occupazione[10]. In questa sede, tuttavia, l'analisi viene compiuta sia in relazione agli individui che svolgono l'attività "Ricerca lavoro" nella propria giornata "tipo" sia in riferimento a quei soggetti che, ormai scoraggiati, hanno smesso di cercare attivamente lavoro. Se la percezione di un'impossibile o insoddisfacente collocazione nel mercato del lavoro sta alla base del crescente fenomeno dell'inattività delle giovani generazioni [Tonarelli, 2013], occorre considerare che sebbene l'attività "Ricerca di lavoro" non caratterizzi il quotidiano di tutti gli individui intervistati, il riferimento ad essa e all'istituzione (mercato del) lavoro costituisce un frame cognitivo dal quale risulta impossibile prescindere e con il quale occorre misurarsi.

Per quanto riguarda le modalità di ricerca di lavoro, si osserva che le poche grandi agenzie di reclutamento on line rappresentano il punto di riferimento di un gran numero di giovani

[9] La totalità dei/delle giovani NEET intervistati/e si dichiara disponibile a lavorare. Per quanto riguarda l'attività di formazione, invece, si rileva che sebbene alcuni/e intervistati/e contemplino la possibilità di tornare a frequentare dei corsi di studio formali [vedi nota a pié di pagina n. 4] – magari per continuare un percorso abbandonato in precedenza – occorre sottolineare che si tratta di una possibilità solamente remota, alla cui realizzazione non risulta possibile associare una chiara scansione temporale. In maniera differente si mostrano disponibili a frequentare corsi di formazione indirizzati in modo specifico all'occupazione che andranno a svolgere in futuro, ovvero erogati in un contesto aziendale o con finalità di inserimento lavorativo.

[10] L'Istat [2011] definisce "disoccupati" le persone che non risultano occupate e che: *a)* hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure *b)* inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

intervistati/e, mentre i siti internet delle imprese sono ridotti ad un ruolo secondario, poiché le stesse aziende li utilizzano poco per cercare lavoratori da assumere. Come osserva Reyneri [2004: 11], infatti, «da un lato chi cerca lavoro desidera consultare siti con il maggior numero possibile di offerte di lavoro, e dall'altro le imprese preferiscono quelli con il maggior numero possibile di persone in cerca di lavoro». Accanto alle agenzie di reclutamento on line vi sono le agenzie private e i centri per l'impiego pubblici. Inoltre, alcuni individui si affidano soprattutto alla ricerca di lavoro porta-a-porta – consegnando il curriculum di persona alle aziende – ed al passaparola (familiari, parenti, amici e conoscenti). In altre parole, la diffusione del canale di reclutamento in rete si configura per alcuni soggetti (in genere i meno istruiti, alla ricerca di occupazioni manuali) come strumento complementare – e non sostitutivo – rispetto ad altre modalità di ricerca. Si può affermare, dunque, che nonostante l'enorme diffusione della modalità di ricerca di lavoro on line, siamo di fronte ad una coesistenza e combinazione di azioni di ricerca che rimandano a comportamenti informali con vari tipi di azioni formali.

Come già sottolineato, i/le giovani NEET intervistati/e, sono in possesso di esperienze lavorative pregresse più o meno importanti [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*] e a seguito dell'impatto con il mercato del lavoro essi/e si dimostrino coscienti della stretta correlazione esistente tra l'alta quota di disoccupazione e sotto-occupazione giovanile e l'accentuato scollamento che, nel contesto italiano, si è prodotto tra sistema scolastico e sistema produttivo, indipendentemente dal titolo di studio conseguito. Si tratta, in altre parole, di quello che Ricolfi e Sciolla avevano definito, già negli anni Ottanta del secolo scorso, "choc da realtà":

«Lo choc da realtà nasce dal confronto tra le aspettative illusorie in tal modo suscitate [legate al titolo di studio] e la realtà effettiva della vita lavorativa e professionale nella quale la distribuzione degli status sociali non rispecchia affatto il grado di istruzione, ma corrisponde alle esigenze del mercato del lavoro» [Ricolfi & Sciolla, 1980: 21].

Come osservato nel capitolo precedente [Capitolo 5], non tutti i soggetti coinvolti nella ricerca sono caratterizzati da una fede nella possibilità di un futuro inserimento lavorativo compatibile con il percorso di studio compiuto e/o adeguato all'esperienza maturata. Per i/le giovani più istruiti/e, il timore di non poter tradurre in un ruolo professionale la propria formazione, e non poter così veder fruttare i sacrifici di un lungo periodo di permanenza nelle istituzioni educative e formative, rischia di trasformarsi in un'angoscia che, in alcuni casi, viene vissuta già nel corso della formazione stessa – quasi ad anticipare, anziché la futura assunzione di un ruolo professionale, la futura condizione di non-occupato/a o di sotto-occupato/a. La totalità dei/delle giovani NEET intervistati/e, infatti, ha piena coscienza del fatto che l'Italia presenti una tra le più alte quote di non-occupazione e di sotto-occupazione giovanile rilevabili tra i paesi

industrializzati dell'area occidentale [vedi Capitolo 3]. L'ipotesi di un legame diretto scuola-lavoro si è via via affievolita con il prolungarsi della condizione di non-lavoro, tanto che gran parte degli/delle intervistati si dichiara disposto/a a ridimensionare le proprie aspirazioni professionali nella speranza di ottenere un'occupazione [Capitolo 5]. Anche prescindendo dal percorso di studio compiuto, riuscire a tradurre in un'attività lavorativa il bagaglio di competenze acquisito durante la formazione è, se non impossibile, perlomeno molto difficile. Se si ritiene di avere successo in tale direzione, l'esito positivo non dipende certo dalla residualità del canale istituzionale scuola-lavoro quanto piuttosto dalla volontà messa in campo, dal poter ricorrere all'aiuto di network informali o dal fatto arrivare a svolgere l'attività lavorativa desiderata per fortuna o casualità.

Tra i/le giovani NEET intervistati/e, i/le più istruiti/e risultano anche quelli/e che trascorrono un numero maggiore di ore della propria giornata alla ricerca di un lavoro [Grafico 1; Tabella 2]. Il tempo speso alla ricerca di lavoro assume per questi soggetti un significato molto importante, in quanto rappresenta l'unico modo per risolvere in maniera favorevole la situazione in cui si trovano. Nonostante tale porzione temporale si configuri spesso come "tempo perso" o "tempo buttato", gli/le intervistati/e sono consapevoli che la ricerca di lavoro, per sfociare in un esito positivo, deve configurarsi ed essere organizzata in maniera simile ad un lavoro vero e proprio.

Tommaso: «Devi sapere che comunque quando ti alzi devi cercare un lavoro, e non devi mai fermarti… e poi… quasi io lo vedo a volte come tempo perso, con l'avanzare del tempo… […] quando non lavori vedi le giornate con molto più tempo per te, e invece poi vedi giorno dopo giorno e sai che sei in un paese dove c'è un sistema pensionistico e lavorativo che ti porterà a lavorare fino alla vecchiaia… vedi ogni giorno che passa come un giorno che non hai potuto esprimere te stesso, quello che sai fare… e vedere che il mondo va avanti lo stesso anche senza il tuo contributo, anche se tu non fai niente… […] Il tempo impiegato a cercare lavoro è un po' come l'ancora di salvezza perché se magari un giorno cerco lavoro per cinque ore invece di sei, poi penso che quell'ora in più avrebbe potuto fare la differenza… quindi il tempo in cui cerchi lavoro è un tempo importante… è uno spazio di tempo importante durante il giorno…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Andrea: «Sto cercando lavoro continuamente… tutti i giorni… guardo gli annunci, mando curriculum quando possibile… è una continua speranza, giorno dopo giorno, di trovare qualcosa, di "avere la svolta"… La speranza, seppur piccolissima, rimane per forza, altrimenti… è l'unica cosa che puoi fare… avere un minimo di speranza, se no che fai? O ti dai al vagabondaggio e fai il barbone, o vai all'estero - ma a fare cosa tra l'altro?... per forza devi avere un po' di speranza… anche quando la perdi, il giorno dopo devi cercare di riacquisirla perché serve per andare avanti… […] Cioè, non voglio pensare che questa condizione duri ancora tanto tempo: sarebbe pesante! Spero sempre che nel giro di qualche settimana io riesca a trovare qualcosa… Devi pensare che un giorno o l'altro troverai un lavoro… che uscirà qualcosa… se no sei finito… se perdi la speranza sei finito! […] Il tempo speso alla ricerca di un lavoro mi verrebbe da dire che è tempo perso visti i risultati [risata]… però cerco sempre di sperare che non sia così. Il tempo speso nella ricerca di lavoro è un tempo che devi dedicare ogni giorno come un lavoro vero e proprio… quindi

alla mattina guardi gli annunci e speri che dall'altra parte ci sia qualcuno che ti chiami almeno a fare un colloquio… non ti dico ad assumerti ma almeno a conoscerti e a capire che persona sei, che già quello è un punto di arrivo eh… poi finora i risultati non sono il massimo… però è un tempo utile, non posso farne a meno, è l'unico appiglio che ho per trovare un lavoro…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Chiara: «Passo la mia giornata su internet a cercare… perché […] non vogliono più il curriculum cartaceo… tutto quello che è relazione con la persona è stato completamente cancellato… e c'è solo l'opportunità di mandare il curriculum via internet, tramite format o tramite siti… da un punto di vista può sembrare più veloce, più facile e pratico… dal mio punto di vista significa cancellare completamente la relazione con le persone, perché un conto è andare a presentarsi e metterci la faccia, mentre un altro conto è mandare una email… posso mettere la foto sul curriculum, ma rimane comunque un qualcosa di freddo e impersonale… quindi la frequenza con cui cerco è tutti i giorni e tutto il giorno… […] [Ora mi sembra di] stare ferma senza fare niente… anche se comunque non è che non faccio niente, perché sto cercando lavoro… però comunque nella mia concezione di giornata io sto ferma a non fare niente… e questo non mi fa stare bene… io ero abituata ad altro… non è che avessi ritmi frenetici ma quasi… quindi… ho sempre impostato la mia vita così, riempiendo la giornata di diversi impegni, perché facevo molte altre cose… ho giocato anche a pallavolo da professionista, quindi mi è sempre piaciuto questa cosa di riempirmi la settimana, di incastrarmi gli orari e di riuscire a fare tutto… passare da quello alla mia situazione attuale è sicuramente difficile…» *[29 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Silvio: «Quando sei nella posizione del non-lavoro, diventa un lavoro cercarti un lavoro: fai curriculum, mandi e-mail, vai all'agenzia interinale, vai a fare il colloquio… vai in azienda a portare un colloquio a mano… diventa proprio un lavoro… devi avere anche una precisione quasi scientifica, ti devi organizzare, devi pensare tutte queste operazioni… […] se lavori per cercarti un lavoro spendi luce, corrente, benzina per andare e venire, e poi ti va male, nel senso che non trovi niente che faccia per te… […] alcune volte è proprio una perdita di tempo… e:: intanto, è proprio tanto tempo… cioè, ci passi ore… ed è::… cioè, rispetto agli effetti che poi ha è una perdita di tempo… è comunque un tempo che ha un certo peso nell'arco della giornata proprio perché occupa un certo spazio, e comunque ti priva dal fare altre cose… e spesso non ha gli effetti che tu metti in preventivo…» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

Gilberto: «Non lavorare significa avere come lavoro quello di cercare lavoro, e quindi una sorta di regresso all'infinito… cercare delle condizioni che ti permettano di avere altre condizioni di vita… […] Essere senza lavoro è una condizione avvilente in ogni caso, perché a meno che uno il lavoro non lo voglia […] l'essere senza lavoro è una condizione avvilente… ti cali in uno stato di debole depressione… e poi viene anche un po' fuori anche il senso di colpa, il fatto di dire "ah, ma se avessi fatto così…"… dunque la sfiducia si trasforma pian piano in senso di colpa… […] [La ricerca di lavoro] è essa stessa un lavoro… è molto importante ma spesso avvilente… un numero di candidati improponibile per pochissime offerte… e anche quando pensi che una posizione potrebbe essere affine al tuo percorso poi mandi la candidatura ma non hai più riscontri… e questo è abbastanza frustrante…» *[29 a.; laurea umanistica (5 a.) + master (2 a.); vive da solo]*.

Per quanto riguarda i/le giovani NEET più istruiti/e, dunque, la ricerca di lavoro nel quotidiano assume un peso e un'importanza considerevole, e la dedizione nello svolgimento di tale attività è in grado di conferire loro una strutturazione temporale. Per i/le giovani laureati/e, inoltre, la

spasmodica ricerca di un'occupazione riflette il desiderio di vedere ripagati i sacrifici compiuti durante gli anni di formazione universitaria. Tuttavia, l'attività di ricerca di lavoro si accompagna, per alcuni/e giovani NEET intervistati/e, al sacrificio di porzioni consistenti della propria vita privata ed al ridimensionamento dei tempi da poter dedicare ad attività relazionali e di *leisure.*

Le difficoltà nella gestione del tempo quotidiano in assenza di un'occupazione, e la necessità di strutturarlo in primo luogo mediante l'attività di ricerca di lavoro finisce per produrre stress e stati d'ansia diffusi. I processi di segmentazione temporale, se non accompagnati da elevate competenze organizzative, portano a un'espansione dei tempi di ricerca di lavoro, producendo stress e ripercussioni sulla percezione della quantità del tempo disponibile. Nella realtà dei fatti, tuttavia, l'impressione della scarsità del tempo «nasce dalla pretesa eccessiva nei confronti delle esperienze che si producono sulla base delle aspettative esistenti» [Luhmann, 1975, tr. it. 1988: 126].

Vanessa: «La ricerca di lavoro mi mette ansia… perché quando non lavori sei a casa e cerchi e ti chiedi: lavorerò tra un mese? Tra due mesi? Tra un anno? Non lo puoi sapere… cerchi di pensare positivo… e spesso passano diversi mesi tra un lavoretto e l'altro… devi sempre mandare curriculum, guardare offerte eccetera… già dopo due o tre mesi ti scoraggi, ti assicuro… all'inizio sei positiva, ma poi vedi anche che magari i tuoi amici lo trovano e tu no, e ti deprimi… e pensi "perché gli altri lavorano e io no?"… ti senti:: anche un po' invidiosa, e dopo un po' inizi a pensare "avrò scritto qualcosa di sbagliato sul curriculum?", oppure "mi presento male alle persone?"… poi in automatico vai a pensare che forse sei tu che hai qualcosa di sbagliato, e non è facile…» *[29 a.; laurea politico-sociale (3 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Francesco: «Dopo un po' subentra la noia e anche – se così si può definire – un breve sintomo di depressione… perché una persona inizia a minimizzarsi, a sminuire il suo carattere, e a chiedersi "perché una persona come me non trova lavoro?" oppure "ho mandato 300 curriculum, ma perché nessuno mi chiama? Ho sbagliato a scrivere qualcosa? Nelle mie capacità il curriculum penso sia fatto in una maniera perfetta…"… Per cui una persona – "una persona" in questo caso sono io eh! Sto parlando di me stesso – inizia a entrare in un loop nel quale l'unica via di uscita è semplicemente un contratto di lavoro… quel contratto ti riporterebbe un pochino in carreggiata lo stato d'animo…[…] Il mio tempo quotidiano mi sembra tempo buttato… tempo perso nell'attesa di qualcosa che non sai se ti arriverà mai… io lo sento buttato e demotivante… io poi sono una persona positiva e cerco di far fronte a questa cosa però… sinceramente il mio tempo quotidiano, il tempo materiale che ho, lo vedo come buttato… […] Il tempo improduttivo alla ricerca del lavoro, secondo me, è tempo buttato…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Alcuni/e giovani intervistati/e, dunque, dedicano una porzione più o meno ampia del tempo quotidiano svolgendo l'attività di cercare lavoro. Questi soggetti rappresentano tale tempo in modo ambivalente: se da un lato può sembrare "perso", "buttato", "improduttivo" e portatore di sentimenti di ansia e frustrazione, dall'altro lato, essi non possono fare a meno di considerarlo un

tempo centrale, fortemente significativo e centrale nella strutturazione della quotidianità. In maniera differente, nel quotidiano "tipo" di altri soggetti – in prevalenza i meno istruiti – la ricerca di lavoro non compare e si osserva l'emergere di sentimenti di disillusione e scoraggiamento a fronte di una percezione di un'impossibile collocazione nel mercato del lavoro.

Angela: «E adesso sono un po' in una situazione di stallo…Beh… devo dire che all'inizio… me l'ero presa un po' "scialla" diciamo [risata]… ma dopo ho cominciato a cercare lavoro ma non è per niente facile… non sai molto bene come fare e mi sembra di essere poco efficace, non capisco se mi sto muovendo bene oppure no… e nemmeno tra le persone che conosco… ho chiesto un po'… anche tramite i miei familiari ma non usciva niente… […] sono un po' scoraggiata… […] [Cercare lavoro] non è facile… sono andata nelle agenzie, ho cercato su internet… alla fine posso fare questo! Alla fine lasci il tuo curriculum, magari fai qualche colloquio, ma poi? Poi basta… e allora?!» *[31 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Giovanna: «All'inizio ogni giorno mandavo almeno venti curriculum, su internet o… ho fatto il giro di metà Lombardia per lasciare il curriculum a mano… e:: poi, infatti ho fatto un po' di colloqui a Milano e provincia… ho girato praticamente tutta Milano e… adesso ho smesso perché quando vai sui siti di ricerca lavoro dopo un po' gli annunci sono sempre uguali… poi la metà delle volte non mi chiamavano neanche, non avevo neanche i requisiti…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Leonardo: «Ultimamente non sto più cercando lavoro, mi sono stufato… perché appunto non c'è lavoro e::: cazzo ho distrutto la foresta Amazzonica a furia di stampare curriculum!» *[32 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Massimo: «Cercare lavoro è proprio tempo perso per il momento, perché nessuna risposta è arrivata… magari proprio tempo perso no, ma se non ti richiama nessuno ti viene proprio da pensarlo… quando vado mi aspetto almeno 3 giorni di prova… una speranza che qualcuno ti dica di avere bisogno… però::: sto perdendo la fiducia anche su questo perché tutti ti dicono che non è il momento… e il tempo passa…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Nicola: «Ho smesso di cercare lavoro perché ho perso le speranze… per un anno ho girato anche le ditte a consegnare i curriculum di persona… a parte che tante mi dicevano che invece dovevo andare in agenzia, o in coperativa… io allora lo consegnavo dappertutto ma non ho mai ricevuto chiamate… nemmeno per un colloquio… neanche quello… ho fatto un colloquio 5 mesi fa, mi hanno assicurato di farmi sapere, ma non mi hanno detto più niente… almeno mi aspettavo un "Guarda, la tua domanda non è stata accettata", invece niente… io sono ancora qui che sto aspettando una risposta, anche un no, ma almeno non rimango nel limbo… sono qui ad aspettare sta cazzo di risposta! Avevano detto che mi avrebbero mandato una lettera a casa… non ho ancora ricevuto nulla…» *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Ornella: «Ho mandato tantissimi curriculum, ma risposte poche… mi chiamavano solo call center, mi proponevano orari assurdi… ne ho mandati parecchi di curriculum… adesso è qualche mese che non ne mando più, perché non è neanche facile… […] poi sinceramente sono anche stanca…» *[34 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Per quanto riguarda la dimensione di genere è interessante analizzare le esperienze delle giovani-donne NEET, soprattutto quelle con uno o più figli a carico. A differenza dei giovani-padri NEET, l'attività "Ricerca di lavoro" risulta associata ad una necessità di realizzazione, non tanto legata al tipo di lavoro che desidererebbero svolgere, quanto al fatto di fare nuove esperienze, dimostrare il proprio valore e le proprie capacità, uscire di casa e incontrare altre persone. Sono in gioco il ruolo e l'identità delle donne, alla ricerca di un'autorealizzazione al di fuori delle mura domestiche in grado di stabilire una discontinuità e una novità, e non solo in termini di riconoscimento sociale e per contribuire al reddito familiare. Si può forse parlare, in riferimento a questi casi, di sindrome da «donna casalinga incompiuta» [Zanfrini, 2003: 67] in quanto le giovani madri NEET sottolineano l'esigenza di non volersi dedicare soltanto alla casa e alla famiglia.

Enrica: «Io penso di essere fatta per lavorare e non per stare in casa… mi ci trovo bene perché ho una bambina piccola e posso dedicarmi a lei, giocare, portarla in giro, godermi i suoi primi anni eccetera… però dall'altro canto ho ridotte relazioni sociali, soffro un po' di monotonia a stare in casa… tendo un po' a lasciarmi andare, mi impigrisco, mi annoio, tendo ad imbruttirmi davanti alla televisione, mi passa anche la voglia di fare i lavori di casa… mentre quando lavoravo, il fatto di svegliarmi presto e iniziare la giornata con un'attività più o meno stimolante con cui confrontarmi mi mantenve più viva, e mi dava più energia anche per fare il resto… poi sarà la noia, la ripetitività dei lavori di casa… e avendo lavorato 10 anni di fila senza alcuna interruzione, cambiando 6 o 7 lavori diversi […] non sai cos'è la noia, impari sempre cose nuove, conosci nuove persone e situazioni, mentre in casa diventi troppo autoreferenziale… e questa cosa non mi piace proprio, sento di avere bisogno di avere altre relazioni esterne… poi un po' me le costruisco anche con le altre mamme e durante i primi mesi della bambina non me ne sono resa neanche conto perché questi bisogni erano passati in secondo piano ed erano stati accantonati per i bisogni della bambina… verso il settimo mese di vita di mia figlia però ho cominciato a soffrire la noia, tutti i giorni al parchetto, sempre le stesse cose, sempre gli stessi rituali… dal momento che la bambina ha incominciato a diventare leggermente più autonoma, i bisogni che prima avevo accantonato sono ritornati alla ribalta… e quindi mi piacerebbe proprio tornare a lavorare… […] Non mi vedo proprio come una casalinga… a parte per carattere, ma proprio non mi riconosco in quel ruolo, ho il desiderio di essere autonoma, sia a livello monetario sia a livello di scelte, perché senza soldi le scelte non le puoi nemmeno fare….» *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.

Viola: «Vorrei cambiare un po' la situazione ma non saprei come fare… io sono disposta a ritornare a lavorare, oltre che per l'aspetto economico, anche perché questa condizione di mamma mi sta un po' stretta… ma cosa offrono alle donne oggi?! Quando dici che hai 33 anni e due figli ti guardano come se avessi la peste! E devi competere con le ragazzine che, a differenza tua, possono lavorare anche un sacco di ore… […] Mi piacerebbe proprio prepararmi, uscire di casa, prendere la macchina e andare a lavorare… adesso non è che mi preparo… per fare cosa? Mi preparo per stare in casa? […] Io quello che potevo l'ho fatto, non saprei neanche cosa fare di più… io ci ho provato… Spero di non morire casalinga! Ho la faccia da casalinga? [risata]…» *[33 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Pur svolgendo compiti "da casalinga", le giovani-madri intervistate – spesso in maniera ironica –tendono ad esorcizzare tale condizione. Esse, infatti, non si definiscono casalinghe e non vogliono rimanere relegate in questo ruolo[11]. Tuttavia, attraverso l'evocazione della propria situazione biografica di mamma, di donna ormai "vecchia" e "fuori mercato" le intervistate tendono a dare ragione alle proprie difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro. In riferimento a questo punto, le questioni inerenti il lavoro familiare, nelle sue varie sfaccettature, vengono approfondite nel paragrafo seguente.

2.2 Tempo in famiglia e lavoro familiare

Le esperienza di vita possibili/potenziali, dunque, risultano mediate dal'appartenenza di genere degli/delle intervistati/e, soprattutto per quanto riguarda la divisione del lavoro familiare. Una visione di senso comune tende ad associare le donne con la sfera domestica in misura maggiore degli uomini a causa della natura ciclica e ripetitiva del tempo quotidiano all'interno del nucleo familiare, che contrasta con l'esperienza lineare del tempo di coloro che lavorano fuori casa [Bennett, 2002]. Gli studi femministi, a tal proposito, hanno sostenuto che la casa rappresenta un luogo di lavoro invisibile e non pagato, e per tale motivo spesso non riconosciuto come "lavoro". Secondo Oakley [1974], ad esempio, quello domestico rappresenta una forma di lavoro alienante in quanto presenta le caratteristiche che Blauner [1964] attribuisce all'alienazione capitalistica: monotonia, frammentazione dei compiti, pressione temporale e isolamento sociale. Secondo Felski [1999], tuttavia, i ritmi ripetitivi e le routines della vita domestica possono essere interpretati in maniera più positiva. Ad esempio, gli individui impegnati nei lavori domestici possono decidere – qualora si trovino nella condizione di farlo – quando, come e in quale ordine svolgerle tali compiti, e da alcune mansioni può derivare soddisfazione (se compiute in un'ottica di amore e accudimento) [vedi Capitolo 2]. Il lavoro familiare, inoltre, può fornire l'opportunità di esprimere la propria creatività, favorendo la produzione di universi emozionali e di significato [Balbo, 1978; Zanuso, 1987; Jedlowski & Leccardi, 2003].

[11] Attraverso il suo lavoro non retribuito ma indispensabile, la figura della casalinga è risultata in passato essenziale per l'accelerazione della produttività tipica del capitalismo, consentendo ai lavoratori maschi di ottemperare al valore del successo lavorativo e della carriera, sgravati dall'impegno e dalle preoccupazioni di provvedere alla cura dei figli e dei familiari bisognosi. Non producendo reddito, tuttavia, tale attività ha finito con non essere considerata lavoro, una distorsione che si è cristallizzata nel linguaggio, visto che le casalinghe sono di norma comprese della categoria delle inattive, o tutt'al più delle disoccupate. Sta di fatto che una propensione sempre più diffusa a prendere parte al lavoro retribuito ha avuto l'effetto complementare di rendere maggiormente visibile il lavoro svolto per la famiglia, facendo si che questo ruolo divenisse oggetto d'attenzione [Alacevich & Tonarelli, 2013].

In riferimento ai/alle giovani NEET che vivono in coppia, nel corso delle interviste sono emersi casi in cui il tradizionale ruolo maschile viene messo in discussione dalla condizione di non-lavoro e viene sostituito da quello della donna lavoratrice.

> *Alessandro:* «Non averlo [il lavoro] ti::… ti fa sentire un po'… io ora a casa non porto più nemmeno i pantaloni [risata]… c'è mia moglie che… e questa cosa mi da un po' fastidio, perché sai… io ho messo da parte un po' di soldi… ho lavorato tanti anni con l'indeterminato… e lavorando in due, prima non c'era neanche il bambino e… qualche cosa si riusciva a mettere via…» *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

In tali circostanze si assiste ad un processo interno alla famiglia di redistribuzione dei compiti di cura e gestione dei carichi familiari, in grado di produrre un mutamento anche nelle relazioni tra i componenti. Osservando il Grafico 1, infatti, emerge come la temporalità quotidiana dei/delle giovani NEET che vivono in coppia sia caratterizzata da una tendenza all'equilibrio per quanto riguarda la distribuzione dei carichi di lavoro familiare. Si presume, tuttavia, che questa marcata propensione sia dovuta appunto alla presenza di un componente che non lavora, e che dunque presenta una quotidianità "libera" e non rigidamente scandita dagli orari e dai tempi caratteristici dell'occupazione. In generale, infatti, nonostante l'aumento del numero di donne nel mondo del lavoro retribuito ed i progressi tecnologici volti a ridurre l'intensità del lavoro domestico, nella maggior parte dei paesi occidentali il peso di tali mansioni rimane principalmente sulle spalle delle donne. In altre parole, se rispetto al passato gli uomini forniscono un contributo maggiore in questo ambito, le donne risultano ancora le principali interessate dalla "doppia presenza" [Balbo, 1978; Istat, 2002, 2007, 2012b]. A tal proposito, per descrivere la situazione in cui il tasso crescente di attività lavorativa femminile non è accompagnato da un parallelo aumento della condivisione dei compiti domestici da parte dei partners è stata coniata l'espressione "*stalled revolution*" [Hochschild, 1989].

Nel quotidiano direttamente esperito dagli/dalle giovani NEET intervistati/e che si trovano nella posizione di "partner", risulta interessante analizzare il tempo dedicato alla cura dei figli che, quando presenti, assorbono le energie sia delle giovani-madri sia dei giovani-padri. Si tratta di porzioni temporali qualitativamente indipendenti dalla variabile di genere, rispetto alle quali si assiste alla riconfigurazione dei ruoli ed alla ridistribuzione dei compiti di cura, che vengono compiuti in maggiore misura dal coniuge che non lavora. Il tempo trascorso in compagnia dei figli è un tempo fortemente significativo per gli/le intervistati/e, i quali attribuiscono una grande importanza all'opportunità di contribuire alla loro educazione [Alacevich & Tonarelli, 2013].

Maria: «In questo momento […] non lavorare significa investire del tempo e delle risorse per mio figlio… […] stiamo sfruttando questa opportunità di essere genitori e di crescerlo… […] Io sono disponibile a tornare a lavorare, ma a fare un lavoro che mi consenta di conciliare anche l'educazione di mio figlio… ad esempio un lavoro da casa, in accordo col papà, in modo da dividerci il tempo… […] [Sto cercando di] costruire una serenità e darla a mio figlio, soprattutto nei rapporti interpersonali… perché vedo che spesso i bimbi non sono più in grado di avere sentimenti… anche il senso della noia, ad esempio, è una cosa che dovrebbe essere normale per un bambino come per chiunque… quella cosa di dovere sempre riempire i buchi… invece i buchi vanno lasciati, e bisogna consentire ai bambini di potere esprimere dei sentimenti, perché i tempi che corrono ti fanno correre e anche i bambini si abituano a fare tutto e subito… dunque l'idea degli spazi aperti, di non stare troppo davanti alla tv… quindi anche con altre mamme mi sto ponendo questo problema… se ci può essere un codice comportamentale anche diverso… perché lo devo a mio figlio… non si può cambiare il mondo astrattamente, ma posso fare qualcosa per mio figlio che crescerà… ma anche il papà è così… di valutare criticamente i metodi educativi… […] sto imparando a relazionarmi con mio figlio, che è un'altra persona che ha proprie esigenze, a volte simili alle mie, a volte completamente differenti… quindi cercare anche di capire quali sono le esigenze, vedere se si conciliano con le mie, e se no capire cosa fare… e questa non è una cavolata, perché è una persona mio figlio, e devo pormi delle domande anche per lui… magari poi mi sbroglio male eh, ma ci tento, ci ragiono… ci siamo criticamente messi in gioco, io e il mio compagno… e abbiamo fatto scelte anche particolari, ad esempio per quanto riguarda le vaccinazioni o l'asilo nido… perché quando diventi genitore sei sotto la lente di ingrandimento di chiunque, dal passante a tua suocera… però se le scelte le fai consapevoli…. Devi imparare a fare questo… sapere dire il perché delle proprie scelte…. Cercare di essere consapevole sulle proprie scelte... Sapere dare delle risposte, almeno per quanto riguarda le scelte legate a mio figlio… stiamo cercando di fare questo…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Michele: «I figli colmano… preoccupano ma colmano tantissimo! Penso sia vero che non è quanto tempo passi con i figli ma come lo passi… dunque anche se lavorassi 12 ore al giorno e riuscissi a passare solo poco tempo con loro, non dico che otterrei lo stesso risultato ma quasi… e… il tempo che passo con i figli non è soltanto gioco… mia moglie mi dice che io coi figli gioco e basta mentre quando c'è da sgridarli tocca sempre a lei... ed è vero, io li sgrido poco, ci gioco, cerco di fargli capire, gli parlo… ad esempio se c'è da fare la doccia non dico a mio figlio "fila in bagno!", ma lo guardo negli occhi e gli dico "ascoltami… adesso andiamo a fare la doccia, che dici?" e lui mi ricatta sempre, del tipo "va bene, ma prima un cartone"… e vince [risata]… quindi quando sono con i miei figli cerco di trasformarlo in un momento educativo, per loro e per me… perché mi hanno insegnato ad avere veramente tanta pazienza… perché ogni tanto ti mandano veramente fuori… dunque è un momento di passaggio: io cerco sempre di passare qualcosa a loro, e loro involontariamente lo fanno con me…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Enrica: «Sinceramente il tempo impiegato nei lavori di casa non è tempo goduto, ma è tempo tolto alla vita, è tempo sottratto alla vita! Mentre quando gioco con mia figlia è tempo goduto, e per certi versi mi devo ritagliare del tempo per giocare con lei, dimenticandomi tutto quello che avrei da fare in casa… se faccio qualcosa che fa bene a lei, di riflesso fa bene anche a me, dunque in questo senso è anche questo tempo goduto…» *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.

Il tempo dedicato alla cura dei figli, dunque, può rappresentare l'asse portante attorno al quale sono organizzati tutti gli altri tempi del quotidiano. In altre parole, la presenza di bambini nel

nucleo familiare struttura il tempo quotidiano fornendo tempi certi ed una serie di momenti fissi, contrastando la tendenza alla destrutturazione della temporalità che l'assenza di tempi lavorativi può portare con sé. Si assiste dunque a una specie di taylorismo del quotidiano da parte dei/delle giovani genitori NEET: la giornata viene scandita da una serie di azioni tra di loro organizzate così da non lasciare tempi morti. Il tempo viene frazionato con una logica essenzialmente funzionale: tutto deve essere efficiente in quanto tarato soprattutto sulle esigenze del/dei figlio/i. Nei casi in cui il tempo dominante è quello familiare, dunque, esso prende la forma di un contenitore dentro il quale deve essere compresso il numero più alto possibile di azioni, riducendo i vuoti. Come si vedrà anche in seguito, per i giovani padri e le giovani madri NEET intervistati/e, la quotidianità tende a configurarsi come «una dimensione compatta e onnicomprensiva» [Santambrogio, 2005: 250]. Il motivo di fondo che domina le interviste raccolte è la sensazione di mancanza di tempo o, meglio, di non essere più padroni dei propri tempi, e che si conclude la giornata senza avere tempo per sé stessi/e. Come affermato in precedenza, tuttavia, il tempo del quotidiano dedicato alla cura dei figli non si configura come tempo asettico. In maniera differente, esso rappresenta un tempo a cui vengono attribuiti significati profondi, un tempo "goduto" per dirla con Enrica. Tale regione temporale, sebbene spesso routinaria, consente di esprimere la propria soggettività riappropriandosi in modo diretto della ricchezza di significati di cui il tempo è portatore. Il tempo trascorso in compagnia dei propri figli risulta dunque caratterizzato da aspetti non mercificati, non misurati e non misurabili attraverso il tempo cronometrico, non scambiabili con il denaro, costitutivi dell'esperienza umana [Leccardi, 2009].

Per i giovani-padri e le giovani-madri NEET che vivono in coppia, dunque, si osserva una riduzione di alcune disparità di genere, come ad esempio la suddivisione dei carichi familiari rispetto ai quali avviene una ridistribuzione e, di conseguenza, un ridimensionamento del fenomeno della doppia presenza femminile. Tuttavia, sebbene i mutamenti sociali abbiano riconfigurato le forme della divisione sessuale del lavoro, persistono in ogni caso alcune differenze rilevanti tra uomini e donne, e le condizioni di queste ultime sembrano continuare ad essere subalterne a quelle dei primi. Nei casi di alcuni/e giovani NEET che vivono in coppia ma non hanno figli (e gli impegni legati a questi), infatti, emergono alcune differenze di genere rispetto al lavoro domestico.

Elisabetta: «Io faccio i lavori di casa adesso che non lavoro… pulisco casa, non riesco a stare sul divano stesa a guardare la tv perché mi sento una nullità… e dunque faccio le cose di casa e le commissioni… cerco magari di fare esami medici, per non chiedere poi permessi, nel caso di un lavoro… […] voglio curare un po' anche me, curare la mia famiglia… […] io penso che il matrimonio va bene se c'è un impegno dietro… per questo vorrei un lavoro "normale" di 8 ore… per prendermi cura della famiglia […] la mia giornata dipende da mio

marito, cerco di fare le cose quando lui non c'è, così quando c'è mi deve sopportare… così deve stare con me senza scuse [risata]… comunque se vedo che è stanco lo lascio stare, faccio altre cose, oppure faccio finta di fare altre cose per lasciarlo stare, perché capisco che è stanco… però cerco di liberarmi per quando c'è lui, perché so che quano lavorerò non ci sarà più tempo… quindi cerco di sfruttarlo adesso… […] [Sono contenta] perché comunque riesco a mantenere tutto pulito… anche se non lavoro comunque riesco a non far fare a mio marito i lavori di casa… quindi anche lui adesso si è tolto dei pesi, perché deve fare delle cose… e ad esempio sta facendo dei lavori di casa quando ha tempo, e io lo aiuto… a me piace molto la casa, perché non sono mai riuscita a vivermela e vorrei viverla, e questo mi piace… sono soddisfatta perché comunque vedo che mio marito può concentrarsi molto sui suoi hobbies, senza stare a fare le cose che dovrei fare io, e dunque se lui è contento io sono contenta… e allo stesso tempo non mi sento una che non fa nulla… perché quando lui arriva è contento èperché profuma tutto, gli ho fatto il suo piatto preferito… perché faccio le torte per mio fratello, per mio padre, per mia suocera, per tutti faccio le torte [risata]… perché ho tempo, quindi sono tutti contenti… però cerco di trovare lavoro per non fare più torte, ecco… […] Vedo che mio marito ha dei bisogni, anche solo stirargli una camicia… voglio farlo contento in tutto perché non voglio che il matrimonio finisca, e magari per colpa mia, che non ho fatto abbastanza…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Francesco: «Una persona che sta sempre in casa, chiaramente, sfrutta di più la casa e ha più lavoro da effettuare all'interno della casa: quello "normale" di mantenimento della casa e anche il lavoro "straordinario", quello che va al di fuori di una normale routine… Solo che dopo n po' finiscono! […] spero di trovarmi qualche lavoro extra da fare perché se no entro nella monotonia… perché dopo un po' non è che hai sempre bisogno di fare i mestieri di casa… quando la casa è pulita, è pulita! Devi trovarti qualcosa da fare… e nella nostra società è difficile impiegare un momento libero senza spendere del denaro… trovare qualcosa sulla quale ripiegare il tempo, l'attenzione… e per sfogarti un po' in un periodo in cui stai cercando lavoro e non sei energico… sei stressato…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Leonardo: «Io comunque in casa faccio il minimo indispensabile eh… che poi la mia compagna si lamenta e dice che non faccio un cazzo [risata]…» *[32 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

In alcuni casi, anche in riferimento ai/alle giovani che vivono con i genitori – e dunque non hanno un'esperienza diretta della divisione dei compiti all'interno di una coppia – emerge un modello di genere femminile il cui impegno nel lavoro domestico all'interno della famiglia di origine sembra superiore a quello maschile, che si configura come una partecipazione solamente sporadica.

Andrea: «Gli impegni che mi richiedono i miei genitori sono impegni relativi… […] se c'è da fare la spesa sono io ad andare a farla, magari accompagnando mia madre in macchina e portandole i sacchetti eccetera… […] se c'è da accompagnare ad esempio la zia a fare la visita medica la accompagno io… se occorre, vado a fare una commissione, come pagare l'assicurazione della macchina, andare alle poste eccetera…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Giovanna: «[…] comunque è tempo che impiego nello stirare o nel lavare… […] mi sono imposta io di fare i lavori domestici anche per passare la mattinata… che poi fa piacere anche a mia

mamma è un altro discorso [risata]…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Miriam: «Ti abbatte il fatto di non avere lavoro, e quindi sei più… fai più cose in casa, fai più mestieri però non è la soddisfazione di avere il pavimento pulito… la soddisfazione è tornare da una giornata di lavoro e poter dire "oggi non ho voglia di lavare il pavimento perché ho lavorato troppo"… quindi… in parole povere è questo… […] potrei anche stare tutto il giorno sul divano a dormire… ma non è bello poi… allora cerco di trovare da fare di tutto di più, pulisco le fughe con lo spazzolino [risata]…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Per quanto riguarda, invece, il tempo trascorso a cucinare e a consumare i pasti – che nella classificazione precedente delle attività rientra nella categoria "Cura personale" – dal Grafico 1 emerge che tale attività viene svoltà in compagnia di altre persone soprattutto in corrispondenza della cena (e non del pranzo). A tal proposito, si osserva che la grande maggioranza del/delle giovani NEET intervistati/e (a parte alcuni soggetti che vivono da soli/e) cena abitualmente con componenti della propria famiglia [Grafico 1: segno "/"]. Alla pratica del cucinare e del consumare un pasto insieme non si collegano soltanto momenti di socialità che rompono la routine quotidiana. Esse risultano centrali anche nell'organizzazione della consuetudine legata alla casa in quanto rappresentano rituali. Il pasto serale, sotto questo profilo, si configura in molte interviste come un appuntamento a cui non si può, o non si intende, sottrarsi. Si tratta dunque di un'attività fortemente significativa per i/le giovani intervistati/e, in quanto rappresenta uno dei pilastri della dimensione comunitaria che prende forma nella casa, un momento di stabilità nell'intreccio dei ritmi quotidiani.

La totalità dei/delle giovani NEET intervistati/e, dunque, attribuisce una grande importanza all'istituzione famiglia – d'origine e/o elettiva – ed al suo ruolo di sostegno strumentale ed emotivo. In particolare, le difficoltà che i/le giovani si trovano ad affrontare durante il periodo di non-lavoro contribuiscono ad aumentare la necessità di affidarsi al sostegno dei propri famigliari, che costituiscono un punto stabile e affidabile al quale fare riferimento [Istituto Giuseppe Toniolo, 2013]. A tal proposito, alcuni/e intervistati/e affermano che la propria condizione di non-lavoro sia in grado di influenzare in maniera positiva il tempo trascorso con i propri familiari e, più in generale, il rapporto con essi.

Andrea: «Ultimamente il tempo che trascorro in famiglia ha un significato positivo… col passare degli anni riesci ad apprezzare di più il tempo che trascorri con i familiari o con le persone a te più care, più vicine… magari qualche anni fa avrei detto di no… tendevo di più a distaccarmi dal tempo vissuto in famiglia perché lo giudicavo una perdita di tempo e preferivo trascorrerlo con gli amici… negli ultimi anni invece valorizzo moltissimo il tempo vissuto in famiglia…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Massimo: «Siamo diventati più uniti… ho imparato che chi ti può dare una mano nella vita sono i tuoi familiari… e quindi ho capito meglio il rapporto famigliare rispetto a quando lavoravo… prima non la pensavo esattamente così… anche prima sapevo che la famiglia era importante, però adesso ho capito che è importantissima… quindi il rapporto coi miei è molto stretto, siamo molto più legati e parliamo anche di più rispetto a prima […] anche se si litiga ogni tanto… è sempre bello passare del tempo in famiglia…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Tuttavia, la mancanza di lavoro può presentare anche ripercussioni sulla sfera privata degli/delle intervistati/e, creando tensioni fra i tentativi non riusciti di accedere a prospettive occupazionali e i timori derivanti dal tangibile calo della qualità della vita familiare. In altre parole, in molti casi le relazioni con il/la proprio/a partner e/o con i propri genitori si complicano e si arricchiscono di tensioni derivanti dall'assenza di lavoro. Diverse ricerche hanno sottolineato gli effetti negativi della disoccupazione sulla vita familiare, associando tale condizione con l'aumento di stress e di conflitti [Liem & Liem 1990; Vinokur et al., 1996; Patton & Donohue, 2001; Havitz et al., 2004]. Il fatto che la condizione di non-lavoro venga ad avere un impatto negativo sulla vita familiare rappresenta un'osservazione emersa a più riprese durante le interviste.

Vanessa: «Vivo con i miei e li capisco perché sono dispiaciuti sul fatto che non trovo lavoro, e a volte ho avuto un po' di discussioni, perché poi i miei han sempre cercato di spingermi verso lavori di cui a me non fregava niente […] insistono di cercare di qua e di là, ma già io mi sento un po' in ansia, mi sento inutile senza un lavoro… è come se hai un problema e c'è sempre qualcuno di fianco che continua a insistere su quello… prima o poi scoppi, impazzisci!» *[29 a.; laurea politico-sociale (3 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Angela: «Boh… è un po' una scocciatura… in famiglia tutti ti chiedono… anche i miei sono preoccupati… vabbè mio padre, ma mia madre! Ovviamente con lei parlo di più e mi chiede cosa sto facendo, cosa ho intenzione di fare… è un po' stressante!» *[31 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Tommaso: «I miei si preoccupano, me lo chiedono tutti i giorni… perché sperano sempre in te sei il loro orgoglio… e mi piacerebbe dimostrare loro che riesco a trovare qualcosa… […] i miei genitori ad esempio tendono ad essere negativi a volte, perché si lasciano trasportare dalle notizie in televisione… cerco di sovrappormi perché comunque sono giudizi dati dalla televisione…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Fabrizio: «Lavorare è uno stress ma serve… non è che a me piace lavorare, ma un ragazzo che non lavora, anche in casa, ha più problemi rispetto ad uno che lavora, perché si creano delle tensioni, attorno all'impegno e anche attorno ai soldi… e magari si finisce poi anche a litigare se non c'è la stabilità economica…» *[28 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Silvio: «Tendenzialmente i familiari la vivono quasi più male di te perché si preoccupano delle tue preoccupazioni… tu magari non ne hai, ma loro si preoccupano lo stesso… alcune volte

magari ti assillano anche… perché si preoccupano che tu sia preoccupato, in qualche modo… e non so… ti chiedono o ti dicono di non preoccuparti… […] comunque sia, lo fanno perché ti vogliono bene… però è assillante!» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

Gilberto: «Vivo con un amico, un coinquilino… ma comunque non avere un lavoro ha un po' influenzato la mia relazione con i miei familiari, nel senso che mi ha reso più nervoso… e anche se non vivo con la famiglia ci sono più occasioni per avere problemi, scontri e conflittualità… e poi se non lavori sei incazzato, e dunque sei più propenso a innervosirti e ad essere scontroso col prossimo…» *[29 a.; laurea umanistica (5 a.) + master (2 a.); vive da solo]*.

Per i/le giovani che vivono con la famiglia d'origine, i sentimenti di stress e l'aumento di conflitti derivanti dall'assenza di un'occupazione si associano a quelli riguardanti l'impossibilità di acquisire l'indipendenza economica ed abitativa desiderata.

Beatrice: «Arrivati a una certa età tutti cerchiamo di essere invipendenti dai nostri genitori per non pesare più su di loro, solo che non lavorando non riesci ad averla questa indipendenza… è come se tu fossi sempre sotto controllo da parte dei tuoi… […] perché i miei genitori sono sempre in ansia… mi stressano anche… magari alcuni periodi ho colpa anche io perché non cerco molto lavoro, però anche quando vado a cercare sono sempre stressata, mi ripeto "Devo trovare lavoro, devo trovare lavoro!" e la situazione in casa è molto tesa… poi i miei mi rinfacciano sempre che non ho concluso l'università e secondo loro non trovo lavoro per quello…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Andrea: «L'insofferenza di dovere vivere in famiglia a un'età ormai quasi adulta… adulta, più che altro, ho 30 anni! E quindi alcune situazioni sono pesanti come la condivisione di alcuni spazi… sapendo che loro potrebbero vivere meglio anche senza di me in casa, anche questa, di riflesso, è una mia sofferenza… la mancanza di lavoro condiziona il rapporto con i miei genitori… anche banalmente la loro preoccupazione per me, che mi trovo in questa situazione di incertezza… insomma, ci sono tante sfaccettature negative del fatto che non lavoro…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Come si vedrà anche in seguito, la famiglia – sia essa quella di origine o di elezione – rappresenta certamente una risorsa, ma limitata e disomogenea. Attribuire alla famiglia il compito di supportare i/le giovani nei loro percorsi verso l'autonomia significa che quanti possono disporre di maggiori risorse – soprattutto economiche – avranno più successo di quelli che risultano privi di esse [Livi Bacci, 2005]. Nei paesi con un sostegno limitato dallo Stato nel *welfare* la natura del supporto interfamiliare non solo riproduce le ineguaglianze esistenti, ma si traduce in una tensione tra la necessità di indipendenza e la realtà di una transizione all'età adulta determinata dalle risorse familiari [Swarts & O'Brien, 2009].

3. La dimensione economica

Negli studi sulle situazioni di non-lavoro, la perdita della funzione manifesta del lavoro – il reddito – è stata relativamente sottostimata rispetto al grado di attenzione rivolto alle privazioni relative alle sue funzioni latenti [Jahoda, 1979, 1982; vedi nota a pié di pagina n. 8]. Tuttavia, è stato sostenuto che la presenza di una fonte di reddito è in grado di moderare le conseguenze negative derivanti da una condizione di non-lavoro, e che coloro che risultano più colpiti dalla deprivazione economica avvertiranno in misura maggiore le altre privazioni connesse all'assenza di un'occupazione [Hanisch, 1999]. Secondo altri autori, la deprivazione finanziaria percepita può rappresentare un aspetto tanto potente quanto la situazione finanziaria reale e, in generale, in letteratura si tende ad associare le difficoltà finanziarie percepite agli effetti psico-sociali negativi derivanti dal non.lavoro [Barling, 1990; Ullah, 1990; Vinokur et al., 1996; Creed & Macintyre, 2001; Waters & Moore, 2001]. In altre parole, il fatto di non essere (e di non ritenersi) in possesso di risorse economiche adeguate può limitare l'espressione dell'*agency* dell'individuo [Fryer & Payne, 1984] e quindi richiedere maggiori sforzi per compensare l'assenza di particolari esperienze dalla vita quotidiana.

Nelle pagine seguenti, vengono indagate, in primo luogo, le pratiche quotidiane che i/le giovani NEET intervistati/e mettono in campo per cercare di garantirsi una seppur modesta entrata monetaria e, in secondo luogo, gli effetti della deprivazione economica sull'accesso a – e sullo svolgimento di – attività di *leisure*.

3.1 Pratiche quotidiane di sopravvivenza

In questa sezione viene indagata la dimensione economico-materiale connessa alla condizione di non-lavoro e, nello specifico, le deprivazioni che caratterizzano la *NEET condition* sul terreno concreto del quotidiano. A tal proposito, alcuni/e intervistati/e dichiarano che lo status di non-lavoratore/trice e la conseguente assenza di un'entrata economica siano potenzialmente in grado di compromettere quotidianamente la serenità dei rapporti familiari, siano essi in relazione al/alla partner oppure ai componenti della propria famiglia d'origine.

Dal momento in cui si trovano ad esperire la *NEET condition*, la totalità dei/delle giovani intervistati/e ha attuato dei cambiamenti nella gestione delle proprie spese, con differenze significative a seconda delle risorse sociali, economiche e culturali in loro possesso. La differenza maggiore tra gli individui e/o le famiglie con un tenore di vita più elevato e quelle più vulnerabili é la possibilità di pianificare le proprie uscite monetarie e di avere a disposizione

delle alternative per far fronte a spese fisse, ingenti o improvvise. Gli individui e/o i nuclei familiari appartenenti alla classe sociale medio-bassa, infatti, faticano a far fronte alle spese ordinarie. In generale, tra le strategie messe in atto dalle dai/dalle giovani NEET e dalle proprie famiglie rientrano innanzitutto i tagli sulle vacanze, sull'abbigliamento, sui trasporti e sulle spese alimentari. Ad esempio, la spesa al supermercato viene sostituita da quella al *discount*, oppure viene modificata l'alimentazione con una minore assunzione di proteine animali e di cibi considerati costosi. I/le giovani NEET, dunque, ricorrono a variegate modalità di risparmio e alla modificazione del proprio stile di vita per cercare di far fronte alla deprivazione economica connessa all'assenza di lavoro.

Per quanto riguarda gli/le intervistati/e nella posizione di "partner", viene spesso sottolineato – con diversi gradi di intensità e preoccupazione – come la fatica economica ad "arrivare a fine mese" si faccia sentire a livello del quotidiano. In particolare viene evidenziato come questa "lotta per la sopravvivenza" rappresenti per gli/le intervistati/e – soprattutto quelli/e con figli – una fonte di preoccupazione e frustrazione, a fronte della quale diviene necessario cercare di risparmiare il più possibile e limitare le spese in diversi ambiti di vita.

Michele: «É difficile non solo arrivare a fine mese, ma anche concedersi qualcosa al di là della sopravvivenza… concedersi un libro, un disco, un'uscita al cinema… qualsiasi cosa è diventata un problema!. E di questo poi ne soffrono anche i bambini… e come si diceva con mia moglie qualche tempo fa, se mio figlio più grande volesse anche solo fare un'attività sportiva sarebbe un problema… come la gestisci questa cosa quando non ci sono 20 euro di benzina da mettere nella macchina? Dunque non voglio farla più nera di quella che è, ma è difficile veramente andare avanti… […] Con due figli è difficile arrivare a fine mese e anche pensare di concedergli qualcosa… ad esempio, se vado al parco coi miei figli mi chiedono "papà mi prendi il gelato?" e io lo prendo per loro e io non lo mangio, ma non lo mangio non perché non lo voglio… se mi chiedono "papà mi prendi l'acqua?" io devo rispondere "ma no, la beviamo alla fontanella"… capisci il discorso? Cioè sono una serie di cose… si tratta di 1 o 2 euro, ma quando nel portafoglio ne hai 5 è difficile… per questo accetterei qualsiasi tipo di lavoro… […] Quando riesco a trovare qualcosa da fare, ad esempio aiutare qualcuno a svuotare una cantina o aiutare un amico a fare un lavoro, vado a farlo, lasciando tutto quello che è la casa in un secondo momento… perché quel lavoretto lì mi consente di guadagnare qualche soldo, non dico per pagare una bolletta, però ad esempio contribuire mettendo la benzina nella macchina… dunque lascio le incombenze di casa alla moglie… dunque metto al primo posto quel piccolo lavoretto che mi si è presentato, perché appunto mi permetterebbe di mettere in tasca qualche soldo…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Maria: «Ora abbiamo una sola entrata e cerchiamo di gestirla e razionalizzarla nel miglior modo possibile… anche come scelte di vita… abbiamo optato tutto per l'usato, per fare tagli per lui [il figlio] anche di prodotti inutili in un certo senso… dunque una scelta di vita famigliare contenuta ed economica, ma anche intelligente in un certo senso… a volte riesci, a volte no… però abbiamo risparmiato parecchio… forse è paradossale, ma con un'entrata sola riusciamo a risparmiare di più che con due entrate, perché sei più oculato nelle scelte dei prodotti, tagli il superfluo tipo gli omogeneizzati… lui ha sempre mangiato quello che mangiamo noi… credimi, noi ce la facciamo in questo momento con un'entrata sola…

chiaro, non abbiamo la macchina – il papà non ha neanche la patente –, ci siamo trasferiti fuori Milano e su questo risparmiamo… questo te lo dico sinceramente… usiamo la bicicletta… e così… e quindi per ora ci si organizza così… ti ripeto, tagliando molto, ma si può fare… io lo continuo a sostenere…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Francesco: «Cerco di spendere il meno possibile… riduco i consumi… esco meno, così spendo meno anche in benzina… vedo sicuramente meno i miei amici» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Elisabetta: «Non mi va di essere mantenuta, è una cosa che non ho mai sopportato anche da piccola… […] e adesso sono sposata, dunque non sono più i miei genitori ma mio marito… è vero che la Costituzione dice che lui mi deve mantenere [risata]… però non riesco, ti giuro che è difficile… […] magari lui fa un commento e io lo prendo sul personale, anche se lui l'ha fatto per ridere oppure all'interno di un discorso, come dato di fatto… perché io ho sempre contribuito economicamente anche nella mia famiglia… […] dunque ho iniziato a lavorare che ero molto giovane, e non mi spaventa il lavoro… stare senza lavorare si…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

La necessità di risparmiare, tuttavia, non riguarda solamente dai/dalle giovani NEET che vivono in coppia – siano essi/e con o senza figli, ma è anche avvertita dai /dalle giovani che vivono con i genitori e da quelli/e che vivono per conto proprio. In particolare, nel primo caso viene sottolineata la necessità di non gravare sulle spese familiari e, nel secondo, di cercare – spesso attraverso un moto di orgoglio – di essere indipendenti e di farcela da soli/e, nonostante le difficoltà. L'indipendenza economica rappresenta un valore condiviso sia da coloro che godono di un discreto livello di benessere familiare sia dagli/dalle intervistate che, al contrario, vivono a livello di sussistenza.

Andrea: «Vivendo con i miei non ho grosse spese… non ho un affitto da pagare… e poi sono uno che non ha grossi vizi, non fumo, non compro vestiti di marca… quindi riesco a far passare il mese spendendo il minimo indispensabile… quando esco con gli amici spendo magari qualche spicciolo per bere qualcosa, per fare benzina… quindi diciamo che riesco a mantenermi o con qualche lavoretto che faccio occasionalmente o con alcuni risparmi che ho messo via nei periodi in cui lavoravo… diciamo che riesco a cavarmela… i miei non mi danno nulla, ma le spese grosse le fanno loro… se capita mi danno dei soldi se devo andare da qualche parte, magari nel fine settimana… e basta…[…] e mi da abbastanza fastidio dipendere da loro» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Angela: «Cerco di incontrarli [i miei amici] dopo cena, di non mangiare fuori… in queste cose devo stare un po' attenta… […] esco meno spesso rispetto a quando lavoravo… cerco di risparmiare un po'… qualche aiutino me lo danno anche i miei ma non posso chiedere tanti soldi…» *[31 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Fabrizio: «Non ho spese in casa e non ho vizi… non bevo e non fumo… e anche se sono a zero per un mese, per il momento, va bene così… si impara anche da questo…» *[28 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Manuela: «Ho accumulato un po' di risparmi da brava formica quando lavoravo, poi i miei genitori mi danno una mano… perché con sti Co.co.co…. sticazzi! Scusa il termine…» *[32 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive da sola]*.

Sofia: «Io non sono indipendente e questo, chiaramente, non mi piace… vorrei riuscire ad essere anche minimamente indipendente, senza strafare… per me è importante l'indipendenza, sono abbastanza orgogliosa… mi brucia un po' non essere indipendente economicamente… perché sai, anche solo pagare le bollette… poi comunque ho una macchina perché mi serve per i miei spostamenti e costa mantenerla… mi aiuta mio papà…» *[33 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

Gran parte dei/delle giovani NEET intervistati/e, dunque, combina pratiche di risparmio con l'attivazione delle reti informali nella famiglia d'origine per ottenere un aiuto economico, soprattutto riguardo spese considerate "extra" (corsi, vacanze e così via). Altri/e intervistati/e, invece, mettono in atto vere e proprie strategie. Barbara, ad esempio, adotta un sistema di risparmio ormai rodato mentre Viola, mettendo in campo una buona dose di creatività, trascorre circa 1 ora e 30 minuti della sua giornata "tipo" [Grafico 1; Tab. 2] a cercare di risparmiare per contribuire all'economia familiare.

Barbara: «[Cerco di arrivare a fine mese] con i lavoretti in nero che faccio occasionalmente e le ripetizioni [2 ore al giorno: Grafico 1; Tab. 2]… cerco di starci dentro… consumo poco, poi qui di affitto pago poco… è difficile campare da sola a Milano ma siccome non è da tantissimo che vivo da sola [in un appartamento condiviso] cerco di chiedere il meno possibile ai miei… mi piace sapere di averli come supporto, ma è per un fatto di autonomia… però ad esempio, se voglio fare qualcosa di extra, un corso ad esempio… i miei me lo pagherebbero, e io su queste cose accetterei… […] Si trovano anche modi per arrangiarsi… noi ad esempio siamo molto brave secondo me… spendiamo pochissimo, facciamo la spesa insieme, facciamo le lavatrici insieme… quindi c'è anche una condivisione utile dal punto di vista economico… perché andare a vivere col tuo ragazzo sarebbe un passo avanti, ma andare a vivere sola-sola sarebbe costosissimo… quindi boh… a me non disturba più di tanto la condivisione degli spazi… anche se capisco che condividere la camera come faccio io potrebbe essere più difficile… però va bene.. trovando persone con cui vai d'accordo, va bene…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Viola: «Sistemo le mie cose, il balconcino con le piante… faccio anche un po' di autoproduzione dunque… su due balconi ho fatto l'orto, ho fatto crescere basilico, pomodori, insalata… ho preso delle cassette di legno dal fruttivendolo, ho messo la terra, i semi che ho comprato al LIDL a 0,20 euro… e così mi sono un po' arrangiata, risparmio un po' e poi cerco anche di dare dare da mangiare alimenti sani ai bimbi…In realtà faccio anche delle cose su internet, navigo un po', cerco anche delle occasioni per tirare avanti con la famiglia… ad esempio a me secca chiedere i soldi a mio marito, anche per le piccole cose, anche per andare dalla parrucchiera… e dunque, cercando un po' su internet, ho trovato diversi gruppi su facebook e alcuni forum e mi sono iscritta… in questi gruppi ti insegnano a fare la spesa coi coupon – tipo quel programma che facevano alla televisione – e così qualcosina la risparmiamo in casa… ci sono mesi che risparmi molto… ad esempio, se compri un prodotto… magari spendi 20 euro di detersivi e loro ti inviano 20 euro di buoni sconto o di buoni benzina… non è tanto facile quantificare perché magari compri adesso un dato prodotto in promozione

> e poi i buoni sconto ti arrivano dopo un paio di mesi, ma la volta che ti arrivano fai la spesa quasi gratis… Sono diventata abbastanza brava a fare questa cosa, così arriviamo più agevolmente a fine mese… alla fine fai che riesco a risparmiare dai 150 ai 300 euro ogni mese, e non è poco eh! […] dunque facendo queste cose, l'orto sul balcone e la spesa con i coupon, mi sembra di aiutare un po' mio marito…[…] In ogni caso adesso almeno sto coi bambini, ho conosciuto anche altre mamme al parco, e ad esempio ci si scambia i vestiti per i bimbi… ci si aiuta… poi, ti dico la verità, ogni tanto i miei genitori ci danno un aiutino… economico intendo… se manca qualcosina, ci aiutano… e non è bello, non mi piace questa cosa… I miei nonni stavano peggio dei miei genitori, invece io sto peggio dei miei genitori…» *[33 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Le strategie di sopravvivenza economico-materiale degli/delle intervistati/e, dunque, sono complesse e comprendono sia modalità di risparmio personale più o meno consolidate, sia aiuti economici da parte di familiari (in particolare i genitori, conviventi o meno). Quest'ultima pratica è resa possibile dalla persistenza, in seno alla società italiana, di forti "legami di sangue", che configurano la centralità che la famiglia riveste per tutte quelle attività diverse dal lavoro in cui le persone organizzano il vivere quotidiano e attribuiscono senso alla loro vita. A tal proposito, la metafora della "famiglia-grappolo" [Billari & Dalla Zuanna, 2008: 46] descrive l'importanza e la diffusione degli aiuti reciproci gratuiti e di quelli monetari come forma di scambio fra genitori e figli/e all'interno della nostra società, che non si allentano nel corso della vita e sono facilitati dalla prossimità abitativa.

Occorre considerare, tuttavia, che per alcuni/e giovani NEET intervistati/e, la mancanza di un lavoro non è solo sinonimo di deprivazione economica, ma potrebbe fare parte di un processo di marginalizzazione che priverebbe i soggetti di alcune dimensioni come quella del riconoscimento sociale, della realizzazione personale e così via. Se anche i/le giovani provenienti da famiglie con una buona disponibilità di risorse economiche pongono l'accento sull'importanza di risparmiare il più possibile e sulla difficile accettazione del fatto di dipendere da aiuti familiari, in linea di massima essi/e godono comunque di un elevato tenore di vita e di inserimento nelle reti di socialità. In maniera differente, altri/e giovani esperiscono situazioni di povertà e di vulnerabilità sociale e, pur risultando integrati nei principali sistemi di organizzazione della società, sperimentano direttamente – attraverso i propri comportamenti quotidiani – la mancanza di risorse economiche. A tal proposito, le strategie economiche di sopravvivenza di alcuni/e intervistati/e non si limitano allo svolgimento di lavori "in nero" per poche ore giornaliere (es. aiuto compiti, attività di baby-sitter). In maniera differente, essi – si tratta soprattutto di giovani-uomini – svolgono occasionalmente piccole attività illecite – in particolare lo spaccio di stupefacenti – che consentono di arrivare a fine mese in maniera più agevole.

Leonardo: «Economicamente, essendo in due ammortizziamo… anche nella spesa… anche se ogni tanto la mia compagna mi rompe le palle… io ho messo da parte un gruzzoletto, quando lavoravo… e poi sinceramente gliel'ho fatto capire… se devo andare in culo al mondo o svegliarmi prestissimo per dei lavoretti di merda io non lo voglio fare… per adesso è così… cioè… se penso di essere sfruttato, sfrutto me stesso… poi oh, io sono sempre in casa e quindi… ah una cosa che non ti ho detto prima è che ogni tanto vado a trovare i miei, che di giorno sono a casa, sono in pensione… e diciamo che, qualche volta, un regalino per qualche extra me lo fanno… d'altronde mi hanno messo al mondo loro eh [risata]… […] Poi – non so se si può dire – per arrotondare ogni tanto vendo qualche 20 euro di fumo ai miei amici, ma solo ai miei amici stretti… lo compro per me e ogni tanto gli lascio qualcosina…» *[32 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Nicola: «Sto diventando anche un risparmiatore [ironico]… non avendo uno stipendio preferisco mettere da parte quei pochi soldi che ho… preferisco non spenderli per poi spenderli quando servono… anche perché io non ricevo aiuti dai miei familiari… […] in qualche modo fai… non dico che devi rubare, ma in qualche modo "si fa"… un prestito di qua, un prestito di là… magari… magari un amico ti da 50 euro… poi:::… poi li darai, però col tempo… ad esempio io ho un debito con un mio amico di 2.000 euro… perché 100 euro oggi, 100 euro la settimana dopo… e però… anzi meno male che ci sono gli amici che ti prestano i soldi… […] io cerco di consumare il meno possibile… sto diventando pure vegetariano per non comprare la carne o il pesce… ho fatto anche un orto in casa, così mangio quelle cose che ho seminato, che sono sane e in più risparmio quei 20 euro, che a fine mese fanno… […] Quando ho perso il lavoro… ho perso un po' tutto… la ragazza mi ha mollato, la macchina l'ho dovuta dare via… e dici "Cazzo, ho perso il lavoro e sto perdendo quasi tutto!"… poi cerchi un attimo di ristabilirti… poi vai anche "un po' fuori", e devi rientrare un attimo in corsia…»

R: «"Un po' fuori" in che senso?»

Nicola: «Nel senso che ti butti in cose che non dovresti fare… io abito in una zona un po'… non tanto per bene… e sai, senti parlare… "puoi fare quello! Guadagni tanti soldi… se no puoi fare quello…" e a un certo punto arrivi a pensarci… poi dici "ma perché?!"… e dunque vivo così, senza fare cose brutte… ogni tanto magari compro un po' di fumo, ma senza esagerare, in modo da rivenderlo e fare su qualche soldo… ma senza infilarmi in certi giri… e va bene lo stesso…» *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Se per Leonardo e Nicola l'attività di spaccio di hashish e/o marijuana è solamente occasionale, di "lieve entità" e riservata principalmente ad una ristretta cerchia di amici e conoscenti, tra i casi considerati in questa sede si rileva che un giovane NEET intervistato si caratterizza per destinare una grossa fetta del proprio tempo quotidiano (11 ore) ad attività illecite ed espedienti di vario tipo [Tabella 2]. Sebbene non vi sia certezza che tali attività si verifichino o vengano finalizzate ogni giorno (che la vendita di stupefacenti avvenga con una certa regolarità) esse rappresentano per Vincenzo l'unico modo di garantirsi un'entrata economica.

Vincenzo: «Ogni tanto vado dai parenti, magari aiuti in qualche trasloco, qualche imbiancatura… quando hai parenti e tanti conoscenti cerchi di trovare qualcosa da fare… ogni tanto qualcuno magari mi dice di fargli il giardino, allora io mi faccio dare gli attrezzi da un amico e lo faccio… adesso vediamo se questa settimana trovo qualcosa… grazie a Dio conosco tante persone che sanno fare gli idraulici, elettricisti, o mettere le piastrelle… e

magari se qualcuno mi chiede io mando loro… guadagno qualcosa… loro sono proprio dei professionisti, ma magari non hanno contatto con queste persone… e allora io mando loro e alla fine prendo qualcosa, magari 100 euro… perché alla fine io non faccio niente, fa tutto lui… faccio da mediatore… e sempre se va bene il lavoro… Poi magari porto dei clienti ad un ufficio di assicurazione… gli ho portato 338 clienti… Questa cosa la faccio anche nei periodi in cui lavoro, ma non ho una cosa scritta, mi da qualcosa… ho portato amici… magari mi da 20 o 30 euro… dipende… […] Quindi qualcosa riesco a guadagnare così… dipende, non sempre… ma bisogna anche fare attenzione a come li spendi, perché fai fatica a guadagnarli, per spenderli in un attimo… quando vai a fare la spesa, quando esci a bere qualcosa il weekend… devi fare attenzione ai prezzi… […] Non è che ne ho tanto… non ho un tempo libero… vado sempre dai parenti, dagli amici… in giro… cerco di guadagnare qualcosa in qualche modo… a chiedere se c'è qualcosa… è una cosa no-stop… tempo libero è il sabato e la domenica… durante la settimana c'è sempre da trovare qualcosa… […] Chi non ha un lavoro cerca comunque di fare qualcosa… in nero… qualcosa… compro qualcosa da te e lo rivendo di là… la fanno in molti questa cosa… sia italiani sia stranieri… anche un piccolo reato magari… compro una canna a 20 e la rivendo a 30… guadagno 10 euro e bevo due birre… penso che fanno questo più dell'80% delle persone che non lavorano… 80 magari è troppo, ma sicuramente è una buona parte e lo sappiamo tutti, soprattutto sotto i 40 anni… lo sanno tutti, anche le forze dell'ordine… poi ci sono varie categorie di persone… ad esempio c'è chi lo fa per prepotenza, ma a me non piace essere… anzi… quando faccio una cosa mi sento… e dico "cavolo"… […] Ho fatto anche cose pericolose… ho avuto a che fare con gente armata… come nei film… mi hanno picchiato, forte… ho resistito… ho pianto… Quando non lavoro mi capita di fare… cose non belle… un po' di spaccio… mi chiamano per gli spostamenti, per la "bamba" [cocaina]... io poi spengo il telefono a un certo punto... perché dipende, c'è gente che la vuole solo la sera, mentre altra gente la vuole tutto il giorno... io per questa cosa mi rendo disponibile la mattina fino a mezzogiorno, o dopo le 17.00... e devo fare un po' di spostamenti... perché più ti muovi e meglio è... se stai sempre fermo in un posto, o in un bar, si sparge troppo la voce e non va bene...» *[32 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Pur con modalità ed intensità differente, Leonardo, Nicola e Vincenzo si trovano costretti a vendere stupefacenti per cercare di tamponare la deprivazione economica derivante dall'assenza di un'occupazione continuativa. Tra i casi considerati, inoltre, vi è anche un altro intervistato che opera nel complesso e variegato ambito dell'economia sommersa, mettendo in campo una buona dose di creatività. A differenza dei casi considerati in precedenza, in quello in questione non avviene lo "spaccio" di una merce la cui detenzione è considerata illegale da parte della legislazione italiana, bensì la vendita di merce lecita attraverso modalità illecite riconducibili all'ambito fiscale. È il caso di Giuseppe, che dedica circa 1 ora e 30 minuti del proprio quotidiano [Tabella 2] alla fabbricazione ed alla vendita di oggetti di design.

R: «Puoi dirmi qualcosa di più? Come fai a vendere i tuoi prodotti senza avere una partita IVA? »
Giuseppe: «Allora… dipende… alcuni clienti non hanno bisogno di fattura e perciò mi pagano in nero… e quando i clienti hanno bisogno della fattura faccio fatturare i miei prodotti ad altre persone… a degli amici che fanno un lavoro simile al mio… e diciamo che la fattura viene scritta *ad hoc* in maniera vaga… ad esempio è capitato che io ho venduto una lampada facendola fatturare da un'amica fotografa. Sulla fattura era scritto genericamente "progetto lampada", e perciò per l'azienda era sufficiente… e anche per questa mia amica la dicitura era abbastanza vaga da essere accettata dal commercialista… perciò, sostanzialmente,

quando capita faccio fatture attraverso altre persone…» *[29 a.; diploma (liceo); vive da solo]*.

Oltre a descrivere le modalità riferite al risparmio di denaro per far fronte alle esigenze della vita quotidiana, alcuni intervistati affermano che spesso capita loro di sperperare parte delle risorse economiche di cui dispongono. Nel tempo del quotidiano dedicato al *casual leisure*, lo "spreco" di soldi può avvenire secondo differenti modalità, che rimandano principalmente all'ambito del gioco d'azzardo praticato abitualmente. Il gioco d'azzardo, come noto, consiste nello scommettere denaro sull'esito di una qualsiasi attività che presenti incertezza sul risultato. Tale evento può verificarsi nell'ambito di un gioco di società (come ad esempio il poker) o di una gara, come le partite di calcio, le corse dei cavalli e così via. Negli ultimi anni, la diffusione del gioco d'azzardo è cresciuta in parallelo alla diffusione di internet e delle nuove tecnologie: accanto alle "più tradizionali" agenzie per le scommesse e sale slot (alle quali ci si reca di persona), si rileva la diffusione di casinò ed agenzie per scommesse sportive on-line, con siti internet dedicati alla recensione di questi ultimi ed all'informazione degli utenti (i cosiddetti forum di discussione) che si dedicano a tali pratiche.

Massimo: «Alla fine arrivo a fine mese grazie ai miei genitori… e questo mi fa sentire dipendente, a carico di altre persone… è pesante… a 29 anni dipendere ancora dai genitori non è troppo bello… poi ogni tanto gioco a poker con gli amici… qualche volta perdo ma qualche altra vinco magari 50 o 100 euro… la mia passione è il poker quindi mi piace giocarci, ho fatto anche qualche torneo… prima ci giocavo spesso, anche più volte a settimana, ora meno… […] Comunque devo ammettere che ogni tanto qualche soldo nelle macchinette al bar lo butto…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Leonardo: «Ogni tanto faccio qualche scommessina alla SNAI per tirare su qualche soldo, e quindi vado a informarmi sui forum di questo tipo… insomma, cerco un po' di notizie che mi interessano… […] E poi il mio stile di vita non è così dispendioso… di certo non vado in discoteca a 40 euro… e quindi riduco:::… Poi vabbè, come ti ho detto, ogni tanto faccio qualche scommessina, non punto tanto, ad esempio un mese fa ho scommesso 3 euro e ne ho vinti quasi 300… ma mi sa che ho bilanciato tutti quelli che ho perso prima [risata]… però insomma… quindi… così…» *[32 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Carlo: «Adesso fatico un po'… […] e poi ho ridotto le spese e ne ho pochissime… ho ancora un po' di soldi che ho messo via, ma non tantissimi… Poi ho delle monete d'oro, delle sterline inglesi, che vendo ogni tanto e che valgono 300 euro l'una… Quando non ho soldi vado a venderne un paio [risata]… eh sì [risata]… e via… [risata]… […] [Spesso al pomeriggio vado a scommettere]… non vinco quasi mai ma quando vinco sono felicissimo e non riesco a smettere [risata]… però quando perdo penso "Ma perché sono così stupido!? Non ho soldi e gioco!?"… però fa niente… in genere gioco sul calcio, sui cavalli, sulle macchine e sui cani virtuali, perché è illegale giocare sui cani in carne ed ossa… a volte dico "Basta, non ci vado più!"… ma poi cosa faccio il pomeriggio?» *[29 a.; diploma (istituto tecnico); vive da solo]*.

In riferimento a questo tema, occorre sottolineare che il gioco d'azzardo può diventare una vera e propria patologia – il cosiddetto "gioco d'azzardo patologico" – che spinge a giocare in maniera compulsiva per vivere l'ebbrezza del rischio. Altri intervistati, durante il proprio *casual leisure*, frequentano bar o locali nei quali combinano il gioco d'azzardo ad un consumo di alcolici che considerano allo stesso modo uno spreco di denaro. È questo il caso di Alessandro, che pur dichiarando che farebbe meglio a non sperperare le proprie risorse economiche – vista la sua condizione di giovane padre NEET – afferma che queste attività si svolgono in un contesto collettivo e di svago e dunque vengono considerate come una sorta di "valvola di sfogo" che consente di sopportare le frustrazioni e il nervosismo che derivano dall'esclusione dal mercato del lavoro.

Alessandro: «E non averlo [il lavoro] ti… ti fa sentire un po'… c'è mia moglie che… e questa cosa mi da un po' fastidio… perché sai, io ho messo da parte un po' di soldi… ho lavorato tanti anni con l'indeterminato… e lavorando in due, prima non c'era neanche il bambino, e qualche cosa si riusciva a mettere via… poi comunque i genitori di lei una mano ce la danno… e anche i miei, quando li vedo… qualcosa… si tira avanti in un modo o nell'altro… no? Qualche aiuto… è che adesso, col fatto del bambino, c'è da tirare la cinghia… io poi a lui voglio dare tutto… piuttosto non mangio io, capito? E si fa fatica dare i vizi ai figli… che se non si danno a loro i vizi… e quindi si fa fatica… lei si sacrifica tanto, e con me è ottimista, ci crede ancora che lo trovo un lavoro… lei mi da un po' la spinta a non mollare… […] E quando lei è al lavoro, io spesso giro, chiedo… ma più che chiedere non faccio… e poi finisce che mi fermo al bar, se non salta fuori niente… passo il pomeriggio così… un caffè… butto due soldi nelle macchinette, si sa mai che vinco qualche centinaia di euro… ma per adesso non ho visto ancora un cazzo [risata]… […] magari alcune sere torno pure un po' ubriaco e mi sono giocato 50 euro alla macchinetta eh… però lo faccio così, cerco di starci attento… perché ho a casa una famiglia e so che non devo esagerare… […] Poi a volte mi viene in mente… che sono un po' un coglione… perché in orario aperitivo esco, mi prendo da bere con gli amici, la compagnia… e butto via i soldi… però alla fine… quando sei a terra la famiglia è importante però io tanto sfogo ce l'ho anche fuori… quando non c'è il lavoro sono le persone che diventano importanti… stai più attento a quello… Perché il lavoro non lo trovi e allora cerchi di stare con le persone che ti fanno passare un po' il nervoso… quindi… a casa va bene, è bello eh… però anche gli amici aiutano…» *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

In sintesi, la difficoltà/impossibilità di soddisfare le necessità di base e quella di accedere a beni e servizi di largo consumo rappresentano fenomeni interconnessi con la condizione familiare e le risorse disponibili a ciascun individuo. La non elevata disponibilità di risorse economiche da parte di alcuni/e giovani e della propria famiglia d'origine potrebbe aggravarsi in maniera repentina ed aumentare le probabilità di una futura esclusione sociale.

3.2 Leisure time

Come già accennato in precedenza, le attività di *serious leisure* sono in grado di conferire particolari benefici a coloro che le svolgono, tra cui sentimenti di realizzazione personale, il miglioramento dell'immagine di sé, l'interazione sociale e – spesso – un senso di appartenenza collettiva [Stebbins, 1979, 1981, 1982, 1992]. La specificità di queste attività è rappresentata dal fatto che esse richiedono lo sviluppo di competenze e conoscenze, l'accumulo di esperienza e un certo grado di dedizione e costanza nell'esecuzione (non vengono compiute in maniera sporadica). Inoltre, le attività di questo tipo sono in grado sia di fornire l'accesso a categorie di esperienza spesso associate allo svolgimento di un'occupazione "formale" sia di rappresentare un tassello prezioso per la costruzione identitaria di coloro che in esse risultano coinvolti. Come dimostrano gli estratti delle interviste presentati nelle pagine seguenti, in questa categoria possono rientrare varie attività.

Tommaso: «Mi piace lo spirito di squadra in quanto amo lo sport in tutte le sue sfaccettature e lo pratico praticamente tutti i giorni… pratico tennis e triathlon… […] ma mi prendo i miei tempi, non seguo tabelle… sono in una squadra anche, ma è nella provincia di ***, dunque non posso partecipare agli allenamenti collettivi ma mi devo allenare per conto mio e secondo gli orari che voglio […] Penso che la legge di conservazione del corpo sia molto importante. Strafare è molto facile, soprattutto per gli amateur che non hanno un allenatore, e l'infortunio è sempre dietro l'angolo… […] Avere una buona forma fisica è molto importante, perché poi questo si ripercuote anche sulla situazione psichica… io mi sento meglio anche mentalmente facendo sport, penso che lo sport mi abbia salvato da giorni di noia, frustrazione, anche depressione magari in questa mia situazione di non-lavoro… […] infatti sono riconoscente allo sport, mi sento fortunato ad avere una passione sportiva che mi da la forza nei momenti di difficoltà… magari fai un allenamento sotto la pioggia un giorno, e quello ti abitua ai momenti più difficili, perché poi vivi meglio anche il resto… lo sport ti abitua a situazioni difficili, ti aiuta a livello di testa… è anche un allenamento mentale…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Andrea: «Cerco dunque, più che altro, di essere vivo negli ambiti che mi interessano al di là del lavoro: la mia grande passione è la musica e cerco di esprimermi… suono in un gruppo, creo delle cose e quindi… […] quindi suono in un gruppo e poi faccio anche delle cose mie… cerco di esprimermi con la musica, scrivo qualcosa anche e cerco di esprimere questa parte di me che non è produttiva per i canoni del mercato, e non è nemmeno remunerativa, però mi realizza come persona diciamo…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Luigi: «Una cosa che mi piace dell'essere senza lavoro è che sto facendo sport, sto curando l'orto, sto imparando tante cose, come fare i peperoni, i pomodori, le conserve… ho tanto tempo libero per imparare quello che più mi piace… il problema è che le cose che ti interessano le scopri quando hai tempo libero, è questo il punto! Avere tempo libero anche per scoprire cose di sé… […] io ho fatto anni a consumare un pasto in azienda, con certe modalità… questo sicuramente ha conseguenze… magari adesso farò anni a comportarmi in un altro modo… ho vissuto per anni secondo gli schemi lavorativi… forzatamente… e quando

questi schemi vengono interrotti… io prima facevo i turni e avevo il tempo organizzato, anche se variato su tre turni e quindi ogni settimana un po' cambiava… però quando ho smesso non ho sentito – per ora eh – non ho sentito grandi scompensi, o frustrazioni, o senso di inutilità… l'ho presa serenamente, per ora…» *[34 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia]*.

Dalle interviste raccolte, emerge che alcuni/e giovani possono rispondere alla condizione di non-lavoro cogliendo l'opportunità di svolgere attività di *serious leisure*, e strutturando la propria giornata in base ad esse. Nel corso delle attività di *serious leisure*, infatti, il/la partecipante è motivato/a dalla serietà e dall'impegno richiesto; caratteristiche espresse mediante la sistematizzazione di tali attività in orari e l'organizzazione delle pratiche ad esse connesse in porzioni temporali specifiche della giornata. Manuela, ad esempio, trascorre 8 ore della propria giornata "tipo" [Grafico 1; Tabella 2] compiendo attività di *serious leisure* – nel caso specifico: lettura, pittura, disegno, musica, scrittura – dalle quali trae soddisfazione e per mezzo delle quali sviluppa competenze associate alla realizzazione e alla crescita personale.

Manuela: «Però c'è anche un lato molto bello [della mia condizione di non-lavoro]: non lavorare vuol dire avere tanto tempo libero, "vivere nell'otium" direbbero i latini… ed è tempo che magari uno non impiega in maniera profittevole nei confronti della società, ma è profittevole nei confronti di sé stesso… per me vuol dire tempo per me, per fare tutto quello che lavorando non riuscivo a fare, come ad esempio superare il limite massimo di libri letti in un anno, studiare cose nuove, dedicarmi alle mie passioni, come lettura, disegno, pittura, e poi la musica… infatti sto considerando l'ipotesi di provare a fare la musicista professionista… Non lavorare è deprimente però, ti ripeto, nello stesso tempo è un'opportunità di ripensamento totale, di se stesso, di quello che uno vuole fare, degli obiettivi da porsi… è anche un modo di riflettere sulle scelte fatte finora… vedere cosa è stato fatto e cercare semmai di correggersi, o magari prendere una nuova strada… […] Ah! Non ti ho detto che, tra le altre cose, mentre non lavoravo, ho anche scritto un libro! Un romanzo breve, che nessuno mai leggerà, l'ho anche illustrato… l'anno scorso, in un altro buco non lavorativo (il mio cv, infatti, è pieno di grandi buchi di non attività)… si tratta di un romanzo autobiografico (ecco perchè mai nessuno lo potrà leggere) in parte molto ironico, in parte molto deprimente... in ogni caso, queste mie attività, la pittura e la scrittura, li considero come degli splendidi hobby ma segretamente covo il desiderio di poterli rendere pubblici prima o poi, e magari ricavarci qualcosa… […] Cerco di non sprecare il mio tempo, di riempirlo con varie attività… cerco di attribuirgli anche qualche significato, per fare in modo che non sia solamente un qualcosa da riempire di contenuti piacevoli ma tutto sommato fine a se stessi… cerco poi di essere attiva e propositiva, nel mio piccolo, anche senza guadagnarci una lira, cerco di organizzare piccoli eventi… di fare delle cose come organizzare mostre… non ci ricavo una lira, ma comunque mi da soddisfazione sapere di riuscire a organizzare qualcosa da sola…» *[32 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive da sola]*.

Per alcuni individui, dunque, il *serious leisure* è in grado di offrire benefici sociali simili a quelli di un'attività lavorativa strutturata. Per gli individui che, invece, dedicano porzioni temporali consistenti ad attività di *casual leisure*, come ad esempio guardare la televisione o trascorrere molto tempo sui social network, emergono situazioni differenti. Tali attività, infatti,

rappresentano solamente dei palliativi che non compensano la mancanza di impiego e, anzi, possono essere fonte di isolamento, stress e ansia. In altre parole, i/le giovani NEET che trascorrono una quantità di tempo elevata svolgendo attività di *casual leisure* risultano particolarmente colpiti/e dalla dequalificazione dei tempi trascorsi da soli o in compagnia di altre persone. Per questi soggetti, il non-lavoro acquista un peso rilevante nella vita quotidiana: avere molto tempo a disposizione può non avere alcun valore, dal momento che non può essere vissuto come tempo per sé. Sono infatti molteplici i racconti in cui i soggetti narranti sostengono che sia il non-lavoro, piuttosto che il lavoro, ad influire sulla propria vita, venendo a mancare un tempo (come quello lavorativo o del *serious leisure*) in cui poter svolgere attività significative e/o finalizzate ad un obiettivo.

Susanna: «Non sono assolutamente soddisfatta della mia vita in questo periodo… ma il punto è che io non faccio niente per migliorarla… non è che poi sono insoddisfatta e vado in giro tutto il giorno triste, nooo! Io sono anche felice di bere il caffè, di stare in giro la notte, di comprare la stronzata in corso Buenos Aires, ma mi rendo conto che non è vita questa! Cioè… è vita, ma non è vita costruttiva…» *[28 a.; diploma (liceo); vive nella famiglia d'origine]*.

Massimo: «Ho tutto il giorno libero… non faccio niente… non ho gli stessi svaghi di prima… cioè… li ho ma non con la stessa frequenza… poi quando lavoravo uscivo con degli amici che lavoravano anche loro, quindi magari ci vedevamo la sera… mentre adesso trovo qualcun altro con cui passare quelle poche ore assieme di pomeriggio… essendo a casa vedo la gente più spesso, ma non vorrei stare in giro come un pirla però, vorrei andare a lavorare…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Angela: «Beh, sto un po' su internet… un po' su facebook… gioco un po' in rete, anche coi miei amici che sono al lavoro… guardo un po' di tv… […] faccio un giro in Buenos Aires per negozi - senza spendere troppo eh… comprano di più le mie amiche… ma comunque facciamo un giretto, prendiamo un aperitivo… […] [Quando lavoravo] magari non vedevo tanto la mia famiglia ma la sera uscivo di più… mi godevo di più il tempo libero perché ne avevo di meno… Adesso invece non è che hai proprio tempo libero… è un… non saprei bene come dirlo… il mio tempo è un po' vuoto, non ho niente da fare… anche quando esco con gli amici non lo vedo come "Ah che bello! Mi sto distraendo!" perché alla fine da cosa mi devo distrarre? Ho un po'… è più un tempo perso… in questo senso era un po' diverso quando lavoravo…» *[31 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Dai frammenti di intervista presentati, emerge come il *leisure* non rappresenti sempre una regione temporale gradevole. La maggiore libertà che l'assenza di un'attività lavorativa concede non garantisce in ogni caso felicità e spensieratezza. In aggiunta, l'aumento del tempo quotidiano da dedicare potenzialmente ad attività di *leisure* – rispetto a quando i soggetti lavoravano e/o studiavano – non accresce automaticamente la qualità della vita se non si è in grado di sfruttarlo al meglio e di dedicarsi ad attività significative.

Miriam: «Quando lavori il tempo libero ha un valore immenso, perché puoi vedere gli amici e fare tutte le cose che rimandi in settimana… aspetti quelle ore, o quei giorni, per fare quella data cosa… invece quando non lavori non… ha meno significato… perché sei a casa tutti i giorni… e il tempo non ha valore… ce n'è in abbondanza… non hai vincoli… alla fine fai quello che fai solo perché vuoi farlo… […] Il tempo libero in realtà non è mai libero per davvero perché non te lo godi… non ti godi le ore che sei a casa… nella tua testa pensi sempre "non stai facendo niente e hai 28 anni, muoviti! Alzati e piuttosto vai a trovare la nonna! O piuttosto pulisci il pavimento"… ti senti un po' inutile…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Giovanna: «Vorrei […] tornare a casa, essere stanca, lamentarmi perché sono stata al lavoro [risata]… cioè… cose normali… e la sera essere stanca perché ho fatto qualcosa, e non perché non ho fatto niente… principalmente è quello… e portare a casa anche due soldi per essere un po' soddisfatta… per poter dire "finalmente potrò fare qualcosa nella vita!"…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Barbara: «Quando uno ha tanto da fare si lamenta, ma poi quando non ha niente da fare… io non sono molto contenta… e mi annoio… non mi sento utile… non avere niente da fare … il fatto di non avere uno scopo preciso… l'alzarsi e andare a studiare, oppure l'alzarsi e andare a lavorare… penso mi serva avere degli orari, darmi dei tempi, nella vita… […] Adesso quello che faccio nel mio tempo libero è guardare la tele… invece almeno prima facevo… che ne so… quando lavoravo, tornavo e trovavo bello anche solo portare fuori il cane… dicevo "che bello, mi svago un po' e faccio una passeggiata"… mentre adesso… il cane è bello ma se lo portassi fuori 20 volte al giorno… oppure anche con il mio ragazzo: prima mi godevo di più i momenti in cui lo vedevo…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.

Quella del l*eisure*, dunque, rappresenta una dimensione complessa, soprattutto se si utilizzano definizioni relative alla qualità dell'esperienza e alla dedizione con cui gli individui svolgono le attività. Per molte persone le attività di *leisure* non sembrano compensare la mancanza di lavoro. In molti casi il *casual leisure* viene definito dagli/dalle intervistati/e stessi/e come "tempo improduttivo", attingendo dal vocabolario commerciale per descrivere attività e relazioni personali non considerate produttive (in senso economico) e/o significative dal punto di vista di chi le svolge. Tale indizio linguistico rivela l'adozione, sia pure inconsapevole, di una logica economicistica – la concezione tipica del liberismo secondo la quale "il tempo è denaro, e il denaro è un bene in sé" – che sembra avere colonizzato la soggettività e la vita privata, relegando spesso anche la pratica degli affetti nell'ambito del "tempo improduttivo" [Hochschild, 2003].

Per quanto riguarda la dimensione economica e quella relazionale, si assiste ad una più o meno profonda modificazione degli stili di vita dei/delle giovani NEET intervistati/e. A tal proposito, alcuni studi hanno dimostrato che gli individui senza lavoro tendono a ridurre il tempo trascorso in attività "attive" – soprattutto quelle fuori casa e di gruppo – e ad aumentare le proprie attività "passive", solitarie e *home-based* [Lobo, 2002]. Più nello specifico, le ristrettezze economiche limitano le opzioni – il ventaglio di attività – potenzialmente perseguibili con particolare

riferimento a quelle che vengono svolte fuori casa e/o in compagnia di altre persone, concentrando così lo stress e il sentimento di frustrazione collegati alla condizione di non lavoro all'interno del nucleo familiare. A tal proposito, si è sostenuto che lo stress finanziario sia associato a quello familiare e, più in generale, relazionale [Broman, Hamilton & Hoffman, 1990; Grant & Barling, 1994; Havitz et al., 2004]. In alcuni casi, infatti, i/le giovani NEET – soprattutto di sesso maschile – avvertono di non riuscire a dedicarsi con serenità alla propria sfera privata dal momento che vi è l'assenza di un'attività lavorativa in grado di conferire loro status e reddito.

Giuseppe: «Sono un po' insoddisfatto del mio tempo libero perché ultimamente non ho le risorse monetarie per affrontarlo come vorrei… quantitativamente mi va anche bene… qualitativamente invece no, mentre in altri periodi ero magari soddisfatto…» *[29 a.; diploma (liceo); vive da solo]*.

Nicola: «Che poi, "tempo libero"… a parte che sono sempre in giro ma non faccio un cazzo… guardo, se c'è qualcosa… però… […] se lavori, quando torni dici, "ora posso fare questo e quest'altro", mentre adesso non lo puoi fare…» *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Omar: «Vivo con i miei genitori… e non avere il lavoro mi pesa nel rapporto con loro… mi toglie qualcosa… è proprio una mancanza… loro mi considerano di trovare un hobby… ma io non riesco a dipendere dai miei per delle cose superflue… nella vita quotidiana l'hobby è qualcosa in più, non è fondamentale, preferisco dedicare quel tempo ad altro… o a non fare nulla, così almeno non spendo…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Fabrizio: «É brutto… mi manca proprio il contatto con la gente… […] e dunque soldi a parte anche socialmente, se non lavori perdi il modo di socializzare con la gente, sei anche più nervoso… a me fa questo effetto… poi anche banalmente il fatto di non avere la macchina, io prima avevo la ragazza ma non avevo la macchina per andare a trovarla, e secondo me queste cose qua rovinano anche il rapporto…» *[28 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Andrea: «E poi, il mio non-lavoro condiziona anche la mia vita privata e sentimentale. Magari conosco una ragazza, ci esco e capisco che mi interessa… ma questa incertezza generale non riesce a farmi fare un passo in più, a darmi la serenità giusta per concentrarmi su un'altra persona…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

In sintesi, condurre uno stile di vita attivo durante il periodo di non-lavoro può essere problematico, soprattutto in situazioni di deprivazione economica. Gli individui finanziariamente vincolati risultano meno in grado di accedere alla categoria di esperienze in genere associate allo svolgimento di un'occupazione, e possono andare incontro a conseguenze sociali negative legate alla condizione di non-lavoro. In altre parole, nei casi in cui riescano a mantenere un elevato livello di attività significative e ad espandere le proprie reti sociali, gli individui che non

lavorano possono mitigare i sentimenti di stress e frustrazione che accompagnerebbero altrimenti la loro condizione [Winefield & Tiggemann, 1989; Winefield et al., 1992]. Questa affermazione è certamente supportata dai risultati del presente studio. I/le giovani NEET che svolgono una varietà maggiore di attività considerate significative sembrano in grado di far fronte più efficacemente all'assenza di lavoro. Le attività in questione possono essere, come osservato in precedenza, sport, volontariato, lettura e informazione, pittura, suonare uno strumento musicale (da soli o in un complesso). Esse occupano una porzione giudicata piacevole e gratificante nel tempo quotidiano degli/delle intervistati/e. Al contrario, attività "passive", solitarie e/o *home-based* vengono spesso associate con sentimenti di frustrazione, sensazione di perdita di tempo e così via.

L'importanza di trascorrere del tempo con amici e coetanei è un aspetto presente in tutte le interviste, sebbene tale regione temporale risulti spesso limitata dalle ristrettezze economiche dovute all'assenza di lavoro. Si rileva, tuttavia, che i/le giovani intervistati/e che vivono in coppia – e, come si vedrà in seguito, soprattutto quelli/e con figli – tendono a trascorrere meno tempo in compagnia di amici e, in generale, con gruppi di pari – quei gruppi, informali e formali, a cui si appartiene per libera adesione[12] [Garelli et al., 2006] – rispetto a chi vive con i genitori o per conto proprio. Nella distribuzione delle attività quotidiane dei/delle giovani NEET, il tempo trascorso con il gruppo amicale [Grafico 1, segno "\"] si identifica prevalentemente con le ore serali (e con il fine settimana, qui non rilevato), la cui durata risulta variabile per ciascun soggetto. A tal proposito, si possono ipotizzare due motivi in grado di spiegare la tendenza diffusa – anche se non per tutti i soggetti – a concentrare gli incontri con il/i gruppo/i di pari nelle ore serali. Il primo motivo è rappresentato dal fatto che spesso i/le giovani NEET si trovano a mediare la condivisione di questo tempo con coetanei che studiano e/o che lavorano, e che quindi presentano le ore diurne della giornata strutturate secondo gli orari della formazione o dell'occupazione. Inoltre, come già osservato, un certo numero di intervistati/e cerca di – o si trova a dover – organizzare la propria giornata "tipo" stabilendo tempi fissi a cui viene attribuito carattere di centralità e significatività. Spesso in queste porzioni temporali viene svolta l'attività "Ricerca di lavoro"; in altri casi si tratta di tempi nel corso dei quali si compiono individualmente attività di *Serious leisure*[13] o in cui si riflettono i tempi familiari (di Lavoro familiare). In tale prospettiva, il tempo da dedicare al/ai gruppo/i di pari viene ad assumere per

[12] In questa sede, dunque, intendiamo come "gruppo dei pari" sia le formazioni che assumono caratteristiche di regolarità e di normatività (come ad esempio il gruppo di amici), sia i sistemi sociali più formali, come le organizzazioni o le associazioni, nei quali avviene comunque una condivisione di stili di vita e modelli di consumo.

[13] Rispetto a questo tema, le eccezioni sono rappresentate dal caso di Sofia (che il suo *serious leisure* è rappresentato dal tenere corsi in palestra non retribuiti, esperienza giudicata importante per cercare di trasformare, in futuro, questa attività in occupazione vera e propria) e da Carlo (che frequenta la palestra nel tardo pomeriggio in compagnia di alcuni amici, orario in cui questi ultimi sono liberi dal lavoro).

certi versi un carattere di residualità, intendendo con questo termine non un basso grado di significatività bensì uno spazio di tempo non centrale e non in grado di strutturare di per sé il quotidiano. Come emerge dal Grafico 1, infatti, molti soggetti trascorrono del tempo in compagnia di amici o con il gruppo di pari compiendo attività di *casual leisure* riconducibili, in generale, allo svago non finalizzato.

Andrea: «Il mio tempo libero più o meno ruota attorno al giro dei miei amici… quindi più che altro il fine settimana esco di più perché i miei amici che lavorano sono più liberi quindi ci vediamo di più… poi vabbè… al momento non faccio nulla e dunque non ho un calendario fisso del mio tempo… come viene… se c'è qualcosa in giro la faccio… se un mio amico mi chiama ci vediamo però… come capita…a parte quando suono col mio gruppo che è un pochino più strutturato il tempo, per il resto come capita…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Angela: «E poi è anche noioso perché non è che sono ricchissima e mi sveglio alla mattina e non posso fare grandi cose… non faccio un cazzo dalla mattina alla sera… E poi i miei amici lavorano, e non è che posso disturbarli troppo perché comunque sono presi… non posso uscire tantissimo, devo stare un po' attenta a quello che faccio quando esco… cerco di evitare le cene fuori… e passo tanto tempo da sola… le mie compagne di casa una studia e l'altra lavora quindi tutto il giorno…» *[31 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.

Carlo: «Sempre le solite storie: usciamo allo stesso posto, ci troviamo alla stessa ora e facciamo le stesse cose… Tranne al sabato e alla domenica o se qualcuno dice "domani non lavoro, stasera facciam qualcosa?!" e si va da qualche parte… intanto io sono il punto di riferimento per quelli che il giorno dopo non hanno niente da fare, perché sanno che anche io non ho niente da fare… quindi per loro è facile decidere chi chiamare, è per me che è più difficile…» *[29 a.; diploma (istituto tecnico); vive da solo]*.

Francesco: «Vedo sicuramente meno i miei amici, a volte li vedo solo quando ci incontriamo per suonare…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.

Massimo: «Eh si… è aumentato… ho tutto il giorno libero… non faccio niente… non ho gli stessi svaghi di prima… cioè… li ho ma non con la stessa frequenza… poi quando lavoravo uscivo con degli amici che lavoravano anche loro, quindi magari ci vedevamo la sera… mentre adesso trovo qualcun altro con cui passare quelle poche ore assieme di pomeriggio… essendo a casa vedo la gente più spesso, quasi tutti i giorni, ma non vorrei stare in giro come un pirla però, vorrei andare a lavorare…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

All'interno di una cornice di svago, in molti casi le relazioni di gruppo consentono ai/alle giovani di condividere informazioni sostenersi affettivamente; elementi utili per affrontare le difficoltà che presenta il percorso verso la vita adulta, soprattutto nei momenti di disagio caratterizzanti l'assenza di lavoro. Inoltre, le relazioni che si attivano con amici e coetanei permettono ai/alle giovani di accedere potenzialmente ad un repertorio di strategie per affrontare il loro percorso [Amerio et al., 1990], che prendono forma attraverso la condivisione di esperienze e visioni del mondo.

Nicola: «Sono senza soldi… e poi ho perso anche un po' di entusiasmo… ad esempio quando esci la sera e vedi la gente che si diverte… spesso è gente che lavora, o studia… è raro che vedi i disoccupati divertirsi, perché non hanno soldi da spendere… e vedi la gente che ride, che è felice…. Prima lo ero anche io… adesso non è che non lo sono più… potrei esserlo però… non ho entusiasmo… proprio non mi viene… penso "Cazzo non ho un lavoro… come cazzo posso inserirmi in una società?!"… io proprio non riesco ad essere ottimista, mi sono proprio chiuso, a livello di carattere… e anche i miei amici me lo dicono sempre "Perché ti sei chiuso?"… e cazzo! È così… io vedo gli altri felici, chi lavora, chi studia… e io come un pirla molte cose non posso farle, perché non ho la possibilità di farle…» *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Silvio: «Quando capita di sentirli o di vederli, soprattutto nel fine settimana, condivido questa quotidianità con gli amici… capita di ragionare su questi argomenti… su questi problemi… questo è un aspetto che bene o male fa parte della quotidianità, nel senso che ci vediamo, ci sentiamo, parliamo dei problemi, li mettiamo in comune… tante impressioni, tante cose… ed è un aspetto che comunque ti aiuta spesso no?!» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

In tal senso, quella con il/i gruppo/i di pari si configura come un'esperienza di socializzazione – processo che non può mai dirsi veramente compiuto[14] – significativa, che testimonia l'importanza di questa/e formazione/i sociale/i nella trasmissione di modelli culturali [Garelli et al., 2006; Sciolla, 2006]. I contesti di socializzazione orizzontale – il gruppo di amici ma anche, ad esempio, il circolo ricreativo, la palestra, l'associazione sportiva – risultano infatti fondamentali nella trasmissione di orientamenti di valore, conoscenze e modelli di comportamento.

Per quanto riguarda i/le giovani genitori NEET – Maria, Michele, Viola, Enrica, Alessandro, Ornella – si rileva come essi/e presentino quote molto basse, o addirittura nulle, di tempo quotidiano dedicato ad attività di *serious leisure*. A tal proposito risulta interessante il caso di Michele, il quale descrive una giornata strutturata sulla base dell'attività "Lavoro familiare", alla quale dedica 9 ore e 15 minuti del proprio quotidiano "tipo". Sebbene dichiari di dedicarsi ad attività di *serious leisure* solamente per 1 ora e a quelle di *casual leisure* per 3 ore e 15 minuti al giorno [Grafico 1; Tabella 2], egli spiega come riesca in realtà a "rubare" piccole frazioni di tempo per dedicarsi ad attività di *leisure* estraniandosi dal contesto del lavoro familiare, soprattutto in riferimento alla cura dei figli.

Michele: «Con due figli non riesci ad avere tanto tempo libero… devi saperlo rubare… ad esempio mia moglie non è capace, si lamenta sempre ed è una cosa pazzesca [risata]… io cerco di spiegarle come si fa, ma lei non mi ascolta [risata]… Come si fa? Si fa che a un certo punto diventi egoista e fai quello che devi fare… ad esempio io suono la chitarra e se la bambina piange perché vuole giocare assolutamente col gioco del fratello più grande e lui non lo

[14] In generale, il processo di socializzazione si svolge seguendo diverse tappe e coinvolge simultaneamente differenti livelli. Esso comprende, infatti, una trasmissione intergenerazionale (dalla generazione adulta a quella giovane), una istituzionale – che opera attraverso specifiche "agenzie" o istituzioni, in particolare la famiglia e la scuola – e una formazione personale che risulta integrata a quella del gruppo dei pari [Sciolla, 2006].

concede e stanno litigando, io sto suonando! E non c'è niente che possa distogliermi in quei 5-10 minuti… non sono ore, ma sono piccole frazioni di tempo che comunque ti staccano il cervello… e mia moglie non riesce a fare questo, perché quando fa qualcosa fa soltando quella cosa lì… pensa di essere multitasking ma in realtà non lo è [risata]… perché l'essere multitasking non è il cucinare mentre stiro o lo stirare mentre faccio il letto… non è quello… ma è la capacità di estraniarsi dal contesto e di tuffarsi in un altro contesto… secondo me è questo… è la capacità di estraniarsi e di dire "Voi fate quello che volete… volete fare casino? Fate casino! Io sono qui, faccio la mia scala, i miei accordi, le mie cose, e poi torno lì…"» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Sebbene non si possa giungere alla conclusione che si tratti di una strategia *gendered* dell'uso del tempo, le giovani-madri NEET intervistate rappresentano in maniera molto differente il rapporto che intercorre tra le proprie attività di *leisure* (soprattutto di *serious leisure*) e la cura dei/delle figli/e.

Maria: «Sento che a volte la quotidianità un po' mi opprime… nel senso che non mi permette di stare al passo coi tempi con quello che succede… […] [poi] mi mancano le cose semplici… poter perdere tempo… non ho tanto tempo libero per me durante la giornata… tempo libero con mio figlio e il mio compagno si… tempo libero collettivo, ma fare cose per me no… tempo per me, da sola, ne ho pochissimo e utilizzato anche malissimo…perché vorrei fare diverse cose ma poi non riesco a finirne nessuna… quindi tento di fare cose che interessano me insieme a mio figlio… con scarsi risultati nella maggior parte dei casi però… si tenta…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Viola: «Mi piacerebbe vestirmi, e uscire […] poi vedere un po' di più le mie amiche, anche la sera… […] l'unica cosa è che magari vorrei essere più "allegra" per l'età che ho…» *[33 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Per i/le giovani genitori NEET il cosiddetto *leisure time* deve fare i conti con i tempi del/i loro figlio/i. Esso appare, infatti, come uno spazio da riempire con attività di tutti i tipi. Inoltre, le porzioni temporali in cui non vi è un accudimento diretto dei figli si trasformano spesso in contenitori in cui farvi stare impegni connessi ad altre attività di Lavoro familiare (ad esempio le commissioni o la spesa al supermercato) [Grafico 1]. Non si tratta, dunque, di vero tempo libero, bensì di un altro spazio da occupare e da organizzare minuziosamente. Occorre sottolineare, tuttavia, che sebbene la quotidianità dei/delle giovani genitori NEET presenti pochi margini di manovra e di autonomia per entrambi i generi – in quanto funzione dei tempi di accudimento dei figli – le giovani madri NEET sembrano risentire in misura maggiore della mancanza di tempo da dedicare a sé. A tal proposito, le intervistate vorrebbero poter disporre di una quota maggiore di tempo da dedicare allo svago, alla lettura, ad incontrare le amiche e così via. Non è un caso, dunque, che l'esigenza di un ampliamento del "tempo per sé" prenda consistenza, più che altrove, nell'esperienza femminile [D'Alessandro, 2002].

In sostanza, sebbene i/le giovani-genitori NEET sembrino sperimentare, rispetto al passato, modelli di genere meno rigidi e maggiormente cooperativi per quanto riguarda lo svolgimento del lavoro familiare, si potrebbe ipotizzare che giovani-padri e giovani-madri svolgano il proprio ruolo di *care-givers* rispetto ai/alle figli/e in maniera per certi versi differente. A fronte del significato positivo che entrambi i generi attribuiscono al tempo trascorso con i/le figli/e, dalle narrazioni raccolte sembra emergere che le giovani-donne mettano in campo un maggiore coinvolgimento, con una più accentuata difficoltà a distanziarsi dal proprio ruolo di genere associato alla posizione genitoriale per dedicarsi ad altre attività.

4. Il quotidiano "tipo": organizzazione e controllo

Dalle riflessioni compiute sin qui emerge che, nel quotidiano degli/delle intervistati/e, si assiste ad un complesso intreccio di vincoli e scelte, vissuti e rappresentazioni. Tale linguaggio, tuttavia, non risulta sempre facile da decifrare, in quanto le attività, i ritmi ed i significati espressi dai/dalle giovani NEET rappresentano, da un lato, un riflesso della struttura oggettiva dell'ordine temporale in cui sono immersi/e e, dall'altro, rimandano alla dimensione soggettiva della percezione. Si situano dunque nello spazio in cui questi due aspetti compenetrano e si fondono nelle pratiche discorsive, terreno abitato altresì dalle rappresentazioni sociali e segnato dalle relazioni intersoggettive [Mandich, 2005b].

Come osservato nel corso del capitolo, ciascuna attività possiede dei tempi e dei ritmi propri – istituzionali – che vengono rielaborati da ciascun soggetto in funzione sia del significato attribuito a tale attività sia della sua organizzazione temporale complessiva. In tal modo – dalla reiterazione di queste pratiche – ciascun individuo stabilisce e dà forma ad una sorta di regolarità, una routine che consente un certo grado di radicamento dell'esperienza sociale. A tal proposito, si ribadisce che la presente ricerca è costruita sulle esperienze di soggetti giovani che si trovano ad esperire la NEET condition da un periodo di almeno 6 mesi, e che dunque nel loro quotidiano presentano alcune attività in grado di conferire una sorta di organizzazione temporale. Nelle esperienze degli/delle intervistati/e, le attività in grado di strutturare la vita quotidiana corrispondono alla Ricerca di lavoro, ad un'attività di *Serious lesure* o al Lavoro familiare. Sebbene ciascuna attività sia in grado di fornire a chi la compie un certo grado di (in)soddisfazione, che varia a seconda dei soggetti e dipende dal significato da essi attribuito alla sfera di vita alla quale tale attività rimanda, non è detto che tale sentimento vada di pari passo al livello di controllo del/della giovane in questione sulla data attività.

Un altro elemento per certi versi indipendente al controllo sui tempi del quotidiano è rappresentato dalla percezione di velocità o lentezza associata allo svolgimento di una specifica attività (ed alle interazioni che essa prevede). L'ansia della velocità, lungi dal riflettere un uso del tempo particolarmente intensivo, esprime la paura di non essere in grado di cogliere tutte le opportunità che sono in teoria disponibili, la tensione verso un modello socialmente dominante ma irraggiungibile [Mandich, 2005b]. Sia la velocità sia la lentezza possono tradursi in sicurezza e radicamento nel quotidiano, a seconda della cornice temporale nella quale si è inseriti. Non sempre la percezione del tempo come veloce è legata all'associazione di valori ed emozioni positive e, al contrario la lentezza è un tempo percepito negativamente, che non passa e che si fa fatica a riempire. Il tempo quotidiano, infatti, è un tempo policronico. Nelle narrazioni dei/delle giovani intervistati/e la giornata appare costituita di temporalità diverse cui si associano differenti ritmi percepiti. In altre parole, il sentimento di pressione temporale avvertito dal soggetto rimanda al grado di differenziazione ed interdipendenza tra l'insieme di attività da esso svolte [Elias, 1985; Tabboni, 1988]. L'impressione della mancanza – o della scarsità – di tempo, dunque, rappresenta la tensione tra vissuti e opportunità, e deriva dall'operazione di armonizzazione delle attività presenti nel sistema dell'individuo [Luhmann, 1975 tr. it. 1988], ciascuna delle quali richiede un tempo proprio e risulta solo limitatamente collocabile all'interno di un determinato segmento temporale. L'ansia della scarsità di tempo si esprime generalmente nella paura di perdere tempo. Tuttavia, perdere tempo non significa in ogni caso, situazione o momento della giornata smarrire il proprio controllo e radicamento nel quotidiano.

Il controllo sulla gestione del tempo quotidiano risulta in gran parte funzione del grado di consapevolezza e autonomia attraverso il quale l'individuo coordina l'insieme delle sue attività. Come per il tempo biografico, l'*agency* di cui è dotato ciascun soggetto influisce sul suo livello di padronanza sulla dimensione temporale del quotidiano. Come osservato in precedenza, l'organizzazione dei tempi del quotidiano può assumere caratteri più o meno vincolanti, che non dipendono solamente dalle attività svolte, dalla loro durata e dalla frequenza con le quali esse vengono compiute, ma anche dai significati che gli individui attribuiscono a tali attività, dalle condizioni di contesto e dalle interazioni con gli altri significativi. Alcune attività del quotidiano, infatti, possono assumere sia il carattere fortemente vincolante di impegni dai quali non si può prescindere sia di attività scelte liberamente. La questione fondamentale è rappresentata dal comprendere se tali attività, tali impegni, sono imposti all'individuo dall'esterno – o da individui altri da sé – oppure sono da lui/lei scelti come attività centrali e significative nella strutturazione della propria quotidianità. Le percezioni e i significati legati al processo di soggettivazione dell'organizzazione temporale – risultante dal confronto con le istituzioni e i loro tempi –

informano sul modo in cui ciascun soggetto cerca di raggiungere propri fini, si adatta a nuove situazioni, fronteggia le avversità derivanti dalla sua particolare condizione.

Dall'analisi compiuta emergono due modalità di relazione con il tempo del quotidiano, che caratterizzano le esperienze dei/delle giovani NEET intervistati/e. La condizione di incertezza che deriva dall'assenza di tempi istituzionali certi ed eteronormativi del lavoro o di una attività formativa può essere vissuta in modi molto diversi. Mentre da parte di alcuni soggetti si intravedono segnali legati alla volontà di controllare il proprio quotidiano nonostante il tempo sociale incerto e veloce che caratterizza la nostra epoca, altri individui si caratterizzano per l'assenza di strategie organizzative, ed il quotidiano è vissuto "come viene" o attraverso forme di adattamento ai tempi di persone altre da sé. Come per il tempo biografico, anche in questo caso le strategie che i/le giovani mettono in atto sembrano essere spesso ancorate al possesso di risorse culturali, sociali ed economiche – proprie e della famiglia di origine.

La prima modalità di relazione con i tempi del quotidiano – che chiameremo "quotidiano autodiretto" – esprime una tendenza che caratterizza in prevalenza i/le giovani in possesso di una buona quota di risorse [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*]. Sebbene l'incertezza e la velocità dei mutamenti nella società contemporanea rappresentino elementi ai quali ci si affaccia e relaziona con un certo timore, i/le giovani che si rifanno a questa modalità di relazione sono consapevoli di dover segmentare ed elaborare in maniera riflessiva il tempo del quotidiano per cercare di sbloccare la propria situazione. Nello specifico, tale strategia prevede l'individuazione di una o più attività significative in base alle quali – ai loro tempi e ritmi – organizzare la giornata. Controllando i tempi e strutturando gli orari secondo modalità assunte deliberatamente, il quotidiano diviene la dimensione in grado portare un miglioramento della propria condizione e/o della propria persona attraverso le opportunità di ricerca di lavoro, di sperimentazione di ruoli, di auto-formazione, di crescita personale che derivano dalle attività che in esso hanno luogo. La declinazione quotidiana della *NEET condition* viene rielaborata da questi/e giovani in maniera consapevole, cercando di garantirsi un sistema di attività nonostante l'assenza dei tempi istituzionali rigidi e vincolanti della scuola e dell'attività lavorativa.

In questa prima modalità di approccio al tempo del quotidiano rientrano due orientamenti specifici. Da un lato vi sono i/le giovani che strutturano la propria giornata prevalentemente sulla attività di ricerca di lavoro e/o su quella/e di *serious leisure*. Dalle narrazioni di questi/e intervistati/e emerge una forte motivazione applicata allo svolgimento di attività ritenute significative e coinvolgenti, dedicando ad esse diverse ore nel corso della giornata. I/le giovani che si rifanno a questo orientamento, dunque, mettono in campo quotidianamente un certo grado di costanza e investimento di energia emotiva, fisica e intellettuale qualunque sia l'/le attività selezionata/e e giudicata/e centrale/i nell'organizzazione del quotidiano. Dall'altro lato, invece,

si trovano i/le giovani che, pur approcciandosi al quotidiano sì in maniera autodeterminata, si oppongono criticamente e con consapevolezza ai modelli temporali, istituzionali e sociali dominanti. Tale opposizione si esprime, ad esempio, nel fatto di scegliere di lasciare dei tempi "vuoti" durante la giornata, oppure nel dare il via volontariamente ad una sorta di moratoria per esplorare nuovi ruoli potenziali. Ciò che accomuna questi due approcci al quotidiano è la volontà di strutturare il tempo attraverso le proprie priorità e i propri ritmi, dando forma ed ancorandosi ad una struttura temporale autodeterminata – stabilendo un contatto con i tempi delle istituzioni o rifiutandosi per scelta – e dunque padroneggiabile. Come per il tempo biografico, i/le giovani di questo gruppo esprimono un individualismo "positivo" [Castel & Haroche, 2002: 48], caratterizzato dal fatto di «avere le capacità di sviluppare delle strategie personali, disporre di una certa libertà di scelta» nel gestire il proprio quotidiano.

Gilberto: «Non lavorare significa avere come lavoro quello di cercare lavoro, e quindi una sorta di regresso all'infinito… cercare delle condizioni che ti permettano di avere altre condizioni di vita… fondamentalmente è una questione di tempi… se lavorando hai 8 ore di lavoro e 16 ore totali per lavorare e mangiare ecc… ora invece hai 24 ore di non-lavoro, nelle quali tu potenzialmente devi cercare di creare quelle condizioni che avevi prima… è una questione di temporalità… io la reputo così… […] senza regolarità non riuscirei a dare forma alle giornate e questa cosa mi darebbe fastidio e mi creerebbe problemi… non mi piace il fatto di non avere una giornata strutturata […] e questo è un po' il problema… che poi è anche uno dei problemi più seri e strutturati dell'umanità, che è quello della gestione del tempo e il fatto che non avendo un centro sei portato a darti delle regole, come quella della divisione della giornata in tempi di attività e tempi di inattività... ne hai bisogno per dare un senso al tempo stesso… scandendolo e dividendolo lo strutturi e conferisci un senso… […] sento che è un momento di passaggio... Non sono soddisfatto di quello che ho ma cerco sempre di ricordare che questo è un momento di passaggio, che cerco di vivere con calma…» *[29 a.; laurea umanistica (5 a.) + master (2 a.); vive da solo]*.

Tommaso: «Non lavorare vuol dire… che devi organizzarti la giornata senza un lavoro… devi sapere che comunque quando ti alzi devi cercare un lavoro, e non devi mai fermarti… e poi… forse quasi io lo vedo a volte come tempo perso con l'avanzare del tempo… […] Il tempo impiegato a cercare lavoro è un po' come l'ancora di salvezza perché se magari un giorno cerco lavoro per cinque ore invece di sei, poi penso che quell'ora in più avrebbe potuto fare la differenza… quindi il tempo in cui cerchi lavoro è un tempo importante… è uno spazio di tempo importante durante il giorno…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Chiara: «Passo la mia giornata su internet a cercare [lavoro]… […] [Ora mi sembra di] stare ferma senza fare niente… anche se comunque non è che non faccio niente, perché sto cercando lavoro… però comunque nella mia concezione di giornata io sto ferma a non fare niente… e questo non mi fa stare bene… io ero abituata ad altro… non è che avessi ritmi frenetici ma quasi… quindi… ho sempre impostato la mia vita così, riempiendo la giornata di diversi impegni, perché facevo molte altre cose…» *[29 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Silvio: «Quando sei nella posizione del non-lavoro, diventa un lavoro cercarti un lavoro: fai curriculum, mandi e-mail, vai all'agenzia interinale, vai a fare il colloquio… vai in azienda a portare un colloquio a mano… diventa proprio un lavoro… devi avere anche una precisione quasi scientifica, ti devi organizzare, devi pensare tutte queste operazioni… […] se lavori per cercarti un lavoro spendi luce, corrente, benzina per andare e venire, e poi ti va male, nel senso che non trovi niente che faccia per te… […] alcune volte è proprio una perdita di tempo… e:: intanto, è proprio tanto tempo… cioè, ci passi ore… ed è::… cioè, rispetto agli effetti che poi ha è una perdita di tempo… è comunque un tempo che ha un certo peso nell'arco della giornata proprio perché occupa un certo spazio, e comunque ti priva dal fare altre cose… e spesso non ha gli effetti che tu metti in preventivo…» *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.

Luigi: «A volte mi sembra di far poco forse, arrivando da settimane produttive… pensa che a volte facevamo più di 700 centraline al giorno e ci chiedevamo "ma chi cazzo le usa tutte 'ste centraline? Per riempire tutti i magazzini del mondo?"… per ora il mio quotidiano mi soddisfa… a volte mi viene un po' l'ansietta, quella cosa di dire "sono qui a fare un cazzo", però forse è una paura indotta, non so… ma cerco di mantenere la calma e la tranquillità anche in questo… i tempi vuoti lasciali un po' vuoti, non riempirli tutti… vorrei provare a fare un po' così, garantirmi il minimo della sopravvivenza e vedere nei tempi vuoti cosa può nascere […] fondamentalmente sto cercando di capire cose… poi magari si apriranno altre dimensioni lavorative… […] Penso sia importante gestire bene il tempo, ed è quello che sto cercando di fare adesso… Quando lavoravo in fabbrica tornavo a casa che ero proprio stanco… sì, sono stati anni produttivi, sono serviti, però adesso vorrei… cioè sto diminuendo la velocità delle cose… gestire bene il tempo non vuol dire incastrare impegni su impegni nelle 24 ore, cercando di fare il più possibile… […] io sono abbastanza programmatore eh… però alcune volte mi sono trovato proprio costretto a fare alcune cose… forse però un po' di tempo che apparentemente sembra vuoto ci vuole… Io al tempo ci penso, ma non con l'angoscia di riempirlo con mille cose… però forse siccome la mia esperienza pregressa era quella di riempire tutti questi spazi… non è che non mi ha portato a molto, ma mi ha portato in una certa direzione… e a volte ti senti dentro certi percorsi che ti portano un po' fuori strada magari, perché ti senti stanco, non scegli bene o fai cose a catena per… vorrei provare a evitare questo…» *[34 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia]*.

Manuela: «Non lavorare vuol dire avere tanto tempo libero… vivere nell'ozium direbbero i latini… ed è tempo che magari uno non impiega in maniera profittevole nei confronti della società, ma è profittevole nei confronti di sé stesso… per me vuol dire tempo per me, per fare tutto quello che lavorando non riuscivo a fare, come ad esempio superare il limite massimo di libri letti in un anno, studiare cose nuove, viaggiare, dedicarmi alle mie passioni, come lettura, disegno, pittura, e poi la musica… infatti sto considerando l'ipotesi di provare a fare la musicista professionista… Non lavorare è deprimente, però, ti ripeto, nello stempo è un'opportunità di ripensamento totale, di se stesso, di quello che uno vuole fare, degli obiettivi da porsi… è anche un modo di riflettere sulle scelte fatte finora… vedere cosa è stato fatto e cercare semmai di correggersi, o magari prendere una nuova strada…» *[32 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive da sola]*.

Vincenzo: «Quando non lavoro mi capita di fare… cose non belle… un po' di spaccio… mi chiamano per gli spostamenti, per la "bamba" [cocaina]... io poi spengo il telefono a un certo punto... perché dipende, c'è gente che la vuole solo la sera, mentre altra gente la vuole tutto il giorno... io per questa cosa mi rendo disponibile la mattina fino a mezzogiorno, o dopo le 17.00... e devo fare un po' di spostamenti... perché più ti muovi e meglio è... se stai sempre fermo in un posto, o in un bar, si sparge troppo la voce e non va bene...» *[32 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Sofia: «Sono felice di quello che faccio… sono a contatto con le persone, ricevo tanta soddisfazione… pilates è una disciplina che previene il mal di schiena e mi piace fare smettere di averlo alle persone… […] Sto cercando di costruirmi una carriera, anche se non sono più giovanissima per farlo… però spero che tra qualche anno avrò delle ore di insegnamento retribuite dunque anche l'indipendenza economica oltre alla soddisfazione… è un po' come se stessi facendo un tirocinio… […] preferisco fare più sacrifici ora magari per avere poi sia soddisfazione sia indipendenza… […] Ora faccio lezione per un'ora al giorno, quasi tutti i giorni, e il posto è a 45 minuti da qui, dunque mi devo muovere per tempo, e arrivo a casa abbastanza tardi… però la mattina ho del tempo libero in cui preparo altri corsi, o leggo… […] [Mi piacerebbe] insegnare diverse discipline olistiche, oltre al pilates o alla meditazione…» *[33 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

La seconda modalità di approccio al quotidiano – che chiameremo "quotidiano non-autodiretto" – riflette prevalentemente le consizioni dei/delle giovani in possesso di risorse scarse [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*], per i/le quali la perdita prolungata di una strutturazione temporale data dai tempi certi delle esperienze formative e lavorative si traduce nella sensazione di non riuscire a controllare il tempo del proprio quotidiano. In altre parole, essi/e non sono in grado di ricreare la strutturazione temporale che è venuta meno attraverso una strategia temporale impostata su attività significative e scelte autonomamente – siano esse la ricerca del lavoro, attività di *serious leisure* o il lavoro familiare. I/le giovani che presentano questa modalità di approccio al tempo del quotidiano tendono a subire passivamente la *NEET condition*, non riuscendo a – o non trovandosi nella condizione di – stabilire una relazione autodiretta con le istituzioni sociali.

Anche in questa modalità di approccio al tempo del quotidiano rientrano due orientamenti distinti. Il primo è caratteristico di chi si trova per certi versi costretto/a organizzare il proprio quotidiano non su attività da egli/ella scelte liberamente e/o ritenute significative, ma sui tempi di persone altre da sé – il/la partner, il/i figlio/i o il gruppo dei pari. In riferimento a questo gruppo, occorre sottolineare che sebbene l'organizzazione della giornata attorno ai tempi dei figli possa risultare funzionale alla vita familiare (oltre a rappresentare, come rilevato in precedenza, un tempo fortemente significativo), gli individui impegnati in tale compito avvertono poco controllo e margini di autonomia sui tempi che esso impone. In questo gruppo dunque, rientrano sia le giovani madri – sono disponibili a lavorare ma non cercano lavoro e sono impegnate in compiti di cura – sia i giovani padri NEET, sebbene questi ultimi, non appena si presenti una piccola opportunità lavorativa – anche giornaliera e/o nell'economia informale – tendino a coglierla sgravandosi delle responsabilità familiari e delegandole alla partner o ad altre reti di supporto. Il secondo orientamento, invece, riflette la condizione dei soggetti che si trovano a svolgere in prevalenza attività che, sebbene in alcuni casi possano risultare gratificanti (come alcune attività di *casual leisure*), sono da essi stessi considerate "improduttive" – rappresentano

una "perdita di tempo" – oppure in esse non si identificano. In questo caso la destrutturazione temporale si manifesta attraverso un'assenza di criteri relativamente significativi e persistenti di allocazione del tempo quotidiano, che sfocia dunque in una sensazione di impotenza ed annichilimento, piuttosto che nel rifiuto consapevole di allacciare rapporti istituzionali. Mentre nei casi di strutturazione temporale del quotidiano la relazione soggetto-istituzione è sede di investimenti qualitativi e quantitativi oppure, in caso contrario, di un rifiuto aperto e consapevole di stabilire un rapporto, in questo caso il distacco dal tempo sociale si manifesta nell'affievolirsi delle relazioni con le istituzioni nella vita quotidiana e/o nella non possibilità di confronto riflessivo con esse.

Per i/le giovani che si rifanno a questa modalità di costruzione biografica, il tempo del quotidiano appare una dimensione non padroneggiabile secondo la propria volontà e sulla base dei propri orientamenti. Occorre sottolineare, inoltre, che i/le giovani NEET che risultano in possesso di risorse scarse – soprattutto culturali, ma anche economiche – presentano altresì meno opportunità di svolgere attività di *serious leisure* nelle quali è previsto un dispendio di denaro. Siamo di fronte, come per il tempo biografico, a una forma di individualismo "per difetto" [Castel, 1996] o "negativo" [Castel & Haroche, 2002]: i soggetti non possiedono le risorse necessarie o non sono nella condizione di strutturare il proprio quotidiano, subendo l'organizzazione o i tempi di altre persone o adattandosi passivamente alla routine che via via si è andata a creare.

Enrica: «Dopo un po' la casa e i giochi con la bimba diventano un po' ripetitivi e noiosi… sarà che sono la maggior parte del tempo da sola, o anche se c'è mia figlia, magari lei dorme… perché lei ti riempie la vita e comunque le giornate scorrono… però non posso fare un sacco di cose, ad esempio andare a vedere cose che mi interessano, o non so… andare in palestra o fare certi tipi di vacanze… mi piacerebbe fare anche un po' di volontariato visto che sono a casa, incontri culturali con i migranti, ad esempio … però, come faccio? Ci sarebbero tante cose interessanti da fare visto che sono a casa… ma non posso… potrei riprendere a fare ginnastica alla sera, e lasciare la bambina a mio marito… poi ad esempio prima frequentavo un gruppo di lettura… Ora vorrei anche fare un corso, un corso professionale per vedere di trovare anche qualcosa di diverso magari, ma sono sempre i soliti corsi, del tipo "operatore nel sociale"… che poi, dove vai a lavorare? Se vai come volontario nel sociale ti accolgono tutti a braccia aperte, ma come operatore chi ti piglia? Non è così facile poi inserirsi… e questi corsi non mi sembra che diano tutte queste opportunità lavorative… Poi mi piacerebbe fare anche qualcosa di più… ludico [risata] tipo un corso di teatro… devo dire che stando a casa mi sono venute in mente un po' di cose da poter fare [risata]… Certo, non è che posso chiedere soldi a mio marito che "si spacca", fa diecimila ore di straordinari, va via alle sette di mattina… non è che posso dirgli "vado a fare questo e vado a fare quest'altro e tu ti cucchi la bambina dopo una giornata di lavoro stressante"… cioè… posto che io trovi dei corsi non carissimi dovrei scegliere un corso professionalizzante… non è che prendo e faccio il corso che voglio mentre mio marito, poverino, lavora… non lo trovo giusto anche nei suoi confronti… però se fosse per me farei di tutto di più… Anche torrentismo: andrei a scalare lungo i torrenti per poi buttarmi [risata]…» *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.

Viola: «Vorrei cambiare un po' la situazione ma non saprei come fare… […] Mi piacerebbe proprio prepararmi, uscire di casa, prendere la macchina e andare a lavorare… adesso non è che mi preparo… per fare cosa? Mi preparo per stare in casa? […] Io quello che potevo l'ho fatto, non saprei neanche cosa fare di più… io ci ho provato… Spero di non morire casalinga! Ho la faccia da casalinga? [risata]…» *[33 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Michele: «Con due figli non ho molto tempo durante la giornata […] [però] quando riesco a trovare qualcosa da fare, ad esempio aiutare qualcuno a svuotare una cantina o aiutare un amico a fare un lavoro, vado a farlo, lasciando tutto quello che è la casa in un secondo momento… perché quel lavoretto lì mi consente di guadagnare qualche soldo, non dico per pagare una bolletta, però ad esempio contribuire mettendo la benzina nella macchina… dunque lascio le incombenze di casa alla moglie… dunque metto al primo posto quel piccolo lavoretto che mi si è presentato, perché appunto mi permetterebbe di mettere in tasca qualche soldo…» *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Maria: «Ci siamo criticamente messi in gioco, io e il mio compagno… e abbiamo fatto scelte anche particolari […] Abbiamo privilegiato il lavoro del papà, che lavorando da casa può permettersi di gestirlo [il figlio] anche lui… dunque abbiamo fatto proprio una scelta… la scelta che uno dei due si dedicasse di più a lui… Sento che a volte la quotidianità un po' mi opprime… nel senso che non mi permette di stare al passo coi tempi con quello che succede… […] [poi] mi mancano le cose semplici… poter perdere tempo… non ho tanto tempo libero per me durante la giornata… tempo libero con mio figlio e il mio compagno si… tempo libero collettivo, ma fare cose per me no… tempo per me, da sola, ne ho pochissimo e utilizzato anche malissimo…perché vorrei fare diverse cose ma poi non riesco a finirne nessuna… quindi tento di fare cose che interessano me insieme a mio figlio… con scarsi risultati nella maggior parte dei casi però… si tenta…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Elisabetta «La mia giornata dipende da mio marito, cerco di fare le cose quando lui non c'è, così quando c'è mi deve sopportare… così deve stare con me senza scuse [risata]… comunque se vedo che è stanco lo lascio stare, faccio altre cose, oppure faccio finta di fare altre cose per lasciarlo stare, perché capisco che è stanco… però cerco di liberarmi per quando c'è lui, perché so che quano lavorerò non ci sarà più tempo… quindi cerco di sfruttarlo adesso… […] [Sono contenta] perché comunque riesco a mantenere tutto pulito… anche se non lavoro comunque riesco a non far fare a mio marito i lavori di casa… quindi anche lui adesso si è tolto dei pesi, perché deve fare delle cose… […] e dunque se lui è contento io sono contenta… e allo stesso tempo non mi sento una che non fa nulla… […] Vedo che mio marito ha dei bisogni, anche solo stirargli una camicia… voglio farlo contento in tutto perché non voglio che il matrimonio finisca, e magari per colpa mia, che non ho fatto abbastanza… […] ho degli hobbies anche io… ad esempio adesso sto cercando di fare crescere questa pianta, è la prima pianta che faccio crescere quindi spero che venga bene… perché io ho il pollice nero [risata]… tutte le piante che mi hanno regalato sono morte…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

R: «Sei soddisfatto della tua vita quotidiana?»

Samuele: «Mah… soddisfatto è una parola grossa… no, non sono soddisfatto… diciamo che sto tirando avanti… cerco sempre di fare qualcosa… sono qui, dovrei staccare un po' la spina da questa routine… magari partire, rilassarmi per un po'…» *[30 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

Alessia: «Non sono molto soddisfatta… certi giorni si, ma altri dico "che cazzo di vita!" … e magari quando faccio alcune cose dopo dico "Ma perché l'ho fatta?!"… boh…» *[30 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

Susanna: «Non sono assolutamente soddisfatta della mia vita in questo periodo… ma il punto è che io non faccio niente per migliorarla… non è che poi sono insoddisfatta e vado in giro tutto il giorno triste, nooo! Io sono anche felice di bere il caffè, di stare in giro la notte, di comprare la stronzata in corso Buenos Aires, ma mi rendo conto che non è vita questa! Cioè… è vita, ma non è vita costruttiva…» *[28 a.; diploma (liceo); vive nella famiglia d'origine]*.

Massimo: «Ho tutto il giorno libero… non faccio niente… non ho gli stessi svaghi di prima… cioè… li ho ma non con la stessa frequenza… poi quando lavoravo uscivo con degli amici che lavoravano anche loro, quindi magari ci vedevamo la sera… mentre adesso trovo qualcun altro con cui passare quelle poche ore assieme di pomeriggio… essendo a casa vedo la gente più spesso, ma non vorrei stare in giro come un pirla però, vorrei andare a lavorare…» *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.

Giovanna: «Cioè è molto monotona come cosa, per questo vado anche un po' in depressione… perché non hai niente, non hai uno spunto… non hai niente da fare… […] Stare a casa tutto il giorno senza avere uno scopo… e arrivare alla sera a dire "sono stanca" ma in realtà non hai fatto niente… […] non faccio niente che mi soddisfi… che mi faccia dire "che bella giornata che ho avuto"… perché alla fine quando mi sveglio faccio le stesse cose che ho fatto ieri, che ho fatto l'altro ieri e… ed è pesante… non è bello… preferivo quando andavo a scuola ad esempio… sinceramente… perché prima magari mi svegliavo e dicevo "che palle devo andare a scuola", quando tornavo dicevo "che palle, devo studiare", quando lavoravo "che palle devo andare al lavoro"… però almeno avevo sempre qualcosa da poter fare… ora mi sveglio e dico "che palle, mi sono svegliata"… […] Il fine settimana sono un po' più felice ma semplicemente perché ci sono più persone, la gente non va al lavoro quindi esco molto di più e mi riempio le giornate… però durante la settimana è terribile… proprio pesante… […] Penso che forse sto gestendo male il mio tempo, ma perché più che altro non so più cosa fare… ormai… non ho più cose da fare, le ho già fatte tutte… e non ho più neanche voglia di uscire… o di vedere le persone… […] non ho più voglia… proprio… sento di essermi lasciata andare… ho perso gli stimoli… se non hai il lavoro sei un po' moscia…» *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

R: «Sei soddisfatto della tua vita quotidiana?»
Nicola: «Mah… posso dirti di sì… pur non lavorando… ti dico di si… accetto quello che c'è… non posso cambiarlo… cioè posso… però non ho gli strumenti per farlo… dunque vivo la giornata come viene… […] cerco di occupare la giornata, se no davvero… la giornata non passa più… assolutamente… […] e in un modo o nell'altro la giornata la occupo… certo, qualsiasi cosa che faccio ha comunque un costo» *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Le narrazioni raccolte confermano il verificarsi di processi di individualizzazione e soggettivazione nel rapporto con il tempo del quotidiano. In particolare, esse mostrano che a fronte dell'incertezza e dell'assenza di un'organizzazione temporale eteronormativa – fornita dall'istruzione e/o dallo svolgimento di un'occupazione – l'unica soluzione per padroneggiare il proprio quotidiano consiste nel costruire una struttura temporale individualizzata, misurandosi in maniera attiva con le istituzioni sociali e posizionandosi rispetto ad esse. Occorre, in altre parole,

organizzare individualmente i propri tempi per ottimizzare la risorsa-tempo, scegliendo se e in che momenti lasciare “buchi” o “tempi morti”.

5. Il quotidiano ideale

Oltre all’organizzazione del quotidiano direttamente esperito ed ai significati che i/le giovani NEET attribuiscono al tempo dedicato alle attività svolte nel corso della giornata, è importante indagare le configurazioni (rappresentazioni) che gli/le intervistati costruiscono in riferimento al proprio quotidiano ideale/desiderato.

Nel presente paragrafo, le categorie di attività considerate nella sezione riguardante il quotidiano “tipo” vengono riformulate tenendo conto di alcuni elementi. In primo luogo, si osserva che la totalità dei/delle giovani NEET intervistati/e rapresentano un quotidiano ideale in cui il lavoro sia presente almeno in forma part-time (4 ore). A tal proposito, per rendere maggiormente comparabili i tempi lavorativi ed extra-lavorativi, il tempo dedicato agli spostamenti quotidiani inerenti l’attività lavorativa viene incluso – per ciascun soggetto – nel tempo di lavoro. Come è ovvio, con un’operazione simile il tempo di lavoro sarà maggiore per i giovani che rappresentano il proprio quotidiano ideale contemplando lunghi spostamenti per raggiungere il luogo di lavoro. Al contrario, per i giovani che desiderano lavorare da casa il tempo riguardante gli spostamenti lavorativi sarà pari a zero.

Tab. 4 – Legenda Grafico 2: Il quotidiano ideale/desiderato

Tipologia delle attività giornaliere
Dormire Dormire (soli o in compagnia).
Serious leisure Sport, attività di volontariato, pittura, lettura e informazione, suonare uno strumento musicale, guardare film.
Casual leisure Svago in internet, guardare la tv, lettura, rilassarsi, pub/locali, giocare ai videogames, svago non definito
Cura personale Cucinare (per sé / per sé e per terze persone), mangiare, lavarsi e cura di sé
Lavoro familiare Lavori domestici (pulizie, commissioni, passeggiata col cane) e compiti di cura esplicitamente riferiti a soggetti terzi (figli, genitori, partner)
Lavoro Tempo di lavoro (soli o in compagnia) e spostamenti inerenti ad esso.

Relazione (se specificata): attività svolta in compresenza fisica o mediata da social network (es. Skype)

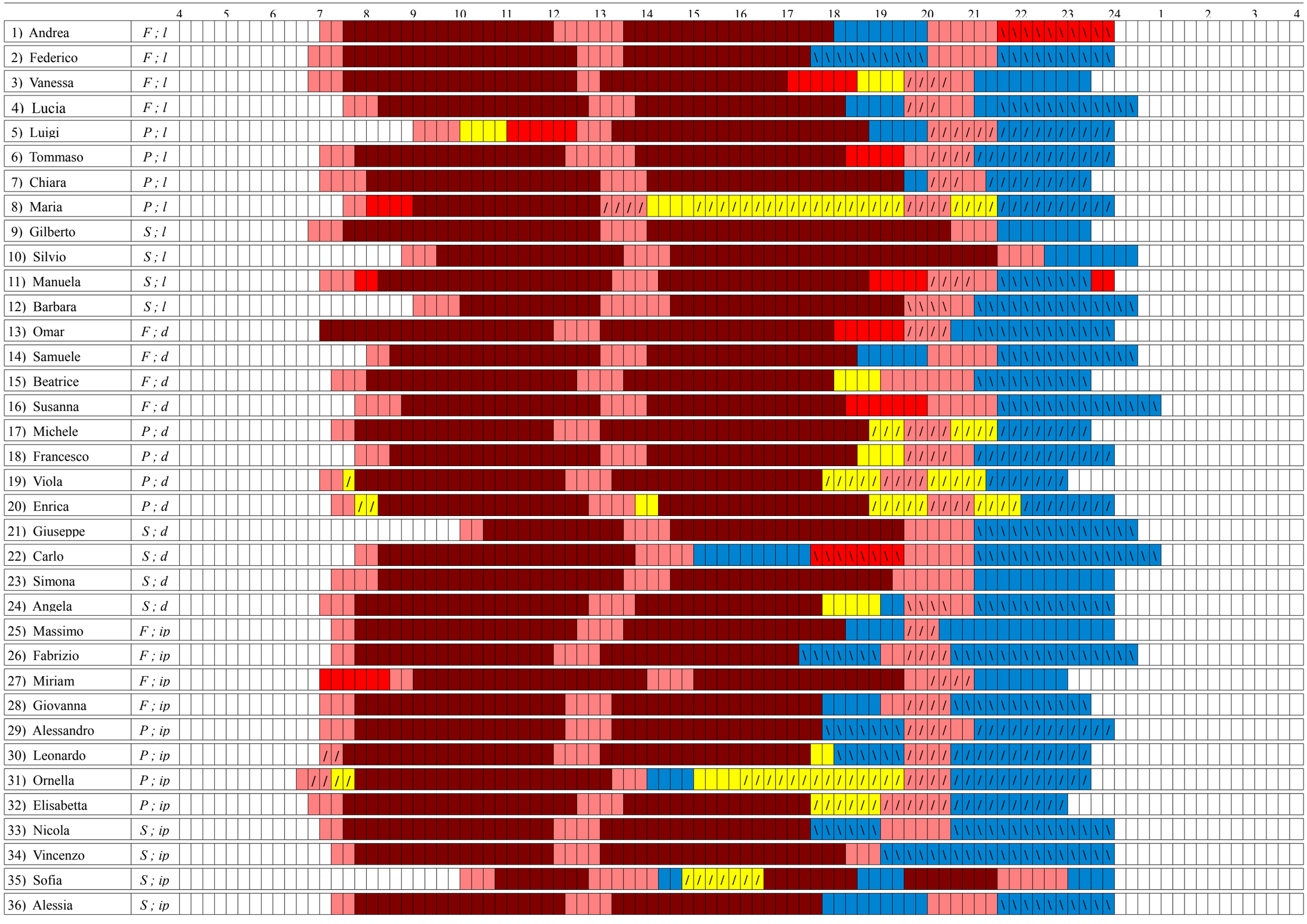
/ familiari conviventi o non conviventi (genitore/i, partner, figlio/i, parenti)

\ altre persone (amici, fidanzato/a, conoscenti)

Posizione in famiglia:	*Titolo di studio:*
F : Figlio/a	*ip* : Fino Istituto Professionale
P : Partner (con o senza figli)	*d* : Diploma
S : Solo/a	*l* : Laurea

Nel seguente grafico [Grafico 2] vengono rappresentate le attività che ciascun soggetto intervistato vorrebbe svolgere nel corso del proprio quotidiano ideale. Come per la giornata "tipo" [Grafico 1], per ciascuna attività viene evidenziata la durata, la sequenza all'interno della quale essa viene svolta e la frequenza con la quale viene compiuta.

Grafico 2 – Quotidiano ideale/desiderato: attività svolte nelle 24 ore giornaliere per tipo.



Nella seguente tabella [Tab. 5] sono riportati i valori medi delle attività svolte nell'arco della giornata ideale/desiderata in riferimento a ciascun soggetto intervistato:

Tab. 5 – Quotidiano ideale/desiderato: attività in ore e minuti (hh:mm) per soggetto

		Dormire	Serious leisure	Casual leisure	Cura personale	Lavoro familiare	Lavoro
1) Andrea	*F; l*	07:00	02:30	02:00	03:30	-	09:00
2) Federico	*F; l*	06:45	-	05:00	03:15	-	09:00
3) Vanessa	*F; l*	07:15	01:30	02:30	02:45	01:00	09:00
4) Lucia	*F; l*	07:00	-	04:45	03:15	-	09:00
5) Luigi	*P; l*	09:00	01:30	03:45	03:15	01:00	05:30
6) Tommaso	*P; l*	07:00	01:15	03:00	03:45	-	09:00
7) Chiara	*P; l*	07:30	-	02:45	03:15	-	10:30
8) Maria	*P; l*	07:30	01:00	02:30	02:30	06:30	04:00
9) Gilberto	*S; l*	07:15	-	02:00	02:45	-	12:00
10) Silvio	*S; l*	08:15	-	02:00	02:45	-	11.00
11) Manuela	*S; l*	07:00	02:15	02:00	03:15	-	09:30
12) Barbara	*S; l*	08:30	-	03:30	04:00	-	08:00
13) Omar	*F; d*	07:00	01:30	03:30	02:00	-	10:00
14) Samuele	*F; d*	07:30	-	04:30	03:00	-	09:00
15) Beatrice	*F; d*	07:45	-	02:30	03:45	01:00	09:00
16) Susanna	*F; d*	06:45	01:45	03:30	03:30	-	08:30
17) Michele	*P; d*	07:45	-	02:00	02:30	01:45	10:00
18) Francesco	*P; d*	07:45	-	03:00	03:15	01:00	09:00
19) Viola	*P; d*	08:00	-	01:45	02:30	02:45	09:00
20) Enrica	*P; d*	07:15	-	02:00	02:30	03:15	09:00
21) Giuseppe	*S; d*	09:30	-	03:30	03:00	-	08:00
22) Carlo	*S; d*	06:45	02:00	06:30	03:15	-	05:30
23) Simona	*S; d*	08:15	-	03:00	03:45	-	09:00
24) Angela	*S; d*	07:00	-	03:30	03:15	01:15	09:00
25) Massimo	*F; ip*	07:15	-	05:00	02:15	-	09:30
26) Fabrizio	*F; ip*	06:45	-	05:45	03:00	-	08:30
27) Miriam	*F; ip*	08:00	01:30	02:00	03:00	-	09:30
28) Giovanna	*F; ip*	07:30	-	04:15	03:15	-	09:00
29) Alessandro	*P; ip*	07:00	-	04:45	03:15	-	09:00
30) Leonardo	*P; ip*	07:30	-	04:30	02:30	00:30	09:00
31) Ornella	*P; ip*	07:00	-	04:00	02:30	05:00	05:30
32) Elisabetta	*P; ip*	07:45	-	02:30	03:15	01:30	09:00
33) Nicola	*S; ip*	07:00	-	05:00	03:00	-	09:00
34) Vincenzo	*S; ip*	07.15	-	05:00	02:15	-	09:30
35) Sofia	*S; ip*	11:00	-	02:30	03:45	01:45	06:00
36) Alessia	*S; ip*	07:15	-	04:45	03:00	-	09:00

Legenda: Posizione in famiglia - *F*: Figlio/a; *P*: Partner (con o senza figli); *S*: Solo/a.
Titolo di studio - *ip*: Fino Istituto Professionale; *d*: Diploma; *l*: Laurea.

La distribuzione grafica [Grafico 2] e la Tabella 5 mostrano che lo svolgimento di un'occupazione sarebbe in grado di strutturare in maniera significativa le giornate degli/delle intervistati/e, interessate altresì da una minore segmentazione delle attività rispetto al quotidiano che essi/esse esperiscono direttamente [Grafico 1; Tabella 2]. Nel descrivere il proprio quotidiano ideale, i/le giovani NEET intervistati/e non possono prescindere da una descrizione della propria attività occupazionale ideale, non tanto in termini di contenuto, quanto in relazione ad alcune caratteristiche particolari. Il lavoro ideale, a tal proposito, sembra privilegiare alcune dimensioni: la sicurezza occupazionale, gli orari e l'ambiente di lavoro dal punto di vista della

qualità relazionale e, soprattutto per alcuni (in genere giovani-donne), la vicinanza al luogo di residenza.

In particolare, l'immagine di un'attività lavorativa "standard" – a tempo indeterminato, per (almeno) 8 ore al giorno – si dimostra molto forte nell'immaginario di quasi tutti i/le giovani intervistati/e. Un ulteriore elemento qualificante, in riferimento all'occupazione desiderata, è rappresentato dalla possibilità di concentrare l'attività lavorativa in orari diurni: quasi la totalità dei/delle giovani NEET dichiara che preferirebbe non lavorare durante gli orari serali e notturni (e nel corso del weekend). A tal proposito, viene spesso enfatizzata l'importanza di concludere l'attività lavorativa ad un orario che consenta di poter dedicare una porzione di tempo quotidiano ai propri cari e/o ai propri interessi. A tal proposito, dal Grafico 2 [segno"\"] emerge che anche del quotidiano desiderato il tempo prevalentemente dedicato all'incontro di amici e/o al/ai gruppo/i dei pari sarebbe quello serale – idealmente estraneo ai tempi istituzionali del lavoro.

Andrea: «Beh, intanto vorrei avere un lavoro… un lavoro diurno innanzitutto… perché poi siccome ci sono tanti tipi di lavoro in giro… ci sono tantissimi lavori che ti fanno lavorare di notte, nei fine settimana, al mattino presto o solo al pomeriggio quindi, insomma… già ad avere un lavoro che ti da dei ritmi "civili" sarebbe buono… quindi vai a lavorare al mattino e esci nel pomeriggio, ma non nel tardissimo pomeriggio perché in ufficio si tirano anche le 8 di sera… […] per avere un minimo di vita fuori, per organizzarti la giornata…» *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Tommaso: «Uno stipendio dignitoso, un ambiente lavorativo buono… e che mi lasci vivere, nel senso che si lavori cinque giorni alla settimana, col fine settimana libero… un lavoro che non ti porti via la vita… per me è molto importante avere una vita fuori dall'orario di lavoro perché penso che non si vive per lavorare, ma il contrario… penso che il concetto di lavoro sia completamente cambiato ai nostri tempi, perché il lavoro ha invaso completamente le nostre vite… cioè attualmente è talmente entrato a far parte della vita che la gente è disposta a cedere anche la vita per lavorare… […] forse dobbiamo fare un po' un passo indietro, sia da parte delle aziende sia dei lavoratori… è la sindrome dell'*always-on*, che con le nuove tecnologie in sostanza non sai se vivi o meno perché non riesci mai a staccare… penso che tutto questo sia negativo… […] secondo me dovremmo recuperare qualcosa, e vivere in un ambiente più sano, più vivibile e a misura d'uomo… Fai le tue ore e poi vai a casa e fai le tue cose… un ritmo più naturale… vedi anche nelle stesse città il successo di correnti orientali? Perché ormai, secondo me, la gente non ce la fa più e cerca la fuga…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.

Lucia: «Vorrei svegliarmi e andare al lavoro… un lavoro che mi piace o almeno vagamente decente… e avere del tempo per me la sera… non sono disposta ad accettare lavori sottopagati… non sono disposta a fare la schiava… vorrei trovare contratti un po' decenti… con degli orari decenti… sarebbe l'ideale… con una mole di lavoro proporzionata e… e poi non sopporto più che mi chiedano di fare stage o lavori sottopagati con delle promesse che sappiamo bene che non verranno mantenute…» *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Il fatto che tutti/e gli/le intervistati/e sottolineino l'inizio e la fine dell'attività lavorativa nella giornata ideale, e specifichino anche le pause pranzo, conferma quanto il lavoro possa rappresentare un elemento strutturante nelle loro quotidianità, anche di quelle che sembrano maggiormente "disordinate" [vedi Carlo e Susanna: Grafico 1]. Sempre in riferimento all'orario lavorativo, alcuni/e intervistati/e sottolineano che preferirebbero trovare un lavoro non distante dalla propria residenza, con una pausa pranzo di una durata tale da consentire loro di raggiungere la propria abitazione; altri, invece, preferirebbero pause di minore durata (30 minuti o 1 ora), in modo da concentrare il tempo di lavoro in un blocco compatto.

Manuela: «[Mi piacerebbe lavorare] in un ambiente sano, con colleghi stimolanti e simpatici… magari riuscire a tornare a casa per cucinare nella pausa pranzo… poi tornare al lavoro e tornare ad un'ora decente, prima di cena, senza essere troppo stanca…» *[32 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive da sola]*.

Per quanto riguarda il *leisure time*, gran parte degli/delle intervistati/e dichiarano che l'attività lavorativa ideale non è un'attività totalizzante, ovvero che termini ad un orario tale da consentire di dedicare una porzione temporale più o meno ampia allo svago o ad attività di *serious leisure*. In altre parole, il lavoro ideale non deve essere eccessivamente invadente rispetto ad altre dimensioni della vita. Ci sono spazi di autodeterminazione che sarebbe preferibile non fare invadere dal lavoro, entro i quali il soggetto vi colloca attività che non possono essere considerate secondarie nel proprio quotidiano, ma spesso sono ritenute di altrettanta importanza. Quale che sia la dimensione da salvaguardare – la famiglia, una passione da coltivare nel tempo libero, le relazioni amicali e così via – una parte dei/delle giovani intervistati/e dichiara la volontà di stabilire un confine tra tempo di lavoro e tempo extra-lavorativo.

Sempre in riferimeno al *leisure time,* nell'atto di immaginare il proprio quotidiano desiderato i/le giovani intervistati/e si mostrano consapevoli che lo svolgimento di un'occupazione ridurrebbe il tempo da dedicare a questo tipo di attività. Alcuni/e intervistati/e, al contrario, ritengono che un'attività lavorativa continuativa aiuterebbe loro a organizzare con maggiore successo il proprio quotidiano: destinando tempi certi ad un'occupazione, essi/e si troverebbero in grado di "ritagliare" del tempo anche per attività di *serious leisure* che nella situazione attuale non riescono ad ad organizzare sia per motivi economici sia a causa di una difficoltosa gestione temporale.

Susanna: «Vorrei lavorare e finire presto… […] fare quello che voglio… leggere di più, perché non leggo veramente niente… mi piacerebbe avere qualche interesse da dedicarci un'oretta al giorno… […] fare uno sport… potrei farlo anche adesso, lo so… come potrei fare un corso… mi sarebbe piaciuto finire di studiare ad esempio…» *[28 a.; diploma (liceo); vive nella famiglia d'origine]*.

In un caso particolare, l'intervistata desidererebbe trasformare la sua attività di *serious leisure* in attività lavorativa. Sofia, infatti, tiene corsi non retribuiti in una palestra che si trova molto distante dalla propria abitazione, con l'intento di acquisire un bagaglio di esperienza tale da poter trasformare questa attività in un lavoro vero e proprio. Nel descrivere il proprio quotidiano ideale, ella sottolinea che preferirebbe svolgere queste lezioni in una palestra vicino casa, con orari ridotti e distribuiti diversamente rispetto alla propria giornata "tipo", in modo tale da risparmiare tempo e soldi negli spostamenti.

Sofia: «Sono felice di quello che faccio… sono a contatto con le persone, ricevo tanta soddisfazione… pilates è una disciplina che previene il mal di schiena e mi piace fare smettere di averlo alle persone… è una soddisfazione quando le persone vengono a dirti che grazie a te non hanno più mal di schiena… quindi questo aspetto, di relazione… su questo si basa la mia soddisfazione… […] Sto cercando di costruirmi una carriera, anche se non sono più giovanissima per farlo… però spero che tra qualche anno avrò delle ore di insegnamento retribuite dunque anche l'indipendenza economica oltre alla soddisfazione… è un po' come se stessi facendo un tirocinio… […] preferisco fare più sacrifici ora magari per avere poi sia soddisfazione sia indipendenza… anche perché quando ho provato a cercare solo l'indipendenza, facendo anche lavori che non mi piacevano, poi non l'ho ottenuta comunque… […] Ora faccio lezione per un'ora al giorno, quasi tutti i giorni, e il posto è a 45 minuti da qui, dunque mi devo muovere per tempo, e arrivo a casa abbastanza tardi…però la mattina ho del tempo libero in cui preparo altri corsi, o leggo… ad esempio insegnando pilates ho prevalentemente donne nei corsi, e dunque mi sto preparando ad insegnare un tipo di ginnastica femminile, che serve ad andare a tonificare quelli che sono gli organi interni… e poi siccome mi piace molto tutto ciò che riguarda il femminile, studio un po' gli archetipi… dunque sto preparando diversi corsi… ho diverse idee in ballo, e quindi leggo, studio, scelgo musiche… dunque sono abbastanza impegnata… ogni giorno dedico circa due ore alla mia formazione… […] [Mi piacerebbe] insegnare diverse discipline olistiche, oltre al pilates o alla meditazione… e::… quindi vedo la mia giornata occupata in questo, sia con gruppi sia con singoli… questo dal punto di vista lavorativo… poi mi piacerebbe avere un compagno ma… non dipende solo da me [risata]…» *[33 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

L'attività lavorativa, dunque, rappresenterebbe un elemento strutturante nel quotidiano desiderato degli/delle intervistati/e, indipendentemente dai significati che questi/e ultimi/e attribuiscono ad essa – ad esempio un significato espressivo piuttosto che strumentale [vedi Capitolo 5]. Sembrano dunque confermati i risultati scaturiti da numerosi studi sulle esperienze di non-lavoro [Capitolo 3], nei quali è prevalsa un'ipotesi di deprivazione collegata al venir meno delle funzioni latenti[15] del lavoro, che soprattutto un'occupazione "formale" è in grado di garantire [Jahoda, 1982]. Nello specifico, il tempo dedicato ad un'occupazione formale rappresenterebbe un potente elemento di organizzazione dei tempi e dei ritmi della vita quotidiana.

[15] Vedi nota a pié di pagina n. 8.

Nell'epoca fordista, l'investimento nel lavoro e nella carriera per gli uomini da un lato, e la "naturale" dedizione delle donne alle attività di cura, alla maternità e ai compiti domestici dall'altro, rappresentavano due poli di un binomio oggi posto fortemente in discussione. Nella società occidentale contemporanea, ad esempio, molte donne investono in misura maggiore nell'istruzione e vedono nel lavoro non soltanto un modo per produrre un reddito integrativo rispetto a quello del coniuge ma anche uno strumento per la propria realizzazione e un tassello della propria identità personale e sociale. Tuttavia, la condizione familiare può rappresentare la variabile discriminante nel delineare le modalità delle giovani-donne di affacciarsi e partecipare al mercato del lavoro. Il sistema di welfare italiano, infatti, presenta una forte impronta familista: a fronte di un sostegno pubblico limitato, ci si affida per lo più alle relazioni familiari per ottenere un supporto [Esping-Andersen, 1996, 2000; Istat, 2012b]. A tal proposito, si osserva che nel descrivere il proprio quotidiano ideale i/le giovani NEET intervistati/e non possono che tenere conto della propria condizione famigliare e degli impegni che la posizione ricoperta richiede loro. In altre parole, le valutazioni circa l'opportunità di lavorare e di "come" lavorare sono compiute a partire dalle risorse a disposizione e dal benessere del proprio nucleo. Anche per quanto riguarda il quotidiano ideale/desiderato, dunque, risulta importante analizzare la dimensione di genere, in quanto «l'universo delle donne manifesta una serie di atteggiamenti e strategie sul mercato del lavoro che è molto tributaria delle logiche del sociale, in considerazione della doppia presenza di cui tuttora è caratterizzata la loro condizione sociale» [Zucchetti, 2003: 16].

Nelle narrazioni delle giovani intervistate, le problematiche che accompagnano la doppia presenza [Balbo, 1978] non rappresentano questioni sulle quali compiere una rivendicazione ideologica, bensì una dimensione che emerge in maniera significativa nell'atto di immaginare il proprio quotidiano ideale, divenendo la principale variabile sulla quale operare una negoziazione riguardo la modalità di accesso al lavoro retribuito. Per quanto riguarda il lavoro familiare, i/le giovani NEET intervistati/e fanno spesso accenno ad una potenziale riorganizzazione dei compiti e degli impegni quotidiani propri e del/della proprio/a partner a fronte del desiderato ingresso nel mercato del lavoro. Come osservato in precedenza, le giovani-donne intervistate in questa sede non hanno interiorizzato il ruolo di casalinga e vi è la tendenza a prendere progressivamente le distanze dal modello tradizionale di divisione dei compiti in base al genere, proiettando le proprie aspirazioni di vita tanto verso il lavoro quanto sulla famiglia. Le giovani-madri NEET, tuttavia, strutturano il proprio quotidiano ideale basandosi su un ipotetico lavoro part-time concentrato nelle ore mattutine, ovvero su un'attività lavorativa limitata nella sua estensione temporale e nell'impegno. Trovandosi a mediare tra aspettative di ruolo profondamente radicate nella nostra società ed istanze di realizzazione nel lavoro, un'occupazione a tempo parziale

potrebbe essere apprezzata non solo in quanto soluzione contrattuale compatibile, ad esempio, con gli orari delle scuole, ma anche per la sua valenza simbolica, rappresentando una sorta di compromesso tra il desiderio di un ruolo professionale e di un'indipendenza economica e il sentimento di obbligazione verso i familiari [Zanfrini, 2003].

Enrica: «Per avere una giornata ideale dovrei cambiare la mia famiglia… non dovrei più avere una bambina di quell'età… se non hai una bambina di quell'età potrei immaginarmela… se no devo fare i conti con la mia condizione familiare… ad esempio prima, quando non avevo lei e magari trascorrevo un periodo da disoccupata mi sparavo in endovena… nel senso che mi annoiavo di più forse… perché dovendomi occupare di lei ci sono degli orari stabiliti da lei… la cosa che magari… non so… avendo lei così piccola dovrei cancellarla per immaginare la mia giornata ideale… la mia giornata ideale sarebbe andare a lavorare!» *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.

Maria: «Io sono disponibile a tornare a lavorare, ma a fare un lavoro che mi consenta di conciliare anche l'educazione di mio figlio… ad esempio un lavoro da casa, in accordo col papà, in modo da dividerci il tempo… quello sì… o collaborare per blog, da casa…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Ornella: «Vorrei trovare un lavoro qui vicino casa… un lavoro da 8 ore lo accetterei volentieri, ma un part-time da 5 ore a 700 euro forse sarebbe meglio… che non debba metterci 100 euro per gli spostamenti mensili per andare al lavoro… e il resto come ti ho detto prima, perché comunque quando poi torni ti rilassi un'oretta ma poi hai anche delle cose da fare…» *[34 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.

Per gran parte delle giovani-donne NEET, dunque, quello familiare rappresenta un ambito al tempo stesso vincolante ed emozionalmente coinvolgente, ed è soltanto a patto di non dover compromettere la qualità delle relazioni familiari che esse concepiscono la possibilità di assumere un ruolo più attivo nel mondo del lavoro retribuito. Sebbene il non-lavorare non rappresenti per le intervistate una scelta esistenziale o una strategia per rendere tollerabile il fallimento del proprio tentativo di partecipare al mondo del lavoro, il potenziale problema della conciliazione rispecchia una peculiarità femminile.

Un ulteriore aspetto che emerge dalle narrazioni delle giovani-madri NEET è rappresentato dal fatto che le carenze sul versante delle politiche pubbliche – in particolare per quanto riguarda il riconoscimento del costo dei figli e dei servizi di cura – incidono sensibilmente sulla vulnerabilità delle famiglie. Il ricorso a servizi e prestazioni di mercato in riferimento ad attività di cura tradizionalmente proprie del privato [Barazzetti, 2007], infatti, costituisce una spesa che non tutti/e possono permettersi di sostenere [Alacevich & Tonarelli, 2013]. A tal proposito, le giovani NEET con figli pongono l'accento sull'importanza di valutare gli orari e l'aspetto economico di una potenziale attività lavorativa in quanto, all'interno del bilancio familiare, il

lavoro del partner femminile potrebbe rappresentare un costo maggiore dei benefici che produrrebbe se diventasse indispensabile acquisire i servizi di cura sul mercato.

Maria: «Abbiamo privilegiato il lavoro del papà, che lavorando da casa può permettersi di gestirlo [il figlio] anche lui… dunque abbiamo fatto proprio una scelta… la scelta che uno dei due si dedicasse di più a lui… stiamo sfruttando questa opportunità di essere genitori e di crescerlo, e anche per adattarci ai tempi che corrono e… cioè, la scelta era o lavorare e dare soldi a qualcun altro per guardare il figlio… o stare a casa uno dei due e curarlo… risparmiando il nido e dedicando a lui pari energie e tempo… [Preferirei un lavoro che] riesco a controllare e a dare retta a mio figlio se ha bisogno… e se questa cosa riuscirò a portarla avanti bene, così non mando nemmeno mio figlio alla scuola materna… e anche per un mero discorso economico…» *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.

Elisabetta: «io penso che se arriverà ad esempio un bambino… o lavorerò con un part-time o se no non lavorerò più perché non posso lasciare mio figlio con una tata, che neanche so chi è e non so come lo tratta, per pagarla 700-900 euro al mese e io guadagnare la stessa cifra lavorando, capisci? Adesso devo mettere da parte più soldi possibili nel caso arrivasse un bambino…» *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.

Anche dalle narrazioni di coloro che concepiscono l'attività lavorativa prima di tutto come una necessità economica – per garantirsi una condizione di vita che vada oltre la mera sopravvivenza – emergono altre dimensioni, soprattutto quella della socialità. In particolare, il fatto di svolgere un'attività lavorativa significherebbe, per alcune giovani-madri NEET, superare l'attuale condizione di isolamento e recuperare nel lavoro una socialità che la presenza di figli/e ha contribuito a ridurre.

Viola: «Mi piacerebbe vestirmi, e uscire… anche per andare a lavorare eh… poi vedere un po' di più le mie amiche, anche la sera… mi piacerebbe proprio prepararmi, uscire di casa, prendere la macchina e andare a lavorare… adesso non è che mi preparo… per fare cosa? Mi preparo per stare in casa? Quando mi truccherò per andare a fare la spesa vorrà dire che avrò rinunciato a tutto… perché vuol dire che sarà diventata la cosa più importante della giornata… […] l'unica cosa è che magari vorrei essere più "allegra" per l'età che ho…» *[33 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.

Il quotidiano ideale/desiderato dei giovani-padri NEET, invece, si presenta in maniera differente rispetto a quello delle giovani madri. Se nel quotidiano direttamente esperito la cura dei figli può risultare quantitativamente [Grafico 1; Tabella 2] e per certi versi anche qualitativamente indipendente dal genere del genitore NEET, in quello ideale le differenze di genere sembrano emergere in maniera maggiormente significativa. Come si osserva nel confronto tra quotidiano "tipo" [Grafico 1; Tabella 2] e quotidiano ideale [Grafico 2; Tabella 5] dei giovani padri NEET, la porzione del tempo quotidiano dedicato all'attività "Lavoro familiare" si riduce sensibimente, e gli intervistati rappresentano il loro quotidiano ideale

strutturandolo attorno ad un'attività lavorativa standard di almeno 8 ore. Nella rappresentazione del proprio quotidiano ideale, infatti, Michele contempla una porzione temporale di 10 ore dedicata ad uno svolgimento di un'attività lavorativa, e il tempo da lui dedicato al Lavoro familiare diminuirebbe dalle 9 ore e 15 minuti del quotidiano "tipo" a 1 ora e 45 minuti di quello ideale. In maniera analoga, Alessandro rappresenta il proprio quotidiano ideale contemplando un'attività lavorativa della durata di 9 ore, e l'attività "Lavoro familiare" – pari a 4 ore e 15 minuti nel quotidiano direttamente esperito –non sarebbe presente nel suo quotidiano ideale.

In precedenza si è osservato che, nel quotidiano "tipo", i/le giovani NEET che vivono in coppia sembrano sperimentare modelli di genere meno rigidi e maggiormente cooperativi rispetto al passato. Nel quotidiano ideale, invece, mentre i giovani-padri sembrano aderire ad un modello di genere tradizionale (*male breadwinner*) riducendo sensibilmente il tempo quotidiano dedicato all'attività "Lavoro familiare", le giovani-madri sembrano farsi portatrici di una negoziazione di compiti e ruoli all'interno del nucleo familiare. Nello specifico, non si è in presenza di una sorta di ri-tradizionalizzazione dei ruoli di genere, bensì di una volontà di mediare tra le diverse sfere di vita, non scegliendo di dedicarsi ad una in particolare ma cercando di soddisfare le proprie aspirazioni sia nel lavoro sia nella famiglia. Ciò è vero anche per quanto riguarda il quotidiano ideale di giovani-uomini e giovani-donne senza figli/e, qualsiasi sia la loro attuale posizione in famiglia. In assenza di figli/e, infatti, i tradizionali ruoli di genere prescritti culturalmente sembrano farsi più sfumati [Grafico 2; Tabella 5] e la negoziazione dei ruoli maggiormente esplicita. In particolare, sono i soggetti femminili che, a differenza di quelli maschili, immaginandosi in una situazione lavorativa pongono maggiormente l'accento sull'opportunità di negoziare i modelli culturali dominanti e cercano di mediare tra aspettative sociali ed istanze di realizzazione personale nella sfera lavorativa. Questo aspetto emerge anche dalle narrazioni delle giovani donne che vivono per conto proprio o nella famiglia d'origine che, sebbene non abbiamo un'esperienza diretta di una situazione di coppia, si trovano ad immaginare e rappresentare una situazione ideale. Come già osservato nel capitolo precedente [Capitolo 5], tuttavia, al tentativo di negoziazione si affianca in alcuni casi quello del sacrificio e dell'ipotetica disponibilità a rinunciare al lavoro. Nello specifico, alcune giovani-donne si dichiarano consapevoli che potrebbero essere, in futuro, costrette a limitare il proprio orizzonte alla famiglia e ai figli.

> *Vanessa*: «[Preferirei] un orario di lavoro che ti permetta di tornare e fare altro… anche perché essendo una donna quando torni dal lavoro hai da fare un altro lavoro a casa, quindi l'ideale sarebbe un lavoro continuativo, con magari solo mezzora di pausa pranzo […] è importante avere anche un po' di tempo per sé, tanto importante… l'hobby ad esempio è sia per te stessa come evasione o come modo per rilassarsi… […] vorrei sposarmi e avere un figlio… avrei voluto farlo prima dei 30, e già ho spostato questa cosa prima dei 35… ma senza

lavoro come faccio? Devo farmi mantenere dai miei? O mi trovo una persona che possa badare anche a me… senza fare una vita agiatissima e vivere bene eh… ma con un po' di stabilità, e di soldi…» *[29 a.; laurea politico-sociale (3 a.); vive nella famiglia d'origine]*.

Beatrice: «Arrivare a casa alle 21:00 sarebbe molto pesante… sei stanca e non riesci a fare nient'altro… preferirei tornare a casa prima… secondo me l'orario di ufficio è fantastico… torni a casa e fai in tempo a fare un sacco di cose… che poi puoi dire "che cosa fai in tempo a fare alle 18.00?"… Anche solo cucinare qualcosa di un po' più particolare anziché mangiare sempre un piatto di pasta perché non hai tempo la vedo una cosa abbastanza importante… […] è importante avere tempo da dedicare ai familiari, o al fidanzato, o ai figli… […] due massimo perché già un terzo non riesci a mantenerlo… e poi dovrei diventare disoccupata nel caso lavorassi, per dedicarmi a loro… stare dietro a tre bambini non è così facile…» *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.

La dichiarata disponibilità a rinunciare – qualora si presentasse l'occasione – allo svolgimento di un'attività lavorativa si accompagna alla delusione ed allo scoraggiamento in riferimento alla possibilità di un ingresso continuativo nel mercato del lavoro retribuito e, come già osservato, alla scarsa disponibilità e all'elevato costo dei servizi di pubblici per il sostegno ai figli. In sintesi, sebbene le giovani-donne desiderino raggiungere una posizione soddisfacente frutto dell'attività di mediazione tra aspettative sociali e realizzazione personale (nel lavoro *e* nella famiglia), sono consapevoli delle difficoltà a cui potrebbero andare incontro. L'ipotetica rinuncia al lavoro, in altre parole, non rappresenta una volontà, ma una necessità dettata soprattutto dalle condizioni di contesto e dalla cultura tradizionalista e familista, qual è quella che prevale in Italia, che tende a dare per scontato, anche nei dettagli legislativi e nelle politiche sociali, che la gestione di gran parte dei compiti domestici spetti alle donne. Nel rappresentare il proprio quotidiano ideale, infatti, nessun giovane-uomo – qualsiasi sia la propria posizione in famiglia – si dichiara disponibile ad abbandonare il lavoro per dedicarsi al lavoro familiare e, nello specifico, alla cura dei figli.

Nell'immaginare il proprio quotidiano ideale, per i giovani-uomini NEET un'attività lavorativa standard di almeno 8 ore rappresenta un riferimento importante in grado di strutturare i tempi della giornata. In due casi, tuttavia, i giovani-uomini intervistati preferirebbero svolgere, per motivi differenti, un lavoro part-time. Il primo caso è rappresentato da Carlo che, provenendo da un contesto familiare agiato e possedendo una casa di proprietà, prediligerebbe un lavoro ad orario ridotto in grado di garantirgli, insieme ad un'entrata economica, la possibilità di disporre di una quota maggiore di *leisure time*.

Carlo: «Adesso fatico un po'… […] e poi ho ridotto le spese e ne ho pochissime… ho ancora un po' di soldi che ho messo via, ma non tantissimi… […] Conta comunque che io ho una casa di proprietà, poi la casa dove sta mia madre è intestata a me… e poi ho un'altra proprietà sempre intestata a me che diamo in affitto… […] [In ambito lavorativo,] a fare un lavoro 8

ore "da macchina" impazzirei… l'ideale, forse, sarebbe un part-time mattutino, come ti ho detto, che mi lasci del tempo…» *[29 a.; diploma (istituto tecnico); vive da solo]*.

Luigi, invece, desidererebbe un'occupazione part-time memore del decennio trascorso svolgendo un lavoro in fabbrica come turnista, ed avverte la necessità di condurre una vita meno vincolata dagli orari e maggiormente in sintonia con i propri ritmi. Dalle sue parole, infatti, emerge come l'impegno in un lavoro con orari asincroni e incostanti rispetto all'organizzazione temporale degli altri significativi abbia segnato in maniera particolare la sua vita. Il tipo d'orario svolto, infatti, «innesca effetti tutt'altro che trascurabili sulla vita del lavoratore e della sua famiglia, sulle abitudini, sui comportamenti, sugli atteggiamenti, persino sulle aspirazioni, ovvero sul modo in cui impiegare il tempo di non lavoro» [Fontana, 1992: 40]. Il disagio del turnista, che si esprime mediante il senso di deprivazione relativa rispetto ai lavoratori giornalieri, ha portato Luigi a desiderare un lavoro caratterizzato da una limitata estensione temporale giornaliera e, al contrario dell'attività da lui svolta in precedenza, possibilmente piacevole e soddisfacente.

Luigi: «Adesso mi sono imposto di non avere fretta… nel senso che voglio evitare di entrare ancora subito in un full-time che mi "prenda" troppo e mi tolga spazio per altro… perché questo succede spesso, entri in un lavoro perché hai bisogno di soldi e poi rimani in questo meccanismo, perché non hai… hai questo vincolo economico che ti condiziona… dunque io ora sto cercando un buon posto… e la mia idea originaria era proprio questa… finita la laurea, di decidere con calma, inserirmi in un posto che mi piace non avendo ora necessità economiche stringenti… […] e comunque so che una occupazione mi serve, ma vorrei idealmente tenermi del tempo libero… mi sono fatto anni di turni, e anche solo le 8 ore che fai ti condizionano le altre, quindi… voglio cercare… l'ideale per me sarebbe un part-time pomeridiano, tipo dalle 13.30 alle 18.30… io adesso faccio qualche ora come volontario in una comunità educativa per minori, e mi piace… faccio anche qualche notte a volte, ma si tratta di 4 o 5 giorni al mese… questa comunità va bene, i ragazzi sono a posto… ci sono dei bei percorsi, arrivati quasi alla fine… […] mi piacerebbe rimanere in questa comunità come educatore, ma con un contratto… vorrei evitare di… lavorare troppo, in sostanza… perché… sicuramente dico così anche sulla base della mia esperienza lavorativa pregressa, che è quella del lavoro operaio che… non ti da nient'altro che uno stipendio… forse, per i soldi che ti da, ti toglie troppo del resto… […] pensa che a volte facevamo più di 700 centraline al giorno e ci chiedevamo "Ma chi cazzo le usa tutte 'ste centraline? Per riempire tutti i magazzini del mondo?"… […] A volte mi viene un po' l'ansietta, quella cosa di dire "sono qui a fare un cazzo", però forse è una paura indotta, non so… ma cerco di mantenere la calma e la tranquillità anche in questo… i tempi vuoti lasciali un po' vuoti, non riempirli tutti… vorrei provare a fare un po' così, garantirmi il minimo della sopravvivenza e vedere nei tempi vuoti cosa può nascere…» *[34 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia]*.

Mentre le giovani-madri NEET rappresentano il proprio quotidiano ideale contemplando la possibilità di svolgere un'occupazione part-time in quanto avvertono la necessità di dedicarsi – oltre all'ambito lavorativo – alla cura dei propri figli, i giovani-uomini intervistati che prediligerebbero un lavoro limitato nella sua estensione oraria giornaliera sembrano mossi verso

tale opzione da fattori legati alle risorse (economiche) a disposizione o all'esperienza lavorativa pregressa. Anche a livello di immaginario, dunque, il tempo quotidiano delle giovani donne è caratterizzato dalla configurazione «di incastri, negoziazioni, esercizi di destrezza sul filo di scadenze sempre diverse, dominato da un costante esercizio di flessibilità» [Leccardi, 1994:68].

Infine, vale la pena analizzare il caso di Vincenzo per conto proprio. Come accennato in precedenza, Vincenzo si caratterizza per la particolarità di riservare una grossa porzione di tempo del suo quotidiano "tipo" per lo svolgimento potenziale di attività illecite e l'ideazione di espedienti che gli consentano di sopravvivere economicamente. Nel suo quotidiano ideale, tuttavia, l'intervistato in questione vorrebbe svolgere un'occupazione "formale", sottolinenando il fatto che la condizione attuale sia da lui vissuta con ansia e col timore di essere sorpreso dalle forze dell'ordine da un momento all'altro.

Vincenzo: «Mi piacerebbe… un cambiamento in tutti i settori… dal lavoro alla vita sociale… tutto… perché così non è troppo bello… non sono contento per come vivo… sempre con ansia… con la sensazione che sta per finire tutto… […] Quando non lavoro mi capita di fare… cose non belle… un po' di spaccio… mi chiamano per gli spostamenti, per la "bamba" [cocaina]... io poi spengo il telefono a un certo punto... perché dipende, c'è gente che la vuole solo la sera, mentre altra gente la vuole tutto il giorno... io per questa cosa mi rendo disponibile la mattina fino a mezzogiorno, o dopo le 17.00... e devo fare un po' di spostamenti... perché più ti muovi e meglio è... se stai sempre fermo in un posto, o in un bar, si sparge troppo la voce e non va bene... […] Però, io prego che il mio cellulare non squilli... che nessuno mi chiami, ma quasi sempre non è così... non mi sento bene a fare questa cosa... vivo con l'ansia... preferirei fare un lavoro regolare...» *[32 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

Come emerge dalla rappresentazione grafica [Grafico 2], anche nel caso di Vincenzo lo svolgimento di un'attività lavorativa "formale" rappresenterebbe un fattore strutturante dei tempi del quotidiano, in grado altresì di consentirgli di disporre di una porzione temporale significativa nel corso della quale svolgere attività di svago.

Considerazioni conclusive

Sebbene le situazioni di non-studio e non-lavoro presentino più di un punto in comune, la NEET condition si declina nel quotidiano dei/delle giovani intervistati/e in maniera differente, a seconda del titolo di studio, della posizione in famiglia delle risorse a disposizione di ciascun soggetto [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*].

Le considerazioni svolte nel corso del capitolo permettono di giungere alla conclusione che le situazioni di non-lavoro non corrispondono in ogni caso ad assenza di un'organizzazione

temporale dotata di senso, né ad un'esclusione dalla temporalità sociale. Sicuramente la *NEET condition* e la conseguente modifica dei tempi di vita – che non risultano scanditi dall'alternanza tra tempi di studio/lavoro e tempi extra-lavorativi – può provocare disagio e sentimenti di vuoto temporale percepiti in maniera negativa. Tuttavia, si può ritenere che il tempo lasciato vuoto dal lavoro possa riacquistare senso in rapporto agli interessi ed alle attività che il soggetto costruisce al di fuori dei luoghi e del tempo lavorativo (quotidiano "autodiretto") [Fraccaroli & Sarchielli, 2002]. In altri casi, invece, la perdita o la mancanza di un impiego possono costituire elementi di crisi e condurre ad una rottura dei meccanismi di regolazione del sistema delle attività (quotidiano "non-autodiretto"). In tal senso, la noia, la destrutturazione temporale, la difficoltà di finalizzazione delle attività possono essere considerate non come sintomi della privazione di un elemento strutturante (il lavoro) ma come difficoltà del soggetto nella regolare i propri scopi e le proprie azioni in un ambito di vita (quello lavorativo) ed in rapporto ad altri sotto-sistemi di attività [Curie et al., 1990].

Nelle pagine seguenti, queste modalità di approccio alla dimensione temporale del quotidiano vanno ad integrare quelle emerse nel capitolo precedente in riferimento al grado di controllo dei/delle giovani NEET sulla dimensione della biografia. Attraverso l'incrocio delle differenti modalità di relazione con il tempo biografico e il tempo quotidiano, nel capitolo conclusivo dell'elaborato viene presentata una proposta tipologica relativa alla sovranità temporale dei/delle giovani intervistati/e.

Conclusioni

Nel contesto delle società occidentali contemporanee, lo studio della popolazione giovanile presenta molte difficoltà a causa dell'eterogeneità delle condizioni e della frammentarietà dei percorsi. Per quanto riguarda i/le giovani NEET, la presente ricerca ha il merito di smentire, attraverso le narrazioni raccolte, la prevalenza di generalizzazioni semplificanti nei mass media e nel discorso pubblico – relative alla mancanza di volontà e spirito di sacrificio, o al rifiuto nel considerare proposte di impiego non pienamente consone con i percorsi di formazione. Inoltre, il presente studio documenta come la classificazione degli individui entro categorie rigide e statiche – come quelle comunemente utilizzate negli studi sul mercato del lavoro – non rappresenta un'operazione in grado di catturare la complessità delle transizioni e la varietà delle esperienze di vita dei/delle giovani NEET. Piuttosto, le narrazioni raccolte disegnano realtà sociali sfumate e cangianti, rispetto alle quali ciascun individuo presenta un differente grado di controllo sul proprio tempo di vita. Come osservato, infatti, sebbene quella di NEET non rappresenti un'esperienza desiderata bensì imposta ai soggetti da contingenze sfavorevoli, la sovranità dei/delle giovani su tale condizione e la capacità/possibilità di riorganizzare, in prospettiva presente e futura, il percorso biografico e le attività personali, risulta dipendere in gran parte dalla quantità di risorse economiche, sociali e culturali in loro possesso.

Le esperienze dei/delle giovani intervistati/e, inoltre, evidenziano come il modello di corso di vita che si è venuto consolidando lungo la modernità, basato su una concezione lineare delle diverse fasi, con progressive acquisizioni e cambiamenti di status, stia mostrando aperti segni di deterioramento [Leccardi & Ruspini, 2006; Walther, 2006, 2009]. La giovinezza costituisce sempre meno una fase esistenziale e sociale di durata prevedibile, un processo segnato da punti di passaggio ben delineati e facilmente riconoscibili. Piuttosto, si connota come una condizione dalla durata indefinita, in attesa di un esito imprevedibile [Cavalli, 1980], spesso caratterizzata da una sostanziale dipendenza, con ampie incursioni nelle pratiche e nelle esperienze adulte senza tuttavia conseguirne in modo definitivo lo status. Allo stesso modo della giovinezza – che sfuma continuamente nell'adultità e al contempo se ne ritrae – anche l'adultità tende a presentare contorni sfocati: si diffondono situazioni dai confini incerti e mobili, ben rappresentate dall'utilizzo dell'ossimoro "giovane-adulto". Le attese e i rinvii, le desincronizzazioni e destandardizzazioni, sono esito non solo di trasformazioni strutturali – del mercato del lavoro e del regime di *welfare* – ma anche di elementi culturali (ad esempio, le dinamiche legate al processo di individualizzazione). Importante è anche sottolineare il ruolo della famiglia, il cui

prolungato sostegno materiale e simbolico ai giovani-adulti è capace ad un tempo di assecondare, ma anche di contenere, le aspirazioni di questi ultimi. Inoltre, se la posticipazione delle tappe di ingresso all'età adulta è in larga misura riconducibile alla maggiore permanenza dei giovani nel sistema scolastico, essa riflette anche gli effetti di un *welfare* inadeguato e di una profonda incertezza circa i destini lavorativi e reddituali [Schizzerotto et al., 2011]. A ciò vanno aggiunti gli effetti di una congiuntura economica sfavorevole: la crisi economica, infatti, ha avuto risvolti significativi – e negativi – per quanto riguarda la qualità e la precarizzazione del lavoro, risvolti in grado di minare l'integrazione sociale e affievolire la fiducia dei cittadini nella politica e nella democrazia [European Social Survey, 2013]. In tale quadro, l'incertezza diviene uno dei tratti peculiari della condizione giovanile contemporanea. I soggetti giovani, infatti, devono confrontarsi con la perdita e la svalutazione dei riferimenti temporali alla lunga durata e con le logiche della presentificazione, che rendono difficoltosi i tentativi di proiettarsi nel – e di progettare il – futuro [Leccardi, 2012; Rampazi, 2012]. Rispetto a tali processi, la capacità e la possibilità di mettere in campo strategie che consentano di trasformare l'incertezza in risorsa per l'azione e di fissare dei punti di ancoraggio che rendano possibile una strutturazione temporale e garantiscano una sorta di continuità biografica risultano in gran parte funzione della quantità di risorse disponibili a ciascuno/a e alla posizione ricoperta nella propria famiglia.

Nelle pagine seguenti vengono sviluppate riflessioni sulla condizione giovanile con particolare riferimento al contesto italiano contemporaneo. In seguito sono esaminate le relazioni tra le principali caratteristiche dei/delle giovani NEET intervistati/e e le loro costruzioni del tempo biografico e del tempo del quotidiano. Infine viene costruita una tipologia in riferimento alle modalità di controllo e pianificazione del tempo dei/delle intervistati/e incrociando le dimensioni temporali considerate [Capitolo 5 e 6].

1. NEET condition e condizione giovanile contemporanea

Rispetto a quanto accaduto nella media dei paesi europei, in Italia il peggioramento delle condizioni degli individui giovani nel mercato del lavoro ha assunto una peso significativo durante gli anni della crisi economico-finanziaria. Come è stato sottolineato anche con l'ausilio dei dati statistici presentati a più riprese nel corso dell'elaborato, nel momento in cui la congiuntura economica è divenuta negativa la popolazione giovanile ha conosciuto un peggioramento della relazione con il mercato del lavoro [Schizzerotto et al., 2011]. In una condizione di stagnazione economica, infatti, l'alternativa ad un lavoro stabile tende ad essere il non-lavoro piuttosto che un lavoro temporaneo [Anastasia, 2011].

Non solo i/le giovani NEET presenti nel nostro paese sono in numero decisamente maggiore rispetto alla media europea[1]; più in generale è necessario tenere presente che gli individui giovani risultano quelli maggiormente interessati da contratti di lavoro atipici, di natura temporanea e/o flessibile. Sebbene tali forme contrattuali possano avere effetti positivi sui livelli occupazionali complessivi, il pericolo è che la segmentazione del mercato del lavoro si traduca in una ancor più netta demarcazione tra chi è protetto e chi non lo è (*insiders* e *outsiders*) [European Commission, 2010b]. Che per i/le giovani europei/e vi sia il pericolo del consolidarsi del lavoro precario intervallato da più o meno lunghi periodi di *NEET condition* non vi è dubbio. Come si è già osservato, non sempre il lavoro temporaneo costituisce infatti un trampolino di lancio verso il lavoro stabile [Magatti & Fullin, 2002; Fullin, 2004; Colella, 2009; Standing, 2011; Gallino, 2014]. In sostanza, la probabilità di transitare da un'occupazione temporanea ad un lavoro a tempo indeterminato risulta essersi ridotta nel tempo: sebbene le probabilità di transizione al lavoro siano diverse a seconda del tipo di occupazione considerata, nel corso dell'ultimo decennio il tempo medio per transitare ad un lavoro stabile è passato da circa tre anni a circa cinque anni [Anastasia, 2011]. Un altro dato interessante è rappresentato dal fatto che un numero sempre più elevato di giovani che riescono ad avere un'esperienza di lavoro a tempo indeterminato, ricadono in seguito in un rapporto a tempo determinato [Anastasia, 2011].

In riferimento alla diffusione dei lavori atipici nel nostro paese, va tenuto conto che «sia la percentuale dei lavori temporanei sul totale dell'occupazione, sia il grado di flessibilità della normativa riferita a questi lavori […] sono in linea con la media europea» [Dell'Arringa & Treu, 2011: 16-17]. L'evidente scoraggiamento giovanile legato a queste forme contrattuali e alla possibilità di rimanere intrappolati in più o meno lunghi periodi di non-lavoro[2] [Istat, 2015], dunque, potrebbe essere legata anche al fatto che «i giovani italiani di oggi sono trattati dal sistema di welfare peggio di quanto lo siano quelli di molti altri paesi europei sviluppati. In Italia le politiche del lavoro e di welfare non solo continuano a prevedere (poco generosi) interventi di stampo residuale, ma persistono nel frammentare questi ultimi su base categoriale, affidando

[1] Secondo i dati Eurostat, nell'anno 2014 i/le giovani NEET italiani tra i 15 e i 24 anni sono il 22,1% (22,7% M; 21,4% F) a fronte di una media UE28 pari a 12,4% (12,2% M; 12,6% F). Nella fascia d'età 15-29 anni, i /le NEET italiani/e sono il 26,2% (24,8% M; 27,7% F) e la media UE28 risulta 15,3% (13,5% M; 17,1% F). Infine, i/le giovani italiani di età compresa tra i 25 e i 34 anni che si trovano ad esperire la NEET condition sono il 32,0% del totale (25,1% U; 38,9% F), a fronte di una media UE28 di 20,0% (14,6% M; 25,4% F) [Eurostat: http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/].

[2] La crisi ha trasformato la disoccupazione in una "trappola" da cui è difficile uscire. In Italia, infatti, «prosegue la crescita dei disoccupati di lunga durata, la cui incidenza sul totale supera il 60%. Nel 2014 chi è alla ricerca di occupazione lo è in media da 24,6 mesi, da 34 se ricerca il primo impiego. Rispetto all'anno precedente, la durata media della disoccupazione è aumentata di 2,3 mesi (quasi tre mesi per chi cerca la prima occupazione)» [Istat, 2015: 156]. La crescita dell'occupazione, nell'anno 2014, ha interessato i lavoratori più anziani, con 320 mila occupati in più over-55 (in aumento dell'8,9% rispetto all'anno precedente) mentre continua a calare per i più giovani che vedono una contrazione di 46 mila posti di lavoro (-4,7%) per gli under-25 e di 148 mila posti per gli under-35 (-2,9%).

quasi soltanto alle famiglie il compito – per molte di esse gravoso – di sostenere le persone economicamente non (del tutto) autosufficienti, giovani in testa» [Schizzerotto et al., 2011b: 47-48]. La particolare gravità con cui la crisi occupazionale ha colpito in questi anni la popolazione giovanile ha sollecitato misure specifiche nella gran parte dei paesi europei [European Commission, 2010], che risultano diversificate in ragione della varietà delle situazioni nazionali, occupazionali e formative, ma anche per l'incertezza sulle priorità da seguire e sulla efficacia delle singole misure [Scarpetta et al., 2010]. Un'indicazione di metodo segnala la necessità che le politiche in materia siano mirate e differenziate per tener conto della specificità della condizione giovanile e della sua eterogeneità. Seguendo tale indicazione, molte pratiche europee si sono concentrate prevalentemente su due aree di giovani ad elevato grado di svantaggio: quelli che hanno abbandonato prematuramente la scuola, spesso provenienti da famiglie in difficoltà, e i giovani con competenze deboli [Dell'Arringa & Treu, 2011]. Si tratta di soggetti con esigenze specifiche e diverse che peraltro possono richiedere interventi combinati: nel primo gruppo sostegno all'istruzione e aiuti all'orientamento per facilitare la transizione verso il lavoro (corsi di varia durata, programmi formativi arricchiti di contenuti tecnici e così via); nel secondo gruppo politiche attive per facilitare l'accesso al lavoro con percorsi di (ri)qualificazione scolastica e/o professionale (ad esempio, sostegni alla ricerca del lavoro come gli ammortizzatori sociali[3] di stampo universalistico molto diffusi in altri sistemi di welfare) [Schizzerotto et al., 2011b]. In molti paesi europei, le forme di lavoro atipico generano condizioni meno precarie di quelle conosciute dai giovani italiani: a parità di ruolo occupazionale e di istruzione si ottengono remunerazioni più consistenti; risulta più elevato il sostegno fornito dal sistema di welfare; le politiche di bilancio non paiono disegnate ad esclusivo vantaggio di adulti ed anziani. Per tali motivi, se le condizioni dei giovani sono interessate da effetti differenziali di coorte (più estesa partecipazione scolastica) e di periodo (negativa congiuntura economica e riduzione del grado di generosità dei welfare nazionali) analoghi a quelli che influenzano le vite dei giovani italiani, essi escono di casa prima, si sposano a età inferiori e hanno figli più precocemente e in numero maggiore [Iacovou, 2004]. Infatti, il quadro istituzionale di ciascun paese – il modello di

[3] Una condizione per facilitare l'inserimento della popolazione giovanile nel mercato del lavoro potrebbe essere quella di prevedere sistemi di sostegno ai redditi in quanto nel nostro paese, a differenza di altri paesi europei, i requisiti per accedere al sussidio di disoccupazione sono tali da escludere la maggior parte dei giovani disoccupati e inattivi [Fullin, 2004; Paci, 2005; Dell'Arringa & Treu, 2011; Reyneri, 2011]. A tal fine, si tratta di ridurre per i giovani i requisiti e i costi di accesso agli ammortizzatori e di accompagnare le tutele del reddito con misure specifiche di riqualificazione. Una proposta molto dibattuta è quella che riguarda la creazione di un istituto assistenziale per le situazioni di povertà, quale il reddito di cittadinanza o simili [Colasanto, 2011], misure un tempo annoverate tra gli interventi di politica passiva del lavoro e da ridurre al minimo per evitare effetti di disincentivo sull'offerta di lavoro, ma di recente rivalutati. Tali iniziative potrebbero essere in grado di consentire l'accelerazione della transizione dei/delle giovani all'autonomia e dare loro la possibilità di determinare più liberamente il proprio futuro. Ulteriori misure sono rappresentate, ad esempio, dalle detrazioni fiscali sull'affitto della prima casa, dalla defiscalizzazione delle attività di lavoro autonomo e dalle garanzie per l'accesso al credito.

legislazione del lavoro e la natura del *welfare* – svolge un ruolo importante nel determinare la qualità della vita delle persone. Nel corso della crisi economica, mentre i paesi dell'Europa del nord hanno continuato a distinguersi per la più alta qualità del lavoro e la maggiore protezione contro gli effetti socio-psicologici negativi causati dalla disoccupazione, nei paesi del Sud Europa la crisi ha portato ad una ancora maggiore insicurezza lavorativa e aumentato la probabilità di interruzione del lavoro [European Social Survey, 2013].

In Italia, la crescente instabilità delle condizioni di impiego e di guadagno nelle fasi iniziali della carriera lavorativa – generata dalle trasformazioni del lavoro dell'ultimo ventennio – non è compensata da sostegni di *welfare* universalistici. I vincoli strutturali e istituzionali fanno sì che gran parte dei giovani non disponga di un livello minimo di sicurezza economica e fatichi dunque a raggiungere l'indipendenza dalla famiglia di origine e la realizzazione dei propri progetti di vita [Mencarini & Solera, 2011]. Inoltre, in un paese con un sostegno limitato dello Stato nel *welfare*, il peso che riveste la solidarietà intergenerazionale assume una forte rilevanza anche per quanto riguarda la definizione dei percorsi biografici dei/delle giovani in transizione verso l'età adulta, in quanto la soddisfazione del desiderio di autonomia dipende in gran parte dalla dotazione di risorse economiche, sociali e culturali alle quali ciascun individuo è in grado di attingere [Livi Bacci, 2005; Swarts & O'Brien, 2009; Van de Velde, 2011]. In altre parole, a fronte delle difficoltà caratteristiche del tempo storico in cui si trovano a vivere, non tutti/e i/le giovani presentano la stessa capacità di reazione. La possibilità di relazionarsi in maniera positiva ai vincoli e alle risorse proprie di un determinato periodo ed alle caratteristiche contestuali con cui occorre confrontarsi per prefigurare i propri percorsi dipende in gran parte dalla quota di risorse disponibili a ciascuno/a.

Non c'è da stupirsi, dunque, dell'emergere di un disorientamento giovanile a fronte delle istituzioni chiave della modernità. Le narrazioni dei/delle giovani NEET confermano, ad esempio, le tendenze in atto in molti paesi in riferimento alla relazione che la popolazione giovanile intrattiene con la dimensione della politica. Nella società contemporanea, tale ambito non sembra offrire uno scenario confortante, interessato com'è dai mutamenti dei partiti, della rappresentanza, della partecipazione e della cittadinanza [Norris, 2003; European Commission, 2013b]. Il globale mutamento sociale, accelerato dagli effetti della crisi, mentre provoca l'erosione delle basi sociali, politiche e culturali tradizionalmente centrali per i processi decisionali e partecipativi, genera una perdita di adesione alle forme tradizionali di rappresentanza politica e istituzionale, a cui si affiancano nuove modalità di mobilitazione e di partecipazione, agevolate dalla diffusione di nuovi dispositivi di comunicazione e di *networking*. Il processo di socializzazione politica cui sono soggette le giovani generazioni [Mannheim, 1952] si traduce spesso in un nuovo stato di smarrimento ed incertezza, collegato alla perdita dei

riferimenti collettivi e al venir meno di una "visione lunga". Si assiste dunque a una pluralizzazione/frammentazione delle forme di partecipazione politica e di coinvolgimento sociale. Accanto alle attività che esprimono un impegno e un interesse, di adesione o di critica, nei confronti della politica (compresi i fenomeni della cosiddetta "anti-politica"), si diffondono atteggiamenti (squisitamente politici) di disinteresse e rifiuto della politica *tout court*, a fianco di pratiche espressamente de-politicizzate. La frammentazione della rappresentanza genera disprezzo per i partiti e per la dimensione ideologica della politica, spesso a favore dei movimenti incentrati su singole *issues* [Norris, 2003], relative a temi contingenti e confinati al presente, che accrescono le eclissi della tradizionale funzione politica di sintesi e rappresentazione di istanze universalistiche e di progettazione di lungo periodo.

Oltre alla quantità di risorse disponibili a ciascuno/a, uno dei motivi determinanti nella diffusione del sentimento di disillusione e sfiducia verso la dimensione della politica e dell'istituzione statale [Buzzi et al., 2007] è rappresentato dal pessimismo riguardo ad un possibile inserimento stabile nel mercato del lavoro. Questo sentimento negativo, come si è osservato, emerge anche da un certo numero di interviste ai/alle giovani NEET. A tal proposito, si sottolinea che negli anni della crisi i livelli di soddisfazione politica e fiducia nella democrazia decrescono in maniera significativa in molti paesi, soprattutto in quelli più colpiti dalla crisi economica. In tale quadro, sebbene si rilevi un aumento generalizzato dell'insoddisfazione, gli individui economicamente vulnerabili – quelli in occupazioni di stato inferiore, chi è attualmente senza lavoro o ha sperimentato la disoccupazione in passato – fanno registrare una maggiore sfiducia verso il sistema politico ed il funzionamento della democrazia[4] [Eurofound, 2012; European Social Survey, 2013b]. Come si è più volte osservato nel corso del presente elaborato, il lavoro è fortemente presente all'interno dei progetti futuri delle giovani generazioni. Sia che esso venga visto in maniera prevalentemente espressiva o invece strumentale [Capitolo 5], assume comunque un ruolo chiave come veicolo attraverso il quale concretizzare aspirazioni e desideri in tutti gli ambiti dell'esistenza.

I soggetti giovani, tra i quali i/le giovani NEET intervistati/e, sembrano comprendere assai bene i processi che contraddistinguono la nostra epoca, e si rapportano ad essi con un bagaglio di interessi, disagi, umori ed aspettative che delinaeano una vera e propria forma di coscienza generazionale. Tuttavia, nell'epoca dell'individualizzazione questa coscienza generazionale fatica a tradursi in azione collettiva. A fronte delle incertezze nella sfera economico-professionale e in quella politico-istituzionale sembra venir meno la cosiddetta *capacity to*

[4] I risultati dell'analisi Eurofound [2012] rivelano che, all'interno della popolazione giovanile, il gruppo NEET si distingue per la minore fiducia nelle istituzioni e un livello inferiore di partecipazione politica e sociale. Molto probabilmente tali risultati sono dati dal fatto che i/le giovani NEET considerano che le autorità non hanno la capacità di risolvere i loro problemi.

aspire, ovvero la capacità di attuare «azioni e comportamenti o performance che abbiano una forza culturale a livello locale» [Appadurai, 2011: 18] e una natura tale da proporsi «come un elemento di rottura dell'immaginario sociale, inserendosi in un movimento corale di protesta, suscettibile di mettere in questione ideologie e norme ampiamente diffuse e condivise» [Rampazi, 2012: 83]. Sotto il profilo della temporalità, il problema dei soggetti in cui tale capacità si affievolisce consiste «nell'individuazione di una strategia adeguata a superare i limiti contingenti del qui e ora, per collocarsi entro un orizzonte di senso, in grado di sostenere lo spessore temporale della durata» [Rampazi, 2012: 83]. Dall'universo giovanile sembra dunque emergere la ricerca di risposte individuali ai problemi e alle questioni che accomunano i giovani intesi come collettivo generazionale. Per quanto riguarda l'ambito lavorativo, sebbene l'esperienza di non-lavoro tenda in genere a venire affrontata facendo leva sul pragmatismo individuale e eventualmente ridimensionando le proprie aspettative, si assiste ad una differenziazione e pluralizzazione delle modalità di costruzione della progettualità giovanile. Nello specifico, la facoltà di porsi in maniera attiva e propositiva verso la dimensione del futuro – cercando di assumere il controllo sul tempo di vita sulla base della convinzione che il proprio futuro dipenda da sé – sembra legato, come più volte si è ripetuto, alla posizione sociale di ciascun/a giovane (e della sua famiglia d'origine e/o d'elezione).

In un'epoca caratterizzata dal venir meno dei supporti tradizionali alla transizione all'età adulta, e da intensi processi di individualizzazione, la responsabilità della gestione dell'incertezza e dell'imprevedibilità della condizione esistenziale ricade sul singolo [Giddens, 1991; Beck, 2008]. Nelle costruzioni delle biografie e dei progetti di vita, il grado di *agency* di cui dispone ciascun soggetto diviene dunque uno degli elementi portanti per confrontarsi con il sistema di vincoli e opportunità direttamente disponibile e, più in generale, con le strutture sociali proprie di un determinato contesto locale [Thomson et al., 2002]. Le biografie, infatti, non portano solamente il segno di forze e vincoli strutturali, ma sono anche espressione del grado di *agency* degli individui, soggettivamente e collettivamente coinvolti in maniera attiva nella produzione di significato [Walther, 2012]. Nell'atto di collegare passato biografico, presente e futuro si situa la relazione dialettica tra struttura e azione che, in relazione alla riflessività individuale, implica l'atto creativo di immaginazione di sé nel futuro. Passato e futuro, dunque, interagiscono nel modo in cui gli individui interpretano le situazioni e prendono decisioni nel presente [Emirbayer & Mische, 1998].

2. La sovranità temporale: una risorsa variabile?

La difficoltà o l'impossibilità di mantenere un controllo sul tempo di vita – e, in subordine, sul tempo quotidiano – rappresenta un indicatore delle difficoltà delle giovani generazioni di rapportarsi positivamente al tempo sociale e al tempo delle istituzioni. A seguito dell'analisi e delle riflessioni compiute nel corso dell'elaborato emergono alcuni elementi che potrebbero avere una certa rilevanza nel favorire o ostacolare la sovranità temporale dei/delle giovani NEET. In particolare, si tratta delle risorse economiche, sociali e culturali a disposizione di ciascuno/a, della posizione in famiglia e dell'appartenenza di genere dei soggetti. L'effetto spurio di tali variabili e/o le condizioni che esse disegnano in maniera combinata, rappresentano fattori in grado di condizionare l'*agency* dei soggetti sul versante della temporalità biografica e/o quotidiana.

2.1 Risorse economiche, sociali, culturali

Come osservato nei capitoli precedenti [Capitoli 5 e 6], la possibilità di attingere ad elevate risorse economiche, sociali e culturali [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*] favorisce la capacità del soggetto di rapportarsi in maniera positiva al tempo sociale, sviluppando un certo grado di controllo sulla propria biografia e l'abilità di utilizzare il tempo quotidiano come risorsa, mettendo in campo strategie orientate oltre il presente. La quantità di risorse in possesso di ciascun individuo e della famiglia d'origine e/o d'elezione sembra inoltre avere un impatto sulle sue possibilità di scelta in ogni ambito dell'esistenza e sulla soddisfazione dei suoi bisogni di autonomia.

Gli/le intervistati/e che provengono da famiglie in possesso di elevate risorse presentano percorsi biografici piuttosto lineari e poco frammentati – presumibilmente dovuti anche alla qualità del processo di socializzazione – dall'istruzione secondaria a quella terziaria fino all'ingresso nel mercato del lavoro, privi di abbandoni scolastici e spesso senza svolgere attività lavorative durante gli studi. In maniera differente, i/le giovani la cui famiglia di origine risulta in possesso di risorse scarse presentano un percorso maggiormente frammentato e spesso con transizioni anticipate sia in riferimento alla conclusione (o abbandono) del percorso formativo sia per quanto riguarda la sfera abitativa. Nel confronto con il tempo sociale, i/le giovani NEET in possesso di risorse scarse risultano avere meno opportunità di elaborare strategie d'inserimento professionale – e per certi versi anche sociale – rispetto al primo gruppo, mentre i

mutamenti del lavoro e la situazione economica attuale rendono queste strategie sempre più indispensabili. La quota di risorse a disposizione della famiglia d'origine – la situazione "di partenza" – risulta dunque un fattore determinante nel disegnare i tempi e il tipo della traiettoria individuale e la qualità delle esperienze possibili. Essa rappresenta, ad esempio, un elemento in grado di influenzare le opportunità formative – come la durata del percorso di studi – e lavorative – come la possibilità di accedere a posizioni maggiormente qualificate – dei/delle giovani. In sostanza, per quanto riguarda gli orientamenti lavorativi futuri, le opportunità differenziate nel sistema formativo e in quello lavorativo dirigono di fatto le concrete possibilità di scelta di ciascuno/a.

Ciò sembra confermato anche in riferimento ai significati attribuiti al lavoro. Se vi è una condizione favorevole – risorse elevate – si può puntare alla ricerca dell'auto-realizzazione in campo professionale; in caso contrario, prevalgono le necessità economiche. In tal senso, sebbene l'atteggiamento dei/delle giovani verso il lavoro sembri acquisire un carattere plurale e multidimensionale, gli/le intervistati/e in possesso di un titolo di studio elevato e/o provenienti dalle classi sociali più agiate sembrano attribuire al lavoro un significato prevalentemente espressivo, conferendo un forte peso all'interesse verso un'attività potenzialmente gratificante ed in grado di sostenere la propria autodeterminazione. Occorre considerare che i/le giovani che esprimono prevalentemente questa visione del lavoro si trovano nella posizione familiare di "figlio/a" oppure vivono per conto proprio – e dunque non in coppia (con o senza figli/e). Ciò dimostra come, superata la soglia del bisogno e dell'incertezza, l'interesse si sposti verso caratteristiche del lavoro più legate alla gratificazione personale. In via generale, i/le giovani in possesso di un elevato titolo di studio e/o appartenenti alle classi sovraordinate assegnano maggiore importanza a caratteristiche quali l'autonomia e l'interesse per il contenuto del lavoro, anche sulla base della possibilità di aderire alla cosiddetta strategia dell'attesa, ovvero "dandosi il tempo" di valutare, tra le opzioni via via disponibili, quelle che potenzialmente potrebbero essere più soddisfacenti. In maniera differente, i/le giovani provenienti da classi meno agiate (e quelli/e che vivono in coppia, con o senza figli) sembrano disposti/e a mettere da parte la soddisfazione professionale e a privilegiare l'aspetto retributivo.

Come osservato nel corso dell'elaborato [Capitolo 5], e come verrà approfondito anche in queste conclusioni, le risorse economiche, sociali e culturali a disposizione influiscono sulle strategie che ciascuno/a è in grado di mettere in campo per assicurarsi una sovranità biografica nonostante il tempo sociale incerto e rischioso, mettendo a tema il proprio percorso e i propri orientamenti futuri nei differenti ambiti dell'esistenza. Mentre i/le giovani in possesso di elevate risorse rappresentano il gruppo più preparato a fronteggiare il clima di incertezza che caratterizza la nostra epoca, quelli in possesso di risorse scarse costituiscono il segmento più problematico

del mondo giovanile, e manifestano difficoltà nello sfruttare al meglio le possibilità virtualmente legate al processo di individualizzazione, risultando meno in grado trasformare l'incertezza in risorsa per l'azione.

Dall'analisi dei tempi del quotidiano dei/delle giovani NEET intervistati/e emerge inoltre come il tempo di non-lavoro – nelle sue varie accezioni – costituisca potenzialmente una porzione temporale che può essere riempita con attività significative ed emozionalmente coinvolgenti, in grado di consentire al soggetto di riacquisire l'accesso alla categoria di esperienze generalmente connesse al lavoro [Jahoda, 1979, 1982, 1984]. Tra queste, l'esperienza legata alla costruzione di forme di strutturazione temporale del quotidiano. Ad esempio, nei casi in cui l'organizzazione della giornata viene ricostruita sulla base di attività significative sotto il profilo dell'identità – benché extra-lavorative – essa risulta in grado di mitigare gli effetti negativi della perdita/mancanza di un'occupazione[5].

L'esito di tale processo, tuttavia, produce risultati differenti a seconda delle specificità individuali e delle risorse sociali, culturali ed economiche in possesso di ciascuno/a [Martella & Maass, 2000; Fraccaroli & Sarchielli, 2002]. Tra i/le giovani NEET intervistati/e, i/le più istruiti/e risultano anche quelli/e che trascorrono un numero maggiore di ore della propria giornata alla ricerca di un lavoro, motivati/e anche dal ricordo delle fatiche e degli sforzi compiuti durante il periodo di formazione. Il tempo speso alla ricerca di lavoro assume per questi soggetti un significato molto importante, in quanto rappresenta un modo pratico anche per risolvere in maniera favorevole la situazione in cui si trovano. Nonostante tale porzione temporale sia spesso identificata come "tempo perso" o "tempo buttato" – in quanto non si è ancora verificato il risultato desiderato associato a tale attività – gli/le intervistati/e sono consapevoli che la ricerca di un'occupazione, per sfociare in un esito positivo, deve configurarsi ed essere organizzata in maniera simile ad un lavoro vero e proprio. Per altri individui, invece, le attività di *serious leisure* sono in grado di offrire benefici socio-psicologici simili a quelli di una vera e propria attività lavorativa strutturata.

Gli individui che, invece, svolgono solo attività di *casual leisure*[6], come ad esempio guardare la televisione o trascorrere molto tempo – giudicato "improduttivo" – sui *social network*, risultano in prevalenza quelli meno istruiti e/o in possesso di scarse risorse familiari. Si tratta di attività riempitive, attorno alle quali non è possibile strutturare un'organizzazione significativa del quotidiano, che si configurano spesso come palliativi che non compensano la mancanza di

[5] Nelle sue opere, Jahoda [1979, 1982, 1984] distingue tra funzione manifesta (funzione economica nella produzione del salario) e funzioni latenti (strutturazione temporale, contatti sociali, ruolo sociale, definizione degli obiettivi esistenziali e delle attività, sostegno delle capacità fisiche e morali) del lavoro.

[6] Per un approfondimento sulle differenze tra i tipi di *leisure* si rimanda al Capitolo 2 – *La costruzione sociale del tempo*.

lavoro e, anzi, possono essere fonte di isolamento, stress e ansia. In altre parole, i/le giovani NEET che presentano porzioni elevate di tempo quotidiano trascorso svolgendo attività di *casual leisure* risultano colpiti/e più di altri/e dalla dequalificazione dei tempi trascorsi da soli o in compagnia di altre persone. Per tali giovani, il non-lavoro acquista un peso rilevante nella vita quotidiana: avere molto tempo a disposizione può non avere alcun valore, dal momento che non può essere vissuto né come tempo di riposo né come tempo per sé o per la ricerca di una realizzazione. Sono infatti molteplici i racconti in cui i soggetti narranti sostengono che la condizione di non-lavoro è in grado di influenzare in maniera significativamente negativa la loro vita privata, venendo a mancare un tempo (come quello lavorativo) in cui poter svolgere attività significative e/o finalizzate ad un obiettivo.

Anche in riferimento alla dimensione del quotidiano, dunque, la quantità di risorse – capitale economico, culturale e sociale – disponibili per ciascuno/a risultano determinanti per far sì che i/le giovani sviluppino forme di controllo sul proprio tempo. Il tempo lasciato "vuoto" da attività formative o lavorative, dunque, può riacquistare senso in rapporto agli interessi ed alle attività del soggetto oppure, al contrario, essere fonte di noia e destrutturazione temporale.

2.2 Genere e posizione in famiglia

Le interviste raccolte tra i giovani e le giovani NEET sembrano confermare la tendenza all'omogenizzazione dei percorsi di vita maschili e femminili in atto nelle società occidentali contemporanee. Tuttavia, sebbene l'affievolirsi delle norme socio-culturali collegate ai ruoli di genere tradizionali, insieme ad altri elementi strutturali – il cambiamento nei sistemi e percorsi formativi e del lavoro, il mutamento demografico e così via – concorrano alla ridefinizione delle differenze, il tempo delle donne continua ad essere caratterizzato in modo specifico da un lato dalla pluralità temporale, dall'altro dall'interdipendenza tra i differenti tempi esistenziali. Nelle pagine seguenti, elaborando queste specificità, emerge una spiccata esigenza, da parte delle giovani NEET, di raccordare tempo personale e tempo sociale sia a livello della biografia sia sul terreno del quotidiano.

Nell'ottica del tempo delle giovani donne – soprattutto nella fascia d'età considerata in questa sede (28-34 anni) – il tempo sociale non può né identificarsi con un'unica temporalità – quella del tempo "pubblico" e del lavoro retribuito – né essere pensato dentro una logica di tipo gerarchico. Il carattere plurale e interdipendente della rappresentazione del tempo che emerge dalle narrazioni delle intervistate è in grado di plasmare le loro traiettorie esistenziali, e le potenziali, future responsabilità familiari fanno il loro ingresso nell'orizzonte delle scelte di vita

ponendo vincoli, e anche aprendo nuovi orizzonti, nell'elaborazione delle decisioni biografiche. Le intervistate, infatti, si dimostrano consapevoli che una futura vita di coppia e/o maternità richiederebbe una complessa ristrutturazione delle priorità di vita, comportando una rivisitazione dei desideri. Questo aspetto, di conseguenza, contribuisce a plasmare una dimensione centrale nella loro costruzione biografica: l'anticipazione nel presente di una probabile, futura discontinuità esistenziale [Leccardi, 2009].

Mentre le narrazioni dei giovani uomini NEET sembrano caratterizzate da una sequenzialità delle tappe di transizione lavoro-creazione di una famiglia, definendo una progettualità concatenata ed interdipendente tra ambito di vita pubblico e privato ("prima trovo un lavoro stabile e poi costruisco una famiglia"), le narrazioni delle giovani donne si caratterizzano per la presenza di una "doppia progettualità" [Pantò, 2005] in cui le due dimensioni sembrano per certi versi sganciate. Attraverso la definizione di una progettualità distinta tra tempo di lavoro (incerto e imprevedibile) e tempo privato (significativo e desiderato), le giovani donne cercano infatti di fronteggiare le incertezze legate all'ambivalenza costitutiva dei loro tempi di vita, oltre che alla crescente incertezza sociale. La discontinuità biografica alla quale questa particolare forma di progettazione intende far fronte è direttamente connessa all'impossibilità di tracciare gerarchie nette e immutabili tra i diversi piani di esperienza cui la pluralità dei tempi di vita rinvia. Le giovani donne appaiono consapevoli della potenzialità conflittuale dei loro tempi di vita, e sembrano fare affidamento su questa consapevolezza anche per esorcizzare, fin dove possibile, le tensioni distruttive generate dalla previsione di possibili, futuri conflitti fra ordini temporali diversi [Leccardi, 2009].

Nonostante la trasformazione degli orizzonti esistenziali delle donne, e la tendenziale unificazione dei corsi di vita dei giovani uomini e delle giovani donne, non si assiste tuttavia ad una complementare modificazione degli orizzonti maschili, in direzione di un'adeguata assunzione di responsabilità nella gestione dei tempi familiari. Sebbene si avvertano tendenze verso una negoziazione dei tempi da dedicare – in prospettiva biografica – ai differenti ambiti di vita (anche a causa della diffusa flessibilità del tempo di lavoro), l'esperienza temporale strutturata attorno al tempo di lavoro sembra rimanere ancora costitutiva degli orientamenti e della costruzione identitaria dei giovani uomini. In maniera differente, la narrazione biografica che la grande maggioranza delle giovani donne sceglie di mettere a punto proiettandosi nel futuro si struttura attorno ad una responsabilità doppia, riferita contemporaneamente alle due sfere del pubblico del privato. Per le giovani donne che vivono in coppia, la condizione familiare può rappresentare la variabile discriminante nel delineare le modalità di affacciarsi e partecipare al mercato del lavoro. A tal proposito, le giovani NEET con figli pongono l'accento sull'importanza di valutare gli orari e l'aspetto economico di una potenziale attività lavorativa in

quanto, all'interno del bilancio familiare, il lavoro del partner femminile potrebbe rappresentare un costo maggiore dei benefici che produrrebbe se diventasse indispensabile acquisire i servizi di cura sul mercato. Per gran parte delle giovani donne NEET, dunque, quello familiare rappresenta un ambito al tempo stesso vincolante ed emozionalmente coinvolgente, ed è soltanto a patto di non dover compromettere la qualità delle relazioni familiari che esse concepiscono la possibilità di assumere un ruolo più attivo nel mondo del lavoro retribuito.

Le differenze di genere tra i giovani NEET intervistati sembrano emergere in misura maggiormente significativa in riferimento al tempo biografico piuttosto che a quello del quotidiano. Qui non emergono diversità sostanziali tra giovani uomini e giovani donne che occupano un'analoga posizione sociale. In riferimento ai/alle giovani che vivono in coppia si presume, tuttavia, che questa marcata tendenza all'equilibrio sia una caratteristica dovuta appunto alla presenza di un componente che non lavora, e che dunque presenta una quotidianità "libera" e non rigidamente scandita dagli orari e dai tempi caratteristici dell'occupazione[7]. In generale, infatti, nonostante l'aumento del numero di donne nel mondo del lavoro retribuito, il maggiore contributo maschile ed i progressi tecnologici capaci di ridurre l'intensità del lavoro domestico, nella maggior parte dei paesi occidentali il peso di quest'ultimo rimane principalmente sulle spalle delle donne [Istat, 2002, 2007, 2012b]. Per quanto riguarda la distribuzione dei carichi di lavoro familiare, i tempi quotidiani dei/delle giovani NEET che vivono in coppia sembrano caratterizzati da una tendenza all'equilibrio. Si tratta di porzioni temporali qualitativamente indipendenti dalla variabile di genere, nel corso delle quali si assiste alla riconfigurazione dei ruoli ed alla ridistribuzione dei compiti di cura, che vengono compiuti in maggiore misura dal coniuge che non lavora.

Sebbene i mutamenti sociali abbiano rimesso in discussione le forme più tradizionali della divisione sessuale del lavoro, persistono alcune differenze rilevanti tra uomini e donne, con una maggiore subalternità delle seconde. Nel caso di alcuni/e giovani NEET che vivono in coppia ma non hanno figli (e gli impegni legati a questi), tendono ad emergere differenze di genere rispetto alla divisione del lavoro domestico. In misura analoga a coloro che vivono con i genitori – e dunque non hanno un'esperienza diretta della divisione dei compiti all'interno di una coppia – emerge un modello di genere femminile al cui interno il lavoro domestico nella famiglia di origine risulta senza dubbio superiore a quello maschile. Non è un caso, in tal senso, che dall'analisi del quotidiano ideale emerga come i giovani uomini – e soprattutto i giovani padri – tendano ad aderire ad un modello di genere tradizionale (*male breadwinner*) riducendo idealmente il tempo quotidiano dedicato all'attività "lavoro familiare" rispetto al quotidiano direttamente vissuto.

[7] Tra gli/le intervistati/e, i/le giovani NEET che vivono in coppia (con o senza figli) hanno un partner che lavora.

In sintesi, le narrazioni delle giovani donne si caratterizzano per una volontà di mediare tra le diverse sfere di vita, cercando di soddisfare le proprie aspirazioni sia nel lavoro sia nella vita privata. Qualsiasi sia la loro posizione sociale, in assenza di figli/e i tradizionali ruoli di genere prescritti culturalmente sembrano farsi più sfumati e la negoziazione dei ruoli maggiormente esplicita. In particolare, sono i soggetti femminili che, a differenza di quelli maschili, immaginandosi in una situazione lavorativa pongono maggiormente l'accento sull'opportunità di negoziare i modelli culturali dominanti e cercano di mediare tra aspettative sociali ed istanze di realizzazione personale nella sfera lavorativa. Questo aspetto emerge anche dalle narrazioni delle giovani donne che vivono per conto proprio o nella famiglia d'origine e che, sebbene non abbiano esperienza diretta di una situazione di coppia, si trovano ad immaginare e rappresentare una situazione ideale. Tuttavia, al tentativo di negoziazione si affianca in alcuni casi quello del sacrificio e dell'ipotetica disponibilità a rinunciare al lavoro remunerato. Nello specifico, alcune giovani-donne si dichiarano consapevoli che potrebbero essere, in futuro, costrette a limitare il proprio orizzonte esistenziale alla famiglia e ai figli. La dichiarata disponibilità a rinunciare – qualora si presentasse l'occasione – allo svolgimento di un'attività per il mercato si accompagna alla delusione ed allo scoraggiamento in riferimento alla possibilità di un ingresso stabile nel mercato del lavoro retribuito e, come già osservato, alla scarsa disponibilità e all'elevato costo dei servizi di pubblici per il sostegno ai figli. In altre parole, l'ipotetica rinuncia al lavoro non rappresenta una volontà, ma una necessità dettata soprattutto dalle condizioni di contesto e dalla cultura tradizionalista e familista, qual è quella che prevale in Italia, che tende a dare per scontato, anche nei dettagli legislativi e nelle politiche sociali, che la gestione di gran parte dei compiti domestici spetti alle donne.

3. I/le giovani NEET tra tempo biografico e tempo quotidiano: una proposta tipologica

Sulla scorta delle riflessioni sviluppate nei capitoli precedenti [Capitoli 5 e 6], in questa sede viene proposta una tipologia costruita in riferimento sia alla dimensione del tempo biografico sia a quella del quotidiano. La tipologia si basa sulla problematizzazione del rapporto tra tempo individuale e tempo sociale, e rappresenta una modalità di analisi temporale circa il grado di controllo e di integrazione del soggetto nei processi sociali.

Per quanto riguarda il tempo biografico, ci si riferisce alle modalità attraverso le quali i/le giovani NEET intervistati/e danno conto a se stessi/e dei rapporti che nella propria biografia sussistono tra tempo passato, presente e futuro. Come è stato messo in luce nel Capitolo 5 – *Il*

tempo biografico – dalle narrazioni raccolte emerge che le definizioni prevalentemente episodiche e contingenti del senso dell'azione, e la diffusa difficoltà di proiettare se stessi nel futuro a medio-lungo termine attraverso un progetto di vita, non sembrano implicare in ogni caso una cancellazione della continuità temporale. In maniera differente, alcuni soggetti si dimostrano in grado di mettere in campo segnali e strategie volte a mantenere qualche forma di controllo sulla propria biografia – nonostante il tempo sociale incerto e rischioso e a fronte di un immaginario e di un'organizzazione temporale tendenzialmente presentificati. Nello specifico, sono emerse due modalità di pianificazione/costruzione biografica, operate sulla base delle cosiddette "figure biografiche complessive" delle narrazioni degli/delle intervistati/e [Schütze, 1984, 1987], ovvero tenendo conto del modo in cui ciascun soggetto mette a tema il proprio percorso di vita e i propri orientamenti futuri nei differenti ambiti dell'esistenza. Su questo punto è importante ribadire che la diversità di reazione dei/delle giovani NEET alla marginalità rispetto al mercato del lavoro dipende in gran parte dalla diseguaglianza che presiede la distribuzione delle risorse. La differente quantità di capitale economico, culturale e sociale disponibili a ciascuno – e/o alla propria famiglia – concorrono nello sviluppare un diverso modo di porsi rispetto al futuro. I/le giovani che risultano in possesso di elevate risorse rappresentano il gruppo più preparato a fronteggiare il clima di incertezza che caratterizza la nostra epoca, e ad impedire che essa si trasformi in angoscia ed annichilimento. Dal loro pessimismo, infatti, può scaturire qualche progetto risolutivo o, comunque, qualche forma di apertura o orientamento incrementale alle opportunità che via via possono presentarsi (la cosiddetta "progettualità aperta"). I/le giovani che, invece, sono in possesso di una quota minore di risorse manifestano difficoltà di sfruttare al meglio le possibilità insite nel processo di individualizzazione, non risultando in grado di trasformare l'incertezza in risorsa per l'azione (la cosiddetta "progettualità chiusa") [Capitolo 5].

Per quanto riguarda il tempo quotidiano, nel Capitolo 6 – *Il tempo del quotidiano* – si è osservato che le situazioni di non-lavoro non corrispondono in ogni caso al venir meno dell'organizzazione temporale né ad un'esclusione dalla temporalità sociale. Come per il tempo biografico, è stata compiuta una distinzione tra i/le giovani NEET intervistati/e in base alle modalità di organizzazione e al loro orientamento nei confronti del tempo del quotidiano. Anche in questo caso la quantità di risorse – capitale economico, culturale e sociale – disponibili a ciascuno e/o alla propria famiglia, oltre alla posizione in famiglia, risultano determinanti per far sì che l'individuo in questione possa sviluppare un controllo sul proprio tempo e sulla sua organizzazione. La *NEET condition* e la conseguente modifica dei tempi di vita – che non risultano scanditi dall'alternanza fra lavoro e tempi extra-lavorativi – può infatti generare una ridefinizione del tempo di non-lavoro, che può acquistare senso in rapporto agli interessi ed alle attività che il soggetto costruisce al di fuori dei luoghi e del tempo di lavoro (quotidiano

"autodiretto"). In altri casi, invece, la perdita o la mancanza di un impiego e dei tempi istituzionali che lo regolano possono costituire elementi di crisi e condurre ad una rottura dei meccanismi di strutturazione del sistema delle attività (quotidiano "non-autodiretto"). In tal senso, la noia, la destrutturazione temporale, la difficoltà di finalizzazione delle attività possono essere considerate non come sintomi della privazione di un elemento strutturante (il lavoro), ma come difficoltà del soggetto nel regolare i propri scopi e le proprie azioni in ambito lavorativo ed in rapporto alle altre attività quotidiane.

Dall'incrocio delle modalità di pianificazione biografica (progettualità "chiusa" e progettualità "aperta") e di quelle relative al controllo e all'organizzazione del tempo quotidiano (quotidiano "autodiretto" e quotidiano "non-autodiretto") si ricavano quattro idealtipi in riferimento al controllo delle, ed alle modalità di relazione con, le dimensioni del tempo: 1) progettualità riflessiva; 2) controllo sul presente; 3) progettualità posticipata; 4) chiusura nel presente. I tipi ideali sono costruiti mettendo insieme tratti riscontrabili nella realtà in modo da formare configurazioni internamente coerenti. Anche se il controllo sulla progettazione del tempo biografico e sull'organizzazione del tempo quotidiano tendono a coincidere, non è detto che ciascun soggetto abbia la sovranità su entrambe le dimensioni temporali. In altre parole, da un lato possono esserci soggetti che presentano una "coerenza" in entrambe le dimensioni temporali: ad esempio l'autostrutturazione del tempo quotidiano porta con sé una sensazione di controllo e di apertura verso la dimensione biografica, e viceversa. Dall'altro lato, invece, vi sono soggetti che costituiscono dei tipi "misti", per i quali non vi è accordo tra il controllo sulla dimensione del quotidiano e quello sulla costruzione biografica. In altre parole, per questi individui non vi è coerenza tra le due dimensioni della temporalità, e si collocano in caselle diverse a seconda della dimensione considerata [vedi Capitoli 5 e 6].

		Tempo biografico	
		Progettualità “aperta”	Progettualità “chiusa”
Tempo quotidiano	Quotidiano “autodiretto”	(idealtipo 1) *Progettualità riflessiva*	(idealtipo 2) *Controllo sul presente*
	Quotidiano “non-autodiretto”	(idealtipo 3) *Progettualità posticipata*	(idealtipo 4) *Chiusura nel presente*

Nelle sezioni seguenti vengono descritti i quattro idealtipi derivanti dall’incrocio delle due variabili rappresentate dalle modalità di relazione con il tempo biografico e il tempo quotidiano. Da tali intersezioni emerge altresì il grado di *agency* in possesso dei/delle giovani intervistati/e in riferimento ad entrambe le dimensioni temporali.

Sebbene, come osserva Cavalli [1985: 517], «bisogna evitare la tentazione di ricavare una identificazione perfetta tra tipi puri e soggetti concreti», per agevolare la lettura dell’elaborato nell’*Allegato 2 – Idealtipi e classificazione delle interviste* viene operata una classificazione delle interviste sulla base dell’adesione più diretta ai tratti caratterizzanti i diversi tipi.

3.1 L’idealtipo “progettualità riflessiva”

I/le giovani NEET che riflettono le caratteristiche di questo idealtipo risultano in prevalenza in possesso di una buona quota di risorse [vedi *Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*]. Sebbene l’incertezza e la velocità dei mutamenti nella società contemporanea rappresentino elementi ai quali ci si relaziona con un certo timore, essi/e imputano fondamentalmente a se stessi/e sia le scelte compiute sia il governo della propria vita inteso come orientamento al futuro. In altre parole, i/le giovani che si rifanno a questo tipo risultano piuttosto in grado di rapportarsi al tempo sociale, trasformando in risorsa per l’azione l’incertezza caratteristica della nostra epoca.

Questi soggetti, in sostanza, percepiscono se stessi come elementi attivi, come attori nelle situazioni. Una caratteristica che li contraddistingue è data dalla capacità di relazionarsi in maniera positiva alle dimensioni del tempo biografico e quotidiano. La realtà esterna può certo influire sulle loro scelte, ma nel senso di costruire le condizioni entro le quali si agisce e nel mettere a disposizione i mezzi di cui il soggetto può servirsi.

Per quanto riguarda il tempo biografico, questo idealtipo mostra una buona capacità di entrare in relazione con il futuro e con il tempo delle istituzioni: confrontandosi con questo tempo in maniera proficua oppure distanziandosene in modo consapevole. Seguendo queste direttrici vengono messi in campo "piccoli progetti", a breve o a medio termine, accorciando dunque i tempi della progettazione e guardando al futuro in una prospettiva incrementale. La concentrazione su un'area temporale piuttosto limitata consente la costruzione di un vissuto del tempo come campo unificato e continuo, soggettivamente controllabile.

Questo idealtipo, dunque, instaura relazioni positive sia tra passato biografico e orientamenti futuri, sia tra presente storico – l'Italia della crisi economica – e presente biografico. In tal senso, la progettualità che ne scaturisce è frutto della consapevolezza della capacità di poter incidere sui propri tempi di vita. Pur presentando un certo timore verso il futuro, i soggetti che riflettono le caratteristiche di questo idealtipo cercano di affrontarlo in maniera strategica, procedendo passo dopo passo e non esitando a cambiare rotta se si accorgono di aver imboccato una strada sbagliata. Non sanno quando, come e per quale via arriveranno alla meta, e forse non sanno neppure se ci arriveranno, ma hanno piuttosto chiaro in mente dove vogliono arrivare (i loro punti di riferimento appaiono chiari).

Per quel che riguarda il quotidiano, il suo tempo tende ad essere programmato in stretto legame con la dimensione futura e, dunque, su un progetto o su obiettivi e mete che si desiderano raggiungere. Nella dimensione del tempo quotidiano viene avvertita, in alcuni casi, una sorta di pressione temporale (che rimanda alla tensione tra vissuto e opportunità del soggetto e si esprime nella paura di "perdere tempo") alla quale si cerca di porre rimedio segmentando e strutturando la giornata sulla base di attività significative (rispetto alle quali viene messo in campo un certo grado di motivazione e impegno) e che consentano una proiezione – anche se solamente ideale/potenziale – in là nel tempo (ricerca di lavoro, *serious leisure*). Altri soggetti, invece, pur esprimendo un rapporto con il quotidiano di tipo autodeterminato, si oppongono criticamente ai modelli temporali dominanti, istituzionali e sociali, lasciando consapevolmente dei tempi "vuoti" durante la giornata. O, ancora, usando il quotidiano per esplorare nuovi, potenziali ruoli. Ciò che accomuna questi due approcci al quotidiano è la volontà di strutturare il tempo attraverso le proprie priorità e i propri ritmi, dando forma ed ancorandosi ad una struttura temporale autodeterminata – vuoi stabilendo un contatto con i tempi delle istituzioni vuoi rifiutando questa

scelta – e dunque padroneggiabile. Il tempo assume le caratteristiche di risorsa indispensabile, e la sua distribuzione tra le varie attività avviene secondo ordini di priorità deliberati.

A questo idealtipo fanno capo, come è stato più volte sottolineato, i/le giovani dotati di un'elevata quota di risorse – economiche, sociali, culturali – e per questo in grado di non perdere comunque, nonostante la *NEET condition* che si trovano a vivere, la capacità di essere protagonisti del proprio tempo. Il tempo della vita, dunque, è finalizzato e il presente rappresenta un punto teso tra passato e futuro: le tre dimensioni temporali risultano interdipendenti. Il tempo del quotidiano, se non "prepara" quello futuro, è comunque un tempo malleabile rispetto ad obiettivi e mete personali.

3.2 L'idealtipo "controllo sul presente"

Questo idealtipo si caratterizza per un rapporto non positivo con il futuro, che non riesce a prefigurare – dunque che non riempie né di mete né di obiettivi. Il tempo biografico si configura come il risultato di una serie di processi di adattamento a ciò che il "caso" o il "destino" fornirà. Sebbene questo idealtipo presenti sogni e desideri, questi non si configurano come mete e obiettivi veri e propri: le tappe della vita non sono assunte mediante una decisione consapevole bensì sono accettate nel modo in cui si presentano e si presenteranno, nella convinzione di non potere incidere su di esse. In tal senso il tempo della vita non risulta né strutturato né controllabile, ed il futuro è un tempo imprevedibile. L'incertezza diffusa rende impossibile mettere in campo strategie in grado di consentire una proiezione in là nel tempo.

I soggetti che riflettono le caratteristiche di questo idealtipo tendono dunque a concentrarsi sul presente. Essi non presentano strategie progettuali e cercano di organizzare e vivere il proprio quotidiano con l'intento di trarre da questo tempo la massima soddisfazione possibile: alla perdita del futuro si reagisce con un'esaltazione dell'immediatezza. Nel rapporto con il tempo quotidiano, dunque, si manifesta un'esigenza di controllo basato sul confronto attivo e immediato – e non proiettato verso il futuro – con il tempo sociale. Il tempo del quotidiano viene organizzato in modo tale da contenere impegni e appuntamenti quasi rituali, soprattutto con familiari o pari, in compagnia dei quali si svolgono attività significative, in grado di fornire qualche forma di gratificazione *hic et nunc*. Il tempo della vita è pensato come successioni di momenti o esperienze, tutti vissuti al presente. In molti casi, l'assenza di progettualità – di pratiche specifiche messe in atto in vista di un esito desiderato e atteso – è riconducibile alla mancanza di certezze sotto il profilo del lavoro.

Per questo idealtipo, il tempo della giornata non è né scarso né abbondante; anzi, la gestione della quotidianità avviene proprio in modo tale da evitare sia la sensazione di scarsità sia quella di eccedenza del tempo. Se si ha la sensazione di non riuscire a fare tutto quello che si deve/vuole fare (percezione della scarsità), non si fa altro che cercare di ridurre gli eventuali vincoli temporali per ristabilire equilibrio ed armonia. Nelle frazioni della giornata in cui non si sa come impiegare il proprio tempo (percezione dell'eccedenza), si ricorre in genere a qualche riempitivo universale, ossia ad attività di *casual leisure*, ad esempio vedere la televisione o leggere un libro.

In sintesi, questo idealtipo non è in grado di proiettarsi in là nel tempo; incertezze e imprevedibilità sociali si traducono in chiusura nel presente. In tale quadro, si può cercare o meno di stabilire nel quotidiano un contatto con le istituzioni sociali; per di più, tutto è finalizzato a trarre dal tempo quotidiano una soddisfazione immediata. La concentrazione sul presente corrisponde in sostanza a una tendenziale dissociazione tra presente e futuro, e tra tempo individuale e tempo sociale, nella convinzione che il presente non possa condizionare le opportunità successive.

3.3 L'idealtipo "progettualità posticipata"

I soggetti che riflettono le caratteristiche di questo idealtipo non riescono a controllare il tempo quotidiano, trovandosi costretti a strutturarlo non su attività liberamente scelte, o comunque ritenute significative per la propria crescita personale o per trovare lavoro, ma sul tempo di altri soggetti (tipico il caso di alcune giovani madri NEET). Un altro orientamento è rappresentato da soggetti che si ritrovano a svolgere nel quotidiano in prevalenza attività che, sebbene in certi casi possano risultare gratificanti (come alcune attività di *casual leisure*), sono da loro considerate improduttive (una "perdita di tempo"), non sono frutto di una scelta deliberata, ma accolte "come vengono". L'assenza di criteri ben identificabili di allocazione del tempo quotidiano rinvia al distacco dai tempi istituzionali. In tal senso il presente si configura come un tempo fine a se stesso.

Sebbene questo idealtipo fatichi a governare sia il tempo biografico sia il tempo quotidiano, emerge tuttavia il desiderio di riavvicinarsi al tempo delle istituzioni in un futuro più o meno prossimo, quando le circostanze lo permetteranno. Il presente, in altre parole, non è in funzione del futuro; in futuro matureranno i frutti di un presente che deve ancora arrivare. Lo stesso presente, non solo il futuro, finisce per risultare sospeso. In questo tempo, infatti, non vi sono le condizioni per compiere delle scelte o per mettere in campo strategie progettuali vere e proprie,

che vengono consapevolmente rimandate al futuro. La progettualità non è del tutto cancellata; è piuttosto sospesa, rimandata a "tempi migliori" – quando la presenza di figli piccoli o la mancanza di reddito saranno esperienze ormai alle spalle. Dunque siamo in presenza di una prospettiva progettuale e di obiettivi che si desiderano raggiungere, di un futuro aggancio ai tempi istituzionali in maniera più o meno critica.

In sostanza, i soggetti che riflettono le caratteristiche di questo idealtipo si trovano costretti a rinviare a domani quello che non possono fare oggi. La progettualità può restare aperta, ma nella convinzione che sul terreno del quotidiano non siano oggi presenti condizioni per lavorare ad obiettivi futuri. In altre parole, sono presenti forme di progettualità, ma si aspetta l'"occasione giusta" per metterle in campo.

3.4 L'idealtipo "chiusura nel presente"

Questo idealtipo tende ad imputare alle circostanze esterne la condizione che si trova ad esperire oggi. Non riesce o non è in grado di mantenere il controllo né sul tempo quotidiano né sul tempo di vita, ed il confronto con le istituzioni risulta spesso improduttivo e fonte di frustrazione. Mentre per i tipi precedenti resta comunque attiva qualche forma di relazione perseguita tra tempo individuale e tempo sociale, in questo caso si hanno condizioni di massima alterità tra i due tempi.

Per quanto riguarda la costruzione biografica viene spesso sottolineato come in passato ci si sia trovati di fronte a percorsi obbligati, favoriti dalle (modeste) risorse sociali, culturali ed economiche possedute. In altre parole, la scarsa disponibilità di risorse ha spinto questo tipo ideale verso direzioni alle quali ha dovuto adattarsi senza possibilità di intravedere delle alternative. Sul versante biografico, dunque, i soggetti che riflettono le caratteristiche di questo tipo sperimentano una sensazione di immobilità, di essere di fronte ad un vicolo cieco, e faticano a ricostruire significati sulla base dei quali proiettarsi in là nel tempo. Il loro futuro è in buona parte affidato alla sorte e a ciò che il "destino" sarà in grado di offrire, senza che si possa in qualche modo influenzarne il corso. Ne discende un sentimento di impotenza, annichilimento ed estraniazione. Il distacco dal tempo sociale si manifesta nell'affievolirsi delle relazioni con le istituzioni, che appaiono lontane e avvolte dall'oscurità.

Sul versante del quotidiano, questo tipo risulta sopraffatto da un presente sul quale non ha sovranità, da un tempo strutturato da forze esterne e rispetto al quale ogni scelta appare effimera e irrilevante. In altre parole, non vi è la possibilità di programmare il tempo della giornata sulla base di attività significative attorno alle quali fondare un'organizzazione complessivamente

dotata di senso. Il tempo della giornata schiaccia questo tipo, per il quale la perdita prolungata di una strutturazione temporale data dai tempi certi delle esperienze formative e lavorative precedenti si traduce in una navigazione a vista. La relazione con qualsiasi tempo istituzionale risulta priva di sensatezza; la condizione di estraneità che ne deriva è considerata inevitabile, qualcosa a cui ci si può solo adattare. Questo tipo, sopraffatto da forze che percepisce come esterne e ostili, vive il presente non come tempo delle esperienze coinvolgenti e intense, ma come orizzonte chiuso. Il quotidiano genera dunque per lo più noia e, in alcuni casi, vera e propria angoscia.

Il tempo quotidiano e la dimensione del futuro sono visti come tempi indipendenti l'uno dall'altro. Il primo, comunque dominato da qualche forma di routine rispetto alla quale non si dispone di alcun controllo, non prepara il futuro. Quest'ultimo, infatti, è visto come una successione di presenti trascorsi, ed è pensato in una cornice di indeterminatezza e imprevedibilità.

4. Un pensiero conclusivo

In riferimento alla dimensione temporale, molte ricerche [Leccardi, 2005b, 2009, 2012; Woodman, 2011] – tra cui quella qui presentata – evidenziano come le modalità di progettazione giovanile fatichino oggi a formulare precise strategie legate ad un'analisi puntuale delle risorse da impiegare e delle tappe da seguire. In via generale, i/le giovani che riescono a costruire qualche forma di progettualità tendono a fare riferimento più che altro a linee di azione prioritarie e ad obiettivi più o meno variabili ai quali avvicinarsi in maniera incrementale. Rispetto alla forma di progettualità diffusa nella prima modernità, si tende dunque ad accorciare i tempi della progettazione calibrandoli su un orizzonte temporale più ristretto, dunque maggiormente controllabile nei meccanismi di causa-effetto [Nowotny, 1993; Leccardi, 1996]. In tal modo si cerca da un lato di ricomporre le esperienze frammentate che ci si trova a vivere; dall'altro di confrontarsi in modo vincente con i numerosi vincoli che ostacolano oggi l'espressione dell'*agency* giovanile [Evans, 2002, 2007] – pur all'interno del ricco immaginario sociale che caratterizza la nostra epoca. Tali barriere strutturali, a partire dalle posizioni sociali dei soggetti giovani, disegnano percorsi differenti in riferimento alla transizione alla vita adulta. Come conseguenza, solamente alcuni/e giovani riescono a stabilire autonomamente criteri in grado di sostenerli nell'orientare le proprie decisioni e nel fare fronte all'incertezza. Altri, per contro, vedono semplicemente le proprie opzioni limitate e patiscono gravemente la perdita del futuro come orizzonte delle scelte.

Se non tutti gli individui dispongono della stessa dotazione di risorse economiche, sociali e culturali sulle quali la loro *agency* può far leva, le misure pubbliche per contenere le diseguaglianze strutturali vengono ad assumere un ruolo fondamentale. Per quanto riguarda l'ambito lavorativo – dimensione prioritaria attraverso la quale costruire progetti di indipendenza ed autonomia – occorre mettere in campo misure di promozione dell'occupazione giovanile specifiche e mirate. Per poterlo fare, è necessario riconoscere la priorità della questione giovanile dando spazio alle intelligenze e alle capacità dei/delle giovani, e contrastando in tal modo il rischio di una pericolosa frattura generazionale. La bassa crescita dell'Italia negli ultimi decenni è anche il riflesso delle scarse opportunità offerte alle giovani generazioni di contribuire allo sviluppo economico e sociale con la loro capacità innovativa e le conoscenze a loro disposizione. Ridare un orizzonte di senso e di speranza alla popolazione giovanile presuppone un impegno non solo politico ma anche civile, una responsabilità congiunta e coordinata, non episodica né di breve periodo, delle istituzioni, delle forze sociali e delle realtà associative attive nel nostro paese.

Riferimenti bibliografici

AAS D. [1982] Designs for Large Scale Time Use Studies of the 24-Hour Day. In Staikov Z. (ed.) *It's About Time: Proceedings of the International Research Group on Time Budgets and Social Activities*. Sofia: Institute of Sociology at the Bulgarian Academy of Sciences, 17-53.

ACCORNERO A. [1997] *Era il secolo del lavoro. Più interessanti ma meno tutelati i lavori del futuro?*. Bologna: Il Mulino.

ACCORNERO A. [1999] *L'ultimo tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*. Roma-Bari: Laterza.

ADAM B. [1995] *Timewatch. The Social Analysis of Time*. Cambridge: Polity Press.

ADAM B. [2004] *Time*. Cambridge: Polity Press.

ADDEO F. & MONTESPERELLI P. [2007] *Esperienze di analisi di interviste non direttive*. Roma: Aracne.

ALACEVICH F.M. & TONARELLI A. [2013] "Convinte o disperate: casalinghe italiane in tempo di crisi". *About Gender. Rivista Internazionale di Studi di Genere*, 2(4), 120-140.

ALWIN D.F. & McCAMMON R.J. [2003] *Generations, Cohorts and Social Change*. New York: Springer.

AMATURO E. [1983] Tempo di lavoro e tempo libero. Lo stato della ricerca empirica. In De Masi D. (a cura di) *Giovani e lavoro*. Milano: Franco Angeli, 49-65.

AMATURO E. [2012] (a cura di) *Metodologia della ricerca sociale*. Novara: Utet.

AMATURO E. & CAPUTO A. [2012] Gli obiettivi e la struttura della ricerca. In Amaturo E. (a cura di) *Metodologia della ricerca sociale*. Novara: Utet, 63-105.

AMBROSINI M. [2011] *Sociologia dell'immigrazione*. Bologna: Il Mulino.

AMBROSINI M. [2014] Introduzione. Ritrovarsi senza lavoro. Una ricerca sulla perdita e la ricerca dell'occupazione. In Ambrosini M., Coletto D. & Guglielmi S. (a cura di) *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*. Bologna: Il Mulino, 9-31.

AMBROSINI M., COLETTO D. & GUGLIELMI S. [2014] (a cura di) *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*. Bologna: Il Mulino.

AMERIO P. [2009] *Giovani al lavoro*. Bologna: Il Mulino.

AMERIO P., BOGGI CAVALLO P., PALMONARI A., POMBENI M. L. [1990] *Gruppi di adolescenti e processi di socializzazione*. Bologna: Il Mulino.

AMIN A. [2008] *Post-Fordism: A Reader*. Malden: Wiley-Blackwell.

ANASTASIA B. [2011] Sulla 'trappola della precarietà': quali indicazioni dalle ricerche empiriche e dalle statistiche disponibili?. In Dell'Arringa C. & Treu T. (a cura di) *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*. Bologna: Il Mulino, 169-204.

ANDERSON E. [1990] *Streetwise. Race, Class and Change in an Urban Community*. Chicago: The University of Chicago Press.

ANDERSON M., BECHHOFER F., JAMIESON L., McCRONE D., LI Y. & STEWART R. [2002] "Confidence amid Uncertainty: Ambitions and Plans in a Sample of Young Adults". *Sociological Research On-line*, 6(4), 1-22.

ANDERSON M., BECHHOFER F., McCRONE D., JAMIESON L., LI Y. & STEWART R. [2005] "Timespans and Plans among Young Adults". *Sociology*, 39 (1), 139-155.

ANTONINI E. [2014] *Giovani senza: l'universo NEET tra fine del lavoro e crisi della formazione*. Milano: Mimesis.

APPADURAI A. [2011] *Le aspirazioni nutrono la democrazia.* Milano: et al. [ed. or. 2004. *The* Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition. In Rao V. & Walton M. (eds.) *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*. Palo Alto (CA): Stanford University Press].

APPADURAI A. [2013] *The Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition*. London-New York: Verso Books.

ARNETT J.J. [2000a] "Emerging Adulthood. A Theory of Development from the Late Teens through the Twenties". *American Psychologist*, 55(5), 469-480.

ARNETT J.J. [2000b] "High Hopes in a Grim World. Emerging Adults' Views of their Futures and 'Generation X'". *Youth and Society*, 31(30), 267-286.

ARNETT J.J. [2001a] "Conceptions of the Transition to Adulthood: Perspectives from Adolescence Through Middle". *Journal of Adult Development*, 8(2), 133-143.
ARNETT J.J. [2001b] *Adolescence and Emerging Adulthood: A Cultural Approach*. Upper Sadlle River (NJ): Prentice Hall.
ARNETT J.J. [2004] *Emerging Adulthood: The Winding Road from the Late Teens through the Twenties*. New York: Oxford University Press.
ARNETT J. J. [2006] "Emerging Adulthood in Europe: A Response to Bynner". *Journal of Youth Studies*, 9(1), 111-123.
ARNETT J. & TANNER J. [2006] (eds.) *Emerging Adults in America: Coming of Age in the 21st Century*. Washington D.C.: American Psychological Association.
ATKINSON R. [1998] *The Life Story Interview*. London: Sage.
ATKINSON W. [2009] "Rethinking the Work-Class Nexus: Theoretical Foundations for Recent Trends". *Sociology*, 43(5), 896-912.
ATKINSON W. [2013] "Class Habitus and Perception of the Future: Recession, Employment Insecurity and Temporality". *British Journal of Sociology*, 64(4), 643-661.
ATTIAS-DONFUT C. [1988] *Sociologie des generations*. Paris: PUF.
AUDIT COMMISSION [2010] *Against the Odds. Re-engaging Young People in Education, Employment or Training*. London.
AULETTA K. [1982] *The Underclass*. New York: Random House.
BAKHTIN M. [1968] *Rabelais and his World*. Cambridge (MA): MIT Press.
BAKKE E.W. [1933] *The unemployed man*. London: Nisbet.
BALANDIER G. [1983] "Essai d'identification du quotidien". *Cahiers Internationaux de Sociologie*, 74, 5-12.
BALBO L. [1978] "La doppia presenza". *Inchiesta*, 32(8), 3-11.
BALBO L. [1993] Introduzione. In id. (a cura di) *Friendly. Almanacco della società italiana*. Milano: Anabasi.
BALL S. [2003] *Class Strategies and the Education Market: the Middle Class and Social Advantage*. London: Routledge.
BALL S., MAGUIRE M. & MACRAE S. [2000] *Choice, Pathways and Transitions post 16*. London: Routledge.
BANCA D'ITALIA [2007] *The Producer Service Sector in Italy: Long Term Growth and its Local Determinants*. September, Rome.
BANCA D'ITALIA [2012] *Economie regionali. L'economia della Lombardia*. n. 5, giugno 2012, Milano.
BANCA D'ITALIA [2013] *L'industria meridionale e la crisi*. Roma
BANDURA A. [1997] *Self-efficacy: The Exercise of Control*. New York: Freeman.
BARAZZETTI D. [2007] *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del "non lavoro"*. Milano: Guerini.
BARBAGLI M., CASTIGLIONI M. & DALLA ZUANNA G. [2003] *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*. Bologna: Il Mulino.
BARBIERI P. & SCHERER S. [2005] "Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro". *Stato e mercato*, 25(2), 291-322.
BARBIERI P. & SCHERER S. [2008] Increasing Labour Market Instability? The Case of Italy. In Blossfeld H.-P. et al. (eds.) *Young Workers, Globalization and the Labour Market: Comparing Early Working Life in Eleven Countries*. Cheltenham: Edward Elgar.
BARLING J. [1990] *Employment, Stress and Family Functioning*. New York: Wiley.
BAUMAN Z. [1992] *Mortality, Immortality and Other Life Strategies*. Cambridge: Polity Press.
BAUMAN Z. [1996] *Alone Again – Ethics After Certainty*. London: Demos [tr. it. 1996, *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli].
BAUMAN Z. [1998] *Work, Consumerism and the New Poor*. Buckingham: Open University Press.
BAUMAN Z. [1999a] *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.
BAUMAN Z. [1999b] *In Search of Politics*. Cambridge (MA): Polity Press [tr. it. 2000. *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli].
BAUMAN Z. [2000] *Liquid Modernity*. Cambridge (MA): Polity Press [tr. it. 2002. *Modernità liquida*, Roma-Bari: Laterza].
BAUMAN Z. [2001] *Individualized Society*. Cambridge-Malden (MA): Polity Press [tr. it. 2002. *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*. Bologna: Il Mulino].
BEALES A.L. & LAMBERT R.S. [1934] *Memoirs of the Unemployed*. London: Gollancz.
BECK U. [2000] *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci [ed. or. 1986. *Risikogesellschaft. Auf dem weg in eine Andere Moderne*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp].

BECK U. [2000b] *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Torino: Einaudi [ed. or. 1999. *Schöne neue Arbeitswelt.Vision: Weltbürgergesellschaft*. Frankfurt a.M.: Campus Verlag].
BECK U. [2008] *Costruire la propria vita. Quanto costa la realizzazione di sé nella società del rischio*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 1995. Eigenes Leben. In Beck U. Rautert T. & Ziegler U.E. *Eigenes Leben: Ausflüge in die unbekannte Gesellschaft, in der wir leben*. München: C.H. Beck oHG].
BECK U. & BECK-GERNSHEIM E. [2001] (eds.) *Individualization. Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*. London: Sage.
BECK U., GIDDENS A. & LASH S. [1994] *Reflexive Modernization*. Cambridge (MA): Polity Press [tr. it. 1999. *Modernizzazione riflessiva*. Trieste: Asterios].
BELL D.N.F. & BLANCHFLOWER D.G. [2010] "Young People and Recession: A Lost Generation?". *Fifty-Second Panel Meeting on Economic Policy, Einaudi Institute for Economics and Finance,* October 2010, 22-23.
BELL D.N.F. & BLANCHFLOWER D.G. [2011] "Youth Unemployment in Europe and the United States". *IZA Discussion Paper* n. 5673, Forschungsinstitut zur Zukunft der Arbeit Institute for the Study of Labour.
BELLONI M.C. [1984] *Il tempo della città. Una ricerca sull'uso del tempo quotidiano a Torino*. Milano: Franco Angeli.
BELLONI M.C. & BARBANO F. [1986] (a cura di) *L'aporia del tempo. Soggettività e oggettività del tempo nella ricerca sociologica*. Milano: Franco Angeli.
BELLONI M.C. & BIMBI F. [1997] (a cura di) *Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi*. Milano: Franco Angeli.
BENASSI D. [2005] *La povertà come condizione e come percezione. Una survey a Milano*, Milano: Franco Angeli.
BENASSI D. & MINGIONE E. [2003] La povertà in un contesto ricco: i milanesi che rimangono poveri. In Negri N. & Saraceno C. (a cura di) *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*. Roma: Carocci, 30-54.
BENASSI D. & NOVELLO D. [2007] "L'evoluzione dei modelli di uscita dalla famiglia d'origine in cinque aree urbane italiane". *La Rivista delle Politiche Sociali,* 3, luglio-settembre, 73-93.
BENNETT T. [2002] Home and Everyday Life. In Bennett T. & Watson D., *Understanding Everyday Life*. Oxford: Blackwell, 1-50.
BERGER P.L. & BERGER B. [1977] *Sociologia, La dimensione sociale della vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 1972. *Sociology: A Biographical Approach*. New York: Basic Books].
BERGER P.L., BERGER B. & KELLNER H. [1973] *The Homeless Mind: Modernization and Consciousness*. New York: Random House.
BERGER P.L. & LUCKMANN T. [1966] *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*. Garden City (NY): Anchor [tr. it. 1969. *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino].
BERNARDI & NAZIO [2005] Globalization and Transition to Adulthood in Italy. In Blossfeld H.-P., Klijzing E., Mills M. & Kurz K. (eds.) *Globalization, Uncertainty and Youth in Society: The Losers in a Globalizing World*. London: Routledge, 347-372.
BERTAUX D. [1976] Histoires de vie-ou récits de pratiques? Méthodologie de l'approche biographique en sociologie. Paris: Cordes.
BERTOLINI S. [2006] "La conciliazione per le lavoratrici atipiche". *Economia e lavoro*, XL(1), 57-71.
BERTOLINI S. [2010] "Genere e precarietà tra lavoro e famiglia: percezioni, aspettative e strategie delle giovani donne". *Rivista delle autonomie locali e delle politiche sociali*, 1, 79-92.
BERTOLINI S. [2012] *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
BESOZZI E. [2012] "Verso una riconcettualizzazione della condizione giovanile", *Studi di Sociologia*, 1, 3-15.
BIANCO M. L. [2004] Il genere della flessibilità. In Mari G. (a cura di) *Libertà, sviluppo, lavoro*. Milano: Mondadori, 73-85.
BIANCO M.L. & CERAVOLO F. [2007] *Razionalità locali. Sociologia dei giovani adulti torinesi*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
BICHI R. [2002] *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero.
BICHI R. [2007] *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
BIGGART A. & WALTHER A. [2006] Coping with Yo-Yo-Transitions. Young Adults' Struggle for Support, between Family and State in Comparative Perspective. In Leccardi C. & Ruspini E. (eds.) *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*. Adershot: Ashgate, 41-62.

BILLARI F.C. & DALLA ZUANNA G. [2008] *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*. Milano: Università Bocconi Editore.
BIMBI R. & CAPECCHI V. [1986] (a cura di) *Strutture e strategie della vita quotidiana*. Milano: Franco Angeli.
BLANCHFLOWER D.G. & FREEMAN R.B. [2000] (eds.) *Youth Employment and Joblessness in Advanced Countries*. Chicago: The University of Chicago Press.
BLATTERER H. [2010] Generations, Modernity and the Problem of Contemporary Adulthood. In Burnett J. (ed.) *Contemporary Adulthood. Calendars, Cartographies and Constructions*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan, 10-23.
BLAUNER R. [1964] *Alienation and Freedom: The Factory Worker and his Industry*. Chicago: University of Chicago Press.
BLOS P. [1941] *The Adolescent Personality: A Study of Individuals Behavior for the Commission on Secondary School Curriculum of the Progressive Education Association*. New York: Appleton.
BLOSSFELD H.-P., KLIJZING E., MILLS M. & KURZ K. [2005] (eds.) *Globalization, Uncertainty and Youth in Society: The Losers in a Globalizing World*. London: Routledge.
BLOSSFELD H.-P., HOFÄCKER D., RIZZA R. & BERTOLINI S. [2011] (a cura di) *Giovani, i perdenti della globalizzazione? Lavoro e condizione giovanile in Europa e in Italia.* Numero monografico di *Sociologia del lavoro*, 124, Milano: Franco Angeli.
BOCOCK R. [1993] *Consumption*. London: Routledge.
BOND M.J. & FEATHER N.T. [1988] "Some Correlates of Structure and Purpose in the Use of Time". *Journal of Personality and Social Psychology*, 55, 321-329.
BONICA L. & CARDANO M. [2008] (a cura di) *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*. Bologna: Il Mulino.
BONICHI F. & PAOLUCCI G. [2005] Classificare la vita quotidiana. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 207-225.
BORGHI V. [2000] "Il rischio di esclusione sociale dei giovani disoccupati. Il caso italiano, tra divaricazione territoriale e strategie di trasformazione". In *Osservatorio Isfol*, n. 6.
BORGHI V. [2002] Esclusione sociale, lavoro ed istituzioni: una introduzione. In id. (a cura di) *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro. Contributi per la comprensione dei processi di esclusione sociale e delle problematiche di policy*. Milano: Franco Angeli, 9-34.
BORGHI V. [2003] Lavoro e modelli organizzativi. In La Rosa M. (a cura di) *Sociologia dei lavori*. Milano: Franco Angeli, 27-42
BORGHI V. & KIESELBACH T. [2002], Disoccupazione giovanile e lavoro irregolare: Nord e Sud Europa a confronto. In Borghi V. (a cura di) *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro. Contributi per la comprensione dei processi di esclusione sociale e delle problematiche di policy*. Milano: Franco Angeli, 175-186.
BOURDIEU P. [1980] "Le capital social. Notes provisoires". *Acte de la Recherche en Sciences Sociales*, 31, 2-3.
BOURDIEU P. [1984] *Distinction*. London: Routledge [ed. or. 1979. *La distinction: critique sociale du jugement*. Paris: Minuit].
BOURDIEU P. [1991] *The Logic of Practice*. Cambridge: Polity Press [ed. or. 1980. *Le Sens pratique.* Paris: Minuit].
BOURDIEU P. [1998] *Acts of Resistance*. Cambridge: Polity Press [ed. or. 1998. *Contre-feux*. Paris: Raisons d'Agir].
BOURDIEU P. [2000] *Pascalian Meditations*. Cambridge: Polity Press [ed or. 1997. *Méditations pascaliennes. Éléments pour une philosophie negative*. Paris: Seuil].
BOURDIEU P. [2001] *Science de la science et réflexivité*. Paris: Raisons d'Agir.
BOURDIEU P. & PASSERON J.-C. [1990] *Reproduction in Education, Society and Culture*. London: Sage [ed. or. 1970. *La Reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement.* Paris: Minuit].
BOURDIEU P. & WACQUANT L.J.D. [1992] *An Invitation to Reflexive Sociology*. Cambridge (MA): Polity Press.
BRADLEY H. & HICKMAN P. [2004] In and Out of Work? The Changing fortunes of Young People in Contemporary Labour Markets. In Roche J., Tucker S., Thomson R. & Flynn R. (eds.) *Youth in Society. Contemporary Theory, Policy and Practice*. London: Sage, 120-130.
BRANNEN J. [2005] "Time and the Negotiation of Work-Family Boundaries: Autonomy or Illusion". *Time and Society*, 14(1), 113-131.

BRANNEN J. & NILSEN A. [2002a] Theorising the Individual-Structure Dynamic. In Brannen J., Lewis S., Nilsen A. & Smithson J. (eds.) *Young europeans, work and family: futures in transition.* London: Routledge, 30-47.
BRANNEN J. & NILSEN A. [2002b] "Young People's Time Perspectives: From Youth to Adulthood". *Sociology,* 36(3), 513–37.
BRITISH CHAMBERS OF COMMERCE (BCC) [2008] *Lost Talent - Not in Education, Employment or Training*. London.
BROMAN C.L., HAMILTON V.L. & HOFFMAN W.S. [1990] "Unemployment and its Effects on Families: Evidence from a Plant Closing Study". *American Journal of Community Psychology,* 18(5), 643-659.
BROOKS R. [2010] Young Graduates and Understandings of Adulthood. In Burnett J. (ed.) *Contemporary Adulthood. Calendars, Cartographies and Constructions*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan, 56-70.
BURNETT J. [2010a] (ed.) *Contemporary Adulthood. Calendars, Cartographies and Constructions*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan.
BURNETT J. [2010b] The Calendar of Life: The Context of Social Trends for Understanding Contemporary Adulthood. In id. (ed.) *Contemporary Adulthood. Calendars, Cartographies and Constructions*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan, 24-38.
BURNETT J. [2010c] Thirtysomething and Contemporary Adulthood. In id. (ed.) *Contemporary Adulthood. Calendars, Cartographies and Constructions*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan, 71-87.
BUZZI C., CAVALLI A. & DE LILLO A. [2002] (a cura di) *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
BUZZI C., CAVALLI A. & DE LILLO A. [2007] (a cura di) *Rapporto giovani: sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
BYNNER J. & PARSONS S. [2002] "Social Exclusion and the Transition from School to Work: The Case of Young People Not in Education, Employment, or Training (NEET)". *Journal of Vocational Behavior*, 60(2), 289-309.
BYNNER J., ELIAS P., McKNIGHT A., PAN H. & PIERRE G. [2002] *Young People's Changing Routes to Independence*. York: Joseph Rowntree Foundation.
BYRNE D. [1999] *Social Exclusion*. Milton Keynes: Open University Press.
CALABRÓ A.R. [1986] Trasformazioni sociali e strutture soggettive e oggettive del tempo. In Belloni M.C. & Barbano F. (a cura di) *L'aporia del tempo. Soggettività e oggettività del tempo nella ricerca sociologica*. Milano: Franco Angeli, 63-88.
CALZA BINI P. [1992a] (a cura di) *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*. Napoli: Liguori.
CALZA BINI P. [1992b] Pluralità e diversità di approcci scientifici per conoscere meglio la disoccupazione. In id. (a cura di) *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*. Napoli: Liguori, 9-35.
CALZA BINI P. & PUGLIESE E. [1992] Disoccupazioni e disoccupati. L'integrazione tra l'approccio economico e quello sociologico. In Calza Bini P. (a cura di) *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*. Napoli: Liguori, 149-169.
CARBONE D. [2005] *Percorsi incerti. Traiettorie di uscita dalla disoccupazione in Italia, Danimarca, Germania e Regno Unito*. Roma: Edizioni Lavoro.
CARDANO M. [2003] *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.
CARDANO M. [2011] *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
CASELLI M. & MAGATTI M. [2005] Il legame abilitante: famiglia e percorsi di vita. In Cesareo V. (a cura di) *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*. Roma: Carocci, 45-78.
CASTEL R. [1994] De l'indigence à l'exclusion: La désaffiliation. In Donzelot J. (ed.) *Face à l'exclusion: Le modèle français*, Paris: Edition Espirit.
CASTEL R. [1996] *Les métamorphoses de la question sociale*. Paris: Fayard.
CASTEL R. [2004] *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*. Torino: Einaudi [ed. or. 2003. *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*. Paris: Éditions du Seuil].
CASTEL R. & HAROCHE C. [2002] *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi.* Paris: Fayard.
CASTELLS M. [2002] *La nascita della società in rete*. Milano: Università Bocconi Editore
CASTLES F.G., LEIBFRIED S., LEWIS J., OBINGER H. & PIERSON C. [2010] *The Oxford Handbook of the Welfare State.* Oxford: Oxford University Press.
CATANIA D., VACCARO C. & ZUCCA G. [2004] *Una vita, tanti lavori. L'Italia degli "atipici" tra vulnerabilità sociale, reti familiari e auto-imprenditorialità.* Milano: Franco Angeli.

CAVALLI A. [1980] "La gioventù:condizione o processo?". *Rassegna italiana di Sociologia*, 4, 519-542.
CAVALLI A. [1985] (a cura di) *Il tempo dei giovani*. Bologna: Il Mulino.
CAVALLI A. [1993] "Senza nessuna fretta di crescere". *Il Mulino*, 42(1), 35-42.
CAVALLI A. [1994] Generazioni. In *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.
CAVALLI A. [1997] La lunga transizione all'età adulta. in Buzzi C., Cavalli A. & De Lillo A. (a cura di), *Giovani verso il Duemila*. *Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino, 15-30.
CAVALLI A. [2004] "I rapporti tra generazioni: conflitto o distanza?". *Psicologia dell'educazione e della Formazione*, 6(1), 49-57.
CAVALLI A. [2004b] L'ordine degli interstizi: riflessioni quasi simmeliane. In Gasparini G. (a cura di) *Le piccole cose. Interstizi e teoria della vita quotidiana*. Milano: Guerini, 53-57.
CAVALLI A. & DE LILLO A. [1988] (a cura di) *Giovani anni '80. Secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
CAVALLI A. & DE LILLO A. [1993] (a cura di) *Giovani anni '90. Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
CAVALLI A. & GALLAND O. [1996] *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*. Napoli: Liguori.
CAVALLI A. & LECCARDI C. [1997] Le culture giovanili. In Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III. Torino: Einaudi, 709-800.
CEDEFOP [2009] *European Guidelines for Validating Non-formal and Informal Learning*. Glossary of terms.
CERASE F. [1992] Disoccupati e diseguaglianza. In Calza Bini P. (a cura di) *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*. Napoli: Liguori, 171-180.
CHECCHI D. [1996] *L'efficacia del sistema scolastico in prospettiva storica*. Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Economia e Statistica, Working Paper n. 8.
CHICCHI F. [2001] *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio.* Milano: Franco Angeli.
CHIESI A.M. [1989] *Sincronismi sociali: l'organizzazione temporale della società come problema sistemico e negoziale.* Bologna: Il Mulino.
CHIESI A.M. [2002] *Lavori e professioni*. Roma: Carocci.
CHISHOLM L.A., BUCHNER P., du BOIS-REYMOND M. & KRUGER H.H. [1995] *Growing Up in Europe*. Berlin/New York: Walter de Gruyter.
CIRAVEGNA D. [1992] Il concetto di disoccupazione/inoccupazione nell'analisi economica e nella pratica statistica, In Calza Bini P. (a cura di) *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*. Napoli: Liguori, 55-63.
CNEL [2014] *Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014.* Roma: Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, 30 settembre 2014.
COBB S. & KASL S.V. [1977] *Termination: The Consequences of Job Loss.* Cincinatti (OH): Department of Health, Education and Welfare, National Institute for Occupational Safety and Health.
COHEN P. & AINLEY P. [2000] "In the Country of the Blind? Youth Studies and Cultural Studies in Britain". *Journal of Youth Studies*, *3*(1), 79-95.
COLASANTO M. [2011] Giovani e ammortizzatori sociali: quasi un ossimoro. In Dell'Arringa C. & Treu T. (a cura di) *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*. Bologna: Il Mulino, 221-236.
COLELLA F. [2009] *Biografie atipiche. Strategie di costruzione dell'identità nella vita quotidiana dei giovani precari*. Milano: Guerini.
COLEMAN J.S. & HUSEN T. [1985] *Becoming Adult in a Changing Society*. Washington D.C.: OECD Publications and Information Center.
COLES B., GODFREY C., KEUNG A., PARROT S. & BRADSHAW J. [2010] *Estimating the life-time cost of NEET: 16-18 year olds not in Education, Employment or Training*. University of York, Audit Commission.
COLLEONI M. [2004] *I tempi sociali. Teorie e strumenti di analisi*. Roma: Carocci.
COLOMBO S. & REGINI M. [2009] "Quanti 'modelli sociali' coesistono in Italia?". *Stato e mercato*, 2, 234-261.
COLUCCI C. [1984] *Giovani, istituzioni e temporalità*. Milano: Franco Angeli
COMUNE DI MILANO [2014] *I dati di Milano 2013-2014. Le statistiche fondamentali per conoscere la città.* Settore Statistica.
CORBETTA P. [1999] *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.

CORBETTA P. [2003] *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*. Bologna: Il Mulino.
CORBIN A. [1996] (a cura di) *L'invenzione del tempo libero*. *1850-1960.* Roma-Bari: Laterza [ed. or. 1995. *L'avènement des loisirs, 1850-1960*. Paris: Aubier].
CORIJN M. & KLIJZING E. [2001] *Transitions to Adulthood in Europe*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
COTÉ J. [1996] "Sociological Perspectives on Identity Formation: the Culture-Identity Link and Identity Capital". *Journal of Adolescence*, 19, 417-428.
COTÉ J. [1997] "An empirical Test of Identity Capital Model". *Journal of Adolescence*, 20, 577-597.
COTÉ J. [2000] *Arrested Adulthood. The Changing Nature of Maturity and Identity –What does it Mean to Grow up?*. New York: New York University Press.
COTÉ J. [2002] "The Role of Identity Capital in the Transition to Adulthood: the Individualization Thesis Examined". *Journal of Youth Studies*, 5(2), 117-134.
COTÉ J. & LEVINE C.G. [2002] *Identity Formation, Agency, and Culture. A Social Psychological Synthesis.* Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
CREED P.A. & MACINTYRE S.R. [2001] "The Relative Effects of Deprivation of the Latent and Manifest Benefits of Employment on the Well-being of Unemployed People". *Journal of Occupational Health Psychology*, 6(4), 324–31.
CRESPI F. [2005] (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
CRISTOFORI C. [2005] La metamorfosi dei giovani-adulti. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 229-247.
CURIE J., HAJJAR V. & BAUBION-BROYE A. [1990] "Psychopatologie du travail ou dérégulation du système des activitées". *Perspectives Psychiatriques*, 22, 85-91.
CUSWORTH L., BRADSHAW J., COLES B., KEUNG A. & CHZHEN Y. [2009] *Understanding the Risks of Social Exclusion Across the Life Course: Youth and Young Adulthood*. A Research Report for the Social Exclusion Task Force, Cabinet Office, Social policy Research Unit – University of York.
CUZZOCREA V. [2014] Projecting the Category of NEET into the Future. In Council of Europe and the European Commission (ed.) *Perspectives on Youth. Volume 1. 2020 – What do you see?*. Strasbourg: Council of Europe Publishing, 69-82.
D'ALESSANDRO V. [2002] *La costruzione sociale del tempo. Convenzioni e usi collettivi del tempo dalla società premoderna alla postmoderna.* Milano: Franco Angeli.
DAHRENDORF R. [1981] *La libertà che cambia*. Roma-Bari: Laterza [ed. or. 1979. *Lebenschancen: Anläufe zur sozialen und politischen theorie*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp Verlag].
DAVIES K. [1990] *Women and Time: The Weaving of the Strands of Everyday Life*. Aldershot: Avebury.
DE CERTEAU M.[1984] *L'invention du quotidien. I: Arts de faire*. Paris: Gallimard.
DE LEONARDIS O. [2001] *Le istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma: Carocci.
DE LEONARDIS O. & DERIU M. [2012] Introduzione. La capacità di aspirare come ponte tra quotidiano e futuro. In id. (a cura di) *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*. Milano: Egea, XI-XXII.
DE LUCA V. [2014], La fatica della resilienza. I lavoratori immigrati di fronte all'esperienza della disoccupazione. In Ambrosini M., Coletto D. & Guglielmi S. (a cura di) *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*. Bologna: Il Mulino, 227-272.
DE LUIGI N. [2007] *I confini mobili della giovinezza. Esperienze, orientamenti e strategie giovanili nelle società locali*. Milano: Franco Angeli.
DE MASI D. & BOLZANINI A. [1984] (a cura di) *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione*. Milano: Franco Angeli.
DE SIMONE A. [2004] Senso ed enigma della vita quotidiana: uno sguardo filosofico e sociologico. In Gasparini G. (a cura di) *Le piccole cose. Interstizi e teoria della vita quotidiana*. Milano: Guerini, 31-51.
DELL'ARRINGA C. & TREU T. [2011] Introduzione. I giovani nella crisi: analisi, prospettive, proposte. In Id. (a cura di) *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*. Bologna: Il Mulino, 5-52.
DEPARTMENT FOR CHILDREN, SCHOOLS AND FAMILIES [2009] *Investing in Potential*. Nottingham: DCSF.
DEPOLO M. [1985] "La problematica psicosociale della disoccupazione". *Giornale italiano di psicologia*, 1, 21-43.
DEPOLO M. & SARCHIELLI G. [1987] *La psicologia della disoccupazione*. Bologna: Il Mulino.
DEVADASON R. [2008] "To Plan or Not to Plan? Young Adult Future Orientations in Two European Cities". *Sociology,* 42(6), 1127-1145.

DI CORI P. & PONTECORVO C. [2007] (a cura di) *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana.* Roma: Carocci.
DIAMANTI I. [1999] *La generazione invisibile*. Milano: Edizioni Il Sole 24 Ore.
DONATI P. [1997] La novità di una ricerca: pensare i giovani 'generazionalmente'. In Donati P. & Colozzi I. (a cura di) *Giovani e generazioni. Quando si cresce in una società eticamente neutra*. Bologna: Il Mulino, 11-36.
DONATI P. [2001] *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopomoderna*. Torino: Bollati Boringhieri.
DONATI P. [2005] Uno sguardo complessivo: dinamiche di mutamento delle famiglie italiane, impatti sul tessuto sociale e priorità di una politica familiare orientata alla solidarietà generazionale. In Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. II. Bologna: Il Mulino, 325-360.
DONOVAN A. & ODDY M. [1982] "Psychological Aspects of Unemployment: an Investigation into the Emotional and Social Adjustment of School Leavers". *Journal of Adolescence*, 5, 15-30.
DU BOIS-REYMOND, M. [1998] "'I don't Want to Commit Myself Yet': Young People's Life Concepts". *Journal of youth studies*, 1(1), 63-79.
DUBAR C. [2004] *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 2000. *La socialisation. Construction des identités professionnelles.* Paris: Colin].
DUBET F. [1994] *Sociologie de l'expérience.* Paris: Éditions du Seuil.
DUBET F. [2002] *Le déclin de l'institution*. Paris: Éditions du Seuil.
DUBET F. & MARTUCCELLI D. [1998] *Dans quelle société vivons-nous?*. Paris: Éditions du Seuil.
DUBIN R. [1958] *The World of Work: Industrial Society and Human Relations.* Englewood Cliffs (NJ): Prentice-Hall.
DUCKWORTH K. & SCHOON I. [2012] "Beating the Odds: Exploring the Impact of Social Risk on Young People's School-to-Work Transitions During Recession in the UK". *Journal of the National Institute of Economic and Social Research*, 222(1), R38-R51.
DUMAZEDIER J. [1993] *Sociologia del tempo libero*. Milano: Franco Angeli [ed. or. 1974. Sociologie empirique du loisir: critique et contre-critique de la civilisation du loisir. Paris: Éditions du Seuil].
DURKHEIM E. [1971] *La divisione sociale del lavoro*. Milano: Edizioni di Comunità [ed. or. 1883. *De la division du travail social: étude sur l'organisation des sociétés supérieures*. Paris: Alcan].
DURKHEIM E. [1971] *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Edizioni di Comunità [ed. or. 1912. *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*. Paris: Alcan].
DWYER P. & WYN J. [2004] *Youth, Education and Risk: Facing the Future*. London-New York: Routledge.
EDMUNDS J. & TURNER B.S. [2002a] *Generations, Culture and Society*. Milton Keines: Open University Press.
EDMUNDS J. & TURNER B.S. [2002b] (eds.) *Generational Consciousness, Narrative and Politics*. Lanham (MD): Rowman & Littlefield Publishers.
EISENBERG & LAZARSFELD P.F. [1938] "The Psychological Effects of Unemployment". *Psychological bulletin*, 35(6), 358-390.
ELCHARDUS M. & SMITS W. [2006] "The Persistence of the Standardized Life Cycle". *Time & Society*, 15(2-3), 303-326.
ELDER G.H. [1985] *Life Course Dynamics: Trajectories and Transitions, 1968-1980*. New York: Cornell University Press.
ELDER G.H., KIRKPATRICK JOHNSON M. & CROSNOE R. [2004] *The Emergence and Development of Life Course Theory*. In Mortimer J.T. & Shanahan M.J. (eds.) *Handbook of the Life Course*, New York: Springer, 3-19.
ELIAS N. [1986] *Saggio sul tempo*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 1985. *Über die Zeit.* Frankfurt a.M.: Suhrkamp].
EMIRBAYER M. & MISCHE A. [1998] "What is Agency?". *American Journal of Sociology*, 103(4), 962-1023.
ERIKSON E.H. [1968] *Identity: Youth and crisis*. New York: Norton & Company.
ESCOTT K. [2012] "Young Women on the Margins of the Labour Market". *Work, Employment and Society*, 26(3), 412-428.
ESPING-ANDERSEN G. [1996] *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Cambridge (MA): Polity Press.
ESPING-ANDERSEN G. [2000] *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*. Bologna: Il Mulino.
ESTIVIL J. [2003] *Concepts and Strategies for Combating Social Exclusion: an Overview*. Geneva: International Labour Organisation.

EUROFOUND [2012] *NEETs. Young People not in Employment, Education or Training: Characteristics, Costs and Policy Responses in Europe*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
EUROPEAN COMMISSION [2001a] *Making a European Area of Lifelong Learning a Reality.* Luxemburg: Office for Official Publications of the European Communities.
EUROPEAN COMMISSION [2001b] *A New Impetus for European Youth: A Commission White Paper.* Luxemburg: Office for Official Publications of the European Communities.
EUROPEAN COMMISSION [2005] *Indicators for Monitoring the 2005 Employment Guidelines.* Luxemburg: Office for Official Publications of the European Communities.
EUROPEAN COMMISSION [2010a] *Youth on the Move.* Luxembourg: Publications Office of the European Union.
EUROPEAN COMMISSION [2010b] *Employment in Europe*. Bruxelles.
EUROPEAN COMMISSION [2013a] *Youth Social Exclusion and Lessons from Youth Work. Evidence from Literature and Surveys.* Luxembourg: Publications Office of the European Union.
EUROPEAN COMMISSION [2013b] *Political Participation and EU Citizenship: Perceptions and Behaviours of Young People Evidence from Eurobarometer Surveys*. Luxemburg: Office for Official Publications of the European Communities.
EUROPEAN SOCIAL SURVEY [2013a] *Economic Crisis, Quality of Work and Social Integration: Topline Results from Rounds 2 and 5 of the European Social Survey*. London: Centre for Comparative Social Surveys, ESS Topline Results (3), April 2013.
EUROPEAN SOCIAL SURVEY [2013b] *Exploring Public Attitudes, Informing Public Policy. Selected Findings from the First Five Rounds*. London: Centre for Comparative Social Surveys, July 2013.
EUROPOLIS LOMBARDIA [2013] *L'esclusione sociale in Lombardia. Quarto rapporto – 2011*. Febbraio 2013, Milano
EUROPOLIS LOMBARDIA [2014] *Rapporto annuale 2013. Osservatorio del mercato del lavoro e della formazione*. Febbraio 2014, Milano.
EUROSTAT [2014] "Europe 2020 Education Indicators in the EU28 in 2013". *Eurostat Newsrelease*, 57/2014, 11 April 2014.
EVANS K. [2002] "Taking Control of their Lives? Agency in Young Adults' Transitions in England and the new Germany". *Journal of Youth Studies*, 5(3), 245-269
EVANS K. [2007] "Concepts of Bounded Agency in Education, Work, and the Personal Lives on Young Adults". *International Journal of Psychology*, 42(2), 85-93.
EVANS K. & FURLONG A. [1997] Metaphors of Youth Transitions: Niches, Pathways, Trajectories or Navigations. In Bynner J., Chisholm L. & Furlong A. (eds.) *Youth, Citizenship and Social Change in a European Context.* Ashgate: Aldershot, 17-41.
FACCHINI C. [1999] "Eventi 'life-markers' e quotidianità nel passaggio alla condizione adulta". *Adultità*, 9, 50-62.
FACCHINI C. [2002] La permanenza dei giovani nella famiglia di origine. In Buzzi C., Cavalli A. & De Lillo A. (a cura di) *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino, 159-186.
FAGIN L. & LITTLE M. [1984] *The Forsaken Families. The Effects of Unemployment on Family Life.* Harmondsworth: Penguin.
FARR R.M. & MOSCOVICI S. [2001] (a cura di) *Rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 1984. *Social Representations*. Cambridge: Cambridge University Press].
FEATHER N.T. & BOND M.J. [1983] "Time Structure and Purposeful Activity among Employed and Unemployed University Graduates". *Journal of Occupational Psychology,* 56(3), 241-254.
FEATHERSTONE M. [1991] *Consumer Culture and Post.Modernism*. London: Sage.
FELSKI R. [1999] "The Invention of Everyday Life". *New Formations*, 39, 15-31.
FERGUSSON R. [2004] "Discourses of Exclusion: Reconceptualising Participation Amongst Young People". *Journal of Social Policy*, 33(2), 289-320.
FERRAROTTI F. [1981] *Storia e storie di vita.* Roma-Bari: Laterza.
FINLAY I., SHERIDAN M., McKAY J. & NUDZOR H. [2010] "Young People on the Margins: In Need of More Choices and More Chances". *British Educational Research Journal*, 36(5), 851-867.
FONTANA R. [1992] *Vivere controtempo. Conseguenze sociali del lavoro a turni*. Bologna: Il Mulino.
FRACCAROLI F. & SARCHIELLI G. [2002] *È tempo di lavoro? Per una psicologia dei tempi lavorativi*. Bologna: Clueb.
FRAIRE M. [2004] *I bilanci-tempo e le indagini sull'uso del tempo. Metodologie di rilevazione e analisi statistica dei dati sull'uso del tempo umano giornaliero*. Roma: CISU.
FRANCE A. [2007] *Understanding Youth in Late Modernity*. Maidenhead: Open University Press.

FRANCHI M. [2005] *Mobili alla meta: i giovani tra università e lavoro*. Milano: Donzelli.
FRIEDMAN M.L. [2002] *La società orizzontale*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 1999. *The Horizontal Society*. New Haven (CT): Yale University Press].
FRYER D.M. [1984] "Employment Deprivation and Personal Agency During Unemployment: a Critical Discussion of Jahoda's Explanation of the Psychological Effects on Unemployment". *Social Behaviour*, 1, 3-23.
FRYER D.M. [1992] Psychological or Material Deprivation: Why does Unemployment Have Mental Health Consequences?. In McLaughlin E. (ed.) *Understanding Unemployment. New Perspectives on Active Labour Market Policies*. London-New York: Routledge, 103-125.
FRYER D.M. & McKENNA S. [1989] Redundant Skills: Temporary Unemployment and Mental Health. In Patrickson M. (ed.) *Readings in Organisational Behaviour*. New South Wales: Harper & Row, 44-70.
FRYER D.M. & PAYNE R.L. [1984] "Proactive Behaviour in Unemployment: Findings and Implications". *Leisure Studies*, 3(3), 273-295.
FRYER D.M. & PAYNE R.L. [1986] "Being Unemployed: a Review of the Literature on the Psychological Experience of Unemployment". *International Review of Industrial and Occupational Psychology*, 1, 235-277.
FRYER D.M. & ULLAH P. [1987] (eds.) *Unemployed People. Social and Psychological Perspectives*. Milton Keynes: Open University Press.
FULLIN G. [2004] *Vivere l'instabilità del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
FURLONG A. [2006] "Not a Very NEET Solution: Representing Problematic Labour Market Transitions Among Early School-leavers". *Work Employment and Society*, 20(3), 553-589.
FURLONG A. [2007] "The Zone of Precariety and Discourses of Vulnerability: NEET in the UK". *Journal of Social Sciences and Humanities*, 381, 101-121.
FURLONG A. [2009] (eds.) *Handbook of Youth and Young Adulthood. New Perspective and Agendas*. New York: Routledge.
FURLONG A. & CARTMEL F. [1997] *Young People and Social Change. Individualization and Risk in Late Modernity*. Buckingham: Open University Press.
FURLONG A. & CARTMEL F. [2003] Unemployment, Integration and Marginalisation: a Comparative Perspective on 18–24 year olds in Finland, Sweden, Scotland and Spain. In Hammer T. (ed.) *Youth Unemployment and Social Exclusion in Europe: a Comparative Study*. Bristol: Policy Press, 29-43.
FURLONG A. & CARTMEL F. [2004] *Vulnerable Young Men in Fragile Labour Markets*. York: Joseph Rowntree Foundation.
FURLONG A. & CARTMEL F. [2007] *Young People and Social Change: Individualization and Risk in Late Modernity* (2nd ed.). Buckingham: Open University Press.
GALLAND O. [2001] Precarietà e modi di entrare nella vita adulta. In Saraceno C. (a cura di) *Età e corso della vita*. Bologna: Il Mulino, 279-298.
GALLIE D. [1999] "Unemployment and Social Exclusion in the European Union". *European Societes*, 1(2), 139-168.
GALLIE D. & PAUGAM S. [2000] *Welfare Regimes and the Experience of Unemployment in Europe*. Oxford: Oxford University Press.
GALLINO L. [1966] *Personalità ed educazione nel processo di industrializzazione*. Tirrenia: Torino.
GALLINO L. [1998] *Se tre milioni vi sembran pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*. Torino: Einaudi.
GALLINO L. [2001] *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
GALLINO L. [2004] *Dizionario di sociologia*. Torino: Utet.
GALLINO L. [2007] *Il lavoro non è una merce: contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
GALLINO L. [2014] *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
GARELLI F. [1984] *La generazione della vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino.
GARELLI F., PALMONARI A. & SCIOLLA L. [2006] (a cura di) *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*. Bologna: Il Mulino.
GASPARINI G. [1990a] *Tempo, cultura, società*. Milano: Franco Angeli.
GASPARINI G. [1990b] *Il tempo e il lavoro*. Milano: Franco Angeli.
GASPARINI G. [1998] *Sociologia degli interstizi. Viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*. Milano: Mondadori.
GASPARINI G. [2001] *Tempo e vita quotidiana*. Roma-Bari: Laterza.
GASPARINI G. [2002] *Interstizi. Una sociologia della vita quotidiana*. Roma: Carocci.
GASPARINI G. [2004] (a cura di) *Le piccole cose. Interstizi e teoria della vita quotidiana*. Milano: Guerini.

GASPARINI G. [2009] *Tempi e ritmi nella società del Duemila*. Milano: Franco Angeli.
GASPERONI G. [2002] I processi formativi fra vecchie diseguaglianze e nuove trasformazioni. In Buzzi C., Cavalli A. & De Lillo A. (a cura di) *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino, 73-96.
GEORGE L.K. [1993] "Sociological Perspectives on Life Transitions". *Annual Review of Sociology*, 19, 353-373.
GERSHUNY J. [2000] *Changing Times: Work and Leisure in Post Industrial Society*. Oxford: Oxford University Press.
GIACCARDI C. & MAGATTI M. [2003] *L'Io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.
GIDDENS A. [1979] *Central Problems in Social Theory. Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*. Berkeley-Los Angeles (CA): University of California Press.
GIDDENS A. [1991] *Modernity and Self-Identity. Self and society in the Late Modern Age*. Stanford (CA): Stanford University Press [tr. it. 1999. *Identità e società moderna*. Napoli: Ipermedium].
GIELE J.A. & ELDER G.H. [1998] (eds.) *Methods of Life Course Research: Qualitative and quantitative approaches*. Thousand Oaks (CA): Sage.
GIULLARI B. [2003] Lavoro e non lavoro. In La Rosa M. (a cura di) *Sociologia dei lavori*. Milano: Franco Angeli, 61-78.
GIULLARI B. & LA ROSA M. [1996] (a cura di) *Disoccupazione perché. Scienze sociali a confronto.* Milano: Franco Angeli.
GIULLARI B. & TOGNONI M. [1996] Identità, relazioni sociali ed opportunità lavorative dei giovani. Un'indagine nella provincia di Reggio Emilia. In Giullari B. & La Rosa M. (a cura di) *Disoccupazione perché. Scienze sociali a confronto*. Milano: Franco Angeli, 296-320.
GLUCKSMANN M. [1990] *Women Assemble: Women Workers and the "New Industries" in Inter-war Britain*. London: Routledge.
GLUCKSMANN M. [1995] "Why 'Work'? Gender and the 'Total Social Organization of Labour'". *Gender, Work and Organization*, 2(2), 63-75.
GLUCKSMANN M. [2000] *Cottons and Casuals: The Gendered Organization of Labour in Time and Space*. Durham: Sociologypress.
GLUCKSMANN M. [2005] Shifting Boundaries and Interconnections: Extending the 'Total social Organization of Labour'. In Pettinger L., Parry J., Taylor R. & Glucksmann M. (eds.) *A New Sociology of Work?*. Blackwell: Oxford-Malden, 19-36.
GOFFMAN E. [1959] *The presentation of Self in Everyday Life*. Harmondsworth: Penguin [tr. it. 1969. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino].
GOFFMAN E. [1961] *Asylums*. New York: Doubleday [tr. it. 1968. *Asylums*. Torino: Einaudi].
GOFFMAN E. [1963] *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. Englewood Cliffs (NJ): Prentice-Hall
GORZ A. [1992] *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*. Torino: Bollati Boringhieri [ed. or. 1988. *Métamorphoses du travail, critique de la raison économique*. Paris: Galilée].
GOSETTI G. [2003] Lavoro e giovani. In La Rosa M. (a cura di) *Sociologia dei lavori*. Milano: Franco Angeli, 119-138.
GOSETTI G. [2004] *Giovani, lavoro e significati*. Milano: Franco Angeli.
GOSETTI G. [2008] *Giovani e società dei lavori. Una ricerca fra gli studenti dell'Università di Verona*. Milano: Franco Angeli.
GOULDNER A.W. [1975] Sociology and the Everyday Life. In Coser L.A. (ed.) *The Idea of Social Structure. Papers in Honor of Robert K. Merton.* New York: Harcourt Brace Jovanovich, 417-432.
GRANT S. & BARLING J. [1994] Linking Unemployment Experiences, Depressive Symptoms and Marital Functioning: A Mediational Model. In Keita G.P. & Hurrell J.J. (eds.) *Job stress in a changing workforce: Investigating gender, diversity, and family issues*. Washington D.C.: American Psychological Association, 311-327.
GREEN A. & WHITE R. [2008] "Shaped by Place: Young People's Decisions about Education, Training and Work". *Benefits*, 16(3), 213-224.
GROSSIN W. [1999] "Limites, insufficiences et artifices des études de budget-temps". *Temporalistes*, 39, 8-17.
GUGLIELMI S. [2014] Perdere il lavoro durante la crisi: bisogni, aspettative e strategie di risposta. In Ambrosini M., Coletto D. & Guglielmi S. (a cura di) *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*. Bologna: Il Mulino, 33-74.
GUIZZARDI L [2007] *La transizione all'età adulta. Teorie sociologiche a confronto*. Milano: Led.

GUNTER B. & GUNTER N. [1980] "Leisure Styles: A Conceptual Framework for Modern Leisure". *Sociological Quarterly*, 21(2), 361-374.
GURNEY R.M. [1980] "Does Unemployment Affect the Self-esteem of School Leavers?". *Australian Journal of Psychology*, 32(3), 175-182.
GURVITCH G. [1957] *La multiplicitè des temps sociaux*. Paris: CDU.
HAKIM C. [1992] Unemployment, Marginal Work and the Black Economy. In McLaughlin E. (ed.) *Understanding Unemployment. New Perspectives on Active Labour Market Policies*. London-New York: Routledge, 144-159.
HALL E.T. & HALL M.R. [1987] *Hidden Difference: Doing Business with Japanese*. Garden City (KS): Anchor Press-Doubleday.
HANISCH K. [1999] "Job Loss and Unemployment Research from 1994 to 1998: A Review and Recommendations for Research and Intervention". *Journal of Vocational Behavior*, 55(2), 188-220.
HAREVEN T.K. [1978] *Transitions: The Family and the Life Course in Historical Perspective*. New York: Academic Press.
HARTLEY J.F. [1980] "The Impact of Unemployment upon Self-esteem of Managers". *Journal of Occupational Psychology*, 53, 247-55.
HARVEY D. [1989] *The Condition of Postmodernity: an Inquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford: Blackwell [tr. it. 1993. *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore].
HAVITZ M.E., MORDEN P.A. & SAMDAHL D.M. [2004] *The Diverse Worlds of Unemployed Adults: consequences of Leisure, Lifestyles, and Well-being*. Waterloo (ON): Wilfrid Laurier University Press.
HAWORTH J.T. & EVANS S.T. [1987] Meaningful Activity and Unemployment. In Fryer D. & Ullah P. (eds.) *Unemployed people. Social and psychological perspectives*. Milton Keynes: Open University Press, 241-267.
HEINZ W.R. & KRUGER H. [2001] "Life Course: Innovations and challenges for social research". *Current Sociology*, 49(2), 29-45.
HELLER A. [1974] *Everyday Life*. Boston: Routledge & Kegan Paul [tr. it. 1975. *Sociologia della vita quotidiana*. Roma: Editori Riuniti].
HELLER A. [1999] *A Theory of Modernity*. Oxford: Blackwell.
HENDERSON K.S, BIALESCHKI M.D, SHAW S.M. & FREYSINGER V.J. [1996] *Both Gains and Gaps: Feminist Perspectives on Women's Leisure.* Palo Alto (CA): Venture Publishing Inc.
HENDERSON S., HOLLAND J., McGRELLIS S., SHARPE S. & THOMSON R. [2007] *Inventing Adulthoods. A Biographical Approach to Youth Transitions*. London: Sage.
HENWOOD F. & MILES I. [1987] The Experience of Unemployed and the Sexual Division of Labour. In Fryer D. & Ullah P. (eds.) *Unemployed people. Social and psychological perspectives*. Milton Keynes: Open University Press, 94-110.
HEPWORTH S.J. [1980] "Moderating Factors of the Psychological Impact of Unemployment". *Journal of Occupational Psychology*, 53, 139-45.
HIGHMORE B. [2007] Compiti a casa. Routine, estetica sociale e ambiguità della vita quotidiana. In Di Cori P. & Pontecorvo C. (a cura di) *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*. Roma: Carocci, 68-86.
HOCHSCHILD A.R. [1989] *The Second Shift. Working Parents and the Revolution at Home*. New York: Viking Penguin.
HOCHSCHILD A.R. [2003] *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*. Los Angeles (CA): University of California Press.
HOCKEY J. & JAMES A. [2002] *Social Identities across the Life Course*. Basingstoke: Palgrave.
HOCKEY J., ROBINSON V. & HALL A. [2010] Chronologising Adulthood/Configuring Masculinity. In Burnett J. (ed.) *Contemporary Adulthood. Calendars, Cartographies and Constructions.* Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan, 88-103.
HOGAN D.P. & ASTONE N.M. [1986] "The Transition to Adulthood". *Annual Review of Sociology*, 12, 109-130.
IACOVOU M. [2004] Patterns of Family Living. In Iacovou M. & Berthoud R. (eds.) *Social Europe: Living Standards and Welfare States.* Cheltenham: Edward Edgar, 21-45.
INGLEHART R. [1977] *The Silent Revolution*. Princeton: Princeton University Press.
INTERNATIONAL LABOUR OFFICE [2002] *Global Employment Trends for Youth.* Geneva: International Labour Office.
ISFOL [2014] *Rapporto di monitoraggio del mercato del lavoro 2014*. Roma.
ISRAELI N. [1935] "Distress in the Outlook of Lancashire and Scottish Unemployed". *Journal of Applied Psychology*, 19(1), 67-68.

ISTANCE D., REES, G. & WILLIAMSON H. [1994], *Young People not in Education, Training or Employment in South Glamorgan*. Cardiff: South Glamorgan Training and Enterprise Council.
ISTAT [2002] *I tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*. Roma.
ISTAT [2005] *L'economia sommersa e il lavoro non regolare*. Dossier n. 5, 21 luglio, Roma.
ISTAT [2007] *I tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*. Roma.
ISTAT [2008] *La povertà relativa in Italia nel 2007*. Statistiche in breve, 4 novembre, Roma.
ISTAT [2010] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*. Roma.
ISTAT [2011] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*. Roma.
ISTAT [2012a] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2011*. Roma.
ISTAT [2012b] *Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita*. Argomenti n. 43, Roma.
ISTAT [2013] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2012*. Roma.
ISTAT [2014a] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2013*. Roma.
ISTAT [2014b] *La povertà in Italia. Anno 2013*. Statistiche Report, 14 luglio, Roma.
ISTAT [2014c] *Approfondimenti su nuclei familiari, migrazioni interne e internazionali, acquisizioni di cittadinanza*. 30 luglio, Roma.
ISTAT [2015] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2014*. Roma.
ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO [2013] *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*. Bologna: Il Mulino.
ITALIA LAVORO [2011a] *Neet: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano. Caratteristiche e cause del fenomeno e analisi delle politiche per contenerlo e ridurlo*. Roma.
ITALIA LAVORO [2011b] *Neet: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano in Lombardia. Caratteristiche e cause del fenomeno e analisi delle politiche per contenerlo e ridurlo*. Roma.
ITALIA LAVORO [2012] *Gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione. Le forze di lavoro potenziali, i sottoccupati e il tasso di mancata partecipazione al lavoro in un'ottica territoriale e di genere*. Roma.
ITALIA LAVORO [2014] *Famiglie e lavoro. Rapporto annuale 2014*. Roma.
JACCARD P. [1966] *Psyco-sociologie du travail*. Paris: Payot.
JAHODA M. [1979] "The Impact of Unemployment in the 1930s and the 1970s". *Bulletin of the British Psychological Society*, 32, 309-314.
JAHODA M. [1982] *Employment and Unemployment: A Social Psychological Analysis*. London: Cambridge University Press.
JAHODA M. [1984] "Social Institutions and Human Needs: a Comment on Fryer and Paine". *Leisure Studies*, 3(3), 297-299.
JAHODA M., LAZARSFELD P. & ZEISEL P. [1933] *Die Arbeitslosen von Marienthal: ein soziographischer Versuch über die Wirkungen langdauernder Arbeitslosigkeit*. Stuttgart: Hirzel Verlag [tr. it. 1986. *I disoccupati di Marienthal*. Roma: Edizioni Lavoro].
JEDLOWSKI P. [1986] *Il tempo dell'esperienza. Studi sul concetto di vita quotidiana*. Milano: Franco Angeli.
JEDLOWSKI P. [1994a] "'Quello che tutti sanno'. Per una discussione sul concetto di senso comune". *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXV(1), 49-77.
JEDLOWSKI P. [1994b] *Il sapere dell'esperienza*. Milano: Il Saggiatore.
JEDLOWSKI P. [1999] Le trasformazioni dell'esperienza. In Leccardi C. (a cura di) *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*. Roma: Carocci, 147-174.
JEDLOWSKI P. [2000] *Storie comuni*. Milano: Mondadori.
JEDLOWSKI P. [2002] L'esperienza nella modernità. Walter Benjamin e la fine dell'esperienza. In id. (ed.) *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*. Milano: Franco Angeli, 13-42.
JEDLOWSKI P. [2003] *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino.
JEDLOWSKI P. [2007] Il posto dei dettagli. Prospettive di una sociologia della vita quotidiana. In Di Cori P. & Pontecorvo C. (a cura di) *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*. Roma: Carocci, 87-98.
JEDLOWSKI P. & LECCARDI C. [2003] *Sociologia della vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino.
JENKINS R. [1996] *Social Identity*. London: Routledge.
JOYCE L. & WHITE C. [2004] *Assessing Connexions: Qualitative Research with Young People*. BMRB Social Research, Research Report n. 577, Nottingham: Department for Education and Skills.

JOSSELSON R. [1996] *Revising Herself: The Story of Women's Identity from College to Midlife*. New York: Oxford University Press.
KARDINER E. [1936] "The Role of Economic Security in the Adaptation of the Individual". *The Family*, 17, 187-197.
KELLY J.R. & GODBEY G. [1992] *The Sociology of Leisure*. Palo Alto (CA): Venture Publishing Inc.
KELVIN P. & JARRETT J.E. [1985] *Unemployment. Its Social and Psychological Effects.* Cambridge: Cambridge University Press.
KENISTON K. [1968] *Young Radicals: Notes on Committed Youth*. New York: Harcourt, Brace & World.
KENRICK J. [2009] *Young People's Access to Advice – the Evidence. Key Research Evidence on Young People's Access to Advice on Social Welfare Issues.* London: Youth Access.
KETS de VRIES M. & BALAZS K. [1997] "The Downside of Downsizing". *Human Relations*, 50(11), 11-50.
KILPATRICK R. & TREW K. [1985] "Life Styles and Psychological Well-being among Unemployed Men in Northern Ireland". *Journal of Occupational Psychology*, 58, 207-216.
KOHLI M. [1986] Social Organization and the Subjective Construction of the Life Course. In Sorensen A.B., Weinert F.E. & Sherrod L.R. (eds.) *Human Development and the Life Course. Multidisciplinary Perspectives*, Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates, 271-292 [tr. it. 2001. *Organizzazione sociale e costruzione soggettiva del corso di vita*. In Saraceno C. (a cura di), *Età e corso della vita*. Bologna: Il Mulino, 157-180].
KOMAROVSKY M. [1940] *The Unemployed Man and His Family: the Effect of Unemployment Upon the Status of the Man in Fifty-nine Families*. New York: Dryden Press.
KONSTAM V. [2007] *Emerging and Young Adulthood. Multiple Perspectives, Diverse Narratives*. New York: Springer.
KOSELLECK R. [2007] *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*. Bologna: Clueb [ed. or. 1979. *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp Verlag].
KRONAUER M. [2002] 'Esclusione sociale' e 'underclass': nuovi concetti per l'analisi della povertà. In Borghi V. (a cura di) *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro. Contributi per la comprensione dei processi di esclusione sociale e delle problematiche di policy*. Milano: Franco Angeli, 37-63.
LA ROSA M. [2003] *Sociologia dei lavori*. Milano: Franco Angeli.
LA ROSA M. & GOSETTI G. [2005] (a cura di) *Giovani, lavoro e società: valori e orientamenti tra continuità e discontinuità*. Milano: Franco Angeli.
LA ROSA M. & MÉDA D. [1998] (a cura di) Il problema del lavoro, il lavoro come problema. *Sociologia del lavoro* (numero monografico), 69, Milano: Franco Angeli.
LALIVE D'EPINAY C. [1983] "La vie quotidienne. Essai de construction d'un concept sociologique". *Cahiers Internationaux de Sociologie*, 74, 13-38.
LASEN A. [2001] *Les temps des jeunes. Rythmes, durée et virtualités*. Paris: L'Harmattan.
LASH S. [1998] Being after Time: Towards a Politics of Melancholy. In Lash S., Quick A. & Roberts R. (eds.) *Time and value*. Oxford: Blackwell, 147-161.
LAWY R., QUINN J. & DIMENT K. [2009] "Listening to 'the Thick Bunch': (Mis)understanding and (Mis)representation of Young People in Jobs without Training in the South West of England". *British Journal of Sociology of Education*, 30(6), 741-755.
LECCARDI C. [1991] *Orizzonti del tempo*. Milano: Franco Angeli.
LECCARDI C. [1994] "Ridiscutere il tempo. Il punto di vista delle donne". *Inchiesta*, gennaio-marzo, 60-73.
LECCARDI C. [1996] *Futuro breve. Le giovani donne e il futuro*. Torino: Rosenberg & Sellier.
LECCARDI C. [1999] (a cura di) *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*. Roma: Carocci.
LECCARDI C. [2002a] (a cura di) *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*. Milano: Guerini.
LECCARDI C. [2002b] Ruoli di genere e immagini della vita di coppia. In Buzzi C., Cavalli A. & De Lillo A. (a cura di) *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino, 229-255.
LECCARDI C. [2003] "Vita quotidiana e processi di mutamento". *Inchiesta*, Aprile-Giugno, 7-15.
LECCARDI C. [2005a] "Facing Uncertainty. Temporality and Biographies in the New Century". *Young*, 13(2), 123-146.
LECCARDI C. [2005b] Il tempo come strumento di analisi sociale. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 23-29.
LECCARDI C. [2005c] I tempi di vita tra accelerazione e lentezza. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 49-85.

LECCARDI C. [2007] Generazioni di donne italiane nel tempo. La reinvenzione della vita quotidiana. In Di Cori P. & Pontecorvo C. (a cura di) *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*. Roma: Carocci, 124-136.
LECCARDI C. [2008] "New Biographies in the 'Risk Society'? About Future and Planning". *21st Century Society* 3(2), 119-129.
LECCARDI C. [2009] *Sociologie del tempo*. Roma-Bari: Laterza.
LECCARDI C. [2012] I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico, In De Leonardis O. & Deriu M. (a cura di) *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*. Milano: Egea, 31-50.
LECCARDI C. & RUSPINI E. [2006] (eds.) *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*. Adershot: Ashgate.
LEFEBVRE H. [1968] *La vie quotidienne dans le monde modern*. Paris: Gallimard [tr. it. 1978. *La vita quotidiana nel mondo moderno*. Milano: Il Saggiatore].
LEVI G. & SCHMITT J.-C. [1994] (a cura di) *Storia dei giovani*. Laterza: Roma-Bari.
LEVITAS R. [2005] *The Inclusive Society? Social Exclusion and New Labour*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
LIEM J.H. & LIEM G.R. [1990] Understanding the Individual and Family Effects of Unemployment. In Eckenrode J. & Gore S. (eds.) *Stress between Work and Family*. New York: Plenum, 175-204.
LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO [2008] *Il doppio sì. Lavoro e maternità – esperienze e innovazioni*. Quaderni di Via Dogana, giugno 2008.
LIVI BACCI M. [2005] "Il paese dei giovani vecchi". *Il Mulino*, 54(3), 409-421.
LLOYD-JONES S., BOWEN R., HOLTOM D., GRIFFIN T. & SIMS J. [2010] *A Qualitative Research Study to Explore Young People's Disengagement from Learning.* Welsh Assembly Government Social Research, 4.
LO VERDE F.M. [2005] *(S)legati (d)al lavoro. Adulti giovani e occupazione tra ricomposizione e frammentazione sociale*. Milano: Franco Angeli.
LO VERDE F.M. [2009] *Sociologia del tempo libero*. Roma-Bari: Laterza.
LOBO F. [2002] *Leisure, Family and Lifestyle: Unemployed Young People*. New Delhi: Rawat Publications.
LUCKMANN T. [1983] Remarks on Personal Identity: Inner, Social and Historical Time. In Jacobson-Widding A. (ed.) *Identity: Personal and Socio-Cultural. A Symposium*. Uppsala: Almqvist & Wiksell.
LUHMANN N. [1975] Die Knappheit der Zeit und die Vordringlichkeit des Befristeten. *Politische Planung*. 2 Aufl., Westdeutscher Verlag für Sozialwissenschaften, 143-165 [tr. it. 1988. Il tempo scarso e il carattere vincolante della scadenza. In Tabboni S. (a cura di) *Tempo e società*. Milano: Franco Angeli, 119-137].
LUHMANN N. [1976] "The Future cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society". *Social Research*, XLIII, 130-152.
MacDONALD R. [1994] "Fiddly Jobs. Undeclared Working and the Something for Nothing Society". *Work, Employment and Society*, 8(4), 507-530.
MacDONALD R. [1997] (ed.) *Youth, the 'Underclass' and Social Exclusion*. London: Routledge.
MacDONALD R. [2011] "Youth Transitions, Unemployment and Underemployment: Plus ça change, plus c'est la même chose?". *Journal of Sociology*, 47(4), 427-444.
MacDONALD R. & MARSH J. [2005] *Disconnected Youth? Growing up in Britain's Poor Neighbourhoods*. Basingstoke: Palgrave.
MacDONALD R. & SHILDRICK T. [2010] *From Research to Reality: Delivering Better Outcomes. Young People Not in Education, Employment or Training (NEET).* Report on the workshop held on Monday 11 October, Sunderland.
MAFFESOLI M. [1979] *La conquête du présent*. Paris: PUF [tr. it. 1983. *La conquista del presente. Per una sociologia della vita quotidiana*. Roma: Ianua].
MAGATTI M. [2005] *Il potere istituente della società civile*. Roma-Bari: Laterza.
MAGATTI M. & FULLIN G. [2002] (a cura di) *Percorsi di lavoro flessibile*. Roma: Carocci.
MAGUIRE S. & RENNISON J. [2005] "Two Years On: The Destinations of Young People who are Not in Education, Employment or Training at 16". *Journal of Youth Studies*, 8(2), 187-201.
MANDICH G. [1989] Spazi sociali e dinamiche temporali. In Belloni M.C. & Rampazi M. (a cura di) *Tempo, spazio, attore sociale*. Milano: Franco Angeli.
MANDICH G. [1996] *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*. Milano: Franco Angeli.
MANDICH G. [2005] Situare il tempo: spazi, discorsi, intersoggettività. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 41-46.

MANDICH G. [2005b] I ritmi del presente. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 113-140.
MANNHEIM K. [1952] The Sociological Problem of Generations. In Id., *Essays on the Sociology of Knowledge*. London: Routledge, 276-322.
MANRAI L.A. & MANRAI A.K. [1995] "Effect of Cultural-Context, Gender and Acculturation on Perceptions of Work versus Social/Leisure Time Usage". *Journal of Business Research*, 32(2), 115-128.
MARINI M.M. [1984] "The Order of Events in the Transition to Adulthood". *Sociology of education*, 57, 63-84.
MARTELLA D. & MAASS A. [2000] "Unemployment and Life Satisfaction: The Moderating Role of Time Structure and Collectivism". *Journal of Applied Social Psychology*, 30(5), 1095-1108.
MARX K. [1857-58] *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* [tr. it. 1991. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. Firenze: La Nuova Italia].
MARX K. [1867-94] *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*. Hamburg: Verlag von Otto Meissner [tr. it. 1964. *Il Capitale.* Roma: Editori Riuniti].
MATHIESON J., POPAY J., ENOCH E., ESCOREL S., HERNANDEZ M., JOHNSTON H. & RISPEL L. [2008] *Social Exclusion Meaning, measurement, experience, and links to health inequalities. A Review of Literature.* WHO Social Exclusion Knowledge Network Background Paper 1.
MÉDA D. [1997] *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione.* Milano: Feltrinelli [ed. or. 1995. *Le travail, une valeur en voie de disparition*. Paris: Aubier].
MELUCCI A. [1991] *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
MELUCCI A. [1994] *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*. Milano: Feltrinelli.
MELUCCI A. [1999] Lo spazio della parola. Narrazione ed identità nella società complessa. In Russo M. (a cura di) *Scrittura e narrazione. Le emergenze sociali nello spazio simbolico del linguaggio*. Milano: Unicopli, 137-148.
MELUCCI A. [2000] Identità. In id. *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*. Roma: Carocci.
MENCARINI L. & SOLERA C. [2011] Percorsi verso la vita adulta tra lavoro e famiglia: differenze per genere, istruzione e coorte. In Schizzerotto A., Trivellato U. & Sartor N. (a cura di) *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. Bologna: Il Mulino, 175-209.
MERTON R.K. [1970] *Teoria e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 1949. *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press].
MERTON R.K. [1984] Socially Expected Duration: A Case Study of Concept Formation in Sociology. In Powell W.W. & Robbins R. (eds.) *Conflict and Consensus*. Glencoe: The Free Press, 262-283.
MICHELI G.A. [2001] La configurazione dei legami forti e la gestione delle emergenze. In Irer, *Quattro studi sulla vulnerabilità*, Milano: Guerini, 193-260.
MICHELI G.A. [2011] "L'Italia salvata o persa dai giovani?". *Queste istituzioni*, 160-161, gennaio-giugno, 224-260
MIGLIAVACCA M. [2013] Un futuro instabile. Come cambia la condizione lavorativa dei giovani. In Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*. Bologna: Il Mulino, 97-130.
MILES I. [1983] *Adaptation to Unemployment*. Spru occasional paper, n. 20.
MILES I. & HOWARD J. [1984] Categories of Experience and Well-being in Different Social Groups. In Miles I., Henwood F. & Howard J. (eds.) *Dependence, Interdependence and Changing Work Role*. A report to the Joseph Rowntree Memorial Trust (Mimeo). Falmer-Brighton: Science Policy research Unit, University of Sussex.
MILLER R. [2000] *Reserching Life Stories and Family Histories*. London: Sage.
MILLS M. & BLOSSFELD H.-P. [2005] Globalization, uncertainty and the early life course. A theoretical framework. In Blossfeld H.-P., Klijzing E., Mills M. & Kurz K. (eds.) *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*. London: Routledge, 1-21.
MINGIONE E. [1992] Aspetti sociali della disoccupazione: dalla disoccupazione industriale classica alla molteplicità della disoccupazione odierna. In Calza Bini P. (a cura di) *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*. Napoli: Liguori, 127-147.
MINGIONE E. [1994] Il dibattito sulla underclass negli Usa e in Europa. In Kazepov Y. & Mingione E. (a cura di) *La cittadinanza spezzata. Dibattito teorico e metodologico su esclusione sociale e povertà*, Messina: Armando Siciliano Editore.
MINGIONE E. [2002] Il lato oscuro del welfare: trasformazione delle biografie, strategie familiari e sistemi di garanzia. In *Atti del Convegno "Tecnologia e Società II"* (5-6 aprile 2001), Accademia dei Lincei, Roma.

MINGIONE E., BORLINI B. & VITALE T. [2008] "Immigrati a Milano: bassa segregazione e alte tensioni". *Urbanisme*, 362, 83-86.
MINGIONE E., OBERTI M. & PEREIRINHA J. [2002] Cities as Local Systems. In Saraceno C. (ed.) *Social Assistance Dynamics in Europe, National and Local Poverty Regimes*. Bristol: Policy Press, 35-79.
MINGIONE E. & PUGLIESE E. [2010] *Il lavoro*. Roma: Carocci.
MIZEN P. [2004] *The Changing State of Youth*. New York: Palgrave.
MODELL J., FURSTENBERG Jr F.F., HERSHBERG T. [1976] "Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective". *Journal of Family History*, 1, 7-32 [tr. it. 2001. Mutamento sociale e transizioni all'età adulta in prospettiva storica. In Saraceno C. (a cura di) *Età e corso della vita*, Bologna: Il Mulino, 209-241].
MONGARDINI C. [1993] *La cultura del presente. Tempo e storia nella tarda modernità*. Milano: Franco Angeli.
MONTESPERELLI P. [1998] *L'intervista ermeneutica.* Milano: Franco Angeli.
MORELLI U. [1987] *Il lavoro immaginato. Adolescenti, giovani, e progettualità del lavoro*. Milano: Franco Angeli.
MORIN E. [1993] *Introduzione al pensiero complesso: gli strumenti per affrontare la sfida della complessità*. Milano: Sperling & Kupfer [ed. or. 1990. *Introduction à la pensée complexe*. Paris: Esf].
MORIN E. [2001] *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina Editore [ed. or. 2000. *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du future*. Paris: Éditions du Seuil].
MORLICCHIO E. [2000] *Povertà ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*. Roma: Edizioni Lavoro.
MORTIMER J. & LARSON R. [2002] Macrostructural Trends and the Reshaping of Adolescence. In id. (eds.) *The Changing Adolescent Experience: Societal Trends and the Transition to Adulthood*. Cambridge (MA): Cambridge University Press, 1-17.
MORTIMER J.T. & SHANAHAN M.J. [2004] (eds.) *Handbook of the Life Course*. New York: Springer.
MOSCOVICI S. [2005] *Le rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino [ed. or. In Farr R. & Moscovici S. 2001. (a cura di) *Rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino, 23-94].
NALDINI M. [2003] *The Family in the Mediterranean Welfare States*. London: Frank Cass.
NEDELMANN B. [1997] Ruoli maschili e femminili. *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. VII, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, 530-542.
NEGRELLI S. [2013] *Le trasformazioni del lavoro. Modelli e tendenze nel capitalismo globale*. Roma-Bari: Laterza.
NEGRI N. & FILANDRI M. [2010] (a cura di) *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*. Bologna: Il Mulino.
NEUGARTEN B., MOORE J. & LOWE J. [1965] "Age Norms, Age Constraints and Adult Socialization". *American Journal of Sociology*, 70(6), 710-717.
NILSEN A. [1999] "Where is the Future?: Time and Space as Categories in the Analysis of Young People's Images of the Future". *Innovation. European Journal for the Social Sciences*, 12(2), 175-194.
NORRIS P [2003] *Democratic Phoenix: Reinventing Political Activism*. New York: Cambridge University Press.
NOWOTNY H. [1993] *Tempo privato. Origine e struttura del concetto di tempo*. Bologna: Il Mulino [ed. or. 1989. *Eigenzeit: Entstehung und Strukturierung eines Zeitgefühls*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp Verlag].
NUDZOR H. [2010] "Depicting Young People by What They are not: Conceptualization and Usage of NEET as a Deficit Label". *Educational Futures*, 2 (2), 12-25.
OAKLEY A. [1974] *Housewife*. London: Allen Lane.
OUTHWAITE W., BOTTOMORE T., GELLNER E., NISBET R. & TOURAINE A. [1997] (a cura di) *Dizionario delle scienze sociali*. Milano: Il Saggiatore [ed. or. 1992. *The Blackwell Dictionary of Twentieth-Century Social Thought*. Oxford: Blackwell].
PACI M. [1973] *Mercato del lavoro e classi sociali*. Bologna: Il Mulino.
PACI M. [1995] I mutamenti della stratificazione sociale. In Barbagallo F. (a cura di) *Storia dell'Italia Repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*. Torino: Einaudi, 697-776.
PACI M. [2004] "Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa". *La rivista delle politiche sociali*, 1/2004, 333-373.
PACI M. [2005] *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*. Bologna: Il Mulino.
PACI M. & PUGLIESE E. [2011] (a cura di) *Welfare e promozione delle capacità*. Bologna: Il Mulino.
PAIS J.M. [2003] "The Multiple Faces of the Future in the Labyrinth of Life". *Journal of Youth Studies* 6(2), 115–26.

PANTÓ L.A. [2005] Esperienza del tempo e dimensioni di genere. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 141-161.
PAOLUCCI G. [1986] (a cura di) *Il disagio del tempo: la metafora della scarsità del tempo nella vita quotidiana*. Roma: Ianua.
PAOLUCCI G. [2003a] (a cura di) *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*. Milano: Guerini.
PAOLUCCI G. [2003b] Introduzione. Il potere della velocità. L'accelerazione della vita sociale nella città contemporanea. In id. (a cura di) *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*. Milano: Guerini 13-31.
PAOLUCCI G. [2005] Uso e percezione del tempo: una falsa dicotomia. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 187-206.
PARRY J., TAYLOR R., PETTINGER L. & GLUCKSMANN M. [2005] Confronting the Challenges of Work Today: New Horizons and Perspectives. In Pettinger L., Parry J., Taylor R. & Glucksmann M. (eds.) *A New Sociology of Work?*. Blackwell: Oxford-Malden, 3-18.
PATTON W. & DONOHUE R. [2001] "Effects on the Family of a Family Member Being Long Term Unemployed". *Journal of Applied Health Behaviour*, 3(1), 31-39.
PAUGAM S. [1996] *A New Social Contract? Poverty and Social Exclusion: A Sociological View*. EUI Working Papers n. 96/37, Florence: European University Institute.
PERSANO E. [2010] L'universo non-standard tra gestione della stabilità e costruzione dell'identità. In Carrieri M. & Damiano C. (a cura di) *Come cambia il lavoro. Insicurezza diffusa e rappresentanza difficile*. Roma: Ediesse, 145-174.
PETERSEN A.C. & MORTIMER J.T. [1994] (eds.) *Youth Unemployment and Society*. Cambridge: Cambridge University Press.
PETTINGER L., PARRY J., TAYLOR R. & GLUCKSMANN M. [2005] (eds.) *A New Sociology of Work?*. Blackwell: Oxford-Malden.
PHINNEY J. [2006] Ethnic Identity Exploration in Emerging Adulthood. in Arnett J. & Tanner J. (eds.) *Emerging Adults in America: Coming of Age in the 21st Century*. Washington D.C.: American Psychological Association, 25-36.
PICCONE STELLA S. & SARACENO C. [1996] (a cura di) *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*. Bologna: Il Mulino.
PILCHER J. [1994] "Mannheim's Sociology of Generations: an Undervalued Legacy". *British Journal of Sociology*, 45(3), 481-495.
PILGRIM TRUST [1938] *Men Without Work. A Report Made to the Pilgrim Trust*. Cambridge: Cambridge University Press.
PISATI M. [2002] La transizione alla vita adulta. In Schizzerotto A. (a cura di) *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 89-139.
POGGIO B. [2004] *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.
POLI S. [2008] *La sindrome di Gondrano. Senso e significati del lavoro nella società postmoderna*. Milano: Franco Angeli.
POLLOCK G. [1997] "Uncertain Futures: Young People in and out of Employment since 1940". *Work, Employment and Society*, 11(4), 615-638.
PRUNA M.L. [2009] *Donne al lavoro*. Bologna: Il Mulino.
PUGLIESE E. [1993] *Sociologia della disoccupazione*. Bologna: Il Mulino.
PUGLIESE E. [1995] Gli squilibri del mercato del lavoro. In Barbagallo F. (a cura di) *Storia dell'Italia Repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*. Torino: Einaudi, 419-475.
QUINTINI G., MARTIN P. & MARTIN S. [2007] *The Changing Nature of the School to Work Transition Process in OECD Countries*. Discussion paper 2582. Bonn: Institute for the Study of Labor.
RAMELLA F. [2000] Genitori e figli. In Diamanti I. (a cura di) *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*. Milano: Il Sole 24 Ore.
RAMPAZI M. [2002] (a cura di) *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*. Milano: Guerini.
RAMPAZI M. [2005] Condizione giovanile e esperienza del tempo. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 31-39.
RAMPAZI M. [2009] *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*. Milano: Led.

RAMPAZI M. [2012] Una questione di rispetto. La costruzione del futuro nell'esperienza dei giovani. In De Leonardis O. & Deriu M. (a cura di) *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*. Milano: Egea,. 83-99.
RANCI C. [2005] (a cura di) *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino.
RANCI C. [2011] "Lavorare nell'incertezza. I giovani tra sistema formativo e mercato del lavoro". *Impresa&Stato*, 92, 22-27.
RECCHI E. [2001] Il lavoro che verrà. Le aspettative degli studenti universitari e dei loro genitori. In Bettin Lattes G. (a cura di) *La politica acerba. Saggi sulla cultura civica delle giovani generazioni*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
REHER D.S. [2004] Family Ties in Western Europe. Persistent Contrasts. In Dalla Zuanna G. & Micheli G.A. (eds.) *Strong Family Familism and Lowest Low Fertility: A Paradox? New Perspectives in Interpreting Contemporary Family and Reproductive Behaviour.* Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, 45-76.
REITER H. [2003] "Past, Present, Future: Biographical Time Structuring of Disadvantaged Young People", *Young* 11(3), 253-279.
REYNERI E. [2004] Prefazione. In Isfol, *La ricerca di lavoro in rete. La situazione in Italia, Europa e Stati Uniti*. Milano: Franco Angeli, 9-12.
REYNERI E. [2005] *Sociologia del mercato del lavoro.* vol. I - *Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*. Bologna: Il Mulino.
REYNERI E. [2007a] L'analisi sociologica dei mercati del lavoro. In Regini M. (a cura di) *La sociologia economica contemporanea*. Roma-Bari: Laterza, 33-57.
REYNERI E. [2007b] La vulnerabilità degli immigrati. In Saraceno C. & Brandolini A. (a cura di) *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*. Bologna: Il Mulino, 197-234.
REYNERI E. [2007c] Lavoro e lavori nel contesto italiano. In Perulli A. (a cura di) *Il futuro del lavoro.* Matelica: Halley, 143-166.
REYNERI E. [2009] Occupazione, lavoro e disuguaglianze sociali nella società dei servizi. In Sciolla L. (a cura di) *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta ad oggi*. Roma-Bari: Laterza, 39-64.
REYNERI E. [2011] *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
REYNERI E. & FULLIN G. [2013] "Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi". *Mondi migranti*, 1, 21-34.
RICOLFI L. & SCIOLLA L. [1980] *Senza padri né maestri*. Bari: De Donato.
RIESSMAN C.K. [1993] *Narrative Analysis*. Newbury Park: Sage.
RIESSMAN C.K. [2008] *Narrative Methods for the Human Sciences*. Thousand Oaks: Sage.
RIFKIN J. [1997] *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato.* Milano: Baldini e Castoldi [ed. or. 1995. *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-market Era*. New York: Putnam].
RIZZA R. [2003] *Il lavoro mobile*. Roma: Carocci.
ROBERTS K. [2006] *Leisure in Contemporary Society*. Wallingford: Cabi.
ROBERTS K. [2007] "Youth Transitions and Generations: A Response to Wyn and Woodman". *Journal of youth studies*, 10(2), 263-269.
ROBERTS K. [2009] *Youth in Transition: Eastern Europe and the West*. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan.
ROBERTS K., CLARK S.C. & WALLACE C. [1994] "Flexibility and Individualization: a Comparative Study of Transitions into Employment in England and Germany". *Sociology*, 28(1), 31-54.
ROBERTS S. [2011] "Beyond 'NEET' and 'Tidy' Pathways: Considering the 'Missing Middle' of Youth Transition Studies". *Journal of Youth Studies*, 14(1), 21-39.
ROBSON K. [2008] *Becoming NEET in Europe: A Comparison of Predictors and Later-Life Outcomes.* Paper presented at the Global Network on Inequality Mini-Conference on February 22, New York.
ROLLE P. [1985] Lavoro, non lavoro e nuovi significati del lavoro. In La Rosa M., Minardi E. & Zurla P. (a cura di) *La sociologia del lavoro in Italia e in Francia*, in *Sociologia del lavoro*, 26-27.
ROSA H. [2003] "Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society". *Constellations*, 10(1), 3-33.
ROSE H., DAICHES A. & POTIER J. [2012] "Menaning of Social Inclusion to Young People Not in Employment, Education or Training". *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 22(3), 256-268.
ROSINA A. [2013a] Introduzione. In Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*. Bologna: Il Mulino, 7-20.
ROSINA A. [2013b] *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*. Roma-Bari, Laterza.

ROSITI F. [1982] *Mercati di cultura*. Bari: De Donato.
ROSSI M. [2008] "Leggere i dati Istat sull'uso del tempo". *Polis*, 22(2), 275-303.
RUSPINI E. [2003] *Le identità di genere*. Roma: Carocci.
RUSPINI E. & ZAJCZYK F. [2008] *Nuovi padri. Mutamenti della paternitain Italia e in Europa.* Milano: Dalai.
RUSSELL H. [1999] "Friends in Low Places: Gender, Unemployment and Sociability". *Work, Employment and Society*, 13(2), 205-224.
RUSSELL L., SIMMONS R. & THOMPSON R. [2011a] "Ordinary Lives: an Ethnographic Study of Young People Attending Entry to Employment Programmes". *Journal of Education and Work*, 24(5), 477-499.
RUSSELL L., SIMMONS R. & THOMPSON R. [2011b] "Conceptualising the Lives of NEET Young People: Structuration Theory and 'Disengagement'". *Education, Knowledge and Economy*, 5(3), 89-106.
SANTAMBROGIO A. [2002] Le rappresentazioni dei giovani in Italia: alcune ipotesi interpretative. In Crespi F. (a cura di) *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*. Roma: Carocci, 15-39.
SANTAMBROGIO A. [2005] Il tempo "manca": le giovani madri. In Crespi F. (a cura di) *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 249-270.
SARACENO C. [1991] "Dalla istituzionalizzazione alla de-istituzionalizzazione dei corsi di vita femminili e maschili?". *Stato e mercato*, 33, 431-449.
SARACENO C. [1993] Continuità e discontinuità nella riproduzione sociale. In Carbonaro A. & Facchini C. (a cura di) *Biografie e costruzione dell'identità: tradizione e innovazione nella riproduzione sociale*. Milano: Franco Angeli, 37-55.
SARACENO C. [2000] "Being Young in Italy: The Paradoxes of a Familistic Society". *European Journal of Social Quality*, 2(2), 120-132.
SARACENO C. [2001] (a cura di) *Età e corso della vita*. Bologna: Il Mulino.
SARACENO C. [2003a] *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: Il Mulino.
SARACENO C. [2003b] "La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti". *Polis*, 17(2), 199-228.
SARACENO C. [2005] Le differenze che contano tra i lavoratori atipici. In Bertolini S. & Rizza R. (a cura di) *Atipici?*. Milano: Franco Angeli, 15-24.
SARCHIELLI G. [1978] *La socializzazione al lavoro*. Bologna: Il Mulino.
SARCHIELLI G. [1984] "Rappresentazioni sociali del lavoro e prospettiva temporale: una ricerca sui lavoratori manuali". *Prospettiva sindacale*, 53, 64-72.
SARCHIELLI G. [1987] Prefazione. In Morelli U., *Il lavoro immaginato. Adolescenti, giovani, e progettualità del lavoro*. Milano: Franco Angeli, 9-12.
SARCHIELLI G. [1996] Approcci psicologici allo studio della disoccupazione. In Giullari B. & La Rosa M. (a cura di) *Disoccupazione perché. Scienze sociali a confronto.* Milano: Franco Angeli, 35-56.
SARCHIELLI G. [2008] *Psicologia del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
SARCHIELLI G., DEPOLO M., FRACCAROLI F. & COLASANTO M. [1991] *Senza lavoro. Vincoli, strategie e risorse per la costruzione sociale dell'occupabilità*. Bologna: Il Mulino.
SARTORI F. [2007] La vita con la famiglia d'origine. In Buzzi C., Cavalli A. & De Lillo A. (a cura di) *Rapporto giovani: sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino, 113-122.
SAVAGE J. [2008] *Teenage. The Creation of Youth Culture*. London: Pimlico.
SCABINI E. & DONATI P. [1988] (a cura di) *La famiglia 'lunga' del giovane adulto. Verso nuovi compiti evolutivi*, "*Studi interdisciplinari sulla famiglia*", 7, Milano: Vita e Pensiero.
SCABINI E. & MARTA E. [2013] Giovani in famiglia: risorsa o rifugio?. In Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*. Bologna: Il Mulino, 23-48.
SCARPETTA S., SONNET A. & MANFREDI T. [2010] *Rising Youth Unemployment During the Crisis*. Paris: OECD papers, n. 106.
SCHEHR S. [1999] *La vie quotidienne des jeunes chômeurs.* Paris: PUF.
SCHIZZEROTTO A. [2002] (a cura di) *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
SCHIZZEROTTO A. & LUCCHINI M. [2004] Transitions to Adulthood. In Berthoud R. & Iacovou M. (eds.) *Social Europe: Living standards and welfare states*. London: Edgar Elgar, 46-68.
SCHIZZEROTTO A. & BARONE C. [2006] *Sociologia dell'istruzione*. Bologna: Il Mulino.
SCHIZZEROTTO A., TRIVELLATO U. & SARTOR N. [2011] (a cura di) *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. Bologna: Il Mulino.

SCHIZZEROTTO A., TRIVELLATO U. & SARTOR N. [2011b] I giovani di oggi stanno peggio di quelli di ieri? Interrogativi, metodi e quadro di sintesi. In id. (a cura di) *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. Bologna: Il Mulino, 19-67.
SCHUTZ A. [1932] *Der sinnhafte Aufbau der Sozialen Welt*. Wien: Springer [tr. it. 1974. *Fenomenologia del mondo sociale*. Bologna: Il Mulino].
SCHUTZ A. [1962] *Collected Papers, Vol. 1: The Problem of Social Reality*. The Hague: Martinus Nijhoff [tr. it. 1979. *Saggi sociologici*. Torino: UTET].
SCHUTZ A. [1964] *Collected Papers, Vol. 2: Studies in Social Theory*. The Hague: Martinus Nijhoff [tr. it. 1979. *Saggi sociologici*. Torino: UTET].
SCHUTZ A. [1972] *The Phenomenology of the Social World*. London: Heinemann.
SCHUTZ A. & LUCKMANN T. [1973] *The Structures of the Life-World*. London: Heinemann.
SCHÜTZE F. [1984] *Kognitive Figuren des autobiographischen Stegreiferzählens*. In Kohli M. & Robert G. (eds.) *Biographie und soziale Wirklichkeit*, Stuttgart: J.B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, 78-117.
SCHÜTZE F. [1987] *Das narrative Interview in Interaktionsstudien*, Hagen: Fernuniversität-Gesamthochschule.
SCIOLLA L. [1984] (a cura di) *Identità*. Torino: Rosemberg & Sellier.
SCIOLLA L. [2006] Introduzione. In Garelli F., Palmonari A. & Sciolla L. (a cura di) *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*. Bologna, Il Mulino, 14-24.
SCOTT S. [2009] *Making Sense of Everyday Life*. Cambridge: Polity Press.
SCOTTISH EXECUTIVE [2005] *Literature Review of the NEET Group*. Edinburgh: York Consulting Limited, Scottish Executive Social Research.
SEMENZA R. [2004] *Le trasformazioni del lavoro*. Roma: Carocci.
SENNETT R. [1998] *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. London: W.W. Norton & Company [tr. it. 2001. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli].
SENNETT R. [2003] *Respect. The Formation of Character in an Age of Inequality*. London: Penguin Books.
SENNETT R. [2006] *The Culture of the New Capitalism*. New Haven (CT): Yale University Press [tr. it. 2006. *La cultura del nuovo capitalismo.* Bologna: Il Mulino].
SENNETT R. [2008] *The Craftsman*. New Haven (CT): Yale University Press.
SGRITTA G.B. [2002] (a cura di) *Il gioco delle generazioni. Famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*. Milano: Franco Angeli.
SHANAHAN M. J. [2000a] "Pathways to Adulthood in Changing Societies: Variability and Mechanisms in Life Course Perspective", *Annual Review of Sociology*, 26, 667-692.
SHANAHAN M.J. [2000b] Adolescence. In Borgatta E.F. & Montgomery R.J.V. (eds.) *Encyclopedia of sociology*. New York: Macmilllan, 1-18.
SHANAHAN M.J. [2012] "'NEET' believers? An analysis of 'belief' on an urban housing estate". *Culture and Religion*, 13(3), 315-335.
SHANAHAN M.J. & LONGEST K.C. [2009] Thinking about the Transition to Adulthood. From Grand Narratives to Useful Theories. In Schoon I. & Silbereisen R.K. (eds.) *Transitions from school to work. Globalization, Individualization, and Patterns of Diversity*. New York: Cambridge University Press, 30-41.
SHILDRICK T. & MacDONALD R. [2007] "Biographies of Exclusion: Poor Work and Poor Transitions". *International Journal of Lifelong Education*, 26(5), 589-604.
SHILDRICK T., MacDONALD R., WEBSTER C. & GARTHWAITE K. [2012] *Poverty and Insecurity: Life in Low-Pay, No-Pay Britain*. Bristol: The Policy Press.
SHU X. & MARINI M.M. [1998] "Gender-related Change in Occupational Aspirations". *Sociology of Education*, 71(1), 43-67.
SILVER H. [1993] "National Conceptions of the New Urban Poverty: Social Structural Change in Britain, France and the United States". *International Journal of Urban and Regional Research*, 17(3), 336-354.
SILVER H. [1996] Culture, Politics and National Discourses of the New Urban Poverty. In Mingione E. (ed.) *Urban Poverty and the Underclass.* Cambridge (MA): Blackwell, 105-138.
SIMMONS R., RUSSELL L. & THOMPSON R. [2014] "Young People and Labour Market Marginality: Findings from a Longitudinal Ethnographic Study". *Journal of Youth Studies*, 17(5), 577-591.
SIMMONS R. & THOMPSON R. [2011] *NEET Young People and Training for Work: Learning on the Margins*. Stoke on Trent: Trentham Books.

SINFIELD A. [1983] *What Unemployment Means.* Oxford: Martin Robertson.
SISSONS P. & JONES K. [2012] *Lost in Transition? The Changing Labour Market and Young People Not in Employment, Education or Training*. London: The Work Foundation.
SMITH D. [2005] *On the Margins of Inclusion.* Bristol: Policy Press.
SOCIAL EXCLUSION UNIT [1999] *Bridging the Gap: New Opportunities for 16–18 year-olds not in Education, Employment or Training*. London: Stationery Office.
SOROKIN P.A. [1943] *Sociocultural Causality, Space, Time: A study of Referential Principles of Sociology and Social Science*. Durham (NC): Duke University Press.
SOROKIN P.A. & MERTON R.K. [1937] "Social Time: A Methodological and Functional Analysis". *The American Journal of Sociology*, 42(5), 615-629.
SOUTHERTON D. [2003] "Squeezing Time: Allocating Practices, Co-ordinating Networks and Scheduling Society". *Time and Society*, 12(1) 12-25.
SPECULA LOMBARDIA [2014] *Laureati e lavoro: adattamento tra crisi e riforme – I territori*. Regione Lombardia, Europolis Lombardia, Camera di Commercio di Milano & Unioncamere Lombardia, novembre 2014.
SPIELHOFER T. [2009] *Increasing Participation: Understanding Young People Who Do Not Participate in Education or Training at 16 and 17.* Research Report DCSF-RR072. Nottingham: DCSF.
STAFF J. & MORTIMER J.T. [2008] "Social Class Background and the School-to-Work Transition". *New directions for child and adolescent development*, 119, 55-69.
STANDING G. [2011] *The Precariat: the New Dangerous Class*. London-New York: Bloomsbury Academic.
STEBBINS R.A. [1979] *Amateur: On the Margin between Work and Leisure*. Beverly Hills: Sage.
STEBBINS R.A. [1981] "Science Amateurs? Rewards and Costs in Amateur Astronomy and Archaeology". *Journal of leisure research*, 13(4), 289-304.
STEBBINS R.A. [1982] "Serious Leisure: a Conceptual Statement". *Pacific Sociological Review*, 25(2), 251-272.
STEBBINS R.A. [1992] *Amateurs, Professionals and Serious Leisure*. Montreal: McGill-Queen's University Press.
STEBBINS R.A. [1997] "Casual Leisure: A Conceptual Statement". *Leisure Studies*, 16(1), 17-25.
STEBBINS R.A. [2005] "Choice and Experiential Definitions of Leisure". *Leisure Sciences*, 27(4), 349-352.
STEBBINS R.A. [2007] *Serious Leisure*. New Brunswick: Transaction Publisher.
STOKES H. & WYN J. [2007] "Constructing Identities and Making Careers: Young People's Perspectives on Work and Learning". *International Journal of Lifelong Education*, 26(5), 495-511.
STONE V., COTTON D. & THOMAS A. [2000] *Mapping Troubled Lives: Young People Not in Education, Employment or Training.* Nottingham: Department for Education and Employment Publications.
SWARTZ T.T. & O'BRIEN K.B. [2009] Intergenerational Support During the Transition to Adulthood. In Furlong A. (ed.) *Handbook of Youth and Young Adulthood: New Perspectives and Agendas*. London: Routledge, 217-225.
SZALAI A. [1972] (ed.) *The Use of Time: Daily Activities of Urban and Suburban Populations in Twelve Countries*. The Hague: Mouton and Co.
TABBONI S. [1984] *La rappresentazione sociale del tempo*. Milano: Franco Angeli.
TAMESBERGER D. & BACHER J. [2014] "NEET Youth in Austria: a Typology Including Socio-demography, Labour Market Behaviour and Permanence". *Journal of Youth Studies*, 17(9), 1239-1259.
TANNER J. [2006] Emerging Adulthood, a Critical Period of Life Span Human Development. In Arnett J. & Tanner J. (eds.) *Emerging Adults in America: Coming of Age in the 21st Century*. Washington D.C.: American Psychological Association.
THOMPSON P. [1981] "Life Histories and the Analysis of Social Change". In Bertaux D. (ed.) *Biography and Society: the Life History Approach in the Social Sciences*. London: Sage, 289-306
THOMPSON R. [2011] "Individualisation and Social Exclusion: the Case of Young People Not in Education, Employment or Training". *Oxford Review of Education*, 37(6), 785-802.
THOMPSON R., RUSSELL L. & SIMMONS R. [2014] "Space, Place and Social Exclusion: an Ethnographic Study of Young People Outside Education and Employment". *Journal of Youth Studies*, 17(1), 63-78.

THOMSON R. [2007] Working. In Kehily M.J. (ed.) *Understanding Youth: Perspectives, Identities and Practices.* London: Sage/The Open University, 217-247.
THOMSON R. [2011] *Unfolding Lives. Youth, Gender and Change*. Bristol: The Policy Press.
THOMSON R. & HOLLAND J. [2002] "Imagined adulthood: resources, plans and contradictions". *Gender and education.* 14(4), 337-350.
THOMSON R., BELL R., HOLLAND J., HENDERSON S., McGRELLIS S. & SHARPE S. [2002] "Critical Moments: Choice, Chance and Opportunity in Young People's Narratives of Transition", *Sociology*, 36(2), 335-354.
TONARELLI A. [2013] *Posti in piedi. Giovani in transizione fra università e lavoro*. Pisa: Pacini Editore.
TRIANI P. [2013] Una fiducia da coltivare. L'atteggiamento verso la vita, l'appartenenza e la pratica religiosa, il rapporto con le istituzioni. In Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*. Bologna: Il Mulino, 177-206.
TROTTO C. [2014] La disoccupazione al femminile: tra nuovi equilibri di genere e vecchie difficoltà. In Ambrosini M., Coletto D. & Guglielmi S. (a cura di) *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*. Bologna: Il Mulino, 181-226.
TULLOCH J. & LUPTON D. [2003] *Risk and Everyday Life*. London: Sage.
TUNNARD J., BARNES T. & FLOOD S. [2008] *One in Ten. Key messages from policy, research and practice about young people who are NEET*. Research in Practice.
TURNER V. [1967] Betwixt and Between: the Liminal Period in Rites of Passage. In id. *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*. Ithaca (NY): Cornell University Press, 93-111.
UHLENBERG P. & MUELLER M. [2004] Family Context and Individual Well-Being. Pattern and Mechanisms in Life Course Perspective. In Mortimer J.T. & Shanahan M.J. (eds.) *Handbook of the Life Course.* New York: Springer, 123-148.
ULLAH P. [1990] "The Association Between Income, Financial Strain and Psychological Well-being among Unemployed Youths". *Journal of Occupational Psychology*, 63(4), 317-330.
VAN DE VELDE C. [2011] "Diventare adulti in Europa. L'impronta delle società nazionali sui percorsi di emancipazione giovanile". *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3, 209-232.
VERGATI S. [2005] *La costruzione intergenerazionale delle aspettative*. Roma: Bonanno.
VETRONE G. [1992] Disoccupazione, lavoro, identità psicosociale. In Calza Bini P. (a cura di) *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*. Napoli: Liguori, 217-226.
VICKERSTAFF S. [2003] "Apprenticeship in the 'Golden Age': Were Youth Transition Really Smooth and Unproblematic Back Then?". *Work, Employment and Society*, 17(2), 269-287.
VILLA M. [2007] *Dalla protezione all'attivazione. Le politiche contro l'esclusione tra frammentazione istituzionale e nuovi bisogni*. Milano: Franco Angeli.
VINOKUR A.D., PRICE R.H. & CAPLAN R.D. [1996] "Hard Times and Hurtful Partners: How Financial Strain Affects Depression and Relationship Satisfaction of Unemployed Persons and their Spouses". *Journal of Personality & Social Psychology*, 71(1), 166-179.
WALKERDINE V., LUCEY H. & MELODY J. [2001] *Growing Up Girl*. London: Palgrave.
WALLACE C. & KOVATCHEVA S. [1998] *Youth in Society. The Construction and Deconstruction of Youth in East and West Europe*. Basingstoke: Palgrave.
WALTHER A. [2006] "Regimes of Youth Transitions: Choice, Flexibility and Security in Young People's Experiences across Different European Contexts". *Young*, 14(2), 119-139.
WALTHER A. [2009] 'It Was Not My Choice, You Know?' Young People's Subjective Views and Decision-Making Processes in Biographical Transitions. In Schoon I. & Silbereisen R.K. (eds.) *Transitions from school to work. Globalization, Individualization, and Patterns of Diversity.* New York: Cambridge University Press, 121-144.
WALTHER A. [2012] "Youth – Actor of Social Change? Differences and Convergences across Europe". *Studi di Sociologia*, 1/2012, 17-41.
WALTHER A., du BOIS-REYMOND M. & BIGGART A. [2006] (eds.) *Participation in transition? Motivation of Young Adults in Europe for Learning and Working.* Frankfurt a.M.: Peter Lang.
WALTHER A. & PLUG W. [2006] "Transitions from School to Work in Europe: Destandardization and Policy Trends". *New Directions for Child and Adolescence Development*, 113, Wiley Interscience, 77-90
WALTHER A. & STAUBER B. [2002] *Misleading Trajectories – Integration Policies for Young Adults in Europe?*. Opladen: Leske + Budrich.
WARR P.B. [1984] Work and Unemployment. In Drenth P.J.D., Thierry H., Willems P.J. & de Wolff C.J. (eds) *Handbook of Work and Organisation Psychology*, London: Wiley.

WARR P.B. [1987] *Work, Unemployment and Mental Health.* Oxford: Clarendon Press.
WARR P.B. & PAYNE R.L. [1983] "Social Class and Reported Changes After Job Loss". *Journal of Applied Social Psychology*, 13(3), 206-222.
WATERS L.E. & MOORE K.A. [2001] "Coping with Economic Deprivation During Unemployment". *Journal of Economic Psychology*, 22(4), 461-482.
WATERS L E. & MOORE K.A. [2002] "Reducing Latent Deprivation During Unemployment: the Role of Meaningful Leisure Activity". *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, 75(1), 15-32.
WEIGERT J.A. [1981] *Sociology of Everyday Life*. New York-London: Longman.
WESTIN S., SCHLESSELMAN J.J. & KORPER M. [1989] "Long-term Effects of a Factory Closure: Unemployment and Disability During Ten Years' Follow-up". *Journal of Clinical Epidemiology*, 42(5), 435-441.
WHITE R.D. & WYN J. [2008] *Youth and Society: Exploring the Social Dynamics of Youth Experience*. Melbourne: Oxford University Press.
WILLIAMSON H. [1997] Status Zer0, Youth and the 'Underclass': Some Considerations. In MacDonald R. (ed.) *Youth, the 'Underclass' and Social exclusion.* London: Routledge, 70-82.
WILSON W.J. [1987] *The Truly Disadvantaged. The Inner Circle, the Underclass and Public Policy*. Chicago: The University of Chicago Press.
WILSON W.J. [1991] Public Policy Research and the Truly Disadvantaged. In Jenks C. & Peterson P.E. (eds.) *The Urban Underclass*. Washington D.C.: Brookings Institution Press, 460-482.
WINEFIELD A.H. & TIGGEMANN M. [1989] "Unemployment Duration and Affective Well-being in the Young". *Journal of Occupational Psychology*, 62(4), 327-336.
WINEFIELD A.H., TIGGEMANN M. & WINEFIELD H.R. [1992] "Spare Time Use and Psychological Well-being in Employed and Unemployed Young People". *Journal of Occupational & Organizational Psychology*, 65(4), 307-313.
WOODMAN D. [2011] "Young People and the Future: Multiple Temporal Orientations Shaped in Interaction with Significant Others". *Young*, 19(2), 111-128.
WYN J. & WHITE R.D. [1997] *Rethinking Youth*. Sydney: Allen & Unwin.
WYN J. & WOODMAN D. [2006] "Generation, Youth and Social Change in Australia". *Journal of youth studies*, 9(5), 495-514.
WYN J. & WOODMAN D. [2007] "Researching Youth in a Context of Social Change: a Reply to Roberts". *Journal of youth studies*, 10(3), 373-381.
YATES S., HARRIS A., SABATES R. & STAFF J. [2011] "Early Occupational Aspirations and Fractured Transitions: A Study of Entry into 'NEET' Status in the UK". *Journal of Social Policy*, 40(3), 513-534.
YATES S. & PAYNE M. [2006] "Not so NEET? A Critique of the Use of 'NEET' in Setting Targets for Interventions with Young People". *Journal of Youth Studies*, 9(3), 329-344.
YUEN P. & BALARAJAN R. [1989] "Unemployment and Patterns of Consultation with the General Practitioner". *British Medical Journal*, 298(6682), 1212-1214.
ZAIDI A. & ZOLYOMI E. [2007] *Intergenerational Trasmission of Disadvantages in EU Member States*. Vienna: European Centre for Social Welfare Policy and Research, Policy Brief, June.
ZAJCZYK F. [2003] *La povertà a Milano. Distribuzione territoriale, servizi sociali e problemi abitativi*. Milano: Franco Angeli.
ZAJCZYK F. [2007] *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità.* Milano: Il Saggiatore
ZANFRINI L. [2003] Questioni di genere e problematiche di conciliabilità. In Zucchetti E. & Zanfrini L. (a cura di) *Disoccupate per forza e per amore. Una ricerca sulle donne in Lombardia*. Milano: Franco Angeli, 77-175.
ZANFRINI L. [2005] (a cura di) *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*. Roma: Edizioni Lavoro.
ZANUSO L. [1987] Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma. In Marcuzzo M.C. & Rossi Doria A. (a cura di) *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*. Torino: Rosenberg & Sellier, 41-58
ZAWADSKI B. & LAZARSFELD P.F. [1935] "The Psychological Consequences of Unemployment". *Journal of Social Psychology*, 6(2), 224-251.
ZERUBAVEL E. [1981] *Hidden Rhythms. Schedules and Calendars in Social Life.* Chicago: University of Chicago Press.

ZUCCHETTI E. [2003] Donne tra lavoro, lavori e non lavoro. In Zucchetti E. & Zanfrini L. (a cura di) *Disoccupate per forza e per amore. Una ricerca sulle donne in Lombardia*. Milano: Franco Angeli, 9-76.

ZUCCHETTI E. [2005] *La disoccupazione. Letture, percorsi, politiche*. Milano: Vita & Pensiero.

ZURLA P. [1999a] (a cura di) *Giovani e lavoro: rappresentazioni e percorsi. Scelte formative ed opportunità occupazionali al femminile ed al maschile nel comprensorio lughese*, Milano: Franco Angeli.

ZURLA P. [1999b] Lavoro ed inserimento occupazionale: riferimenti teorico-concettuali. In id. (a cura di) *Giovani e lavoro: rappresentazioni e percorsi. Scelte formative ed opportunità occupazionali al femminile ed al maschile nel comprensorio lughese.* Milano: Franco Angeli, 11-33.

ZURLA P. [1999c] La concezione del lavoro. In id. (a cura di) *Giovani e lavoro: rappresentazioni e percorsi. Scelte formative ed opportunità occupazionali al femminile ed al maschile nel comprensorio lughese.* Milano: Franco Angeli, 113-140.

ZURLA P. [2002] (a cura di) *Percorsi di scelta: giovani tra scuola, formazione e lavoro*. Milano: Franco Angeli.

- Appendice -

- Allegato 1 -

Gli/le intervistati/e

Legenda:

Corso di laurea: *(3)* : Laurea Triennale
(5) : Laurea Specialistica/Magistrale
(2) : Master biennale (di I o II livello)

Tipo di laurea: Laurea umanistica (educazione-formazione; lettere-comunicazione; storia)
Laurea politico-sociale (sociologia, scienze politiche)
Laurea tecnico-scientifica (matematica; economia; psicologia)

Principali esperienze lavorative: *t.i.* : contratto a tempo indeterminato full-time o part-time
t.d. : contratto a tempo determinato full-time o part-time (es. apprendistato, a progetto, ecc.)
nero : lavoro senza contratto (economia sommersa)
autonomo : imprenditore o partita IVA

Non vengono riportati i contratti o le attività svolte per un periodo di tempo inferiore a un mese e le attività occasionali (es. baby-sitter, aiuto compiti) svolte durante gli studi.

Professione genitori: viene indicata la professione dei genitori quando l'intervistato/a aveva 14 anni d'età, e tra parentesi quella attuale (solo se diversa). Negli studi sulla mobilità sociale è tradizione consolidata, per stabilire la classe di origine, chiedere all'intervistato quale lavoro svolgessero i suoi genitori quando aveva 14 anni. In corrispondenza di quest'età dei figli, infatti, si assume che i genitori siano nel pieno del loro percorso lavorativo.

Decesso genitore: viene indicata tra parentesi l'età dell'intervistato/a al momento del decesso di un genitore.

1. **ANDREA**	*Sesso:*	M
	Età:	30 anni
	Titolo di studio:	laurea politico-sociale (5)
	Posizione in famiglia:	figlio (famiglia d'origine)
	Durata NEET condition:	6 mesi
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (6 mesi) - t.d. (6 mesi) - t.d. (3 mesi)
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - risparmi
		Genitori *Padre* Titolo di studio: diploma Professione: impiegato *Madre* Titolo di studio: diploma Professione: maestra

2. **FEDERICO**	*Sesso:*	M
	Età:	28 anni
	Titolo di studio:	laurea tecnico-scientifica (5)
	Posizione in famiglia:	figlio (famiglia d'origine)
	Durata NEET condition:	6 mesi
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (6 mesi) - t.d. (4 mesi)
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - nero (aiuto compiti, 2h/g)
		Genitori *Padre* Titolo di studio: laurea Professione: oculista (autonomo) *Madre* Titolo di studio: diploma Professione: impiegata

3. **VANESSA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	29 anni	
	Titolo di studio:	laurea politico-sociale (3)	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	figlia (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	8 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (6 mesi) - studio + t.d. (4 anni) - t.d. (4 mesi) - t.d. (2 mesi) - t.d. (4 mesi) - t.d. (2 mesi)	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: casalinga
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - risparmi	

4. **LUCIA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	28 anni	
	Titolo di studio:	laurea umanistica (5)	*Padre* Titolo di studio: diploma Professione: impiegato specializzato
	Posizione in famiglia:	figlia (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	10 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- studio + t.d. (1 anno) - t.d. (1 mese) - t.d. (2 mesi) - t.d. (1 anno) - t.d. (1 mese)	*Madre* (deceduta, 12 anni) Titolo di studio: diploma prof. Professione: impiegata
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori	

5. **LUIGI**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	34 anni	
	Titolo di studio:	laurea umanistica (3)	*Padre* Titolo di studio: l. elementare Professione: operaio (ora pensionato)
	Posizione in famiglia:	partner (convivenza)	
	Durata NEET condition:	8 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (4 anni) - t.i. (9 anni, di cui 4 con studio)	*Madre* Titolo di studio: l. elementare Professione: casalinga
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi	

6. **TOMMASO**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	33 anni	
	Titolo di studio:	- laurea umanistica (3) - master (2)	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: giardiniere (autonomo)
	Posizione in famiglia:	partner (convivenza)	
	Durata NEET condition:	7 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (1 anno) - t.d. (2 anni) - t.i. (3 anni)	*Madre* Titolo di studio: diploma Professione: segretaria
	Fonti di reddito/sostegno:	- sussidio disoccupazione da estero (8 mesi)	

7. **CHIARA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	29 anni	
	Titolo di studio:	- laurea tecnico-scientifica (5) - master (2)	*Padre* Titolo di studio: laurea Professione: medico chirurgo
	Posizione in famiglia:	partner (convivenza)	
	Durata NEET condition:	6 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- studio + t.d. (1 anno, non pagata) - t.d. (1 anno, non pagata)	*Madre* Titolo di studio: laurea Professione: casalinga
	Fonti di reddito/sostegno:	- partner	

8. **MARIA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	33 anni	
	Titolo di studio:	laurea umanistica (3)	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: artigiano
	Posizione in famiglia:	partner (convivenza, 1 figlio)	
	Durata NEET condition:	12 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (2 anni) - t.d (1 anno) - nero (1 anno) - t.d. (6 mesi) - autonomo (2 anni)	*Madre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: casalinga
	Fonti di reddito/sostegno:	- partner	

9. **GILBERTO**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	29 anni	
	Titolo di studio:	- laurea umanistica (5) - master (2)	*Padre* Titolo di studio: laurea Professione: laurea
	Posizione in famiglia:	vive da solo (appartamento condiviso)	
	Durata NEET condition:	6 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d (6 mesi) - t.d. (1 anno)	*Madre* Titolo di studio: dirigente Professione: quadro
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - risparmi	

10. **SILVIO**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	30 anni	
	Titolo di studio:	laurea umanistica (5)	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: impiegato
	Posizione in famiglia:	vive da solo (appartamento condiviso)	
	Durata NEET condition:	6 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (2 anni) - t.d. (2 anni)	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: casalinga
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi	

11. **MANUELA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	32 anni	
	Titolo di studio:	laurea tecnico-scientifica (5)	*Padre* Titolo di studio: diploma Professione: capo gestione merci in multinazionale (ora pensionato)
	Posizione in famiglia:	vive da sola (appartamento condiviso)	
	Durata NEET condition:	6 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (1 anno) - t.d. (4 mesi) - t.d. (4 mesi) - t.d. (4 mesi) - t.d. (6 mesi) - t.d. (4 mesi) - t.d. (6 mesi) - t.d. (8 mesi)	*Madre* Titolo di studio: laurea Professione: insegnante scuole medie (ora pensionata)
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - risparmi	

12. **BARBARA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	28 anni	
	Titolo di studio:	laurea umanistica (5)	*Padre* Titolo di studio: diploma Professione: impiegato pubblico
	Posizione in famiglia:	vive da sola (appartamento condiviso)	
	Durata NEET condition:	8 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- studio + nero (6 mesi) - nero (6 mesi)	*Madre* Titolo di studio: diploma Professione: impiegato pubblico
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - risparmi - nero (aiuto compiti, 2h/g)	

13. **OMAR**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	28 anni	
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico (abbandono università)	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	figlio (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	9 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (6 mesi) - t.d. (8 mesi) - t.d. (1 anno)	*Madre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: impiegata
	Fonti di reddito/sostegno:	- rendite patrimoniali	

14. **SAMUELE**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	30 anni	
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	figlio (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	6 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- studio + t.i. (2 anni) - t.d. (10 mesi) - t.d. (6 mesi) - t.d. (2 anni) - t.d. (2 anni) - t.d. (6 mesi) - t.d. (3 mesi) - t.d. (4 mesi) - t.d. (4 mesi)	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: cuoca
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi	

15. **BEATRICE**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	28 anni	
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico (abbandono università)	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	figlia (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	8 mesi	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaia
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (4 anni) - nero (2 anni)	
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - risparmi	*Background migratorio*: Albania

16. **SUSANNA**	*Sesso:*	F	*Genitori* (separati)
	Età:	28 anni	
	Titolo di studio:	diploma liceo (abbandono università)	*Padre* Titolo di studio: diploma Professione: impiegato
	Posizione in famiglia:	figlia (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	7 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- nero (1 anno e 6 mesi) - t.d. (6 mesi) - t.d. (6 mesi) - t.d. (1 anno)	*Madre* Titolo di studio: diploma Professione: impiegata
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - nero (5h/weekend)	

17. **MICHELE**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	32 anni	
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	partner (convivenza, 2 figli)	
	Durata NEET condition:	8 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (1 anno) - t.d. (3 anni) - t.d. (1 anno) - t.d. (2 mesi) - t.d. (1 mese) - t.d. (3 mesi) - t.d. (1 anno)	*Madre* Titolo di studio: laurea Professione: insegnante
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi - partner - lavoro nero occasionale	

18. **FRANCESCO**	*Sesso:*	M	*Genitori* (separati)
	Età:	28 anni	
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico (abbandono università)	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	partner (convivenza)	
	Durata NEET condition:	6 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- studio + nero (3 anni) - studio + nero (3 anni) - studio + nero (3 anni) - t.d. (3 anni)	*Madre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: segretaria
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi	

19. **VIOLA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	33 anni	
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	partner (matrimonio, 2 figli)	
	Durata NEET condition:	12 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (2 anni) - t.d. (2 anni) - t.d. (1 anno) - t.i. (1 anno e 6 mesi) - t.d. (2 mesi) - t.d. (2 mesi)	*Madre* Titolo di studio: diploma Professione: maestra
	Fonti di reddito/sostegno:	- partner	

20. **ENRICA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	34 anni	
	Titolo di studio:	diploma liceo (abbandono università)	*Padre* Titolo di studio: diploma Professione: consulente (autonomo)
	Posizione in famiglia:	partner (matrimonio, 1 figlia)	
	Durata NEET condition:	8 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (3 anni) - t.d. (1 anno e 6 mesi) - t.d. (6 mesi) - t.d. (4 mesi) - t.d. (2 anni) - t.d. (1 anno) - nero (5 mesi)	*Madre* Titolo di studio: diploma Professione: casalinga
	Fonti di reddito/sostegno:	- partner - risparmi	

21. **GIUSEPPE**	*Sesso:*	M	*Genitori* (separati)
	Età:	29 anni	
	Titolo di studio:	diploma liceo	*Padre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: imprenditore (ora disoccupato)
	Posizione in famiglia:	vive da solo (appartamento condiviso)	
	Durata NEET condition:	15 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (2 anni) - nero (1 anno) - t.d. (2 anni) - nero (1 anno) - nero (2 anni)	*Madre* Titolo di studio: diploma Professione: infermiera
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi - lavoro nero (1h30m/giorno)	

22. **CARLO**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	29 anni	
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico	*Padre* (deceduto, 2 anni) Titolo di studio: diploma Professione: quadro
	Posizione in famiglia:	vive da solo (casa di proprietà)	
	Durata NEET condition:	16 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (2 anni) - t.d. (1 anno) - t.d. (2 anni) - t.d. (6 mesi)	*Madre* Titolo di studio: l .media inf. Professione: impiegata (ora pensionata)
	Fonti di reddito/sostegno:	- rendite patrimoniali	

23. **SIMONA**	*Sesso:*	F	*Genitori* (separati)
	Età:	32 anni	
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico	*Padre* Titolo di studio: diploma Professione: consulente (autonomo)
	Posizione in famiglia:	vive da sola (appartamento condiviso)	
	Durata NEET condition:	7 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (2 anni) - t.i. (3 anni) - t.d. (1 anno) - t.d. (6 mesi) - t.d. (6 mesi)	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: commessa
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi	

24. **ANGELA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	31 anni	*Padre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: operaio specializzato
	Titolo di studio:	diploma ist. tecnico	
	Posizione in famiglia:	vive da sola (appartamento condiviso)	
	Durata NEET condition:	12 mesi	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: casalinga
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (10 anni)	
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi	

25. **MASSIMO**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	30 anni	*Padre* Titolo di studio: l. elementare Professione: muratore
	Titolo di studio:	licenza media inferiore (abbandono scuola media superiore)	
	Posizione in famiglia:	figlio (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	14 mesi	*Madre* Titolo di studio: l. elementare Professione: operaio (ora pensionata)
	Principali esperienze lavorative:	- nero (5 anni) - p. iva (2 anni) - t.i. (6 anni)	
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori	

26. **FABRIZIO**	*Sesso:*	M	*Genitori* (separati)
	Età:	28 anni	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: mercati (autonomo)
	Titolo di studio:	licenza media inferiore (abbandono scuola media superiore)	
	Posizione in famiglia:	figlio (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	12 mesi	*Madre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: segretaria
	Principali esperienze lavorative:	- nero (2 anni) - t.d. (1 anno) - t.d. (1 mese) - nero (1 anno e 6 mesi) - t.d. (1 anno e 6 mesi) - t.d. (1 anno) - t.d. (6 mesi)	
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori	

27. **MIRIAM**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	28 anni	
	Titolo di studio:	istituto professionale	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: lattoniere (autonomo)
	Posizione in famiglia:	figlia (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	18 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (2 anni) - nero (1 anno) - t.d. (1 anno) - t.d. (2 anni) - t.d. (1 anni)	*Madre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: impiegata
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi - lavoro nero occasionale	

28. **GIOVANNA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	28 anni	
	Titolo di studio:	istituto professionale	*Padre* Titolo di studio: diploma Professione: consulente (autonomo)
	Posizione in famiglia:	figlia (famiglia d'origine)	
	Durata NEET condition:	8 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- nero (1 anno) - t.d. (2 anni) - t.d. (1 anno e 6 mesi) - nero (6 mesi) - t.d. (2 anni) - t.d (3 mesi) - t.d. (1 anno)	*Madre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: segretaria
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi - genitori - nero (baby-sitter, 1h45m/g)	

29. **ALESSANDRO**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	31 anni	
	Titolo di studio:	istituto professionale	*Padre* Titolo di studio: l. elementare Professione: muratore
	Posizione in famiglia:	partner (matrimonio, 1 figlio)	
	Durata NEET condition:	11 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- nero (2 anni) - t.i. (10 anni)	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: stiratrice
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi	

30. **LEONARDO**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	32 anni	
	Titolo di studio:	istituto professionale	*Padre* Titolo di studio: diploma Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	partner (convivenza)	
	Durata NEET condition:	12 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (3 anni) - t.i (9 anni) - t.d. (3 mesi) - t.d. (3 mesi) - t.d. (4 mesi)	*Madre* Titolo di studio: diploma prof. Professione: cassiera
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi - lavoro nero occasionale	

31. **ORNELLA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	34 anni	
	Titolo di studio:	istituto professionale	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio
	Posizione in famiglia:	partner (matrimonio, 1 figlio)	
	Durata NEET condition:	12 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (4 anni) - t.i. (3 anni) - nero (10 anni)	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: custode
	Fonti di reddito/sostegno:	- partner	

32. **ELISABETTA**	*Sesso:*	F	*Genitori* (separati)
	Età:	28 anni	*Padre* Titolo di studio: laurea Professione: operaio
	Titolo di studio:	istituto professionale	
	Posizione in famiglia:	partner (matrimonio)	
	Durata NEET condition:	7 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t. i. (6 anni) - t.d. (2 anni) - t.i. (2 anni)	*Madre* Titolo di studio: laurea Professione: pulizie
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi - partner	*Background migratorio*: Perù

33. **NICOLA**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	33 anni	
	Titolo di studio:	istituto professionale	*Padre* Titolo di studio: l. elementare Professione: operaio (ora pensionato)
	Posizione in famiglia:	vive da solo	
	Durata NEET condition:	13 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (3 anni) - t.i. (5 anni) - t.d. (6 mesi) - t.d. (4 mesi) - t.d (3 mesi) - vari in nero	*Madre* Titolo di studio: l. elementare Professione: operaia (ora pulizie nero)
	Fonti di reddito/sostegno:	- amici - vendita occasionale di stupefacenti	

34. **VINCENZO**	*Sesso:*	M	*Genitori*
	Età:	32 anni	
	Titolo di studio:	istituto professionale	*Padre* Titolo di studio: l. elementare Professione: contadino
	Posizione in famiglia:	vive da solo (appartamento condiviso)	
	Durata NEET condition:	12 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (3 anni) - nero (1 anno) - t.d. (2 anni) - nero (6 mesi) - nero (1 anno e 6 mesi) - nero (8 mesi) - t.d. (2 anni)	*Madre* Titolo di studio: l. elementare Professione: casalinga *Background migratorio*: Albania
	Fonti di reddito/sostegno:	- vendita di stupefacenti - espedienti vari	

35. **SOFIA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	33 anni	
	Titolo di studio:	licenza media inferiore (abbandono scuola media superiore)	*Padre* Titolo di studio: l. elementare Professione: ferroviere (ora pensione invalidità)
	Posizione in famiglia:	vive da sola (casa di proprietà)	
	Durata NEET condition:	14 mesi	*Madre* (deceduta, 28 anni) Titolo di studio: l. media inf. Professione: casalinga
	Principali esperienze lavorative:	- t.d. (2 anni) - nero (6 mesi) - nero (2 anni) - t.d. (3 anni)	
	Fonti di reddito/sostegno:	- genitori - risparmi	

36. **ALESSIA**	*Sesso:*	F	*Genitori*
	Età:	30 anni	
	Titolo di studio:	licenza media inferiore (abbandono scuola media superiore)	*Padre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaio (ora disoccupato)
	Posizione in famiglia:	vive da sola	
	Durata NEET condition:	8 mesi	
	Principali esperienze lavorative:	- t.i. (4 anni) - t.d. (4 mesi) - t.d. (6 mesi) - nero (3 anni)	*Madre* Titolo di studio: l. media inf. Professione: operaia
	Fonti di reddito/sostegno:	- risparmi - lavoro nero (5h/weekend)	

- Allegato 2 -

Idealtipi e classificazione delle interviste

Nel presente allegato, gli idealtipi descritti nelle conclusioni dell'elaborato sono illustrati dai casi che maggiormente riflettono le loro caratteristiche. In altre parole, vengono fornite indicazioni sulla tendenziale corrispondenza tra tipi "puri" e intervistati/e[1].

Idealtipo "progettualità riflessiva" (progettualità "aperta"; quotidiano "autodiretto")

1) Andrea *[30 a.; laurea politico-sociale (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*[2].
2) Federico *[28 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.
5) Luigi *[34 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia]*.
6) Tommaso *[33 a.; laurea umanistica (3 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.
7) Chiara *[29 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.) + master (2 a.); vive in coppia]*.
9) Gilberto *[29 a.; laurea umanistica (5 a.) + master (2 a.); vive da solo]*.
10) Silvio *[30 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da solo]*.
11) Manuela *[32 a.; laurea tecnico-scientifica (5 a.); vive da sola]*.
12) Barbara *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive da sola]*.
18) Francesco *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia]*.
21) Giuseppe *[29 a.; diploma (liceo); vive da solo]*.
35) Sofia *[33 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

Idealtipo "controllo sul presente" (progettualità "chiusa"; quotidiano "autodiretto")

3) Vanessa *[29 a.; laurea politico-sociale (3 a.); vive nella famiglia d'origine]*.
4) Lucia *[28 a.; laurea umanistica (5 a.); vive nella famiglia d'origine]*.
13) Omar *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.
34) Vincenzo *[32 a.; istituto professionale; vive da solo]*.

[1] I numeri che precedono i nomi degli/delle intervistati/e corrispondono a quelli utilizzati nell'*Allegato 1 – Gli/le intervistati/e*, e risultano dunque utili ad una consultazione immediata di quest'ultimo.
[2] *[età; titolo di studio; posizione familiare]*.

Idealtipo "progettualità posticipata" (progettualità "aperta"; quotidiano "non-autodiretto")

8) Maria *[33 a.; laurea umanistica (3 a.); vive in coppia (1 figlio)]*.
14) Samuele *[30 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.
15) Beatrice *[28 a.; diploma (istituto tecnico); vive nella famiglia d'origine]*.
20) Enrica *[34 a.; diploma (liceo); vive in coppia (1 figlia)]*.
25) Massimo *[30 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.
27) Miriam *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.

Idealtipo "chiusura nel presente" (progettualità "chiusa"; quotidiano "non-autodiretto")

16) Susanna *[28 a.; diploma (liceo); vive nella famiglia d'origine]*.
17) Michele *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.
19) Viola *[33 a.; diploma (istituto tecnico); vive in coppia (2 figli)]*.
22) Carlo *[29 a.; diploma (istituto tecnico); vive da solo]*.
23) Simona *[32 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.
24) Angela *[31 a.; diploma (istituto tecnico); vive da sola]*.
26) Fabrizio *[28 a.; licenza media inf.; vive nella famiglia d'origine]*.
28) Giovanna *[28 a.; istituto professionale; vive nella famiglia d'origine]*.
29) Alessandro *[31 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.
30) Leonardo *[32 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.
31) Ornella *[34 a.; istituto professionale; vive in coppia (1 figlio)]*.
32) Elisabetta *[28 a.; istituto professionale; vive in coppia]*.
33) Nicola *[33 a.; istituto professionale; vive da solo]*.
36) Alessia *[30 a.; licenza media inf.; vive da sola]*.

- Allegato 3 -

Segni grafici per la trascrizione delle interviste

Segni grafici utilizzati nella trascrizione delle interviste raccolte	
R	Ricercatore
Nome	Nome intervistato/a (di fantasia)
[NC]	Note comprendenti
[…]	Parti tagliate
:::	Allungamento vocalico
, . ? !	Intonazione
…	Esitazioni, pause brevi
***	Nomi e luoghi occultati (rif. tutela privacy)
[età; titolo di studio; posizione familiare]	Caratteristiche dall'intervistato/a specificate al termine di ogni estratto riportato